LE ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

LE
ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

ANNOTATE AD USO DELLE SCUOLE

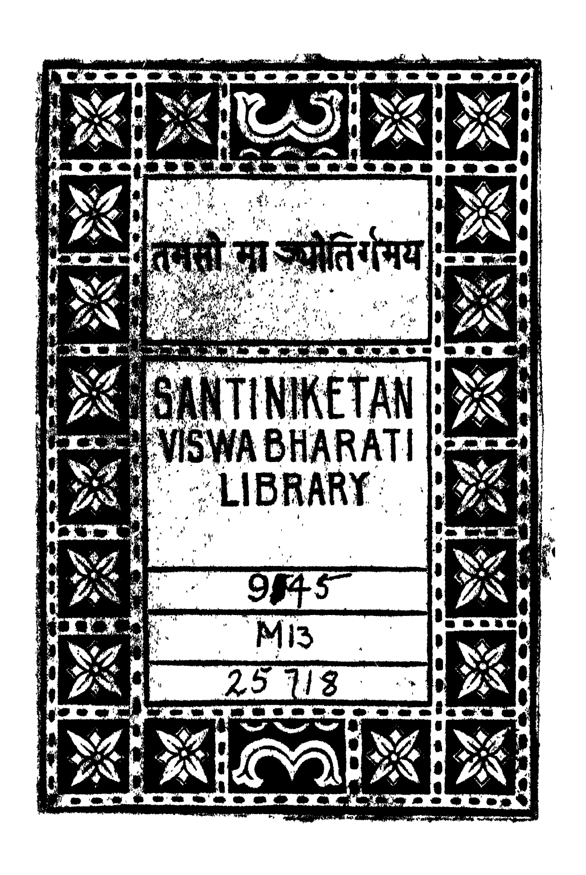
DA

PIETRO RAVASIO.

Diciannovesima tiratura stereotipa.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1921.


तमसो मा ज्योतिर्गमय
SANTINIKETAN
VISWA BHARATI
LIBRARY
9145
M13
25718

AL GIOVINE STUDIOSO.

Il libro che ti porgo, o giovine, è uno dei più preziosi lavori che vanti la nostra letteratura. Dalla Vita del Machiavelli, che fa seguito a questa mia prefazione, e più ancora dalla viva voce del tuo professore, saprai quali altri scritti di grande valore abbia lasciati il Segretario Fiorentino; ma fra tanti quello che può fruttare alla tua verde età più utili cognizioni è questo delle *Istorie Fiorentine,* così ricco di pregi letterari e di pregi storici. Quanto a' primi, tu ammirerai la naturalezza del linguaggio parlato in tutta la sua nativa spontaneità, una efficacia di insuperabile potenza, una bellezza di stile che attrae ed affascina, una somma abilità nel narrare; onde, come Dante primo poeta, così il Machiavelli fu giudicato il primo nostro prosatore. I pregi storici sono ancora maggiori, pel modo evidente con cui ti espone i fatti, ti descrive i personaggi e i tempi, compendia gli avvenimenti, pure facendoteli conoscere in tutta la loro pienezza: nessuno scrittore ha rappresentato più al vivo le passioni degli uomini e la loro efficacia sulla vita di un popolo. Quindi la lettura di questo volume somministrerà all'intelletto tuo il più sostanziale nutrimento. Se per istoria tu non hai a intendere una semplice narrazione di fatti in ordine cronologico, bensì un'esposizione degli avvenimenti di un popolo, dove lo scrittore ne va scrutando le cause, deducendo le conseguenze, e dimostrando l'intimo legame, sì da comporne quasi un codice di civile sapienza,

il Machiavelli puossi riguardare come il padre della storia moderna. Ma, tornando alla forma, egli è però bene ti avverta che di per te stesso facilmente vi scuoprirai alcune non infrequenti violazioni delle leggi della lingua. Non verrà però meno la tua ammirazione, se tu saprai apprezzare la naturalezza della lingua parlata, e considererai che ne' tempi di lui la grammatica non aveva ancora sue leggi prefisse; il quale difetto viene largamente compensato appunto dallo stile libero e sciolto che arreca verace diletto. Così pure v'ha alcuni che hanno desiderato maggiore accuratezza nell'ordine de' tempi; ma essi non hanno saputo abbastanza apprezzare il metodo ch' egli tenne, di seguitare la progressione dei fatti, invece d' interromperla per una troppo scrupolosa osservanza di cronologia.

Egli narra la storia d' un popolo grande e simpatico, pieno di vita, ricco d' ingegni e di uomini insigni. Firenze, repubblica popolare, costituitasi nel XIII secolo, estese il suo dominio su altre città e terre della Toscana. Posta nel centro d' Italia, a contatto con lo Stato della Chiesa, col Regno di Napoli, coi possedimenti della Repubblica di Venezia, col Ducato di Milano, colla Repubblica di Genova e con altri Stati minori, ebbe guerre, rivalità di predominio, e contrasse alleanze ora coll' uno ora coll' altro Stato. E internamente agitata da divisioni politiche, da ambizioni di potenti, o da rivoluzioni popolari, non ebbe mai quiete nel giro di due secoli. Eppure Firenze, prosperante per ricchezza di prodotti, per attività di cittadini, per le sue industrie, pe' suoi commerci con paesi d' Europa e d' Asia, che le arrecavano copiosi lucri, fu sempre uno degli Stati più importanti d' Italia. Delle vicende di tale città è qui narratore Niccolò Machiavelli, uno dei più grandi suoi ingegni, amante in sommo grado della patria e della libertà, ond' ebbe a soffrire esilii e persecuzioni: di forte carattere, di animo buono e leale (non ostante le calunnie de' suoi detrattori), dotto, esperto ne' maneggi dei pubblici affari, trattò il soggetto da par suo.

L'opera è divisa in otto libri. Nel primo ti sarà messo innanzi un maraviglioso quadro della storia generale d'Italia, che si estende dalla caduta dell'impero romano d'Occidente allo scorcio del secolo XV, presentando le successive dominazioni, i mutati ordinamenti, le guerre, le influenze del papato, le origini dei comuni. In esso lo scrittore « condensò tanta materia (scrive l'Emiliani-Giudici nella sua *Storia della letteratura*), e mise tanta mente, e dispose le idee in tanto lume, che ti parrebbe ravvisare lo scrittore con una fiaccola in mano gettarsi entro a que' tenebrosi laberinti, e procedendo, mirabilmente esperto de' luoghi, dimostrare le orme che l'umanità aveva stampate nell'attraversare la selva del medio-evo, le forme onde vi si era cacciata dentro, e quelle onde ne era uscita. » Se non che dimostra Pasquale Villari nella sua dotta opera: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, che gran parte di questo primo libro è tratto dall'opera latina di Flavio Biondo, erudito del secolo XIV: *Historiarum ab inclinatione Romanorum*, di cui il Machiavelli riprodusse anche parecchie inesattezze storiche. Il Villari è la maggiore autorità critica delle opere del Machiavelli, di cui è grande ammiratore. Prima di accingermi al presente lavoro, ho voluto rileggere con molta ponderatezza tali sapienti studi dell'illustre professore, i cui autorevoli giudizi tu incontrerai, o giovine, nelle mie note.

Nei sette libri seguenti, incominciando la storia particolare di Firenze, dalle sue origini romane, conduce a conoscere la medesima fino alla morte di Lorenzo il Magnifico, posando qua e là lo sguardo sulle cose degli altri Stati italiani, che hanno attinenza con quelle della fiorentina repubblica. Ad ogni libro, tranne che al primo, egli usa preporre un particolare proemio, ove sono esposte le verità generali, che dalla narrazione seguente vengono dimostrate: in questo egli si dimostra inarrivabile.

Ma affinchè questo prezioso volume ti riesca quanto è possibile proficuo, io ho cercato, per mezzo di anno-

tazioni e chiarimenti, di agevolarti il modo di bene comprenderlo e trarne utile profitto. Così trovando tálora alcuni fatti semplicemente citati, o affatto taciuti, sdegnati forse dal grande scrittore, che suppose storiche cognizioni in tutti i suoi lettori, ho procurato di supplirvi con le mie note, se non narrandoli, almeno avvertendoli. Là dove trovasi menzionata qualche istituzione politica di quei tempi, e principalmente di Firenze, il cui nome per te, ignaro forse al tutto della storia fiorentina, sarebbe riuscito inesplicabile od oscuro, io te l'ho dichiarata, affinchè tu potessi renderti ragione delle asserzioni dello storico. Sta il vero però che non mancano alcune notizie inesatte, le quali, a' tempi del nostro Autore, non erano ancora state sincerate dall'arte critica allora non esistente: ed io cercai di rettificarle, affinchè tu, padroneggiato dall'autorità di sì grand'uomo, non avessi a rimanere in perpetuo errore. Trovai in parecchi passi troppo rade le indicazioni cronologiche, onde la tua mente, non sostenuta da sì potente sussidio, avrebbe di leggieri smarrito il filo delle epoche; ed io ho disseminate qua e là spesse date, dove la serie degli avvenimenti lo richiedeva. E questo feci a più larga mano nel libro primo, per accompagnare la rapidità del racconto, dove trovai difetto assoluto da quelle. Sui fatti, che furono oggetto di controversie fra gli storici, hò curato di farti conoscere l'opinione dei maggiori di essi, tanto che ne avessi cognizione; e ciò feci senza addentrarmi in disquisizioni, che sarebbero state per te inopportune. Varie altre cose, a dir breve, io ho cercato di renderti facili, le quali ben conoscerai dalla lettura del volume.

Le mie note spesseggiano maggiormente nei due primi libri, e vanno diradandosi via via col procedere della narrazione; chè in questo lavoro ad altro io non mirando che al tuo utile, pensai che la nota, essendo pur sempre una interruzione, là dove necessità non la richiede, torna, più che di schiarimento, d'impaccio. E per questa medesima ragione tu le troverai più frequenti

dove l'Autore tratta degli altri Stati d'Italia, che non dove ei si contiene sulle vicende della fiorentina repubblica, essendo ivi la narrazione riccamente copiosa e circostanziata. Là dove poi il racconto s'avvicina ai tempi moderni, il Machiavelli diviene egli stesso fonte inesauribile di materia storica, informandoti di cose che vide svolgersi sotto a' suoi occhi, o che pervennero a sua cognizione in tutta la loro sincerità, per mezzo di testimonianze, che ben ei sapeva mettere a sindacato col suo acume straordinario.

L'opera mia ho avvalorata colla scorta de' più autorevoli scrittori, avendo voluto consultare tanto quelli a cui il mio Autore poteva avere attinto come suoi predecessori, quanto quelli grandi a lui posteriori, i quali hanno potuto seguirlo e giudicarlo. E di questi, che tu conoscerai dall'uso del libro, io talora mi valsi semplicemente per trarre la verità del fatto o del giudizio, e talora ne riferii testualmente i brani, secondo che era più opportuno.

Per varie note attinsi poi a recenti opere uscite dopo la prima mia pubblicazione del 1868: a quella del Villari sopra menzionata; a quella, pure dottissima, di Carlo Gioda, *Machiavelli e le sue opere*, all'accurato commento ai tre primi libri del prof. Vittorio Fiorini, e ad altri, che nominerò nelle note stesse. Ed ora che il libro è nelle tue mani, o studioso giovane, giudicherai tu stesso, se il mio commento sia sufficiente e chiaro, e terrai conto de' miei intendimenti.

Ora conchiudo col far voto, che questo insigne lavoro del Machiavelli, a te destinato, siccome te ne farà conoscere l'alto valore, così ti faccia comprendere quanto sieno fatali agli Stati le civili discordie, di cui tu hai sì memorabili esempi nella storia di Firenze. Vedrai di quanto male sieno cagione i seduttori della plebe, i quali col lenocinio della parola trascinano gl' incauti a propositi funesti. Vivi al bene futuro della cara Patria.

Ott bre 1895.

PIETRO RAVASIO.

VITA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.[1]

Da Bernardo di Niccolò Machiavelli, e da Bartolommea di Stefano Nelli, vedova di Niccolò Benizi, nacque in Firenze il dì 3 di maggio del 1469 Niccolò Machiavelli, detto l' Istorico, e conosciuto comunemente sotto il nome di Segretario Fiorentino. L' origine di sua famiglia risale agli antichi marchesi di Toscana, e specialmente ad un marchese Ugo, che fiorì verso l' anno 850; stipite comune di quei signori, che dominarono in Val di Greve e in Val di Pesa, i quali nei principii della Repubblica Fiorentina ne circoscrivevano da quella parte il Contado, e che a misura dell' ingrandimento di lei, furono dalla medesima umiliati e soggiogati. I Machiavelli erano signori di Montespertoli, ma preferendo la cittadinanza di Firenze all' inutile conservazione della memoria d' un' illustre prosapia, si sottomessero alle leggi di quella nascente Repubblica per goderne gli onori. Fu questa famiglia una tra quelle di parte Guelfa del Sesto di Oltrarno, che abbandonarono Firenze nel 1260 dopo la rotta di Montaperti. Ristabilita colle altre in patria, fu decorata tredici volte del grado di Gonfaloniere di Giustizia, dignità corrispondente a quella di Doge, ed ebbe in varii tempi cinquantatrè Priori, i quali insieme col Gonfaloniere formavano la suprema magistratura della Repubblica. La stirpe della madre era ugualmente chiara, non tanto per l' antichità e nobiltà dell' origine, proveniente dagli antichi conti di Borgonovo di Fucecchio, noti fino dal decimo secolo, quanto per gli onori goduti in Firenze, ove ebbe un Francesco di Nello gonfaloniere nel 1361, e cinque Priori. Bernardo, padre di Niccolò, fu giureconsulto e tesoriere della Marca; e con quei ministeri so-

---

[1] S' è tolta questa antica *Vita del Machiavelli* dall' edizione Borghi e Passigli (Firenze, 1831). A malgrado che non sia molto accurata nella forma, ci parve tuttavia la più adatta, fra le tante, al caso nostro, per la copia di notizie che dà in succinto.

stenne il lustro della famiglia, superiore alla mediocrità delle sue fortune.

Qual fosse l' educazione del nostro Niccolò, e da chi ei la ricevesse, non è noto. Nacque per altro fortunatamente in un tempo più favorevole alle buone lettere che dalla barbarie de' prossimi secoli emergevano col più grande splendore, ed ebbe la madre poetessa. I primi saggi della sua capacità gli diede presso Marcello Virgilio, sotto del quale fu collocato, per quanto dicesi, nel 1494. Circa cinque anni dopo, in età di non più che ventinove anni, fu preferito fra quattro concorrenti per la carica di cancelliere della seconda Cancelleria dei Signori, in luogo di Alessandro Braccesi, per decreto del Consiglio Maggiore del dì 19 giugno 1498. Quindi nel dì 14 del seguente luglio dai Signori e Collegi[1] ebbe incarico di servire anche nell' ufizio dei Dieci di Libertà e Pace, ove, quantunque la prima commissione fosse per il solo mese d' agosto, proseguì poi ad esercitare la carica di segretario fino alla sua cessazione.[2]

Nel giro di soli quattordici anni e cinque mesi[3] ch' ei co-

---

[1] Dalla lettura di queste *Istorie* vedrassi, che i Signori o Priori della repubblica fiorentina non deliberavano verun affare di maggior momento, senza l' assistenza e la cooperazione dei così detti *Collegi*. Questi erano composti dei sedici capi della milizia (*Gonfalonieri* delle compagnie) e di dodici popolani, detti *Buonomini*. La nomina all' ufficio di segretario dei Dieci era dunque atto importante, se deliberato era dai Signori e Collegi.

[2] A erudizione dei giovani, cui è dedicato questo libro, crediamo opportuno di qui riferire i due menzionati Decreti di nomina, quali furono estratti dal Protocollo esistente nelle *Riformagioni delle Deliberazioni de' Signori e Collegi dal 1494 al 1502*:

« Die 15 mensis junii 1498 in Consilio Octuaginta Virorum pro secunda Cancellaria loco Ser Alexandri Braccesi privati a dicto Officio, ex plurimis nominatis et scrutinatis, juxta formam legis de materia disponentis, remanserunt electi infrascripti quatuor, videlicet:

Dominus Franciscus Angeli de Gaddis.
Ser Andreas Romuli Laurentii Filippi.
Ser Franciscus ser Baronis Francisci.
Nicolaus Domini Bernardi de Machiavellis.

» Missis singulariter ad partitum in Consilio Majori suprascriptis Domino Francisco de Gaddis, ser Andrea Romuli, ser Francisco ser Baronis, et Nicolao de Machiavellis, qui sub die 15 ejusdem remanserunt ut supra electi in consilio Octuaginta, præfatus Nicolaus de Machiavellis, obtento legitime partito, habuit majorem numerum fabarum nigrarum. Et sic juxta formam legis remansit electus pro dicta secunda cancellaria, loco dicti ser Alexandri Braccesi, et pro residuo temporis electionis ipsius ser Alexandri cum eodem salario etc. »

« Die 14 julii 1498. Item dicti Domini simul adunati etc., servatis etc., deliberaverunt quod Nicolaus Domini Bernardi de Machiavellis, eorum Cancellarius, inserviat usque ad per totum mensem augusti prox. fut. Officio Decem Libertatis Civitatis Florentiæ, etc. »

[3] Dal 1498 al 1512.

perse questi importanti uffici, oltre le ordinarie occupazioni (il carteggio interno ed esterno della Repubblica, i registri de' consigli e delle deliberazioni, i rogiti dei trattati pubblici con gli Stati e Principi stranieri, ec.), ei sostenne pure ventitrè legazioni estere, oltre frequentissime commissioni interne, per affari per lo più gelosissimi e di somma rilevanza per lo Stato di Firenze. Quattro volte fu presso al re di Francia, allorchè era questi l'unico potente alleato della nostra Repubblica; due volte all'imperatore; due volte alla corte di Roma; tre volte a Siena; tre a Piombino; alla signora di Furlì; al duca Valentino; a Gio. Paolo Baglioni signore di Perugia; più volte fu mandato al campo contro i Pisani; due volte in Pisa medesima, in occasione cioè del Concilio, e per erigervi la cittadella; e finalmente in varie parti del dominio per arrolar truppe e per altri importanti bisogni dello Stato. Quanta destrezza egli adoperasse in sì fatti maneggi, le lettere che di lui ci rimangono ne fanno quella testimonianza che non sarebbe possibile rendere con parole.[1]

Le sue fatiche non si limitarono per altro all'adempimento esatto delle incombenze indispensabili del suo ministero. È difficile a giudicarsi qual fosse in lui maggiore o la capacità, o lo zelo per la patria. Se non gli riuscì di salvarne l'intiera libertà, non gli mancò che una maggior fiducia e concordia de' suoi cittadini, e tempi meno turbolenti e disperati. Ciò nonostante gli si dee la gloria di aver quello tentato, per quanto la sua ingerenza negli affari glielo permetteva. Egli gettò lo sguardo sullo stato vacillante della Repubblica, e ravvisò i difetti che ne minacciavano l'esistenza. Uno de' più rilevanti era l'adoprare armi mercenarie, le quali assorbivano le sostanze dello Stato senza tutelarne a sufficienza gl'interessi, ed erano causa di continua inquietudine e timore alla Repubblica. A questo si provò di rimediare collo stabilimento delle milizie nazionali, che egli consigliò ed eseguì. Le fatali conseguenze del furor delle parti onde era agitata Firenze, e dei falli dell'inetto governo di Piero Soderini, egli previde e conobbe ma non potè ripararle. Soleva dire il Machiavelli riguardo alla condotta del gonfaloniere che si era dato tutto in braccio alla Francia: « LA BUONA FORTUNA DE' FRANCESI CI HA FATTO PERDERE LA METÀ DELLO STATO; LA CATTIVA CI FARÀ PERDERE LA LIBERTÀ. »

[1] Vegga il lettore l'interessante volume: *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli risguardanti la storia e la milizia,* pubblicati ed illustrati da G. Canestrini (Firenze, Barbèra e C., 1857).

Niuna predizione politica mai si avverò meglio di questa. Appena le forze della Francia ebbero in Italia declinato, si vide serrarsi sopra Firenze da tutte le parti la tempesta. Rimasta essa nuda ed esposta al risentimento degli Imperiali e degli Spagnuoli, era giunto il tempo di pagar le pene al pontefice Giulio II del rigetto dato in Pisa al Concilio. Invano si usarono le rimostranze per liberarsi dall'onerosa ed ingiusta contribuzione di centomila fiorini, pretesa dall'imperatore contro la fede dei trattati. I Medici esuli furono più generosi delle proprie sostanze che non fosse la Repubblica: promessero anche di più, purchè fussero rimpatriati. Così fu presa a Mantova la risoluzione di mutare lo Stato di Firenze. Quindi avanzatisi gli Spagnuoli nella Toscana, espugnata inaspettatamente e saccheggiata Prato, mentre correvano pratiche d'accordo, si sollevò nella città la parte dei Medici, e il gonfaloniere perpetuo Soderini dovè cedere e ritirarsi. La mutazione totale che ne seguì involse nell'infortunio del gonfaloniere anche il Segretario. Fu il Machiavelli pertanto per tre consecutivi decreti della nuova Signoria degli 8, 10 e 17 novembre 1512 prima cassato e privato di ogni uffizio, poi relegato per un anno nel territorio e dominio fiorentino, e interdetto dal por piede nel palazzo dei Signori.

Fino a questo punto la sua disavventura poteva dirsi meno deplorabile per lui medesimo, che per la Repubblica, la quale perdeva in esso l'unico uomo d'ingegno, capace di sostenerla. Maggior pericolo ei corse poco dopo, allorchè, accusato di complicità nella congiura[1] contro il cardinale dei Medici, dipoi Leone X, ebbe a soffrire la prigionia e persino la tortura. Ne fu liberato per generosità di quel pontefice, il quale funestar non volle l'allegrezza del suo inalzamento.[2]

Tali disavventure, alle quali non si resiste se non per una straordinaria virtù, fanno meglio che la sua passata fortuna conoscere la grandezza di animo del Machiavelli. Invece di piegare sotto il peso delle avversità, trovò consolazione bastante

---

[1] Fu ordita da Pietropaolo Boscoli e Agostino Capponi. A questi fu tagliata la testa; gli altri, sospetti di avervi preso parte, furono imprigionati. Tra essi fu compreso il Machiavelli, che però poco dopo venne liberato.

[2] « Sono stato (così ne scrisse egli stesso) per perdere la vita, la quale Iddio e l'innocenza mia mi han salvata: tutti gli altri mali e di prigione e d'altro ho sopportato. » Ben è il vero che quando Giovanni de' Medici fu creato pontefice (Leone X), Niccolò fu compreso nell'amnistia accordata a tutti coloro che erano tenuti avversi alla famiglia de' Medici.

nello studio e nelle lettere.[1] A' suoi infortunii siamo debitori delle opere più importanti, DEL PRINCIPE,[2] cioè, DEI DISCORSI,[3] DELL' ARTE DELLA GUERRA,[4] DELLE STORIE,[5] ch' egli ebbe agio di comporre in quel tempo d' ozio e di quiete.[6] Se non potè più servir la patria col ministero, volle giovarle almeno con gli scritti; in essi ei dette a' suoi concittadini delle istruzioni, per cui potessero rendersi utili alla medesima.

Una cosa è da notarsi specialmente, la quale, quanto è più rara, tanto più fa onore al merito del Machiavelli. L' opinione che si aveva de' suoi talenti, e del suo affettuoso ed ingenuo carattere gli conservò de' veri amici nell' avversità, e giunse

---

[1] In questi anni egli compose la maggior parte delle sue opere; mentre i suoi avversari studiavansi di farlo dimenticare dai contemporanei, egli ergevasi col proprio ingegno tali monumenti, che dovevano renderlo immortale.

[2] « Io ho composto (scriveva Niccolò dalla solitudine della sua villa di Sancasciano a Francesco Vettori) un opuscolo *De principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando *che cosa è principato, di quali spezie sono, come e' s' acquistano, come e' si mantengono, perchè e' si perdono.* » Famoso libro, di cui si disse troppo male, e fors' anche troppo bene, libro che fruttò immeritevolmente infamia all' autore per opera massime di ciechi e arrabbiati stranieri, che lo frantesero. Al quale proposito rimandiamo il lettore alle profonde *Considerazioni sul libro del Principe*, del professor Andrea Zambelli, il quale, desumendo la ragione e lo scopo di quest' opera dall' indole del Machiavelli e da quella dei suoi tempi, pose fine, siccome scrisse il Niccolini, alle antiche e moderne dispute insorte fra coloro che del Segretario Fiorentino trascorsero nel biasimo o nella lode.

[3] I *Discorsi sopra la Prima Deca di Tito Livio* furono scritti in sette libri pei dotti e animosi giovani che in que' tempi di timori e di sospetti frequentavano i famosi Orti Rucellai col Machiavelli. Esaminando esso il racconto dello storico latino, ne fa applicazioni ai casi presenti, somministrando mirabile erudizione politica. — Sono stampati in questa stessa *Collezione scolastica*, ridotti ad uso degli istituti d' istruzione secondaria.

[4] *I Dialoghi sull' Arte della guerra* furono pure da esso scritti per le dotte veglie degli Orti Rucellai. Vi si trovano epilogate le sue profonde meditazioni sopra gli antichi Romani, maestri in tale arte, allo scopo di ridestare in Italia l' amore e lo studio delle armi, allora abbandonate a' mercenari. In questi dialoghi principale interlocutore è Fabrizio Colonna, grande capitano de' suoi tempi, al quale il Machiavelli attribuisce le opinioni sue proprie. — Di quest' opera la *Collezione scolastica* del Barbèra annovera la pregevole edizione fatta sulle migliori precedenti e riscontrata coll' autografo della Biblioteca Nazionale di Firenze per cura di Domenico Carbone, il quale l' ha pure arricchita d' una bella prefazione, così copiosa di considerazioni, che rivela il valoroso letterato e scrittore, che fu il mio compianto amico.

[5] Le *Istorie fiorentine* furono l' ultimo lavoro del Machiavelli.

[6] Altre opere minori del Segretario Fiorentino, tutte però degne di lui, sono fra le tante: *I Ritratti sulle cose della Francia e dell' Alemagna; la Vita di Castruccio* (specie di romanzo storico, che dà l' idea d' un gran capitano di que' tempi); *Del modo di trattare i popoli di Val di Chiana ribellati; Del modo tenuto dal duca Valentino nell' ammazzare Vitellozzo Vitelli* ec.; le *Rime*, le *Commedie*, e varie Lettere.

[illegible] ed estinguere l'avversione de' suoi nemici. Nella fiorita conversazioni degli Orti de' Rucellai era tenuto ed ascoltato come l'oracolo; Francesco Vettori e Francesco Guicciardini continuarono con esso, anche ne' tempi più pericolosi, stretto e confidente carteggio. I Medici stessi, benchè non potessero non riguardarlo come un inciampo alle loro mire sulla Repubblica, se ne valsero in molte importanti occasioni. Sono noti i consulti politici da lui scritti per servigio di Leone X; e Clemente VII alla stima del suo sapere vi aggiunse anche la fiducia; chè mentre Firenze si reggeva interamente per lui, si vide il Machiavelli ricomparire ne' pubblici affari. Andò a Carpi al Capitolo de' Frati Minori; fu deputato ad assistere alla visita per fortificare la città; e finalmente fu adoperato per lungo tempo con grave disagio e fatica presso Francesco Guicciardini presidente di Romagna; e nell'esercito della lega contro Carlo V.

Questa commissione fu l'ultima notevole azione della vita sua. Tornatosene a Firenze sul finir di maggio o a' primi di giugno, indi a pochi giorni per un medicamento semplicissimo di cui soleva far uso per gli abituali suoi incomodi di stomaco, sorpreso da fieri dolori nel ventre, passò all'altra vita il dì 22 di giugno del 1527, in età di anni 58, mesi uno e giorni 19, munito prima dei soccorsi spirituali della Cattolica Chiesa, ed assistito da' sacerdoti sino all'ultimo momento del viver suo. Una lettera scritta da Pietro Machiavelli suo figliuolo a Francesco Nelli, professore in Pisa, smentisce le favole ingiuriose, state posteriormente inventate da scrittori maledici sulla di lui morte: « CARISSIMO FRANCESCO. Non posso far di » meno di piangere in dovervi dire come è morto il dì 22 di » questo mese Niccolò nostro padre di dolori di ventre, cagio- » nati da un medicamento preso il dì 20. Lasciossi confessare » le sue peccata da frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia » fino a morte. Il padre nostro ci ha lasciato in somma povertà, » come sapete. Quando farete ritorno quassù, vi dirò molto a » bocca. Ho fretta e non vi dirò altro salvo che a voi mi rac- » comando. MDXXVII. Vostro parente, PIETRO MACHIAVELLI. »

Di Marietta di Lodovico Corsini sua moglie ebbe cinque figliuoli, messer Bernardo, Lodovico, Pietro cavaliere Gerosolimitano, Guido prete, e Baccia maritata a Giovanni dei Ricci. Se è vero che la novella di Belfagor fosse da lui fatta per rappresentare il carattere di sua moglie, bisogna dire che in moglie donna non fu molto fortunato. Fu di comune e giusta statura, di temperamento gracile anzichè no, e soggetto a frequenti

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE

SIGNOR NOSTRO

CLEMENTE SETTIMO

LO UMILE SERVO

NICCOLÒ MACHIAVELLI.[1]

Poichè dalla Vostra Santità, Beatissimo e Santissimo Padre, sendo ancora in minor fortuna costituta, mi fu commesso che io scrivessi le cose fatte dal Popolo Fiorentino, io ho usata tutta quella diligenzia ed arte, che mi è stata dalla natura e dalla isperienza prestata, per sodisfarle. Ed essendo pervenuto scrivendo a quelli tempi, i quali per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici feciono mutare forma all'Italia,[2] *ed avendo le cose che dipoi sono seguite, sendo più alte e maggiori,*[3] *con più alto e maggiore spirito a discriversi, ho giudicato essere bene tutto quello che insino a quelli tempi ho discritto ridurlo in un volume, e alla Santissima V. B. presentarlo; acciocchè quella in qualche parte i frutti dei semi suoi e delle fatiche mie cominci a gustare.*[4] *Leggendo*

---

[1] Con questa lettera il Machiavelli dedica le sue *Istorie* a Clemente VII, che gliene aveva data commissione « sendo ancora in minor fortuna costituto » cioè quand'era ancora cardinale e arcivescovo di Firenze. — Clemente VII (Giulio de' Medici), figlio naturale e postumo di quel Giuliano che fu ucciso nella congiura dei Pazzi, nato un mese dopo la morte del padre (1478), crebbe sotto la tutela dello zio Lorenzo il Magnifico, fu creato cardinale dal cugino papa Leone X ed eletto papa nel 1513, d'anni 45; morì nel 1534.

[2] Nell'anno 1492 cessò di vivere Lorenzo, il solo che, per prudenza e autorità, ancora fosse capace di mantenere in accordo gli Stati italiani.

[3] Cioè avvenimenti più gravi, quali furono le grandi guerre che funestarono dipoi l'Italia per le invasioni delle armi straniere, cominciando dalla calata di Carlo VIII.

[4] Nel marzo del 1525 il Machiavelli si recò personalmente a Roma a presentare al pontefice gli otto libri delle *Storie*, sino al 1492, compiuti

adunque quelli la V. S. Beatitudine vedrà in prima, poichè l'Imperio Romano cominciò in Occidente a mancare della potenza sua, con quante rovine e con quanti principi per più secoli la Italia variò gli stati suoi. Vedrà come il Pontefice, i Viniziani, il regno di Napoli e il ducato di Milano presono i primi gradi ed imperj di quella provincia.[1] *Vedrà come la sua patria, levatasi per divisione dalla ubbidienza degli imperadori, insino che la si cominciò sotto l'ombra della Casa sua a governare, si mantenne divisa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu imposto particularmente e comandato che io scrivessi in modo le cose fatte da' suoi maggiori, che si vedesse che io fussi da ogni adulazione discosto (perchè quanto le piace di udire degli uomini le vere lodi, tanto le finte ed a grazia discritte le dispiacciono), dubito assai nel discrivere la bontà di Giovanni, la sapienza di Cosimo, la umanità di Piero e la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paia alla V. S. che abbia trapassati i comandamenti suoi. Di che io mi scuso a quella, e a qualunque simili discrizioni, come poco fedeli, dispiacessero. Perchè trovando io delle loro lodi piene le memorie di coloro, che in varj tempi le hanno discritte, mi conveniva o quali io le trovava descriverle, o come invido tacerle. E se sotto a quelle loro egregie opere era nascosa un' ambizione, alla utilità comune, come alcuni dicono, contraria, io che non ve la cognosco, non sono tenuto a scriverla; perchè in tutte le mie narrazioni io non ho mai voluto una disonesta opera con una onesta cagione ricoprire, nè una lodevole opera, come fatta a uno contrario fine, oscurare. Ma quanto io sia discosto dalle adulazioni si cognosce in tutte le parti della mia istoria, e massimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui,*[2] *i quali con le sentenze e con l'ordine, il decoro dell' umore di quella persona*

---

allora; n'ebbe guiderdone di cento ducati, come sussidio e incoraggiamento a proseguire. — Colla parola *semi* intende ricordargli che aveva avuto da esso incarico di scriverle, e dice *cominci a gustare*, perchè gli aveva promesso di continuare oltre il 1492, com' egli stesso si propone in fine di questa dedicatoria; ciò che poi non fece.

[1] Per *provincia* intende l'Italia, nominata più sopra, variante gli stati suoi, passati di dominazione in dominazione.

[2] *Così retti come obliqui,* cioè retti o diretti, se fa parlare il personaggio stesso, obliqui o indiretti, se dice lui quello che riferisce avere detto il personaggio. La parlata di Neri Capponi al Senato Veneto (libro V, § XXI) è retta, quella di Farinata degli Uberti in concilio di Ghibellini a Empoli (libro II, § VII) è obliqua: nell'una e nell'altra l'autore mantiene il *decoro* (convenevolezza) *dell' umore* (indole e circostanza) della persona che parla.

che parla, senza alcun riservo, mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odiosi, come alla dignità e verità della istoria poco necessarj. Non puote adunque alcuno, che rettamente consideri gli scritti miei, come adulatore riprendermi, massimamente veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlato molto. Di che ne fu cagione la sua breve vita,[1] *nella quale egli non si potette fare cognoscere, nè io con lo scrivere l' ho potuto illustrare. Nondimeno assai grandi e magnifiche furono l' opere sue, avendo generato la S. V.; la quale opera a tutte quelle de' suoi maggiori di gran lunga contrappesa, e più secoli gli aggiugnerà di fama, che la malvagia sua fortuna non gli tolse anni di vita. Io mi sono pertanto ingegnato, Santissimo e Beatissimo Padre, in queste mie discrizioni, non maculando la verità, di sodisfare a ciascuno, e forse non avrò sodisfatto a persona. Nè, quando questo fusse, me ne maraviglierei; perchè io giudico che sia impossibile, senza offendere molti, discrivere le cose de' tempi suoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, sperando che come io sono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così sarò dalle armate legioni del suo santissimo giudicio aiutato e difeso, e con quello animo e confidenza che io ho scritto insino a ora, sarò per seguitare l' impresa mia, quando da me la vita non si scompagni, e la V. S. non mi abbandoni.*

[1] Giuliano de' Medici aveva venticinque anni quando fu ucciso nella chiesa di Santa Reparata.

PROEMIO DELL' AUTORE.

Lo animo mio era, quando al principio diliberai scrivere le cose fatte dentro e di fuori dal popolo fiorentino, cominciare la narrazione mia dagli anni della Cristiana Religione MCCCCXXXIV, nel qual tempo la famiglia de' Medici, per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze. Perchè io mi pensava che messer Lionardo d'Arezzo e messer Poggio,[1] duoi eccellentissimi istorici, avessero narrate particularmente tutte le cose, che da quel tempo indietro erano seguite. Ma avendo io dipoi diligentemente letto gli scritti loro, per vedere con quali ordini e modi nello scrivere procedevano, acciocchè, imitando quelli, la istoria nostra fusse meglio dai leggenti approvata, ho trovato come nella discrizione delle guerre fatte dai Fiorentini con i principi e popoli forestieri sono stati diligentissimi; ma delle civili discordie e delle intrinseche inimicizie, e degli effetti che da quelle sono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell' altra in modo brevemente discritta, che ai leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo facessero, o perchè parvero loro quelle azioni sì deboli che le giudicarono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temessero di non offendere i discesi di coloro, i quali per quelle narrazioni si avessero a calunniare. Le quali due cagioni (sia detto con loro pace) mi paiono al tutto

[1] Leonardo Bruno aretino e Poggio Bracciolini di Terranova in Val darno, eruditi umanisti, sono autori di due storie di Firenze, in latino: comincia quella del Bruno dalle origini e giunge al 1401, e quella del Bracciolini dal 1350 e giunge al 1455. Il Machiavelli, come qui dice, s'era da prima proposto di continuare la narrazione press'a poco dall' epoca che quelle cessano, cioè dal 1434, quando, tornato dall' esilio Cosimo (il vecchio), ebbe principio in Firenze la prevalenza medicea. Ma avvedutosi da più considerata lettura, che essi avevano diligentemente descritto le guerre dei Fiorentini, e nulla o poco detto delle intestine discordie e lotte, il che egli condanna con le vere ragioni che espone, dovette mutare proposito e cominciare la sua storia dalle origini della città.

indegne d'uomini grandi. Perchè, se niuna cosa diletta o insegna nella istoria, è quella che particularmente si descrive; se niuna lezione è utile a' cittadini che governano le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odj e delle divisioni della città, acciocchè possano, col pericolo d'altri diventati savj, mantenersi uniti. E se ogni esempio di repubblica muove,[1] quelli che si leggono della propria muovono molto più e molto più sono utili. E se di niuna repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime; perchè la maggior parte delle altre repubbliche, delle quali si ha qualche notizia, sono state contente[2] d'una divisione, con la quale secondo gli accidenti hanno ora accresciuta, ora rovinata la città loro; ma Firenze, non contenta di una, ne ha fatte molte. In Roma, come ciascuno sa, poichè i re ne furono cacciati, nacque la disunione intra i nobili e la plebe, e con quella insino alla rovina sua si mantenne.[3] Così fece Atene, e così tutte le altre repubbliche che in quelli tempi fiorivano. Ma di Firenze in prima si divisono[4] intra loro i nobili, dipoi i nobili e il popolo, e in ultimo il popolo e la plebe; e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore si divise in due. Dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esilj, tante distruzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna città, della quale si abbia memoria. E veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niuno altro esempio tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali aríano avuto forza di annullare ogni grande e potentissima città.[5] Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse mag-

---

[1] Commuove, attrae, interessa.

[2] Si limitarono ad una divisione.

[3] In Roma si mantenne la divisione tra i nobili e la plebe sino al primo triumvirato.

[4] Dico qui per sempre che non isciuperò nota alcuna per dichiarare agli studenti, cui è destinata questa opera del Machiavelli, che le parole *divisono, spesono, arìano, avieno,* e simili, sono forme della lingua viva del tempo, e ancora di oggidì in molte parti della Toscana, e più della lingua parlata che della scritta, che piuttosto che *infedelità* ora si dice *infedeltà,* che *sirocchia* sa un po' d'arcaismo, e che l'inesorabile grammatica ha sentenziato si debba dire *ai re* e non *alli re,* ecc. Ciò che viene da sè, meglio se lo trovi il giovine. Crederei togliere occasione all'esperto professore di applicare a suo modo e con maggior frutto i suoi precetti sulla lettura de' nostri antichi scrittori.

[5] Ciò veramente dimostra la potenza di vita del popolo fiorentino. Mi piace in questo proposito qui riportare quanto si legge nei *Ricordi* di Gino Capponi, di un colloquio ch' egli ebbe con Napoleone I, come deputato di Firenze a Parigi nel 1813. « Qui (Napoleone) venne a dire alcuna cosa degli antichi tumulti di Firenze, facendosi maraviglia come, non ostante quelli, fiorissero le arti e abbondassero le imprese d'ogni maniera. E mi domandò in qual modo potessero i Fiorentini bastare agli edifizi, alle guerre, a tante cose a un tratto. — Risposi: Mercè il commercio, sire. — E Napoleone: Per quale via si faceva questo commercio? — Con l'Asia per la via di terra, comodità che perdette poi l'Italia, dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza, ecc. »

giore; tanta era la virtù di quelli cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro a fare sè e la loro patria grande, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali, potevano più con la virtù loro esaltarla, che non avea potuto la malignità di quelli accidenti, che li avieno diminuiti, opprimerla. E senza dubbio se Firenze avesse avuto tanta felicità, che, poichè la si liberò dallo Imperio, ella avesse preso forma di governo che l'avesse mantenuta unita, io non so quale repubblica o moderna o antica le fusse stata superiore; di tanta virtù d'arme e d'industria sarebbe stata ripiena. Perchè e' si vede, poichè ella ebbe cacciati da sè i Ghibellini in tanto numero, che ne era piena la Toscana e la Lombardia, i Guelfi con quelli che dentro rimasero, nella guerra contro ad Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino,[1] trassero dalla città de' loro proprj cittadini milledugento uomini d'arme, e dodicimila fanti.[2] Dipoi nella guerra che si fece contro a Filippo Visconti duca di Milano, avendo a fare esperienza dell'industria e non dell'armi proprie (perchè le avieno in quelli tempi spente), si vide come in cinque anni, che durò quella guerra, spesono i Fiorentini tre milioni e cinquecento mila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per mostrare più la potenza della loro città, andarono a campo a Lucca.[3] Non so io pertanto cognoscere quale cagione faccia che queste divisioni non sieno degne di essere particularmente descritte. E se quelli nobilissimi Scrittori furono ritenuti per non offendere la memoria di coloro, di chi eglino avevano a ragionare, se ne ingannarono, e mostrarono di cognoscere poco l'ambizione degli uomini, e il desiderio che egli hanno di perpetuare il nome de' loro antichi e di loro. Nè si ricordarono che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opra lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla. Nè considerarono come le azioni che hanno in sè grandezza, come hanno quelle de' governi e degli stati, comunque elle si trattino, qualunque fine abbino, pare sempre portino agli uomini più onore che biasimo. Le quali cose avendo io considerate, mi fecero mutare proposito, e diliberai cominciare la mia storia dal principio della nostra città.[4] E perchè e' non è mia intenzione occupare i luoghi d'altri, descriverò particularmente insino al MCCCCXXXIV solo le cose seguite dentro alla città, e di quelle di fuori non dirò altro che quello sarà necessario per intelligenzia di quelle di dentro. Dipoi passato il MCCCCXXXIV scriverò particularmente l'una e l'altra parte. Oltre a questo, perchè meglio e d'ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Fi-

---

[1] Dove combattè Dante, contro i Ghibellini.

[2] Si compiace di ciò il Machiavelli, che condannava le armi mercenarie.

[3] Per dimostrare la loro potenza, poichè (dice nel libro IV) non se ne vedeva ragione, se non nell'ambizione di alcuni.

[4] E non più dal 1434, come aveva prima divisato.

renze, descriverò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli potentati, che in quel tempo la governavano. Le quali cose tutte, così italiche come fiorentine, con quattro libri si termineranno. Il primo narrerà brevemente tutti gli accidenti d' Italia, seguiti dalla declinazione dello Imperio Romano per insino al MCCCCXXXIV. Il secondo verrà con la sua narrazione dal principio della città di Firenze insino alla guerra, che dopo la cacciata del duca di Atene si fece contro al pontefice. Il terzo finirà nel MCCCCXIV con la morte del re Ladislao di Napoli. E con il quarto infino al MCCCCXXXIV perverremo, dal qual tempo dipoi particularmente le cose seguite dentro a Firenze e fuori insino a questi nostri presenti tempi si discriveranno.

ISTORIE FIORENTINE.

LIBRO PRIMO.

CENNI SULLA STORIA GENERALE D'ITALIA

DALLA DECLINAZIONE DEL ROMANO IMPERO INSINO ALL'ANNO 1434.

SOMMARIO.

Invasioni de' Barbari. — Divisione dell' Impero. — II. I Franchi e i Burgundj danno il nome alla Francia e alla Borgogna; gli Unni all'Ungheria, gli Angli all' Inghilterra. — III. Scorrerie degli Unni e dei Vandali. — Odoacre. Caduta dell' Impero d' Occidente. — IV. Teodorico. — V. Formazione delle lingue moderne: grandi mutamenti avvenuti allora nel mondo. — VI. Morte di Teodorico, per la quale Giustiniano imperatore, fattosi animo, manda Belisario a cacciare i Goti dall'Italia; Totila sostiene la costoro fortuna, ma poi vinto da Narsete, successo a Belisario nel comando delle armi imperiali, muore, e con lui perisce il dominio de' Goti. — VII. Giustino imperatore riforma il governo d' Italia e stabilisce l' Esarcato a Ravenna. — VIII. Narsete chiama in Italia i Longobardi, i quali dividono il paese da loro dominato in trenta duchee. Rosmunda. — IX. Principio della grandezza de' pontefici. — X. Il papa chiede aiuto a Pipino re di Francia contro i Longobardi. Donazione di Pipino al papa. — XI. Carlo Magno distrugge il regno longobardo. Ristaurazione dell' Impero d' Occidente. — XII. L' Impero passa nell' Alemagna. — XIII. Ordine e divisione degli Stati Italiani. — XIV. Niccolò II commette la elezione dei papi ai cardinali. — XV. Il papa scomunica Enrico imperatore, e scioglie dal giuramento di fedeltà i sudditi di lui. Guelfi e Ghibellini. — XVI. I Normanni gettano le fondamenta del regno di Napoli. — XVII. Urbano II va in Francia, e predica la prima Crociata. Ordine de' Cavalieri Gerosolimitani e dei Templarj. Fine infelice delle Crociate. — XVIII. La contessa Matilde muore, lasciando il suo stato alla Chiesa. Federigo Barbarossa. Suo dissenzioni con Alessandro III. Dà cagione alla Lega Lombarda. — XIX. Morte di Tommaso Becket. Ammenda fattane dal re d' Inghilterra. Federigo si riconcilia col papa. Di lui morte. — XX. Il regno di Napoli passa alla Casa di Svevia. Fondazione degli Ordini dei Domenicani e dei Francescani. — XXI. Sguardo politico all'Italia. Divisione delle città e de' signori in Guelfi e Ghibellini. Federigo II. — XXII. Morte di Federigo II, il quale lascia il regno a Corrado suo figlio. Cade il regno sotto la tutela di Manfredi bastardo di Federigo. Nimicizie tra Manfredi e la Chiesa, per cui il papa chiama in Italia Carlo d' Angiò e lo investe del regno di Napoli e di Sicilia. Battaglie di Benevento e di Tagliacozzo. — XXIII. Inquieta politica dei papi per signoreggiare l'Italia. — XXIV. Vespri Siciliani. — XXV. Ri-

dolfo imperatore vende la indipendenza a molte città d'Italia. — I Colonna e gli Orsini in Roma. — XXVI. Istituzione del Giubbileo fatta da Bonifazio VIII. Clemente V trasferisce la sede pontificia in Avignone. Arrigo di Lucemburgo cala in Italia con intendimento di riunirla e pacificarla. Assedia invano Firenze, e muore a Buonconvento, a mezzo della sua intrapresa. — XXVII. I Visconti danno principio alla loro signoria di Milano, e ne cacciano i Torriani. Gio. Galeazzo primo duca di Milano. — XXVIII. Lodovico il Bavaro e Giovanni re di Boemia vengono in Italia. Lega delle città italiane contro Giovanni e il papa. — XXIX. Origine di Venezia, suo ingrandimento e decadenza. — XXX. Discordie tra Benedetto XII e Lodovico imperatore. — XXXI. Cola di Rienzi, tribuno di Roma, tenta di ridurla all'antica forma di Repubblica. — XXXII. Il giubbileo si riduce a 50 anni. La regina Giovanna dona Avignone alla Chiesa. Il cardinale Egidio d'Albornoz restaura in Italia la potenza de' papi. Guerra tra Genovesi e Veneziani pel possesso dell'isola di Tenedo. Primo uso delle artiglierie in Italia. — XXXIII. Turbolenze nella Chiesa, in Napoli e in Lombardia. — XXXIV. Compagnie di ventura. Verona si dà a Venezia. — XXXV. Discordie tra il papa Innocenzo VII e il popolo di Roma per causa delle franchigie. Concilio di Pisa. — XXXVI. Concilio di Costanza, e fine dello scisma durato fra i tre antipapi Gregorio XII, Benedetto XIII e Giovanni XXIII. — XXXVII. Filippo Visconti ricupera il suo Stato. — XXXVIII. Giovanna II di Napoli, Braccio e Sforza. — XXXIX. Stato politico dell'Italia intorno la metà del secolo XV.

I Barbari. - Divisione dell' Impero.

I. — I popoli, i quali nelle parti settentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, sendo nati in regione generativa e sana,[1] in tanta moltitudine molte volte crescono, che parte di loro sono necessitati abbandonare i terreni patrj, e cercare nuovi paesi per abitare. L'ordine che tengono, quando una di quelle provincie si vuole sgravare di abitatori, è dividersi in tre parti, compartendo in modo ciascuna, che ogni parte sia di nobili e ignobili, di ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte, alla quale la sorte comanda, va a cercare sua fortuna, e le due parti sgravate del terzo di loro si rimangono a godere i beni patrj. Queste popolazioni furono quelle che distrussero l'imperio romano, alle quali ne fu data occasione dagl'imperatori; i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell'imperio, e riduttisi ad abitare in Costantinopoli, avevano fatta la parte dell'imperio occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri, e dei nimici di quelli.[2] E veramente a ro-

---

[1] Sulla popolosa Germania questo giudizio del Machiavelli è conforme a quello di Paolo Diacono, *De gestis Langobardorum*, lib. I: « Septentrionalis plaga, quanto magis ab æstu solis remota est, et nivali frigore gelida, tanto salubrior corporibus hominum et propagandis est gentibus magis coaptata. »

[2] *Alle rapine dei ministri e dei nemici* degl' imperatori. Sta bene. Ma la rovina dell'impero fu ella veramente conseguenza di quella traslazione da Costantino compiuta? L'impero già da quasi un secolo di romano non aveva più che il nome: l'esercito composto pressochè di tutti barbari, il popolo d'Italia, o romano, tralignato e indifferente ad ogni sentimento dell'antica grandezza, il senato non più consultato, gli stessi Augusti,

vinare tanto imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che fosse meno ignavia ne' principi, nè meno infedelità ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle, che nella sua rovina congiurarono. — I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro all'imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino romano vinti, furono i Visigoti;[1] il qual nome non altrimenti nella loro lingua suona, che nella nostra Goti Occidentali. Questi, dopo alcune zuffe ai confini dell'imperio fatte, per concessione degl'imperatori molto tempo tennero la loro sedia sopra il fiume del Danubio;[2] ed avvengachè per varie cagioni e in vari tempi molte volte le provincie romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza degl'imperatori raffrenati. E l'ultimo che gloriosamente gli vinse, fu Teodosio; talmentechè essendo ridotti alla ubbidienza sua, non rifecero sopra di loro alcuno re, ma contenti allo stipendio concesso loro, sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano.

Ma venuto a morte Teodosio [a. 395] e rimasi Arcadio ed Onorio suoi figliuoli eredi dell'imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il principe i tempi.[3] Erano da Teodosio preposti alle tre parti dell'imperio tre governatori, Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone, e Gildone all'Affricana;[4] i quali tutti dopo la morte del principe pensarono non di governarle, ma come principi possederle; dei quali Gildone e Ruffino ne' primi loro principj furono oppressi. Ma

---

stranieri quasi tutti a Roma e all'Italia, residenti per lo più lungi dall'antica metropoli, costretti a fermare loro stanza in luoghi più prossimi ai confini per governare le guerre perenni contro i barbari irrompenti. Già la sede imperiale era stata in Milano, Sirmio, Treveri, Nicomedia e altrove. E Costantino doveva ancora combattere da vicino i Goti sul Danubio, i più formidabili minacciatori. Dicesi però che egli, fatto cristiano, fondasse Costantinopoli per odio a Roma, ostinata nella religione antica.

[1] Le irruzioni del secolo III dell'E. V. non minacciarono che i confini, se togli qualche scorreria di Alemanni a' tempi di Aureliano. Ma le grandi migrazioni di que' popoli principiarono nella seconda metà del IV secolo, quando, incalzandosi gli uni gli altri, violarono essi i confini dell'impero al Reno e al Danubio. E i primi, che passarono questo fiume, furono appunto i Visigoti (Goti dell'Ovest), lasciandosi addietro minacciosi, sulle sponde dell'Eusino, gli Ostrogoti (Goti dell'Est), e quivi ancora i sopraggiunti Unni ed Alani ed Avari.

[2] L'imperatore Valente accolse i Visigoti, e diede loro terra nella Mesia (376); ma indi ne venne assalito nella Tracia, e rotto ad Adrianopoli (378).

[3] È questo un momento storico della più grande importanza, non abbastanza espresso dal Machiavelli. Morto il grande Teodosio, la divisione dell'impero romano fu definitiva; i due imperi, l'orientale e l'occidentale, non si riunirono più mai.

[4] Gildone presto scomparve: teneva già l'Affrica come conte, ribellatosi dopo la morte di Teodosio, fu vinto da Stilicone, si diè la morte strozzandosi. Restarono a tutela dei due imperatori fanciulli Ruffino in Oriente, Stilicone in Occidente. Dell'Affrica, l'Egitto fu annesso all'impero orientale, Cartagine, Numidia e Mauritania all'occidentale.

Stilicone, sapendo meglio celare l'animo suo, cercò d'acquistarsi fede coi nuovi imperadori, e dall'altra parte turbare loro in modo lo stato, che gli fosse più facile dipoi l'occuparlo.[1] E per fare loro nimici i Visigoti, gli consigliò non dessero loro più la consueta provvisione: oltre a questo, non gli parendo che a turbare l'imperio questi nimici bastassero, ordinò che i Burgundj,[2] Franchi, Vandali ed Alani, popoli medesimamente settentrionali, e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per essere meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria, crearono Alarico loro re, ed assalito l'imperio, dopo molti accidenti guastarono la Italia, e presero e saccheggiarono Roma [a. 409]. Dopo la quale vittoria morì Alarico,[3] e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia sirocchia degl'imperadori;[4] e per quel parentado convenne con loro[5] di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state dai Vandali, Burgundj, Alani e Franchi, mossi dalle sopradette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte della Spagna detta Betica,[6] sendo combattuti forte da' Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifazio, il quale per l'imperio governava l'Affrica, chiamati che venissero ad occupare quella provincia, perchè sendosi ribellata, temeva che il suo errore non fosse dall'imperadore ricognosciuto. Presero i Vandali, per le cagioni dette, volentieri quell'impresa, e sotto Genserico loro re s'insignorirono d'Affrica.[7] Era in questo mezzo successo all'imperio[8] Teodosio figliuolo di Arcadio, il quale, pensando poco alle cose di Occidente, fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate.[9]

---

[1] Non tutti gli storici convengono col Machiavelli nell'attribuire a Stilicone mire di fellonia. Questo prode capitano respinse dall'Italia due volte Alarico, e ruppe sotto Firenze Radagasio, altro capo di barbari occidentali, Vandali, Svevi e Borgognoni; e soltanto dopo che fu spento Stilicone, per sospetto dell'imbelle Onorio, Alarico potè spingersi fino a Roma.

[2] Detti altrimenti *Borgognoni.*

[3] In Cosenza nella Calabria.

[4] Cioè d'Arcadio e d'Onorio.

[5] Non con entrambi, ma col solo Onorio.

[6] La parte meridionale, dalla Guadiana allo stretto d'Ercole.

[7] Il regno de' Vandali in Affrica comprese gli antichi Stati di Cartagine, Numidia e Mauritania (Tunisi, Tripoli, Algeria, Marocco).

[8] Era successo nell'impero d'Oriente Teodosio II. Fin qui il nostro grande storico non ha ancora ben definito i due imperi separati affatto l'uno dall'altro alla morte di Teodosio il Grande. Vero è che gl'imperatori bizantini si tennero sempre signori anche dell'Occidente. Spettava però agl'imperatori di questo difendere i propri dominii; ma forze non avevan da tanto, da rintuzzare tutte le nuove popolazioni che sopraggiungevano. Già incominciava per l'impero romano d'Occidente quell'agonia che lo spense dopo una breve vita di ottantun anno.

[9] Pasquale Villari, nella sua dotta opera *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi,* dimostra che il Machiavelli gran parte di questo primo libro trasse da Flavio Biondo: *Historiarum ab inclinatione Romanorum, libri XXXI,* riportandone talvolta anche le inesattezze.

II. — E così i Vandali in Affrica, gli Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi ed i Burgundj non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate, donde l'una parte si chiamò Francia, l'altra Borgogna.[1] I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla distruzione dell'imperio; ed altri popoli detti Unni occuparono Pannonia, provincia posta in sulla ripa di qua dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni, si chiama Ungheria.[2] A questi disordini si aggiunse, che vedendosi l'imperadore[3] assalire da tante parti, per aver meno nemici, cominciò ora con i Vandali, ora con i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano la potenza e l'autorità dei barbari, e quella dell'imperio diminuivano. Nè fu l'isola di Brettagna, la quale si chiama oggi Inghilterra, sicura da tanta rovina; perchè temendo i Brettoni di quei popoli che avevano occupata la Francia,[4] e non vedendo come l'imperadore potesse difenderli, chiamarono in loro aiuto gli Angli,[5] popoli di Germania [a. 449]. Presero gli Angli sotto Votigerio loro re l'impresa, e prima gli difesero, dipoi gli cacciarono dall'isola, e vi rimasono loro ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma gli abitatori di quella, sendo spogliati della patria loro, diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancora che non avessero potuto difendere il paese loro, di potere occupare quello d'altri. Passarono pertanto colle famiglie loro il mare, ed occuparono quei luoghi che più propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna.[6]

Le provincie fuori d'Italia perdute.

III. — Gli Unni, i quali disopra dicemmo avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi ed Ostrogoti (chè così si chiamano in quella lingua i Goti Orientali), si mossero per cercare nuovi paesi; e non potendo entrare in Francia, che era dalle forze barbare difesa,[7] ne vennero in Italia sotto Attila loro re, il quale poco davanti per

Attila, Genserico, Odoacre. - Caduta dell' Impero d' occidente.

---

[1] I Franchi ed i Burgundi avevano bensì passato già il Reno in questo tempo [a. 435], ma non ancora occupata la Gallia, che continuava tuttavia a reggersi sotto gl'imperatori romani; e però i nomi di *Francia* e *Borgogna* non ne sorsero che nel secolo VI.

[2] Unni e Avari, uniti insieme dopo la morte di Attila, di cui sarà detto più sotto, formarono un popolo solo; e dall'unione dei loro nomi, Unni-Avari, venne chiamato Ungheria il paese dov'essi fermarono loro stanza. Ma doveva piuttosto dire *di là*, non *di qua* dal Danubio.

[3] D'Occidente.

[4] Erano minacciati, non dai Franchi, bensì dagli Scotti e Pitti, popoli barbari che scendevano dalla Caledonia (Scozia), rimasti sempre indipendenti dall'impero. In queste inesatte notizie sull'Inghilterra il Machiavelli seguì il Biondo.

[5] Angli e Sassoni.

[6] La Brettagna, penisola della Francia occidentale.

[7] Gli Unni in Gallia entrarono. Questa era bensì *difesa* pressochè *da forze barbare*, ma al soldo di Roma, chè di Romani e Visigoti era composto quell'esercito da Ezio condotto. Attila ne fu sconfitto nel 451 a

essere solo nel regno aveva morto Blede suo fratello; per la qual cosa diventato potentissimo, Andarico re de' Zepidi, e Velamir re degli Ostrogoti rimasono come suoi soggetti. Venuto adunque *Attila in Italia* [a. 452], *assediò Aquileia, dove stette senz'altro ostacolo due anni; e nella ossidione di essa guastò* tutto il paese all'intorno, e disperse tutti gli abitatori di quello: il che, come nel suo luogo diremo, dette principio alla città di Vinegia. Dopo la presa e rovina di Aquileia e di molte altre città, si volse verso Roma, dalla rovina della quale si astenne per i preghi del pontefice;[1] la cui riverenza potette tanto in Attila, che si uscì d'Italia, e ritirossi in Austria,[2] dove si morì. Dopo la morte del quale, Velamir, re degli Ostrogoti, e gli altri capi delle altre nazioni, presero le armi contro a Enrico ed Uric suoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro costrinsero con gli Unni a ripassare il Danubio e ritornarsi nella patria loro; e gli Ostrogoti ed i Zepidi si posero in Pannonia, e gli Eruli e i Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasero. Partito Attila d'Italia, Valentiniano imperadore occidentale pensò d'istaurare[3] quella; e per essere più comodo a difenderla dai barbari, abbandonò Roma e pose la sua sedia in Ravenna. Queste avversità che aveva avute l'imperio occidentale, erano state cagione che l'imperadore, il quale in Costantinopoli abitava, aveva concesso molte volte la possessione di quello ad altri, come cosa piena di pericoli e di spesa;[4] e molte volte ancora senza sua permissione i Romani, vedendosi abbandonati, per difendersi creavano per loro medesimi uno imperadore, o alcuno per sua autorità si usurpava l'imperio; come avvenne in questi tempi, che fu occupato da Massimo Romano dopo la morte di Valentiniano, e[5] costrinse Eudossa, stata moglie di quello, a prenderlo per marito; la quale, desiderosa di vendicare tale ingiuria, non potendo, nata di sangue imperiale, sopportare le nozze d'uno privato cittadino, confortò segretamente Genserico re de' Vandali e signore di Affrica a venire in Italia, mostrandogli la facilità e la utilità dell'acquisto. Il quale, allettato dalla preda, subito venne; e trovata abbandonata Roma, saccheggiò quella, dove stette quattordici giorni [a. 455]: prese ancora, e saccheggiò più terre in Italia; e ripieno sè e l'esercito suo di preda, se ne tornò in Affrica.[6]

Chalons: e fu sì grande uccisione, che le rive della Marna furon coperte, si disse, di ben 150,000 cadaveri. Attila si ritrasse di Gallia cogli avanzi, e l'anno seguente, calate le Alpi Carniche, penetrò in Italia. Regnava in Roma Valentiniano III, che il testo cita più sotto.

[1] San Leone Magno. Attila non era giunto che al Po, quando fu fermato da questo pontefice.

[2] La Pannonia superiore.

[3] Ristaurare, far risorgere l'Italia.

[4] Ripeto che gl'imperatori bizantini si tenevano tuttora signori anche dell'Occidente, e che il Machiavelli riconosce ancora tale supremazia.

[5] Sottintendi: il quale Massimo....

[6] Ogni cosa per tal modo distrussero i Vandali, che presso i posteri un atto di devastazione, con solo scopo di distruggere, fu denominato *vandalismo.*

I Romani ritornati in Roma, sendo morto Massimo, crearono imperadore Avito romano. Dipoi dopo molte cose seguite in Italia e fuori, e dopo la morte di più imperadori, pervenne l'imperio di Costantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreste[1] ed Augustolo suo figliuolo, i quali per inganno occuparono l'imperio. E mentre che disegnavano tenerlo per forza, gli Eruli e li Turingi, i quali io dissi essersi posti dopo la morte di Attila sopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega insieme sotto Odoacre loro capitano, vennero in Italia; e nei luoghi lasciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi, popoli medesimamente settentrionali, condotti da Godogo loro re, i quali furono, come nel suo luogo diremo, l'ultima peste d'Italia. Venuto adunque Odoacre in Italia, vinse ed ammazzò Oreste propinquo a Pavia, ed Augustolo si fuggì[2] [a. 476]. Dopo la qual vittoria, perchè Roma variasse con la potenza il titolo, si fece Odoacre, lasciando il nome dell'imperio, chiamare re di Roma, e fu il primo che de' capi de' popoli che scorrevano allora il mondo, si posasse ad abitare in Italia; perchè gli altri, o per timore di non la poter tenere, per essere potuta dall'imperadore orientale facilmente soccorrere, o per altra occulta cagione, l'avevano spogliata, e dipoi cerco altri paesi per fermare la sedia loro.

IV. — Era pertanto in questi tempi l'imperio antico romano ridotto sotto questi principi: Zenone regnando in Costantinopoli comandava a tutto l'imperio orientale; gli Ostrogoti Mesia e Pannonia signoreggiavano; i Visigoti, Svevi ed Alani la Guascogna tenevano e la Spagna; i Vandali l'Affrica; i Franchi e Burgundj la Francia; gli Eruli e Turingi l'Italia. Era il regno degli Ostrogoti pervenuto a Teodorico nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone imperadore orientale, gli scrisse, come ai suoi Ostrogoti pareva cosa ingiusta, sendo superiori di virtù a tutti gli altri popoli, essere inferiori d'imperio, e come gli era impossibile poterli tenere ristretti dentro a' termini di Pannonia; talchè veggendo come gli era necessario lasciare loro pigliar l'armi, e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè potesse provvedervi, concedendo loro qualche paese, dove con sua buona grazia potessero più onestamente e con maggiore loro comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il desiderio[3] aveva di cacciare d'Italia Odoacre, concesse a Teo-

Teodorico.

---

[1] Oreste era un condottiero goto, il quale teneva il comando delle forze dell'impero. Arbitro, come già altri suoi pari, dell'impero e dell'imperatore, depose Giulio Nepote, e fregiò della porpora il proprio figlio Romolo Augustolo.

[2] Augustolo, ultimo imperatore d'Occidente, scampò la morte; ma relegato a Miseno, da Odoacre che gli assegnò 6000 monete d'oro all'anno, visse quivi la rimanente sua vita. Così cadde l'impero romano d'Occidente.

[3] Avvertasi che gli antichi nostri scrittori usavano spesso di ommettere il *che* congiuntivo.

dorico il venire contro a quello, e pigliare la possessione d'Italia. Il quale subito partì di Pannonia dove lasciò i Zepidi, popoli suoi amici; e venuto in Italia [a. 489], ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con l'esemplo di quello prese il titolo di re d'Italia, e pose la sua sedia in Ravenna, mosso da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano imperadore abitarvi.[1] Fu Teodorico uomo nella guerra e nella pace eccellentissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, e nell'altra beneficò grandemente le città ed i popoli suoi. Divise costui gli Ostrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero, e nella pace gli correggessero; accrebbe Ravenna, instaurò Roma, ed, eccettochè la disciplina militare, rendè a' Romani ogni altro onore:[2] contenne dentro ai termini loro, e senza alcun tumulto di guerra, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari, occupatori dell'imperio: edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi,[3] per impedire più facilmente il passo ai nuovi barbari che volessero assalire l'Italia. E se tante virtù non fossero state bruttate nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà causate da varj sospetti del regno suo, come la morte di Simmaco e di Boezio,[4] uomini santissimi, dimostra, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore; perchè, mediante la virtù e la bontà sua, non solamente Roma ed Italia, ma tutte le altre parti dell'occidentale imperio, libere dalle continue battiture che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano sopportate, si sollevarono, ed in buon ordine ed assai felice stato si ridussero.

Mutamenti. - Lingue moderne. - Religione.

V. — E veramente se alcuni tempi furono mai miserabili in Italia ed in queste provincie corse da' barbari, furono quelli che da Arcadio ed Onorio infino a lui erano corsi. Perchè se si considererà di quanto danno sia cagione ad una repubblica o ad un regno variare principe o governo, non per alcuna estrinseca forza, ma solamente per civile discordia, dove si vede come le poche variazioni ogni repubblica ed ogni regno, ancora che potentissimo, rovinano; si potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patisse l'Italia e le altre provincie romane, le quali non solamente variarono il governo

---

[1] Cioè per essere più comodo a difendere l'Italia dai barbari, siccome l'autore ha già detto.

[2] *Eccetto che la disciplina militare.* L'autore del *Principe,* invaghito del personaggio di Teodorico, qui lo esalta, ed attenua persino la politica di lui, barbaro conquistatore, di non incorporare Italiani nell'esercito, nè concedere loro armi.

[3] Fortificò Padova, Verona, ed altre.

[4] Severino Boezio filosofo, che fu di Teodorico ministro, e Simmaco senatore, suocero di Boezio, accusati di cospirazione contro Teodorico e di carteggiare segretamente coll'imperatore bizantino, furono tenuti prigioni più mesi. Boezio, condotto nella ròcca di Calvenzano nel Bergamasco, carico di catene, quivi ebbe morte crudele; Simmaco, condotto da Roma a Ravenna, fu pure ucciso. Boezio scrisse durante la prigionia il libro *De consolatione philosophiæ,* che fu tradotto dal Varchi.

ed il principe, ma le leggi, i costumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito ed i nomi; le quali cose ciascuna per sè, non che tutte insieme, fariano, pensandole, non che vedendole e sopportandole, ogni fermo e costante animo spaventare. Da questo nacque la rovina, il nascimento e l'augumento di molte città. Intra quelle che rovinarono fu Aquileia, Luni, Chiusi, Popolonia, Fiesole e molte altre; intra quelle che di nuovo si edificarono, furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila ed altre assai terre e castella, che per brevità si omettono: quelle che di piccole divennero grandi, furono Firenze, Genova, Pisa, Milano, Napoli e Bologna; alle quali tutte si aggiunge la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte. — Intra queste rovine e questi nuovi popoli sursono nuove lingue, come apparisce nel parlare che in Francia, in Ispagna e in Italia si costuma; il quale mescolato con la lingua patria di quei nuovi popoli e con l'antica romana fa un nuovo ordine di parlare.[1] Hanno, oltre di questo, variato il nome non solamente le provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari e gli uomini; perchè la Francia, l'Italia e la Spagna sono ripiene di nuovi nomi, ed al tutto dagli antichi alieni, come si vede, lasciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago sono per nomi disformi agli antichi nominati;[2] gli uomini ancora, di Cesari e Pompei, Pieri, Giovanni e Mattei diventarono.

Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variare della religione, perchè, combattendo la consuetudine dell'antica fede coi miracoli della nuova, si generarono tumulti e discordie gravissime intra gli uomini. E se pure la Cristiana Religione fusse stata unita, ne sarebbero seguiti minori disordini; ma combattendo la Chiesa Greca, la Romana e la Ravennate insieme,[3] e di più le sètte eretiche con

---

[1] Dal corrompimento del latino, e, secondo alcuni, dall'alterazione di alcuno antico idioma italico o *romano rustico*, risultò la lingua nostra. Le parole italiane sono di origine latina, tranne alcune pochissime derivate dall'antico tedesco e dal greco. Poco o nulla ci misero i conquistatori; dovettero anzi, per farsi intendere dai vinti, più numerosi, adottare essi medesimi, comunque potessero pronunziare, l'idioma di questi. E come migliore si formò la nuova lingua in Sicilia, Romagna, e Toscana, dove, rimanendo minor tempo gli stranieri, meno fu contaminata la favella; così dagli antichi idiomi e dal più o meno continuato stanziare di barbari in una provincia, nacque allo stesso tempo la varietà dei dialetti. « Le medesime cagioni, scrive il Balbo, produssero quasi il medesimo effetto in Ispagna, Gallia e Britannia. » In Italia quindi, dal mescolarsi degl'interessi, e principalmente col crescere delle libertà nel secolo XI, venne universalmente adottata una lingua comune, presa di dove meglio si parlava, e s'adoperò nei parlamenti e nel commercio; la quale peraltro, continuando come lingua scritta la latina, rimase lingua soltanto parlata e volgare fino alla fine del secolo XII.

[2] Chiamavansi prima *Erìdano, Benàco, Egèo.*

[3] Il vescovo di Roma, quando nel secolo IV fu sentito il bisogno di comporre l'unità della Chiesa cristiana, era stato proclamato da molti altri vescovi e dottori *pontefice sommo,* e da vari imperatori aveva otte-

le cattoliche, in molti modi contristavano il mondo. Di che ne è testimone l'Affrica, la quale sopportò molti più affanni mediante la Setta Ariana[1] creduta dai Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro, perchè, oltre agli infiniti mali ch'e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all'aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e di ogni speranza, miseramente morivano.

I Goti vinti dai Greci.

VI. — Meritò pertanto Teodorico non mediocre lode, sendo stato il primo che facesse quietare tanti mali; talchè, per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che le antiche battiture più in lei non si conoscevano. Ma venuto quello a morte e rimaso nel regno Atalarico, nato di Amalasciunta sua figliuola, in poco tempo, non sendo ancora la fortuna sfogata, negli antichi suoi affanni si ritornò; perchè Atalarico poco dipoi che l'avolo morì; e rimaso il regno alla madre, fu tradita da Teodato, il quale era stato da lei chiamato perchè l'aiutasse a governare il regno.[2] Costui avendola morta e fatto sè re, per questo sendo diventato odioso agli Ostrogoti, dette animo a Giustiniano imperadore di credere poterlo cacciare d'Italia,[3] e diputò Bellisario per capitano di quella impresa, il quale avea già vinta l'Affrica, e cacciatine i Vandali, e ridottala sotto l'imperio. Occupò adunque Bellisario la Sicilia, e di qui passato in Italia occupò Napoli e Roma [a. 535]. I Goti, veduta questa rovina, ammazzarono Teodato loro re, come cagione di quella, ed elessero in suo luogo Vitigete, il quale, dopo alcune zuffe, fu da Bellisario assediato e preso

---

nuta giurisdizione su tutti i vescovi della cristianità. Ma il patriarca di Costantinopoli avendo nel 381 ottenuta autorità sopra tutte le Diocesi di Asia, Tracia e Ponto, sorse a contrastare a Roma il primato. Non vi riuscì, ma ne venne lo scisma d'Oriente; onde le due chiese Greca e Romana. Pure il vescovo di Ravenna, favorito dagli ultimi imperadori, risedenti in questa, assunse il titolo di patriarca, ebbe giurisdizione sopra molti vescovi d'Italia, i quali non s'unirono a Roma se non ne' tempi de' Longobardi. Dell'autorità che acquistarono via via i pontefici romani parla questo libro al § IX.

[1] La Setta Ariana (da Ario filosofo d'Alessandria) negava la divinità di Cristo, pur accettandone la dottrina. L'arianesimo, dall'Affrica passato in Asia, e quindi nell'Europa orientale, venne abbracciato da molti popoli germanici, quando invasero l'impero. I Vandali, gli Ostrogoti e i Longobardi erano ariani.

[2] Amalassunta, mortole il figlio, fu dai nobili goti orgogliosi, che sdegnavano essere governati da una donna, costretta a sposare Teodato, nipote di Teodorico. Il tristo s'unì a' nemici di sua moglie, e relegolla in un'isoletta del lago di Bolsena, ove la fe' soffocare in un bagno, per godere intera la regia autorità.

[3] L'imperator bizantino approfittossi del misfatto del re goto, per riunire l'Italia sotto il suo scettro, e vi spedì Belisario.

in Ravenna; e non avendo ancora al tutto conseguita la vittoria, fu Bellisario da Giustiniano rivocato, ed in suo luogo posto Giovanni e Vitale, disformi in tutto da quello di virtù e di costumi, dimodochè i Goti ripresero animo, e crearono loro re Ildovado, che era governatore in Verona. Dopo costui, perchè fu ammazzato, pervenne il regno a Totila, il quale ruppe le genti dell'imperadore, e ricuperò la Toscana e Napoli, e ridusse i suoi capitani [1] quasi che all'ultimo di tutti gli stati, che Bellisario aveva ricuperati. Per la qual cosa parve a Giustiniano di rimandarlo in Italia: il quale ritornato con poche forze, perdè piuttosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che di nuovo ne riacquistasse. Perchè Totila, trovandosi Bellisario con le genti ad Ostia, sopra gli occhi suoi spugnò Roma, e veggendo non potere nè lasciare nè tenere quella, in maggior parte la disfece, e caccionne il popolo, ed i senatori ne menò seco, e stimando poco Bellisario, ne andò coll'esercito in Calabria a rincontrare le genti, che di Grecia in aiuto a Bellisario venivano. Veggendo pertanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole, perchè, entrato nelle romane rovine, con quanta più celerità potette rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Ma a questa sua lodevole impresa si oppose la fortuna, perchè Giustiniano fu in quel tempo assalito dai Parti, e richiamò Bellisario; e quello per ubbidire al suo signore abbandonò l'Italia, e rimase quella provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perchè, pregato da san Benedetto, il quale in quei tempi aveva di santità grandissima opinione,[2] si volse piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto avea fatto accordo co' Parti, e pensando di mandare nuova gente al soccorso d'Italia, fu dagli Sclavi,[3] nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avevano passato il Danubio, ed assalito l'Illiria e la Tracia, in modo che Totila quasi tutta la occupò. Ma vinti che ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con gli eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra eccellentissimo, il quale arrivato in Italia ruppe ed ammazzò Totila;[4] e le reliquie che dei Goti dopo quella rotta rimasero, si ridussero in Pavia, dove crearono Teia loro re. Narsete dall'altra parte dopo la vittoria prese Roma, ed in ultimo si azzuffò con Teia presso a Nocera [a. 553], e quello ammazzò e ruppe.[5] Per la qual

---

[1] Cioè i capitani dell'imperatore.

[2] San Benedetto fu il primo fondatore di ordini monastici in Occidente nel sec. VI. I Benedettini, operosi, pii, benefici, protettori degli oppressi, autorevoli presso i potenti, furono anche promotori dell'agricoltura e delle arti, iniziatori degli studi, conservatori di codici antichi. (Ravasio: *Nozioni di storia del M. E.*)

[3] Schiavi, Schiavoni, Slavi discesi dal Danubio. [4] A Gubbio.

[5] Questa estrema battaglia continuò anche, dopo la morte del re, sino al terzo giorno, finchè i Goti, al tutto disfatti, chiesero libero il passo, i viveri e le ricchezze loro. Fu concesso. Molti partirono, pochi rimasero in Italia.

vittoria si spense al tutto il nome dei Goti in Italia, dove settanta anni, da Teodorico loro re a Teia, avevano regnato.[1]

Governo greco. – L'Esarcato di Ravenna e i Ducati greci.

VII. — Ma come prima fu libera l'Italia dai Goti, Giustiniano morì, e rimase suo successore Giustino suo figliuolo, il quale per il consiglio di Sofia sua moglie rivocò Narsete d'Italia [a. 565], e gli mandò Longino suo successore. Seguitò Longino l'ordine[2] degli altri di abitare in Ravenna, ed oltre a questo dette all' Italia nuova forma; perchè non costituì governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le città e terre di qualche momento capi, i quali chiamò Duchi. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che le altre terre; perchè tolto via i consoli e il senato, i quali nomi insino a quel tempo vi si erano mantenuti, la ridusse sotto un duca, il quale ciascun anno da Ravenna vi si mandava, e chiamavasi il ducato romano; ed a quello che per l'imperadore stava a Ravenna, e governava tutta l'Italia, pose nome Esarco. Questa divisione fece più facile la rovina d'Italia, e con più celerità dette occasione a' Longobardi di occuparla.

I Longobardi. – I Ducati longobardi.

VIII. — Era Narsete sdegnato forte contro l'imperadore, per essergli stato tolto il governo di quella provincia, che con la sua virtù e col suo sangue aveva acquistata, perchè a Sofia[3] non bastò ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi; tantochè Narsete, ripieno di sdegno, persuase ad Alboino re de' Longobardi, che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia.[4] Erano, come di sopra si mostrò, entrati i Longobardi in quelli luoghi presso al Danubio, che erano dagli Eruli e Turingi stati abbandonati, quando da Odoacre re loro furono condotti in Italia; dove[5] sendo stati alcun tempo, e pervenuto il regno loro ad Alboino, uomo efferato ed audace, passarono il Danubio, e si azzuffarono con Commundo re de' Zepidi, che teneva la Pannonia, e lo vinsero. E trovandosi nella preda Rosmunda figliuola di Commundo, la prese Alboino per moglie, e s'insignorì di Pannonia; e mosso dalla sua efferata natura fece del teschio di Commundo una tazza, con la quale in memoria di

---

[1] Non settant'anni: erano trascorsi anni 64 dalla venuta di Teodorico in Italia, e anni 60 dalla morte di Odoacre.

[2] La consuetudine.

[3] L'imperatrice.

[4] Così lo storico longobardo, contemporaneo di Carlo Magno, Paolo Diacono (lib. II, cap. 5): *subito ei* (Narsete) *mandò un'ambasciata ai Langobardi, esortandoli ad abbandonare le miserabili campagne della Pannonia, ed a venire al possesso dell' Italia, d'ogni genere di dovizia ripiena.* Il Balbo esso pure inclina a credere che i Longobardi fossero da Narsete chiamati. Ma non tutti gli storici accertano tale asserzione. Per questo punto intricatissimo vedi in MURATORI, an. 567.

[5] *dove sendo stati alcun tempo:* s'intende ne' suddetti luoghi, presso al Danubio.

quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narsete, con il quale nella guerra de' Goti aveva tenuta amicizia, lasciò la Pannonia agli Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo essersi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia [a. 568], e trovando quella in tante parti divisa,[1] occupò in un tratto Pavia [a. 572], Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toscana, e quasi la parte maggior della Flamminia, oggi chiamata Romagna. Talchè parendogli per tanti e sì súbiti acquisti avere già la vittoria d'Italia, celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, sendo il teschio di Commundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmuda regina, la quale all'incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta in modo che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la bevesse con suo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna; e diliberata di vendicarsi si accordò con Almachilde, nobile Lombardo, giovine e feroce, il quale consentì di ammazzare Alboino, ma di poi che eglino ebbero morto quello, veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, anzi dubitando di non essere morti dai Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente gli ricevette. Era morto in questi travagli Giustino imperadore, ed in suo luogo rifatto Tiberio, il quale, occupato nelle guerre dei Parti, non poteva all'Italia sovvenire; ondechè a Longino parve il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmunda ed il suo tesoro, re de' Longobardi e di tutta Italia; e conferì con lei questo suo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che fu da quella accettato, ed ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di sua mano porse ad Almachilde che assetato usciva del bagno; il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere gl'interiori, ed accorgendosi di quello che era, sforzò Rosmunda a bere il resto:[2] e così in poche ore l'una e l'altro di loro morirono, e Longino si privò di speranza di diventare re.

I Longobardi intanto ragunatisi in Pavia, la quale avevano fatta principal sedia del loro regno, fecero Clefi loro re, il quale riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e infino a Roma quasi ogni luogo; ma nel corso delle sue vittorie morì. Questo Clefi fu in modo crudele non solo contro agli esterni, ma ancora contro alli suoi Longobardi, che quelli, sbigottiti della potestà regia, non vollero rifar più re; ma

---

[1] Non incontrò valida opposizione: non degl'Italiani divisi, non dei Greci, deboli e inetti, come furon sempre in tutto il tempo di loro dominio. Però la città di *Ticino* (Pavia), fortificata dai Goti, gli resistè gagliardamente: fu assediata, s'arrese dopo tre anni, dicesi, per fame. Alboino la scelse a capitale del suo reame. (PAOLO DIAC., lib. II, cap. 27, e BALBO, *St. d'Italia sotto ai Barbari*, lib. II, cap. 3).

[2] Altra diceria raccolta dallo storico longobardo, e riportata dagli altri, senza intenzione di prestarvi fede.

fecioно intra loro trenta Duchi,[1] che governassero gli altri. Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate. Perchè il non aver re li fece meno pronti alla guerra; e poichè rifeciono quello, diventarono per essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti e più atti alle discordie intra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo gli cacciò d'Italia. Stando adunque i Longobardi in questi termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro che ciascuno posasse le armi e godesse quello che possedeva.[2]

Principio della potenza del papato. – Considerazioni dell'autore.

IX. — In questi tempi cominciarono i pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per l'addietro, perchè i primi dopo san Piero per la santità della vita e per i miracoli erano dagli uomini riveriti, gli esempi de' quali ampliarono in modo la Religione Cristiana, che i principi furono necessitati, per levar via tanta confusione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque l'imperadore diventato cristiano, e partitosi di Roma, e gitone in Costantinopoli, ne seguì, come nel principio dicemmo, che l'imperio romano rovinò più tosto, e la Chiesa Romana più tosto crebbe. Nondimeno insino alla venuta dei Longobardi, sendo l'Italia sottoposta tutta agl'imperatori o alli re, non presero mai i pontefici in quei tempi altra autorità che quella che dava loro la riverenza de' loro costumi e della loro dottrina. Nelle altre cose o agl'imperadori o alli re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati. Ma quello che gli fece diventare di maggior momento nelle cose d'Italia fu Teodorico re de' Goti, quando pose la sua sedia in Ravenna; perchè, rimasa Roma senza principe, i Romani avevano cagione per loro rifugio di prestare più obbedienza al papa: nondimeno la loro autorità per questo non crebbe molto; solo ottenne di essere la Chiesa di Roma preposta a quella di Ravenna. Ma venuti i Longobardi, e ridotta Italia in più parti, dettero cagione al papa di farsi più vivo; perchè, sendo quasi che capo in Roma, l' imperadore di Costantinopoli e i Longobardi gli avevano rispetto, talmentechè i Romani, mediante il papa, non come soggetti, ma come compagni, con i Longobardi e con Longino si collegarono. E così seguitando i papi ora ad essere amici dei Longobardi ora de' Greci, la loro dignità accrescevano. Ma seguita dipoi la rovina dell' imperio orientale, la quale seguì in questi tempi

[1] Tre decine: ma la decina dei Longobardi, come della maggior parte de' popoli settentrionali era di dodici (Vedi BALBO, *Sommario della Storia d'Italia*, Età quarta.) Dunque trentasei duchi. Paolo Diacono non ne cita che trentacinque. (Vedi nel lib. II cap. 32.)
[2] Di questo accordo non si trova cenno negli altri storici.

sotto Eraclio imperadore, perchè i popoli Sclavi, dei quali facemmo di sopra menzione, assaltarono di nuovo l'Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Sclavonia,[1] e le altre parti di quello imperio furono prima assaltate dai Persi, dipoi dai Saracini, i quali sotto Maometto uscirono di Arabia, ed in ultimo dai Turchi, e toltogli la Soria,[2] l'Affrica e l'Egitto, non restava al papa, per l'impotenza di quello Imperio, più comodità di poter rifuggire a quello nelle sue oppressioni: e d'altro canto crescendo le forze dei Longobardi, pensò che gli bisognava cercare nuovi favori, e ricorse in Francia a quei re. Dimodochè tutte le guerre che dopo questi tempi furono dai barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate, e tutti i barbar[illegible]lla inondarono, furono il più delle vo[illegible]amati. Il qual modo di procedere dura a[illegible] questi nostri tempi;[3] il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita ed inferma. Pertanto nel descrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri, non si dimostrerà più la rovina dell'imperio che è tutto in terra, ma l'augumento de' pontefici, e di quegli altri principati che dipoi l'Italia insino alla venuta di Carlo VIII governarono. E vedrassi come i papi, prima colle censure, dipoi con quelle e con le armi insieme mescolate con le indulgenze, erano terribili e venerandi; e come per avere usato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell'altro stanno a discrezione d'altri.

X. — Ma ritornando all'ordine nostro, dico come al papato era pervenuto Gregorio III, e al regno de' Longobardi Aistolfo, il quale contra gli accordi fatti occupò Ravenna, e mosse guerra al papa.[4] Per la qual cosa Gregorio, per le cagioni soprascritte,

---

[1] Ancora ne rimane memoria nella Slavonia, provincia dell'impero d'Austria, tra il Danubio, la Drava e la Sava.

[2] La Siria fu conquistata da Omar nel 637.

[3] E il Machiavelli aveva fresca memoria della venuta de' Francesi, accordatisi con Alessandro VI, e delle alleanze di Giulio II con Francesi, Spagnuoli e Tedeschi contro Venezia, e con Ispagnoli, Tedeschi e Inglesi per cacciare i *barbari fuori d'Italia.*

[4] *contra gli accordi fatti.* A bene comprendere questo passo[illegible] è detto più sopra, della cresciuta forza de' Longobardi, e del non potere più i papi rifuggire all'imperatore nelle loro oppressioni, è d'uopo considerare che questo era conseguenza della guerra detta degl'*Iconoclasti,* suscitata nel 725 dall'imperatore Leone Isaurico, per cui il re longobardo Liutprando occupò l'esarcato di Ravenna. Papa Gregorio II, che quella guerra aveva promossa, temendo la cresciuta potenza longobardica non tornasse a scapito dell'autorità pontificia, volle obbligare il re a restituire ai Greci quei dominii. Onde nacque contesa tra Liutprando e il pontefice nel 730, che continuò ancora durante i pontificati di Gregorio III e Zaccaria; nel quale spazio di tempo i Greci riconquistarono Ravenna, e Gregorio III ricorse per aiuto a Carlo Martello [illegible] di Francia, che non venne, perchè morì in quel me[illegible] Rappaciaronsi Zaccaria e Liutprando nel 743, e questi restituì [illegible] Roma le terre toltele e rinunciò a Ravenna. Si stette quieti fino ad Astolfo, che nel 752 riconquistò Ravenna colla Pentapoli (Sinigaglia, Fano, Pesaro, Rimini, Ancona) e fe' fuggire d'Italia Eutichio, ultimo esarca, e minacciò Roma. Ma in questo

I Franchi chiamati dal papa. – La donazione di Pipino.

non confidando più nell'imperadore di Costantinopoli per esser debole, nè volendo credere alla fede dei Longobardi, che l'avevano molte volte rotta, ricorse in Francia a Pipino II, il quale, di signor d'Austrasia e Brabanzia, era diventato re di Francia, non tanto per la virtù sua, quanto per quella di Carlo Martello suo padre, e di Pipino suo avolo.[1] Perchè Carlo Martello, sendo governatore di quel regno, dette quella memorabil rotta ai Saracini presso a Torsi[2] in sul fiume di Loira [a. 732], dove furono morti più di dugento mila di loro: donde Pipino suo figliuolo per la riputazione del padre e virtù sua diventò poi re di quel regno. Al quale papa Gregorio, come è detto, mandò per aiuto contra i Longobardi; a cui Pipino promesse mandarlo, ma che desiderava prima vederlo, ed alla presenza onorarlo. Pertanto Gregorio ne andò in Francia, e passò per le terre dei Longobardi suoi nemici senza che lo impedissero; tanta era la riverenza che si aveva alla religione. Andato adunque Gregorio[3] in Francia, fu da quel re onorato e rimandato con i suoi eserciti in Italia, i quali assediarono i Longobardi in Pavia [a. 754]. Onde che Aistolfo, costretto da necessità, si accordò coi Franccsi, e quelli fecero l'accordo per i prieghi del papa, il quale non volse la morte del suo nemico, ma che si convertisse e vivesse; nel quale accordo Aistolfo promise rendere alla Chiesa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia, Aistolfo non osservò l'accordo, ed il papa ricorse di nuovo a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, e vinse i Longobardi, e prese Ravenna, e contra la voglia dell'imperadore Greco la dette al papa [a. 755], con tutte quelle altre terre che erano sotto il suo esarcato, e vi aggiunse il paese d'Urbino e la Marca.[4] Ma Aistolfo nel conse-

tempo non era pontefice Gregorio III, come dice il nostro autore, nè pure Zaccaria, suo immediato successore, bensì Stefano II, che fu colui il quale ricorse al re Pipino II il Breve, figlio di Carlo Martello. (Vedi MURATORI, ann. 743, 752, 753; BALBO, *Storia d'Italia sotto ai barbari*, lib. II, cap. 26 e 28, ed altri moderni, come LEO, *Medio-Evo*, e GIBBON, *Storia della decadenza*.)

[1] Ed anche per la dappocaggine degli ultimi re Merovingi, che erano sui troni d'Austrasia (Francia orientale) e di Neustria (Francia occidentale): erano veri sovrani i prefetti del palazzo o maggiordomi, che resero persino ereditario quest'ufficio. A Pipino d'Heristal, che riunì nelle sue mani quella carica su entrambi i regni, era succeduto Carlo Martello suo figlio, il vincitore de' Saracini; e a questo, Pipino il Breve, il quale, deposto Childerico, ultimo merovingio, si fece re di Francia.

[2] Tours. La micidiale battaglia avvenne nella valle della Loira, fra Tours e Poitiers: si denomina più comunemente da questa. Durò sette dì, e fu di tanta importanza, che un esito opposto poteva portare una inesorabile conseguenza [illegible]

[3] Stefano II. (Vedi nota 4 a pag. 23.)

[4] La famosa donazione di Pipino *a san Pietro in perpetuo e per iscritto:* l'Esarcato e la Pentapoli con altre città, primo dominio temporale. L'Esarcato abbracciava Ravenna, Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Bobbio, Ferrara, Comacchio, Adria, Cervia, Secchia e Narni; la

gnare queste terre morì, e Desiderio lombardo, che era duca di Toscana,[1] prese le armi per occupare il regno [a. 756], e domandò aiuto al papa, promettendogli l'amicizia sua, e quello gliene concesse, tantochè gli altri principi cederono. E Desiderio osservò nel principio la fede, e seguì di consegnare le terre al pontefice, secondo le convenzioni fatte con Pipino; nè venne più esarco da Costantinopoli in Ravenna, ma si governava secondo la voglia del pontefice.

Carlo Magno vince i Longobardi. – Rinnovamento dell'Impero. – Le elezioni dei pontefici.

XI. — Morì dipoi Pipino, e successe nel regno Carlo suo figliuolo, il quale fu quello che per la grandezza delle cose fatte da lui fu nominato Magno. Al papato intanto era successo Teodoro[2] primo. Costui venne in discordia con Desiderio, e fu assediato[3] in Roma da lui: talchè il papa ricorse per aiuto a Carlo, il quale, superate le Alpi, assediò Desiderio in Pavia, e prese lui e i figliuoli, e gli mandò prigioni in Francia [a. 774]; e ne andò a visitare il papa a Roma, dove giudicò che il papa vicario di Dio non potesse essere dagli uomini giudicato: e il papa[4] e il popolo romano lo fecero imperadore [a. 800].[5] E così Roma ricominciò ad avere l'imperadore in Occidente; e dove il papa soleva essere raffermo dagli imperadori, cominciò l'imperadore nella elezione ad aver bisogno del papa; e veniva l'Imperio a perdere i gradi suoi,[6] e la Chiesa ad acquistarli, e per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua autorità. Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome; e volendo Carlo riordinare l'Italia, il che fu al tempo di papa Leone III, fu contento abitassero in quei luoghi dove si erano nutriti, e si chiamasse quella provincia dal nome loro Lombardia.[7] E perchè quelli avessero il nome romano in reve-

---

Pentapoli, o Marca d'Ancona, comprendeva Rimini, Pesaro, Conca, Fano, Sinigaglia, Ancona, Osimo, Jesi, Fossombrone, Montefeltro, Urbino, il territorio Balmense, Cagli, Luceolo e Gubbio coi castelli e territori loro. (SIGONIO, *De Regno Italiæ*, a. 755.)

[1] Non è ben certo se fosse prima duca di Toscana o d'Istria; quando fu eletto re era duca di Brescia.

[2] È un errore, fu Adriano I.

[3] Desiderio non assediò, ma minacciò d'invadere Roma.

[4] Questo papa è Leone III, che, fuggito in Francia [a. 799] per le persecuzioni de' suoi nemici romani, fu ricondotto a Roma da Carlo.

[5] « Così consumavasi, scrive il Balbo, il più grande evento che sia stato per mille e più anni nella storia europea, quello che la dominò primamente tutta di fatto, poi di nome fino ai nostri dì.... che fece poi l'infelicità di molti popoli, ma principalmente degli Italiani. » Ma indi ebbe anche principio l'azione invadente del papato e la sua crescente autorità temporale politica sugli Stati.

[6] Le sue prerogative.

[7] Di Longobardi ne rimasero da per tutto, più nell'alta Italia « e ne rimane il nome ad una grande, bella, buona, ricca provincia italiana. » (BALBO.)

renza, volle che tutta quella parte d'Italia a loro propinqua, che era sottoposta all'Esercato di Ravenna, si chiamasse Romagna. Ed oltre a questo creò Pipino suo figliuolo re d'Italia, la giurisdizione del quale si estendeva infino a Benevento, e tutto il resto possedeva l'imperadore Greco, con il quale Carlo aveva fatto accordo.

Pervenne in questi tempi al pontificato Pascale I, e i parrocchiani[1] delle chiese di Roma, per essere più propinqui al papa, e trovarsi alla elezione di quello, per ornare la loro potestà con uno splendido titolo, si cominciarono a chiamare cardinali; e si arrogarono tanta riputazione, massime poi ch'egli esclusero il popolo romano dall'eleggere il pontefice, che rade volte la elezione di quello usciva dal numero loro; onde, morto Pascale, fu creato Eugenio II, del titolo di Santa Sabina.[2] E la Italia, poichè ella fu in mano dei Francesi, mutò in parte forma e ordine, per aver preso il papa nel temporale più autorità, ed avendo quelli condotto in essa il nome dei conti e de' marchesi,[3] come prima da Longino esarco di Ravenna vi erano stati posti i nomi de' duchi. Pervenne dopo alcun pontefice al papato Osporco Romano, il quale per la bruttura del nome si fece chiamare Sergio, il che dette principio alla mutazione de' nomi che fanno nella loro elezione i pontefici.[4]

L'Impero passa ai Tedeschi.- Berengario re d'Italia.

XII. — Era intanto morto Carlo imperadore [a. 814], al quale successe Lodovico[5] suo figliuolo, dopo la morte del quale nacquero tra i suoi figliuoli tante differenze, che al tempo dei nipoti suoi fu tolto [a. 888] alla casa di Francia l'imperio,[6] e ridotto nella Magna, e chiamossi il primo imperadore tedesco Arnolfo. Nè solamente la famiglia dei Carli per le sue discordie perdè l'imperio, ma ancora il regno d'Italia; perchè i Longobardi[7] ripresero le forze, e offendevano il papa

---

[1] I parrochi. Da prima il pontefice era proclamato dal clero o dal popolo romano.

[2] Cardinale di Santa Sabina.

[3] Coll'ordinamento del sistema feudale.

[4] Anche il Platina nella vita di Sergio II (844-847): « Dicono alcuni che fosse prima chiamato *Bocca di porco*, e che per la bruttezza di questo nome si facesse Sergio chiamare, e che ne restasse poi l'usanza di mutarsi i pontefici il nome, il lor proprio lasciando, e un altro degli antichi togliendone; benchè non tutti poi la osservassero. Comunque si fosse, Sergio d'illustre famiglia (romana) nacque. » V'ha però chi crede che il primo che mutasse nome fosse Adriano III (884), che prima si chiamava Agapito. E il Muratori [a. 955]: « Ottoviano mutò il proprio nome in quello di Giov. XII, e però vien creduto il primo che introducesse l'uso di cambiar il nome de' novelli papi. » Non è certo chi sia stato il primo.

[5] Lodovico il Bonario.

[6] Ultimo imperatore carlovingio fu Carlo il Grosso, deposto come inetto nell'888.

[7] I grandi vassalli di Lombardia.

e i Romani; tantochè il principe[1] non vedendo a chi si rifuggire, creò per necessità re d'Italia Berengario duca del Friuli. Questi accidenti[2] dettero animo agli Unni, che si trovavano in Pannonia, di assaltare l'Italia; e venuti alle mani con Berengario, furono forzati tornarsi in Pannonia,[3] ovvero in Ungheria, chè così quella provincia da loro si nominava. Romano era in questi tempi imperadore in Grecia, il quale aveva tolto l'imperio a Costantino, sendo prefetto della sua armata. Perchè se gli era in tal novità ribellata la Puglia e la Calabria, che all'imperio suo, come di sopra dicemmo, ubbidivano, sdegnato per tal ribellione permesse ai Saracini che passassero in quei luoghi; i quali venuti, e prese quelle provincie, tentarono di espugnare Roma. Ma i Romani, perchè Berengario era occupato in difendersi dagli Unni, fecero loro capitano Alberigo duca di Toscana, e mediante la virtù di quello salvarono Roma dai Saracini, i quali, partiti da quello assedio, fecero una rôcca sopra il monte Galgano, e di quivi signoreggiavano la Puglia e la Calabria, e il resto d'Italia battevano. E così veniva l'Italia in questi tempi ad essere maravigliosamente afflitta, sendo combattuta di verso le Alpi dagli Unni, e di verso Napoli dai Saracini. Stette l'Italia in questi travagli molti anni, e sotto tre Berengarj,[4] che successero l'uno all'altro; nel qual tempo il papa e la Chiesa era ad ogni ora perturbata, non avendo dove ricorrere per la disunione dei principi occidentali, e per la impotenza degli orientali. La città di Genova e tutte le sue riviere furono in questi tempi dai Saracini disfatte; donde ne nacque la grandezza della città di Pisa, nella quale assai popoli cacciati dalla patria sua[5] ricorsero; le quali cose seguirono negli anni della cristiana religione novecento trentuno. Ma fatto imperadore Ottone, figliuolo di Enrico e di Matelda, duca di Sassonia, uomo prudente e di gran ripu-

---

[1] A chi s'abbia a riferire questa parola *principe* non è ben chiaro: probabilmente al pontefice. Ma non fu il pontefice che creò re Berengario, furono i signori e prelati d'Italia, radunati a Pavia.

[2] *Questi accidenti* e le contese di Berengario con altri competitori, Guido duca di Spoleto e Arnulfo re di Germania, indebolirono il regno prima che venissero gli Ungheri.

[3] Ma straziarono orribilmente l'Italia in varie scorrerie, co' ladronecci e saccheggi.

[4] Molti storici del secolo XV, facendo di Berengario I due distinti principi, contano tre re di tal nome. È una delle più oscure epoche della storia. I Berengari non furono che due, quello di cui ha testè parlato, e Berengario II, marchese d'Ivrea, che fu l'ultimo de' re italiani autonomi. Tra il regno dell'uno e dell'altro però v'ha un intervallo di ventisei anni, in cui regnarono, in mezzo a contese e guerre civili, Rodolfo di Borgogna, Ugo di Provenza e il figlio di questo, Lotario, spento, si crede, da Berengario II. Pertanto i re d'Italia, che regnarono tra la deposizione di Carlo il Grosso e la venuta d'Ottone I re di Germania, furono cinque, senza contarne altri tre incoronati re e imperatori contemporaneamente, ora coll'uno, ora coll'altro de' menzionati.

[5] Loro.

tazione, Agabito papa si volse a pregarlo venisse in Italia a trarla di sotto alla tirannide de' Berengarj.[1]

Condizione dell'Italia e del papato.– Gli Ottoni e loro successori.

XIII. — Erano gli stati d'Italia in questi tempi così ordinati: la Lombardia era sotto Berengario III[2] e Alberto suo figliuolo; la Toscana e la Romagna per un ministro dell'imperadore occidentale era governata; la Puglia e la Calabria, parte all'imperadore greco, parte ai Saracini ubbidiva; in Roma si creavano ciascun anno due consoli della nobiltà, i quali secondo l'antico costume la governavano; aggiugnevasi a questi un prefetto che rendeva ragione al popolo; avevano un consiglio di dodici uomini,[3] i quali distribuivano i rettori ciascun anno per le terre a loro sottoposte. Il papa aveva in Roma e in tutta Italia più o meno autorità, secondo che erano i favori degl'imperadori, o di quelli che erano più potenti in essa. Ottone imperadore adunque venne in Italia, e tolse il regno ai Berengarj [a. 961], che avevano regnato in quella cinquatacinque anni,[4] e restituì le sue dignità al pontefice. Ebbe costui un figliuolo ed un nipote chiamati ancora loro Ottoni, i quali l'uno appresso l'altro successero dopo lui all'imperio. Ed al tempo di Ottone III, papa Gregorio V fu cacciato dai Romani [a. 996];[5] dondechè Ottone venne in Italia e rimesselo in Roma; e il papa, per vendicarsi coi Romani, tolse a quelli l'autorità di creare l'imperadore, e la dette a sei principi della Magna:[6] tre vescovi, Magonza, Treveri e Colonia, e tre principi, Brandeburgo, Palatino e Sassonia: il che seguì nel Mille due. Dopo la morte di Ottone III, fu dagli Elettori creato imperadore Enrico duca di Baviera, il quale dopo dodici anni fu da Stefano VIII incoronato. Erano Enrico e Simeonda[7] sua moglie di santissima vita; il che si vede per molti tempj dotati e edificati da loro, intra i quali fu il tempio di San Miniato, propinquo alla città di Firenze. Morì Enrico nel mille ventiquattro;

---

[1] Ottone re di Germania, non ancora imperatore, chiamato dal papa Agapito II contro Alberico, principe spadroneggiante in Roma, non venne allora in Italia, perchè impegnato in burrascose guerre in Germania. Sceso poi invitato da Giovanni XII e invocato da Adelaide, vedova del re Lotario, contro Berengario II, e, vinto questo, fu incoronato re d'Italia in Milano nel 961, e indi dal detto papa in Roma imperatore nel 962.

[2] Berengario II e Adalberto, con titolo di re d'Italia, cioè dell'Alta Italia.

[3] Detti *caporioni*.

[4] Dall'888 al 961 sono anni 73.

[5] È l'epoca del massimo avvilimento del papato, in cui Crescenzio credè poter ristorare in Roma l'antica repubblica.

[6] Intendi Allemagna, Germania. Non è certo se allora gli Elettori fossero sei, poichè questa oligarchia principesca è mal nota, nè fu determinata prima della *Bolla d'oro* di Carlo III, del 1356, che ne stabilì sette; tre ecclesiastici e quattro laici: i vescovi di Magonza, Treveri e Colonia, e il Marchese di Brandeburgo, il Duca di Baviera o Palatino del Reno, il Duca di Sassonia e il Re di Boemia.

[7] Santa Cunegonda.

al quale successe Corrado di Svevia,[1] a cui dipoi Enrico II.[2] Costui venne a Roma; e perchè era scisma nella Chiesa di tre papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Clemente II, dal quale fu incoronato imperadore [a. 1046].

Rapporti tra il popolo romano e il papa. - L'elezione commessa ai soli cardinali.

XIV. – Era governata allora Italia parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dall'imperadore,[3] dei quali il maggiore, ed a cui gli altri riferivano, si chiamava Cancellario.[4] Tra i principi il più potente era Gottifredi e la contessa Matelda[5] sua donna, la quale era nata di Beatrice sirocchia di Enrico II. Costei ed il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio e Mantova, con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio.

Ai pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del popolo romano, il quale in prima si era servito dell'autorità di quelli per liberarsi dagli imperadori; dipoi che egli ebbe preso il dominio della città, e riformata quella secondo che a lui parve, subito diventò nemico ai pontefici; e molte più ingiurie riceverono quelli da quel popolo, che da alcuno altro principe cristiano. E nei tempi che i papi facevano colle censure tremare tutto il Ponente, avevano il popolo romano ribelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che tôrre la riputazione e l'autorità l'uno all'altro.[6] Venuto adunque al pontificato Niccolò II, come Gregorio V tolse ai Romani il poter creare l'Imperadore, così Niccolò gli privò di concorrere alla creazione del papa, e volle che solo la elezione

---

[1] O di Franconia, detto il *Salico*.

[2] È comunemente noto sotto il nome d'Enrico III, giusta la serie de' re di Germania; ma fra gl'imperatori e re d'Italia non è in fatto che il II, come lo denomina il Machiavelli. Noto gli Enrichi, o Arrighi, seguendo la comune degli storici, a maggiore schiarimento: Enrico I l'*Uccellatore*, padre d'Ottone il Grande, il quale nulla ebbe che fare coll'Italia; Enrico II, detto lo *Zoppo*, successore di Ottone III, menzionato nel testo; Enrico III, detto il *Nero*, figlio di Corrado il Salico, che è quello di cui si parla; Enrico IV, di tutti il più famoso per la contesa delle investiture col pontefice Gregorio VII; Enrico V, che continuò la detta contesa, e indi conchiuse il trattato di Worms.

[3] *parte dai popoli, parte dai principi, parte dai mandati dell'imperadore*. Molte città già si reggevano sotto forma di comune, come Milano dal 1044, le quali città libere andarono via via aumentando, emancipandosi dai feudatari conti e vescovi. Il Machiavelli omette di segnalare in questo punto uno dei più grandi eventi della storia d'Italia, quale fu la trasformazione dei feudi in comuni. Là dove il contado era governato da un mandato dell'imperatore si chiamava *feudo imperiale;* questi si ridussero indi a pochi, col crescere della libertà in Italia, solo se ne riscontrano a' tempi moderni nelle Alpi liguri e nella Lunigiana.

[4] *Chartularius Romani Imperii*, che custodiva i codicilli imperiali, luogotenente dell'imperatore. (DUFRESNE, *Gloss.*)

[5] La celebre contessa Matilde di Canossa, grande sostenitrice della potenza pontificia.

[6] Questo passo in brevi parole fa conoscere la lotta del papato col popolo romano, pel dominio temporale di Roma.

di quello appartenesse ai cardinali. Nè fu contento a questo; chè, convenuto con quelli principi che governavano la Calabria e la Puglia,[1] per le cagioni che poco dipoi diremo, costrinse tutti gli uffiziali mandati dai Romani per la loro giurisdizione a rendere ubbidienza al papa, e alcuni ne privò dei loro ufficj [a. 1060].

Contesa tra il papato e l'impero. — Enrico IV a Canossa.

XV. — Fu dopo la morte di Niccolò scisma nella Chiesa, perchè il clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II eletto a Roma, e creò Cadolo da Parma antipapa; ed Enrico[2] che aveva in odio la potenza de' pontefici, fece intendere a papa Alessandro[3] che renunciasse al pontificato, e ai cardinali che andassero nella Magna a creare un nuovo pontefice. Onde che fu il primo principe che cominciasse a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite, perchè il papa fece un concilio a Roma, e privò Enrico dell' imperio e del regno.[4] E alcuni popoli italiani seguirono il papa, e alcuni Enrico; il che fu seme degli umori guelfi e ghibellini,[5] acciocchè l' Italia, mancate le inondazioni barbare, fusse dalle guerre intestine lacerata. Enrico adunque, sendo scomunicato, fu costretto dai suoi popoli a venire in Italia e scalzo inginocchiarsi al papa, e domandargli perdono:[6] il che seguì l' anno mille ottanta. Nacque nondimeno poco dipoi nuova discordia tra il papa ed Enrico; ondechè il papa di nuovo lo scomunicò, e l' imperadore mandò il suo figliuolo, chiamato ancora Enrico,[7] con esercito a Roma, e con aiuto de' Romani, che avevano in odio il papa, l' assediò nella fortezza [a. 1080]; dondechè Roberto Guiscardo venne di Puglia a soccorrerlo,[8] ed Enrico non lo aspettò, ma se ne tornò nella Magna. Solo i Romani stettero nella loro ostinazione, talchè Roma ne fu

[1] I Normanni, che avevano conquistata l' Italia meridionale, toltala ai Saracini, ai Greci e ad antichi principi.

[2] Il Quarto. (V. pag. 29, nota 2.)

[3] Non a papa Alessandro, bensì a Gregorio VII, Ildebrando. Qui ha principio la gravissima contesa delle investiture, tra il papato e l' impero, non abbastanza espressa dal Machiavelli.

[4] Lo scomunicò, lo dichiarò decaduto dal trono d' Italia e di Germania, e sciolse i sudditi dall' obbedienza.

[5] Fu seme di divisione; ma le fazioni guelfa e ghibellina sorsero, anche in Germania, dov' ebbero origine, più tardi, dopo la morte di Enrico V, che fu nel 1125.

[6] Questo avvenne nel castello di Canossa, dove trovavasi il papa, nel 1077, non nel 1080.

[7] Che fu poi Enrico V, quando salì il trono, sbalzandone il padre.

[8] Non il figlio, ma Enrico IV stesso venne a Roma con un esercito, e assediò il papa in Castel S. Angelo. Nel quale frangente, e in mezzo all' agitazione del popolo romano, Gregorio VII fu da Roberto Guiscardo principe de' Normanni tratto in salvo a Salerno, dove finì sua vita nel 1086. — Sue ultime parole furono: « *Dilexi justitiam, audivi iniquitatem, propterea que morior in exilium.* »

di nuovo da Roberto saccheggiata, e riposta nelle antiche rovine, dove da più pontefici era innanzi stata instaurata. E perchè da questo Roberto nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi par superfluo narrare particularmente le azioni e nazione di quello.

XVI. — Poichè venne disunione intra gli eredi di Carlo Magno, come di sopra abbiamo dimostro, si dette occasione a nuovi popoli settentrionali detti Normandi di venire ad assalire la Francia, e occuparono quel paese, il quale oggi da loro è detto Normandia [a. 912]. Di questi popoli una parte venne in Italia [a. 1040] ne' tempi che quella provincia da' Berengarj, da' Saracini e dagli Unni era infestata, e occuparono alcune terre in Romagna,[1] dove intra quelle guerre virtuosamente si mantennero. Di Tancredi, uno di quei principi Normandi, nacquero più figliuoli, intra i quali fu Guglielmo nominato Ferabac,[2] e Roberto detto Guiscardo. Era pervenuto il principato a Guglielmo, ed i tumulti d'Italia in qualche parte erano cessati. Nondimeno i Saracini tenevano la Sicilia, e ogni dì scorrevano i lidi d'Italia; per la qual cosa Guglielmo convenne con il principe di Capova e di Salerno, e con Melorco greco, che per l'imperadore di Grecia governava la Puglia e la Calabria, d'assaltare la Sicilia, e seguendone la vittoria si accordarono che qualunque di loro della preda e dello stato dovesse per la quarta parte partecipare. Fu l'impresa felice; e cacciati i Saracini, occuparono la Sicilia: dopo la qual vittoria Melorco fece venire segretamente genti di Grecia, e prese la possessione dell'isola per l'imperadore, e solamente divise la preda. Di che Guglielmo fu mal contento, ma riserbò a tempo più comodo a dimostrarlo; e si partì di Sicilia insieme con i principi di Salerno e di Capova. I quali come furono partiti da lui per tornarsene a casa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma si volse con le sue genti verso Puglia, e subito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contra le forze dell'imperadore greco s'insignorì quasi che di tutta Puglia e di Calabria [a. 1050]; nelle quali provincie signoreggiava, al tempo di Niccolò II, Roberto Guiscardo suo fratello. E perchè egli aveva avuto assai differenze con i suoi nipoti per la eredità di quelli stati, usò l'autorità del papa a comporle; il che fu dal papa eseguito volentieri, desideroso di guadagnarsi Roberto, acciocchè contro gl'imperadori tedeschi, e contro l'in-

I Normanni. — Fondazione del regno di Puglia e Sicilia.

---

[1] In Romagna non mai. Combattendo contro i Greci occuparono prima la terra d'Aversa nella Campania (1036), indi la Puglia (1040), dove tennero stato con capitale Melfi; molestarono le terre pontificie oltre il Tronto, e Roberto ebbe da Leone IX, come feudi della Chiesa, Puglia e Calabria e le conquiste future (1053); onde la duratura sovranità feudale del papa sul regno delle Due Sicilie. Passarono in Sicilia, ne scacciarono i Saracini (1061). Ruggero II assunse poi (1130) titolo di re di Puglia e Sicilia. (RAVASIO, *Nozioni di Storia del M. E.*)

[2] Questo maggior figlio di Tancredi d'Altavilla è dagli storici italiani nomato *Braccio di ferro.*

solenza del popolo romano, lo difendesse, come l'effetto ne seguì, secondo che di sopra abbiamo dimostro, che ad istanza di Gregorio VII[1] cacciò Enrico di Roma, e quel popolo domò. A Roberto successe Ruggieri e Guglielmo suoi figliuoli, allo stato de' quali si aggiunse Napoli, e tutte le terre che sono da Napoli a Roma, e di poi la Sicilia, della quale si fece signore Ruggieri [a. **1061**]. Ma Guglielmo dipoi andando in Costantinopoli per prendere per moglie la figliuola dell'imperadore, fu da Ruggieri assalito, e toltogli lo stato. E insuperbito per tale acquisto,[2] si fece prima chiamare re d'Italia, e dipoi, contento del titolo di re di Puglia e di Sicilia [a. **1130**], fu il primo che desse nome e ordine a quel regno, il quale ancora oggi intra gli antichi termini si mantiene, ancora che più volte abbia variato non solamente sangue, ma nazione. Perchè, venuta meno la stirpe dei Normandi, si trasmutò quel regno nei Tedeschi, da quelli nei Francesi, da costoro negli Aragonesi, e oggi è posseduto dai Fiamminghi.[3]

Le Crociate.

XVII. — Era pervenuto al pontificato Urbano II, il quale era in Roma odiato; e non gli parendo anche potere stare per le disunioni in Italia sicuro, si volse ad una generosa impresa, e se ne andò in Francia con tutto il clero [a. **1095**], e radunò in Anversa molti popoli, ai quali fece un'orazione contro agl'infedeli;[4] per la quale tanto accese gli animi loro, che diliberarono fare l'impresa d'Asia contra i Saracini; la quale impresa con tutte le altre simili furono dipoi chiamate Crociate, perchè tutti quelli che vi andarono erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti d'una croce rossa. I principi di questa impresa furono Gottifredi, Eustachio e Baldovino di Buglione, conti di Bologna,[5] e un Pietro Eremita, per santità e prudenza celebrato; dove molti re e molti popoli concorsero con danari, e molti privati senza alcuna mercede militarono: tanto allora poteva negli animi degli uomini la religione, mossi dall'esempio di quelli che ne erano capi. Fu questa impresa nel principio gloriosa [a. **1096-1099**], perchè tutta l'Asia Minore, la Soria e parte dell'Egitto venne nella podestà de' Cristiani; mediante la quale nacque l'or-

---

[1] Riflettasi che qui il Machiavelli stesso dice d'avere parlato più sopra di Gregorio VII, e non di Alessandro II (vedi la nota 8 a pag. 30). Deesi pertanto inferire che questo nome in quel luogo è errore di scrittura, o di copiatura, perpetuato ne' codici e nelle edizioni.

[2] È Ruggieri II, non il primo nominato figlio del Guiscardo.

[3] A' tempi del nostro storico era posseduto da Carlo V. Dice *dai Fiamminghi*, perchè fra le truppe imperiali prevaleva allora il nome di questi, i più fedeli ed affezionati all'imperatore, nato in Fiandra, a Gand.

[4] I due concilii, da cui papa Urbano II bandì le crociate, furono tenuti a Piacenza e a Clermont. Allora predominavano in Asia i Turchi, che vi avevano fondati vari regni e opprimevano i Cristiani d'Oriente e i pellegrini d'Occidente, che si recavano in Terra Santa.

[5] Non mi vien fatto di trovare la ragione perchè chiama i fratelli Buglione conti di Bologna (Boulogne-sur-mer) che dagli altri storici sono trovati duchi e conti di Lorena. (Vedi MURATORI, MICHAUD, CANTÙ.) Certo che la contea di Bologna sulla Manica, esisteva a' tempi delle Crociate.

dine dei cavalieri di Gerosolima, il quale oggi ancora regna, e tiene l'isola di Rodi, rimasa unico ostacolo alla potenza dei Maumettisti.[1] Nacquene ancora l'ordine dei Templarj,[2] il quale dopo poco tempo per li cattivi loro costumi venne meno. Seguirono in varj tempi varj accidenti, dove molte nazioni e particolari uomini furono celebrati. Passò in aiuto di quella impresa il re di Francia, il re d'Inghilterra; e i popoli pisani, viniziani, e genovesi v'acquistarono riputazione grandissima, e con varia fortuna insino ai tempi del Saladino saraceno combatterono [a. 1187]; la virtù del quale e la discordia dei Cristiani tolse alla fine loro tutta quella gloria, che si avevano nel principio acquistata, e furono dopo novanta anni cacciati di quel luogo che eglino avevano con tanto onore felicemente ricuperato.[3]

Il patrimonio di S. Pietro. - Federigo Barbarossa. - Lega Lombarda.

XVIII. — Dopo la morte di Urbano fu creato pontefice Pascale II, ed all'imperio era pervenuto Enrico IV.[4] Costui venne a Roma fingendo di tenere amicizia col papa: e dipoi il papa e tutto il clero messe in prigione, nè mai lo liberò, se prima non gli fu concesso di poter disporre delle chiese della Magna come a lui pareva.[5] Morì in questi tempi la contessa Matelda, e lasciò erede di tutto il suo stato la Chiesa [a. 1077].[6]

Dopo la morte di Pascale e di Enrico IV seguirono più papi e più imperadori, tantochè il papato pervenne ad Alessandro III, e lo imperio a Federigo Svevo, detto Barbarossa [a. 1152]. Avevano avute i pontefici in quelli tempi con il popolo romano e con gl'imperadori molte difficoltà, le quali al tempo di Barbarossa assai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta superbia, che non poteva sopportare di avere a cedere al pontefice. Nondimeno nella sua elezione venne a Roma per la corona, e pacificamente si tornò nella Magna. Ma poco stette in questa opinione, perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non l'ubbidivano;[7] nel qual tempo occorse che il cardinale di San Clemente, di nazione romano, si divise da papa Alessandro, e da alcuni cardinali fu fatto papa. Trovavasi in quel tempo Federigo imperadore a campo a Crema, con il quale dolendosi Alessandro dell'antipapa, gli rispose

---

[1] Venne poi tolta ai Cavalieri, nel 1552, da Solimano II. Essi ridussersi all'Isola di Malta, data loro in feudo da Carlo V nel 1530.

[2] Furono altri vari gli ordini cavallereschi fondati nelle crociate.

[3] Gli storici annoverano sette crociate, seguite nello spazio di tempo dal 1095 al 1254.

[4] Ovvero Quinto. (Vedi la nota a pag. 29.)

[5] La contesa per le investiture fu terminata pel concordato di Worms nel 1122, tra Calisto II ed Enrico V; fu stabilito, tra altro, che la investitura spirituale (dal papa) in Italia avrebbe preceduta la temporale (dal re), e al di là dalle Alpi questa avrebbe preceduto quella.

[6] Costituendo il *Patrimonio di San Pietro:* Viterbo, Civitavecchia e quasi tutta l'attuale provincia di Roma.

[7] Ferveva allora la lotta tra Federico e i comuni lombardi.

che l'uno e l'altro andasse a trovarlo, ed allora giudicherebbe chi di loro fosse papa. Dispiacque questa risposta ad Alessandro; e perchè lo vedeva inclinato a favorire l'antipapa, lo scomunicò, e se ne fuggì a Filippo re di Francia. Federigo intanto seguitando la guerra in Lombardia prese e disfece Milano [a. 1162]; la qual cosa fu cagione che Verona, Padova e Vicenza si unirono contra lui a difesa comune.[1] In questo mezzo era morto l'antipapa, dondechè Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi per l'assenza del papa, e per gl'impedimenti che l'imperadore aveva in Lombardia, avevano ripreso in Roma alquanto di autorità, e andavano ricognoscendo l'ubbidienza delle terre, che solevano essere loro suddite. E perchè i Tusculani[2] non vollero cedere alla loro autorità, gli andarono popolarmente[3] a trovare; i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppero l'esercito de' Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi nè popolata nè ricca. Era intanto tornato papa Alessandro in Roma, parendogli potervi star sicuro per l'inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per gli nimici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo, posposto ogni rispetto, andò a campo a Roma, dove Alessandro non lo aspettò, ma se ne fuggì a Guglielmo re di Puglia, rimaso erede di quel regno dopo la morte di Ruggieri. Ma Federigo cacciato dalla peste lasciò l'ossidione, e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia, le quali erano congiurate contro di lui [a. 1167], per potere battere Pavia e Tortona,[4] che tenevano le parti imperiali, edificarono una città che fosse sedia di quella guerra, la quale nominarono Alessandria [a. 1168] in onore di Alessandro papa, e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell'imperadore si stava in Montefiasconi.

Enrico II d'Inghilterra. - Federigo imperatore si riconcilia col papa capo della Lega Lombarda.

XIX. — Papa Alessandro in quel mezzo se n'era ito in Tuscolo, richiamato da quel popolo, acciocchè con la sua autorità lo difendesse dai Romani; dove vennero a lui oratori mandati da Enrico re d'Inghilterra a significargli, che della morte del beato Tommaso, vescovo di Conturbia, il loro re non aveva alcuna colpa, siccome pubblicamente ne era stato infamato. Per la qual cosa il papa mandò due cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa; i quali ancora che non trovassero il re in manifesta colpa, nondimeno per l'infamia del peccato, e per non l'avere onorato come egli meritava, gli dettero per penitenza, che,

---

[1] *Lega Veronese*, a cui s'aggiunsero tosto le città di Lombardia ed altre, e composero la *Lega Lombarda*.

[2] I potenti conti di Toscolo dominarono talvolta Roma.

[3] *popolarmente*, con forza di popolo armato.

[4] *per potere battere Pavia e Tortona:* Tortona no, che entrava nella *Lega Lombarda*.

chiamati tutti i baroni del regno, con giuramento alla presenza loro si scusasse, ed inoltre mandasse subito dugento soldati in Gerusalemme pagati per un anno, ed esso fusse obbligato, con quello esercito che potesse ragunar maggiore, personalmente, avanti che passassero tre anni, ad andarvi; e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo regno in disfavore della libertà ecclesiastica, e dovesse acconsentire che qualunque suo soggetto potesse, volendo, appellare a Roma; le quali cose furono tutte da Enrico accettate; e sottomessesi a quel giudicio un tanto re, che oggi un uomo privato si vergognerebbe a sottomettersi [a. 1178]. Nondimeno, mentre che il papa aveva tanta autorità nei principi longinqui, non poteva farsi ubbidire dai Romani, dai quali non potette impetrare di potere stare in Roma, e ancorachè promettesse d'altro che dell'ecclesiastico non si travagliare: tanto le cose che paiono, sono più discosto che d'appresso temute.[1]

Era tornato in questo tempo Federigo in Italia,[2] e mentre che si preparava a far nuova guerra al papa, tutti i suoi prelati e baroni gli fecero intendere che l'abbandonerebbero se non si riconciliava con la Chiesa; di modo che fu costretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove si pacificarono insieme; e nell'accordo,[3] il papa privò l'imperatore di ogni autorità che egli avesse sopra Roma, e nominò Guglielmo re di Sicilia e di Puglia per suo confederato. E Federigo non potendo stare senza far guerra, n'andò all'impresa d'Asia per sfogare la sua ambizione contra Maumetto,[4] la quale contra ai vicarj di Cristo sfogare non aveva potuto; ma arrivato sopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza delle acque, vi si lavò dentro, per il qual disordine morì. E così l'acque fecero più favore ai Maumettisti, che le scomuniche ai Cristiani, perchè queste frenarono l'orgoglio suo, e quelle lo spensero.

Il regno di Sicilia e Napoli passa alla Casa Sveva.

XX. — Morto Federigo, restava solo al papa a domare la contumacia de' Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la creazione dei consoli, convennero che i Romani secondo il costume loro gli eleggessero, ma non potessero pigliare il magistrato se prima non giuravano di mantenere la fede alla Chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni antipapa se ne fuggì in Monte Albano, dove poco dipoi si morì. — Era morto in questi tempi Guglielmo re di Napoli, ed il papa dise-

---

[1] Vera e pratica sentenza, come quella di Tacito: *maior ex longinquo reverentia.*

[2] Non cita pure la battaglia di Legnano (a. 1176), che fu la catastrofe di quella lotta, forse perchè in questo suo rapido sguardo alle cose d'Italia, ebbe principalmente di mira quello che risguarda Roma e il pontificato.

[3] È segnalato nella storia col nome di tregua di Venezia, susseguita dalla pace di Costanza (a. 1183).

[4] Contro i Turchi. Questa è la terza crociata, condotta da Federigo Barbarossa, che vi morì, da Filippo Augusto re di Francia e da Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra (1190-1192).

gnava di occupare quel regno,[1] per non aver lasciati quel re altri figliuoli che Tancredi suo figliuolo naturale; ma i baroni non consentirono al papa, ma vollero che Tancredi fosse re. Era papa allora Celestino III, il quale, desideroso di trarre quel regno dalle mani di Tancredi, operò che Enrico[2] figliuolo di Federigo fusse fatto imperadore, e gli promise il regno di Napoli con questo, che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano. E per facilitare la cosa, trasse di monastero Gostanza, già vecchia figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie: e così passò il regno di Napoli da' Normandi, che ne erano stati fondatori, ai Tedeschi[3] [a. 1198]. Enrico imperadore, come prima ebbe composte le cose della Magna, venne in Italia con Gostanza sua moglie, e con un suo figliuolo di quattro anni, chiamato Federigo,[4] e senza molta difficoltà prese il regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e successe a lui nel regno Federigo, ed all'imperio Ottone duca di Sassonia, fatto per i favori che gli fece papa Innocenzio III. Ma come prima ebbe presa la corona, contra a ogni opinione diventò Ottone nemico del pontefice, occupò la Romagna, e ordinava di assalire il regno: per la qual cosa il papa lo scomunicò, in modo che fu da ciascuno abbandonato, e gli elettori elessero per imperadore Federigo re di Napoli. Venne Federigo a Roma per la corona, ed il papa non volle incoronarlo, perchè temeva la sua potenza, e cercava di trarlo d'Italia, come ne avea tratto Ottone: tanto che Federigo sdegnato ne andò nella Magna, e fatte più guerre con Ottone, lo vinse. In quel mezzo si morì Innocenzio [a. 1216], il quale, oltre alle egregie sue opere, edificò lo spedale di Santo Spirito in Roma.[5] Di costui fu successore Onorio III, al tempo del quale surse l'ordine di san Domenico e di san Francesco nel mille dugento diciotto. Coronò questo pon-

---

[1] La ragione è già detta: i pontefici considerarono sempre il regno delle Due Sicilie come feudo della Santa Sede, fino da quando, nel 1053 Leone IX investì Guiscardo del ducato di Puglia e di tutte le terre che i Normanni avrebbero conquistate sui Saraceni e sui Greci. (Vedi nota pag. 31).

[2] Enrico VI.

[3] Cioè alla Casa di Svevia della discendenza di Federigo.

[4] Federigo II, che dall'accorta madre fu affidato alla tutela d'Innocenzo III, sovrano feudale del regno di Puglia e Sicilia, affinchè non gli fosse nemico.

[5] Innocenzo III puossi dire, senza tema d'esagerare, il più potente fra tutti i pontefici che furono prima e dopo di lui. Portò il papato al sommo della grandezza. S'impadronì del governo di Roma, si mise in pieno possesso del retaggio della Contessa Matilde e delle altre donazioni fatte alla Santa Sede, e reso vassalli suoi molti principi. Alla pontificia autorità ed alla forza materiale de' suoi Stati e del regno delle Due Sicilie, che teneva in sue mani (vedi nota precedente), aggiungendo il potente ausilio de' numerosi ordini religiosi da lui istituiti e sparsi pel mondo cristiano, egli esercitò una vera supremazia su tutti i monarchi d'Europa.

tefice Federigo,[1] al quale Giovanni disceso di Baldovino re di Gerusalemme, che era con le reliquie dei Cristiani in Asia e ancora teneva quel titolo, dette una sua figliuola per moglie, e con la dote gli concesse il titolo di quel regno: di qui nasce, che qualunque è re di Napoli s'intitola re di Gerusalemme.

Sguardo politico all'Italia. - Guelfi e Ghibellini.

XXI. — In Italia si viveva allora a questo modo: i Romani non facevano più consoli, ed in cambio di quelli, con la medesima autorità facevan quando uno, quando più senatori:[2] durava ancora la lega che avevano fatta le città di Lombardia contra a Federigo Barbarossa; le quali erano Milano, Brescia, Mantova, con la maggior parte delle città di Romagna, e di più Verona, Vicenza, Padova e Trevigi. Nelle parti dell'imperadore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modana e Trento. Le altre città e castella di Lombardia, di Romagna e della Marca Trivigiana favorivano, secondo la necessità, or questa or quella parte. Era venuto in Italia al tempo di Ottone III un Ezelino, del quale rimaso in Italia nacque un figliuolo, che generò un altro Ezelino.[3] Costui sendo ricco e potente si accostò a Federigo II, il quale, come si è detto, era diventato nimico del papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ezelino, prese Verona e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l'esercito delle terre collegate, e dipoi se ne venne verso Toscana. Ezelino intanto aveva sottomessa tutta la Marca Trivigiana. Nè potette espugnar Ferrara, perchè fu difesa da Azone da Esti, e dalle genti che il papa aveva in Lombardia; donde che, partita l'ossidione, il papa dette quella città in feudo ad Azone Estense, dal quale sono discesi quelli, i quali ancora oggi la signoreggiano. Fermossi Federigo a Pisa desideroso d'insignorirsi di Toscana, e nel ricognoscere gli amici e nimici di quella provincia seminò tanta discordia, che fu cagione della rovina di tutta Italia, perchè le parti guelfe e ghibelline moltiplicarono, chia-

---

[1] Onorio III coronò Federigo imperatore. Ma perchè di troppo non s'estendesse il poter suo in Italia, volle promessa cederebbe al figlio Arrigo la corona di Napoli, ed egli anderebbe in Palestina a combattere gl'infedeli. Ma a Federigo premeva più abbattere la parte guelfa, che non attendere a promesse che aveva fatte di mal animo, o con intenzione di mantenerle solo se conciliabili co'suoi ambiziosi disegni. Minacciato, andò in Terra Santa (sesta crociata), conquistò Gerusalemme, e se ne pose in capo la corona. Non pertanto il papa gli mise sossopra il regno e lo scomunicò, perchè quello non cesse. Onde la seconda gran contesa *tra la Chiesa e l'Impero.*

[2] Era avvenuta un'importante mutazione nel governo di Roma: Innocenzo III aveva sciolto il senato e nominato un unico *senatore,* con sì poche prerogative, che quasi a nulla riducevasi la sua autorità. Ben dice però il nostro autore: *facevan quando uno, quando più senatori,* secondochè nella lotta che indi surse tra Roma e i papi, questi o quella prevaleva. *Più senatori,* quando si tornava al reggimento repubblicano. Avvertasi da quanto dice l'autore in più passi la crescente autorità del pontefice.

[3] Ezelino III, il feroce ghibellino.

mandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l'imperadore;[1] ed a Pistoia in prima fu udito questo nome.[2] Partito Federigo da Pisa, in molti modi assaltò e guastò le torre della Chiesa, tanto che il papa, non avendo altro rimedio, gli bandì la Crociata[3] contro, come avevano fatto gli antecessori suoi contro i Saracini. E Federigo per non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa e gli altri suoi maggiori, soldò assai Saracini, e per obbligarsegli e per fare un ostacolo in Italia fermo contro la Chiesa, che non temesse le papali maledizioni, donò loro Nocera nel Regno, acciocchè avendo un proprio rifugio, potessero con maggior sicurtà servirlo.

Vicende del regno di Napoli. - Caduta degli Svevi.

XXII. — Era venuto al pontificato Innocenzio IV [a. **1243**], il quale temendo di Federigo se ne andò a Genova, e di quivi in Francia, dove ordinò un concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare. Ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma; dall'impresa della quale sendo ributtato, se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia, dove si morì [a. **1250**][4] e lasciò in Svevia Corrado suo figliuolo, ed in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto duca di Benevento.[5] Venne Corrado per la possessione del regno, ed arrivato a Napoli si morì, e di lui ne rimase Corradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi, prima come tutore di Corradino, occupò quello stato; dipoi, dando nome[6] che

---

[1] « Morti Federigo Barbarossa e il figlio di lui Arrigo VI, e disputandosi l'imperio tra Filippo di Svevia altro figlio di lui, ed Ottone di Baviera, perchè i partigiani delle case di Franconia e di Svevia dal nome primitivo di quella dicevansi ab antico in Germania *Weiblingen* o Ghibellini, ed i partigiani de' Bavari dal nome di molti di essi diceansi Guelfi, incominciarono i due nomi ad usarsi in Italia allo stesso modo tra i partigiani dei due imperadori. Poscia rimanendo indisputato imperadore Federigo II svevo, ed incominciando egli nuove contese colle città e coi papi, il nome di *Ghibellino* divenne quello della parte imperiale; e perciò il nome di *Guelfo* quello della parte contraria delle città, della libertà più larga, del popolo e dei papi. Vedesi così che Guelfi e Ghibellini non furono altro che nomi nuovi di parti vecchie già di due secoli, contandole non più che dal sorger della Chiesa e delle città contro l'Imperio. » (BALBO, *Vita di Dante*, lib. I, cap. I.)

[2] Non trovo sincerata questa asserzione da verun altro storico.

[3] Una seconda *Lega Lombarda*.

[4] Federigo II morì in Puglia, e il suo corpo venne trasportato in Sicilia da Manfredi e seppellito *nobilmente alla chiesa di Monreale di sopra alla città di Palermo* (vedi G. VILLANI, lib. VI, cap. 41). Quell'anima candida di Giovanni Villani fa un ritratto orribile del carattere di Federigo II (vedi lib. VI, cap. 14 e seg.). Ma per quanto sia di buona fede, è il linguaggio del guelfo accecato. La slealtà de' nemici fece trascorrere Federigo ad atti crudeli, scusabili però in quei tempi. Ma, secondo si raccoglie dagli altri storici, ei fu gran principe, incontestabilmente superiore a tutti i suoi contemporanei. E dico grande, non perchè fu guerriero, e guerreggiò trent' anni, e contro i pontefici; ma perchè fu monarca promotore di civiltà.

[5] Principe di Taranto, secondo tutti gli altri storici.

[6] Facendo correr voce.

Corradino era morto, si fece re [a. 1258] contra alla voglia del papa[1] e dei Napoletani, i quali fece acconsentire per forza. Mentre che queste cose nel regno si travagliavano, seguirono in Lombardia assai movimenti intra la parte guelfa e ghibellina. Per la guelfa era un legato del papa, per la ghibellina Ezelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Po. E perchè nel trattare la guerra se gli ribellò Padova, fece morire dodicimila Padovani, ed egli avanti che la guerra terminasse fu morto, che era di età di anni ottanta;[2] dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere.

Seguitava Manfredi re di Napoli le inimicizie contra la Chiesa secondo gli suoi antenati, e tenea il papa, che si chiamava Urbano IV, in continue angustie; tanto che il pontefice per domarlo gli convocò la Crociata contro, e ne andò ad aspettare le genti a Perugia. E parendogli che le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi aiuti; e si volse per aiuto e favori in Francia, e creò re di Sicilia e di Napoli Carlo d'Angiò, fratello di Lodovico[3] re di Francia, e lo eccitò a venire in Italia a pigliare quel regno. Ma prima che Carlo venisse a Roma il papa morì, e fu fatto in suo luogo Clemente IV, al tempo del quale Carlo con trenta galee venne ad Ostia, ed ordinò che le altre sue genti venissero per terra e nel dimorare che fece in Roma, i Romani per gratificarselo lo fecero senatore, ed il papa lo investì del regno [a. 1265], con obbligo che dovesse ogni anno pagare alla Chiesa cinquanta mila fiorini; e fece un decreto, che per l'avvenire nè Carlo nè altri che tenessero quel regno, non potessero essere imperadori. E andato Carlo contra Manfredi, lo ruppe ed ammazzò propinquo a Benevento, e s'insignorì di Sicilia e del Regno [a. 1266]. Ma Corradino, a cui per testamento del padre s'apparteneva quello stato, ragunata assai gente nella Magna,[4] venne in Italia contra Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo, e fu prima rotto, e poi, fuggendosi sconosciuto, fu preso e morto [a. 1268].[5]

XXIII. — Stette la Italia quieta,[6] tanto che successe al pontificato Adriano V. E stando Carlo a Roma, e quella gover-

---

[1] Innocenzo IV.

[2] Dopo la morte di Federigo II, papa Alessandro IV bandì contro Ezelino una crociata. V'accorsero i Guelfi, e la condusse il detto marchese Azzo d'Este. Ezelino fe' gagliarda resistenza, ma a Cassano d'Adda cadde ferito e prigione; si procurò la morte sfasciandosi le ferite.

[3] Luigi IX il Santo. *Lodovico* e *Luigi* sono due varianti dello stesso nome; o meglio, *Luigi* usato dai moderni è corrompimento di *Ludovigi*.

[4] E più ancora avutane dai Ghibellini d'Italia.

[5] Miseranda fine d'un giovane valoroso di sedici anni! Tradotto a Napoli e sottoposto a un ridicolo processo d'alto tradimento, venne decapitato. La vittoria di Benevento avea dato a Carlo il regno, quella di Tagliacozzo *«ove sens'arme vinse il vecchio Alardo»* (DANTE, *Inf.*, XXVIII), lo assicurò nelle sue mani.

[6] Fu rimessa in vigore la parte guelfa abbattuta a'tempi di Manfredi. Massima potenza di Carlo d'Angiò; preponderanza francese in Italia.

mando per l'uffizio che egli aveva di senatore, il papa non poteva sopportare la sua potenza, e se ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo imperadore[1] a venire in Italia contra Carlo. E così i pontefici ora per carità della religione, ora per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre; e poi che eglino avevano fatto potente un principe, se ne pentivano, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere, altri la possedesse.[2] E i principi ne temevano, perchè sempre o combattendo o fuggendo vincevano, se con qualche inganno non erano oppressi, come fu Bonifacio VIII, ed alcuni altri, i quali sotto colore di amicizia furono dagl'imperadori presi.[3] Non venne Ridolfo in Italia, sendo ritenuto dalla guerra che aveva con il re di Boemia. In quel mezzo morì Adriano, e fu creato pontefice Niccolò III di casa Orsina, uomo audace ed ambizioso; il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, ed ordinò che Ridolfo imperadore si dolesse che Carlo teneva un governatore in Toscana rispetto alla parte guelfa, che era stata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimessa. Cedette Carlo all'imperadore, e ne trasse i suoi governatori, ed il papa vi mandò un suo nipote cardinale per governatore dell'imperio, talchè l'imperadore per questo onore fattogli restituì alla Chiesa la Romagna, stata dai suoi antecessori tolta a quella, ed il papa fece duca di Romagna Bertoldo Orsino. E parendogli essere diventato potente e da poter mostrare il viso a Carlo, lo privò dell'ufficio del senatore, e fece un decreto che niuno di stirpe regia potesse essere più senatore in Roma. Aveva in animo ancora di tòrre la Sicilia a Carlo, e mosse a questo fine segretamente pratica con Pietro re d'Aragona,[4] la quale poi al tempo del suo successore ebbe effetto. Disegnava ancora fare di casa sua duoi re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de' quali difendesse la Chiesa da' Tedeschi che volessero venire in Italia, e dai Francesi che erano nel regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de' papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse, sotto colore di far grande la Chiesa, onorare e beneficare i suoi. E come da questi tempi indietro non si è mai fatta menzione di nipoti o di parenti di alcuno pontefice,[5] così per l'avvenire ne fia

Politica dei papi per signoreggiare l'Italia.

---

[1] Rodolfo d'Absburgo, che però non venne nè allora, nè poi, quando di nuovo fu chiamato.

[2] È qui tracciata maestrevolmente la storia vera della politica papale, a que' tempi di potenza.

[3] Bonifazio VIII venne fatto prendere e tenuto prigione in Anagni da Filippo il Bello re di Francia, più scaltro e audace di lui.

[4] Pietro d'Aragona avea certo diritto sul trono delle Due Sicilie per avere in moglie l'unica erede di Casa Sveva. Questo dice più sotto.

[5] Più tardi questa piaga del papato e dell'Italia, così mirabilmente qui tratteggiata, venne conosciuta sotto il nome di *nepotismo*.

piena l'istoria, tanto che noi ci condurremo ai figliuoli; nè manca altro a tentare ai pontefici, se non che come eglino hanno disegnato insino ai tempi nostri di lasciarli principi, così per lo avvenire pensino di lasciare loro il papato ereditario. Bene è vero, che per insino a qui i principati ordinati da loro hanno avuto poca vita, perchè il più delle volte i pontefici, per vivere poco tempo, o ei non finiscono di piantare le piante loro, o se pure le piantano, le lasciano con sì poche e deboli barbe, che al primo vento, quando è mancata quella virtù che le sostiene, si fiaccano.

Vespri Siciliani.

XXIV. — Successe a costui Martino IV, il quale, per essere di nazione francioso,[1] favorì le parti di Carlo, in favore del quale Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, le sue genti; ed essendo a campo a Furlì, Guido Bonatti astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse, in modo che tutti i Francesi vi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad effetto la pratica mossa da papa Niccolao con Pietro re d'Aragona, mediante la quale i Siciliani ammazzarono tutti i Francesi che si trovarono in quell'isola [a. 1282],[2] della quale Pietro si fece signore, dicendo appartenersegli per aver per moglie Gostanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinare la guerra per la ricuperazione di quella si morì, e rimase di lui Carlo II, il quale in quella guerra era rimaso prigione in Sicilia, e per essere libero promise di ritornare prigione, se in fra tre anni non aveva impetrato dal papa, che i reali di Aragona fossero investiti del regno di Sicilia.

Franchigie ottenute da molte città. - Celestino V. - Colonna e Orsini in Roma. - Bonifacio VIII.

XXV. — Ridolfo imperadore, in cambio di venire in Italia per rendere all'imperio la riputazione in quella, vi mandò un suo oratore con autorità di poter fare libere tutte quelle città che si ricomperassero; ondechè molte città si ricomperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere. — Adulfo di Sassonia[3] successe all'imperio, ed al pontificato Pietro del Murone, che fu nominato papa Celestino; il quale sendo eremita e pieno di santità, dopo sei mesi rinunziò il pontificato,[4] e fu eletto Bonifacio VIII [a. 1294]. — I cieli, i quali sapevano come ei doveva venir tempo che i Francesi ed i Tedeschi si allargherebbero[5] da Italia, e che quella provincia resterebbe al tutto in mano degli Italiani, acciocchè il papa quando mancasse degli ostacoli oltramon-

---

[1] Parola caduta oggidì in disuso.

[2] È la famosa rivoluzione conosciuta sotto il nome di *Vespro Siciliano.* L'insurrezione, predicata nell'isola da Giovanni da Procida, secondo la tradizione, e fomentata dal papa e dal re d'Aragona, scoppiò in Palermo il dì di Pasqua 1282, cui diè occasione un soldato francese, insultando una fanciulla che usciva di chiesa. (Vedi G. Villani, Muratori, Balbo, Amari.)

[3] Doveva dire di Nassovia (Nassau).

[4] A Celestino V, « *Che fece per viltade il gran rifiuto,* » successe Bonifazio VIII, il nemico di Dante.

[5] S'allontanerebbero.

tani non potesse nè fermare nè godere la potenza sua, fecero crescere in Roma due potentissime famiglie, Colonnesi ed Orsini, acciocchè con la potenza e propinquità loro tenessero il pontificato infermo. Ondechè papa Bonifacio, il quale conosceva questo, si volse a volere spegnere i Colonnesi, ed oltre allo avergli scomunicati, bandì loro la crociata contro. Il che sebbene offese alquanto loro, offese più la Chiesa; perchè quell'arme la quale per carità della Fede aveva virtuosamente adoperato, come si volse per propria ambizione ai Cristiani, cominciò a non tagliare. E così il troppo desiderio di sfogare il loro appetito, faceva che i pontefici appoco appoco si disarmavano. Privò oltre di questo, due che di quella famiglia erano cardinali, del cardinalato: e fuggendo Sciarra capo di quella casa davanti a lui scognosciuto, fu preso dai corsali Catelani,[1] e messo al remo; ma cognosciuto dipoi a Marsiglia, fu mandato al re Filippo[2] di Francia, il quale era stato da Bonifacio scomunicato e privo del Regno. E considerando Filippo come nella guerra operata contro ai pontefici o e' si rimaneva perdente, o e' vi si correva assai pericoli, si volse agli inganni, e simulato di volere fare accordo col papa, mandò Sciarra in Italia segretamente; il quale arrivato in Anagnia, dove era il papa, convocati di notte i suoi amici, lo prese. E benchè poco di poi dal popolo di Anagnia fusse liberato, nondimeno per il dolore di quella ingiuria rabbioso morì [a. 1303].

Il papa in Avignone. - Arrigo di Lucemborgo.

XXVI. — Fu Bonifacio ordinatore del giubbileo nel MCCC, e provvide che ogni cento anni si celebrasse. In questi tempi seguirono molti travagli intra le parti guelfe e ghibelline; e per essere stata abbandonata Italia dagl'imperadori, molte terre diventarono libere, e molte furono dai tiranni occupate. Restituì papa Benedetto ai cardinali Colonnesi il cappello, e Filippo re di Francia ribenedisse. A costui successe Clemente V, il quale per essere francioso ridusse la corte in Francia[3] nell'anno MCCCV. In quel mezzo, Carlo II re di Napoli morì, al quale successe Ruberto suo figliuolo; ed all'imperio era pervenuto Arrigo di Lucemburgo, il quale venne a Roma per incoronarsi,[4] nonostante che il papa non vi fusse [a. 1311]. Per

---

[1] Catalani.

[2] Filippo il Bello, di cui si è parlato in una nota precedente, e che fece poi da Clemente V trasportare la sede pontificia in Avignone.

[3] Ad Avignone.

[4] Fu chiamato, e ci venne, dissesi, col nobil fine di unire gli animi guelfi insieme coi ghibellini. « Parte guelfa o ghibellina (scrisse Dino Compagni, lib. III) non voleva udire ricordare; la falsa fama l'accusava a torto. » Ma la sua calata non fece che mettere maggior disordine. Fra i chiamatori di lui fu Dante, il quale, colla sua alta idea dell'*Impero universale*, non vedeva altro rimedio a' mali d'Italia. A lui diresse la nota sua lettera scritta *sotto la fonte d'Arno* a' dì 16 d'aprile 1311, per commissione di tutti i fuorusciti toscani. Ma « il tenne tanto la riverenza della patria (scrive Leonardo Aretino nella *Vita di Dante*), che, venendo l'imperatore contro a Firenze, e ponendosi a campo presso la porta, non

la cui venuta seguirono assai movimenti in Lombardia, perchè rimesse nelle terre tutti i fuorusciti o guelfi o ghibellini che fossero.[1] Di che ne seguì che cacciando l'uno l'altro, si riempiè quella provincia di guerra, a che l'imperadore con ogni suo sforzo non potette ovviare. Partito costui di Lombardia, per la via di Genova se ne venne a Pisa, dove s'ingegnò di tôrre la Toscana al re Ruberto; e non facendo alcun profitto, se ne andò a Roma, dove stette pochi giorni, perchè dagli Orsini con il favore del re Ruberto ne fu cacciato, e ritornossi a Pisa; e per fare più sicuramente guerra alla Toscana, e trarla dal governo del re Ruberto, la fece assaltare da Federigo[2] re di Sicilia. Ma quando egli sperava in un tempo occupare la Toscana e tôrre al re Ruberto lo stato, si morì;[3] al quale successe nell'imperio Lodovico di Baviera. In quel mezzo pervenne al papato Giovanni XXII, al tempo del quale l'imperadore non cessava di perseguitare i Guelfi e la Chiesa, la quale in maggior parte dal re Ruberto e dai Fiorentini era difesa. Donde nacquero assai guerre fatte in Lombardia dai Visconti[4] contra i Guelfi, ed in Toscana da Castruccio[5] di Lucca contra i Fiorentini. Ma perchè la famiglia de' Visconti fu quella che dette principio alla Ducea di Milano, uno dei cinque principati che dipoi governarono l'Italia, mi pare di replicare da più alto luogo la loro condizione.

Torriani e Visconti in Milano. - Signoria dei Visconti.

XXVII. — Poichè seguì in Lombardia la lega di quelle città delle quali di sopra facemmo menzione, per difendersi da Federigo Barbarossa,[6] Milano, ristorato che fu dalla rovina sua, per vendicarsi delle ingiurie ricevute si congiunse con quella lega la quale raffrenò il Barbarossa e tenne vive un tempo in Lombardia le parti della Chiesa; e ne' travagli di quelle guerre che allora seguirono, diventò in quella città potentissima la famiglia di quelli della Torre, della quale sempre crebbe la riputazione, mentre che gl'imperatori ebbero in quella provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II in Italia, e diventata la parte ghibellina per le opere di Ezelino potente, nacquero in ogni città umori ghibellini; donde che in Milano di quelli che tenevano la parte ghibellina fu la famiglia dei Visconti, la quale cacciò [a. 1277] quelli della Torre da Milano.[7] Ma poco stettero fuori, che per ac-

---

vi volle essere, secondo lui (Dante) scrive, contuttochè confortatore fusse stato di sua venuta.» Però Arrigo VII non era principe atto a dar vita al concetto del grande Ghibellino, che si rivela nel canto VI del *Purgatorio*.

[1] Questo si vedrà meglio nel libro II, § XXIV.

[2] Federigo d'Aragona, nipote di Pietro. In questo tempo già la Sicilia era stata distaccata dal regno d'Aragona.

[3] Morì improvvisamente a Buonconvento nel Senese, dicesi, avvelenato.

[4] Da Matteo il Grande e suo figlio Galeazzo.

[5] Castruccio Castracani degl'Interminelli signore di Lucca.

[6] La Lega Lombarda.

[7] Per la vittoria di Desio, riportata da Ottone Visconti sui rivali Della Torre di parte guelfa.

cordi fatti tra l'imperadore ed il papa furono restituiti nella patria loro. Ma sendone il papa andato con la corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia per andare per la corona a Roma,[1] fu ricevuto in Milano [a. 1311] da Maffeo[2] Visconti e Guido della Torre, i quali allora erano i capi di quelle famiglie. Ma disegnando Maffeo servirsi dell'imperatore per cacciare Guido, giudicando l'impresa facile per essere quello di contraria fazione all'imperio, prese occasione dai rammarichi che il popolo faceva per i sinistri portamenti dei Tedeschi, e cautamente andava dando animo a ciascuno, e gli persuadeva a pigliar l'armi, e levarsi da dossò la servitù di quei barbari. E quando gli parve aver disposta la materia a suo proposito, fece per alcun suo fidato nascere un tumulto, sopra il quale tutto il popolo prese l'armi contro il nome tedesco. Nè prima fu mosso lo scandolo, che Maffeo con i suoi figliuoli e tutti i suoi partigiani si trovarono in arme, e corsero ad Arrigo, significandogli come questo tumulto nasceva da quelli della Torre, i quali, non contenti di stare in Milano privatamente, avevano presa occasione di volerlo spogliare, per gratificarsi i Guelfi d'Italia, e diventar principi di quella città; ma che stesse di buon animo, chè loro[3] con la loro parte, quando si volesse difendere, erano per salvarlo in ogni modo. Credette Arrigo esser vere tutte le cose dette da Maffeo, e ristrinse le sue forze con quelle de' Visconti, ed assalì quelli della Torre i quali erano corsi in più parti della città per fermare i tumulti; e quelli che poterono avere ammazzarono, e gli altri spogliati delle loro sostanze mandarono in esilio. Restato adunque Maffeo Visconti come principe in Milano, rimasero dopo lui Galeazzo ed Azzo, e dopo costoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni arcivescovo di quella città; e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimasero Bernabò e Galeazzo;[4] ma morendo ancora poco dipoi Galeazzo, rimase di lui Giovanni Galeazzo, detto Conte di Virtù. Costui dopo la morte dell'arcivescovo con inganno ammazzò Bernabò suo zio [a. 1387], e restò solo principe di Milano, il quale fu il primo che avesse titolo di duca.[5] Di costui rimase Filippo e Gio. Maria Angelo, il quale sendo morto dal popolo di Milano,[6] rimase lo stato a Filippo, del quale non rimasero figli maschi; dondechè quello stato si trasferì dalla casa de' Visconti a quella degli Sforzeschi, nel modo e per le cagioni che nel suo luogo si narreranno.

---

[1] Per farsi incoronare imperatore.

[2] Matteo.

[3] *Loro* per *eglino, essi*. Gli antichi non erano tanto schizzinosi nell'usare *lui* e *loro* in caso nominativo, come fa la lingua parlata. Ma non solo il Machiavelli e Dino Compagni, ancora il nostro Manzoni ha sparso a larga mano il *lui* nominativo ne' *Promessi Sposi*.

[4] Questi due Visconti si divisero tra loro i dominii: Bernabò tenne Milano e Galeazzo Pavia, Novara e Como.

[5] Comperò questo titolo dall'imperatore Venceslao, per centodiecimila fiorini d'oro.

[6] Per le sue crudeltà.

XXVIII. — Ma tornando donde io mi partii, Lodovico[1] imperadore, per dar riputazione alla parte sua e per pigliare la corona, venne in Italia [a. 1323]; e trovandosi in Milano, per aver cagione di trar danari dai Milanesi, mostrò di lasciarli liberi, e mise i Visconti in prigione;[2] dipoi per mezzo di Castruccio da Lucca gli liberò, e andato a Roma, per poter più facilmente perturbare l'Italia, fece Piero della Corvara[3] antipapa; con la riputazione del quale e con la forza de' Visconti disegnava tenere inferme le parti contrarie di Toscana e di Lombardia. Ma Castruccio morì: la qual morte fu cagione del principio della sua rovina, perchè Pisa e Lucca se gli ribellarono, ed i Pisani mandarono l'antipapa prigione al papa in Francia; in modo che l'imperadore, disperato delle cose d'Italia, se ne tornò nella Magna. Nè fu prima partito costui, che Giovanni re di Boemia venne in Italia [a. 1330] chiamato dai Ghibellini di Brescia,[4] e s'insignorì di quella[5] e di Bergamo. E perchè questa venuta fu di consentimento del papa, ancora che fingesse il contrario, il legato di Bologna lo favoriva, giudicando che questo fusse buon rimedio a provvedere che l'imperadore non tornasse in Italia. Per il qual partito l'Italia mutò condizione; perchè i Fiorentini ed il re Ruberto vedendo che il legato favoriva le imprese dei Ghibellini, diventarono nimici di tutti quelli, di chi il legato e il re di Boemia era amico. E senza aver riguardo a parti guelfe o ghibelline, si unirono molti principi con loro, intra i quali furono i Visconti, quelli della Scala,[6] Filippo Gonzaga mantovano, quelli da Carrara,[7] quelli da Este.[8] Dondechè il papa gli scomunicò tutti, e il re per timore di questa lega se ne andò per ragunare più forze a casa, e tornato dipoi in Italia con più genti, gli riuscì nondimeno l'impresa difficile: tanto che, sbigottito, con dispiacere del legato se ne tornò in Boemia e lasciò solo guardato Reggio e Modena, e a Marsilio e Piero de' Rossi[9] raccomandò Parma, i quali erano in quella città potentissimi. Partito costui, Bologna si accostò con la lega, ed i collegati si divisero intra loro quattro città che restavano nella parte della Chiesa, e convennero che Parma

Lodovico il Bavaro. - Conseguenze.

---

[1] Lodovico il Bavaro, già menzionato.
[2] Galeazzo I ed Azzo.
[3] Che volle chiamarsi Niccolò V.
[4] Era figlio d'Arrigo di Lucemborgo.
[5] Di Brescia (a. 1330), e di Bergamo l'anno dopo, e poi di Crema e Cremona e in quelle confusioni e guerre di fazioni fu acclamato signore di altre città. Ma primamente egli non fu chiamato dai Ghibellini, bensì dai Guelfi Bresciani, stretti d'assedio nella loro città da Martino della Scala e dai fuorusciti Ghibellini (vedi Muratori, a. 1330).
[6] Signori di Verona.
[7] Signori di Padova.
[8] Signori di Ferrara.
[9] Di questi due valenti capitani vedi in Gio. Villani, lib. XI, cap. 64 e 65, e Sismondi, cap. XXXIII.

pervenisse a quelli della Scala, Reggio a' Gonzaga, Modana a quelli da Este, Lucca ai Fiorentini. Ma nelle imprese di queste terre seguirono molte guerre, le quali furono poi in buona parte da' Vineziani composte. E' parrà forse ad alcuno cosa non conveniente che intra tanti accidenti seguiti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionare de' Vineziani, sendo la loro una repubblica che per ordine e per potenza debbe essere sopra ad ogni altro principato d'Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione manchi, intendendosene la cagione, io mi farò indietro assai tempo, acciocchè ciascuno intenda quali fossero i principj suoi, e perchè differirono tanto tempo nelle cose d'Italia a travagliarsi.

Venezia, origine e ingrandimento della sua potenza.

XXIX. — Campeggiando Attila re degli Unni Aquileia, gli abitatori di quella, poichè si furono difesi molto tempo, disperati della salute loro, come meglio poterono con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono [a. 452]. I Padovani ancora veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che vinta Aquileia, Attila non venisse a trovarli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto,[1] dove mandarono ancora le donne, i fanciulli ed i vecchi loro; e la gioventù riserbarono in Padova per difenderla. Oltre a questi, quelli di Monselice, con gli abitatori de' colli allo intorno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli scogli del medesimo mare ne andarono. Ma presa Aquileia, ed avendo Attila guasta Padova, Monselice, Vicenza e Verona, quelli di Padova ed i più potenti, si rimasero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto; medesimamente tutti i popoli all'intorno di quella provincia, che anticamente si chiamava Vinezia, cacciati dai medesimi accidenti, in quelle paludi si ridussero. Così costretti da necessità, lasciarono luoghi amenissimi e fertili, ed in sterili, deformi e privi di ogni comodità abitarono. E per essere assai popoli in un tratto ridotti insieme, in brevissimo tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili, ma dilettevoli: e costituite intra loro leggi ed ordini,[2] fra tante ruine d'Italia sicuri si godevano, ed in breve tempo crebbero in riputazione e forza. Perchè, oltre ai predetti abitatori vi si rifuggirono molti delle città di Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di Clefi re de' Longobardi, il che non fu di poco augumento a quella città; tanto che ai tempi di Pipino re di Francia, quando per i prieghi del papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che seguirono intra lui e l'imperadore de' Greci, fu che il duca di Benevento ed i Vineziani non ubbidissero nè all'uno nè all'altro, ma di mezzo la loro libertà si godessero [a. 810]. Oltre a questo, come la necessità gli aveva condotti ad abitare dentro all'acqua, così gli forzava a pensare,

[1] Oggi Rialto, luogo centrale della città di Venezia.
[2] Ordinamenti.

non si valendo della terra, di potervi onestamente vivere; ed andando con i loro navigi[1] per tutto il mondo, la città loro di varie mercanzie riempievano, delle quali avendo bisogno gli altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorressero. Nè pensarono per molti anni ad altro dominio che a quello che facesse il travagliare delle mercanzie loro più facile: e però acquistarono assai porti in Grecia ed in Soria; e ne' passaggi che i Francesi[2] fecero in Asia, perchè si servirono assai de' loro navigi, fu consegnata loro in premio l'isola di Candia [a. 1204]. E mentre vissero in questa forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando; in modo che di tutte le controversie che nascevano il più delle volte erano arbitri; come intervenne nelle differenze nate intra i collegati[3] per conto di quelle terre che tra loro si avevano divise, che rimessa la causa ne' Veneziani, rimase ai Visconti Bergamo e Brescia. Ma avendo loro con il tempo[4] occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo e Brescia, e nel reame[5] e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare vennero in tanta opinione di potenza, che non solamente ai principi italiani, ma ai re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli[6] contro di loro, in un giorno fu tolto loro quello stato che si aveano in molti anni con infinito spendio guadagnato. E benchè ne abbino in questi nostri ultimi tempi riacquistato parte, non avendo riacquistata nè la riputazione nè le forze, a discrezione d'altri, come tutti gli altri principi italiani, vivono.

Epoca di principati in Italia. - Giovanna I di Napoli.

XXX. — Era pervenuto al pontificato Benedetto XII,[7] e parendogli aver perduto in tutto la possessione d'Italia, e temendo che Lodovico imperadore se ne facesse signore, deliberò di farsi amici in quella tutti coloro che avevano usurpate le terre che solevano all'imperadore ubbidire, acciocchè avessero cagione di temere dell'imperio, e di ristringersi seco

---

[1] Navigli, navi.

[2] I Franchi che si recavano in crociate a guerreggiare.

[3] Parla della lega tra i Fiorentini, re Roberto di Napoli, i Visconti ed altri contro Giovanni di Boemia, della quale ha detto più sopra nel § XXVIII.

[4] Il Machiavelli in questa digressione sull'incremento della potenza di Venezia, seguitando la progressione dei fatti, oltrepassa l'ordine dei tempi, cui è giunto, e accenna agli acquisti da essa fatti in terraferma sino all'Adda dopo la guerra di Chioggia, all'occupazione delle città marittime di Puglia nella guerra contro Carlo VIII, e di quelle di Romagna nello scompiglio dello Stato della Chiesa dopo la morte di Alessandro VI, e in fine accenna alla lega di Cambrai del 1508 contro di essa, e a successivi mutamenti.

[5] Più volte dice *regno* o *reame* senz'altro. Ma gli è chiaro tuttavia, non potendosi intendere altro regno in Italia, se non quell'unico che c'era, il regno di Napoli.

[6] Leggasi: *Onde congiurati quelli* principi e re *contro di loro* Veneziani....

[7] Continuava la sede pontificia in Avignone.

alla difesa d'Italia; e fece un decreto, che tutti i tiranni di Lombardia possedessero le terre, che si avevano usurpate con giusto titolo. Ma sendo in questa concessione morto il papa, e rifatto Clemente VI, e vedendo l'imperadore con quanta liberalità il pontefice aveva donate le terre dell'imperio, per non essere ancora egli meno liberale delle cose d'altri che si fosse stato il papa, donò a tutti quelli che nelle terre della Chiesa erano tiranni [a. **1345**], le terre loro, acciocchè con l'autorità imperiale le possedessero. Per la qual cosa Galeotto Malatesti e i fratelli diventarono signori di Rimini, di Pesaro e di Fano. Antonio da Montefeltro della Marca e di Urbino, Gentile da Varano di Camerino, Guido da Polenta di Ravenna, Sinibaldo Ordelaffi di Furlì e Cesena, Giovanni Manfredi di Faenza, Lodovico Alidosi d'Imola;[1] ed oltre a questi in molte altre terre molti altri, in modo che di tutte le terre della Chiesa poche ne rimasero senza principe. La qual cosa fino ad Alessandro VI tenne la Chiesa debole; il quale ne' nostri tempi, con la rovina de' discendenti di costoro, le rendè l'autorità sua. Trovavasi l'imperadore, quando fece questa concessione, a Trento, e dava nome di voler passare in Italia, donde seguirono guerre assai in Lombardia, per le quali i Visconti s'insignorirono di Parma.

Nel qual tempo Ruberto re di Napoli morì, e rimasero di lui solo due nipoti nate di Carlo suo figliuolo, il quale più tempo innanzi era morto, e lasciò che la maggiore, chiamata Giovanna, fusse erede del regno, e che la prendesse per marito Andrea figliuolo del re d'Ungheria suo nipote.[2] Non stette Andrea con quella molto, che fu fatto da lei morire, e si maritò ad un altro suo cugino principe di Taranto, chiamato Lodovico. Ma Lodovico re d'Ungheria e fratello d'Andrea, per vendicare la morte di quello, venne con gente in Italia, e cacciò la regina Giovanna e il marito del regno [a. **1348**].

Cola di Rienzo. XXXI. — In questo tempo seguì a Roma una cosa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo, cancelliere in Campidoglio,[3] cacciò i senatori di Roma, e si fece sotto il titolo di Tribuno, capo della repubblica romana [a. **1347**]; e quella nell'antica forma ridusse con tanta riputazione di giustizia e di virtù, che non solamente le terre propinque, ma tutta l'Italia gli mandò ambasciatori;[4] dimo-

---

[1] Qui principia l'epoca in cui prevale in Italia il principato.

[2] Altro ramo d'Angiò, che regnava in que' tempi in Ungheria.

[3] Cola di Rienzo, notaio pubblico in Campidoglio. Allora i pontefici dimoravano in Avignone, e Roma era in preda all'anarchia ed alle feroci fazioni dei Colonna, degli Orsini e dei Savelli. Cola, uomo dotto ed eloquente, esaltando l'antica grandezza di Roma, ora ridotta in tanta miseria, mosse il popolo, ed operò quella rivoluzione che ridiede la libertà e rimise la quiete in Roma e nello Stato: ma per breve tempo, come dice in appresso il nostro autore.

[4] Secondo alcuni fu a lui indirizzata dal Petrarca la bella canzone: *Spirto gentil, che quelle membra reggi.*

dochè le antiche provincie,[1] vedendo come Roma era rinata, sollevarono il capo, ed alcune mosse dalla paura, alcune dalla speranza, l'onoravano. Ma Niccolò, non ostante tanta riputazione, sè medesimo nei suoi primi principj abbandonò; perchè invilito sotto tanto peso, senza essere da alcuno cacciato,[2] celatamente si fuggì, e ne andò a trovare Carlo re di Boemia, il quale per ordine del papa, in dispregio di Lodovico di Baviera, era stato eletto imperadore.[3] Costui per gratificarsi il pontefice gli mandò Niccolò prigione. Seguì dipoi dopo alcun tempo che, ad imitazione di costui, un Francesco Baroncelli occupò a Roma il tribunato, e ne cacciò i senatori; tanto che il papa per il più pronto rimedio a reprimerlo trasse di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e rendègli l'ufficio del tribunato;[4] tanto che Niccolò riprese lo stato, e fece morire Francesco. Ma sendogli diventati nemici i Colonnesi, fu ancora esso dopo non molto tempo morto,[5] e restituito l'ufficio ai senatori [a. 1354].

Avignone donata al papa. - Potenza dei Visconti. - L'Albornoz. - La Guerra di Chioggia.

XXXII. — In questo mezzo il re d'Ungheria, cacciata che egli ebbe la regina Giovanna, se ne tornò nel suo regno. Ma il papa, che desiderava piuttosto la regina propinqua a Roma che quel re, operò in modo che fu contento restituirle il regno, purchè Lodovico suo marito, contento del titolo di principe di Taranto, non fosse chiamato re. Era venuto l'anno MCCCL, sì che al papa parve che il giubbileo, ordinato da papa Bonifacio VIII per ogni cento anni, si potesse a cinquanta anni ridurre; e fattolo per decreto, i Romani per questo beneficio furono contenti che mandasse a Roma quattro cardinali a riformare lo stato della città, e fare secondo la sua volontà i senatori. Il papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto re di Napoli; donde che la regina Giovanna per questo beneficio dette alla Chiesa Avignone che era suo patrimonio.[6] — Era in questo tempo morto Luchino Visconti, donde solo Giovanni,[7] arcivescovo di Milano, era restato signore, il quale fece molta guerra alla Toscana ed ai suoi vicini, tanto che diventò potentissimo; dopo la morte del quale rimasero Bernabò e Galeazzo suoi nipoti, ma poco dipoi morì Galeazzo, e di lui

---

[1] Romagna e Marche, già Esarcato e Pentapoli, comprese nella donazione di Pipino, antiche provincie dello Stato della Chiesa.

[2] Fu osteggiato dai nobili e abbandonato dal popolo, cui era divenuto increscioso, dicesi, per il suo vano sfarzo, e perchè il *buono stato* da lui predicato non corrispose poi alle aspettazioni.

[3] Carlo IV.

[4] Lo rimandò investito della dignità di senatore di Roma.

[5] Fu ucciso in Campidoglio in un tumulto di popolo, malcontento di lui e istigato dai Colonnesi ed altri nobili.

[6] Avignone faceva parte della contea di Provenza, retaggio della casa d'Angiò.

[7] Giovanni Visconti arcivescovo fu il primo acquistatore di dominii alla sua casa oltre alla signoria di Milano.

rimase Gio. Galeazzo, il quale si divise con Bernabò quello stato. — Era in questi tempi imperadore Carlo re di Boemia, e pontefice Innocenzio VI, il quale mandò in Italia Egidio cardinale,[1] di nazione spagnuolo, il quale con la sua virtù non solamente in Romagna ed in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la riputazione alla Chiesa: ricuperò Bologna che dall'arcivescovo di Milano era stata occupata; costrinse i Romani ad accettare un senatore forestiero, il quale ciascun anno vi dovesse dal papa esser mandato; fece onorevoli accordi coi Visconti; ruppe e prese Giovanni Aguto[2] inglese, il quale con quattromila Inglesi in aiuto de' Ghibellini militava in Toscana. Onde che, succedendo al pontificato Urbano V, poi che egli intese tante vittorie, deliberò visitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo imperadore, e dopo pochi mesi Carlo si tornò nel regno, ed il papa in Avignone. Dopo la morte di Urbano fu creato Gregorio XI; e perchè egli era ancora morto il cardinale Egidio, l'Italia era tornata nelle sue antiche discordie causate dai popoli collegati contra ai Visconti. Tanto che il papa mandò prima un legato in Italia con seimila Brettoni, dipoi egli venne in persona, e ridusse la corte a Roma nel MCCCLXXVI, dopo settantuno anno che l'era stata in Francia. Ma seguendo la morte di quello, fu rifatto Urbano VI, e poco dipoi a Fondi da dieci Cardinali,[3] che dicevano Urbano non essere bene eletto, fu creato Clemente VII [a. 1378].[4]

I Genovesi in questi tempi, i quali più anni erano vivuti sotto il governo de' Visconti, si ribellarono; e intra loro e i Vineziani, per Tenedo isola, nacquero guerre importantissime, per le quali si divise tutta Italia; nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie, strumento nuovo trovato dai Tedeschi. E benchè i Genovesi fussero un tempo superiori, e che più mesi tenessero assediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra[5]

---

[1] Egidio Albornoz, cardinale guerriero, venne in Italia con Cola di Rienzo quando questi fu rimandato da Avignone dal papa. « Roma era governata dal Baroncelli quando il cardinale Albornoz accompagnato da Cola di Rienzo entrò nello Stato della Chiesa. » (SISMONDI, cap. XLII. E vedi DE SADE, *Memorie, Vita d'Innocenzo VI;* RAINALDUS, *Ann. Ecc.*) Il Muratori, all'anno 1354, dice che l'Albornoz « avendo seco Cola di Rienzo, uomo benchè di cervello stravagante, pure ben provveduto di lingua e di vaste idee, il mandò colà (in Roma, di Toscana dove erano insieme), dopo averlo provato assai destro e fedele nelle azioni militari da esso cardinale intraprese. » Matteo Villani, come il Machiavelli, non nota questa circostanza, per cui l'Albornoz si giovò del favore che godeva Cola presso al popolo di Roma.

[2] In inglese Hawkwood: gli Italiani dissero *Aguto.* Era un capitano di ventura.

[3] Erano i cardinali francesi che da prima non avevano voluto seguire il papa nel suo trasferimento a Roma.

[4] Antipapa che si pose in Avignone. Qui ha principio il *Grande scisma d'occidente.*

[5] Che fu detta *guerra di Chioggia,* perchè l'azione si ridusse a questo luogo, dove Vettor Pisani, bloccati i Genovesi, costrinse il Doria alla resa.

i Vineziani rimasero superiori, e per mezzo del pontefice fecero la pace nel MCCCLXXXI.[1]

XXXIII. — Era nato scisma nella Chiesa, come abbiamo detto, ondechè la regina Giovanna favoriva il papa scismatico: per la qual cosa Urbano fece fare contro a lei l'impresa del regno a Carlo di Durazzo, disceso dai reali di Napoli;[2] il quale venuto le tolse lo stato, e s'insignorì del regno, ed ella se ne fuggì in Francia; e il re di Francia, per questo sdegnato, mandò Lodovico d'Angiò in Italia per ricuperare il regno alla regina, e cacciare Urbano di Roma, e insignorirne l'antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di questa impresa morì, e le sue genti rotte se ne tornarono in Francia. Il papa in quel mezzo se ne andò a Napoli, dove pose in carcere nove cardinali, per aver seguitata la parte di Francia e dell'antipapa. Dipoi si sdegnò con il re, perchè non volle fare un suo nipote principe di Capova, e fingendo non se ne curare lo richiese gli concedesse Nocera per sua abitazione, dove poi si fece forte, e si preparava a privare il re del regno. Per la qual cosa il re vi andò a campo, ed il papa se ne fuggì a Genova, dove fece morire quei cardinali che aveva prigioni. Di quivi se ne andò a Roma, e per farsi riputazione creò ventinove cardinali. In questo tempo Carlo re di Napoli ne andò in Ungheria, dove fu fatto re, e poco dipoi fu morto, ed a Napoli lasciò la moglie con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli.

Vicende angioine. - G. Galeazzo Visconti.

In questo tempo ancora Giovanni Galeazzo Visconti aveva morto Bernabò suo zio,[3] e preso tutto lo stato di Milano; e non gli bastando esser diventato duca[4] di tutta la Lombardia, voleva ancora occupare la Toscana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarsi re d'Italia, morì [a. 1402]. — Ad Urbano VI era succeduto Bonifacio IX [a. 1398]. Morì ancora in Avignone l'antipapa Clemente VII, e fu rifatto Benedetto XIII.

---

[1] La pace di Torino; e fu conclusa per intromissione del conte di Savoia, Amedeo VI, soprannomato *il Conte Verde*, nel che concordano gli altri storici. Ci piace riferire questo brano del Sauli, in questo fatto autorevole scrittore: « Molti principi, e persino il papa, si affaticarono di dividere le ire e le quistioni, e far cessare lo strepito delle armi fra le due contendenti repubbliche. Ma nissuno di essi potè venirne a capo. La gloria di rappacificarle era riserbata ad Amedeo VI conte di Savoia, il quale, radunati gli oratori di tutti gli Stati belligeranti, e udite le loro ragioni, pubblicò la pace in Torino il dì otto agosto mille trecento ottantuno. » (*La Colonia dei Genovesi in Galata*, lib. V.)

[2] Che fu poi Carlo III, il primo re di Napoli, del ramo angioino di Durazzo.

[3] Di veleno nel castello di Trezzo, dove l'aveva gettato prigione, presolo a tradimento.

[4] Comperò per centodiecimila fiorini d'oro dall'imperatore Venceslao il titolo di *Duca di Milano* nel 1395. Oltre gli Stati viscontei acquistò Verona, Vicenza, Padova, Bologna, Perugia, Assisi, Lucca, Pisa, Siena, mirava anche a Firenze.

Compagnie di ventura. – Il papa e i Romani. – Filippo M. Visconti.

XXXIV. — Erano in Italia in questi tempi soldati assai Inglesi, Tedeschi e Brettoni, condotti parte da quelli principi, i quali in varj tempi erano venuti in Italia,[1] parte stati mandati dai pontefici quando erano in Avignone. Con questi tutti i principi italiani fecero più tempo le loro guerre, insino che sorse Lodovico da Cento, romagnuolo, il quale fece una compagnia di soldati italiani intitolata in San Giorgio,[2] la virtù e disciplina del quale in poco tempo tolse la riputazione alle armi forestiere, e ridussela negl'Italiani, de' quali poi i principi d'Italia nelle guerre che facevano insieme si valevano. — Il papa per discordia avuta coi Romani se ne andò a Scesi,[3] dove stette tanto che venne il giubbileo del MCCCC, nel qual tempo i Romani, acciocchè tornasse in Roma per utilità di quella città, furono contenti accettare di nuovo un senatore forestiero mandato da lui, e gli lasciarono fortificare Castel Sant'Angelo. E con queste condizioni ritornato, per far più ricca la Chiesa, ordinò che ciascuno nelle vacanze de' beneficj pagasse un'annata alla Camera.[4] — Dopo la morte di Giovan Galeazzo [a. 1402] duca di Milano, ancora che lasciasse due figliuoli, Giovanmariangelo e Filippo, quello stato si divise in molte parti. E ne' travagli che vi seguirono[5] Giovanmaria fu morto, e Filippo stette un tempo rinchiuso nella rôcca di Pavia, donde per fede e virtù di quel castellano si salvò. E intra gli altri che occuparono delle città possedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale fuoruscito si trovava nelle mani di Francesco da Carrara signore di Padova, per mezzo del quale riprese lo stato di Verona; dove stette poco tempo, perchè per ordine di Francesco fu avvelenato, e toltogli la città. Per la qual cosa i Vicentini, che sotto le insegne de' Visconti erano vivuti sicuri, temendo della grandezza del signore di Padova, si diedero ai

---

[1] Un grandissimo numero di tali soldati venturieri, che riuniti in masnade si posero al soldo di chi più li pagava, era rimasto in Italia dopo la partenza di Lodovico il Bavaro; e s'accrebbe ancora alla discesa di Giovanni di Boemia. Le armi mercenarie furono una calamità per l'Italia che ne fu orribilmente straziata per mezzo secolo.

[2] E' furono tre, se ben le ho contate, le compagnie di ventura che ebbero nome da San Giorgio. Quella la cui virtù e disciplina *tolse la riputazione alle armi forestiere*, e si *volse in giusta guerra contr'esse*, e sollevò ad onore l'italiana milizia, fu raccolta nel 1377 dal conte Alberigo da Barbiano (vedi Ricotti, *Compagnie di ventura*, parte II e III).

[3] Assisi.

[4] *Camera*, nel suo significato primitivo, *Cama æris*. Intendi *erario*, *tesoro*, o, come si dice modernamente, *finanze*.

[5] Alcune città rifattesi libere, altre cadute sotto nuovi signori: furono poi ricuperati a mala pena i dominii antichi colle armi, con inganni e tradimenti. Le nefande crudeltà di Giovanni Maria suscitarono l'odio dei nobili, che lo uccisero; Filippo Maria, custodito quasi prigione da Facino Cane già condottiero del padre, non cadde nelle mani dei nemici della sua casa.

Viniziani; mediante i quali i Viniziani presero la guerra contro di lui, e prima gli tolsero Verona e dipoi Padova.

XXXV. — In questo mezzo, Bonifacio papa morì [a. 1404], e fu eletto Innocenzo VII, al quale il popolo di Roma supplicò che dovesse rendergli le fortezze e restituirgli la sua libertà: a che il papa non volle acconsentire: donde che il popolo chiamò in suo aiuto Ladislao re di Napoli. Dipoi nato fra loro accordo, il papa se ne tornò a Roma, che per paura del popolo se n'era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico suo nipote conte della Marca. Morì dipoi [a. 1406] e fu creato Gregorio XII, con obbligo che dovesse renunziare al papato, qualunque volta ancora l'antipapa [1] renunziasse. E per conforto dei cardinali, per far prova se la Chiesa si poteva riunire, Benedetto antipapa venne a Porto Venere, e Gregorio a Lucca,[2] dove praticarono cose assai e non ne conclusero alcuna [a. 1408]: dimodochè i cardinali dell'uno e dell'altro papa gli abbandonarono, e de' papi, Benedetto se n'andò in Spagna, e Gregorio a Rimini. I cardinali dall'altra parte, con il favore di Baldassarre Cossa cardinale e legato di Bologna, ordinarono un concilio a Pisa, dove crearono Alessandro V, il quale subito scomunicò il re Ladislao, e investì di quel regno Luigi d'Angiò, ed insieme con i Fiorentini, Genovesi e Viniziani, e con Baldassarre Cossa legato, assaltarono Ladislao, e gli tolsero Roma. Ma nello ardore di questa guerra morì Alessandro, e fu creato papa Baldassarre Cossa, che si fece chiamare Giovanni XXIII. Costui partì da Bologna dove fu creato, e ne andò a Roma, dove trovò Luigi d'Angiò che era venuto con l'armata di Provenza, e venuti alla zuffa con Ladislao lo ruppero. Ma per difetto dei condottieri non poterono seguire la vittoria, in modo che il re dopo poco tempo riprese le forze, e riprese Roma, ed il papa se ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E pensando il papa in che modo potesse diminuire la potenza di Ladislao, operò che Sigismondo re d'Ungheria fusse eletto imperadore, e lo confortò a venire in Italia, e con quello si abboccò a Mantova; e convennero di fare un concilio generale, nel quale si riunisse la Chiesa, la quale unita, potrebbe facilmente opporsi alle forze dei suoi nemici.

Papa e Antipapa. - Concilio di Pisa.

XXXVI. — Erano in quel tempo tre papi, Gregorio, Benedetto e Giovanni, i quali tenevano la Chiesa debole e senza riputazione. Fu eletto in luogo del concilio Costanza città della Magna, fuora dell'intenzione di papa Giovanni. E benchè fusse per la morte del re Ladislao spenta la cagione che fece al papa muovere

Concilio di Costanza.

---

[1] Il papa d'occidente, Benedetto XIII.

[2] Erano proposti per luoghi d'abboccamento Pietrasanta, Sarzana, Avenza, Livorno, Pisa, ec.: « ma giuocavano a chi sapeva più di scherma per iscreditare l'avversario.... facevano un passo innanzi e due indietro, risoluti d'ingannare l'un l'altro.... due colonne fitte sulla base dell'ambizione » (Muratori. a. 1408).

la pratica del concilio, nondimeno per essersi obbligato non potette rifiutare l'andarvi. E condotto a Costanza, dopo non molti mesi, conoscendo tardi l'error suo, tentò di fuggirsi; per la qual cosa fu messo in carcere e costretto rifiutare il papato. Gregorio, uno degli antipapi, ancora per un suo mandato rinunziò, e Benedetto, l'altro antipapa, non volendo rinunziare, fu condannato per eretico. Alla fine abbandonato dai suoi cardinali fu costretto ancora egli a rinunziare, ed il concilio creò pontefice Oddo di Casa Colonna, chiamato di poi papa Martino V; e così la Chiesa si unì, dopo quaranta anni che ella era stata in più pontefici divisa [a. 1417].[1]

F. M. Visconti ricupera lo Stato.

XXXVII. — Trovavasi in questi tempi, come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rôcca di Pavia. Ma venendo a morte Fazino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia si era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara e Tortona, ed aveva ragunate assai ricchezze, non avendo figliuoli, lasciò erede degli stati suoi Beatrice sua moglie,[2] e ordinò co' suoi amici operassero in modo che ella si maritasse a Filippo. Per il qual matrimonio diventato Filippo potente, racquistò Milano e tutto lo stato di Lombardia [a. 1412]. Dipoi per essere grato de' beneficj grandi, come sono quasi sempre tutti i principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro, e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo, cominciò a pensare alle guerre di Toscana, per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre.

Giovanna II di Napoli. - Braccio e Sforza.

XXXVIII. — Aveva Ladislao re di Napoli, morendo, lasciato a Giovanna sua sirocchia, oltre al regno, un grande esercito capitanato dai principali condottieri d'Italia, intra i primi dei quali era Sforza da Cotignuola,[3] riputato secondo quelle armi valoroso. La regina per fuggire qualche infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacomo della Marcia, francioso, di stirpe reale, con queste condizioni, che fusse contento d'essere chiamato principe di Taranto, e lasciasse a lei il titolo e il governo del regno. Ma i soldati subito che egli arrivò in Napoli lo chiamarono re; in modo che intra il marito e la moglie nacquero discordie grandi, e più volte superarono l'un l'altro; pure in ultimo rimase la reina in stato, la quale diventò poi nemica del pontefice. Dondechè Sforza per condurla in necessità, e che ella

---

[1] Ma tosto di bel nuovo si divise, finchè con l'elezione di Niccolò V e per la rinuncia dell'antipapa d'occidente, Felice V (Amedeo VIII di Savoia), cessò affatto lo scisma nel 1447.

[2] Facino Cane da Casal Monferrato, celebre condottiero, era stato assai tempo al soldo di Giangaleazzo, e fu tutore de' figli di lui. Lasciò in eredità alla propria moglie Beatrice di Tenda ricchezze, città soggette e soldatesche agguerrite e fedeli. Tale matrimonio, d'impari età, ristorò la sorte del nuovo duca, il quale poi, ingrato, accusò Beatrice di adulterio e la fece morire nel castello di Binasco.

[3] Attendolo Sforza, padre di quel Francesco, che divenne poi duca di Milano.

avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò fuora di sua opinione al suo soldo.[1] Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata; e non avendo altri rimedj, ricorse per gli aiuti ad Alfonso re di Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo [a. 1423], e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, ed inimico del papa, per avergli occupata Perugia ed alcune altre terre della Chiesa. Seguì dipoi la pace intra lei e il papa; ma il re Alfonso, perchè dubitava che ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente d'insignorirsi delle fortezze; ma quella che era astuta lo prevenne, e si fece forte nella rôcca di Napoli. Crescendo adunque tra l'uno e l'altro i sospetti, vennero alle armi, e la reina con l'aiuto di Sforza, il quale ritornò a' suoi soldi, superò Alfonso, e cacciollo di Napoli, e lo privò dell'adozione, e adottò Lodovico d'Angiò; donde nacque di nuovo guerra intra Braccio che aveva seguitate le parti di Alfonso, e Sforza che favoriva la reina. Nel trattare della qual guerra passando Sforza il fiume di Pescara affogò [a. 1424]; in modo che la reina di nuovo rimase disarmata, e sarebbe stata cacciata del regno, se da Filippo Visconti duca di Milano non fusse stata aiutata, il quale costrinse Alfonso a tornarsene in Aragona. Ma Braccio non sbigottito per essersi abbandonato Alfonso, seguitò di far l'impresa contro la reina; ed avendo assediata l'Aquila, il papa non giudicando a proposito della Chiesa la grandezza di Braccio, prese a' suoi soldi Francesco figliuolo di Sforza; il quale andò a trovar Braccio all'Aquila, dove lo ruppe e ammazzò [a. 1424]. Rimase della parte di Braccio Oddo suo figliuolo, al quale fu tolta dal papa Perugia, e lasciato nello stato di Montone. Ma fu poco dipoi morto combattendo in Romagna per i Fiorentini; talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccinino rimase di più riputazione.

Stato politico dell' Italia.

XXXIX. — Ma perchè noi siamo venuti con la narrazione nostra propinqui a quelli tempi che io disegnai,[2] perchè quanto ne è rimasto a trattare non importa in maggior parte altro, che le guerre che ebbero i Fiorentini e i Vineziani con Filippo duca di Milano, le quali si narreranno dove particularmente di Firenze tratteremo, io non voglio procedere più avanti;[3] solo ridurrò brevemente a memoria in quali termini l'Italia e con i principi e con l'armi in quelli tempi, dove noi scrivendo siamo arrivati, si trovava. Degli stati principali, la reina Giovanna II teneva il regno di Napoli; la Marca, il Patrimonio e Romagna, parte delle loro terre ubbidivano alla Chiesa, parte erano dai loro vicarj o tiranni[4] occupate: come Ferrara, Modena e Reggio da quelli da Este; Faenza dai Manfredi; Imola dagli Ali-

[1] Cioè: rinunziò inopinatamente a servire la regina come condottiero.
[2] Cioè al 1434, come dice nel proemio.
[3] Le narrerà nel libro IV.
[4] I signoretti, che sotto il nome di vicari pontificii tiranneggiavano le città e terre, in cui era spezzato lo Stato della Chiesa.

dosi; Furlì dagli Ordelaffi; Rimini e Pesaro dai Malatesti; e Camerino da quelli da Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al duca Filippo, parte ai Veneziani; perchè tutti quelli che tenevano stati particolari in quella erano stati spenti, eccetto la casa di Gonzaga, la quale signoreggiava in Mantova. Della Toscana erano la maggior parte signori i Fiorentini. Lucca sola e Siena con le loro leggi vivevano; Lucca sotto i Guinigi, Siena era libera. I Genovesi, sendo ora liberi, ora servi o dei Reali di Francia o de' Visconti, inonorati vivevano, e tra gli minori potentati si connumeravano. Tutti questi principali potentati erano di proprie armi disarmati.[1] Il duca Filippo stando rinchiuso per le camere, e non si lasciando vedere, per i suoi commissarj le sue guerre governava. I Veneziani, com'ei si volsero alla terra,[2] si trassero di dosso quelle armi che in mare gli avevano fatti gloriosi, e seguitando il costume degli altri Italiani, sotto l'altrui governo amministravano gli eserciti loro. Il papa, per non gli star bene le armi indosso sendo religioso, e la regina Giovanna di Napoli per esser femmina, facevano per necessità quello che gli altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medesime necessità ubbidivano; perchè avendo per le spesse divisioni spenta la nobiltà, e restando quella repubblica nelle mani d'uomini nutricati nella mercanzia, seguitavano gli ordini e la fortuna degli altri. Erano adunque le armi d'Italia in mano o dei minori principi o di uomini senza stato; perchè i minori principi non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi o più sicuri, se le vestivano; quelli altri per essere nutricati in quelle da piccoli, non sapendo fare altra arte, cercavano in esse con avere o con potenza onorarsi. Tra questi erano allora i più nominati il Carmignola,[3] Francesco Sforza, Niccolò Piccinino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo di Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era, e molti altri simili. Con questi erano quelli signori, de' quali ho di sopra parlato, ai quali si aggiugnevano i baroni di Roma, Orsini e Colonnesi, con altri signori e gentiluomini del Regno e di Lombardia, i quali stando in sulla guerra avevano fatto come una lega ed intelligenza insieme, e ridottala in arte,[4] con la quale in modo

---

[1] Perchè, in caso di guerra, si valevano delle armi dei condottieri, venute allora in reputazione.

[2] Cioè ad acquistare dominii in terraferma verso l'Adda.

[3] Francesco Bussone, detto Conte di Carmagnola, dalla sua patria, fu uno dei più famosi capitani di ventura del secolo XV, trattato dal Manzoni nella tragedia a lui intitolata. Francesco Sforza, figlio di Attendolo, più di tutti fortunato, divenne poi duca di Milano nel 1450. Di questi e del Piccinino è già discorso in questo libro; di altri, se non di tutti i nominati, narrerà l'autore nella storia di Firenze. Una buona *Storia delle compagnie di ventura* scrisse Ercole Ricotti.

[4] È vero: in fine con armi e soldati « venduti a un duce venduto » i combattimenti si ridussero a una serie di convenzioni; e finivano talvolta spesso incruenti. Il Machiavelli, che condanna le armi mercenarie

si temporeggiavano, che il più delle volte di quelli che facevano guerra l'una parte e l'altra perdeva. Ed in fine la ridussero in tanta viltà, che ogni mediocre capitano, nel quale fusse alcuna ombra dell'antica virtù rinata, gli avrebbe con ammirazione di tutta Italia, la quale per sua poca prudenza gli onorava, vituperati. Di questi adunque oziosi principi e di queste vilissime armi sarà piena la mia istoria; alla quale prima che io discenda mi è necessario, secondo che nel principio promisi, tornare a raccontare dell'origine di Firenze, e fare a ciascuno largamente intendere quale era lo stato di quella città in questi tempi, e per quali mezzi tra tanti travagli, che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

---

come una peste d'Italia, così le giudica nel *Principe:* « Avevano usato ogni industria per levar via a sè ed ai soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni senza taglia. Non traevano di notte alle terre, e quelli delle terre non traevano di notte alle tende; non facevano intorno al campo nè steccati, nè fosse, non campeggiavano il verno. E tutte queste cose eran permesse ai loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire e la fatica e i pericoli: tanto che essi hanno condotto Italia schiava e vituperata. » E di que' soldati leggasi anche questo severo giudizio del mio compianto amico Domenico Carbone: « Genía ribalda per vero e insolentissima, rotta ai giuochi, alle lascivie, alle bestemmie, pronta ai saccheggi, cupida di taglie, vile e senz' ira coi nemici, bravazzona e senz' amore cogli amici, volta sempre a correre dove il soldo era più grasso, sempre accomodata a passare dall' uno all' altro padrone, armeggiante all' aria e non da senno, tanto che corresse la paga e non più, e patteggiante colla parte avversa, a chi cadesse prigione, salva e senza multa, la vita. » (CARBONE, Prefazione all'*Arte della guerra* di Niccolò Machiavelli.)

nei paesi o vinti o vuoti, nuovi abitatori, i quali chiamavano colonie.[1] Perchè oltre all'essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore più sicuro, e riempieva di abitatori i luoghi vuoti e nelle provincie gli uomini bene distribuiti manteneva. Dal che ne nasceva, che abitandosi in una provincia più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano nelle offese più pronti, e nelle difese più sicuri. La quale consuetudine sendosi oggi per il male uso delle repubbliche e de' principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie, perchè quest'ordine solo è quello che fa gl'imperi più sicuri, e i paesi, come è detto, mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce perchè quella colonia, la quale è posta da un principe in un paese nuovamente occupato da lui, è come una rôcca ed una guardia a tener gli altri in fede. Non si può oltra di questo una provincia mantenere abitata tutta, nè preservare in quella gli abitatori bene distribuiti, senza questo ordine; perchè tutti i luoghi in essa non sono o generativi o sani; onde nasce che in questo abbondano gli uomini, e negli altri mancano; e se non vi è modo a trargli donde egli abbondano, e porgli dove mancano, quella provincia in poco tempo si guasta; perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori diserta, un'altra per i troppi povera. E perchè la natura non può a questo disordine supplire, è necessario supplisca la industria; perchè i paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini che ad un tratto gli occupi; i quali con la cultura sanifichino la terra, e con gli fuochi purghino l'aria; a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimostra la città di Vinegia posta in luogo paludoso ed infermo; nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorsero lo renderono sano. Pisa ancora per la malignità dell'aria non fu mai d'abitatori ripiena, se non quando Genova e le sue riviere furono dai Saracini disfatte;[2] il che fece che quelli uomini cacciati dai terreni patrj, ad un tratto in tanto numero vi concorsero, che fecero quella popolata e potente. Sendo mancato pertanto quell'ordine del mandare le colonie, i paesi vinti si tengono con maggior difficultà; ed i paesi vuoti mai non si riempiono, e quelli troppo pieni non si alleggeriscono. Donde molte parti nel mondo, e massime in Italia, sono diventate rispetto agli antichi tempi diserte; e tutto è seguíto e segue per non essere nei principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle repubbliche alcuno ordine che meriti d'essere lodato. Negli antichi tempi adunque, per virtù di queste colonie o e' nascevano spesso città di nuovo, o le già cominciate crescevano; delle quali fu

---

[1] Ad ogni libro delle *Istorie* l'autore suole premettere considerazioni generali sulla materia della sua narrazione. Si osservi qui quale profondità di giudizj sul sistema di fondare colonie presso gli antichi stati e sull'utilità che questi ne traevano.

[2] Accenna al tempo che fu distrutta Luni [a. 842], e danneggiate le coste di Liguria, Corsica e Sardegna.

la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio, e dalle colonie lo augumento.

II. — Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fossero più frequentati, e dar più comodità a quelli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli non sopra il poggio, ma nel piano intra le radici del monte e del fiume d'Arno. Questi mercati giudico io che fussero cagione delle prime edificazioni che in quei luoghi si facessero, mossi i mercatanti dal volere avere ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali col tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani, avendo vinti i Cartaginesi, renderono dalle guerre forestiere l'Italia sicura, in gran numero moltiplicarono; perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficultà, se da una necessità non vi sono mantenuti; tale che dove la paura delle guerre costrigne quelli ad abitare volentieri nei luoghi forti ed aspri, cessata quella, chiamati dalla comodità, più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La sicurtà adunque, la quale per la reputazione della romana repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni, già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma di una terra si ridussero, la quale Villa Arnina da principio fu nominata. Sursero dipoi in Roma le guerre civili prima intra Mario e Silla, dipoi intra Cesare e Pompeo, e appresso intra gli ammazzatori di Cesare[1] e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima (a. **81** a. C.), e dipoi da quelli tre cittadini romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare si divisero l'imperio,[2] furono mandate a Fiesole colonie,[3] delle quali o tutte o parte posero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra.[4] Tale che per

Origine di Firenze.

[1] Bruto e Cassio, che furono vinti alla battaglia di Filippi.

[2] Antonio, Ottaviano e Lepido, che formarono il secondo triumvirato e si divisero l'imperio della repubblica [a. 43 a. C.].

[3] Dunque Fiesole, città etrusca, sarebbe stata colonizzata da Romani.

[4] Dante, *Inf.*, XV, v. 61:

. . . . quell' ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico.

Giovanni Villani, dopo aver detta Fiesole ribellata a Roma per la congiura di Catilina, narra: « Fiorino pretore con l'oste de' Romani pose campo di là dal fiume d'Arno, verso la città di Fiesole, che vi avea due villette, l'una si chiamava villa Arnina, e l'altra Camarte, ovvero campo, o *domus Martis*, ove i Fiesolani alcuno giorno della settimana faceano mercato di tutte cose con le loro ville e terre vicine. E 'l consolo (Metello) fece con Fiorino decreto, che niuno dovesse vendere, nè comprare pane, vino, o altre cose, che a uso di battaglia fussono, se non nel campo dove era posto Fiorino. Dopo questo, Quinto Metello mandò incontanente ai Romani, che mandassero gente d'arme allo assedio di Fiesole » (lib. I, cap. XXXV). E indi sull'edificazione di Firenze: « Distrutta la città di Fiesole, Cesare (Giulio) con sua gente, discese al piano, presso alla riva del fiume d'Arno, là dove Fiorino fu morto dai Fiesolani, e in quello

questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno di edificj e di uomini, e di ogni altro ordine civile, che si poteva numerare infra le città d'Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia, ci sono varie opinioni. Alcuni vogliono si chiamasse da Florino,[1] uno dei capi della colonia. Alcuni non Florenzia, ma Fluenzia, vogliono che fusse nel principio detta, per esser posta propinqua al fluente d'Arno; e ne adducono testimone Plinio, che dice: i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente. La qual cosa potrebbe esser falsa, perchè Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come e' si chiamavano. E quel vocabolo Fluentini conviene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissero quasi nei tempi di Plinio, gli chiamano Florenzia e Florentini, perchè di già ne' tempi di Tiberio, secondo il costume delle altre città d'Italia si governavano [An. di G. C. 17]. E Cornelio riferisce esser venuti oratori Florentini all'imperadore a pregare che le acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate: nè è ragionevole che quella città in un medesimo tempo avesse due nomi. Credo pertanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse; e così, da qualunque cagione si avesse l'origine, la nacque sotto l'imperio romano, e ne' tempi de' primi imperadori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quell'imperio fu da' barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila re degli Ostrogoti disfatta, e dopo CCL anni dipoi da Carlo Magno riedificata;[2] dal qual tempo fino agli anni di Cristo mille dugento quindici[3] visse sotto quella fortuna che vivevano

---

luogo fece cominciare a edificare una città » (lib. I, cap. XXXVIII). Ma queste graziose favole che il Villani copiò da Ricordano Malespini (e che vennero poi sulle cronache di quello ricopiate dall'Ammirato), non hanno alcun valore storico. Il Varchi però è della stessa opinione del Machiavelli. Dell'origine romana di Firenze parla ancora il Poliziano in una lettera a Piero de' Medici, *De civitatis florentinæ origine:* la stessa cosa è dimostrata dal Borghini e dal Manetti. Concordano i più nell'attribuire la fondazione di tale colonia a L. Silla. (Vedi Sismondi, cap. XIII.) Ma a tutte le disquisizioni fatte dagli eruditi storici su tale argomento, giova contrapporre un passo del Balbo, col giudizio del quale chiuderò questa mia nota: « I principj di Firenze oscurati dalla smania de' suoi primi cronachisti per le origini romane, anzi troiane, e poi dalla incomposta erudizione di alcuni scrittori posteriori, sono poco noti. » (*Vita di Dante*, cap. II.)

[1] Vedi la nota precedente.

[2] Così affermano gli scrittori antichi sull'asserzione del Malespini e di Giovanni Villani. Ma il Varchi non ci crede, e il Nardi ne dubita. Cito quest' ultimo: « .... dopo quei gravissimi mali che ella sostenne dai Gotti, se però fu mai vero che ella fusse da loro destrutta e poi riedificata da Carlo Magno » (*Istorie*, lib. I). E la loro opinione è ravvalorata dal Borghini (*Discorso*) e dal Giambullari nel *Gello*. Forse diede origine a tale credenza, un assedio che vi pose Totila nel 542, sventato dai duchi greci, dopo la prima partenza di Belisario, e la restaurazione delle sue antiche mura fatta poi da Carlomagno, di cui parla Francesco Inghirami nella sua *Storia della Toscana*.

[3] L' anno della discordia fra i Buondelmonti e gli Uberti.

quelli che comandavano all'Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengari, e in ultimo gl'imperadori Tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo.[1] Nè poterono in questi tempi i Fiorentini crescere nè operare alcuna cosa degna di memoria, per la potenza di quelli all'imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel MX il dì di santo Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfecero Fiesole;[2] il che fecero o con il consenso degl'imperadori, o in quel tempo che dalla morte dell'uno alla creazione dell'altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poi che i pontefici presero più autorità in Italia, e gl'imperadori Tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minor riverenza del principe si governarono. Tanto che nel MLXXX, al tempo di Arrigo III,[3] si ridusse l'Italia tra quello e la Chiesa in manifesta divisione; la quale non ostante, i Fiorentini si mantennero infino al MCCXV uniti, ubbidendo ai vincitori, nè cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri, quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose e mortali; così Firenze, quanto ella fu più tarda a seguitar le sètte d'Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perchè è da Dante e da molti altri scrittori celebrata:[4] pur mi pare brevemente da raccontarla.

III. — [a. 1215] Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti; appresso a queste erano

---

[1] Cioè nel libro primo, dove sono esposte le vicende generali della storia d'Italia nel medio evo.

[2] La ragione la dà il Villani (lib. IV, c. V): « avendo del continuo guerra e nimistà insieme. » Ma sulla distruzione di Fiesole il Muratori (all'anno 1010): « Se vogliamo prestar fede a G. Villani, che narrando avvenimenti lontani dai suoi tempi ci conta bene spesso delle favole, oppure con favolose particolarità sconcia i fatti veri, in quest'anno i Fiorentini ecc. » Indi prosiegue: « Credane il lettore ciò che vuole. Quanto a me vo assai lento a persuadermi cotali bravure in questi tempi, ne' quali le città d'Italia non avevano peranche nè facoltà nè uso di movere le armi da sè. » Noi peraltro osserveremo che la potenza imperiale era di molto rilassata per le rivalità tra Arrigo II e Arduino re, la quale permetteva alle città nostre di fare uso e abuso della libertà, di cui si trovavano al possesso per impotenza de' principi. Ne sieno prova i seguenti fatti avvenuti, senza il *consenso degl'imperadori*, in que' dieci anni (dal 1004 al 1014): guerra tra Pisa e Lucca; Pisa si libera dai Saraceni per virtù di Cizica Sismondi; Bari si libera dai Greci; i Romani cacciano di Roma Benedetto VIII.

[3] Arrigo IV. (Vedi a pag. 29 la nota 2.)

[4] Dante, *Par.*, XVI, v. 136:

La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!

E vedi Malespini, cap. CIV, CV; G. Villani, lib. V, cap. XXXVIII; Dino Compagni, lib. I.

gli Amidei e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei intra sè disegnato a messer Buondelmonte, cavaliere giovine, e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno, o per negligenza, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla [1] degli Amidei: di che quella donna fu malissimo contenta; e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello, se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell'aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola; e spinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l'avete serbata, io sarei uno ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla; e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Questa cosa come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti, conchiusero che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose non ne conchiudeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo ha.[2] Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei, poste tra il Ponte Vecchio e Santo Stefano, e passando messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare un'ingiuria come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città e una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini,

I Buondelmonti e gli Amidei.

---

[1] Nel senso di *si fidanzò*, come più sotto dice *preso moglie* nel senso di *scelta, promessa* una sposa.

[2] Dante, *Inf.*, XXVIII, v. 106:

Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
Che fu 'l mal seme per la gente tosca.

combatterono molti anni insieme senza cacciarsi l'una l'altra; e le inimicizie loro, ancora che le non si finissero per pace, si componevano per triegue; e per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

Guelfi e Ghibellini in Firenze.

IV. — E stette Firenze in questi travagli insino al tempo di Federigo II [a. 1246], il quale per essere re di Napoli,[1] si persuase potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere; e per ridurre più ferma la potenza sua in Toscana, favorì gli Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti; e così la nostra città ancora, come tutta Italia più tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise.[2] Nè mi pare superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti guelfe furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Bardi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramontesi, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizi, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, Della Bella, Ardinghi, Tedaldi, Cecchi. Per la parte ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infangati, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Cappiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Oltre di questo, all'una ed all'altra parte di queste famiglie nobili si aggiunsero molte delle popolane; in modo che quasi tutta la città fu da questa divisione corrotta. I Guelfi, adunque cacciati, per le terre del Valdarno di sopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro, si ridussero; ed in quel modo che potevano migliore contra alle forze degl'inimici loro si difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze erano uomini di mezzo,[3] ed avevano più credito con il popolo, pensarono che fusse piuttosto da riunire la città, che mantenendola divisa rovinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi deposte le ingiurie tornarono, ed i Ghibellini deposto il sospetto gli riceverono [a. 1250]; ed essendo uniti, parve loro tempo da poter pigliare forma di vivere libero, ed ordine da poter difendersi, prima che il nuovo imperadore acquistasse le forze.[4]

---

[1] L'imperatore Federigo II di Casa Sveva, figlio di Arrigo VI e di Costanza di Casa d'Altavilla, aveva ereditato dal padre la corona di Germania e dalla madre quella di Sicilia e Napoli. Preferì la residenza di Palermo. Sostenne in Italia, naturalmente, la parte ghibellina contro il papa.

[2] Così anche in Firenze avvenne la funesta divisione. Dell'origine delle fazioni guelfa e ghibellina in Germania e in Italia vedasi nel lib. I il § 21 e la nota corrispondente.

[3] Non nobili, non del basso popolo.

[4] Qui ha dunque principio la libertà fiorentina. L'ordinamento dello Stato, che segue, dopo la morte di Federigo II, è politico e insieme mi-

V. — Divisero pertanto la città in sei parti, ed elessero dodici cittadini, due per Sesto, che la governassero: i quali si chiamassero Anziani,[1] e ciascuno anno si variassero. E per levar via le cagioni delle inimicizie, che dai giudicj nascono, provvidono a due giudici forestieri, chiamato l'uno Capitano di popolo e l'altro Podestà, che le cause così civili come criminali tra i cittadini occorrenti giudicassero.[2] E perchè niuno ordine è stabile senza provvedergli il difensore, costituirono nella città venti bandiere, e settantasei[3] nel contado, sotto le quali scrissero tutta la gioventù; ed ordinarono che ciascuno fusse presto ed armato sotto la sua bandiera,[4] qualunque volta fusse o dal Capitano o dagli Anziani chiamato. E variarono in quelle i segni, secondo che variavano le armi, perchè altra insegna portavano i balestrieri[5] ed altra i palvesarj:[6] e ciascuno anno, il giorno della Pentecoste, con grande pompa davano ai nuovi

La prima costituzione del popolo.

litare, ed è popolare perchè il popolo volle sottrarsi agli arbitrii della nobiltà.

[1] Questa dei dodici Anziani, due per sestiere, cui fu affidato il governo della città, fu dunque il primo magistrato popolare.

[2] Duravano in carica un anno; *forestieri,* perchè fossero alieni dalle fazioni interne: e in ciò si seguì l'esempio delle città lombarde. *Il capitano del popolo,* oltre ad essere giudice, comandava, come dice il testo, alla milizia cittadina, assistito dal Consiglio degli Anziani. *Il Podestà di giustizia* (la cui istituzione risale però al 1207) fu investito dell'alta giurisdizione criminale e civile. La quale autorità fu talora divisa fra esso e il Capitano: talora le due cariche furono riunite nella stessa persona. La corte del Podestà era composta di due *collaterali,* di un giudice criminale, di quattro notai, di otto donzelli e di una squadra di birri col loro capitano. Abitava il palazzo detto poi del Bargello, e oggi del Podestà.

È opportuno che io qui riporti, su questa narrazione della *costituzione del Primo Popolo,* un giudizio dell'autorevòle Villari: « Il Machiavelli si ferma a descrivere con amore questa costituzione popolare, ma cade nel descriverla, in molti gravi errori. La crede fatta per l'accordo tra i Guelfi e i Ghibellini, mentre fu fatta dai primi a danno dei secondi, specialmente dei nobili. Crede che sia la prima costituzione libera di Firenze, dicendo che ai Fiorentini « parve tempo di pigliar forma di vivere libero » e non ricorda la costituzione precedente dei consoli, e la istituzione del podestà, seguíta nel 1207 secondo i cronisti, ed anche prima secondo i documenti del tempo. Ma v'è di più: egli pone in questo anno 1250 la creazione del capitano del popolo e del podestà, chiamandoli senz' altro due giudici forastieri per le cause civili e criminali. Invece solo il capitano del popolo fu creato in quest'anno, a difesa degli interessi popolari, in opposizione del podestà, di più antica origine, cavaliere, che pigliava le parti dei nobili. E l'uno e l'altro non erano semplici giudici, ma avevano anche attribuzioni politiche e militari; erano circondati da due Consigli; comandavano in campo gli eserciti del popolo e del Comune. E tanto per raccogliere tutto in uno, il Machiavelli pone in questo medesimo anno anche la istituzione del carroccio fiorentino, che è assai più antica. »

[3] Il Villani dice *novantasei.*

[4] Epperò sotto il *Gonfaloniere della* propria *Compagnia.*

[5] Armati di balestra, saettatori.

[6] Portanti armi pesanti collo scudo. *Palvesi* o *pavesi,* dal francese *pavois,* armi da imbracciarsi, scudi.

uomini le insegne, e nuovi capi a tutto questo ordine assegnavano. E per dare maestà ai loro eserciti, e capo dove ciascuno, sendo alla zuffa spinto, avesse a rifuggire, e rifuggito potesse di nuovo contra l'inimico far testa; un carro grande tirato da due bovi coperti di rosso, sopra il quale era un'insegna bianca e rossa, ordinarono.[1] E quando ei volevano trarre fuora lo esercito, in Mercato Nuovo questo carro conducevano, e con solenne pompa ai capi del popolo lo consegnavano. Avevano ancora per magnificenza delle loro imprese una campana detta Martinella, la quale un mese prima che traessero fuori della città gli eserciti continuamente suonava, acciocchè il nemico avesse tempo alle difese: tanta virtù era allora in quelli uomini, e con tanta generosità di animo si governavano, che dove oggi l'assaltare il nemico improvvisto si reputa generoso atto e prudente, allora vituperoso e fallace si riputava. Questa campana ancora conducevano ne' loro eserciti, mediante la quale le guardie e le altre fazioni della guerra comandavano.[2]

Effetti degli ordinamenti. - I Ghibellini escono dalla città.

VI. — Con questi ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà [a. 1256]. Nè si potrebbe pensare quanto di autorità e forze in poco tempo Firenze si acquistasse: e non solamente capo di Toscana divenne, ma intra le prime città d'Italia era numerata; e sarebbe a qualunque grandezza salita, se le spesse e nuove divisioni non l'avessero afflitta. Vissono i Fiorentini sotto questo governo dieci anni; nel qual tempo sforzarono i Pistolesi, Aretini e Sanesi a far lega con loro.[3] E tornando con il campo da Siena, presero Volterra; disfecero ancora alcune castella, e gli abitanti condussero in Firenze. Le quali imprese si fecero tutte per il consiglio dei Guelfi, i quali molto più che i Ghibellini potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governarono, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dell'imperadore amata; perchè con l'aiuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà, e sotto l'imperadore temevano perderla. I Ghibellini pertanto veggendosi mancare della loro autorità non potevano quietarsi, e solo aspettavano l'occasione di ripigliare lo stato; la quale parve loro fusse venuta, quando videro che Manfredi figliuolo di Federigo[4] si era del regno di Napoli insignorito ed aveva assai sbattuta la potenza della Chiesa [a. 1257]. Segretamente adun-

[1] Il carroccio, la cui istituzione risale al 1036, alla guerra de' Milanesi contro Corrado II il Salico, venne adottato dagli altri comuni d'Italia.

[2] Riassumo a chiarimento: i dodici Anziani, il Capitano di popolo, il Podestà, la gioventù inscritta nella milizia sotto venti bandiere cittadine e ventisei del contado, il carroccio e la campana detta la Martinella.

[3] Qui il Machiavelli non si perde nel descrivere le piccole guerre fatte dal popolo fiorentino, rassodatosi internamente, per assicurare il suo primato in Toscana e per rialzare la parte Guelfa.

[4] Di Manfredi, potente sostenitore della parte Ghibellina, quando fu re di Puglia e Sicilia, parla il lib. I al § XXII.

que praticavano con quello di ripigliare la loro autorità, nè poterono in modo governarsi, che le pratiche tenute da loro non fussero agli Anziani scoperte. Onde che quelli citarono gli Uberti, i quali non solamente non ubbidirono, ma, prese le armi, si fortificarono nelle case loro. Di che il popolo sdegnato si armò, e con l'aiuto dei Guelfi gli sforzò ad abbandonare Firenze, ed andarne con tutta la parte Ghibellina a Siena [a. 1258]. Di quivi domandarono aiuto a Manfredi re di Napoli; e per industria di messer Farinata degli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel re sopra il fiume dell' Arbia con tanta strage rotti [a. 1260], che quelli i quali di quella rotta camparono, non a Firenze, giudicando la loro città perduta, ma a Lucca si rifuggirono.[1]

Manfredi e i Ghibellini. - Farinata degli Uberti.

VII. — Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini per capo delle sue genti il conte Giordano,[2] uomo in quelli tempi assai nelle armi riputato. Costui dopo la vittoria se ne andò con i Ghibellini a Firenze, e quella città ridusse tutta ad ubbidienza di Manfredi, annullando i magistrati ed ogni altro ordine, per il quale apparisse alcuna forma della sua libertà. La quale ingiuria, con poca prudenza fatta, fu dall' universale con grande odio ricevuta, e di amico ai Ghibellini diventò loro inimicissimo;[3] donde al tutto nacque con il tempo la rovina loro. Ed avendo per le necessità del regno il conte Giordano a ritornare a Napoli, lasciò in Firenze per regale vicario il conte Guido Novello, signore di Casentino. Fece costui un concilio di Ghibellini ad Empoli, dove per ciascuno si concluse, che a voler mantenere potente la parte ghibellina in Toscana era necessario disfare Firenze, sola atta, per avere il popolo Guelfo, a far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudel sentenza data contra ad una sì nobile città non fu cittadino nè amico, eccetto che messer Farinata degli Uberti, che si opponesse; il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese, dicendo non avere con tanta fatica corsi tanti pericoli, se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non volere quello che già aveva cerco, nè per rifiutare quello che dalla fortuna gli era stato dato, anzi per esser non minor nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fusse stato ai Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quella virtù che ne aveva cacciati i Guelfi difenderla.[4] Era messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, capo de' Ghibellini,

[1] È la sanguinosa battaglia di Montaperti « che fece l'Arbia colorata in rosso. » Lasciarono morti de' loro 2500, secondo gli scrittori fiorentini; 10,000, secondo gli altri.

[2] Il conte Giordano di San Severino, vicario del re Manfredi in Toscana.

[3] In altri testi si legge: *di nemico ai Ghibellini diventò loro inimicissimo.*

[4] Dante, *Inf.*, X, v. 91:

Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tôr via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.

ed appresso a Manfredi assai stimato; la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo stato preservare.

VIII. — I Guelfi, i quali si erano rifuggiti a Lucca, licenziati dai Lucchesi per le minacce del conte, se ne andarono a Bologna. Di qui furono dai Guelfi di Parma chiamati contro ai Ghibellini, dove per la loro virtù superati gli avversarj, furono loro date tutte le loro possessioni; tanto che cresciuti in ricchezze e in onori, sapendo che papa Clemente[1] aveva chiamato Carlo d'Angiò per tôrre il regno a Manfredi, mandarono al pontefice oratori ad offerirgli le loro forze [a. 1265]. Dimodochè il papa non solo gli ricevè per amici, ma dette loro la sua insegna, la quale sempre dipoi fu portata dai Guelfi in guerra;[2] ed è quella che in Firenze ancora si usa. Fu dipoi Manfredi da Carlo spogliato del regno, e morto [a. 1266];[3] dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole. Donde che quelli che insieme con il conte Guido Novello governavano Firenze, giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato; e quelli rimedj, che avendogli fatti prima che la necessità venisse, sarebbero giovati, facendogli dipoi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quelli onori e di quella autorità che gli avevano tolta; ed elessero trentasei cittadini popolari, i quali insieme con due cavalieri fatti venire da Bologna riformassero lo stato della città.[4] Costoro come prima convennero, distinsero tutta la città in Arti [a. 1266] e sopra ciascuna Arte ordinarono un magistrato,[5] il quale rendesse ragione ai sottoposti a quelle. Consegnarono, oltre di questo, a ciascuna una bandiera,[6] acciocchè sotto quella ogni uomo convenisse armato quando la città ne avesse di bisogno. Furono nel principio queste Arti dodici, sette maggiori, e cinque minori. Dipoi crebbero le minori insino a quattordici, tantochè tutte furono, come al presente sono, ventuna;[7] praticando ancora i trentasei riformatori delle altre cose a beneficio comune.

Divisione dei cittadini in Arti.

---

[1] Clemente IV.

[2] In campo bianco, un' aquila rossa che ha sotto i suoi piedi un drago verde, e un piccolo giglio rosso sopra la testa. (G. Villani, lib. VII, cap. II.)

[3] Nella sanguinosa battaglia di Benevento. (Vedi lib. I, § XXII.)

[4] Furono due cavalieri *Frati Godenti*, messer Catalano de' Malavolti e messer Loderingo degli Andalò (vedi R. Malespini), eletti a podestà, di cui non bella fama poi rimase, facendo essi seguire « al nome il fatto, per intendere più a godere, che ad altro. » (Vedi G. Villani, lib. VII, cap. XIII.) Pure, se non da essi, certo dalla loro elezione ebbe principio la democrazia fiorentina. Dante li pone cogli ipocriti (*Inf.*, XXIII).

[5] Chiamato Console.

[6] G. Villani ne dà l' insegna di ciascuna (lib. VII, cap. XIII).

[7] *Arti maggiori:* Giudici e Notai Mercanti di panno (arte detta di *Ca-*

Prevalenza dei Guelfi.

IX. — Il conte Guido per nutrire i soldati ordinò di porre una taglia ai cittadini; dove trovò tanta difficoltà, che non ardì di far forza di ottenerla. E parendogli aver perduto lo stato, si ristrinse coi capi dei Ghibellini, e deliberarono tôrre per forza al popolo quello che per poca prudenza gli avevano conceduto. E quando parve esser loro ad ordine con le armi, sendo insieme i trentasei, fecero levare il romore, onde che quelli spaventati si ritirarono alle loro case, e subito le bandiere delle Arti furono fuori con molti armati dietro. Ed intendendo come il conte Guido con la sua parte era a San Giovanni, fecero testa a Santa Trinita, e dierono l'ubbidienza[1] a messer Giovanni Soldanieri. Il conte dall'altra parte sentendo dove il popolo era, si mosse per ire a trovarlo. Nè il popolo ancora fuggì la zuffa, ma fattosi incontro al nemico, dove è oggi la loggia dei Tornaquinci si riscontrarono; dove fu ributtato il conte, con perdita e morte di più suoi; donde che sbigottito temeva che la notte gli nimici lo assalissero, e trovandosi i suoi battuti ed inviliti lo ammazzassero. E tanto fu in lui questa immaginazione potente, che, senza pensare ad altro rimedio, deliberò, piuttosto fuggendo che combattendo, salvarsi; e contro al consiglio de' Rettori[2] della parte, con tutte le genti sue ne andò a Prato. Ma come prima per trovarsi in luogo sicuro gli fuggì la paura, riconobbe l'error suo: e volendolo correggere la mattina, venuto il giorno, tornò con le sue genti a Firenze, per rientrare in quella città per forza, che egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli successe il disegno, perchè quel popolo che con difficoltà l'avrebbe potuto cacciare, facilmente lo potette tener fuora: tanto che dolente e svergognato se ne andò in Casentino; ed i Ghibellini si ritirarono alle loro ville. Restato adunque il popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della repubblica, si diliberò di riunire la città, e richiamare tutti i cittadini così Ghibellini come Guelfi, i quali si trovassero fuora. Tornarono adunque i Guelfi sei anni dopo che egli erano stati cacciati, ed a' Ghibellini ancora fu perdonata la fresca ingiuria, e riposti nella patria loro [a. 1267]: nondimeno dal popolo e dai Guelfi erano forte odiati, perchè questi non potevano cancellare dalla memoria lo esilio, e quello si ricordava troppo della tirannide loro, mentre che visse sotto il governo di quelli; il che faceva che nè l'una nè l'altra parte posava l'animo. Mentre che in questa forma in Firenze si vi-

---

limala), Cambiatori, Medici e Speziali, Lanaiuoli, Setaiuoli, Pellicciai. *Arti minori:* Beccai, Calzolai, Fabbri, Caligai (Calzaiuoli), Muratori, Vinattieri, Fornai, Oliandoli, Linaiuoli, Chiavaiuoli, Corazzai, Coreggiai, Legnaiuoli, Albergatori. (G. Villani, lib. VII, cap. XIII e seg.) Ogni cittadino, per non essere escluso da' pubblici uffici, doveva inscriversi in una delle Arti. Dante, che era di nobile casato, trovossi immatricolato nell'arte de' Medici e Speziali (vedi Balbo, *Vita di Dante*).

[1] Gli conferirono il comando.

[2] Capi di parte Ghibellina.

veva, si sparse la fama che Corradino, nipote di Manfredi,[1] con gente veniva dalla Magna all'acquisto di Napoli [a. 1268]; donde che i Ghibellini si riempirono di speranza di potere ripigliare la loro autorità, ed i Guelfi pensavano come si avessero ad assicurare dei loro nimici, e chiesero al re Carlo aiuti per potere, passando Corradino, difendersi. Venendo pertanto le genti di Carlo fecero diventare i Guelfi insolenti, ed in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti l'arrivar loro, senza essere cacciati si fuggirono.

I Buonomini, la Credenza, il Consiglio generale.

X. — Partiti i Ghibellini, riordinarono i Fiorentini lo stato della città,[2] ed elessero dodici capi, i quali sedessero in magistrato due mesi; i quali non chiamarono Anziani, ma Buonomini:[3] appresso a questi un consiglio di ottanta cittadini, il quale chiamavano la Credenza: dopo questo erano cento ottanta popolani, trenta per Sesto,[4] i quali con la Credenza e i dodici Buonomini si chiamavano il Consiglio generale. Ordinarono ancora un altro consiglio di cento venti uomini cittadini popolani e nobili, per il quale si dava perfezione a tutte le cose negli altri consigli diliberate, e con quello distribuivano gli ufficj della repubblica. Fermato questo governo, fortificarono anche la parte guelfa con magistrati ed altri ordini, acciocchè con maggiori forze si potessero dai Ghibellini difendere; i beni dei quali in tre parti divisero, delle quali l'una pubblicarono,[5] l'altra al magistrato della parte, chiamato i Capitani,[6] la terza ai Guelfi per ricompensa de' danni rice-

---

[1] Degli Svevi regnati su Sicilia e Napoli è detto nel lib. I, § XXI e XXII: non sarà tuttavia inopportuna qui una digressione sulle loro successioni. Di Federigo II erede legittimo fu Corrado IV, che morì due anni dopo il padre (1252), lasciando erede Corradino, fanciullo d'anni 12, alla cui successione il papa Innocenzo IV opponendosi, invase il reame, mentre esso era ancora in Germania. Manfredi principe di Taranto, figliò naturale di Federigo, difese i diritti della propria Casa, cacciò i pontificj e s'impossessò del regno, prima in nome del nipote, poi, profittando della falsa notizia della morte di Corradino, tenne per sè la corona (1258). Ma da Carlo d'Angiò gli fu tolto il regno e la vita a Benevento (1266). Qui cadde anche la fortuna dei Ghibellini, che s'era per Manfredi rialzata. Nel 1258 calò in Italia Corradino, per ricuperare il proprio regno, in quella disgraziata spedizione che ebbe così funesta fine. Colla caduta degli Svevi i Guelfi trionfarono, come in tutta Italia, così in Firenze.

[2] Questa dei dodici Buonomini, del Consiglio di Credenza e del Consiglio generale è la seconda riforma del governo della repubblica. La *Credenza* era il Consiglio permanente di governo, che si trova nei comuni italiani del medio evo, composto di uomini più meritevoli di credenza e di fede: *sapientes qui de Credentia fuerint.* La parola è nel suo significato etimologico.

[3] Nome tolto da un' istituzione antica. *Buoni uomini* erano detti gli arbitri o giudici, che sotto i Longobardi venivano scelti dagli Italiani, non protetti da alcuna legge, nelle decisioni delle loro contese.

[4] Per ogni sesto o sestiere, in cui era stata divisa la città, com'è detto sopra al § V.

[5] Pubblicarono all'asta.

[6] *Capitani* di parte Guelfa. Il loro numero variò da tre a nove. Ave-

vuti assegnarono. Il papa ancora, per mantenere la Toscana guelfa, fece il re Carlo vicario imperiale di Toscana. Mantenendo adunque i Fiorentini, per virtù di questo nuovo governo, dentro con le leggi, e fuori con l'armi, la riputazione loro, morì il pontefice, e dopo una lunga disputa, passati due anni, fu eletto papa Gregorio X [a. 1271]; il quale per essere stato lungo tempo in Soria, ed esservi ancora nel tempo della sua elezione, e discosto dagli umori delle parti, non stimava quelle nel modo che dagli suoi antecessori erano state stimate. E perciò sendo venuto in Firenze per andare in Francia,[1] stimò che fusse ufficio di un ottimo pastore riunire la città, e operò tanto che i Fiorentini furono contenti di ricevere i sindachi[2] dei Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro [a. 1273]. E benchè l'accordo si concludesse, furono in modo i Ghibellini spaventati,[3] che non vollero tornare. Di che il papa dette la colpa alla città, e sdegnato scomunicò quella; nella quale contumacia stette quanto visse il pontefice: ma dopo la sua morte fu da papa Innocenzo V ribenedetta [a. 1275]. Era venuto il pontificato in Niccolò III, nato di casa Orsina: e perchè i pontefici temevano sempre colui, la cui potenza era diventata grande in Italia,[4] ancora che la fusse con i favori della Chiesa cresciuta; e perch'ei cercavano di abbassarla, ne nascevano gli spessi tumulti e le spesse variazioni che in quella seguivano; perchè la paura di un potente faceva crescere un debole e cresciuto che egli era, temere, e temuto, cercare di abbassarlo. Questo fece trarre il regno di mano a Manfredi, e concederlo a Carlo; questo fece dipoi aver paura di lui, e cercare la rovina sua. Niccolò III pertanto mosso da queste cagioni operò tanto, che a Carlo per mezzo dell'imperadore fu tolto il governo di Toscana, ed in quella provincia sotto nome dell'imperio mandò messer Latino suo legato[5] [a. 1279].

I Priori e la Signoria.–Campaldino.

XI. — Era Firenze allora in assai mala condizione, perchè la nobiltà guelfa era diventata insolente, e non temeva i magistrati, in modo che ciascun dì si facevano assai omicidj ed altre violenze, senza esser puniti quelli che le commettevano, sendo

---

vano cura delle fortezze e dei pubblici edifizj; ma siccome ne amministravano ancora le rendite, l'autorità loro divenne poscia grandissima.

[1] A Lione, dov'era per tenersi un consiglio generale da lui bandito.

[2] Rappresentanti, mandatari, oratori dei fuorusciti ghibellini.

[3] Spaventati dalla notizia sparsasi che il re Carlo tramava insidie contro di loro, quando fossero tornati.

[4] Carlo d'Angiò era investito di questi poteri: re di Napoli e Sicilia, senatore di Roma, vicario imperiale fatto da Clemente IV, signore di varie città di Piemonte e Lombardia, capo de' Guelfi trionfanti, sì che dal 1268 al 1278 ebbe tale prevalenza, che l'Italia dipese quasi interamente da lui. La sua potenza era quindi un serio pericolo per l'autorità stessa della Chiesa, da cui era stata cresciuta per odii ai Ghibellini e all'impero.

[5] Cioè il cardinale Latino Frangipane, che pose opera a ristabilire la pace tra i Guelfi e i Ghibellini fuorusciti.

da questo e quell'altro nobile favoriti. Pensarono pertanto i capi del popolo, per frenare questa insolenza, che fusse bene rimettere i fuorusciti;[1] il che dette occasione al legato di riunire la città; e i Ghibellini tornarono [a. 1280], e in luogo de' dodici governatori[2] ne fecero quattordici, di ogni parte sette,[3] che governassero un anno, e avessero a essere eletti dal papa. Stette Firenze in questo governo due anni, insino che venne al pontificato papa Martino,[4] di nazione francese, il quale restituì al re Carlo tutta quella autorità, che da Niccolò gli era stata tolta. Talchè subito risuscitarono in Toscana le parti, perchè i Fiorentini presero le armi contra il governatore dell'imperadore, e per privare del governo i Ghibellini, e tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno MCCLXXXII, e i corpi delle Arti, poichè fu dato loro i magistrati e le insegne, erano assai riputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono, che in luogo dei quattordici si creassero tre cittadini, che si chiamassero Priori,[5] e stessero due mesi al governo della repubblica, e potessero essere popolani e grandi purchè fussero mercatanti o facessero arti. Ridussongli dopo il primo magistrato a sei, acciocchè di qualunque Sesto ne fusse uno, il qual numero si mantenne insino al MCCCLXXXII, che ridussero la città a quartieri, e i Priori a otto, non ostante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne facessero dodici. Questo magistrato fu cagione, come col tempo si vide, della rovina de' nobili, perchè ne furono dal popolo per varj accidenti esclusi, e dipoi senza alcun rispetto battuti.[6] A che i nobili nel principio acconsentirono per non essere uniti, perchè desiderando troppo tôrre lo stato l'uno all'altro, tutti lo perderono. Consegnarono a questo magistrato un palagio, dove continuamente dimorasse, sendo prima consuetudine che i magistrati e i consigli per le chiese convenissero; e quello ancora con sergenti[7] ed altri ministri necessarj

---

[1] Secondo l'accordo fatto per Gregorio X (vedi la nota 5 della pag. prec.).

[2] I detti dodici Buonomini, che componevano la Signoria.

[3] Altri storici dicono otto Guelfi e sei Ghibellini.

[4] Martino IV.

[5] Fu questa la terza riforma del governo della repubblica, prodotta dal crescere della riputazione e autorità del corpo delle Arti. I *Priori delle arti* formarono la suprema magistratura. Si tolsero in prima dalle tre arti maggiori, di Calimala, del Cambio e della Lana: cresciuto indi tosto il numero a sei e a otto, si nominarono per sestiere, o per quartiere, ma togliendoli sempre dalle arti maggiori. Ne' due mesi che duravano in carica dovevano dimorare nel palazzo del Comune, ed erano mantenuti a pubbliche spese, furono poi detti *Signori*. Più compiute informazioni troviamo nella *Cronaca* di Dino Compagni. Ne consulti il nostro lettore l'accuratissima edizione del Barbèra, a pag. 5, colle dotte annotazioni del Carbone.

[6] Abbattuti, privati dei diritti di cittadinanza. Allude a' tempi di Giano della Bella, quando i maggiori fra i nobili vennero perfino cacciati dalla città.

[7] Serventi, guardie a servizio, birri. *Berrovieri* trovasi negli scrittori

onorarono. E benchè nel principio gli chiamassero solamente Priori, nondimeno dipoi per maggiore magnificenza il nome di Signori gli aggiunsero.[1] Stettero i Fiorentini dentro quieti alcun tempo; nel quale fecero la guerra con gli Aretini per aver quelli cacciati i Guelfi, ed in Campaldino[2] felicemente gli vinsero [a. 1289]. E crescendo la città di uomini e di ricchezze, parve ancora di accrescerla di mura; e le allargarono il suo cerchio in quel modo che al presente si vede, conciosiàchè prima il suo diametro fusse solamente quello spazio, che contiene dal Ponte Vecchio infino a San Lorenzo.

Il Gonfaloniere di giustizia.

XII. — Le guerre di fuora e la pace di dentro avevano come spente in Firenze le parti ghibelline e guelfe: restavano solamente accesi quelli umori, i quali naturalmente sogliono essere in tutte le città tra i potenti e il popolo; perchè volendo il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è possibile capino insieme. Questo umore, mentre che i Ghibellini fecero loro paura, non si scoperse; ma come prima quelli furono domi, dimostrò la potenza sua, e ciascun giorno qualche popolare era ingiuriato, e le leggi e i magistrati non bastavano a vendicarlo; perchè ogni nobile con i parenti e gli amici dalle forze dei Priori e del Capitano si difendeva. I principi[3] pertanto delle Arti, desiderosi di rimediare a questo inconveniente, provvidero che qualunque Signoria nel principio dell'ufficio suo dovesse creare un Gonfaloniere di giustizia, uomo popolano, al quale dettero scritti sotto venti bandiere mille uomini, il quale con il suo gonfalone e con gli armati suoi fusse presto a favorire la giustizia, qualunque volta da loro o dal capitano fusse chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli [a. 1293]. Costui trasse fuora il gonfalone, e disfece le case de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto in Francia un popolano. Fu facile alle Arti fare quest'ordine per le gravi inimicizie che fra i nobili vegghiavano, i quali non prima pensarono al provvedimento fatto contro di loro, che videro l'acerbità di quella esecuzione. Il che dette loro da prima assai terrore: nondimeno poco dipoi si tornarono nella loro insolenza; perchè sendone sempre alcuno di loro de' Signori, avevano comodità d'impedire il Gonfaloniere che non potesse fare l'ufficio suo. Oltre

---

del trecento. Dino Compagni dice: « furon dati loro sei famigli e sei berrovieri. »

[1] Il Giannotti nella sua opera *Della repubblica fiorentina,* desidera che fossero sempre stati « non Signori, ma Priori chiamati, per tôrre dalla repubblica nostra quel nome di Signori opposito alla libertà, e solamente tutto il magistrato insieme fusse chiamato *Signoria.* »

[2] Campaldino, luogo nel Casentino, appiè del monte di Poppi (vedi la descrizione della battaglia in Dino Compagni, lib. I, à pag. 9 e seg. della citata ediz. Barbèra). Tra i Fiorentini combattenti fu Dante, che scrisse in una sua lettera « dove mi trovai fanciullo nell'armi, e dov'ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza, per li varj casi di quella battaglia. »

[3] I priori.

a questo, avendo bisogno l'accusatore di testimone quando riceveva alcuna offesa, non si trovava alcuno che contra ai nobili volesse testimoniare. Talchè in breve tempo si ritornò Firenze nei medesimi disordini, ed il popolo riceveva dai grandi le medesime ingiurie; perchè i giudicj erano lenti, e le sentenze mancavano delle esecuzioni loro.

Giano della Bella.

XIII. — E non sapendo i popolani che partiti si prendere, Giano della Bella, di stirpe nobilissimo, ma della libertà della città amatore, dette animo ai capi delle Arti a riformare la città; e per suo consiglio si ordinò che il Gonfaloniere si risedesse con i Priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza.[1] Privaronsi ancora tutti i nobili di poter sedere dei Signori; obbligaronsi i consorti del reo alla medesima pena che quello; fecesi che la pubblica fama bastasse a giudicare. Per queste leggi, le quali chiamarono gli ordinamenti della giustizia,[2] acquistò il popolo assai riputazione e Giano della Bella assai odio, perchè era in malissimo concetto dei potenti, come di loro potenza distruttore;[3] e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la sua autorità fusse troppa; il che, come prima lo permise l'occasione, si dimostrò. Fece adunque la sorte che fu morto un popolano in una zuffa, dove più nobili intervennero, intra i quali fu messer Corso Donati, al quale, come più audace degli altri, fu attribuita la colpa. E perciò fu dal capitano del popolo preso; e comunque la cosa s'andasse, o che messer Corso non avesse errato, o che il Capitano[4] temesse di condannarlo, e' fu assoluto. La quale assoluzione tanto al popolo dispiacque, che prese le armi, e corse a casa di Giano della Bella a pregarlo che dovesse essere operatore che si osservassero quelle leggi, delle quali egli era stato inventore. Giano, che desiderava che messer Corso fusse punito, non fece posare le armi, come molti giudicavano che dovesse fare, ma gli confortò a gire ai Signori a dolersi del caso, e pregargli che dovessero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di sdegno, parendogli essere offeso dal Capitano, e da Giano abbandonato, non a' Signori, ma al palagio del Capitano andatosene,

---

[1] Il *Gonfaloniere di giustizia* formò quindi co' Priori la *Signoria:* quello aveva ufficio di vegliare sull'esecuzione degli ordini di giustizia, e di difendere colle armi la città da pericoli domestici e stranieri. In progresso divenne la prima dignità della repubblica. Era custode del *Gonfalone del popolo,* grande stendardo fatto di zendado, colla croce vermiglia in campo bianco, intorno al quale, quando *si traeva,* radunavasi il popolo. Il Gonfaloniere vestiva di lucco paonazzo, guernito di tela d'oro, con calze di scarlatto; i Priori di semplice lucco paonazzo. Non si confonda il Gonfaloniere di giustizia coi *Gonfalonieri delle Compagnie.*

[2] Leggi penali per le offese contro l'autorità del popolo.

[3] I nobili sottoposti agli *ordinamenti di giustizia* furono millecinquecento (SISMONDI, *Storia delle repubbliche italiane,* cap. XXXVI).

[4] Non il Capitano, bensì il Podestà. DINO COMPAGNI, lib. I: « El processo venne innanzi al Podestà, chiamato messer Giano di Luchino lombardo, nobile cavaliere e di gran senno e bontà.... »

quello prese e saccheggiò.[1] Il quale atto dispiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano, lo accusavano, attribuendo a lui tutta la colpa;[2] dimodochè trovandosi tra i Signori, che dipoi seguirono, alcuno suo nimico, fu accusato al Capitano come sollevatore del popolo; e mentre si praticava la causa sua, il popolo si armò, e corse alle sue case offerendogli contra ai Signori e suoi nimici la difesa. Non volle Giano fare esperienza di questi popolari favori, nè commettere la vita sua ai magistrati, perchè temeva le malignità di questi e la istabilità di quelli; talchè per tôrre occasione ai nimici d'ingiuriare lui, e agli amici di offendere la patria, diliberò di partirsi, e dar luogo alla invidia, e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e lasciare quella città, la quale con suo carico e pericolo aveva libera dalla servitù de' potenti, e si elesse volontario esilio [a. 1295].[3]

Tumulti fra nobili e popolani.

XIV. — Dopo la costui partita, la nobiltà salse in speranza di ricuperare la sua dignità; e giudicando il male suo essere dalle sue divisioni nato, si unirono i nobili insieme, e mandarono due di loro alla Signoria, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contra loro fatte. La qual domanda, come fu scoperta, commosse gli animi dei popolani, perchè dubitavano che i Signori la concedessero loro; e così tra il desiderio dei nobili e il sospetto del popolo, si venne all'armi. I nobili feciono testa in tre luoghi, a San Giovanni, in Mercato Nuovo ed alla piazza de' Mozzi, e sotto tre capi, messer Forese Adimari, messer Vanni de' Mozzi e messer Geri Spini; e i popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al palagio de' Signori convennero, i quali allora propinqui a San Procolo abitavano. E perchè il popolo aveva quella Signoria sospetta, diputò sei cittadini che con loro governassero. Mentre che l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni, così popolani come nobili, e con quelli certi religiosi di buona fama, si misero di mezzo per pacificarli, ricordando ai nobili, che degli onori tolti e delle leggi contra loro fatte ne era stata cagione la loro superbia ed il loro cattivo governo, e che l'avere preso ora le armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione e loro non buoni modi si erano lasciati tôrre, non era altro che voler rovinare la patria loro, e le loro condizioni raggravare; e si ricordassero, che il popolo di numero, di ricchezze e d'odio era molto a loro superiore; e che quella nobiltà, mediante la quale pareva loro avanzare gli altri, non combatteva, e riusciva, come si veniva al ferro, un nome vano,

[1] Prosegue il Compagni: « Stimarono l'avesse fatto per pecunia..., gridarono a una voce: muoia il Podestà, al fuoco al fuoco, e tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del Podestà colla stipa per ardere la porta.... la famiglia sua fu presa, e gli atti furono stracciati. »

[2] « A lui volsono le lancie per abbatterlo. »

[3] Si recò in Francia ad esercitare la mercatura.

che contra a tanti a difenderli non bastava. Al popolo dall'altra parte ricordavano, come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, e come non fu mai savio partito far disperare gli uomini, perchè chi non spera il bene non teme il male; e che dovevano pensare che la nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella città onorata, e però non era bene nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare che fusso in potere di ciascuno, mediante gli ordini fatti, cacciargli della patria loro. E però era bene mitigare quelli, e per questo beneficio far posare le armi; nè volessero tentare la fortuna della zuffa confidandosi nel numero, perchè molte volte si era veduto gli assai dai pochi essere stati superati. Erano nel popolo i pareri diversi; molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse; e però era meglio farlo allora, che aspettare che i nimici fussero più potenti: e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle; ma la superbia loro era tanta, che non poseriano mai [1] se non forzati. A molti altri più savj e di più quieto animo pareva, che il temperare le leggi non importasse molto, ed il venire alla zuffa importasse assai; di modo che la opinione loro prevalse, e provvidero che alle accuse de' nobili fussero necessarj i testimoni.

XV. — Posate le armi, rimase l'una e l'altra parte piena di sospetto, e ciascuna con torri e con armi si fortificava; e il popolo riordinò il governo, ristringendo quello in minor numero, mosso dallo essere stati quei Signori favorevoli ai nobili; del quale rimasero principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi e Cerretani. Fermato lo stato, per maggior magnificenza e più sicurtà de' Signori, l'anno MCCXCVIII fondarono il palagio loro, e feciongli piazza delle case [2] che furono già degli Uberti. Cominciaronsi ancora in questo medesimo tempo le pubbliche prigioni; i quali edificj in termine di pochi anni si fornirono: nè mai fu la città nostra in maggiore e più felice stato che in questi tempi, sendo di uomini, di ricchezze e di riputazione ripiena; i cittadini atti alle armi a trentamila, e quelli del suo contado a settantamila aggiugnevano; tutta la Toscana, parte come soggetta, parte come amica, l'ubbidiva. E benchè intra i nobili e il popolo fusse alcuna indignazione e sospetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente ed in pace ciascuno si viveva. La qual pace se dalle nuove inimicizie dentro non fusse stata turbata, di quelle di fuori non poteva dubitare, perchè era la città in termine, che la non temeva più l'imperio, nè i suoi fuorusciti,[3] ed a tutti gli stati d'Italia avrebbe potuto con le

Nuovi ordini.

[1] Non poseriano le armi.
[2] Feciongli piazza atterrando le case, ec.
[3] L'ingerenza dell'imperatore, al certo pericolosa per la libertà, o le minacce dei fuorusciti ghibellini.

sue forze rispondere. Quel male pertanto che dalle forze di fuora non gli poteva esser fatto, quelle di dentro gli fecero.

XVI. — [a. 1300]. Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezze e nobiltà ed uomini potentissime. Intra loro, per essere in Firenze e nel contado vicine, era stato qualche dispafere, non però sì grave, che si fusse venuto all'armi; e forse non avrebbero fatti grandi effetti, se i maligni umori non fussero da nuove cagioni stati accresciuti.[1] Era tra le prime famiglie di Pistoia quella de' Cancellieri. Occorse che giocando Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggermente ferito. Il caso dispiacque a messer Guglielmo; e pensando con la umiltà il tôr via lo scandalo, lo accrebbe; perchè comandò al figliuolo che andasse a casa il padre del ferito, e gli domandasse perdono. Ubbidì Lore al padre: nondimeno questo umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di messer Bertaccio; e fatto prender Lore dai suoi servitori, per maggior dispregio sopra una mangiatoia gli fece tagliar la mano, dicendogli: torna a tuo padre e digli che le ferite con il ferro e non con le parole si medicano. La crudeltà di questo fatto dispiacque tanto a messer Guglielmo, che fece pigliar le armi ai suoi per vendicarlo, e messer Bertaccio ancora si armò per difendersi; e non solamente quella famiglia, ma tutta la città di Pistoia si divise. E perchè i Cancellieri erano discesi da messer Cancelliere, che aveva avute due mogli, delle quali l'una si chiamò Bianca; si nominò ancora l'una delle parti, per quelli che da lei erano discesi, *Bianca*; e l'altra, per tôrre nome contrario a quella, fu nominata *Nera*. Seguirono tra costoro in più tempo di molte zuffe con assai morti di uomini e rovine di case; e non potendo fra loro unirsi, stracchi del male, e disiderosi o di por fine alle discordie loro, o con la divisione d'altri accrescerle, ne vennero a Firenze; ed i Neri, per avere familiarità coi Donati, furono da messer Corso capo di quella famiglia favoriti: donde nacque che i Bianchi, per avere appoggio potente, che contra ai Donati gli sostenesse, ricorsero a messer Veri de' Cerchi, uomo per ciascuna qualità non punto a messer Corso inferiore.

I Bianchi e i Neri in Pistoia.

XVII. — Questo umore da Pistoia venuto, l'antico odio tra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifesto, che i Priori e gli altri buoni cittadini dubitavano ad ogni ora che non si venisse fra loro all'armi, e che da quelli dipoi tutta la città si dividesse. E perciò ricorsero al pontefice, pregandolo che a questi umori mossi, quel rimedio che per loro non vi potevano porre, con la sua autorità vi ponesse. Mandò il papa per messer Veri, e lo gravò a far pace con i Donati: di che messer Veri mostrò maravigliarsi, dicendo non avere

Le fazioni trasportate in Firenze.

[1] Con semplicità e chiarezza il Machiavelli qui narra come sorsero in Pistoia le parti de' *Bianchi* e de' *Neri*, che vennero indi trasportate in Firenze.

alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace presuppone la guerra, non sapeva, non essendo tra loro guerra, perchè fusse la pace necessaria. Tornato adunque messer Veri da Roma senza altra conclusione, crebbero in modo gli umori, che ogni piccolo accidente, siccome avvenne, gli poteva far traboccare. Era del mese di maggio, nel qual tempo e ne' giorni festivi pubblicamente per Firenze si festeggia. Alcuni giovani pertanto dei Donati insieme con loro amici a cavallo a veder ballar donne presso a Santa Trinita si fermarono; dove sopraggiunsero alcuni de' Cerchi, ancora loro da molti nobili accompagnati; e non conoscendo i Donati che erano davanti, desiderosi ancora loro di vedere, spinsero i cavalli fra loro, e gli urtarono: donde i Donati tenendosi offesi strinsero l'armi; a' quali i Cerchi gagliardamente risposero; e dopo molte ferite date da ciascuno e ricevute, si spartirono. Questo disordine fu di molto male principio, perchè tutta la città si divise, così quelli del popolo come i grandi, e le parti presero il nome dai Bianchi e Neri.

Erano capi della parte Bianca i Cerchi, ed a loro si accostarono gli Adimari, gli Abati, parte dei Tosinghi, de' Bardi, de' Rossi, de' Frescobaldi, de' Nerli e de' Mannelli, tutti i Mozzi, gli Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Malespini, Bostichi, Giandonati, Vecchietti ed Arrigucci. A questi si aggiunsero molte famiglie popolane insieme con tutti i Ghibellini che erano in Firenze; talchè per il gran numero che gli seguivano avevano quasi che tutto il governo della città. I Donati dall' altro canto erano capi della parte Nera, e con loro erano quelle parti, che delle soprannominate famiglie ai Bianchi non si accostavano, e di più tutti i Pazzi, i Bisdomini, i Manieri, i Bagnesi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleschi. Nè solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado divise. Dondechè i Capitani di Parte, e qualunque era de' Guelfi e della repubblica amatore, temeva forte che questa nuova divisione non facesse con rovina della città risuscitare le parti Ghibelline; e mandarono di nuovo a papa Bonifacio perchè pensasse al rimedio, se non voleva che quella città, che era stata sempre scudo della Chiesa, o rovinasse, o diventasse Ghibellina. Mandò per tanto il papa a Firenze Matteo d'Acquasparta, cardinale Portuese,[1] legato; e perchè trovò difficoltà nella parte Bianca, la quale per parergli essere più potente temeva meno, si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse;[2] dimodochè ella rimase in maggior confusione, che ella non era avanti la venuta sua.

XVIII. — Essendo pertanto tutti gli animi degli uomini sollevati, occorse che ad un mortoro trovandosi assai de' Cerchi

---

[1] *Portuese*, di Porto: titolo speciale, come quello di cardinale vescovo d'Ostia, di Frascati, di Santa Sabina.

[2] L'*interdetto* era una pena ecclesiastica, per cui erano vietate in una città le sacre funzioni, l'amministrazione de' sacramenti, ec.

e de' Donati, vennero insieme a parole, e da quelle all'armi; dalle quali per allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciascuno alle sue case, deliberarono i Cerchi di assaltare i Donati, e con gran numero di gente gli andarono a trovare; ma per la virtù di messer Corso furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la città tutta in arme; i Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte; i più savi e migliori cittadini pieni di sospetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano più, perchè potevano meno; dondechè per provvedere alle cose loro, si ragunò messer Corso con gli altri capi Neri ed i Capitani di Parte, e convennero che si domandasse al papa uno di sangue reale, che venisse a riformare Firenze, pensando che per questo mezzo si potesse superare i Bianchi. Questa ragunata e diliberazione fu ai Priori notificata, e dalla parte avversa, come una congiura contra al viver libero, aggravata. E trovandosi in arme ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, per il consiglio e prudenza sua presero animo, e fecero armare il popolo, al quale molti del contado si aggiunsero, e dipoi forzarono i capi delle parti a posar le armi, e confinarono messer Corso Donati con molti di parte Nera [a. **1301**]. E per mostrare di essere in questo giudicio neutrali, confinarono ancora alcuni di parte Bianca; i quali poco dipoi, sotto colore di oneste cagioni, tornarono.

Corso Donati mandato in esilio.

XIX. — Messer Corso e i suoi, perchè giudicavano il papa alla loro parte favorevole, n'andarono a Roma, e quello che già avevano scritto al papa, alla presenza gli persuasero. Trovavasi in corte del pontefice Carlo di Valois fratello del re di Francia, il quale era stato chiamato in Italia dal re di Napoli per passare in Sicilia.[1] Parve pertanto al papa, sendone massimamente pregato dai Fiorentini fuorusciti, infino che il tempo venisse comodo a navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo; e benchè i Bianchi, i quali reggevano, l'avessero a sospetto, nondimeno per essere capo de' Guelfi, e mandato dal papa, non ardirono d'impedirgli la venuta. Ma per farselo amico gli dettero autorità, che potesse secondo l'arbitrio suo disporre della città. Carlo, avuta questa autorità, fece armare tutti i suoi amici e partigiani; il che dette tanto sospetto al popolo che non volesse torgli la sua libertà, che ciascuno prese le armi, e si stava alle case sue per esser presto, se Carlo facesse alcun moto. Erano i Cerchi e i capi di parte Bianca,

Carlo di Valois in Firenze.

[1] Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, aveva ricevuto da papa Martino IV l'investitura del regno di Sicilia, sino dal 1284, sui diritti della casa d'Angiò, a danno della casa d'Aragona. Ardeva ancora in Sicilia la guerra tra il re di Napoli della casa d'Angiò, e la casa d'Aragona, cominciata dopo la rivoluzione del Vespro Siciliano nel 1282 (vedi sopra, lib. I, § XXIV). Carlo di Valois, dopo aver compiuta in Firenze la funesta missione narrata dal nostro storico, andò nel 1302 a combattere contro Federico d'Aragona, il quale lo ridusse a mal partito, e lo costrinse a ritirarsi in Francia con poco onore delle sue armi.

per essere stati qualche tempo capi della Repubblica e portatisi superbamente, venuti all'universale in odio; la qual cosa dette animo a messer Corso ed agli altri fuorusciti Neri di venire a Firenze, sappiendo massime che Carlo e i Capitani di Parte erano per favorirli. E quando la città per dubitare di Carlo era in arme, messer Corso con tutti i fuorusciti e molti altri che lo seguitavano, senza essere da alcuno impediti, entrarono in Firenze. E benchè messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato, non lo volse fare, dicendo che voleva che il popolo di Firenze contra al quale veniva, lo gastigasse. Ma ne avvenne il contrario, perchè fu ricevuto, non gastigato da quello; ed a messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire. Perchè messer Corso, sforzata che egli ebbe la porta a Pinti, fece testa a San Pietro Maggiore, luogo propinquo alle sue case, e ragunati assai amici e popolo, che desideroso di cose nuove vi concorse, trasse, la prima cosa, delle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione vi era ritenuto. Sforzò i Signori a tornarsi privati alle case loro, ed elesse i nuovi popolani, e di parte Nera; e per cinque giorni si attese a saccheggiare quelli, che erano i primi di parte Bianca. I Cerchi e gli altri principi della setta loro erano usciti della città, e ritirati ai loro luoghi forti vedendosi Carlo contrario e la maggior parte del popolo nemico. E dove prima e' non avevano mai voluto seguitare i consigli del papa, furono forzati a ricorrere a quello per aiuto, mostrandogli come Carlo era venuto per disunire, non per unire Firenze. Ondechè il papa vi mandò di nuovo suo legato messer Matteo d'Acquasparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati, e con matrimonj e nuove nozze la fortificò; e volendo che i Bianchi ancora degli ufficj participassero, i Neri che tenevano lo stato non vi consentirono; in modo che il legato non si partì con più sua satisfazione nè meno irato che l'altra volta, e lasciò la città, come disubbidiente interdetta.

Esilio di Dante e dei principali Bianchi.

XX. — Rimase pertanto in Firenze l'una e l'altra parte, e ciascuna malcontenta; i Neri, per vedersi la parte nemica appresso, temevano che la non ripigliasse con la loro rovina la perduta autorità; e i Bianchi si vedevano mancare dell'autorità ed onori loro: ai quali sdegni e naturali sospetti si aggiunsero nuove ingiurie [a. 1302]. Andava messer Niccolò de' Cerchi con più suoi amici alle sue possessioni, ed arrivato al ponte ad Affrico, fu da Simone di messer Corso Donati assaltato. La zuffa fu grande, e da ogni parte ebbe lagrimoso fine; perchè messer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito, che la seguente notte morì. Questo caso perturbò di nuovo tutta la città, e benchè la parte Nera vi avesse più colpa, nondimeno era da chi governava difesa.[1] E non essendone ancora dato giudicio, si scoperse una congiura tenuta dai Bianchi

[1] Dai Priori e dal Podestà, tutti di parte Nera e devoti al Valois, che però era allora a Roma ad abboccarsi col papa (Dino Compagni, lib. II).

con messer Piero Ferrante barone di Carlo, con il quale praticavano di essere rimessi al governo. La qual cosa venne a luce per lettere scritte dai Cerchi a quello; nonostante che fusse opinione le lettere esser false, e dai Donati trovate per nascondere la infamia,[1] la quale per la morte di messer Nicco'ò si avevano acquistata.

[a. 1302]. Furono pertanto confinati i Cerchi con i loro seguaci di parte Bianca, tra i quali fu Dante poeta,[2] e i loro beni pubblicati,[3] e le loro case disfatte. Sparsonsi costoro con molti Ghibellini, che si erano con loro accostati, per molti luoghi, cercando con nuovi travagli[4] nuova fortuna. E Carlo avendo fatto quello per che venne a Firenze, si partì e ritornò al papa per seguire l'impresa sua di Sicilia; nella quale non fu più savio nè migliore che si fusse stato in Firenze; tantochè vituperato, con perdita di molti suoi, si tornò in Francia.

Superbia di Corso Donati. - Lotte sanguinose. - Gravi incendi.

XXI. — [a. 1304]. Vivevasi in Firenze dopo la partita di Carlo assai quietamente; solo messer Corso era inquieto, perchè non gli pareva tenere nella città quel grado, quale credeva convenirsegli; anzi, sendo il governo popolare, vedeva la repubblica esser amministrata da molti inferiori a lui. Mosso pertanto da queste passioni, pensò di adonestare con una onesta cagione la disonestà dell'animo suo; e calunniava molti cittadini, i quali avevano amministrati denari pubblici, come se gli avessero usati ne' privati comodi; e che gli era ben ritrovargli e punirgli. Questa sua opinione da molti, che avevano il medesimo desiderio che quello, era seguíta. Al che si aggiugneva l'ignoranza di molti altri, i quali credevano messer Corso per amor della patria muoversi. Dall'altra parte i cittadini calunniati, avendo favore nel popolo, si difendevano. E tanto trascorse questo disparere, che dopo ai modi civili si venne all'armi. Dall'una parte era messer Corso e messer Lottieri vescovo di Firenze, con molti grandi ed alcuni popolani; dall'altra erano i Signori con la maggior parte del popolo; tantochè in più parti della città si combatteva. I Si-

---

[1] Concordano i cronisti nell'affermare che la congiura non esistesse, e che le lettere dei Cerchi al provenzale Ferrante fossero false e inventate dai Donati per nefando artifizio. Onde, tornato Carlo da Roma fece le vendette degli esilj.

[2] « Che era ambasciatore a Roma » (DINO). « Esiliato per isdegno di coloro che nel suo Priorato confinati furono della parte Nera » (LION. ARETINO, *Vita di Dante*). Dino Compagni, ch' era allora de' Priori, fu pure cacciato in quel giorno. Narra egli stesso, e ci dà il nome de' principali cittadini mandati in bando (vedi a pag. 54 e 55 dell' edizione Barbèra menzionata). Dante e Dino erano di parte bianca. Dice il Balbo: « Dante, Dino Compagni e quanti erano animi alti e migliori in Firenze, furono naturalmente di parte moderata. »

[3] Applicati al pubblico, confiscati.

[4] Sono note le traversie di Dante nell'esilio e i non riusciti tentativi per ritornare in patria.

gnori, veduto il pericolo grande nel quale erano, mandarono per aiuto ai Lucchesi;[1] e subito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca, per l'autorità del quale si composero per allora le cose, e si fermarono i tumulti; e rimase il popolo nello stato e libertà sua, senza altrimenti punire i motori dello scandalo. Aveva il papa[2] inteso i tumulti di Firenze, e per fermargli vi mandò messer Niccolò da Prato suo legato.[3] Costui, sendo uomo per grado, dottrina e costumi in gran riputazione, acquistò subito tanta fede, che si fece dare autorità di potere uno stato a suo modo fermare. E perchè era di nazione Ghibellino, aveva in animo di ripatriare gli usciti. Ma volle prima guadagnarsi il popolo, e per questo rinnovò le antiche compagnie del popolo;[4] il quale ordine accrebbe assai la potenza di quello, e quella de' grandi abbassò. Parendo pertanto al legato aversi obbligata la moltitudine, disegnò di far tornare i fuorusciti; e nel tentar varie vie, non solamente non gliene successe alcuna, ma venne in modo a sospetto a quelli che reggevano, che fu costretto a partirsi, e pieno di sdegno se ne tornò al pontefice, e lasciò Firenze piena di confusione e interdetta.[5] E non solo quella città da un umore, ma da molti era perturbata, sendo in essa le nimicizie del popolo e de' grandi, de' Ghibellini e Guelfi, de' Bianchi e Neri. Era dunque la città tutta in arme e piena di zuffe; perchè molti erano per la partita del legato mal contenti, sendo disiderosi che i fuorusciti tornassero. E i primi di quelli che muovevano lo scandalo, erano i Medici[6] e i Giugni, i quali in favor de' ribelli s'erano con il legato scoperti. Combattevasi pertanto in più parti in Firenze.

Ai quali mali si aggiunse un fuoco [a. **1304**], il quale si appiccò prima da Orto San Michele nelle case degli Abati; di quivi saltò in quelle de' Caponsacchi, ed arse quelle con le case de' Macci, degli Amieri, Toschi, Cipriani, Lamberti e Cavalcanti, e tutto Mercato Nuovo; passò di quivi in Porta Santa Maria, e quella arse tutta; e girando dal Ponte Vecchio, arse le case de' Gherardini, Pulci, Amidei e Lucardesi, e con queste tante altre, che il numero di quelle a mille settecento o più aggiunse. Questo fuoco fu opinione di molti che a caso nell'ardore della zuffa si appiccasse. Alcuni altri affermano che da Neri Abati, priore di San Pietro Scheraggio, uomo dissoluto e vago di male, fusse acceso; il quale veggendo il popolo oc-

---

[1] Lucca era città guelfa.

[2] Era allora pontefice Benedetto XI, succeduto a Bonifacio VIII.

[3] Il cardinale da Prato, vescovo d'Ostia.

[4] Le antiche compagnie del popolo, coi rispettivi gonfalonieri, come ne' primi ordinamenti: erano sedici compagnie.

[5] Nel partire diede la maledizione e l'interdetto alla città (vedi la nota in fine del § XVII).

[6] È la prima volta che compare in questa istoria il nome de' Medici. Nel Compagni s'incontra prima, nelle zuffe tra Bianchi e Neri. Esso li chiama già *potenti popolani*. Osservisi che inclinano sempre alla parte popolare.

cupato al combattere, pensò di poter fare una scelleratezza, alla quale gli uomini per essere occupati non potessero rimediare. E perchè gli riuscisse meglio, mise fuoco in casa ai suoi consorti, dove aveva più comodità di farlo. Era l'anno MCCCIV, e del mese di luglio, quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Messer Corso Donati solo intra tanti tumulti non s'armò, perchè giudicava più facilmente diventare arbitro di ambedue le parti, quando stracche della zuffa agli accordi si volgessero. Posaronsi nondimeno l'armi più per sazietà del male, che per unione che fra loro nascesse: solo ne seguì che i ribelli non tornarono, e la parte che gli favoriva rimase inferiore.

Nuove riforme.

XXII. — Il legato tornato a Roma,[1] ed uditi i nuovi scandali seguíti in Firenze, persuase al papa che se voleva unir Firenze gli era necessario fare a sè venire dodici cittadini de' primi di quella città, donde poi, levato che fusse il nutrimento al male, si poteva facilmente pensare di spegnerlo. Questo consiglio fu dal pontefice accettato, e i cittadini chiamati obbidirono; tra i quali fu messer Corso Donati. Dopo la partita de' quali fece il legato ai fuorusciti intendere, come allora era il tempo, che Firenze era priva de' suoi capi, di ritornarvi. In modo che gli usciti, fatto loro sforzo, vennero a Firenze, e nella città per le mura ancora non fornite entrarono, ed infino alla piazza di San Giovanni trascorsero. Fu cosa notabile che coloro i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto, quando disarmati pregavano di essere alla patria restituiti, poichè gli videro armati, e voler per forza occupare la città, presero l'armi contra loro; tanto fu più da quelli cittadini stimata la comune utilità che la privata amicizia; e unitisi con tutto il popolo, a tornarsi donde erano venuti gli forzarono. Perderono costoro l'impresa per aver lasciate parte delle genti loro alla Lastra, e per non avere aspettato messer Tolosetto Uberti, il quale doveva venire da Pistoia con trecento cavalli; perchè stimavano che la celerità più che le forze avesse a dar loro la vittoria. E così spesso in simili imprese interviene, che la tardità ti toglie l'occasione, e la celerità le forze. Partiti i ribelli, si ritornò Firenze nelle antiche sue divisioni, e per tôrre autorità alla famiglia de' Cavalcanti, gli tolse il popolo per forza le Stinche, castello posto in Val di Greve, ed anticamente stato di quella. E perchè quelli che dentro vi furono presi, furono i primi che fussero posti in quelle carceri di nuovo edificate,[2] si chiamò dipoi quel luogo dal castello donde venivano, ed ancora si chiama, le Stinche [a. 1307].

Rinnovarono ancora quelli che erano i primi nella repubblica le Compagnie del popolo; e dettero loro le insegne, che prima sotto quelle delle Arti si ragunavano; e i capi Gonfa-

---

[1] Non a Roma, bensì a Perugia, dove aveva piantata la sua residenza Benedetto XI, come dice il Villani e dimostra il Muratori.

[2] Quelle di cui è detto sopra al § XV, pag. 77.

lonieri delle compagnie e collegi de' Signori si chiamarono,[1] e vollero che negli scandali con l'armi, e nella pace con il consiglio la Signoria aiutassero: aggiunsero ai due rettori antichi uno esecutore,[2] il quale insieme con i Gonfalonieri doveva contra l'insolenza de' grandi procedere. In questo mezzo era morto il papa, e messer Corso e gli altri cittadini erano tornati da Roma, e sarebbesi vivuto quietamente, se la città dall'animo inquieto di messer Corso non fusse stata di nuovo perturbata. Aveva costui, per darsi riputazione, sempre opinione contraria ai più potenti tenuta; e dove ei vedeva inclinare il popolo, quivi per farselo più benivolo la sua autorità voltava; in modo che di tutti i dispareri e novità era capo, ed a lui rifuggivano tutti quelli che alcuna cosa strasordinaria di ottenere desideravano: talchè molti riputati cittadini l'odiavano; e vedevasi crescere in modo quest' odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione, perchè messer Corso delle forze ed autorità private si valeva, e gli avversarj dello stato. Ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno per tôrgli il favor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che voleva occupare la tirannide: il che era a persuadere facile, perchè il suo modo di vivere ogni civile misura trapassava. La quale opinione assai crebbe, poichè egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Faggiuola, capo di parte Ghibellina e Bianca, e in Toscana potentissimo.[3]

Fine di Corso Donati.

XXIII. — Questo parentado, come venne a notizia, dette animo ai suoi avversarj, e presero contro di lui l'armi: ed il popolo per le medesime cagioni non lo difese, anzi la maggior parte di quello con gli nemici suoi convenne. Erano capi de' suoi avversarj messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini e messer Berto Brunelleschi. Costoro con i loro seguaci e la maggior parte del popolo, si raccozzarono armati a piè del palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette un'accusa a messer Piero Branca capitano del popolo contra messer Corso, come uomo che si volesse con l'aiuto di Uguccione far tiranno; dopo la quale fu citato, e dipoi per contumacia giudicato ribello [a. 1308]. Nè fu più dall' accusa alla sentenza che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio, i

---

[1] I *Gonfalonieri delle compagnie*, ebbero così sotto i lor ordini quasi l'intera popolazione cittadina.

[2] *Aggiunsero ai due rettori antichi*, o Podestà, un *Esecutore* degli ordini di giustizia contro i Grandi, che venne poi detto *Barigello*, o *Bargello*.

[3] Trattandosi di questi capitani, io mi riferisco all' autorità del Ricotti, il quale nella sua *Storia delle Compagnie di ventura* ne dà i più ampi ragguagli: « Era principal consigliere nell' esercito imperiale Uguccione dalla Faggiuola, stato poc' anzi Vicario d' Enrico a Genova. Una selvaggia rôcca presso Rimini era stata culla e retaggio a cotest' uomo di animo e di corpo gigantesco: ma in breve l'industria e il valor suo l'avevano innalzato al comando della fazione ghibellina della Romagna e della Toscana » (parte II, lib. I).

Signori con le compagnie del popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall'altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità de' Signori, nè per la moltitudine de' nemici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando poter difendersi in quelle, tantochè Uguccione, per il quale aveva mandato a soccorrerlo venisse. Erano le sue case, e le vie dintorno a quelle state sbarrate da lui, e dipoi di uomini suoi partigiani affortificate; i quali in modo le difendevano, che il popolo, ancora che fusse in gran numero non poteva vincere. La zuffa pertanto fu grande, con morte e ferite d'ogni parte. E vedendo il popolo non potere dai luoghi aperti superarlo, occupò le case che erano alle sue propinque, e quelle rotte, per luoghi inaspettati gli entrò in casa. Messer Corso pertanto veggendosi circondato dai nemici, nè confidando più negli aiuti di Uguccione, diliberò, poichè egli era disperato della vittoria, vedere se poteva trovare rimedio alla salute, e fatta testa egli e Gherardo Bordoni con molti altri de' suoi più forti e fidati amici, fecero impeto contra i nemici, e quelli apersero in maniera, che e' poterono combattendo passargli, e della città per la porta alla Croce si uscirono. Furono nondimeno da molti perseguitati, e Gherardo in su l'Affrico da Boccaccio Cavicciuli fu morto. Messer Corso ancora fu a Rovezzano da alcuni cavalli catelani, soldati della Signoria, sopraggiunto e preso. Ma nel venire verso Firenze, per non vedere in viso i suoi nemici vittoriosi ed essere straziato da quelli, si lasciò da cavallo cadere, ed essendo in terra, fu da uno di quelli che lo menavano scannato; il corpo del quale fu dai monaci di San Salvi ricolto, e senza alcun onore sepolto [a. 1308]. Questo fine ebbe messer Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni e molti mali ricognobbe; e se egli avesse avuto l'animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua. Nondimeno merita di esser numerato intra i rari cittadini che abbia avuto la nostra città. Vero è che la sua inquietudine fece alla patria ed alla parte non si ricordare degli obblighi avevano con quello, e nella fine a sè partorì la morte, e all'una e all'altra di quello molti mali.[1] Uguccione venendo al soccorso del genero, quando fu a Remole, inteso come messer Corso era dal popolo combattuto, e pensando non poter fargli alcun favore, per non far male a sè senza giovare a lui, se ne tornò addietro.

Arrigo di Lucemborgo.

XXIV. — Morto messer Corso, il che seguì l'anno MCCCVIII, si fermarono i tumulti, e vissesi quietamente insino a tanto che s'intese come Arrigo imperadore[2] con tutti i ribelli Fiorentini passava in Italia [a. 1312], ai quali egli aveva promesso di restituirgli alla patria loro. Donde ai capi del governo parve

[1] Del carattere di Corso Donati vedi altresì il ritratto che ne fa Dino Compagni (a pag. 87 dell'ediz. più volte cit.).
[2] Arrigo VII di Lucemborgo (vedi lib. I, § XXVI e la nota).

che fusse bene, per aver meno nimici, diminuire il numero di quelli: e perciò diliberarono che tutti i ribelli fossero restituiti, eccetto quelli a chi nominatamente nella legge fusse il ritorno vietato. Dondechè restarono fuori la maggior parte de' Ghibellini, ed alcuni di quelli di parte Bianca; tra i quali furono Dante Alighieri, i figliuoli di messer Veri de' Cerchi e di Giano della Bella. Mandarono oltra di questo per aiuto a Roberto re di Napoli,[1] e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la città per cinque anni, acciocchè come suoi uomini gli difendesse. L'imperadore nel venire fece la via da Pisa, e per le maremme andò a Roma dove prese la corona l'anno MCCCXII. E dipoi diliberato di domare i Fiorentini, ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e si pose con lo esercito suo al munisterio di San Salvi propinquo alla città a un miglio, dove cinquanta giorni stette senza alcun frutto; tantochè disperato di poter perturbare lo stato di quella città, n'andò a Pisa; dove convenne con Federigo re di Sicilia[2] di fare l'impresa del regno; e mosso con le sue genti, quando egli sperava la vittoria ed il re Roberto temeva la sua rovina, trovandosi a Buonconvento, morì [a. 1313].[3]

Guerra con Uguccione della Faggiuola. - Battaglia di Montecatini.-Il Bargello Lando.

XXV. — Occorse poco tempo dipoi che Uguccione della Faggiuola diventò signore di Pisa, e poi appresso di Lucca, dove dalla parte Ghibellina fu messo; e con il favore di queste città gravissimi danni ai vicini faceva. Dai quali i Fiorentini per liberarsi domandarono al re Roberto Piero suo fratello che i loro eserciti governasse. Uguccione dall'altra parte d'accrescere la sua potenzia non cessava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno e in Val di Nievole molte castella occupate. Ed essendo ito all'assedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fusse necessario soccorrerlo,[4] non volendo che quell'incendio ardesse tutto il paese loro. E ragunato un grande esercito, passarono in Val di Nievole, dove vennero con Uguccione alla giornata [a. 1315], e dopo una gran zuffa furono rotti; dove morì Piero fratello del re Roberto, il corpo del quale non si trovò mai; e con quello, più che duemila uomini furono ammazzati.[5] Nè dalla parte di Uguccione

---

[1] Roberto d'Angiò fu sempre capo de' Guelfi.

[2] Federigo I d'Aragona, che s'unì volentieri contro Roberto di Napoli.

[3] « Sparsesi voce, dice il Muratori (an. 1313), ch'egli fosse morto di veleno, e che un frate dell'ordine de' Predicatori l'avesse attossicato nel dargli alcuni dì prima la sacra comunione, e tale voce, secondo il solito, si dilatò per tutta Europa, credendola chiunque è più disposto a persuadersi del male che del bene. » Quanto alla guerra contro Napoli, per cui aveva già fatti grandi apprestamenti, fu comune credenza che s'egli andava innanzi in quell'impresa, il re Roberto era spedito.

[4] Soccorrere Montecatini.

[5] Battaglia di Montecatini. Lo stesso Machiavelli nella *Vita di Castruccio,* dice che i Fiorentini e i collegati Guelfi *perdettero meglio che diecimila uomini.*

fu la vittoria allegra, perchè vi morì un suo figliuolo con molti altri capi dell'esercito.

I Fiorentini dopo questa rotta afforzarono le loro terre all'intorno, ed il re Roberto mandò per loro capitano il conte d'Andria, detto il conte Novello; per i portamenti del quale, ovvero perchè sia naturale ai Fiorentini che ogni stato rincresca, ed ogni accidente gli divida, la città, nonostante la guerra aveva con Uguccione, in amici e nemici del re si divise. Capi degl' inimici erano messer Simone della Tosa, e i Magalotti con certi altri popolani, i quali erano nel governo agli altri superiori.

Costoro operarono che si mandasse in Francia e dipoi nella Magna per trarne capi e gente, per poter poi all'arrivare loro cacciare il conte governatore per il re. Ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l'impresa loro, e cercando di uno per adorarlo, non potendo di Francia nè dalla Magna trarlo, lo trassero d'Agobbio; e avendone prima cacciato il conte, fecero venire Lando d'Agobbio per esecutore, ovvero per bargello,[1] al quale pienissima potestà sopra i cittadini dettero. Costui era uomo rapace e crudele, e andando con molti armati per la terra, la vita a questo e a quell'altro, secondo la volontà di coloro che l'avevano eletto, toglieva. Ed in tanta insolenza venne, che battè una moneta falsa del conio fiorentino, senza che alcuno opporsegli ardisse [a. 1316]: a tanta grandezza l'avevano condotto le discordie di Firenze! Grande veramente e misera città, la quale nè la memoria delle passate divisioni, nè la paura di Uguccione, nè l'autorità di un re avevano potuta tener ferma; tantochè in malissimo stato si trovava, sendo fuora da Uguccione corsa, e dentro da Lando d'Agobbio saccheggiata. Erano gli amici del re, contrarj a Lando e suoi seguaci, famiglie nobili e popolani grandi, e tutti Guelfi. Nondimeno per avere gli avversarj lo stato in mano, non potevano se non con loro grave pericolo scoprirsi. Pure diliberati di liberarsi da sì disonesta tirannide, scrissero segretamente al re Roberto, che facesse suo vicario a Firenze il conte Guido da Battifolle. Il che subito fu dal re ordinato; e la parte nimica, ancorachè i Signori fussero contrarj al re, non ardì per le buone qualità del conte opporsegli. Nondimeno non aveva molta autorità, perchè i Signori e Gonfalonieri delle compagnie Lando e la sua parte favorivano. E mentre che in Firenze e in questi travagli si viveva, passò la figliuola del re Alberto[2] della Magna [a. 1317], la quale andava a trovare Carlo figliuolo del re Roberto suo marito. Costei fu onorata assai dagli amici del re, e con lei delle condizioni della città, e della tirannide di Lando e suoi partigiani si dolsero; tantochè prima che la partisse, mediante i favori suoi e quelli che dal re ne furono pôrti, i cittadini

---

[1] Vedi la nota 2 a pag. 85.

[2] Alberto d'Austria. Ella era pertanto sorella di quel Federigo, competitore di Lodovico di Baviera alla corona imperiale.

si unirono, ed a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di prede e di sangue rimandato ad Agobbio. Fu nel riformare il governo la signoria al re per tre anni prorogata, e perchè digià erano eletti sette Signori di quelli della parte di Lando, se ne elessero sei di quelli del re; e seguirono alcuni magistrati con tredici Signori. Dipoi pure, secondo l'antico uso, a sette si ridussero.

Guerra contro Castruccio.

XXVI. — Fu tolta in questi tempi ad Uguccione la signoria di Lucca e di Pisa;[1] e Castruccio Castracani, di cittadino di Lucca, ne divenne signore [a. 1321];[2] e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle sue imprese fortunato, in brevissimo tempo principe de' Ghibellini di Toscana divenne. Per la qual cosa i Fiorentini, posate le civili discordie per più anni, pensarono prima che le forze di Castruccio non crescessero, e dipoi contra la voglia loro cresciute, come si avessero a difendere da quelle. E perchè i Signori con miglior consiglio deliberassero, e con maggior autorità eseguissero, crearono dodici cittadini, i quali Buonomini[3] nominarono, senza il consiglio e consenso de' quali i Signori alcuna cosa importante operare non potessero. Era in questo mezzo il fine della Signoria del re Roberto venuto; e la città, diventata principe di sè stessa, con i consueti rettori e magistrati si riordinò, e il timore grande che ella aveva di Castruccio la teneva unita; il quale, dopo molte cose fatte da lui contro i signori di Lunigiana, assaltò Prato [a. 1323]. Donde i Fiorentini diliberati a soccorrerlo, serrarono le botteghe, e popolarmente v'andarono:[4] dove ventimila a piè e millecinquecento a cavallo convennero. E per tôrre a Castruccio le forze ed aggiungerle a loro, i Signori per loro bando significarono, che qualunque ribelle

---

[1] «Stanche del comandare soldatesco, delle tiranniche esecuzioni e delle insopportabili imposte, Lucca e Pisa, pigliando il tempo ch'egli era uscito dall'una per recarsi all'altra, si sollevarono.... Uguccione, escluso nel medesimo istante da entrambe le città, passò come capitano di ventura agli stipendi del signor di Verona» (RICOTTI, *Storia delle Compagnie di ventura*, parte II). Presso Can Grande della Scala era già esule Dante.

[2] Castruccio, da Uguccione posto in carcere, ne venne tratto dai Lucchesi il dì della rivolta, e fu eletto a règgerli per un anno. A conoscere il carattere di questo formidabile nemico dei Fiorentini, è d'uopo leggere la *Vita* che ne scrisse il nostro Machiavelli. Ma intanto non credo inutile riferire testualmente quanto ne dice il Ricotti nell'opera citata: «Savio parlatore, accorto maneggiatore delle persone, sapeva Castruccio unire in sè ottimamente le doti militari e le civili. Primo a ferire i nemici, ad ascendere le mura, a guadare i fiumi, facile coi soldati, ed amato in modo che la sola sua presenza bastò talora a rintegrare una zuffa o sopire un tumulto; col serbare viva la guerra condusse in capo a quattro anni i cittadini a darsegli in signoria ereditaria.»

[3] Questi *Buonomini*, consiglieri de' Priori, non sono da confondersi co' magistrati di egual nome, istituiti nel 1279, in numero di dodici, i quali avevano essi il supremo potere amministrativo e legislativo, ch'ebbero poi i Priori, loro successori.

[4] Tutto il popolo, ordinatosi sotto le armi, v'andò.

Guelfo venisse al soccorso di Prato, sarebbe dopo l'impresa alla patria restituito: dondechè più di quattromila ribelli vi concorsero. Questo tanto esercito, con tanta prestezza a Prato condotto, sbigottì in modo Castruccio, che senza voler tentare la fortuna della zuffa verso Lucca si ridusse. Donde nacque nel campo dei Fiorentini tra i nobili ed il popolo dispareri: questo voleva seguitarlo, e combatterlo per spegnerlo, quelli volevano ritornarsene, dicendo che bastava aver messo a pericolo Firenze per liberare Prato; il che era stato bene sendoci costretti dalla necessità; ma ora che quella era mancata, non era, potendosi acquistar poco e perdere assai, da tentare la fortuna. Rimessesi il giudicio, non si potendo accordare, ai Signori, i quali trovarono nei consigli tra il popolo e i grandi i medesimi dispareri. La qual cosa sentita per la città fece ragunare in piazza assai gente, la quale contra i grandi parole piene di minacce usava; tantochè i grandi per timore cederono. Il qual partito, per essere preso tardi, e da molti malvolentieri, dette tempo al nimico di ritirarsi salvo a Lucca.

Maneggi dei nobili fuorusciti.

XXVII. — Questo disordine in modo fece contra i grandi il popolo indegnare, che i Signori la fede data agli usciti per ordine e conforti loro osservare non vollero. Il che presentendo gli usciti diliberarono d'anticipare, e innanzi al campo, per entrare i primi in Firenze, alle porte della città si presentarono. La qual cosa, perchè fu preveduta, non successe loro, ma furono da quelli che in Firenze erano rimasi ributtati. Ma per vedere se potevano aver d'accordo quello che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono otto uomini ambasciadori a ricordare ai Signori la fede data, e i pericoli sotto quella da loro corsi, sperandone quel premio che era stato loro promesso. E benchè i nobili, ai quali pareva essere di quest'obbligo debitori, per avere particularmente promesso quello a che i Signori si erano obbligati, si affaticassero assai in beneficio degli usciti; nondimeno per lo sdegno aveva preso l'universalità, che non si era in quel modo che si poteva contra Castruccio vinta l'impresa, non l'ottennero; il che seguì in carico e disonore della città. Per la qual cosa, sendo molti de' nobili sdegnati, tentarono di ottenere per forza quello che pregando era loro negato; e convennero con i fuorusciti venissero armati alla città, e loro dentro piglierebbero l'armi in loro aiuto. Fu la cosa avanti al giorno diputato scoperta; talchè i fuorusciti trovarono la città in arme, ed ordinata a frenare quelli di fuori, e in modo quelli di dentro sbigottire, che niuno ardì di prender l'armi: e così, senza fare alcun frutto, si spiccarono dall'impresa. Dopo la costoro partita si desiderava punir quelli, che dell'avergli fatti venire avessero colpa; e perchè ciascuno sapesse quali erano i delinquenti, niuno di nominargli non che di accusargli ardiva. Pertanto per intenderne il vero senza rispetto, si provvide che ne' consigli ciascuno scrivesse i delinquenti, e gli scritti

al capitano segretamente si presentassero. Donde rimasero accusati messer Amerigo Donati, messer Teghiaio Frescobaldi e messer Lotteringo Gherardini; i quali avendo il giudice più favorevole, che forse i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati.

Riforme: le imborsazioni e gli squittinii.

XXVIII. — I tumulti che in Firenze nacquero per la venuta dei ribelli alle porte, mostrarono come alle Compagnie del popolo un capo solo non bastava; e però volleno che per l'avvenire ciascuna tre o quattro capi avesse, e ad ogni Gonfaloniere due o tre, i quali chiamarono Pennonieri, aggiunsero, acciocchè nelle necessità, dove tutta la Compagnia non avesse a concorrere, potesse parte di quella sotto un capo adoperarsi. E come avviene in tutte le repubbliche, che sempre dopo un accidente alcune leggi vecchie s'annullano, ed alcune altre si rinnovano, dove prima la Signoria si faceva di tempo in tempo, i Signori e i Collegi che allora erano, perchè avevano assai potenza, si fecero dare autorità di fare i Signori che dovevano per i futuri quaranta[1] mesi sedere; i nomi de' quali misero in una borsa, e ogni due mesi gli traevano. Ma prima che de' mesi quaranta il termine venisse, perchè molti cittadini di non essere stati imborsati dubitavano, si fecero nuove imborsazioni.[2] Da questo principio nacque l'ordine dell'imborsare per più tempo tutti i magistrati, così dentro come di fuori, dove prima nel fine dei magistrati per i Consigli i successori si eleggevano; le quali imborsazioni si chiamarono dipoi Squittinj.[3] E perchè ogni tre o al più lungo ogni cinque anni si facevano, pareva che togliessero alla città noia, e la cagione de' tumulti levassero, i quali alla creazione di ogni magistrato per gli assai competitori nascevano. E non sapendo altrimenti correggerli, presero questa via, e non intesero i difetti che sotto questa poca comodità si nascondevano.[4]

La rotta d'Altopascio.

XXIX. — Era l'anno MCCCXXV, e Castruccio avendo occupata Pistoia era diventato in modo potente, che i Fiorentini, temendo la sua grandezza, diliberarono, avanti che egli avesse preso bene

---

[1] Il Villani dice quarantadue.

[2] I nomi scritti de' candidati erano messi in una borsa, a sesto a sesto, e le borse custodite nella sagrestia de' frati Minori, entro un forziere serrato a tre chiavi.

[3] Da *scrutinium*, perciò che si esaminavano minutamente le qualità delle persone.

[4] *I difetti che sotto questa poca comodità si nascondevano,* li troviamo chiaramente esposti dal Segni (*Istorie*, lib. I): « Questo tale modo di fare i magistrati corruppe assai i buoni costumi della città, perciò che facevasi detto squittinio ogni tre o vero ogni cinque anni, e non alla giornata, come sarebbe stato convenevole, secondo la presente qualità de' cittadini e de' corrotti tempi; perchè coloro che una volta avevano ottenuto e vinto il partito, e erano imborsati nelle borse perciò ordinate, essendo sicuri di avere ad ogni modo a conseguire qualche volta gli onori e gli uffici, diventavano negligenti e straccurati ne' buoni portamenti della vita loro. »

il dominio di quella, di assaltarlo, e trarla di sotto la sua ubbidienza. E fra di loro cittadini ed amici si ragunarono ventimila pedoni e tremila cavalieri; e con questo esercito si accamparono ad Altopascio per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter soccorrere Pistoia. Successe ai Fiorentini prendere quel luogo; dipoi ne andarono verso Lucca guastando il paese. Ma per poca prudenza e meno fede del capitano, non si fecero molti progressi. Era loro capitano messer Ramondo di Cardona.[1] Costui, veduto i Fiorentini essere stati per l'addietro della loro libertà liberali, ed aver quella ora al re, ora ai legati, ora ad altri di minor qualità uomini concessa, pensava, se conducesse quelli in qualche necessità, che facilmente potrebbe accadere che lo facessero principe. Nè mancava di ricordarlo spesso, e chiedeva di avere quella autorità nella città, che e' gli avevano negli eserciti data; altrimenti mostrava di non potere avere quella ubbidienza, che ad un capitano era necessaria. E perchè i Fiorentini non gliene consentivano, egli andava perdendo tempo, e Castruccio lo acquistava; perchè gli vennero quelli aiuti, che dai Visconti e dagli altri tiranni di Lombardia gli erano stati promessi; ed essendo fatto forte di genti, messer Ramondo come prima per la poca fede non seppe vincere, così dipoi per la poca prudenza non si seppe salvare; ma procedendo con il suo esercito lentamente, fu da Castruccio propinquo ad Altopascio assaltato [a. 1325], e dopo una gran zuffa rotto; dove restarono presi e morti molti cittadini, e con loro insieme messer Ramondo; il quale della sua poca fede e dei suoi cattivi consigli dalla fortuna quella punizione ebbe, che egli aveva dai Fiorentini meritato. I danni che Castruccio fece dopo la vittoria ai Fiorentini di prede, prigioni, rovine ed arsioni, non si potrebbero narrare; perchè, senza avere alcuna gente all'incontro, più mesi dove e' volle cavalcò e corse; ed ai Fiorentini, dopo tanta rotta, fu assai il salvare la città.[2]

Vicariato del Duca d'Atene. - Lodovico il Bavaro. - Consiglio di Popolo, Consiglio di Comune.

XXX. — Nè però s'invilirono in tanto che non facessero grandi provvedimenti a danari, soldassero gente, e mandassero ai loro amici per aiuto. Nondimeno a frenare tanto nimico niuno provvedimento bastava; dimodochè furono forzati eleggere per loro signore Carlo duca di Calabria e figliuolo del re Roberto [a. 1326], se vollero che venisse alla difesa loro; perchè quelli sendo consueti a signoreggiare Firenze, volevano piuttosto l'ubbidienza che

[1] Condottiero catalano. È dimostrato più sotto quale fosse la fede di questo avventuriero. Considerando che i Fiorentini erano ad affidare altrui la propria libertà, egli mirava ad ottenerne la signoria. Ma ancora altre ragioni contribuirono alla disfatta di Altopascio.

[2] La strage, le prede e le devastazioni si trovano descritte da G. Villani, lib. IX, cap. CCCV; dal Muratori, anno 1325; dal Sismondi, *Repubbliche italiane*, cap. XXX; e dal Machiavelli nella *Vita di Castruccio*. Il contado di Firenze nella parte occidentale rimase affatto deserto: ne conseguì una grande mortalità.

l'amicizia sua. Ma per esser Carlo implicato nelle guerre di Sicilia,[1] e perciò non potendo venire a prendere la signoria, vi mandò Gualtieri di nazione francese e duca d'Atene.[2] Costui come vicario del Signore prese la possessione della città, ed ordinava i magistrati secondo l'arbitrio suo. Furono nondimeno i portamenti suoi modesti, ed in modo contrarj alla natura sua, che ciascuno l'amava. Carlo, composte che furono le guerre di Sicilia, con mille cavalieri ne venne a Firenze, dove fece la sua entrata di luglio l'anno MCCCXXVI; la cui venuta fece che Castruccio non poteva liberamente il paese fiorentino saccheggiare. Nondimeno quella riputazione che si acquistò di fuora si perdè dentro, e quelli danni che dai nimici non furono fatti, dagli amici si sopportarono, perchè i Signori senza il consenso del duca alcuna cosa non operavano, e in termine di un anno trasse dalla città quattrocentomila fiorini; nonostante che per le convenzioni fatte seco non si avesse a passare dugentomila. Tanti furono i carichi con i quali ogni giorno o egli o il padre la città aggravavano. A questi danni s'aggiunsero ancora nuovi sospetti e nuovi nimici; perchè i Ghibellini di Lombardia in modo per la venuta di Carlo in Toscana insospettirono, che Galeazzo Visconti e gli altri tiranni Lombardi con danari e promesse fecero passare in Italia Lodovico di Baviera, stato contro la voglia del papa eletto imperadore. Venne costui in Lombardia, e di quivi in Toscana, e con lo aiuto di Castruccio s'insignorì di Pisa [a. 1327]; dove, rinfrescato di danari, se ne andò verso Roma. Il che fece che Carlo si partì di Firenze temendo del regno, e per suo vicario lasciò messer Filippo da Saggineto. Castruccio dopo la partita dell'imperadore s'insignorì di Pisa, e i Fiorentini per trattato gli tolsero Pistoia; alla quale Castruccio andò a campo: dove con tanta virtù e ostinazione stette, che ancorachè i Fiorentini facessero più volte prova di soccorrerla, ed ora il suo esercito, ora il suo paese assalissero, mai non poterono nè con forza nè con industria dall'impresa rimuoverlo; tanta sete aveva di gastigare i Pistolesi, e i Fiorentini sgarare. Dimodochè i Pistolesi furono costretti a riceverlo per signore: la qual cosa ancora che seguisse con tanta sua gloria, seguì anche con tanto suo disagio, che tornato in Lucca si morì [a. 1328]. E perchè egli è rade volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o con un altro male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo duca di Calabria e signore di Firenze, acciocchè i

[1] Continuava la guerra in Sicilia tra gli Angioini e gli Aragonesi, che si contesero lungamente il possesso dell'isola dopo il Vespro Siciliano. Regnava ora in Sicilia Federigo I d'Aragona.

[2] Gualtieri di Brienne portava il titolo di duca d'Atene da un suo antenato della quarta Crociata, quando i Franchi e i Veneziani conquistarono Costantinopoli [a. 1204], e divisero feudalmente quell'impero. Il ducato d'Atene e Tebe era pervenuto a suo padre, che lo perdè nel 1311, vinto ed ucciso alla battaglia del Cefiso dai Catalani collegati coi Turchi (SISMONDI, *Repubb. ital.*, XXVI e XXXI).

Fiorentini in poco tempo, fuori d'ogni loro opinione, dalla signoria dell'uno e timore dell'altro si liberassero. I quali rimasi liberi riformarono la città, ed annullarono tutto l'ordine de' Consigli vecchi, e ne crearono due, l'uno di trecento cittadini popolani, l'altro di dugento cinquanta grandi e popolani; il primo dei quali Consiglio di Popolo, l'altro di Comuni chiamarono.[1]

Conseguenze della venuta del Bavaro. - Giotto.

XXXI. — L'imperadore arrivato a Roma [a. 1328] creò uno antipapa, ed ordinò molte cose contro alla Chiesa, molte altre senza effetto ne tentò:[2] in modo che alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa [a. 1329]; dove o per isdegno, o per non essere pagati, circa ottocento cavalli Tedeschi da lui si ribellarono, e a Montechiaro sopra il Ceruglio s'afforzarono.[3] Costoro, come l'imperadore fu partito da Pisa per andarne in Lombardia, occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani[4] lasciatovi dall'imperadore. E pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella città ai Fiorentini per ottantamila fiorini offersero; il che fu per consiglio di messer Simone della Tosa rifiutato. Il qual partito sarebbe stato alla città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano. Ma perchè poco dipoi mutarono animo, fu dannosissimo; perchè, se allora per sì poco prezzo avere pacificamente la potevano, e non la vollero, dipoi quando la volleno non l'ebbero, ancorachè per molto maggior prezzo la comperassero; il che fu cagione, che più volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno variasse. Lucca adunque rifiutata dai Fiorentini fu da messer Gherardino Spinoli[5] genovese per fiorini trentamila comperata.[6] E perchè gli uomini sono più lenti a pigliar quello che possono avere, che e'non sono a disiderar quello a che e'non possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da messer Gherardino fatta, e per quanto poco prezzo l'aveva avuta, si accese il popolo di Firenze di uno estremo disiderio d'averla, riprendendo sè medesimo, e chi ne l'aveva sconfortato. E per averla per forza, poichè comperare non l'aveva voluta, mandò le genti

[1] G. Villani, lib. X, cap. CX: « E fecesi uno consiglio di popolo di trecento uomini popolari scielti e approvati sufficienti e Guelfi; e simile uno consiglio di comune, ove aveva grandi uomini di casati o popolani di dugento cinquanta uomini approvati, e furono recati a termine di quattro mesi, ove soleano essere per sei mesi, per avvicendare i cittadini e dare parte delli uffici. »

[2] Era pontefice allora Giovanni XXII residente in Avignone.

[3] Mandato a loro, come parlamentario del Bavaro, Marco Visconti valoroso uomo di guerra, lo acclamarono proprio capitano. Il Ceruglio è un monte che sorge fra il piano delle paludi di Fucecchio e il bacino del lago di Bientina. Di quivi essi signoreggiavano Val di Nievole e Val d'Arno.

[4] Questi venne dall'imperatore opposto a Eurico, figlio maggiore di Castruccio, acclamato da alcuni Lucchesi.

[5] Era un fuoruscito genovese, potente guelfo.

[6] Le soldatesche del Ceruglio, venduta Lucca e spartitone il prezzo, si sbandarono per l'Italia a militare alla ventura.

sue a predare e scorrere sopra i Lucchesi. Erasi partito in questo mezzo l'imperadore d'Italia, e lo antipapa[1] per ordine de' Pisani ne era andato prigione in Francia, ed i Fiorentini dalla morte di Castruccio, che seguì nel MCCCXXVIII al MCCCXL stettero dentro quieti, e solo alle case dello stato loro di fuora attesero, e in Lombardia per la venuta del re Giovanni di Boemia,[2] e in Toscana per conto di Lucca, di molte guerre fecero. Ornarono ancora la città di nuovi edificj; perchè la torre di Santa Reparata, secondo il consiglio di Giotto, dipintore in quelli tempi famosissimo, edificarono.[3] E perchè nel MCCCXXXIII alzarono per un diluvio l'acque d'Arno in alcun luogo in Firenze più che dodici braccia, donde parte de' ponti e molti edificj rovinarono, con grande sollecitudine e spendio le cose rovinate restaurarono.

Agitazioni interne.–Bardi e Frescobaldi.

XXXII. — Ma venuto l'anno MCCCXL, nuove cagioni d'alterazioni nacquero. Avevano i cittadini potenti due vie ad accrescere o mantenere la potenza loro, l'una era ristringere in modo le imborsazioni dei magistrati, che sempre o in loro o in amici loro pervenissero, l'altra l'essere capi della elezione dei rettori, per avergli dipoi nei loro giudicj favorevoli. E tanto questa seconda parte stimavano, che non bastando loro i rettori ordinarj un terzo alcuna volta ne conducevano; dondechè in questi tempi avevano condotto strasordinariamente sotto titolo di capitano di guardia[4] messer Iacopo Gabbrielli d'Agobbio, e datogli sopra i cittadini ogni autorità [a. 1340]. Costui ogni giorno, a contemplazione di chi governava, assai ingiurie faceva; e tra gl'ingiuriati messer Piero de' Bardi e messer Bardo Frescobaldi furono. Costoro, sendo nobili, e naturalmente superbi, non potevano sopportare che un forestiere a torto, e a contemplazione di pochi potenti, gli avesse offesi; e per vendicarsi, contra lui ed a chi governava congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie nobili con alcune di popolo furono, ai quali la tirannide di chi governava dispiaceva. L'ordine dato intra loro era, che ciascuno ragunasse assai gente armata in casa, e la mattina dopo il giorno solenne di tutti i Santi, quando ciascuno si trovava per i tempj a pregare per i suoi morti, pigliare l'armi, ammazzare il Capitano e i primi di quelli che reggevano, e di poi con nuovi Signori e con nuovo ordine lo stato riformare. Ma perchè i partiti pericolosi quanto più si considerano, tanto peggio volentieri si pigliano, interviene sempre che le congiure che danno spazio di tempo alla

---

[1] Era certo fra Piero di Corvara, domenicano, che aveva assunto il nome di Niccolò V. Caduto in mano de' Pisani guelfi, andò a finire i suoi giorni in carcere in Avignone.

[2] Vedi lib. I, § XXVIII a pag. 45.

[3] Il maraviglioso *Campanile* di Giotto, incrostato di marmi e ornato di statue secondo il disegno di quel sommo artista.

[4] Fu creato col titolo di *Capitano della Guardia e Conservatore di pace e di Stato:* gli si diè una guardia di cinquanta cavalli e cento fanti, con piena autorità contro i malfattori.

esecuzione si scuoprono. Sendo tra i congiurati messer Andrea de' Bardi, potè più in lui, nel ripensare la cosa, la paura della pena che la speranza della vendetta, e scoperse il tutto a Iacopo Alberti suo cognato; il che Iacopo ai Priori, e i Priori a quelli del reggimento significarono. E perchè la cosa era presso al pericolo, sendo il giorno di tutti i Santi propinquo, molti cittadini in palagio convennero; e giudicando che fusse pericolo nel differire, volevano che i Signori suonassero la campana,[1] e il popolo all'armi convocassero. Era Gonfaloniere Taldo Valori, e Francesco Salviati uno de' Signori. A costoro per essere parenti de' Bardi non piaceva il suonare, allegando non esser bene per ogni leggier cosa fare armare il popolo, perchè l'autorità data alla moltitudine non temperata da alcun freno non fece mai bene; e che gli scandoli è muovergli facile, ma il frenargli difficile: e però esser meglio partito intender prima la verità della cosa, e civilmente[2] punirla, che volere con la rovina di Firenze tumultuariamente sopra una semplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiuriosi e parole villane furono i Signori a suonare necessitati; al qual suono tutto il popolo alla piazza armato corse. Dall'altra parte i Bardi e Frescobaldi vedendosi scoperti, per vincere con gloria, o morire senza vergogna, presero l'armi, sperando potere la parte della città di là dal fiume, dove avevano le case loro, difendere; e si fecero forti ai ponti, sperando nel soccorso che dai nobili del contado ed altri loro amici aspettavano. Il qual disegno fu loro guasto dai popolani i quali quella parte della città con loro abitavano, i quali presero l'armi in favore dei Signori; in modo che trovandosi tramezzati abbandonarono i ponti, e si ridussero nella via dove i Bardi abitavano, come più forte che alcuna altra, e quella virtuosamente difendevano. Messer Iacopo d'Agobbio sappiendo come contra lui era tutta questa congiura, pauroso della morte, tutto stupido e spaventato, propinquo al palagio de' Signori in mezzo di sue genti armate si posava; ma negli altri rettori, dove era meno colpa, era più animo, e massime nel podestà che messer Maffeo da Marradi si chiamava. Costui si presentò dove si combatteva, e senza aver paura d'alcuna cosa, passato il ponte a Rubaconte, tra le spade de' Bardi si mise, e fece segno di voler parlar loro. Dondechè la riverenza dell'uomo, i suoi costumi e le altre sue grandi qualità fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente ascoltarlo. Costui con parole modeste e gravi biasimò la congiura loro, mostrò il pericolo nel quale si trovavano se non cedevano a questo popolare impeto, dette loro speranza che sarebbero dipoi uditi e con misericordia giudicati, e promise di essere operatore che alli ragionevoli sdegni loro si avrebbe compas-

[1] La campana Martinella, solito modo di convocare il popolo (vedi § V a pag. 67).
[2] Con mezzi legali.

sione. Tornato di poi ai Signori, persuase loro che e' non volessero vincere con il sangue de' suoi cittadini, che non gli volessero non uditi giudicare; e tanto operò che di consenso de' Signori, i Bardi e i Frescobaldi con i loro amici abbandonarono la città, e senza essere impediti alle castella loro si ritirarono. Partitisi costoro, e disarmatosi il popolo, i Signori solo contra quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Frescobaldi prese le armi procederono; e per spogliarli di potenza comperarono dai Bardi il castello di Mangona e di Vernia: e per legge provvidero, che alcun cittadino non potesse possedere castella propinque a Firenze a venti miglia. Pochi mesi dipoi fu decapitato Stiatta Frescobaldi, e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non bastò a quelli che governavano avere i Bardi e Frescobaldi superati e domi, ma come fanno quasi sempre gli uomini, che quanto più autorità hanno, peggio l' usano, e più insolenti diventano, dove prima un Capitano di guardia era che affliggeva Firenze, n' elessero uno ancora in contado, e con grandissima autorità, acciocchè gli uomini a loro sospetti non potessero nè in Firenze nè di fuora abitare. E in modo si concitarono contra tutti i nobili, che eglino erano apparecchiati a vendere la città e loro per vendicarsi. E aspettando l' occasione, la venne bene, e loro l' usarono meglio.

La compera di Lucca fallita.

XXXIII. — Era per i molti travagli, i quali erano stati in Toscana e in Lombardia, pervenuta la città di Lucca sotto la signoria di Mastino della Scala signore di Verona [a. 1335],[1] il quale ancorachè per obbligo l'avesse a consegnare ai Fiorentini, non l'aveva consegnata, perchè essendo signore di Parma giudicava poterla tenere, e della fede data non si curava. Di che i Fiorentini per vendicarsi si congiunsero con i Veneziani, e gli fecero tanta guerra, che e' fu per perderne tutto lo stato suo. Nondimeno non ne resultò loro altra comodità che un poco di sodisfazione di animo d'aver battuto Mastino; perchè i Veneziani, come fanno tutti quelli che con i meno potenti si collegano, poichè ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, senza avere ai Fiorentini alcun rispetto s'accordarono [a. 1339]. Ma avendo poco dipoi i Visconti signori di Milano tolta Parma a Mastino, e giudicando egli per questo non potere tener più Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini e i Pisani, e nello stringere le pratiche, i Pisani vedevano che i Fiorentini, come più ricchi, erano per ottenerla; e perciò si volsero alla forza, e con l'aiuto de' Visconti vi andarono a campo. I Fiorentini per questo non si tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Mastino i patti, pagarono parte dei denari,[2] e di un' altra parte dierono statichi, ed a prenderne la possessione Naddo Rucellai, Giovanni di Ber-

[1] Era rimasta nelle sue mani, dopo la partenza di Giovanni di Boemia. Mastino era figlio di Can Grande della Scala.
[2] Il prezzo convenuto era di dugentocinquantamila fiorini.

nardino de' Medici e Rosso di Ricciardo de' Ricci vi mandarono; i quali passarono in Lucca per forza, e dalle genti di Mastino fu quella città consegnata loro [a. 1341]. I Pisani nondimeno seguitarono la loro impresa, e con ogni industria di averla per forza cercavano, ed i Fiorentini dall'assedio liberare la volevano. E dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari ed acquisto di vergogna cacciati, ed i Pisani ne diventarono signori [a. 1342]. La perdita di questa città, come in simili casi avviene sempre, fece il popolo di Firenze, contra quelli che governavano sdegnare, ed in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl'infamavano, accusando l'avarizia ed i cattivi consigli loro.

Erasi nel principio di questa guerra data autorità a venti cittadini d'amministrarla, i quali messer Malatesta da Rimini per capitano dell'impresa eletto avevano. Costui con poco animo e meno prudenza l'aveva governata; e perchè eglino avevano mandato a Roberto re di Napoli per aiuti, quel re aveva mandato loro Gualtieri duca d'Atene; il quale, come vollero i cieli, che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l'impresa di Lucca era al tutto perduta [a. 1342]. Ondechè quelli Venti veggendo sdegnato il popolo, pensarono con eleggere nuovo capitano, quello di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare, o tôrgli le cagioni di calunniargli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il duca d'Atene gli potesse con più autorità difendere, prima per conservatore, e dipoi per capitano delle loro genti d'arme lo elessero. I grandi i quali per le cagioni dette di sopra vivevano malcontenti, ed avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri, quando altre volte in nome di Carlo duca di Calabria aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rovina della città spegnere l'incendio loro; giudicando non avere altro modo a domare quel popolo che gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe, il quale conosciuta la virtù dell'una parte e l'insolenza dell'altra, frenasse l'una, e l'altra rimunerasse. A che aggiugnevano la speranza del bene che ne porgevano i meriti loro, quando per loro opera egli acquistasse il principato. Furono pertanto in segreto più volte seco, e lo persuasero a pigliare la signoria del tutto, offerendogli quelli aiuti che potevano maggiori. All'autorità e conforti di costoro s'aggiunse quella d'alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi e Bonaccorsi; i quali gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quel d'altri i debiti loro soddisfare, e con la servitù della patria della servitù dei loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del duca di maggior desiderio del dominare; e per darsi riputazione di severo e giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, ed a messer Giovanni de' Medici, Naddo Rucellai e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in denari ne condannò.

XXXIV. — Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono, solo ai grandi ed alla plebe sodisfacevano; questa perchè sua natura è rallegrarsi del male, quelli altri per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolani ricevute.[1] E quando e' passava per le strade, con voce alta la franchezza del suo animo era lodata, e ciascuno pubblicamente a ritrovare le fraudi de' cittadini, e gastigarle lo confortava. Era l'ufficio de' Venti venuto meno, e la riputazione del duca grande, ed il timore grandissimo; talchè ciascuno per mostrarsegli amico, la sua insegna sopra la casa sua faceva dipignere; nè gli mancava ad esser principe altro che il titolo. E parendogli poter tentar ogni cosa sicuramente, fece intendere ai Signori, come ei giudicava per il bene della città necessario gli fusse concessa la Signoria libera;[2] e perciò disiderava, poichè tutta la città vi consentiva, che loro ancora vi consentissero. I Signori, avvegnachè molto innanzi avessero la rovina della patria loro preveduta, tutti a questa domanda si perturbarono, e con tutto che e' conoscessero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria, animosamente gliene negarono. Aveva il duca per dare maggior segno di religione e di umanità eletto per sua abitazione il convento de' Frati Minori di Santa Croce, e disideroso di dare effetto al maligno suo pensiero, fece per bando pubblicare, che tutto il popolo la mattina seguente fusse sulla piazza di Santa Croce davanti a lui. Questo bando sbigottì molto più i Signori, che prima non avevano fatto le parole, e con quelli cittadini, i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, si ristrinsero; nè pensarono, conosciute le forze del duca, di potervi fare altro rimedio che pregarlo, e vedere, dove le forze non erano sufficienti, se i preghi o a rimoverlo dall'impresa, o a fare la sua signoria meno acerba bastavano. Andarono pertanto parte dei Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in questa sentenza:

Contegno del Duca d'Atene.

«[3] Noi veniamo, o signore, a voi, mossi prima dalle vostre domande, dipoi dai comandamenti che voi avete fatti per ragunare il popolo; perchè ci pare esser certi che voi vogliate strasordinariamente ottenere quello che per ordinario[4] noi non vi abbiamo acconsentito. Nè la nostra intenzione è con alcuna forza opporci ai disegni vostri, ma solo dimostrarvi quanto sia per esservi grave il peso che voi vi arrecate addosso, e pericoloso il partito che voi pigliate; acciocchè sempre vi possiate ricordare dei consigli nostri e di quelli di coloro, i quali altrimenti, non per vostra utilità, ma per sfogare la rabbia loro, vi consigliano. Voi cercate far serva una città, la quale

[1] Le lotte e discordie interne conducono alla tirannide.
[2] La signoria assoluta, pienamente in suo potere e arbitrio.
[3] Avverta il giovine lettore che questo discorso di uno dei Signori è immaginato dall'Autore, secondo usavano gli antichi storici.
[4] In forma ordinaria e regolare.

è sempre vivuta libera; perchè la signoria che noi concedemmo già ai Reali di Napoli fu compagnia e non servitù. Avete voi considerato quanto in una città simile a questa importi e quanto sia gagliardo il nome della libertà, il quale forza alcuna non doma, tempo alcuno non consuma, e merito alcuno non contrappesa? Pensate, signore, quante forze sieno necessarie a tener serva una tanta città. Quelle che forestiere voi potete sempre tenere, non bastano; di quelle di dentro voi non vi potete fidare, perchè quelli che vi sono ora amici, e che a pigliare questo partito vi confortano, come eglino avranno battuti coll'autorità vostra i nimici loro, cercheranno come e' possino spegner voi, e farsi principi loro. La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo si rivolge, in modo che in poco tempo voi potete temere di avere tutta questa città nimica; il che fia cagione della rovina sua e vostra. Nè potrete a questo male trovare rimedio; perchè quelli Signori possono fare la loro Signoria sicura che hanno pochi nimici, i quali tutti o con la morte o con l'esilio è facile spegnere; ma negli universali odj non si trova mai sicurtà alcuna; perchè tu non sai donde ha a nascere il male; e chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. E se pure tenti di farlo, ti aggravi nei pericoli; perchè quelli che rimangono si accendono più negli odj, e sono più parati alla vendetta.[1] Che il tempo a consumare i desiderj della libertà non basti, è certissimo; perchè s'intende spesso quella essere in una città da coloro riassunta, che mai la gustarono, ma solo per la memoria che ne avevano lasciata i padri loro, l'amano; e perciò quella ricuperata, con ogni ostinazione e pericolo conservano. E quando mai i padri non l'avessero ricordata, i palagi pubblici, i luoghi de' magistrati, l'insegne de'liberi ordini la ricordano; le quali cose conviene che sieno con grandissimo disiderio[2] da'cittadini cognosciute. Quali opere volete voi che siano le vostre, che contrappesino alla dolcezza del vivere libero, o che faccino mancare gli uomini del disiderio delle presenti condizioni? Non se voi aggiugnessi a questo imperio tutta la Toscana, e se ogni giorno tornassi in questa città trionfante de' nimici nostri; perchè tutta quella gloria non sarebbe sua, ma vostra, e i cittadini non acquisterebbero sudditi, ma conservi,[3] per i quali si vedrebbero nella servitù raggravare. E quando i costumi vostri fussero santi, i modi benigni, i giudicj retti, a farvi amare non basterebbero. E se voi credessi che bastassero, v'ingannereste; perchè a uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa, ed ogni legame lo stringe; ancorachè trovare uno stato violento con un principe buono sia impossibile, perchè di necessità conviene o che diventino simili, o che presto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dunque a credere o di avere a tenere con

[1] Argute considerazioni dell' autore del *Principe*.
[2] Rimpianto.
[3] Compagni di servitù.

massima violenza questa città, alla qual cosa le cittadelle, le guardie, gli amici di fuora molte volte non bastano, o di essere contento a quella autorità che noi vi abbiamo data. A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è solo durabile, che è volontario; nè vogliate, accecato da un poco d'ambizione, condurvi in luogo, dove non potendo stare, nè più alto salire, siate con massimo danno vostro e nostro di cader necessitato. »

Il Duca d'Atene signore di Firenze.

XXXV. — Non mossero in alcuna parte queste parole l'indurato animo del duca, e disse non essere sua intenzione di tôrre la libertà a quella città, ma rendergliene; perchè solo le città disunite erano serve, e le unite libere. E se Firenze per suo ordine di sètte, ambizione ed inimicizie si privasse, se le renderebbe, non torrebbe la libertà. E come a prendere questo carico non l'ambizione sua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano, perciò farebbero eglino bene a contentarsi di quello che gli altri si contentavano. E quanto a quei pericoli, nei quali per questo poteva incorrere, non gli stimava, perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male lasciare il bene, e di pusillanime per un fine dubbio non seguire una gloriosa impresa. E che e' credeva portarsi in modo, che in breve tempo avere di lui confidato poco e temuto troppo cognoscerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter fare altro bene, che la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro, con l'autorità del quale si desse per un anno al duca la signoria, con quelle condizioni, che già a Carlo duca di Calabria si era data. Era l'ottavo giorno di settembre e l'anno MCCCXLII, quando il duca, accompagnato da messer Giovanni della Tosa e tutti i suoi consorti e da molti altri cittadini, venne in piazza, e insieme con la Signoria salì sopra la ringhiera, che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che sono a piè del palagio de' Signori, dove si lessero al popolo le convenzioni fatte intra la Signoria e lui. E quando si venne leggendo a quella parte, dove per un anno se gli dava la Signoria, si gridò per il popolo: A VITA. E levandosi messer Francesco Rustichelli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono con le grida le parole sue interrotte, in modo che con il consenso del popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto signore, e preso e portato tra la moltitudine gridando per la piazza il nome suo.[1] È consuetudine che quello che è preposto alla guardia del palagio stia in assenza de' Signori serrato dentro; al quale ufficio era allora diputato Rinieri di Giotto. Costui, corrotto dagli amici del duca, senza aspettare alcuna forza, lo mise dentro; e i Signori sbigottiti e disonorati se ne tornarono alle case loro, e il palagio fu dalla fa-

[1] In quella aberrazione della plebe i legittimi reggitori dello Stato sono esautorati, la sacra insegna della libertà vituperata, lo stemma del fraudolento usurpatore trionfa.

miglia del duca saccheggiato, il gonfalone del popolo stracciato, e le sue insegne sopra il palagio poste: il che seguirà con dolore inestimabile e noia degli uomini buoni, e con piacere grande di quelli che o per ignoranza o per malignità vi consentivano.

Il malgoverno del tiranno.

XXXVI. — Il duca acquistato che ebbe la signoria, per tôrre l'autorità a quelli che solevano della libertà essere difensori, proibì ai Signori ragunarsi in palagio, e consegnò loro una casa privata; tolse le insegne ai Gonfalonieri delle compagnie del popolo; levò gli ordini della giustizia contra ai grandi;[1] liberò i prigioni dalle carceri; fece i Bardi e Frescobaldi dall'esilio ritornare; vietò il portar l'armi a ciascuno. E per poter meglio difendersi da quelli di dentro, si fece amico di quelli di fuora.[2] Beneficò pertanto assai gli Aretini e tutti gli altri sottoposti ai Fiorentini; fece pace con i Pisani, ancorachè fusse fatto principe perchè facesse lor guerra; tolse gli assegnamenti[3] a quei mercatanti che nella guerra di Lucca avevano prestato alla repubblica denari; accrebbe le gabelle vecchie, e creò delle nuove; tolse ai Signori ogni autorità, e i suoi rettori erano messer Baglione da Perugia e messer Guglielmo di Ascesi, con i quali e con messer Cerrettieri Bisdomini si consigliava. Le taglie[4] che poneva ai cittadini erano gravi, e i giudicj suoi ingiusti; e quella severità ed umanità, che egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti cittadini grandi e popolani nobili, o con danari, o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuora che dentro, ordinò sei rettori per il contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i grandi a sospetto, ancorachè da loro fosse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè e' non poteva credere che i generosi animi, i quali sogliono essere nella nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficare la plebe, pensando con i favori di quella e con l'armi forestiere[5] poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di maggio, nel qual tempo i popoli sogliono festeggiare, fece fare alla plebe e popolo minuto più

---

[1] G. Villani dice, che il duca riceveva « sodducimento e conforto quasi di tutti grandi di Firenze, e spezialmente principali quelli della possente casa de'Bardi e Frescobaldi, Rossi e Cavalcanti, Buondelmonti e Adimari e Cavicciuli e Donati e Gianfigliazzi o Tornaquinci per rompere *gli ordini della giustizia, ch' erano sopra i grandi,* e così promise loro il duca » (lib. XII, cap. III).

[2] La medesima politica di Tarquinio il Superbo.

[3] *Tolse gli assegnamenti,* ec.: erano gl' interessi loro dovuti per ragione di credito.

[4] *Taglia,* in significato di Imposizione. Chi vuol avere ampia cognizione di questa parola, delle sue derivazioni e de' suoi vari significati, consulti un' interessante nota del Carbone alla *Cronaca* di Dino Compagni, ediz. Barbèra, pag. 60.

[5] Prese a soldo circa ottocento cavalli francesi e borgognoni, oltre ai centoventi che avea seco quando capitò in Firenze.

compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli dette insegne e denari.[1] Donde una parte di loro andava per la città festeggiando, l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva. Come la fama si sparse della nuova signoria di costui, molti vennero del sangue francese a trovarlo, ed egli a tutti come a uomini più fidati dava condizione;[2] in modo che Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita ai Francesi, ma a' costumi e agli abiti loro. Per che gli uomini e le donne, senza aver riguardo al viver civile, o alcuna vergogna, gl'imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva, era la violenza che egli e i suoi, senza alcun rispetto, alle donne facevano. Vivevano adunque i cittadini pieni d'indignazione veggendo la maestà dello stato loro rovinata, gli ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta: perchè coloro che erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello d'armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Per che veggendo più d'appresso la loro vergogna, erano colui, che massimamente odiavano, di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti e le continove taglie, con le quali impoveriva e consumava la città. I quali sdegni e paure erano dal duca conosciute e temute: nondimeno voleva dimostrare a ciascuno di credere essere amato. Onde occorse che avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberar sè dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato; il duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Per il qual partito tolse animo a quelli che volessero della salute sua avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bettone Cini, che se ne morì, per aver biasimate le taglie che ai cittadini si ponevano [a. **1343**]. La qual cosa accrebbe ai cittadini lo sdegno, e al duca l'odio; perchè quella città che a fare ed a parlare di ogni cosa e con ogni licenza era consueta, che gli fussero legate le mani e serrata la bocca, sopportare non poteva. Crebbono adunque questi sdegni in tanto e questi odj, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitù patire non possono, ma qualunque servile popolo arebbono alla recuperazione della libertà infiammato. Ondechè molti cittadini e di ogni qualità, di perder la vita, o di riavere la loro libertà diliberarono. E in tre parti di tre sorte di cittadini tre congiure si fecero, grandi, popolani, artefici; mossi, oltre alle cause universali, da parere ai grandi non aver riavuto lo stato, ai popolani averlo perduto, e agli artefici de' loro guadagni mancare. Era arcivescovo di Firenze messer Agnolo Acciaiuoli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del duca ma-

[1] «Il lupo è nella mandra, sclama il Muratori, suo danno se non potrà sfamarsi! »
[2] Gradi e cariche.

gnificate, e fattogli appresso al popolo grandi favori. Ma poichè lo vide signore, e i suoi tirannici modi cognobbe, gli parve avere ingannato la patria sua: e per emendare il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse; e della prima e più forte congiura si fece capo, nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi e Mancini. Dell'una delle due altre erano principi messer Manno e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciuli, Cerchi e Albizzi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordoni, Rucellai e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa degli Albizzi, dove andasse il giorno di san Giovanni a veder correre i cavalli credevano. Ma non vi essendo andato, non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la città a spasso: ma vedevano il modo difficile; perchè bene accompagnato ed armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionavano di ucciderlo nei Consigli, dove pareva loro rimanere, ancorachè fusse morto, a discrezione delle forze sue. Mentre che intra i congiurati queste cose si praticavano, Antonio Adimari con alcuni suoi amici Sanesi per aver da loro genti si scoperse, manifestando a quelli parte dei congiurati, e affermando tutta la città essere a liberarsi disposta. Onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per credere che ancor egli fusse dei congiurati. Messer Francesco, o per paura di sè, o per odio aveva contra ad altri, rivelò il tutto al duca; ondechè Pagolo del Mazzeca e Simone da Monterappoli furono presi: i quali rivelando la qualità e quantità dei congiurati sbigottirono il duca, e fu consigliato piuttosto gli richiedesse che pigliasse; perchè se se ne fuggivano, se ne poteva senza scandalo con lo esilio assicurare. Fece pertanto il duca richiedere Antonio Adimari, il quale confidandosi ne' compagni subito comparse. Fu sostenuto[1] costui, ed era il duca da messer Francesco Brunelleschi e messer Uguccione Buondelmonti[2] consigliato corresse armato la terra, e i presi facesse morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nimici poche forze. E però prese un altro partito, per il quale, quando gli fusse successo, si assicurava de' nimici, ed alle forze provvedeva. Era il duca consueto richiedere i cittadini, che nei casi occorrenti lo consigliassero. Avendo pertanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una lista di trecento cittadini, e gli fèce da' suoi sargenti, sotto colore di volersi consigliare con loro, richiedere; e poichè fussero adunati, o con la morte o con le carceri spegnerli disegnava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non si potette fare segreto, aveva i cittadini e massime i colpevoli sbi-

[1] Trattenuto e custodito.
[2] Il Villani dice, che Uguccione Buondelmonti *non sapeva della congiura* (lib. XII, cap. XVII).

gottito; onde dai più arditi fu negato il volere ubbidire. E perchè ciascuno aveva letta la lista, trovavano l'uno l'altro, e s'inanimavano a prender l'armi, e voler piuttosto morire come uomini con l'armi in mano, che come vitelli essere alla beccheria condotti. In modo che in poco d'ora tutte e tre le congiure l'una all'altra si scoperse, e diliberarono il dì seguente, che era il 26 di luglio nel MCCCXLIII, far nascere un tumulto in Mercato Vecchio, e dopo quello armarsi, e chiamare il popolo alla libertà.

Cacciata del Duca d'Atene.

XXXVII. — Venuto adunque l'altro giorno, al suono di nona,[1] secondo l'ordine dato, si prese l'armi; e il popolo tutto alla voce della libertà si armò, e ciascuno si fece forte nelle sue contrade sotto insegne con le armi del popolo, le quali dai congiurati segretamente erano state fatte. Tutti i capi delle famiglie così nobili come popolane convennero, e la difesa loro e la morte del duca giurarono; eccettochè alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti, e quelle quattro famiglie di popolo, che a farlo signore erano concorse; i quali insieme con i beccaj ed altri dell'infima plebe armati in piazza in favor del duca concorsero. A questo rumore armò il duca il palagio, e i suoi che erano in diverse parti alloggiati salirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa a trecento cavalli vi si condussero. Stava il duca in dubbio se egli usciva fuori a combattere i nemici, o se dentro il palagio difendeva. Dall'altra parte i Medici, Cavicciuli, Rucellai, ed altre famiglie state più offese da quello, dubitavano che se egli uscisse fuora, molti che gli avevano prese l'armi contra non se gli scoprissero amici; e disiderosi di torgli l'occasione dell'uscir fuora e dello accrescere le forze, fatto testa, assalirono la piazza. Alla giunta di costoro quelle famiglie popolane che si erano per il duca scoperte, veggendosi francamente assalire, mutarono sentenza, poichè al duca era mutato fortuna, e tutte si accostarono ai loro cittadini: salvo che messer Uguccione Buondelmonti, che se n'andò in palagio, e messer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratosi con parte de' suoi consorti in Mercato Nuovo, salì alto sopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favor del duca vi andasse. E per sbigottirgli accresceva[2] le sue forze, e gli minacciava che sarebbero tutti morti, se ostinati contra il signore seguissero l'impresa. Nè trovando uomo che lo seguitasse, nè che della sua insolenza lo gastigasse, veggendo di affaticarsi invano, per non tentare più la fortuna, dentro alle sue case si ridusse. La zuffa intanto in piazza tra il popolo e le genti del duca era grande; e benchè queste il palagio

[1] *al suono di nona* ec. — *Nona,* è vocabolo di liturgia, usato dai nostri antichi, come usavano *terza, sesta, vespro,* ec., a indicare le ore del giorno. La nona correva al mezzo pomeriggio.

[2] Esagerava colle parole le sue forze.

aiutasse,[1] furono vinte; e parte di loro si misono nella potestà dei nimici, parte lasciati i cavalli, in palagio si fuggirono. Mentrechè in piazza si combatteva, Corso e messer Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche,[2] le scritture del potestà e della pubblica Camera arsero, saccheggiarono le case dei rettori, e tutti quelli ministri del duca che poterono avere, ammazzarono. Il duca dall'altro canto vedendosi aver perduta la piazza, e tutta la città nimica e senza la speranza di alcuno aiuto, tentò se poteva con qualche umano atto guadagnarsi il popolo. E fatti venire a sè i prigioni, con parole amorevoli e grate gli liberò, e Antonio Adimari, ancorachè con suo dispiacere, fece cavaliere. Fece levare l'insegne sue di sopra il palagio, e porvi quelle del popolo: le quali cose fatte tardi e fuori di tempo, perchè erano forzate e senza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto malcontento assediato in palagio, e vedeva come per aver voluto troppo perdeva ogni cosa, e di avere a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I cittadini, per dar forma allo stato, in Santa Reparata si ridussero; e crearono quattordici cittadini per metà grandi e popolani, i quali con il vescovo avessero qualunque autorità di potere lo stato di Firenze riformare. Elessero ancora sei, i quali l'autorità del potestà, tanto che quello eletto venisse, avessero. Erano in Firenze al soccorso del popolo molte genti venute, intra i quali erano Sanesi con sei ambasciadori, uomini assai nella loro patria onorati. Costoro intra il popolo e il duca alcuna convenzione praticarono; ma il popolo ricusò ogni ragionamento d'accordo se prima non gli era nella sua potestà dato messer Guglielmo d'Ascesi,[3] ed il figliuolo insieme con messer Cerrettieri Bisdomini consegnato. Non voleva il duca acconsentirlo; pure, minacciato dalle genti che erano rinchiuse con lui, si lasciò sforzare. Appariscono senza dubbio gli sdegni maggiori, e sono le ferite più gravi quando si ricupera una libertà, che quando si difende. Furono messer Guglielmo e il figliuolo posti intra le migliaia de' nimici loro; e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Nondimeno l'età, la forma, l'innocenza sua non lo potè dalla furia della moltitudine salvare; e quelli che non poterono ferirgli vivi, li ferirono morti, nè sazj di straziarli col ferro, con le mani e con i denti gli laceravano. E perchè tutti i sensi si soddisfacessero nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le loro ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il gusto le assaporasse, acciocchè come tutte le parti di fuora ne erano sazie, quelle di dentro se ne saziassero ancora.[4] Questo rabbioso furore

---

[1] Servisse di aiuto.

[2] Le prigioni così chiamate, perchè i primi che vi furon chiusi venivano da un castello di tal nome in Val di Greve. Vedi a pag. 84 il § XXII.

[3] *Guglielmo d'Ascesi:* costui era dal popolo chiamato « conservadore delle tirannie del duca » (Villani, lib. XII, cap. XVII).

[4] « Ed ebbevi di sì crudeli e con furia bestiale e tanto animosa, che mangiavano delle loro carni crude » (G. Villani, ib.).

quanto egli offese costoro, tanto a messer Cerrettieri fu utile; perchè, stracca la moltitudine nelle crudeltà[1] di questi duoi, di quello non si ricordò: il quale non essendo altrimenti domandato, rimase in palagio; donde fu la notte poi da certi suoi parenti ed amici a salvamento tratto. Sfogata la moltitudine sopra il sangue di costoro, si concluse l'accordo che il duca se ne andasse con i suoi e sue cose salvo, ed a tutte le ragioni aveva sopra Firenze rinunziasse; e dipoi fuora del dominio nel Casentino la rinunzia ratificasse. Dopo questo accordo, a dì 6 di agosto [a. 1342] partì di Firenze da molti cittadini accompagnato, ed arrivato in Casentino, la rinunzia, ancorachè malvolentieri, ratificò; e non avrebbe servata la fede, se dal conte Simone non fusse stato di ricondurlo in Firenze minacciato. — Fu questo duca, come i governi suoi dimostrarono avaro e crudele, nelle audienze difficile, nel rispondere superbo. Voleva la servitù non la benevolenza degli uomini; e per questo più di esser temùto che amato disiderava. Nè era da esser meno odiosa la sua presenza, che si fussero i costumi; perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada; tanto che da ogni parte di esser odiato meritava; ondechè in termine di dieci mesi i suoi cattivi costumi gli tolsero quella signoria, che i cattivi consigli d'altri gli avevano data.[2]

Ribellioni di città e terre soggette.

XXXVIII. — Questi accidenti seguíti nella città dettero animo a tutte le terre sottoposte ai Fiorentini di tornare nella loro libertà; in modo che Arezzo, Castiglione, Pistoia, Volterra, Colle, San Gimignano si ribellarono. Talchè Firenze, in un tratto, del tiranno e del suo dominio priva rimase; e nel ricuperare la sua libertà insegnò ai sudditi suoi come potessero ricuperar la loro. Seguíta adunque la cacciata del duca e la perdita del dominio loro, i quattordici cittadini ed il vescovo pensarono, che fusse piuttosto da placare i sudditi loro con la pace, che farsegli nimici con la guerra, e mostrare di esser contenti della libertà di quelli come della propria. Mandarono pertanto oratori ad Arezzo a rinunziare all'imperio, che sopra quella città avessero, ed a fermare con quelli accordo, acciocchè, poichè come di sudditi non potevano, come di amici della loro città si valessero. Con l'altre terre ancora in quel modo che meglio poterono convennero, purchè se le mantenessero amiche, acciocchè loro liberi potessero aiutare, e la loro libertà mantenere. Questo partito prudentemente preso ebbe felicissimo fine; perchè Arezzo non dopo molti anni tornò sotto l'imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi mesi alla pristina ubbidienza si ridussero. E così si ottiene

[1] Commesse contro questi due.

[2] Il tiranno, espulso di Firenze, « con molta sua onta e vergogna, ma con molti denari tratti da noi Fiorentini, e lasciandoci le male sequele.... andò a Vinegia.... E là, fatte armare due galee, senza prendere conglo di più di sua gente, che gli erono iti dietro, lasciandogli malcontenti di loro gaggi, privatamente di notte si partì di Vinegia e andò in Puglia » (G. VILLANI, lib. XII, cap. XVII).

molte volte più tosto e con minori pericoli e spesa le cose fuggirle, che con ogni forza e ostinazione perseguitandole.[1]

Esclusione dei Grandi dal governo.

XXXIX. — Posate le cose di fuora, si volsero a quelle di dentro; e dopo alcuna disputa fatta intra i grandi e i popolani, conchiusono che i grandi nella Signoria la terza parte, e negli altri ufficj la metà avessero. Era la città, come di sopra dimostrammo, divisa a Sesti, dondechè sempre sei Signori, d'ogni Sesto uno, si erano fatti; eccettochè per alcuni accidenti alcuna volta dodici o tredici se ne erano creati; ma poco dipoi erano tornati a sei. Parve pertanto da riformarla in questa parte, sì per essere i Sesti male distribuiti, sì perchè volendo dar la parte ai grandi, il numero dei Signori accrescere conveniva. Divisero pertanto la città a quartieri, e di ciascuno crearono tre Signori. Lasciarono indietro il Gonfaloniere della giustizia e quelli delle compagnie del popolo, ed in cambio de' dodici Buonomini otto Consiglieri, quattro di ciascuna sorte, crearono. Fermato con questo ordine questo governo, si sarebbe la città posata, se i grandi fussero stati contenti a vivere con quella modestia che nella vita civile si richiede. Ma eglino il contrario operavano; perchè privati non volevano compagni, e ne' magistrati volevano esser signori, ed ogni giorno nasceva qualche esempio della loro insolenza e superbia. La qual cosa al popolo dispiaceva, e si doleva che per un tiranno che era spento ve ne erano nati mille. Crebbero adunque tanto dall'una parte le insolenze, e dall'altra gli sdegni, che i capi de' popolani mostrarono al vescovo le disonestà dei grandi, e la non buona compagnia che al popolo facevano, e lo persuasero volesse operare che i Grandi di aver la parte negli altri ufficj si contentassero, ed al popolo il magistrato de' Signori solamente lasciassero. Era il vescovo naturalmente buono, ma facile ora in questa ora in quell'altra parte a rivoltarlo. Di qui era nato che ad istanza de' suoi consorti aveva prima il duca d'Atene favorito, dipoi per consiglio di alcuni cittadini gli aveva congiurato contro. Aveva nella riforma dello stato favoriti i grandi, e così ora gli pareva di favorire il popolo, mosso da quelle ragioni gli furono da quelli cittadini popolani riferite. E credendo trovare in altri quella poca stabilità che era in lui, di condurre la cosa d'accordo si persuase, e convocò i Quattordici, i quali non avevano ancora perduta l'autorità, e con quelle parole che seppe migliori gli confortò a voler cedere il grado della Signoria al popolo, promettendone la quiete della città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queste parole alterarono forte l'animo dei grandi, e messer Ridolfo dei Bardi con parole aspre lo riprese, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del duca come leggiere, e la cacciata di quello come traditore; e gli conchiuse che quelli onori che eglino avevano

[1] Massima sviluppata dal nostro Autore nel lib. II dei *Discorsi sulla prima Deca di Tito Livio.*

con loro pericolo acquistati, con loro pericolo volevano difendere; e partitosi con gli altri alterato dal vescovo, ai suoi consorti ed a tutte le famiglie nobili lo fece intendere. I popolani ancora agli altri la mente loro significarono. E mentre i grandi si ordinavano con gli aiuti alla difesa de' loro Signori, non parve al popolo di aspettare che fussero ad ordine, e corse armato al palagio gridando che e' voleva che i grandi rinunziassino al magistrato. Il romore ed il tumulto era grande. I Signori si vedevano abbandonati; perchè i grandi veggendo tutto il popolo armato non si ardirono a pigliar le armi, e ciascuno si stette dentro alle case sue. Dimodochè i Signori popolani avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni essere uomini modesti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito, alle case loro gli rimandarono, dove con fatica salvi si condussero. Partiti i grandi di palagio, fu tolto ancora l'ufficio ai quattro Consiglieri grandi, e fecero insino a dodici popolani, ed agli otto Signori che restarono fecero un Gonfaloniere di giustizia, e sedici Gonfalonieri delle compagnie del popolo, e riformarono i Consigli, in modo che tutto il governo nell'arbitrio del popolo rimase.

Tumulto di Andrea Strozzi.

XL. — Era quando queste cose seguirono carestia grande nella città, dimodochè i grandi ed il popolo minuto erano malcontenti; questo per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual cosa dette animo a messer Andrea Strozzi di potere occupare la libertà della città.[1] Costui vendeva il suo grano minor pregio che gli altri, e per questo alle case sue molte genti concorrevano: tantochè prese ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il popolo all'armi; ed in poco d'ora ragunò più di 4000 uomini insieme, con li quali se ne andò in piazza de' Signori, e che fusse loro aperto il palagio dimandava. Ma i Signori con le minaccie e con l'armi dalla piazza gli discostarono, dipoi talmente con i bandi gli sbigottirono, che a poco a poco ciascuno si tornò alle sue case, dimodochè messer Andrea ritrovandosi solo potette con fatica, fuggendo dalle mani dei magistrati, salvarsi. Questo accidente ancorachè e' fusse temerario, e che egli avesse avuto quel fine che sogliono simili moti avere, dette speranza ai grandi di potere sforzare il popolo, veggendo che la plebe minuta era in discordia con quello. E per non perdere questa occasione, armarsi di ogni sorte d'aiuti conchiusono, per riavere per forza ragionevolmente quello, che ingiustamente per forza era stato loro tolto. E crebbono in tanta confidenza del vincere, che palesemente si provvedevano d'armi, afforticavano le loro case, mandavano ai loro amici insino in Lombardia per aiuti. Il popolo ancora insieme con i Signori faceva i suoi provvedimenti armandosi, ed ai Sanesi e Perugini chiedendo soccorso. Già erano degli aiuti e all'una e al-

[1] Il Villani lo chiama « un folle o matto cavaliere. »

l'altra parte comparsi; la città tutta era in armi. Avevano fatto i grandi di qua d'Arno testa in tre parti, alle case de' Cavicciuli propinque a San Giovanni, alle case de' Pazzi e de' Donati a San Pier Maggiore, a quelle de' Cavalcanti in Mercato Nuovo. Quelli di là d'Arno si erano fatti forti ai ponti e nelle strade delle case loro; i Nerli il ponte alla Carraia, i Frescobaldi e Mannelli Santa Trinita, i Rossi e Bardi il ponte Vecchio e Rubaconte difendevano. I popolani dall'altra parte sotto il Gonfalone della giustizia e l'insegne delle compagnie del popolo si ragunarono.

I Grandi interamente umiliati dal popolo.

XLI. — E stando in questa maniera, non parve al popolo di differire più la zuffa; e i primi che si mossero furono i Medici e i Rondinelli, i quali assalirono i Cavicciuli da quella parte, che per la piazza di San Giovanni entra nelle case loro. Quivi la zuffa fu grande, perchè dalle torri erano percossi con i sassi, e da basso con le balestre[1] feriti. Durò questa battaglia tre ore, e tuttavia il popolo cresceva, tantochè i Cavicciuli veggendosi dalla moltitudine sopraffare, e mancare di aiuti, si sbigottirono, e si rimessero nella potestà del popolo, il quale salvò loro le case e le sostanze; solo tolse loro le armi, ed a quelli comandò che per le case de' popolani loro parenti ed amici disarmati si dividessero. Vinto questo primo assalto, furono ancora i Donati ed i Pazzi facilmente vinti per esser meno potenti di quelli. Solo restavano di qua d'Arno i Cavalcanti, i quali di uomini e di sito erano forti. Nondimeno, vedendosi tutti i Gonfaloni contro, e gli altri da tre Gonfaloni soli essere stati superati, senza far molta difesa si arrenderono. Erano già le tre parti della città nelle mani del popolo. Restavane una nel potere de' grandi, ma la più difficile, sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì per il sito, sendo dal fiume d'Arno guardata; talmentechè bisognava vincere i ponti, i quali nei modi sopra dimostri erano difesi. Fu pertanto il ponte Vecchio il primo assaltato, il quale fu gagliardamente difeso, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferocissimi uomini guardate erano; tantochè il popolo fu con grave suo danno ributtato. Cognosciuto pertanto come quivi si affaticavano invano, tentarono di passare il ponte Rubaconte; e trovandovi le medesime difficultà, lasciati alla guardia di questi due ponti quattro Gonfaloni, con gli altri il ponte alla Carraia assalirono. E benchè i Nerli virilmente si difendessero, non poterono il furor del popolo sostenere, sì per essere il ponte (non avendo torri che lo difendessero) più debole, sì perchè i Capponi ed altre famiglie popolane loro vicine gli assalirono. Talchè essendo da ogni parte percossi abbandonarono le sbarre e dettero la via al popolo; il quale, dopo questi, i Rossi e Frescobaldi vinse, per-

---

[1] La balestra era uno strumento ad uso di saettare: consisteva in un fusto di legno con un arco d'acciaio in cima, fortissimo. Era un'arme assai poderosa prima delle artiglierie.

chè tutti i popolani di là d'Arno con i vincitori si congiunsero. Restavano adunque solo i Bardi, i quali nè la rovina degli altri, nè la unione del popolo contra di loro, nè la poca speranza degli aiuti potè sbigottire; e volleno piuttosto, combattendo, o morire, o vedere le loro case ardere e saccheggiare, che volontariamente all'arbitrio de' loro nimici sottomettersi. Difendevansi pertanto in modo, che il popolo tentò più volte invano o dal ponte Vecchio o dal ponte Rubaconte vincergli; e sempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Erasi per i tempi addietro fatta una strada, per la quale si poteva dalla via Romana andando intra le case de' Pitti alle mura poste sopra il colle di San Giorgio pervenire. Per questa via il popolo mandò sei Gonfaloni con ordine che dalla parte di dietro le case dei Bardi assalissero. Questo assalto fece i Bardi mancar d'animo, e al popolo vincer l'impresa; perchè come quelli che guardavano le sbarre delle strade sentirono le loro case esser combattute, abbandonarono la zuffa, e corsero alla difesa di quelle. Questo fece che la sbarra del ponte Vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte messi in fuga, i quali dai Quaratesi, Panzanesi e Mozzi furono ricevuti. Il popolo intanto, e di quello la parte più ignobile, assetato di preda spogliò e saccheggiò tutte le case loro, e i loro palagi e torri disfece ed arse con tanta rabbia, che qualunque più al nome fiorentino crudele nimico si sarebbe di tanta rovina vergognato.

Riordinamento del governo popolare.– La peste in Firenze.

XLII. — Vinti i grandi, riordinò il popolo lo Stato; e perchè egli era di tre sorte, popolo potente, mediocre e basso, si ordinò che i potenti avessero due Signori, tre i mediocri e tre i bassi, e il Gonfaloniere fusse ora dell'una, ora dell'altra sorte. Oltre di questo, tutti gli ordini della giustizia contra i grandi si riassunsero; e per fargli più deboli, molti di loro intra la popolare moltitudine mescolarono. Questa rovina dei nobili fu sì grande e in modo afflisse la parte loro, che mai poi contra il popolo a pigliar l'armi si ardirono, anzi continovamente più umani ed abbietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non solamente di armi, ma di ogni generosità si spogliasse. Mantennesi la città dopo questa rovina quieta insino all'anno MCCCLIII; nel corso del qual tempo seguì quella memorabile pestilenza da messer Giovanni Boccaccio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze più che novantaseimila anime mancarono[1] [a. **1348**]. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra con i Visconti [a. **1351-1353**], mediante l'ambizione dell'arcivescovo, allora principe di Milano;[2] la qual guerra come prima fu fornita, le parti dentro

---

[1] La popolazione di Firenze ammontava allora a centocinquantamila anime; contavansi venticinquemila cittadini atti alle armi (SISMONDI, *Republ.,* cap. XXXVI).

[2] L'arcivescovo Giovanni Visconti attendeva allora ad accrescere la potenza di sua casa: comperata Bologna dai Pepoli, rivolse la sua ambi-

alla città cominciarono. E benchè fusse la nobiltà distrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi di far rinascere per nuove divisioni nuovi travagli.

---

zione alla Toscana, traendo al suo partito contro Firenze i Ghibellini del contado e i Pisani. Giovanni Visconti da Oleggio, suo capitano, colle soldatesche milanesi si spinse a Pistoia, e indi a Campi e Peretola. Questa guerra, sostenuta gagliardamente dai Fiorentini, durò, con poco profitto del Visconti, sino all'aprile del 1353, e finì colla pace di Sarzana.

LIBRO TERZO.

LOTTE INTERNE DI FIRENZE E GUERRE IN FINO ALL'ACQUISTO DI PISA.

[1343-1414.]

SOMMARIO.

I. Riflessioni sopra le intestine discordie delle Repubbliche. Parallelo tra le discordie di Roma e quelle di Firenze. — II. Inimicizia tra le due famiglie Albizzi e Ricci. — III. Origine dell'*ammonire;* scandali che ne nascono [a. 1357]. — IV. Temperamenti che si pongono ai capitani di parte Guelfa. — V. Molti cittadini mossi dai disordini della città si adunano in San Piero Scheraggio, e di là si recano ai Signori affine d'indurli a provvedere alla pace di Firenze. — VI. I Signori commettono la salute della Repubblica a cinquantasei cittadini, i quali più la parte Guelfa favoreggiando della contraria, lasciano campo ai mali semi delle discordie di pullulare con rigoglio maggiore. — VII. Guerra de' Fiorentini contro il legato di papa Gregorio XI, che gli aveva assaliti in tempo di carestia, pensando di sottometterli [a. 1375]. Lega de' Fiorentini con messer Bernabò e con tutte le città nimiche della Chiesa contro il papa. — VIII. Firenze si divide in due fazioni, dei Capitani di parte Guelfa contro gli Otto della guerra [a. 1378]. — IX. Salvestro de' Medici gonfaloniere. Sua legge contro i Capitani di parte, in favore degli ammoniti [a. 1378]. I Collegi la disapprovano. — X. Costretti dal romor popolare, dipoi l'approvano. Sollevazione in Firenze. — XI. Si adoperano invano a quetarla, con molte concessioni agli ammoniti, i magistrati e il Guicciardini gonfaloniere. — XII. Delle corporazioni delle arti. — XIII. L'arte della lana, potente più delle altre arti, trae la plebe a nuovi tumulti. Nuove ruine, nuovi saccheggi e nuovi incendi. — XIV. La plebe vuole che la Signoria lasci il Palagio. — XV. La costringe con la forza ad uscirne. — XVI. Michele di Lando, pettinatore di lana, è fatto gonfaloniere a voce di popolo. Annulla i sindachi delle arti, i Signori e i Collegi e gli Otto della guerra. — XVII. La plebe, parendole che Michele sia troppo favorevole ai popolani maggiori, si leva contro di lui, ma e' le va contro e la mette a dovere. Indole di Michele di Lando. — XVIII. Nuovi regolamenti nell'elezione de' Signori, per cui alla plebe minuta si toglie di poter aver parte nella Signoria, ma restano gli artefici minori più potenti de' nobili popolani; onde dopo breve posa torna la città in confusione. — XIX. Piero degli Albizzi ed altri cittadini come sospetti di tener pratiche con Carlo di Durazzo pretendente al regno di Napoli, e coi fuorusciti Fiorentini, sono presi e condannati a morte [a. 1379]. — XX. Insolenze di Giorgio Scali e di Tommaso Strozzi contro l'autorità de' magistrati; onde lo Scali è decapitato e lo Strozzi costretto a fuggire [a. 1381]. — XXI. Riforma delle magistrature in disfavore della plebe [a. 1382]. — XXII. Michele di Lando con altri capi plebei è confinato. I Fiorentini comprano Arezzo [a. 1384]. — XXIII. Benedetto degli Alberti per la sua magnificenza e popolarità sospetto alla Signoria è confinato, e la sua famiglia ammonita [a. 1387]. — XXIV. Molti altri cittadini dopo di lui sono confinati e ammoniti. — XXV. Guerra de' Fiorentini con Giovan Galeazzo Visconti duca di Milano, chiamato Conte di

Virtù [a. 1390]. Il popolo irritato dalle violenze di Maso degli Albizzi si affida a messer Veri de' Medici, il quale ricusa di farsi principe nella città, e accheta il popolo [a. 1393]. — XXVI. La Signoria con mezzi violenti vuol provvedere alle sollevazioni; e opponendosi a lei Donato Acciaiuoli, è confinato. — XXVII. I fuorusciti tentano di tornare in Firenze; vi entrano di furto e levano la città a romore; ma in Santa Reparata sono presi e morti [a. 1397]. — XXVIII. Di nuovo, spalleggiati dal duca di Milano, congiurano, ma non riescono [a. 1400]. — XXIX. I Fiorentini prendono Pisa [a. 1406]. Fanno guerra con Ladislao re di Napoli, e vintolo, ne hanno Cortona [a. 1414]. Stato di Firenze in questo tempo.

Parallelo tra le discordie di Roma e quelle di Firenze.

I. — Le gravi e naturali nimicizie, che sono intra gli uomini popolari e i nobili, causate dal volere questi comandare, e quelli non obbidire, sono cagione di tutti i mali che nascono nelle città; perchè da questa diversità di umori tutte le altre cose che perturbano le repubbliche prendono il nutrimento loro. Questo tenne disunita Roma, questo, se egli è lecito le cose piccole alle grandi agguagliare, ha tenuto divisa Firenze; avvengachè nell'una e nell'altra città diversi effetti partorissero. Perchè le inimicizie, che furono nel principio in Roma intra il popolo e i nobili, disputando, quelle di Firenze combattendo si diffinivano. Quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'esilio e con la morte di molti cittadini si terminavano. Quelle di Roma sempre la virtù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la spensero. Quelle di Roma da una ugualità di cittadini in una disuguaglianza grandissima quella città condussero; quelle di Firenze da una disuguaglianza a una mirabile ugualità l'hanno ridotta. La quale diversità di effetti conviene sia dai diversi fini, che hanno avuto questi due popoli, causata. Perchè il popolo di Roma godere i supremi onori insieme con i nobili desiderava; quello di Firenze per essere solo nel governo, senza che i nobili ne partecipassero, combatteva. E perchè il disiderio del popolo romano era più ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili; talchè quella nobiltà facilmente e senza venire all'armi cedeva; dimodochè dopo alcuni dispareri a creare una legge, dove si sodisfacesse al popolo, e i nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall'altro canto, il desiderio del popolo Fiorentino era ingiurioso ed ingiusto; talchè la nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio si veniva de' cittadini. E quelle leggi che dipoi si creavano, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva, che nelle vittorie del popolo la città di Roma più virtuosa diventava; perchè potendo i popolani essere all'amministrazione dei magistrati, degli eserciti, e degli imperi con i nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano; e quella città, crescendovi la virtù, cresceva in potenza. Ma in Firenze vincendo il popolo, i nobili privi de' magistrati rimanevano; e volendo racquistargli,

era loro necessario con il governo, con l'animo e con il modo del vivere simili ai popolani non solamente essere, ma parere. Di qui nasceva la variazione delle insegne, le mutazioni dei titoli delle famiglie, che i nobili, per parere di popolo, facevano; tantochè quella virtù dell'armi e generosità d'animo che era nella nobiltà si spegneva, e nel popolo dove la non era, non si poteva raccendere; talchè Firenze sempre più umile e più abbietta divenne. E dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza avere un principe non si poteva mantenere; Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator di leggi potrebbe essere in qualunque forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente cognoscere. Ed avendo mostro il nascimento di Firenze ed il principio della sua libertà, con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' nobili e del popolo con la tirannide del duca d'Atene e con la rovina della nobiltà finirono; restano ora a narrarsi le inimicizie intra il popolo e la plebe, e gli accidenti vari che quelle produssero.

Gli Albizzi e i Ricci.

II. — Doma che fu la potenza de' nobili, e finita che fu la guerra con l'arcivescovo di Milano [a. 1353], non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandalo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra città e i non buoni ordini suoi fecero intra la famiglia degli Albizzi e quella de' Ricci nascere inimicizia; la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti ed Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi, l'aveva divisa. I pontefici, i quali allora stavano in Francia,[1] e gl'imperadori che erano nella Magna, per mantenere la riputazione loro in Italia, in vari tempi di varie nazioni moltitudine di soldati ci avevano mandati; talchè in questi tempi ci si trovavano Inglesi, Tedeschi e Brettoni.[2] Costoro, come per esser finite le guerre senza soldo rimanevano, dietro ad una insegna di ventura questo e quell'altro principe taglieggiavano.[3] Venne pertanto,

---

[1] Vi rimasero dal 1303 al 1377, in Avignone quasi sempre, donde per conservare o ricuperare le terre pontificie spedivano mercenari condotti da capitani, quali l'Albornoz e Bertrando Del Poggetto.

[2] Particolarmente furono più numerosi i soldati qui rimasti dopo la partenza di Lodovico il Bavaro, che per le mancate paghe non lo seguirono quando lasciò l'Italia [a. 1329].

[3] Tesse in brevi parole l'origine delle *Compagnie di ventura*, come già fece nel lib. I (vedi pag. 52), le quali, mantenendosi da sè co' ladronecci e le violenze, divennero nuove potenze in questo sgraziato paese. Già vedemmo della Compagnia *del Ceruglio* che vendette Lucca [a. 1329]. Ne sorse tosto una che si nomò dei *Cavalieri della Colomba*, la quale, aiutata Perugia dagli Aretini assalita, passò a disertare Cisterna e Città di Castello [a. 1335], poi si disperse; e un'altra detta di *San Giorgio*, pure di stranieri, ma capitanata da Lodrisio Visconti, che fu sconfitta in grande battaglia da Luchino Visconti a Parabiago [a. 1339]; e in fine un'altra detta la *Gran Compagnia*, di tutte le raccolte in questo tempo

l'anno MCCCLIII, una di queste compagnie in Toscana, capitanata da monsignor Reale provenzale;[1] la cui venuta tutte le città di quella provincia spaventò, ed i Fiorentini non solo pubblicamente di genti si provvidero, ma molti cittadini, fra i quali furono gli Albizzi e i Ricci, per salute propria s'armarono.[2]

Questi tra loro erano pieni d'odio, e ciascuno pensava, per ottenere il principato[3] nella repubblica, come potesse opprimere l'altro. Non erano per ciò ancora venuti all'armi, ma solamente nei magistrati e nei consigli si urtavano.[4] Trovandosi adunque tutta la città armata, nacque a sorte una questione in Mercato Vecchio, dove assai gente, secondochè in simili accidenti si costuma, concorse. E spargendosi il romore, fu apportato ai Ricci come gli Albizzi gli assalivano, ed agli Albizzi che i Ricci gli venivano a trovare. Per la qual cosa tutta la città si sollevò, e i magistrati con fatica poterono l'una famiglia e l'altra frenare, acciocchè in fatto non seguisse quella zuffa, che a caso e senza colpa di alcuno di loro era stata diffamata. Questo accidente, ancorachè debole, fece riaccendere più gli animi loro, e con maggior diligenza cercar ciascuno d'acquistarsi partigiani. E perchè già i cittadini per la rovina de' grandi erano in tanta ugualità venuti, che i magistrati erano più che per lo addietro non solevano riveriti,[5] disegnavano per la via ordinaria e senza privata violenza prevalersi.[6]

Le ammonizioni.

III. — Noi abbiamo narrato davanti, come dopo la vittoria di Carlo primo[7] si creò il magistrato di parte Guelfa,[8] e a quello si dette grande autorità so-

---

la più calamitosa, che predò i confini di Toscana, la Romagna, il Modenese e minacciò Lombardia, sotto Ettore da Panigo, e sotto un Mazzarello da Cusano, italiani, e indi sotto un duca Guarnieri d'Urslingen, tedesco sfrenato, che portava sulla corazza una piastra d'argento, in cui era scolpito: *Nemico di Dio e di misericordia*, e si ritrasse dopo un anno in Germania a godervi i frutti delle rapine [a. 1348]. Già disse l'autore (vedi a pag. 50) del venturiero inglese Giovanni Aguto, che fu rotto dall'Albornoz nel 1354.

[1] Monsignor Reale, nome corrotto. Era un avventuriero narbonese, di nome Montreal, detto dagl'Italiani *Fra Moriale*, poichè, avendo militato sotto Carlo di Durazzo, divenne per opera di lui frate priore dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. S'unì alla compagnia del Guarnieri; partito questo, ne raccolse una propria, con cui invase la Toscana, e finì a Roma, dov'ebbe mozzo il capo per ordine di Cola da Rienzo [a. 1354]. Prese a condurre e ingrossò quella compagnia il già suo vicario, conte Corrado Lando di Svevia, che travagliò Toscana e Romagna.

[2] Assoldarono armati.

[3] Per primeggiare nella repubblica.

[4] Gareggiavano, contendevano.

[5] Essendo magistrati popolari.

[6] Per la via ordinaria delle discussioni e dei suffragi, senza la privata violenza delle armi.

[7] Carlo d'Angiò, che avendo abbattuti gli Svevi, diede prevalenza ai Guelfi.

[8] I capitani di parte guelfa.

pra i Ghibellini; la quale il tempo, i vari accidenti e le nuove divisioni avevano talmente messa in oblivione, che molti discesi de' Ghibellini i primi magistrati esercitavano.[1] Uguccione de' Ricci pertanto [a. 1354], capo di quella famiglia, operò che si rinnovasse la legge contra i Ghibellini; tra i quali era opinione di molti fussero gli Albizzi, i quali molti anni indietro, nati in Arezzo,[2] ad abitare in Firenze erano venuti. Ondechè Uguccione pensò rinnovando questa legge privare gli Albizzi de' magistrati, disponendosi per quella, che qualunque disceso di Ghibellino fusse condannato, se alcun magistrato esercitasse. Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto, e pensò di favorirlo, giudicando che opponendosi per sè stesso si chiarirebbe Ghibellino. Questa legge pertanto, rinnovata per l'ambizione di costoro,[3] non tolse, ma dette a Piero degli Albizzi riputazione, e fu di molti mali principio. Nè si può far legge per una repubblica più dannosa che quella, che riguarda assai tempo indietro.[4] Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da' suoi nimici era stato trovato per suo impedimento, gli fu via alla sua grandezza; perchè, fattosi principe di questo nuovo ordine, sempre prese più autorità, sendo da questa nuova sètta de' Guelfi, prima che alcun altro, favorito [a. 1357]. E perchè non si trovava magistrato che ricercasse quali fussero i Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore; provvedde che si desse autorità ai Capitani[5] di chiarire i Ghibellini, e chiariti, significar loro ed ammonirgli che non prendessero alcun magistrato: alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. Da questo nacque, che dipoi tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati, si chiamano Ammoniti. Ai Capitani adunque, sendo con il tempo cresciuta l'audacia, senza alcun rispetto non solamente quelli che lo meritavano ammonivano, ma qualunque pareva loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione. E dal MCCCLVII che era cominciato quest' ordine, al LXVI si trovavano di già ammoniti più che dugento cittadini.[6] Donde i Ca-

---

[1] Forse il Machiavelli accenna agli ordinamenti del 1268, quando i Ghibellini vennero esclusi dal governo e a poco a poco anche dalla città.

[2] Arezzo era sempre stata città ghibellina, avversa alla guelfa Firenze.

[3] *Quod nullus ghibellinus, seu pro ghibellino habitus et reputatus possit esse eligi, extrahi vel assumi ad aliquod officium.*

[4] Questa sentenza dell' autore mi conferma nell' opinione che la legge, cui esso non fece prima alcun cenno, risalisse al 1268, ai tempi della protezione angioina.

[5] De' Capitani di parte guelfa vedi la nostra nota, lib. II, § X, a pag. 71.

[6] Anche Matteo Villani, che non può certo essere sospetto di ghibellinismo, poichè è convinto essere la parte guelfa « fondamento e ròcca ferma e stabile della libertà d' Italia, e contraria a tutte le tirannie, » lamenta acerbamente la legge delle *ammonizioni*, e dice che « la città tutta si doleva, e grave infamia si spandea, e che tutti i buoni uomini guelfi biasimavano la legge sopra ciò fatta e la esecuzione che ne seguì-

pitani di parte, e la setta dei Guelfi era diventata potente, perchè ciascuno per timore di non essere ammonito gli onorava, e massimamente i capi di quella; i quali erano Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio e Carlo Strozzi. Ed avvengachè questo modo di procedere insolente dispiacesse a molti, i Ricci intra gli altri erano peggio contenti che alcuno, parendo loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la Repubblica, e gli Albizzi loro nimici essere, contra i disegni loro, diventati potentissimi.

Temperamento alla potenza dei Capitani di parte guelfa.

IV. — Pertanto trovandosi Uguccione de' Ricci de' Signori [a. 1366] volle por fine a quel male, di che egli e gli altri suoi erano stati principio, e con nuova legge provvide, che a' sei Capitani di parte tre si aggiugnessero, de' quali ne fussero due dei minori artefici; e volle che i chiariti Ghibellini avessero a essere da ventiquattro cittadini Guelfi a ciò deputati, confermati. Questo provvedimento temperò per allora in buona parte la potenzia de' Capitani; dimodochè l'ammonire in maggior parte mancò, e se pure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le sètte degli Albizzi e Ricci vegghiavano, e leghe, imprese e deliberazioni l'una per odio dell'altra disfavorivano. Vissesi adunque con simili travagli dal MCCCLXVI al LXXI, nel qual tempo la setta de' Guelfi riprese le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un cavaliere chiamato messer Benchi, il quale per i suoi meriti in una guerra contra ai Pisani era stato fatto popolano, e per questo era a potere essere de' Signori abile diventato.[1] E quando egli aspettava di sedere in quel magistrato, si fece una legge, che niuno grande fatto popolano lo potesse esercitare. Questo fatto offese assai messer Benchi, e accozzatosi con Piero degli Albizzi diliberarono con l'ammonire battere i minori popolani, e rimaner soli nel governo. E per il favore che messer Benchi aveva con l'antica nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte del popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella Parte ordinarono in modo la cosa, che potevano de' Capitani e dei ventiquattro cittadini a loro modo disporre. Dondechè si ritornò ad ammonire con più audacia che prima; e la casa degli Albizzi, come capi di questa setta, sempre cresceva. Dall'altro canto, i Ricci non mancavano d'impedire con gli amici, in quanto potevano, i disegni loro; tantochè si viveva in sospetto grandissimo, e temevasi per ciascuno ogni rovina.

---

tava. » Di ciò discorre nel lib. VIII, al cap. XXIV, XXXI, e XXXII, recando anche il nome de' principali « buoni e cari cittadini delle maggiori case popolari di Firenze, » ammoniti e multati.

[1] Si rifletta che ci vollero dei *meriti* per essere fatto di cavaliere popolano, e abilitato agli uffici della repubblica. Parla di una guerra contro ai Pisani. Questa ebbe luogo a cagione di una contesa pel porto di Talamone, fu guerra terrestre e marittima [a. 1362-1364], e si fe' pace per rinunzia de' Pisani all'esclusivo possesso di quello. I Fiorentini intanto acquistarono l'isola del Giglio.

V. — Ondechè molti cittadini, mossi dall'amore della patria, in San Piero Scheraggio si ragunarono [a. 1372], e ragionato intra loro assai di questi disordini, ai Signori n'andarono; ai quali uno di loro di più autorità parlò in questa sentenza: « Dubitavamo molti di noi, magnifici Signori, di essere insieme, ancorachè per cagione pubblica, per ordine privato; giudicando potere o come prosontuosi essere notati, o come ambiziosi condannati. Ma considerato poi che ogni giorno, e senza alcuno riguardo, molti cittadini per le logge e per le case, non per alcuna pubblica utilità, ma per loro propria ambizione convengono, giudichiamo, poichè quelli che per la rovina della Repubblica si ristringono, non temono, che non avessero ancora da temere quelli che per bene e utilità pubblica si ragunano: nè quello che altri si giudichi di noi ci curiamo, poichè gli altri quello che noi possiamo giudicare di loro non istimano. L'amore che noi portiamo, magnifici Signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima ristringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male, che si vede già grande, e che tuttavia cresce in questa nostra Repubblica, e per offerirci presti ad aiutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancorachè l'impresa paia difficile, riuscire, quando voi vogliate lasciar indietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d'Italia, magnifici Signori, ha corrotta e tuttavia corrompe la nostra città; perchè, dappoichè questa provincia si trasse di sotto alle forze dello imperio, le città di quella non avendo un freno potente che le correggesse, hanno, non come libere, ma come divise in sètte, gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si trova tra i loro cittadini nè unione nè amicizia, se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza, o contra la patria o contra i privati commessa, consapevoli. E perchè in tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile; di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a potere più facilmente ingannare: e quanto l'inganno riesce più facile e sicuro, tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati. E veramente nelle città d'Italia tutto quello che può essere corrotto, e che può corrompere altri, si raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso e ogni età è piena di brutti costumi; a che le leggi buone, per essere dalle cattive usanze guaste, non rimediano. Di qui nasce quella avarizia che si vede nei cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperosi onori, dal quale dipendono gli odj, le inimicizie, i dispiaceri, le sètte, dalle quali nascono morti, esilj, afflizioni dei buoni, esaltazioni de' tristi. Perchè i buoni confidatisi nella innocenzia loro non cercano come i cattivi di chi strasordinariamente gli difenda e onori, tanto-

S'invocano provvedimenti contro le sètte.

chè indifesi ed inonorati rovinano. Da questo esempio nasce lo amore delle parti e la potenza di quelle; perchè i cattivi per avarizia e per ambizione, e i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso, è vedere come i motori ed i principi di esse l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano; perchè sempre, ancorchè tutti sieno alla libertà nimici, quella o sotto colore di stato di ottimati o di popolari difendendo, opprimono. Perchè il premio, il quale della vittoria desiderano, è non la gloria dell'aver liberata la città, ma la sodisfazione di avere superati gli altri, ed il principato di quella usurpato; dove condotti, non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardischino. Di qui gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, le paci e le amicizie non per gloria comune, ma per sodisfazione di pochi si diliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcun'altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili non secondo il viver libero, ma secondo l'ambizione di quella parte, che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati e ordinano. Onde nasce che sempre cacciata una parte e spenta una divisione, ne surge un'altra, perchè quella città che con le sètte più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che intra sè medesima si divida; perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i Ghibellini, i Guelfi dipoi lungamente felici e onorati vivessero. Nondimeno, dopo poco tempo, in Bianchi e in Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi, non mai stette la città senza parti: ora per favorire i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' Grandi sempre combattemmo. E per dare ad altri quello che d'accordo per noi medesimi possedere o non volevamo o non potevamo, ora al re Roberto, ora al fratello, ora al figliuolo, ed in ultimo al duca d'Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondimeno in alcuno stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo mai stati d'accordo a viver liberi, e di esser servi non ci contentiamo. Nè dubitammo, tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni, vivendo ancora sotto l'ubbidienza del re, la maestà sua ad un vilissimo uomo nato in Agobbio posporre. Del duca d'Atene non si debbe per onore di questa città ricordare, il cui acerbo e tirannico animo ci doveva far savi, ed insegnare vivere. Nondimeno come prima e' fu cacciato, noi avemmo l'armi in mano, e con più odio e maggior rabbia che mai alcuna altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo; tantochè l'antica nobiltà nostra rimase vinta, e nell'arbitrio del popolo si rimise. Nè si credette per molti che mai alcuna cagione di scandalo o di parte nascesse più in Firenze, sendo posto freno a quelli, che per la loro superbia ed insopportabile ambizione pareva che

ne fussero cagione. Ma e' si vede ora per esperienza, quanto l'opinione degli uomini è fallace ed il giudizio falso; perchè la superbia e l'ambizione de' Grandi non si spense, ma da' nostri popolani fu loro tolta, i quali ora, secondo l'uso degli uomini ambiziosi, di ottenere il primo grado nella Repubblica cercano. Nè avendo altri modi ad occuparlo che le discordie, hanno di nuovo divisa la città, e il nome di Guelfo e Ghibellino, che era spento, e che era bene non fusse mai stato in questa Repubblica, risuscitato. Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le repubbliche sieno famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di queste la Repubblica nostra, più che alcuna altra, è stata copiosa; perchè non una, ma molte l'hanno perturbata ed afflitta; come fecero i Buondelmonti prima e gli Uberti, dipoi i Donati e i Cerchi, ed ora, oh cosa vergognosa e ridicola! i Ricci e gli Albizzi la perturbano e dividono. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse, e dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far diffidare di poter frenar queste. Perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza loro, e tanto grandi i favori che elle avevano dai principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora che l'Imperio non ci ha forze, il papa non si teme, e che l'Italia tutta e questa città è condotta in tanta ugualità, che per lei medesima si può reggere, non ci è molta difficoltà. E questa nostra Repubblica massimamente si può nonostante gli antichi esempj che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purchè Vostre Signorie si disponghino a volerlo fare. A che noi, mossi dalla carità della patria, non da alcun'altra privata passione, vi confortiamo. E benchè la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi, non alla natura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati, potete sperare alla vostra città, mediante i migliori ordini, miglior fortuna; la malignità della quale si può con la prudenza vincere, ponendo freno all'ambizione di costoro, ed annullando quelli ordini, che sono delle sètte nutritori, e prendendo quelli, che al vero vivere libero e civile sono conformi. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che, differendo, con il favor dell'armi, gli uomini siano a farlo necessitati. »

Riforme inefficaci.

VI. — I Signori, mossi da quello che prima per loro medesimi cognoscevano, e dipoi dall'autorità e conforti di costoro, dettero autorità a cinquantasei cittadini, perchè alla salute della Repubblica provvedessero. Egli è verissimo che gli assai uomini sono più atti a conservare un ordine buono, che a saperlo per loro medesimi trovare. Questi cittadini pensarono più a spegnere

le presenti sètte, che a tôrre via le cagioni delle future: tantochè nè l'una cosa nè l'altra conseguirono; perchè le cagioni delle nuove non levarono, e di quelle che vegghiavano una più potente che l'altra con maggior pericolo della Repubblica fecero. Privarono pertanto di tutti i magistrati, eccettochè di quelli della parte Guelfa, per tre anni, tre della famiglia degli Albizzi, e tre di quella de' Ricci; intra i quali Piero degli Albizzi, e Uguccione de' Ricci furono. Proibirono a tutti i cittadini entrare in Palagio, eccettochè nei tempi che i magistrati sedevano. Provvidero che qualunque fosse battuto, o impeditogli la possessione de' suoi beni, potesse con una domanda accusarlo ai Consigli e farlo chiarire de' grandi, e chiarito, sottoporlo ai carichi loro. Questa provvisione tolse lo ardire alla setta de' Ricci, ed a quella degli Albizzi lo accrebbe; perchè avvengachè ugualmente fussero segnate nondimeno i Ricci assai più ne patirono. Perchè se a Piero fu chiuso il palagio de' Signori, quello dei Guelfi, dove egli aveva grandissima autorità, gli rimase aperto. E se prima egli e chi lo seguiva erano all'ammonire caldi, diventarono dopo questa ingiuria caldissimi: alla quale mala volontà ancora nuove cagioni si aggiunsero.

Guerra degli otto Santi contro Gregorio XI.

VII. — Sedeva nel pontificato papa Gregorio XI [a. 1375], il quale trovandosi in Avignone governava, come gli antecessori suoi avevano fatto, l'Italia per Legati, i quali, pieni di avarizie e di superbia, avevano molte città afflitte. Uno di questi,[1] il quale in quei tempi si trovava a Bologna, presa l'occasione della carestia che l'anno era in Firenze, pensò d'insignorirsi di Toscana; e non solamente non sovvenne i Fiorentini di viveri; ma per tôrre loro la speranza delle future ricolte, come prima apparì la primavera, con grande esercito gli assaltò, sperando, trovandogli disarmati ed affamati, potergli facilmente superare. E forse gli succedeva, se l'armi con le quali quello gli assalì, infedeli e venali state non fussero. Perchè i Fiorentini, non avendo migliore rimedio, dierono ai suoi soldati centotrentamila fiorini, e fecero loro abbandonare l'impresa.[2] Cominciansi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole si finiscono: questa guerra per l'ambizione del legato incominciata, fu dallo sdegno de' Fiorentini seguíta; e fecero lega con messer Bernabò[3] e con tutte le città inimiche alla Chiesa, e crearono otto cittadini che

---

[1] Il cardinale di Sant'Angelo, legato pontificio a Bologna, tentò prima co' raggiri, poscia colle armi de' ribaldi mercenari stranieri, sottomettere alla Chiesa anche Firenze.

[2] Erano condotti da quel Giovanni Aguto, di cui più volte è stato detto, e che si ebbe dai Fiorentini, oltre a questa multa, un'annua pensione. « Aveva saputo trarre (scrive il Muratori) a forza di danaro dall'armata pontificia Giovanni Aucud colla sua compagnia d'inglesi. »

[3] Con Bernabò Visconti, signore di Milano, acerrimo ghibellino e nemico dei papi avignonesi.

quella amministrassero,[1] con autorità di potere operare senza appello, e spendere senza rendere conto [a. 1876].

Questa guerra mossa contra il pontefice fece, nonostante che Uguccione fusse morto, resurgere quelli che avevano la setta de' Ricci seguíta, i quali contra gli Albizzi avevano sempre favorito messer Bernabò, e disfavorita la Chiesa; e tanto più che gli Otto erano tutti nimici alla setta de' Guelfi. Il che fece, che Piero degli Albizzi, messer Lapo da Castiglionchio. Carlo Strozzi e gli altri, più insieme si ristrinsero all' offesa de' loro avversarj. E mentre che gli Otto facevano la guerra ed eglino ammonivano, durò la guerra tre anni, nè prima ebbe che con la morte del pontefice termine; e fu con tanta virtù e tanta sodisfazione dell' universale amministrata, che agli Otto fu ogni anno prorogato il magistrato; ed erano chiamati Santi, ancorchè eglino avessero stimato poco le censure, e le chiese dei beni loro spogliate, e sforzato il clero a celebrare gli officj: tanto quelli cittadini stimavano allora più la patria che l' anima; e dimostrarono alla Chiesa, che come prima suoi amici l' avevano offesa, così suoi nemici la potevano affliggere; perchè tutta la Romagna, la Marca e Perugia le fecero ribellare.

I Capitani di parte contro gli Otto.

VIII. — Nondimeno, mentrechè al papa facevano tanta guerra, non si potevano dai Capitani di parte, e dalla loro setta difendere; perchè la invidia che i Guelfi avevano agli Otto faceva crescere loro l' audacia, e non che gli altri nobili cittadini, ma dall' ingiuriare alcuni degli Otto non si astennero. Ed a tanta arroganza i Capitani di parte salirono, che eglino erano più che i Signori temuti, e con minor riverenza si andava a questi che a quelli; e più si stimava il palagio della Parte che il loro; tantochè non veniva ambasciatore a Firenze che non avesse commissione ai Capitani. Sendo adunque morto papa Gregorio, e rimasa la città senza guerra di fuora, si viveva dentro in gran confusione; perchè dall' un canto l' audacia de' Guelfi era insopportabile, dall' altro non si vedeva modo a potergli battere. Pure si giudicava che di necessità si avesse a venire all'armi, e vedere quale de' due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti gli antichi nobili con la maggior parte de' più potenti popolani, dove, come dicemmo, messer Lapo, Piero e Carlo erano principi. Dall'altra erano tutti i popolani di minor sorte, de' quali erano capi gli Otto della guerra, messer Giorgio Scali, Tommaso Strozzi, con i quali Ricci, Alberti e Medici convenivano; il rimanente della moltitudine, come quasi sempre interviene, alla parte malcontenta s' accostava. Parevano ai capi della setta Guelfa le forze degli avversarj gagliarde, e il pericolo loro grande, qualunque volta una Signoria loro inimica volesse abbassargli. E pensando che fusse bene prevenire, s' ac-

[1] Questo magistrato fu detto degli *Otto di guerra*, soprannominati i *Santi*, come in appresso racconta lo stesso Machiavelli.

cozzarono insieme, dove le condizioni della città e dello stato loro esaminarono; e pareva loro che gli ammoniti, per essere cresciuti in tanto numero, avessero loro dato tanto carico, che tutta la città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che dove eglino avevano tolto loro gli onori, tôrre loro ancora la città, occupando per forza il palagio de' Signori, e riducendo tutto lo stato nella setta loro, ad imitazione degli antichi Guelfi; i quali non vissero per altro nella città sicuri, che per averne cacciati tutti gli avversarj loro. Ciascuno s'accordava a questo, ma discordavano del tempo.

Salvestro de' Medici gonfaloniere favorisce la parte popolare.

IX. — Correva allora l'anno MCCCLXXVIII ed era il mese d'aprile, ed a messer Lapo non pareva da differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo, quanto il tempo, ed a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici gonfaloniere, il quale alla setta loro contrario cognoscevano. A Piero degli Albizzi dall'altro canto pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non esser possibile senza dimostrazione[1] raccozzare, e quando fussero scoperti, in manifesto pericolo incorrerebbero. Giudicava pertanto essere necessario che il propinquo San Giovanni si aspettasse; nel qual tempo, per essere il più solenne giorno della città, assai moltitudine in quella concorre, intra la quale potrebbero allora quanta gente volessero nascondere.[2] E per rimediare a quello che di Salvestro si temeva, s'ammonisse;[3] e quando questo non paresse da fare, s'ammonisse uno di collegio del suo quartiere; e ritraendosi lo scambio,[4] per essere le borse vuote, poteva facilmente la sorte fare, che quello o qualche suo consorte fusse tratto, che gli torrebbe la facoltà di poter sedere Gonfaloniere. Fermarono pertanto questa diliberazione, ancorachè messer Lapo malvolentieri v'acconsentisse, giudicando il differire nocivo, e che mai il tempo non è al tutto comodo a fare una cosa; in modo che chi aspetta tutte le comodità, o ei non tenta mai cosa alcuna, o se pure la tenta, la fa il più delle volte a suo disavvantaggio. Ammonirono costoro il collegio, ma non successe loro lo impedir Salvestro, perchè scoperte dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse operarono.[5] Fu tratto pertanto gonfaloniere Salvestro di messer Alamanno de' Medici [a. 1378].

---

[1] Senza ciò fare conoscere.

[2] E dissimulare la loro gente raccolta.

[3] Vedi sopra, § III, pag. 117-118, *Le ammonizioni*. « La legge provvide che si desse autorità ai Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti, significar loro ed ammonirgli che non prendessero alcun magistrato, alla quale ammonizione se non ubbidissero, rimanessero condannati. »

[4] *ritraendosi lo scambio*. Vedi sopra, lib. II, § XXVIII, pag. 91, *Delle imborsazioni*, dove dice: « I Signori e i Collegi, che allora erano .... si fecero dare autorità di fare i Signori che dovevano per i futuri quaranta mesi sedere; i nomi dei quali misero in una borsa, e ogni due mesi gli traevano. » E vedi anche la nota corrispondente.

[5] Operarono che si ritardasse a ritrarre lo scambio.

Costui nato di nobilissima famiglia popolana, che il popolo vasse da pochi potenti oppresso sopportare non poteva. E avendo pensato di por fine a questa insolenza, vedendosi il popolo favorevole e di molti nobili popolani compagni, comunicò i disegni suoi con Benedetto Alberti, Tommaso Strozzi e messer Giorgio Scali, i quali per condurgli ogni aiuto gli promisero. Formarono adunque segretamente una legge,[1] la quale innovava gli ordini della giustizia contro ai grandi, e l'autorità de' Capitani di parte diminuiva, ed agli ammoniti dava modo di potere essere alle dignità rivocati. E perchè quasi in un medesimo tempo si esperimentasse ed ottenesse, avendosi prima intra i Collegi[2] e dipoi nei Consigli a diliberare, e trovandosi Salvestro Proposto;[3] il qual grado in quel tempo che dura fa uno quasichè principe della città; fece in una medesima mattina il Collegio ed il Consiglio ragunare: ed ai Collegi prima, divisi da quello, propose la legge ordinata; la quale come cosa nuova trovò nel numero di pochi tanto disfavore, che ella non si ottenne. Onde che veggendo Salvestro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finse di partirsi del luogo per sua necessità, e senza che altri se ne accorgesse n'andò in Consiglio; e salito alto, dove ciascuno lo potesse vedere e udire, disse, come ei credeva essere stato fatto Gonfaloniere non per esser giudice di cause private, che hanno i loro giudici ordinari, ma per vigilare lo stato, correggere l'insolenza dei potenti, e temperare quelle leggi, per l'uso delle quali si vedesse la Repubblica rovinare; e come ad ambedue queste cose aveva con diligenza pensato, e in quanto gli era stato possibile provveduto; ma la malignità degli uomini in modo alle sue giuste imprese si opponeva, che a lui era tolta la via di potere operar bene, ed a loro non che di poterlo diliberare, ma di udirlo. Ondechè, vedendo di non poter più in alcuna cosa alla Repubblica nè al bene universale giovare, non sapeva per qual cagione si aveva a tenere più il magistrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva che ei non meritasse; e per questo se ne voleva ire a casa, acciocchè quel popolo potesse porre in suo luogo un altro, che avesse o maggiore virtù o miglior fortuna di lui. E dette queste parole, si partì di Consiglio per andarne a casa.

Nuovi tumulti. — Creazione d' una balìa.

X. — [a. 1378]. Quelli che in Consiglio erano della cosa consapevoli, e quelli altri che disideravano novità, levarono il romore; al quale i Signori e i Collegi corsero; e veduto il loro Gonfaloniere partirsi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in Consiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare;

---

[1] S' accordarono segretamente di proporre e sostenere una legge, che ristabilisse gli antichi ordinamenti di giustizia contro i grandi, scemasse il potere dei Capitani di parte e modificasse le conseguenze delle ammonizioni.

[2] I sedici Gonfalonieri delle Compagnie e i dodici Buonomini.

[3] Il Gonfaloniere era il magistrato supremo, presidente dei Collegi e del Consiglio della Signoria.

dove molti nobili cittadini furono con parole ingiuriosissime minacciati; intra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preso per il petto, e voluto ammazzare, e con fatica fu dai circostanti difeso. Ma quello che suscitò maggior tumulto, e messe in arme la città, fu Benedetto degli Alberti,[1] il quale dalle finestre del Palagio con alta voce chiamò il popolo alle armi, e subito fu piena la piazza d'armati; onde che i Collegi quello che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati ed impauriti fecero.[2] I Capitani di parte in questo medesimo tempo avevano assai cittadini nel loro palagio ragunati per consigliarsi come s'avessero contra l'ordine de' Signori a difendere. Ma come si sentì levato il romore, e s'intese quello che per i Consigli si era diliberato, ciascuno si rifuggì nelle case sue. Non sia alcuno che muova un'alterazione in una città per credere poi o fermarla a sua posta, o regolarla a suo modo.[3] Fu l'intenzione di Salvestro creare quella legge, e posare la città, e la cosa procedette altrimenti; perchè gli umori mossi avevano in modo alterato ciascuno, che le botteghe non si aprivano, i cittadini si afforzavano per le case, molti i loro mobili per i monisteri e per le chiese nascondevano, e pareva che ciascuno temesse qualche propinquo male.[4] Ragunaronsi i corpi delle arti, e ciascuna fece un Sindaco.[5] Onde i Priori chiamarono i loro Collegi e quei Sindachi, e consultarono tutto un giorno, come la città con soddisfazione di ciascuno si potesse quietare; ma per essere i pareri diversi, non s'accordarono.

L'altro giorno seguente, l'arti trassero fuora le loro bandiere: il che sentendo i Signori, e dubitando di quello avvenne, chiamarono il Consiglio per porvi rimedio. Nè fu ragunato appena, che si levò il rumore, e subito l'insegne delle arti con gran numero d'armati dietro furono in piazza.[6] Onde che il Consiglio per dare all'arti ed al popolo di contentarle speranza, e tôrre loro la cagione del male, dette generale potestà, la quale si chiama in Firenze Balía, ai Signori, ai Collegi, agli Otto, ai Capitani di parte ed ai Sindachi delle arti di potere riformare lo stato della città a comune beneficio di quella. E mentre che questo si ordinava, alcune insegne delle arti, e di quelle di minor qualità, sendo mosse da quelli che disideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute dai Guelfi, dall'altre si spiccarono, e la casa di mes-

[1] Il predetto amico di Salvestro.
[2] Votarono la proposta sopra descritta.
[3] Giusta sentenza del grande scrittore.
[4] Il Villari a questo punto scrive: « Questo fu in fatti il principio del tumulto dei Ciompi, che occupa una gran parte del terzo libro, e che il Machiavelli racconta minutamente con la scorta di Gino Capponi (*Tumulto dei Ciompi*), aggiungendovi di suo molti discorsi e considerazioni. »
[5] Un sindaco per ciascun'arte.
[6] S'intende sempre in piazza della Signoria per dimostrare le loro ragioni o pretese ai capi del governo, i quali sedevano in Palazzo.

ser Lapo da Castiglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui come intese la Signoria aver fatto impresa contro agli ordini dei Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in Santa Croce si nascose, dipoi vestito da frate in Casentino se ne fuggì; dove più volte fu sentito dolersi di sè per aver consentito a Piero degli Albizzi, e di Piero per aver voluto aspettare San Giovanni ad assicurarsi dello stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne' primi rumori si nascosero, credendo, cessati quelli, per avere assai parenti ed amici, potere stare in Firenze sicuri. Arsa che fu la casa di messer Lapo (perchè i mali con difficoltà si cominciano, e con facilità si accrescono), molte altre case furono, o per odio universale o per private nimicizie, saccheggiate ed arse. E per aver compagnia, che con maggior sete di loro a rubare i beni d' altri gli accompagnasse, le pubbliche prigioni ruppero, e dipoi il monistero degli Agnoli e il convento di San Spirito, dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, saccheggiarono. Nè campava la pubblica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de' Signori non fusse stata difesa; il quale a cavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva, alla rabbia di quella moltitudine, s' opponeva. Mitigato in parte questo popolare furore, sì per l' autorità de' Signori, sì per essere sopraggiunta la notte, l' altro dì poi la Balía fece grazia agli ammoniti, con questo che non potessero per tre anni esercitare alcun magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudizio de' cittadini dai Guelfi; chiarirono ribelli messer Lapo da Castiglionchio e i suoi consorti, e con quello più altri dall' universale odiati. Dopo le quali diliberazioni i nuovi Signori si pubblicarono, de' quali era gonfaloniere Luigi Guicciardini; per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici, e della quiete comune amatori.

Continua l' agitazione. – Parlata del gonfaloniere Guicciardini.

XI. — [a. 1378]. Nondimeno non si aprivano le botteghe, e i cittadini non posavano l' armi, e guardie grandi per tutta la città si facevano. Per la qual cosa i Signori non presero il magistrato fuori del palagio con la solita pompa, ma dentro senza osservare alcuna cerimonia. Questi Signori giudicarono, nessuna cosa essere più utile da farsi nel principio del loro magistrato, che pacificare la città; e però fecero posare le armi, aprir le botteghe, partir di Firenze molti del contado stati chiamati da' cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della città guardie; dimodochè se gli ammoniti si fussero potuti quietare, la città si sarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti di aspettare tre anni a riavere gli onori; tantochè a loro sodisfazione l' arti di nuovo si ragunarono, ed ai Signori domandarono che per bene e quiete della città ordinassero, che qualunque cittadino in qualunque tempo de' Signori, di Collegio, Capitano di parte o Consolo di qualunque arte fusse stato, non potesse essere ammonito per

Ghibellino; e di più, che nuove imborsazioni nella parte Guelfa si facessero, e le fatte s'ardessero. Queste dimande non solamente dai Signori, ma subito da tutti i Consigli furono accettate; per il che parve che i tumulti, che già di nuovo erano mossi, si fermassero. Ma perchè agli uomini non basta ricuperare il loro, che vogliono occupare quello d'altri, e vendicarsi; quelli che speravano ne' disordini, mostravano agli artefici che non sarebbero mai sicuri, se molti loro nimici non erano cacciati e distrutti. Le quali cose presentendo i Signori, fecero venire avanti a loro i magistrati dell' arti insieme con i loro sindachi; ai quali Luigi Guicciardini gonfaloniere parlò in questa forma: « Se questi Signori, ed io insieme con loro, non avessimo, buon tempo è, cognosciuta la fortuna di questa città, la quale fa che fornite le guerre di fuora quelle di dentro cominciano, noi ci saremmo più maravigliati de' tumulti seguíti, e più ci arebbono arrecato dispiacere. Ma perchè le cose consuete portano seco minori affanni, noi abbiamo i passati romori con pazienza sopportati, sendo massimamente senza nostra colpa incominciati, e sperando quelli secondo l'esempio de' passati dovere aver qualche volta fine, avendovi di tante e sì gravi domande compiaciuti. Ma presentendo come voi non quietate, anzi volete che a' vostri cittadini nuove ingiurie si faccino, e con nuovi esilj si condannino, cresce con la disonestà vostra il dispiacere nostro. E veramente se noi avessimo creduto che ne' tempi del nostro magistrato la nostra città, o per contrapporci a voi, o per compiacervi avesse a rovinare, noi avremmo o con la fuga o con l'esilio fuggiti questi onori. Ma sperando avere a convenire con uomini che avessero in loro qualche umanità, ed alla loro patria qualche amore, prendemmo il magistrato volentieri, credendo con la nostra umanità vincere in ogni modo l'ambizione vostra. Ma noi vediamo ora per isperienza, che quanto più umilmente ci portiamo, quanto più vi concediamo, tanto più insuperbite, e più disoneste cose domandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo che un altro vi dica quello che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vostra fè, qual cosa è quella che voi possiate onestamente più disiderare da noi? Voi avete voluto tôrre l'autorità ai Capitani di parte; la si è tolta; voi avete voluto che si ardino le loro borse, e faccinsi nuove riforme, noi l'abbiamo acconsentito; voi voleste che gli ammoniti ritornassero negli ónori: e' si è permesso. Noi per i prieghi vostri a chi ha arse le case e spogliate le chiese abbiamo perdonâto; e si sono mandati in esilio tanti onorati e potenti cittadini per sodisfarvi. I grandi, a contemplazion vostra, si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine avranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la liberalità nostra? Non vedete voi, che noi sopportiamo con più pazienza l'esser vinti, che voi la vittoria? A che condurranno queste vostre disunioni questa vostra città? Non vi ricordate voi, che quando la è stata disunita, Castruccio, un vil

cittadino lucchese, l'ha battuta? un duca d'Atene, privato condottiere vostro, l'ha soggiogata? Ma quando l'è stata unita, non l'ha potuta superare un arcivescovo di Milano ed un papa, i quali dopo tanti anni di guerra sono rimasi con vergogna. Perchè volete voi adunque che le vostre discordie, quella città nella pace faccino serva, la quale tanti nimici potenti nella guerra hanno lasciata libera? Che trarrete voi dalle disunioni vostre, altro che servitù? o da' beni che voi ci avete rubati o rubaste, altro che povertà? perchè son quelli, che con le industrie nostre nutriscono tutta la città, de' quali sendone spogliati non potremo nutrirla; e quelli che gli averanno occupati, come cosa male acquistata non gli sapranno preservare; donde ne seguirà la fame e la povertà della città. Io e questi Signori vi comandiamo, e, se l'onestà lo consente, vi preghiamo, che fermiate una volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si sono ordinate; e quando pure ne voleste alcuni di nuovo, vogliate civilmente e non con tumulto e con l'armi domandarle; perchè, quando le siano oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasione ai malvagi uomini, con vostro carico e danno, sotto le spalle vostre di rovinare la patria vostra.» Queste parole, perchè erano vere, commossero assai gli animi di quelli cittadini, e umanamente ringraziarono il Gonfaloniere di aver fatto l'ufficio con loro di buon signore, e con la città di buon cittadino, offerendosi esser sempre presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Signori per darne loro cagione deputarono due cittadini per qualunque dei maggiori magistrati, i quali insieme con i Sindachi dell'arti praticassero se alcuna cosa fusse da riformare a quiete comune, ed ai Signori la riferissero.

Condizioni delle corporazioni delle arti.

XII. — [a. 1378]. Mentre che queste cose così procedevano, nacque un altro tumulto, il quale assai più che il primo offese la Repubblica. La maggior parte delle arsioni e ruberíe seguíte ne' prossimi giorni erano state dall'infima plebe della città fatte; e quelli che intra loro si erano mostri più audaci temevano, quietate e composte le maggiori differenze, di esser puniti de' falli commessi da loro; e, come egli accadde sempre, di essere abbandonati da coloro che al far male gli avevano istigati: a che si aggiugneva un odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi dell'arti, non parendo loro essere sodisfatti delle loro fatiche, secondochè giustamente credevano meritare.[1]

Perchè quando ne' tempi di Carlo primo la città si divise in arti, si dette capo e governo a ciascuna, e si provvide che i sudditi di ciascuna arte dai capi suoi nelle cose civili fussero giudicati. Queste arti, come già dicemmo, furono nel principio

[1] Come si riproducono gli eventi nella società umana! Mediti il giovine la somiglianza di questi fatti con quelli della quistione sociale dei nostri giorni.

dodici; dipoi col tempo tante se ne accrebbero, che elle aggiunsero a ventuna;[1] e furono di tanta potenza, che le presero in pochi anni tutto il governo della città. E perchè tra quelle delle più e delle meno onorate si trovavano, in maggiori e minori si divisero; e sette ne furono chiamate maggiori, e quattordici minori. Da questa divisione e dall'altre cagioni, che di sopra abbiamo narrate, nacque l'arroganza de' Capitani di parte; perchè quelli cittadini, che erano anticamente stati Guelfi, sotto il governo de' quali sempre quel magistrato girava, i popolani delle maggiori arti favorivano, e quelli delle minori con i loro difensori perseguitavano. Donde contra di loro tanti tumulti, quanti abbiamo narrati, nacquero. Ma perchè nell'ordinare i corpi dell'arti molti di quelli esercizj, tra i quali il popolo minuto e la plebe infima si affatica, senza aver corpi di arti proprie restavano, ma a varie arti conformi alle qualità delli loro esercizj si sottomessero, ne nasceva che quando erano o non sodisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai loro maestri oppressati, non avevano altrove dove rifuggire che al magistrato di quell'arte che gli governava, del quale non pareva loro fusse fatta quella giustizia, che giudicavano si convenisse: e di tutte le arti, che aveva ed ha più di questi sottoposti, era ed è quella della lana; la quale, per essere potentissima e la prima per autorità di tutte, con la industria sua la maggior parte della plebe e popolo minuto pasceva e pasce.

Tumulto dei Ciompi. - Parlata.

XIII. — Gli uomini plebei adunque, così quelli sottoposti all'arte della lana[2] come alle altre arti, per le cagioni dette erano pieni di sdegno; al quale aggiugnendosi la paura per le arsioni e ruberie fatte da loro, convennero di notte più volte insieme discorrendo i casi seguíti, e mostrando l'uno all'altro i pericoli in che si trovavano. Dove alcuno de' più arditi e di maggiore esperienza, per inanimire gli altri parlò in questa sentenza: « Se noi avessimo a diliberare ora se si avessero a pigliare l'armi, ardere e rubare le case de' cittadini, spogliare le chiese, io sarei uno di quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che fosse da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso. Ma perchè l'armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che si abbia a ragionare come quelle non si abbiano a lasciare, e come de' mali commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente, che quando altri non c'insegnasse, che la necessità c'insegni. Voi vedete tutta questa città piena di rammarichi e di odio contro di noi; i cittadini si ristringono, la Signoria è sempre con

---

[1] Vedi sopra, lib. II, § VIII, pag. 69 e la nota corrispondente.

[2] Questi erano chiamati in Firenze *Ciompi* (cardatori, tintori, tessitori di lana), e siccome erano i più numerosi fra le arti minori, fu dato il nome da essi a questi tumulti. Il Machiavelli che ne narra così minutamente i fatti, non scrive mai questo nome. — Preziosa e fonte sicura è la monografia *Tumulto dei Ciompi* lasciata da Gino Capponi contemporaneo.

i magistrati. Crediate che si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contra le teste nostre si apparecchiano. Noi dobbiamo pertanto cercare due cose, e avere nelle diliberazioni nostre due fini: l'uno di non potere essere delle cose, fatte da noi ne' prossimi giorni, gastigati; l'altro, di potere con più libertà e più soddisfazione nostra, che per il passato, vivere. Convienci pertanto, secondo che a me pare, a voler che ci siano perdonati gli errori vecchi, e farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e l'arsioni e ruberie moltiplicando, ed ingegnarsi a questo aver di molti compagni. Perchè dove molti errano, niuno si gastiga; ed i falli piccoli si puniscono, i grandi e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di vendicarsi; perchè l'ingiurie universali con più pazienza che le particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà più facilmente trovar perdono, e ci darà la via ad aver quelle cose, che per la libertà nostra d'avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un certo acquisto, perchè quelli che ci potrebbero impedire sono disuniti e ricchi; la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro ricchezze, quando sieno diventate nostre, ce la manterranno. Nè vi sbigottisca quella antichità del sangue ch'ei ci rimproverano;[1] perchè tutti gli uomini avendo avuto un medesimo principio sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vedrete simili; rivestite noi delle vesti loro ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili, ed eglino ignobili parranno; perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte per conscienza si pentono, e dalle nuove si vogliono astenere. E certamente, se egli è vero, voi non siete quelli uomini che io credeva che voi foste, perchè nè conscienza nè infamia vi debbe sbigottire; perchè coloro che vincono, in qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna. E della conscienza noi non dobbiamo tener conto; perchè dove è, come è in noi, la paura della fame e delle carceri, non può nè debbe quella dell' inferno capire. Ma se voi noterete il modo del procedere degli uomini, vedrete tutti quelli, che a ricchezze grandi ed a gran potenza pervengono, o con frode o con forze esservi pervenuti: e quelle cose dipoi, che eglino hanno o con inganno o con violenza usurpate, per celare la bruttezza dell' acquisto, quello sotto falso titolo di guadagno adonestano. E quelli i quali o per poca prudenza o per troppa sciocchezza fuggirono questi modi, nella servitù sempre e nella povertà affogano; perchè i fedeli servi sempre sono servi, e gli uomini buoni sempre sono poveri; nè mai escono di servitù se non gl' infedeli ed audaci e di povertà se non i rapaci e fraudolenti: perchè Dio e la natura ha poste tutte le fortune degli uomini loro in mezzo, le quali più alle rapine che all' industria, ed alle cattive che alle buone arti sono esposte. Di qui nasce che gli uomini man-

[1] Cioè rimproverano noi di non averla.

giano l'uno e l'altro, e vanno sempre col peggio chi può meno. Debbesi adunque usare la forza quando ce n'è data occasione; la quale non può a noi essere offerta dalla fortuna maggiore, sendo ancora i cittadini disuniti, la Signoria dubbia, i magistrati sbigottiti; talmentechè si possono, avanti che si uniscano, e fermino l'animo, facilmente opprimere. Donde o noi rimarremo al tutto principi della città, o ne avremo tanta parte, che non solamente gli errori passati ci sieno perdonati, ma avremo autorità di potergli di nuove ingiurie minacciare. Io confesso questo partito essere audace e pericoloso; ma dove la necessità strigne, è l'audacia giudicata prudenza, e del pericolo nelle cose grandi gli uomini animosi non tennero mai conto. Perchè sempre quelle imprese, che con pericolo si cominciano, si finiscono con premio, e di un pericolo mai si uscì senza pericolo: ancorchè io creda, dove si vegga apparecchiare le carceri, i tormenti e le morti, che sia di temere più lo starsi che cercare d'assicurarsene; perchè nel primo i mali sono certi, e nell'altro dubbi. Quante volte ho io udito dolervi dell'avarizia de' vostri superiori e della ingiustizia de' vostri magistrati? Ora è tempo non solamente di liberarsi da loro, ma da diventare in tanto loro superiori, che eglino abbiano più a dolersi ed a temere di voi, che voi di loro. L'opportunità che dall'occasione ci è pôrta, vola; ed invano, quando ella è fuggita, si cerca poi di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' vostri avversarj. Preoccupiamo i pensieri loro, e qual di noi prima ripiglierà l'armi, senza dubbio sarà vincitore con rovina del nemico e con esaltazione sua: donde a molti di noi ne risulterà onore, e sicurtà a tutti. » Queste persuasioni accesero forte i già per loro medesimi riscaldati animi al male, tantochè diliberarono prendere le armi poichè eglino avessero tirati più compagni alla voglia loro. E con giuramento si obbligarono di soccorrersi, quando accadesse che alcuno di loro fusse dai magistrati oppresso.

I Ciompi contro la Signoria.

XIV. — Mentrechè costoro ad occupare la Repubblica si preparavano, questo loro disegno pervenne a notizia de' Signori; per la qual cosa ebbero un Simone della Piazza nelle mani, dal quale intesero tutta la congiura, e come il giorno seguente volevano levare il romore. Ondechè, veduto il pericolo, ragunarono i Collegi e quelli cittadini, che insieme con i Sindachi dell'arti l'unione della città praticavano. Ed avanti che ciascuno fosse insieme, era già venuta la sera, e da quelli i Signori furono consigliati che si facessero venire i Consoli delle arti; i quali tutti consigliarono, che tutte le genti d'arme in Firenze venir si facessero, e i Gonfalonieri del popolo fussero la mattina con le loro compagnie armati in piazza. Temperava[1] l'oriuolo del palagio, in quel tempo che Simone si tormentava, e che i cittadini si ragunavano, un Niccolò da San Friano; ed accortosi di quel che era, tornato a casa, riem-

[1] Stava regolando.

piè di tumulto tutta la sua vicinanza; dimodochè in un subito alla piazza di Santo Spirito più che mille uomini armati si ragunarono. Questo rumore pervenne agli altri congiurati; e San Pier Maggiore e San Lorenzo, luoghi deputati da loro, d'uomini armati si riempierono. Era già venuto il giorno, il quale era il 21 di luglio, ed in piazza in favor de' Signori più che ottanta uomini d' arme comparsi non erano, e de' Gonfalonieri non ve ne venne alcuno; perchè, sentendo essere tutta la città in arme, d' abbandonare le loro case temevano. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli che a San Pier Maggiore ragunati si erano: all' arrivar de' quali la gente d' arme non si mosse. Comparse appresso a questi l'altra moltitudine; e non trovato riscontro, con terribil voce i loro prigioni alla Signoria domandavano; e per avergli per forza, poichè non erano per minaccie renduti, le case di Luigi Guicciardini arsero: dimodochè i Signori, per paura di peggio, gli consegnarono loro. Riavuti questi, tolsero il gonfalone della giustizia allo esecutore, e sotto quello le case di molti cittadini arsero; perseguitando quelli, i quali o per pubblica o per privata cagione erano odiati. E molti cittadini, per vendicare le loro private ingiurie, alle case de' loro nemici gli condussero; perchè bastava solo che una voce nel mezzo della moltitudine, a casa il tale, gridasse, o che quello che teneva il gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell' arte della lana arsero. Fatti che eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici e tanti altri cittadini fecero cavalieri,[1] che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse; intra i quali Benedetto ed Antonio degli Alberti, Tommaso Strozzi e simili loro confidenti feciono, nonostantechè molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente, più che alcuna altra cosa, è da notare l' aver veduto a molti ardere le case, e quelli poco dipoi in uno medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio all' ingiuria) essere stati fatti cavalieri: il che a Luigi Guicciardini gonfaloniere di giustizia intervenne. I Signori, intra tanti tumulti, vedendosi abbandonati dalle genti d' arme, dai capi dell' arti e dai loro Gonfalonieri, erano smarriti, perchè niuno secondo l'ordine dato gli aveva soccorsi: e de' sedici gonfaloni,[2] solamente l'insegna del Lion d'oro e quella del Vaio, sotto Giovenco della Stufa e Giovanni Cambi vi comparsero. E questi poco tempo in piazza dimorarono, perchè non si vedendo seguitare dagli altri, ancora eglino si partirono. Dei cittadini dall' altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine ed il Palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba degli armati se-

---

[1] Titolo d' onore che era dato anche in Firenze a onorati gentiluomini, come a difensori della maestà della repubblica. È strano vedere conferito questo grado dai Ciompi nel tempo che sovvertivano ogni ordine stabilito. Confermano ciò anche Giovanni Villani e Gino Capponi.

[2] I Gonfaloni delle Compagnie.

guitavano per potere, trovandosi intra loro, meglio le case sue e quelle degli amici difendere. E così venivano la potenza loro a crescere, e quella de' Signori a diminuire. Durò questo tumulto tutto il giorno,[1] e venuta la notte, al palagio di messer Stefano, dietro alla chiesa di San Barnaba, si fermarono. Passava il numero loro più che seimila; ed avanti che apparisse il giorno, si fecero dalle arti con minacce le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina, con il gonfalone della giustizia e con le insegne delle arti innanzi al palagio del Podestà n'andarono; e ricusando il Podestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsero.

La Signoria lascia il palazzo.

XV. — I Signori volendo far prova di comporre con loro, poichè per forza non vedevano modo a frenargli, chiamarono quattro de' loro Collegi, e quelli al palagio del Podestà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i capi della plebe con i Sindachi delle arti ed alcuni cittadini avevano quello, che volevano alla Signoria domandare, diliberato. Dimodochè alla Signoria con quattro dalla plebe deputati, e con queste domande tornarono: che l'arte della lana non potesse più giudice forestiero tenere; che tre nuovi corpi d'arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per i barbieri, farsettai, sarti e simili arti meccaniche, il terzo per il popolo minuto; e che di queste tre arti nuove, sempre fussero due Signori, e delle quattordici arti minori tre; che la Signoria alle case dove queste nuove arti potessero convenire, provvedesse; che niuno a queste arti sottoposto in fra due anni potesse essere a pagare debito, che fusse di minor somma di cinquanta ducati,[2] costretto; che il Monte[3] fermasse gl'interessi, e solo i capitali si restituissero; che i confinati e condannati fussero assoluti; che agli onori tutti gli ammoniti si restituissero. Molte altre cose, oltra queste, in beneficio dei loro particolari fautori domandarono; e così per il contrario, che molti de' loro nimici fussero confinati ed ammoniti volleno. Le quali domande,[4] ancorachè alla Repubblica disonorevoli e

---

[1] Il 21 di luglio.

[2] Privilegiata protezione dei debitori poveri.

[3] Anche qui *Monte* è in significato di debito dello Stato verso i privati. Già esisteva un antico *Monte* di prestiti: dopo la guerra menzionata contro ai Pisani, per sovvenire alle strettezze del comune, fondossi il nuovo Monte, che fu aperto ai prestiti spontanei dei cittadini. Credo non sarà fuor di proposito il seguente brano, che traggo da Matteo Villani (lib. VIII, cap. LXXI) su i prestiti fatti a quel Monte nell'anno 1358. Se ne faccia confronto co' prestiti dell'età presente: « Quelli che reggevano il comune provvidero per legge che chi spontaneamente prestasse al comune fosse scritto a suo creditore nuovamente nell'uno tre, cioè in fiorini trecento prestandone cento. » L'interesse che pagava la repubblica ai prestatori ce lo fa conoscere il maggiore de' Villani: « Dava il comune per provvisione e usufrutto a ragione di cinque per centinaio l'anno dando ogni mese la paga per rata del mese. »

[4] Le domande erano formulate in petizioni scritte.

gravi, per timore di peggio, furono dai Signori, Collegi e Consiglio del popolo subito diliberate.[1] Ma a volere che le avessero la loro perfezione, era necessario ancora che nel Consiglio del Comune s'ottenessero;[2] il che, non si potendo in un giorno ragunare due Consigli, differire all'altro dì convenne. Nondimeno parve che per allora l'arti contente, e la plebe sodisfatta ne rimanessero; e promisero che, data la perfezione alla legge,[3] ogni tumulto poserebbe.

Venuta la mattina dipoi, mentrechè nel Consiglio del Comune si diliberava, la moltitudine, impaziente e volubile, sotto le solite insegne venne in piazza, e con sì alte voci e sì spaventevoli, che tutto il Consiglio ed i Signori spaventarono. Per la qual cosa Guerriante Marignolli, uno dei Signori, mosso più dal timore che d'alcuna altra sua privata passione, scese sotto colore di guardare la porta da basso, e se ne fuggì a casa. Nè potette uscendo fuora in modo celarsi, che non fusse dalla turba ricognosciuto; nè gli fu fatta altra ingiuria, sennonchè la moltitudine gridò, come lo vide, che tutti i Signori il palagio abbandonassero, se non che ammazzerebbero i loro figliuoli, e le loro case arderebbero. Era in quel mezzo la legge diliberata, e i Signori, nelle loro camere ridotti; ed il Consiglio sceso da basso, e senza uscir fuora, per la loggia e per la corte, disperato della salute della città si stava, tanta disonestà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'avrebbero potuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confusi, e della salute della patria dubbi, vedendosi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino non che d'aiuto ma di consiglio sovvenuti. Stando adunque di quello potessero o dovessero fare incerti, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti, mossi o da propria ambizione, desiderando rimaner signori del Palagio, o perchè pure così credevano esser bene, gli persuasero a cedere a questo impeto popolare, e privati alle loro case tornarsene. Questo consiglio dato da coloro che erano stati capi del tumulto fece, ancorachè gli altri cedessero, Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Bene, duoi de' Signori, sdegnare; e tornato in loro un poco di vigore, dissero, che se gli altri se ne volevano partire, non potevano rimediarvi; ma non volevano già, prima che il tempo lo permettesse, lasciare la loro autorità, se la vita con quella non perdevano. Questi dispareri raddoppiarono a' Signori la paura, ed al popolo lo sdegno; tantochè il Gonfaloniere, volendo piuttosto finire il suo magistrato con vergogna che con pericolo,[4] a messer Tommaso Strozzi si rac-

---

[1] Il *Consiglio del Popolo*, di trecento membri, presieduto dal Capitano del popolo, era composto di persone popolane.

[2] Il *Consiglio del Comune*, di trecento cinquanta, presieduto dal Podestà, era composto di nobili egualmente come di popolani.

[3] Adottata la legge.

[4] G. CAPPONI, *I Ciompi*: « Il Gonfaloniere, vile e codardo, piangeva i suoi figlioli e la moglie, e simile gli altri Signori stavano che parevano

comandò; il quale lo trasse di palagio, ed alle sue case lo condusse. Gli altri Signori in simil modo l'un dopo l'altro si partirono: ondechè Alamanno e Niccolò per non essere tenuti più animosi che savi, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono; ed il palagio rimase nelle mani della plebe e degli Otto della guerra, i quali ancora non avevano il magistrato deposto.

Michele di Lando gonfaloniere.

XVI. — [a. 1378]. Aveva, quando la plebe entrò in palagio, l'insegna del Gonfaloniere di giustizia in mano un Michele di Lando pettinatore di lana. Costui, scalzo e con poco indosso, con tutta la turba dietro, salì sopra la scala, e come fu nell'audienza de' Signori si fermò, e voltosi alla moltitudine disse: Voi vedete, questo palagio è vostro, e questa città è nelle vostre mani. Che vi pare che si faccia ora? Al quale tutti, che volevano che egli fusse Gonfaloniere e Signore, e che governasse loro e la città come a lui pareva, risposero.[1] Accettò Michele la Signoria, e perchè era uomo sagace e prudente, e più alla natura che alla fortuna obbligato, deliberò quietare la città, e fermare i tumulti; e per tenere occupato il popolo, e dare a sè tempo a potere ordinarsi, che si cercasse di un ser Nuto, stato da messer Lapo da Castiglionchio per bargello disegnato, comandò. Alla quale commissione la maggior parte di quelli che aveva d'intorno andarono. E per cominciare quell'imperio con giustizia, il quale, egli aveva con grazia acquistato, fece pubblicamente, che niuno ardesse o rubasse alcuna cosa, comandare. E per spaventare ciascuno rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della città annullò i Sindachi delle arti e ne fece de' nuovi, privò del magistrato i Signori e i Collegi, arse le borse degli ufficj. Intanto ser Nuto dalla moltitudine fu portato in piazza, ed a quelle forche per un piede impiccato; dal quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, non rimase a un tratto di lui altro che il piede. Gli Otto della guerra dall'altra parte, credendosi per la partita de' Signori esser rimasi principi della città, avevano già i nuovi Signori disegnati. Il che presentendo Michele, mandò a dire loro, che subito di Palagio si partissero, perchè voleva mostrare a ciascuno, come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i Sindachi delle arti, e creò la Signoria, quattro della plebe minuta, due per le mag-

tutti morti. Il Gonfaloniere si partì dai compagni di nascosto senza dir nulla, e andossene a Messer Tommaso Strozzi, e a lui si raccomandò. Messer Tommaso allora il prese e trasselo di palazzo e menollo a casa sua. »

[1] Il Giannotti, *Della Repubblica fiorentina*, scrive: « Rade volte avviene, che la plebe faccia tumulto, senza essere sollevata da uomini, che abbiano autorità o reputazione. Onde il tumulto de' Ciompi non saria seguíto, se da messer Salvestro de' Medici, e da altri per acquistare grandezza, non fusse stato concitato. » E il Muratori, all'a. 1378: « Fu in quest'anno, correndo il mese di luglio, in Firenze la congiura dei Ciompi, cioè della più vil plebe, che saccheggiò e bruciò molti palazzi dei nobili. Capo di essi fu Salvestro dei Medici. »

giori e due per le minori arti. Fece oltra di questo nuovo squittinio, ed in tre parti divise lo stato, e volle che l'una di quelle alle nuove arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a messer Salvestro de' Medici l'entrata delle botteghe del Ponte Vecchio, a sè la podesteria d'Empoli, ed a molti altri cittadini amici della plebe fece molti altri beneficj, non tanto per ristorargli delle opere loro, quanto perchè di ogni tempo contra l'invidia lo difendessero.[1]

I Ciompi si rivoltano contro Michele.

XVII. — Parve alla plebe, che Michele nel riformare lo stato fusse stato ai maggiori popolani troppo partigiano, nè pareva aver loro tanta parte nel governo quanta, a mantenersi in quello e potersi difendere, fusse d'aver necessario; tantochè dalla loro solita audacia spinti ripresero l'armi, e tumultuando sotto le loro insegne, in piazza ne vennero; e che i Signori in ringhiera, per diliberare nuove cose a proposito della sicurtà e bene loro scendessero, domandavano. Michele veduta l'arroganza loro, per non gli far più sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e gli confortò a posar l'armi, e che allora sarebbe loro conceduto quello, che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa, la moltitudine sdègnata contra il palagio, a Santa Maria Novella si ridusse; dove ordinarono intra loro otto capi con ministri ed altri ordini che dettero loro e riputazione e riverenza; talchè la città aveva due seggi, ed era da due diversi principi governata. Questi capi intra lor deliberarono, che sempre otto eletti dai corpi delle loro arti avessero con i Signori in palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si diliberasse, dovesse essere da loro confermato. Tolsero a messer Salvestro de' Medici ed a Michele di Lando tutto quello che nelle altre loro diliberazioni era loro stato concesso. Assegnarono a molti di loro ufficj e sovvenzioni per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste diliberazioni, per farle valide mandarono due di loro alla Signoria a domandare, che le fussero loro per i Consigli conferme, con proposito di volerle per forza, quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggiore presunzione ai Signori la loro commissione esposero, ed al Gonfaloniere la dignità che eglino gli avevano data, e l'onore fattogli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s'era con loro governato, rimproverarono. E venendo poi nel fine dalle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordandosi più del grado che teneva che dell'infima condizione sua, gli parve da frenare con istrasordinario modo una strasordinaria insolenza, e tratta l'arme che egli aveva cinta, prima gli ferì gravemente,

---

[1] In tutta questa minuta e stupenda descrizione, il Machiavelli non presenta mai Salvestro de' Medici come istigatore del tumulto e guidatore dell' operaio salito al sommo del potere, come riferiscono tutti gli altri scrittori.

dipoi gli fece legare e rinchiudere. Questa cosa, come fu nota, accese tutta la moltitudine d'ira, e credendo potere armata conseguire quello, che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto l'armi, e si mosse per ire a sforzare i Signori. Michele dall'altra parte dubitando di quello avvenne, diliberò di prevenire, pensando che fusse più sua gloria assalire altri, che dentro alle mura aspettare il nimico, ed avere, come i suoi antecessori, con disonore del Palagio e sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero dei cittadini, i quali già s'erano cominciati a ravvedere dell'errore loro, salì a cavallo, e seguitato da molti armati n'andò a Santa Maria Novella per combattergli. La plebe che aveva, come di sopra dicemmo, fatta la medesima diliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse, partì ancora ella per ire in piazza, ed il caso fece che ciascuno fece diverso cammino, talchè per via non si scontrarono. Dondechè Michele tornato indietro trovò che la piazza era presa, e che il Palagio si combatteva, ed appiccata con loro la zuffa gli vinse, e parte ne cacciò della città, parte ne costrinse a lasciar l'armi e nascondersi. Ottenuta l'impresa, si posarono i tumulti solo per le virtù del Gonfaloniere; il quale d'animo, di prudenza e di bontà superò in quel tempo qualunque cittadino, e merita d'essere annoverato intra i pochi che abbino beneficata la patria loro. Perchè, se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del duca d'Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell'animo pensiero che fusse al bene universale contrario; e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli cederono, e quelli altri potette con l'armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignominia era a coloro, che avevano doma la superbia de' Grandi, il puzzo della plebe sopportare.[1]

Nuove elezioni.

XVIII. — [a. 1378]. Era già, quando Michele ottenne la vittoria contra la plebe, tratta la nuova Signoria, intra la quale erano duoi di tanto vile ed infame condizione, che crebbe il disiderio agli uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque, quando il primo giorno di settembre i Signori nuovi presero il magistrato, la piazza piena d'armati, come prima i Signori vecchi fuora del palagio furono, si levò intra gli armati con tumulto una voce, come e' non volevano che del popolo minuto alcuno ne fusse de' Si-

[1] Il Villari nella sua opera: *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, così giudica questa narrazione: « Ed ora, in mezzo al tumulto, si presenta al Machiavelli la fantastica figura di Michele di Lando.... Del semplice scardassiere, che ebbe una brevissima popolarità, e fece di certo più bene che male, ma non fu nulla di singolarmente grande, volle fare un accorto politico, un gran personaggio, e lo ammirò oltre misura, perchè lo vide difensore della libertà popolare.... Il fatto vero è che Michele di Lando non solo fu un personaggio assai più modesto, ma spesso divenne involontario, inconscio strumento nelle mani di Salvestro. »

gnori. Talechè la Signoria, per sodisfare loro, privò del magistrato quelli due, de' quali l'uno il Tira, e l'altro Baroccio si chiamava; in luogo de' quali, messer Giorgio Scali e Francesco di Michele elessero. Annullarono ancora l'arti del popolo minuto, e i soggetti a quelle, eccettochè Michele di Lando e Lorenzo di Puccio ed alcuni altri di migliore qualità, degli ufficj privarono. Divisero gli onori[1] in due parti, delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori arti consegnarono. Solo dei Signori vollero che sempre fussero cinque de' minori artefici e quattro de' maggiori, ed il Gonfaloniere ora all'uno ora all'altro membro toccasse. Questo stato così ordinato fece per allora posare la città. E benchè la Repubblica fusse stata tratta dalle mani della plebe minuta, restarono più potenti gli artefici di minor qualità che i nobili popolani; a che questi furono di cedere necessitati per tôrre al popolo minuto i favori dell'arti, contentando quelle. La qual cosa fu ancora favorita da coloro che disideravano che rimanessero battuti quelli che sotto il nome di parte Guelfa, avevano con tanta violenza tanti cittadini offesi. E perchè intra gli altri, che queste qualità di governo favorivano, furono messer Giorgio Scali, messer Benedetto Alberti, messer Salvestro de' Medici e messer Tommaso Strozzi, quasi che principi della città rimasero. Queste cose così procedute e governate, la già cominciata divisione tra i popolani nobili e minori artefici per l'ambizione de' Ricci e degli Albizzi, confermarono: dalla quale perchè seguirono in varj tempi dipoi effetti gravissimi, e molte volte se ne avrà a far menzione, chiameremo l'una di queste parti popolare e l'altra plebea. Durò questo stato tre anni, di esilj e di morti fu ripieno; perchè quelli che governavano, in grandissimo sospetto, per esser dentro e di fuora molti malcontenti, vivevano. I malcontenti di dentro o ei tentavano, o ei si credeva che tentassero ogni dì cose nuove. Quelli di fuora, non avendo rispetto che gli frenasse, ora per mezzo di quel principe, ora di quella repubblica, varj scandali ora in questa, ora in quella parte seminavano.

Sospetti contro l'influenza straniera.—Supplizio di Piero degli Albizzi.

XIX. — Trovavasi in questi tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo da Durazzo disceso de' Reali di Napoli; il quale disegnando di far l'impresa del regno contra la reina Giovanna, teneva questo suo capitano in quella città, per i favori che da papa Urbano, nimico della reina gli erano stati fatti [a. 1379].[2] Trovavansi a Bologna ancora molti fuorusciti Fiorentini, i quali seco e con Carlo strette pratiche tenevano; il che era cagione che in Firenze per

[1] Le cariche.
[2] Urbano VI, primo papa eletto in Roma, dopo la traslazione da Avignone [a. 1378], avversava la regina Giovanna I, partigiana del papa avignonese. Carlo III di Durazzo (altro ramo angioino) pretendeva al trono di Napoli, che poi conseguì nel 1379. Vedi la nota 1 a pag. 144.

quelli che reggevano con grandissimo sospetto si vivesse, e che si prestasse facilmente fede alle calunnie di quelli cittadini che erano sospetti. Fu rivelato pertanto in tale suspezione d'animi al magistrato, come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuorusciti appresentarsi, e molti di dentro prendere l'armi, e dargli la città. Sopra questa relazione furono accusati molti; i primi de' quali Piero degli Albizzi e Carlo Strozzi furono nominati, ed appresso a questi Cipriano Mangioni, messer Jacopo Sacchetti, messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi e Giovanni Anselmi; i quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi, e i Signori, acciocchè nessuno ardisse prender l'armi in loro favore, messer Tommaso Strozzi e messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della città deputarono. Questi cittadini presi furono esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava; dimodochè non gli volendo il Capitano condannare, gli nimici loro intanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero degli Albizzi giovò la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per essere stato più tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Dondechè alcuno, ovvero suo amico, per farlo più umano in tanta sua grandezza, ovvero suo nimico, per minacciarlo con la volubilità della fortuna,[1] facendo egli un convito a molti cittadini, gli mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto e veduto da tutti i convivanti, fu interpretato che gli era ricordato che e' conficcasse la ruota;[2] perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che se ella seguitava di fare il cerchio suo, la non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata [a. 1380].

Dopo questa esecuzione rimase la città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevano. Ma più maligni effetti dal timore di quelli che governavano nascevano, perchè ogni minimo accidente faceva loro fare alla parte nuove ingiurie, o condannando, o ammonendo, o mandando in esilio i loro cittadini. A che si aggiugnevano nuove leggi e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevano. Le quali tutte cose seguivano con ingiuria di quelli che erano sospetti alla fazione loro; e perciò crearono quarantasei uomini, i quali insieme con i Signori la Repubblica di sospetti allo stato purgassero. Costoro ammonirono[3] trentanove cittadini, e fecero assai popolani grandi, e assai grandi popolani; e per potere alle forze di fuora opporsi, messer Giovanni Aguto, di nazione Inglese, e reputatissimo nell'armi,[4] soldarono, il

---

[1] Ricordandogli la volubilità della fortuna.
[2] Arrestasse la ruota della sua fortuna, nel suo giro di declinazione.
[3] Ricordisi che ne era conseguenza l'esclusione, per tre anni, dalle magistrature.
[4] È più volte menzionato nel lib. I e in questo.

quale aveva per il papa e per altri in Italia più tempo militato. Il sospetto di fuora nasceva da intendersi come più compagnie di genti d'arme da Carlo da Durazzo per far l'impresa del regno s'ordinavano, con il quale era fama essere molti fuorusciti Fiorentini. Ai quali pericoli, oltre alle forze ordinate, con somma di danari si provvide: perchè arrivato Carlo in Arezzo ebbe dai Fiorentini quarantamila ducati, e promise non molestarli. Seguì dipoi la sua impresa, e felicemente occupò il regno di Napoli, e la reina Giovanna ne mandò presa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevano lo stato accrebbe, perchè non potevano credere che i loro danari più nell'animo del re potessero, che quell'antica amicizia, la quale aveva quella casa con i Guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppressi.

Eccessi dei favoriti dalla plebe. - Reazione. - Morte di Giorgio Scali.

XX. — Questo sospetto adunque crescendo faceva accrescere le ingiurie, le quali non lo spegnevano, ma accrescevano; in modo che per la maggior parte degli uomini si viveva in malissima contentezza. A che l'insolenza di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi si aggiugneva, i quali con l'autorità loro quella de' magistrati superavano, temendo ciascuno di non essere da loro con il favor della plebe oppresso. E non solamente ai buoni, ma ai sediziosi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè l'insolenza di messer Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorse che da uno suo familiare, Giovanni di Cambio, per aver contra lo Stato tenuto pratiche, fu accusato, il quale dal capitano fu trovato innocente [a. 1381]. Talchè il giudice voleva punire l'accusatore di quella pena che sarebbe stato punito il reo, se si trovava colpevole; e non potendo messer Giorgio con prieghi nè con alcuna sua autorità salvarlo, andò egli e messer Tommaso Strozzi con moltitudine d'armati, e per forza lo liberarono, ed il palagio del Capitano saccheggiarono, e quello, volendo salvarsi, a nascondersi costrinsero. Il quale atto riempiè la città di tanto odio contra lui, che i suoi nimici pensarono di poterlo spegnere, e di trarre la città non solamente dalle sue mani, ma da quelle della plebe, la quale tre anni per l'arroganza sua l'aveva soggiogata.

Di che dette ancora il Capitano grande occasione; il quale, cessato il tumulto, se ne andò ai Signori, e disse come era venuto volentieri a quell'ufficio, al quale loro Signorie l'avevano eletto, perchè pensava avere a servire uomini giusti, e che pigliassero l'armi per favorire, non per impedire la giustizia. Ma poichè egli aveva veduti e provati i governi della città ed il modo del viver suo, quella dignità che volentieri aveva presa per acquistare utile ed onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il Capitano confortato da' Signori, e messogli animo, promettendogli de' danni passati ristoro, e per lo avvenire sicurtà. E ristrettisi parte di loro con alcuni cittadini, di quelli che giudicavano amatori

del ben comune, e meno sospetti alla Stato, conclusero che fusse venuta grande occasione a trarre la città dalla potestà di messer Giorgio e della plebe, sendo l'universale per quest'ultima insolenza alienatosi da lui. Perciò pareva loro da usarla prima che gli animi sdegnati si riconciliassero, perchè ei sapevano che la grazia dell'universale per ogni piccolo accidente si guadagna e perde; e giudicarono che a voler condurre la cosa fusse necessario tirare alle voglie loro messer Benedetto Alberti, senza il consenso del quale l'impresa pericolosa giudicavano.

Era messer Benedetto uomo ricchissimo, umano, severo, amatore della libertà della patria sua, ed a cui dispiacevano assai i modi tirannici; talchè fu facile il quietarlo, e farlo alla rovina di messer Giorgio condiscendere. Perchè la cagione che ai popolani nobili ed alla setta dei Guelfi l'avevano fatto nimico, ed amico alla plebe, era stata l'insolenza di quelli ed i modi tirannici loro; donde veduto poi che i capi della plebe erano diventati simili a quelli, più tempo innanzi si era discostato da loro, e le ingiurie, le quali a molti cittadini erano state fatte, al tutto fuora del consenso suo erano seguíte. Talchè quelle cagioni che gli fecero pigliare le parti della plebe, quelle medesime gliene fecero lasciare. Tirato adunque messer Benedetto e i capi delle arti alla loro volontà, e provvedutosi di armi, fu preso messer Giorgio, e messer Tommaso fuggì. E l'altro giorno poi fu messer Giorgio con tanto terrore della parte sua decapitato, che niuno si mosse, anzi ciascuno a gara alla sua rovina concorse. Ondechè vedendosi quello venire a morte davanti a quel popolo, che poco tempo innanzi l'aveva adorato, si dolse della malvagia sua sorte e della malignità de' cittadini, i quali per averlo ingiuriato a torto, l'avessero a favorire ed onorare una moltitudine costretto, dove non fusse nè fede nè gratitudine alcuna. E riconoscendo intra gli armati messer Benedetto Alberti, gli disse: « E tu, messer Benedetto, consenti che a me sia fatta quella ingiuria, che se io fossi costì non permetterei mai che la fusse fatta a te? Ma io ti annunzio che questo dì è fine del male mio, ed è principio del tuo. » Dolsesi dipoi di se stesso, avendo confidato troppo in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni sospiziono muove e corrompe. E con queste doglienze morì in mezzo a'suoi nimici armati, e della sua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni de' suoi più stretti amici, e dal popolo strascinati.

Depressione delle arti minori. — I Guelfi riprendono autorità.

XXI. — Questa morte di questo cittadino commosse tutta la città; perchè nella esecuzione di quella molti presero l'armi per fare alla Signoria ed al Capitano del popolo favore; molti altri ancora o per loro ambizione, o per propri sospetti le presero. E perchè la città era piena di diversi umori, ciascuno vario fine aveva, e tutti avanti che l'armi si posassero, di conseguirgli desideravano. Gli antichi nobili, chiamati Grandi, di essere privi degli onori pubblici sopportare non po-

tevano, e perciò di ricuperare quelli con ogni studio s'ingegnavano, e per questo che si rendesse l'autorità ai Capitani di parte amavano. Ai nobili popolani ed alle maggiori arti l'avere accomunato lo Stato con l'arti minori e popolo minuto dispiaceva; dall'altra parte le arti minori volevano piuttosto accrescere che diminuire la loro dignità; ed il popolo minuto di non perdere i Collegi delle sue arti temeva. I quali dispareri fecero molte volte Firenze per spazio di un anno tumultuare; ed ora pigliavano l'armi i Grandi, ora le maggiori, ora le minori arti, ed il popolo minuto con quelle; e più volte a un tratto in diverse parti della terra tutti erano armati. Onde ne seguì e intra loro e con le genti del Palagio assai zuffe; perchè la Signoria ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava. Tantochè alla fine dopo duoi Parlamenti e più Balíe, che per riformare la città si crearono, dopo molti danni, travagli e pericoli gravissimi, si fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli che erano stati confinati, poichè messer Salvestro de' Medici era stato Gonfaloniere, si restituirono [a. 1382]. Tolsonsi preminenze e provvisioni a tutti quelli, che dalla Balía del LXXVIII ne erano stati provveduti; renderonsi gli onori alla parte Guelfa; privaronsi le due arti nuove dei loro corpi e governi, e ciascuno dei sottoposti a quelle sotto le antiche arti loro si rimisero; privaronsi l'arti minori del Gonfaloniere di giustizia, e ridussonsi dalla metà alla terza parte degli onori, e di quelli si tolsono loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte de' popolani nobili e de' Guelfi riassunse lo Stato, e quella della plebe lo perdè, del quale era stata principe dal MCCCLXXVIII al MCCCLXXXI che seguirono queste novità.

Michele di Lando in esilio. – Guerra nel regno di Napoli. – I Fiorentini acquistano Arezzo.

XXII. — Nè fu questo stato meno ingiurioso verso i suoi cittadini, nè meno grave ne' suoi principj, che si fusse stato quello della plebe; perchè molti nobili popolani, che erano notati difensori di quella, furono confinati insieme con gran numero de' capi plebei. Tra' quali fu Michele di Lando [a. 1382]; nè lo salvò dalla rabbia della parte tanti beni, di quanti era stata cagione la sua autorità, quando la sfrenata moltitudine licenziosamente rovinava la città. Fugli pertanto alle sue buone operazioni la sua patria poco grata. Nel quale errore, perchè molte volte i principi e le repubbliche caggiono, ne nasce che gli uomini sbigottiti da simili esempj, prima che possino sentire la ingratitudine de' principi loro, gli offendono. Questi esilj e queste morti, come sempremai dispiacquero, a messer Benedetto Alberti dispiacevano, e pubblicamente e privatamente le biasimava. Donde i principi dello stato lo temevano, perchè lo stimavano uno de' primi amici della plebe, e credevano che egli avesse acconsentito alla morte di messer Giorgio Scali, non perchè i modi suoi gli dispiacessero, ma per rimaner solo nel governo. Accrescevano dipoi le sue parole e i suoi modi il sospetto; il che faceva che tutta la parte, che era principe,

teneva gli occhi verso di lui per pigliare occasione di poterlo opprimere.

Vivendosi in questi termini, non furono le cose di fuora molto gravi; perciocchè se alcuna ne seguì, fu più di spavento che di danno. Perchè in questo tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia per rendere il regno di Napoli alla reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo.[1] La passata sua spaurì assai i Fiorentini; perchè Carlo, secondo il costume degli amici vecchi, chiedeva da loro aiuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca l'amicizie nuove, si stessero di mezzo. Donde i Fiorentini per mostrar di sodisfare a Lodovico ed aiutare Carlo, rimossero dai loro soldi messer Giovanni Aguto, ed a papa Urbano, che era di Carlo amico, lo feciono condurre;[2] il quale inganno fu facilmente da Lodovico conosciuto, e si tenne assai ingiuriato da' Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodovico e Carlo in Puglia si travagliava, venne di Francia nuova gente[3] in favore di Lodovico [a. 1384]: la quale giunta in Toscana fu dai fuorusciti aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. Quando disegnavano mutar lo stato di Firenze, come eglino avevano mutato quello d'Arezzo, seguì la morte di Lodovico, e le cose in Puglia ed in Toscana variarono con la fortuna l'ordine; perchè Carlo s'assicurò di quel regno, che egli aveva quasi che perduto, e i Fiorentini, che dubitavano di poter difendere Firenze, acquistarono Arezzo, perchè da quelle genti che per Lodovico lo tenevano, lo comperarono[4] [a. 1384]. Carlo adunque, assicurato di Puglia, ne andò per il regno di Ungheria [a. 1385], il quale per eredità gli perveniva,[5] e lasciò la moglie in Puglia con Ladislao e Giovanna suoi figliuoli ancora fanciulli, come nel suo luogo dimostrammo.[6] Acquistò Carlo l'Ungheria; ma poco dipoi fu morto.

Benedetto Alberti per la sua popolarità esiliato. – Sue nobili parole ai congiunti.

XXIII. — Fecesi di quello acquisto in Firenze allegrezza solenne, quanto mai in alcuna città per alcuna propria vittoria si facesse; dove la pubblica e la privata magnificenza si cognobbe, perciocchè molte famiglie a gara con il pubblico festeggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza superò l'altre, fu la famiglia degli Alberti, per-

---

[1] Lodovico d'Angiò, fratello del re di Francia, era stato adottato per erede da Giovanna I, mentre papa Urbano V aveva investito del regno Carlo di Durazzo. La guerra accesasi fra i due pretendenti lacerò lunga pezza il reame, ancora dopo che la vecchia regina fu fatta strozzare da Carlo.

[2] Lo fecero accompagnare a Roma dal papa Urbano VI: ivi egli prese soldo per Napoli, dove andò a ingrossare le forze del re Carlo.

[3] Condotta da monsignore Engerame, sire di Coucy.

[4] Pagando al Coucy 50,000 fiorini. E fu indi consegnata loro anche la fortezza, che era rimasta occupata dal Caracciolo, vicario del re Carlo (MURATORI, a. 1384).

[5] Vi era regnato l'altro ramo angioino.

[6] Vedansi le cose narrate nei §§ XXX, XXXII, XXXIII e XXXVIII del lib. I di queste *Storie*, pag. 47-48 e 49-51.

chè gli apparati, l'armeggierie che da quella furono fatte, furono non d'una gente privata, ma di qualunque principe degni. Le quali cose crebbono a quella assai invidia, la quale aggiunta al sospetto che lo stato aveva di messer Benedetto, fu cagione della sua rovina. Perciocchè quelli che governavano non potevano di lui contentarsi, parendo loro che a ogni ora potesse nascere, che col favore della parte egli ripigliasse la riputazione sua, e gli cacciasse dalla città. E stando in questa dubitazione, occorse che sendo egli Gonfaloniere delle compagnie [a. 1387], fu tratto Gonfaloniere di giustizia messer Filippo Magalotti suo genero; la qual cosa raddoppiò il timore ai principi dello stato, pensando che a messer Benedetto si aggiugnevano troppe forze, ed allo stato troppo pericolo. E desiderando senza tumulto rimediarvi, dettero animo a Bese Magalotti suo consorte e nimico, che significasse a' Signori che messer Filippo, mancando del tempo che si richiedeva ad esercitare quel grado, non poteva nè doveva ottenerlo. Fu la causa intra i Signori esaminata, e parte di loro per odio, parte per levare scandalo, giudicarono messer Filippo a quella dignità inabile; e fu tratto in suo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, ed a messer Benedetto inimicissimo. Tantochè preso il magistrato creò una Balía,[1] la quale nel ripigliare e riformare lo stato confinò messer Benedetto Alberti [a. 1387], ed il restante della famiglia ammonì, eccettochè messer Antonio.

Chiamò messer Benedetto avanti al suo partire tutti i suoi consorti, e veggendogli mesti e pieni di lagrime, disse loro: « Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna ha rovinato me, e minacciato voi; di che nè io mi maraviglio, nè voi vi dovete maravigliare, perchè sempre così avviene a coloro, che fra molti cattivi vogliono esser buoni, e che vogliono sostenere quello che i più cercano di rovinare. L'amore della mia patria mi fece accostare a messer Salvestro de' Medici, e dipoi da messer Giorgio Scali discostare. Quello medesimo mi faceva i costumi di questi che ora governano odiare; i quali come eglino non avevano chi gli gastigasse, non hanno ancora voluto chi gli riprenda. Ed io sono contento con il mio esilio liberargli da quel timore che loro avevano, non di me solamente, ma di qualunque sanno che conosca i tirannici e scellerati modi loro; perciò hanno con le battiture mie minacciati gli altri. Di me non m'incresce, perchè quelli onori che la patria libera mi ha dati, la serva non mi può tôrre; e sempre mi darà maggior piacere la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà dietro il mio esilio. Duolmi bene che la mia patria rimanga in preda di pochi, ed alla loro superbia ed avarizia sottoposta. Duolmi di voi, perchè io dubito che quelli mali che finiscono oggi in me, e cominciano in voi, con maggiori danni che non

[1] Una delle solite giunte straordinarie: in questa circostanza fu investita dell'assoluto potere di fare e disfare gli ordini dello Stato.

hanno perseguitato me non vi perseguitino. Confortovi adunque a fermare l'animo contro ad ogni infortunio, e portarvi in modo che se alcuna cosa avversa vi avviene, che ve ne avverranno molte, ciascuno cognosca, innocentemente e senza colpa vostra esservi avvenute.» Dipoi per non dare di sè minore opinione di bontà fuora, che si avesse data in Firenze, se ne andò al sepolcro di Cristo, dal quale tornando morì a Rodi. L'ossa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandissimo onore sepolte, che vive con ogni calunnia ed ingiuria le avevano perseguitate.

Altri esilii, altre ammonizioni.

XXIV. — Non fu in questi travagli della città solamente la famiglia degli Alberti offesa, ma con quella molti cittadini ammoniti e confinati furono; intra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Francesco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari; e con questi gran numero de' minori artefici. Tra gli ammoniti furono i Covoni, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Corbizzi, i Mannelli e gli Alderotti. Era consuetudine creare la Balía per un tempo, ma quelli cittadini fatto che eglino avevano quello per che eglino erano stati diputati, per onestà, ancorachè il tempo non fusse venuto rinunziavano. Parendo pertanto a quelli uomini avere sodisfatto allo stato, volevano secondo il costume rinunziare. Il che intendendo molti corsero al Palagio armati, chiedendo che avanti alla rinunzia molti altri confinassero ed ammonissero. Il che dispiacque assai ai Signori, e con le buone promesse tanto gl'intrattennero, che si fecero forti; e dipoi operarono che la paura facesse loro posare quelle armi che la rabbia aveva fatto pigliare. Nondimeno per sodisfare in parte a sì rabbioso umore, e per tôrre agli artefici plebei più autorità, provvidero che dove gli avevano la terza parte degli onori, ne avessero la quarta; ed acciocchè sempre fussero de' Signori due de' più confidenti allo stato, dettero autorità al Gonfaloniere di giustizia ed a quattro altri cittadini di fare una borsa di scelti, de' quali in ogni Signoria se ne traesse due.

Guerra con G. G. Visconti. — Veri de' Medici acqueta un tumulto.

XXV. — Fermato così lo stato, dopo sei anni, che fu nel MCCCLXXXI ordinato, visse la città dentro insino al XCIII assai quieta. Nel qual tempo Giovanni Galeazzo Visconti, chiamato Conte di Virtù, prese messer Bernabò suo zio,[1] e perciò diventò di tutta Lombardia principe. Costui credette poter diventar re d'Italia con la forza, come egli era diventato duca di Milano con l'inganno. E mosse nel XC una guerra gagliardissima ai Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarsi, che molte volte fu il duca più presso a pericolo di perdere, che i Fiorentini, i quali, se non moriva, avevano perduto. Nondimeno le difese furono animose e mirabili a una Re-

[1] Lo prese a tradimento alle porte di Milano, e lo mandò prigione al castello di Trezzo, dove lo fece morire, com'è fama, di veleno.

pubblica,[1] ed il fine fu assai meno malvagio, che non era stata la guerra spaventevole. Perchè quando il duca aveva preso Bologna, Pisa, Perugia e Siena, e che egli aveva preparata la corona per coronarsi in Firenze re d'Italia, morì [a. 1402]. La qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, ed ai Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

Mentrechè questa guerra con il duca si travagliava, fu fatto Gonfaloniere di giustizia messer Maso degli Albizzi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico agli Alberti. E perchè tuttavolta vegghiavano gli umori delle parti, pensò messer Maso, ancorachè messer Benedetto fusse morto in esilio, avanti che deponesse il magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi. E prese la occasione da uno, che sopra certe pratiche tenute con i ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea degli Alberti nominò [a. 1393]. Furono costoro subito presi, donde tutta la città se ne alterò, talchè i Signori provvedutisi d'arme il popolo a parlamento chiamarono, e fecero uomini di Balía, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborsazioni d'ufficj fecero. Intra i confinati furono quasichè tutti gli Alberti; furono ancora di molti artefici ammoniti e morti. Onde per le tante ingiurie, l'arti e il popolo minuto si levò in arme, parendogli che fusse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro venne in piazza,[2] un'altra corse a casa di messer Veri de' Medici, il quale dopo la morte di messer Salvestro era di quella famiglia rimasto capo. A quelli che vennero in piazza, i Signori per addormentargli dierono per capi, con l'insegne di parte Guelfa e del popolo in mano, messer Rinaldo Gianfigliazzi e messer Donato Acciaiuoli, come uomini de' popolani più alla plebe che alcuni altri accetti. Quelli che corsero a casa di messer Veri lo pregavano che fusse contento prendere lo stato e liberargli dalla tirannide di quei cittadini, che erano de' buoni e del bene comune distruttori. Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che se messer Veri fusse stato più ambizioso che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi principe della città. Perchè le gravi ingiurie, che a ragione ed a torto erano alle arti ed agli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che non mancava a sodisfare ai loro appetiti altro che un capo che gli conducesse. Nè mancò chi ricordasse a messer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco più tempo particolare inimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della Repubblica. Al quale messer Veri disse: « Le tue minacce quando tu mi eri nimico non mi fecero mai paura, nè ora che tu mi sei amico mi faranno male i tuoi consigli. » E rivoltosi alla moltitudine gli

---

[1] Firenze aveva persino chiamato in suo aiuto Roberto di Baviera, accordandosi di pagargli 200,000 fiorini d'oro, s'era alleata col papa Bonifacio IX, aveva mandato soccorsi di fanti e cavalli a Giovanni Bentivoglio (MURATORI, a. 1401 e 1402).

[2] A lagnarsi presso la Signoria.

confortò a fare buono animo, perciocchè voleva essere loro difensore, purchè si lasciassero da lui consigliare. Ed andatone in mezzo di loro in piazza, e di qui salito in Palagio davanti ai Signori, disse, non si poter dolere in alcun modo di essere vivuto in maniera che il popolo di Firenze l'amasse, ma che gli doleva bene che avesse di lui fatto quel giudizio che la sua passata vita non meritava; perciocchè non avendo mai dati di sè esempi di scandaloso o di ambizioso, non sapeva donde si fusse nato che si credesse, che e' fusse mantenitore di scandali come inquieto, o occupatore dello stato come ambizioso. Pregava pertanto loro Signorie che la ignoranza della moltitudine non fusse a suo peccato imputata, perchè quanto apparteneva a lui, come prima aveva potuto, si era rimesso nelle forze loro. Ricordava bene fussero contenti usare la fortuna modestamente, e che bastasse loro piuttosto godersi una mezzana vittoria con salute della città, che per volerla intera rovinar quella. Fu messer Veri lodato dai Signori, e confortato a far posare l'armi, e che dipoi non mancherebbero di far quello che fussero da lui e dagli altri cittadini consigliati. Tornossi dopo queste parole messer Veri in piazza, e le sue brigate con quelle, che da messer Rinaldo e messer Donato erano guidate, congiunse. Dipoi disse a tutti, aver trovato nei Signori una ottima volontà verso di loro, e che molte cose s' erano parlate, ma per il tempo brieve e per l'assenza de' magistrati non s' erano conchiuse. Pertanto gli pregava posassero l' armi, ed ubbidissero ai Signori; facendo loro fede, che l' umanità più che la superbia, i prieghi più che le minacce erano per muovergli, e come e' non mancherebbe loro grado e sicurtà se e' si lasciassero governar da lui; tantochè sotto la sua fede ciascuno alle sue case fece ritornare.

I favoreggiatori del popolo banditi.

XXVI. — Posate l'armi, i Signori prima armarono la piazza, scrissero poi duemila cittadini confidenti allo stato, divisi ugualmente per gonfaloni, ai quali ordinarono fussero presti al soccorso loro qualunque volta gli chiamassero, ed ai non scritti l' armarsi proibirono [a. 1394]. Fatte queste preparazioni, confinarono ed ammazzarono molti artefici di quelli che più feroci che gli altri s' erano ne' tumulti dimostri, e perchè il Gonfaloniere della giustizia avesse più maestà e riputazione, provviddero che fusse ad esercitare quella dignità d'avere quarantacinque anni necessario. In fortificazione dello stato ancora molti provvedimenti fecero, i quali erano contra a quelli che si facevano insopportabili, e ai buoni cittadini della parte propria odiosi; perchè non giudicavano uno stato buono o sicuro, il quale con tanta violenza bisognasse difendere. E non solamente a quelli degli Alberti che restavano nella città, ed ai Medici, ai quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza dispiaceva. Ed il primo che cercò d' opporsegli fu messer Donato di Jacopo Acciaiuoli. Costui ancorachè fusse grande nella città, e piuttosto superiore che compagno a messer Maso degli Albizzi, il quale per le cose fatte

nel suo Gonfalonierato era come capo della Repubblica, non poteva intra tanti malcontenti vivere ben contento, nè recarsi, come i più fanno, il comune danno al privato comodo; e perciò fece pensiero di fare esperienza se poteva render la patria agli sbanditi, o almeno gli ufficj agli ammoniti. Ed andava negli orecchi di questo e quell'altro cittadino questa sua opinione seminando, mostrando come e' non si poteva altrimenti quietare il popolo, e gli umori delle parti fermare; nè aspettava altro che di essere de' Signori a mandare ad effetto questo suo desiderio. E perchè nelle azioni nostre l'indugio arreca tedio e la fretta pericolo, si volse per fuggire il tedio a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciaiuoli suo consorte, e Niccolò Ricoveri suo amico; donde parve a messer Donato che gli fusse data occasione da non la perdere, e gli richiese che dovessero proporre una legge ai Consigli, nella quale si contenesse la restituzione de' cittadini.[1] Costoro, persuasi da lui, ne parlarono con i compagni, i quali risposero che non erano per tentare cose nuove, dove l'acquisto è dubbio, ed il pericolo certo. Ondechè messer Donato, avendo prima invano tutte le vie tentate, mosso da ira fece intendere loro, come, poichè non volevano che la città con i partiti in mano si ordinasse, la si ordinerebbe con l'armi. Le quali parole tanto dispiacquero, che, comunicata la cosa con i principi del governo, fu messer Donato citato; e comparso, fu da quello a chi egli aveva commessa l'imbasciata convinto, talchè fu a Barletta confinato [a. 1396]. Furono ancora confinati Alamanno ed Antonio de' Medici con tutti quelli che di quella famiglia da messer Alamanno discesi erano, insieme con molti artefici ignobili, ma di credito appresso alla plebe. Le quali cose seguirono dopo due anni che da messer Maso era stato ripreso lo stato.

XXVII. — Stando così la città con molti malcontenti dentro e molti sbanditi di fuora, si trovavano intra gli sbanditi a Bologna Picchio Cavicciuli, Tommaso de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto degli Spini, Antonio Girolami, Cristofano di Carlone, con due altri di vile condizione, ma tutti giovani feroci, e disposti per tornare nella patria di tentare ogni fortuna. A costoro fu mostro per segrete vie da Piggiello e Baroccio Cavicciuli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che se venivano nella città, segretamente gli riceverebbero in casa, donde ei potevano poi uscendo ammazzare messer Maso degli Albizzi, e chiamare il popolo all'armi; il quale, sendo malcontento, facilmente si poteva sollevare, massime perchè sarebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli e da molte altre famiglie seguitati. Mossi pertanto costoro da queste speranze, a dì 4 d'agosto nel MCCCXCVII vennero in Firenze, ed entrati segretamente dove era stato loro ordinato, mandarono ad osservare messer Maso, volendo dalla sua morte muovere il tumulto. Uscì messer Maso di casa, ed in uno speziale propinquo a San Pier Maggiore si fermò.

Tentativo di otto fuorusciti.

---

[1] Il ritorno degli esuli.

Corse chi era ito a osservarlo, a significarlo ai congiurati, i quali, prese le armi e venuti al luogo dimostro, lo trovarono partito. Onde non isbigottiti per non esser loro questo primo disegno riuscito, si volsero verso Mercato Vecchio, dove uno della parte avversa ammazzarono. E, levato il romore, gridando, popolo, arme, libertà, e muoiano i tiranni, vôlti verso Mercato Nuovo, alla fine di Calimala ne ammazzarono un altro. E seguitando con le medesime voci il loro cammino, e niuno pigliando l'armi, nella loggia della Nighittosa si ridussero. Quivi si misero in luogo alto, avendo grande moltitudine intorno, la quale più per vedergli che per favorirgli era corsa; e con voce alta gli uomini a pigliar l'armi, ed uscire di quella servitù, che loro cotanto avevano odiata, confortavano, affermando che i rammarichi de' malcontenti della città più che l'ingiurie proprie gli avevano a volergli liberare mossi; e come avevano sentito che molti pregavano Dio che desse loro occasione di potersi vendicare, il che farebbero qualunque volta avessero capo che gli movesse; ed ora che l'occasione era venuta, e che egli avevano i capi che gli movevano, sguardavano l'uno l'altro, e come stupidi aspettavano che i motori della liberazione loro fussero morti, e loro nella servitù raggravati; e che si maravigliavano che coloro i quali per una minima ingiuria solevano pigliare l'armi, per tante non si movessero, e che volessero sopportare che tanti loro cittadini fussero sbanditi, e tanti ammoniti; ma che egli era posto in arbitrio loro di rendere agli sbanditi la patria ed agli ammoniti lo stato. Le quali parole, ancorchè vere, non mossero in alcuna parte la moltitudine, o per timore, o perchè la morte di quelli due avesse fatti gli ucciditori odiosi. Talchè, vedendo i motori del tumulto come nè le parole nè i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutisi quanto sia pericoloso voler far libero un popolo che voglia in ogni modo esser servo, disperatisi dell'impresa, nel tempio di Santa Reparata si ritirarono, dove non per campare la vita, ma per differire la morte si rinchiusero. I Signori al primo romore turbati, armarono e serrarono il Palagio: ma poichè fu inteso il caso, e saputo quali erano quelli che movevano lo scandalo, e dove si erano rinchiusi, si rassicurarono, ed al Capitano con molti altri armati, che a prendergli andassero, comandarono. Talchè senza molta fatica le porte del tempio sforzate furono, e parte di loro, difendendosi, morti, e parte presi. I quali esaminati, non si trovò altri in colpa, fuori di loro, che Baroccio e Piggiello Cavicciuli, i quali insieme con quelli furono morti.

XXVIII. — Dopo questo accidente ne nacque un altro di maggiore importanza. Aveva la città in questi tempi, come di sopra dicemmo, guerra con il duca di Milano, il quale vedendo come ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuorusciti Fiorentini, dei quali la Lombardia era piena, ordinò un trattato, del quale molti di dentro erano consapevoli; per il quale si era conchiuso, che ad un certo giorno

Nuovo tentativo di fuorusciti.

dai luoghi più propinqui a Firenze gran parte de' fuorusciti atti all'armi si partissero, e per il fiume d'Arno nella città entrassero, i quali insieme con i loro amici di dentro alle case de' primi dello stato corressero, e quelli morti, riformassero secondo la volontà loro la Repubblica. Intra i congiurati di dentro era uno de' Ricci nominato Samminiato; e come spesso nelle congiure avviene, che i pochi non bastano, e gli assai le scuoprono, mentrechè Samminiato cercava di guadagnarsi compagni, trovò l'accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciuli, il quale le ingiurie dei suoi parenti e sue dovevano far fedele: nondimeno egli stimò più il propinquo timore che la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse ai Signori; i quali, fatto pigliare Samminiato, a manifestare tutto l'ordine della congiura costrinsero [a. **1400**]. Ma de' consapevoli non ne fu preso alcuno, fuorachè Tommaso Davizi; il quale venendo da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era occorso, fu prima che egli arrivasse sostenuto; gli altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati si fuggirono. Puniti pertanto secondo i loro falli Samminiato e Tommaso, si dette Balía[1] a più cittadini, i quali con l'autorità loro i delinquenti cercassero, e lo stato assicurassero. Costoro fecero ribelli sei della famiglia de' Ricci. sei di quella degli Alberti, due de' Medici, tre degli Scali, due degli Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia degli Alberti, Ricci e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro. Era intra quegli degli Alberti non ammonito messer Antonio, per essere tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che non essendo ancora spento il sospetto della congiura, fu preso un monaco, stato veduto nei tempi che i congiurati praticavano, andar più volte da Bologna a Firenze. Confessò costui aver più volte portate lettere a messer Antonio; dondechè subito fu preso, e benchè da principio negasse, fu dal monaco convinto, e perciò in danari condannato, e discosto dalla città trecento miglia confinato. E perchè ciascun giorno gli Alberti a pericolo lo stato non mettessero, tutti quelli che in quella famiglia fussero maggiori di quindici anni, confinarono.

Presa di Pisa. — Stato di Firenze in questo tempo.

XXIX. — Questo accidente seguì nel MCCCC, e due anni appresso morì Giovan Galeazzo duca di Milano; la cui morte, come di sopra dicemmo, a quella guerra che dodici anni era durata, pose fine. Nel qual tempo avendo il governo preso più autorità, sendo rimaso senza nimici fuora e dentro, si fece l'impresa di Pisa,[2] e quella gloriosamente si vinse [a. **1406**], e si stette dentro quietamente dal MCCCC al MCCCCXXXIII.

---

[1] Osservisi come ne' tempi agitati si succedono spesso le *balie* per riformare gli ordini dello Stato, che più non vanno a seconda dei tempi e degli umori.

[2] Pisa dalla signoria di Carlo IV imperatore era passata successivamente a quelle di Giacomo Appiano, di Gian Galeazzo Visconti e di Gabriele Maria figlio bastardo di questo, che la vendette a Firenze. Assa-

Solo nel MCCCCXII, per aver gli Alberti rotti i confini, si recò contra di loro nuova Balía, la quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo stato, e gli Alberti con taglie perseguitò. Nel qual tempo ancora fecero i Fiorentini guerra con Ladislao re di Napoli, la quale per la morte del re nel MCCCCXIV finì; e nel travaglio di essa trovandosi il re inferiore, concedè ai Fiorentini la città di Cortona [a. 1414], della quale era signore.[1] Ma poco dipoi riprese le forze, e rinnovò con loro la guerra, la quale fu molto più che la prima pericolosa; e se ella non finiva per la morte sua, come già era finita quella del duca di Milano, aveva ancora egli, come quel duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotta. Nè questa guerra del re finì con minor ventura che quella, perchè quando egli aveva presa Roma,[2] Siena, La Marca e tutta la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì. E così la morte fu sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù. Dopo la morte di questo re stette la città quieta fuora e dentro otto anni; in capo del qual tempo, insieme con le guerre di Filippo duca di Milano, rinnovarono le parti; le quali non posarono prima che con la rovina di quello stato, il quale dal MCCCLXXXI al MCCCCXXXIV aveva regnato,[3] e fatto con tanta gloria tante guerre, ed acquistato all'imperio suo Arezzo, Pisa, Cortona, Livorno e Monte Pulciano. E maggiori cose avrebbe fatte, se la città si manteneva unita, e non si fussero riaccesi gli antichi umori in quella; come nel seguente libro particolarmente si dimostrerà.

---

ita, sostenne bravamente l'assedio contro i Fiorentini. Ridotta agli estremi della fame, fu resa da Giovanni Gambacorta, suo capitano, il quale, avendo ne' patti mirato troppo al proprio utile, fu ritenuto come traditore. Gino Capponi, che ebbe gran parte nell'impresa, come uno degli Otto di guerra e Commissario, e indi rimase Governatore della sottomessa città, scrisse i *Commentari dell'acquisto di Pisa*, pubblicati da G. Barbèra nella collezione Diamante.

[1] Cedette Cortona per troncare una questione d'indennizzo per una quantità di merci fiorentine valutate 60,000 fiorini, predate dalle galee napoletane durante questa guerra.

[2] Nel 1418 presa Roma, il papa Giovanni XXIII si era rifugiato a Viterbo.

[3] In questo tempo primeggiarono gli Albizzi, nobili popolani delle arti maggiori.

LIBRO QUARTO.

DALLE MAGGIORI CONQUISTE DI FIRENZE NELLA TOSCANA IN FINO AL RITORNO DI COSIMO DE' MEDICI DALL'ESILIO

[1414-1434.]

SOMMARIO.

I. Difetti nel governo delle Repubbliche, la servitù e la licenza. — II. Stato di Firenze, e recapitolazione dell'interno governo della città. — III. Giovanni di Bicci de' Medici restituisce in Firenze l'autorità della sua famiglia [a. 1420]. Filippo Visconti duca di Milano cerca di fare accordo coi Fiorentini, e ferma seco loro la pace. — IV. Per sospetto che prendono i Fiorentini delle ardite intraprese del duca in Italia, si rompe alla guerra [a. 1424]. Creazione dei Dieci. — V. Filippo occupa Forlì. — VI. I Fiorentini sono sconfitti presso Forlì dalle genti duchesche. — VII. Per questo rovescio il popolo mormora contro i consigliatori della guerra; ma da Rinaldo degli Albizzi quetato, si provvede al proseguimento della guerra. — VIII. Una nuova gravezza, imposta per sostenere le spese della guerra, è causa di disordine. — IX. Rinaldo degli Albizzi consiglia di rimettere in stato i Grandi. — X. Il suo consiglio è disapprovato da Giovanni de' Medici. — XI. Egli perciò crèsce in riputazione presso l'universale; ma è preso in avversione dalla parte di messer Rinaldo [a. 1426]. — XII. Virtù di Biagio del Melano in difendere la rôcca di Monte Petroso, e viltà di Zanobi del Pino. — XIII. I Fiorentini fanno lega col signor di Faenza e co' Veneziani. — XIV. Istituzione del Catasto, principalmente consigliata da Giovanni de' Medici; di che i ricchi sono malcontenti. Parti che ne nascono [a. 1427]. — XV. Pace col duca di Milano. — XVI. Morte di Giovanni de' Medici [a. 1429]. — XVII. Ribellione de' Volterrani, tosto domata. — XVIII. Niccolò Fortebraccio, licenziato dalla condotta delle armi fiorentine, assalta i Lucchesi. — XIX. Deliberazioni sulla guerra di Lucca. — XX. I Fiorentini fanno commissari per l'impresa di Lucca, e col Fortebraccio convengono che segua la guerra come soldato della Repubblica, e ceda le terre che ha prese. Saccheggio e violenze di Seravezza. — XXI. Si condanna l'indegna condotta di Astorre Gianni. — XXII. Accusa data a Rinaldo degli Albizzi. — XXIII. Filippo Brunelleschi propone di allagare Lucca arginando il Serchio, e non riesce [a. 1430]. — XXIV. Le genti del duca, venute in aiuto ai Lucchesi, prendono alcune terre. — XXV. Francesco Sforza fa che i Lucchesi caccino il loro signore. I Fiorentini son rotti dalle genti del duca. — XXVI. Cosimo de' Medici. Suo carattere. Suoi modi per farsi grande [a. 1433]. — XXVII. La sua potenza crescente mette in sospetto molti dei cittadini, e specialmente Niccolò da Uzano e suoi consorti. — XXVIII. Rinaldo degli Albizzi fa che Bernardo Guadagni sia eletto gonfaloniere, e da lui fassi arrestar Cosimo e sostenerlo in Palagio. — XXIX. Cosimo va confinato a Padova. — XXX. Gli Albizzi tentano di rimettere i Grandi in stato. — XXXI. Procedimenti della nuova Signoria favorevoli a Cosimo. — XXXII. Papa Eugenio IV in Firenze, scongiura il pericolo d'una zuffa. — XXXIII. Cosimo è richiamato, e Rinaldo con tutta la parte degli Albizzi è confinato [a. 1434]. Glorioso ritorno di Cosimo in Firenze.

Servitù e licenza nelle repubbliche.

I. — [1] Le città, e quelle massimamente che non sono bene ordinate, le quali sotto nome di repubblica si amministrano, variano spesso i governi e stati loro, non mediante la libertà e la servitù, come molti credono, ma mediante la servitù e la licenza. Perchè della libertà solamente il nome dai ministri della licenza, che sono i popolani, e da quelli della servitù, che sono i nobili, è celebrato; disiderando qualunque di costoro non essere nè alle leggi nè agli uomini sottoposto.[2] Vero è che quando pure avviene (che avviene rade volte) che, per buona fortuna della città, surga in quella un savio, buono e potente cittadino, dal quale si ordinino leggi, per le quali questi umori de' nobili e de' popolani si quietino, o in modo si ristringhino, che male operare non possino; allora è che quella città si può chiamar libera, e quello stato si può stabilire e fermo giudicare. Perchè sendo sopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha necessità della virtù di un uomo, come hanno gli altri, che lo mantenga. Di simili leggi ed ordini molte repubbliche antiche, gli stati delle quali ebbero lunga vita, furono dotate. Di simili ordini e leggi sono mancate e mancano tutte quelle, che spesso i loro governi dallo stato tirannico al licenzioso, e da questo a quell'altro hanno variato e variano; perchè in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è, nè puote essere alcuna stabilità: perchè l'uno non piace agli uomini buoni, l'altro dispiace ai savi: l'uno può far male facilmente, l'altro con difficoltà può far bene; nell'uno hanno troppa autorità gli uomini insolenti, nell'altro gli sciocchi; e l'uno e l'altro di essi conviene che sia dalla virtù e fortuna di un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno, o per travagli diventare inutile.

Stato di Firenze dopo il 1414.

II. — Dico pertanto che lo stato, il quale in Firenze dalla morte di messer Giorgio Scali ebbe nel MCCCLXXXI il principio suo, fu prima dalla virtù di messer Maso degli Albizzi, dipoi da quella di Niccolò da Uzano, sostenuto. Visse la città dal MCCCCXIV perinsino al XXII quietamente, sendo morto il re Ladislao,[3] e lo stato di Lombardia in più parti diviso,[4] in modo che nè di fuora nè di dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare.[5] Appresso a Niccolò da Uzano, i cittadini di autorità erano Bartolommeo Valori, Nerone di Nigi, messer Rinaldo degli Albizzi, Neri di Gino[6] e Lapo Niccolini. Le parti che nacquero per la discordia degli Albizzi e de' Ricci,[7] e che furono dipoi da

---

[1] Il libro quarto descrive in qual modo i Medici acquistarono potere, e, al solito, il primo capitolo è dedicato al comento d'una massima generale, al problema storico-politico, che dalla narrazione seguente viene dimostrata. Il Villari sentenzia che la storia, pel Machiavelli, s'andò trasformando in scienza politica. [2] Giudizio meritevole di essere meditato.

[3] Il quale aveva messo in pericolo la repubblica.

[4] Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti. [5] Temere.

[6] Neri di Gino Capponi, che molta parte ebbe ne' fatti de' suoi tempi.

[7] Di queste fu detto nel libro terzo, § II e IX.

messer Salvestro dei Medici con tanto scandalo risuscitate, mai non si spensero. E benchè quella che era più favorita dall'universale[1] solamente tre anni regnasse, e che nel MCCCLXXXI la rimanesse vinta; nondimeno comprendendo l'umore di quella la maggior parte della città, non si potette mai al tutto spegnere. Vero è che gli spessi parlamenti e le continue persecuzioni fatte contra ai capi di quella dal MCCCLXXXI al CCCC la ridussero quasichè a niente. Le prime famiglie che furono come capi di essa perseguitate, furono Alberti, Ricci e Medici;[2] le quali più volte d'uomini e ricchezze spogliate furono; e se alcuni nella città ne rimasero, furono loro tolti gli onori.[3] Le quali battiture[4] renderono quella parte umile, e quasichè la consumarono. Restava nondimeno in molti uomini una memoria delle ingiurie ricevute, e un disiderio di vendicarle; il quale, per non trovare dove appoggiarsi, occulto nel petto loro rimaneva. Quelli nobili popolani, i quali pacificamente governavano la città, fecero due errori, che furono la rovina dello stato di quelli: l'uno, che diventarono per il continuo dominio insolenti; l'altro, che per l'invidia che eglino avevano l'uno all'altro, e per la lunga possessione nello stato, quella cura di chi gli potesse offendere, che dovevano, non tennero.

Giovanni de' Medici gonfaloniere. - Breve pace col Duca di Milano.

III. — Rinfrescando adunque costoro con i loro sinistri modi ogni dì l'odio nell'universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell'altro, fecero che la famiglia dei Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risurgere fu Giovanni di Bicci.[5] Costui sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quelli che governavano fu condotto al supremo magistrato[6] [a. **1421**]. Di che per l'universale della città se ne fece tanta allegrezza, parendo alla moltitudine aversi guadagnato un difensore; che meritamente ai più savi la fu sospetta, perchè si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risentirsi. E Niccolò da Uzano non mancò di avvertirne gli altri cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno, che avesse nell'universale tanta riputazione;[7] e come era facile opporsi ai disordini nei principj,

[1] Quella che era più favorita era la parte delle arti minori, prevalsa dal 1378 al 1381, nel quale anno si ordinò il governo temperato (vedi libro terzo, § XXI).

[2] Perchè sostenitrici della plebe, dichiarati ribelli i padri ed esiliate e ammonite le famiglie intere (vedi libro terzo, § XXVIII).

[3] Le cariche.

[4] Efficace parola, che qui esprime le sconfitte politiche, i travagli, le persecuzioni.

[5] Giovanni de' Medici, figlio di Averardo detto Bicci, fu dei Signori nel 1402, e creato gonfaloniere nel 1421, pei mesi di settembre e ottobre, fu di parte popolare.

[6] Al Gonfalonierato.

[7] Gli Ateniesi negli ordinamenti democratici di Clistene dell'anno 509 a. C. stabilirono l'*ostracismo*, esilio di dieci anni, cui era per voto popo-

ma lasciandogli crescere era difficile il rimediarvi; e che cognosceva come in Giovanni erano molte parti, che superavano quelle di messer Salvestro.[1] Non fu Niccolò dai suoi uguali udito; perchè avevano invidia alla riputazione sua, e disideravano aver compagni a batterlo.

Vivendosi pertanto in Firenze intra questi umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti, secondo figliuolo di Gian Galeazzo, sendo per la morte del fratello[2] diventato signore di tutta la Lombardia, e parendogli poter disegnare qualunque impresa, disiderava sommamente rinsignorirsi di Genova,[3] la quale allora sotto il dogato di messer Tommaso da Campo Fregoso libera si viveva. Ma si diffidava potere o quella o altra impresa ottenere, se prima non pubblicava nuovo accordo coi Fiorentini,[4] la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere ai suoi disiderj sodisfare. Mandò pertanto suoi oratori a Firenze a domandarlo. Molti cittadini consigliavano che non si facesse; ma che, senza farlo, nella pace che molti anni si era mantenuta seco si perseverasse; perchè cognoscevano il favore che il farlo gli arrecava, e il poco utile che la città ne traeva. A molti altri pareva di farlo; e per virtù di quello imporgli termini, i quali trapassando, ciascheduno cognoscesse il cattivo suo animo, e si potesse, quando e' rompesse la pace, più giustificatamente fargli la guerra. E così disputata la cosa assai, si fermò la pace [a. 1421]: nella quale Filippo promise non si travagliare delle cose che fussero dal fiume della Magra e del Panaro in qua.[5]

Nuova guerra con Filippo Maria Visconti. — Creazione dei Dieci di guerra.

IV. — Fatto questo accordo, Filippo occupò Brescia [a. 1422] e poco dipoi Genova, contra l'opinione di quelli che in Firenze avevano confortata la pace; perchè credevano che Brescia fosse difesa dai Viniziani, e Genova per sè medesima si difendesse. E perchè nell'accordo che Filippo aveva fatto con il doge di Genova gli aveva lasciata Serezana, ed altre terre poste di qua dalla Magra,[6] con patti

lare condannato quel cittadino, che per troppa ambizione e soverchia popolarità e potenza acquistata fosse creduto pericoloso per la libertà d'Atene (Ravasio, *Nozioni di storia antica*).

[1] Che era stato pure gonfaloniere, sostenitore della parte popolare.

[2] Giovanni Maria, che per la sua efferata crudeltà venne pugnalato in Milano all'età d'anni 24.

[3] Tale desiderio egli nutriva essendo Genova stata già sotto la signoria viscontea. Impegnatasi in una disastrosa guerra con Venezia, ella s'era data nel 1353 all'arcivescovo Giovanni allora signore di Milano. Sottrattasi, indi a tre anni, alla soggezione di Galeazzo e Bernabò, e malgrado fosse continuamente adocchiata dall'ambizioso Gian Galeazzo, seppe tuttavia mantenersi indipendente fino a quest'anno 1422, quando il Carmagnola la assediò e prese pel duca Filippo Maria.

[4] La guerra di Gian Galeazzo in Toscana era durata dal 1390 al 1402; cessò alla morte di lui, ma non era stata formata alcuna pace.

[5] Confini assegnati allora al ducato di Milano.

[6] A sinistra della Magra.

che volendo alienarle fusse obbligato darle ai Genovesi; veniva Filippo ad aver violata la pace. Aveva, oltre a questo, fatto accordo col legato di Bologna. Le quali cose alterarono gli animi de' nostri cittadini, e ferongli, dubitando di nuovi mali, pensare a nuovi rimedj. Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi, o per tentare gli animi de' Fiorentini, o per addormentargli, mandò a Firenze ambasciadori; mostrando maravigliarsi de' sospetti presi, ed offerendo rinunziare a qualunque cosa fusse da lui stata fatta, che potesse generare alcun sospetto. I quali ambasciadori non fecero altro effetto che dividere la città; perchè una parte, e quelli che erano più riputati nel governo, giudicavano che fusse bene armarsi e prepararsi a guastare i disegni al nimico; e quando le preparazioni fussero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa alcuna guerra, ma data cagione alla pace: molti altri, o per invidia di chi governava, o per timore di guerra, giudicavano che e' non fusse da insospettire di un amico leggermente, che le cose fatte da lui non erano degne d'averne tanto sospetto; ma che sapevano bene, che il creare i Dieci, e il soldar gente, voleva dir guerra; la quale se si pigliava con un tanto principe, era con una certa rovina della città, e senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi degli acquisti che si facessero, per avere la Romagna in mezzo, diventarne signori, e non potendo alle cose di Romagna, per la vicinità della Chiesa, pensare. Valse nondimeno più l'autorità di quelli che si volevano preparare alla guerra, che quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace; e crearono i Dieci,[1] soldarono gente, e posero nuove gravezze [a. 1423]. Le quali perchè aggravavano più i minori che i maggiori cittadini, empierono la città di rammarichi; e ciascuno dannava l'ambizione e l'avarizia de' potenti, accusandogli che per sfogare gli appetiti loro, ed opprimere per dominare il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria.

Il Duca fa occupare Forlì.

V. — Non si era ancora venuto con il duca a manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto; perchè Filippo aveva, a richiesta del legato di Bologna, il quale temeva di messer Antonio Bentivogli, che fuoruscito si trovava a Castel Bolognese, mandate genti in quella città [a. 1423], le quali, per essere pro-

[1] Fu questo il magistrato detto dei *Dieci di libertà e di pace*, i quali avevano potestà quasi dittatoriale sulle cose della milizia. Le negoziazioni co' principi e colle repubbliche, le ambascerie, le nomine de' commissari presso gli eserciti e nel contado, ec., spettavano ai Dieci, assistiti nelle deliberazioni da una giunta del Consiglio generale, detta degli *Ottanta*. E' furono chiamati ancora *Dieci della Balìa*, e volgarmente *della guerra*. La massima potestà loro si trova dal 1449 al 1512. In quest'anno vennero soppressi per dare luogo agli *Otto* di pratica, e furono ricostituiti nel 1527 coll'antica autorità, salvo che, come si apprende dal Varchi, nè eleggere commissari, nè creare ambasciatori per più di quindici giorni potessero. Si consideri quanto fosse grande l'autorità del segretario dei Dieci, al quale ufficio fu poi assunto il Machiavelli, all'età di 29 anni.

pinque al dominio di Firenze, tenevano in sospetto lo stato di quella: ma quello che fece più spaventare ciascuno, e dette larga cagione di scoprir la guerra, fu l'impresa che 'l duca fece di Furlì. Era signore di Furlì Giorgio Ordelaffi; il quale, venendo a morte, lasciò Tibaldeo suo figliuolo sotto la tutela di Filippo. E benchè la madre, parendogli il tutore sospetto, lo mandasse a Lodovico Alidossi suo padre, che era signore d'Imola; nondimeno fu forzata dal popolo di Furlì, per l'osservanza del testamento del padre, a rimetterlo nelle mani del duca. Onde Filippo, per dare meno sospetto di sè, e per meglio celare l'animo suo, ordinò che il marchese di Ferrara mandasse come suo procuratore Guido Torello, con gente, a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in potestà di Filippo. La qual cosa, come si seppe a Firenze insieme con la nuova delle genti venute a Bologna, fece più facile la diliberazione della guerra; non ostante che ella avesse grande contradizione, e che Giovanni de' Medici pubblicamente la sconfortasse, mostrando che, quando bene si fusse certo della mala mente del duca, era meglio aspettare che ti assaltasse, che farsegli incontro con le forze; perchè, in questo caso, così era giustificata la guerra nel cospetto dei principi d'Italia dalla parte del duca, come dalla parte nostra. Nè si poteva animosamente domandare quelli aiuti, che si potrebbero, scoperta che fusse l'ambizione sua; e con altro animo e con altre forze si difenderebbero le cose sue, che quelle d'altri. Gli altri dicevano, che e' non era da aspettare il nimico in casa, ma da andare a trovar lui; e che la fortuna è più amica di chi assalta che di chi si difende; e con minori danni, quando fusse con maggiore spesa, si fa la guerra in casa d'altri che in casa sua. Tantochè questa opinione prevalse, e si diliberò che i Dieci facessero ogni rimedio perchè la città di Furlì si traesse dalle mani del duca.

Fatto d'armi di Zagonara.

VI. — [a. 1424]. Filippo, vedendo che i Fiorentini volevano occupare quelle cose che egli aveva prese a difendere, posti da parte i rispetti, mandò Agnolo della Pergola con gente grossa a Imola, acciocchè quel Signore, avendo a pensare di difendere il suo, alla tutela del nipote non pensasse. Arrivato pertanto Agnolo propinquo a Imola, sendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, ed essendo il freddo grande, e per quello ghiacciati i fossi della città, una notte di furto prese la terra, e Lodovico ne mandò prigione a Milano.[1] I Fiorentini, veduta perduta Imola, e la guerra scoperta, mandarono le loro genti a Furlì; le quali posero l'assedio a quella città, e d'ogni parte la strignevano. E perchè le genti del duca non potessero

[1] Lodovico Alidosi era, come i suoi maggiori, vicario papale d'Imola; preso a tradimento da Agnolo della Pergola nel 1423, fu tenuto prigione a Milano sino al 1426, quando il Visconti cedè Imola a Martino V, che più non la restituì agli Alidosi. Lodovico era uomo dotto, e in carcere scrisse un'opera sul governo degli Stati.

unite soccorrerla, avevano soldato il conte Alberigo,[1] il quale da Zagonara,[2] sua terra, scorreva ciascun dì infino in sulle porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non poter sicuramente soccorrere Furlì, per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso; però pensò d'andare all'espugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fussero per lasciar perdere quel luogo; e volendolo soccorrere, conveniva loro abbandonare l'impresa di Furlì, e venire con disavvantaggio alla giornata. Costrinsero adunque le genti del duca Alberigo a domandar patti; i quali gli furono concessi, promettendo di dar la terra qualunque volta intra i quindici giorni non fusse da' Fiorentini soccorsa. Intesosi questo disordine nel campo de' Fiorentini e nella città, e desiderando ciascuno che i nimici non avessero quella vittoria, fecero che n'ebbero una maggiore. Perchè partito il campo da Furlì per soccorrere Zagonara, come venne allo scontro dei nemici fu rotto, non tanto dalla virtù degli avversarj, quanto dalla malignità del tempo; perchè avendo i nostri camminato parecchie ore tra 'l fango altissimo e con l'acqua addosso, trovarono i nimici freschi, i quali facilmente gli poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta, celebrata per tutta Italia, non morì altri che Lodovico degli Obizzi insieme con due altri suoi; i quali, cascati da cavallo, affogarono nel fango.[3]

Conseguenze della rotta di Zagonara.

VII. — Tutta la città di Firenze alla nuova di questa rotta si contristò, ma più i cittadini grandi, che avevano consigliata la guerra; perchè vedevano il nimico gagliardo, loro disarmati senza amici, e il popolo loro contro; il quale per tutte le piazze con parole ingiuriose gli mordeva, dolendosi delle gravezze sopportate, e della guerra mossa senza cagione, dicendo: Ora hanno creati costoro i Dieci per dar terrore al nimico? Ora hanno eglino soccorso Furlì, e trattolo dalle mani del duca? Ecco che e' si sono scoperti i consigli loro, ed a qual fine camminavano; non per difendere la libertà, la quale è loro inimica, ma per accrescere la potenza propria, la quale Iddio ha giustamente diminuita. Nè hanno solo con quest'im-

---

[1] Questo conte Alberigo era figlio di Alberigo da Barbiano, prode e famoso condottiero, di cui ho fatto cenno in una nota a pag. 52. Il figlio, soldato dai Fiorentini e vinto a Zagonara da Agnolo della Pergola, si mise indi agli stipendi del duca contro quelli.

[2] Zagonara ora non è più che un piccolo villaggio di Romagna, con ruderi d'un antico castello.

[3] Le battaglie d'allora! Però il Muratori (a. 1424) trae questo dalla Cronaca di Bologna: « Restò prigioniero lo stesso duce Carlo Malatesta, e lasciaronvi la vita Lodovico degli Obizzi da Lucca, Orso degli Orsini da Monte Rotondo ed altri assaissimi. Furon presi 3200 cavalli, oltre alla perdita del bagaglio. » Anche Giovanni Cavalcanti, contemporaneo, nelle sue *Istorie* lasciò similmente scritto di tali gravi perdite. Il Villari osserva che il Machiavelli tolse questa narrazione dal Cavalcanti, da cui varia soltanto nel dire dell'esito della battaglia, di cui vuole attenuare le perdite fiorentine per non darla vinta alle armi mercenarie, come fa altrove.

presa aggravata la città, ma con molte; perchè simile a questa fu quella contra il re Ladislao. A chi ricorreranno eglino ora per aiuto? A papa Martino, stato, a contemplazione di Braccio, straziato da loro? Alla reina Giovanna, che per abbandonarla l'hanno fatta gettare in grembo al re d'Aragona? Ed oltre a questo dicevano tutte quelle cose che suol dire un popolo adirato. Pertanto parve ai Signori di ragunare assai cittadini, i quali con buone parole gli umori mossi dalla moltitudine quietassero. Dondechè messer Rinaldo degli Albizzi, il quale era rimaso primo figliuolo di messer Maso, e aspirava con la virtù sua e con la memoria del padre al primo grado della città, parlò lungamente; mostrando che non era prudenza giudicar le cose dagli effetti, perchè molte volte le cose ben consigliate hanno non buono fine, e le male consigliate l'hanno buono. E se si lodano i cattivi consigli per fine buono, non si fa altro che dare animo agli uomini di errare: il che torna in danno grande delle repubbliche; perchè sempre i mali consigli non sono felici. Così medesimamente si errava a biasimare un savio partito, che abbia fine non lieto; perchè si toglieva animo ai cittadini a consigliare la città, e a dire quello che egli intendono. Poi mostrò la necessità che era di pigliar quella guerra, e come se ella non si fusse mossa in Romagna, la si sarebbe fatta in Toscana. Ma poichè Dio aveva voluto che le genti fussero state rotte, la perdita sarebbe più grave quanto più altri si abbandonasse; ma se si mostrava il viso alla fortuna, e si facevano quelli rimedj si potevano, nè loro sentirebbero la perdita, nè il duca la vittoria. E che non dovevano sbigottirgli le spese e le gravezze future; perchè queste era ragionevole mutare, e quelle sarebbero molto minori che le passate; perchè minori apparati sono necessarj a chi si vuol difendere, che non sono a quelli che cercano d'offendere. Confortolli infine ad imitare i padri loro, i quali, per non aver perduto l'animo in qualunque caso avverso, si erano sempre contra qualunque principe difesi.

Disordini interni per le nuove gravezze.

VIII. — Confortati pertanto i cittadini dall'autorità sua, soldarono il conte Oddo figliuolo di Braccio, e gli dierono per governatore Niccolò Piccinino, allievo di Braccio,[1] e più riputato che alcuno altro, che sotto l'insegne di quello avesse militato; ed a quello aggiunsero altri condottieri, e degli spogliati ne rimisero alcuni a cavallo. Crearono venti cittadini a porre nuova gravezza, i quali avendo preso animo per vedere i potenti cittadini sbattuti per la passata rotta, senza aver loro alcun rispetto gli aggravarono [a. **1426**]. Questa gravezza offese assai i cittadini grandi; i quali da principio, per parere più onesti, non si dolevano della gravezza loro, ma come ingiusta generalmente la biasimavano, e consigliavano

---

[1] Tutti capitani di ventura italiani: Oddo Fortebraccio, figliuolo del già spento Braccio da Montone, e Niccolò Piccinino, avevano, col raunare le disperse milizie Braccesche, messa insieme una buona compagnia.

che si dovesse fare uno sgravio. La qual cosa, cognosciuta da molti, fu loro ne' Consigli impedita. Donde per far sentire dall' opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operarono che gli esattori con ogni acerbità la riscotessero, dando autorità loro di potere ammazzare qualunque contra ai sergenti pubblici si difendesse. Di che nacquero molti tristi accidenti per morti e ferite de' cittadini. Onde pareva che le parti venissero al sangue, e ciascuno prudente dubitava di qualche futuro male; non potendo gli uomini grandi, usi a essere riguardati, sopportare di essere manomessi, e gli altri volendo che ciascuno ugualmente fusse aggravato. Molti pertanto de' primi cittadini si ristrignevano insieme, e concludevano come egli era di necessità ripigliare lo stato; perchè la poca diligenza loro aveva dato animo agli uomini di riprendere le azioni pubbliche, e fatto pigliare ardire a quelli che solevano esser capi della moltitudine. Ed avendo discorso queste cose intra loro più volte, diliberarono di rivedersi a un tratto insieme tutti; e si ragunarono nella chiesa di Santo Stefano più di settanta cittadini, con licenza di messer Lorenzo Ridolfi e di Francesco Gianfigliazzi, i quali allora sedevano de' Signori. Con costoro non convenne Giovanni de' Medici, o che e' non vi fusse chiamato come sospetto, o che non vi volesse come contrario all' opinione loro intervenire.

IX. — Parlò a tutti messer Rinaldo degli Albizzi. Mostrò loro le condizioni della città, e come per negligenza loro ella era tornata nella potestà della plebe, donde nel MCCCLXXXI era stata da' loro padri cavata. Ricordò l' iniquità di quello stato che regnò dal LXXVIII all' LXXXI, e come da quello a tutti quelli che erano presenti era stato morto a chi il padre ed a chi l' avolo; e come si ritornava ne' medesimi pericoli, e la città ne' medesimi disordini ricadeva. Perchè di già la moltitudine aveva posta una gravezza a suo modo, e poco dipoi, se ella non era da maggior forza o da migliore ordine ritenuta, la creerebbe i magistrati secondo l' arbitrio suo. Il che quando seguisse, occuperebbe i luoghi loro, e guasterebbe quello stato, che XLII anni con tanta gloria della città aveva retto, e sarebbe Firenze governata o a caso sotto l' arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenziosamente e per l' altra pericolosamente si viverebbe, o sotto l' imperio d' uno, che di quella si facesse principe. Pertanto affermava, come ciascuno che amava la patria e l' onor suo era necessitato a risentirsi, e ricordarsi della virtù di Bardo Mancini, il quale trasse la città, con la rovina degli Alberti, da quelli pericoli, ne' quali allora era; e come la cagione di questa audacia presa dalla moltitudine nasceva da' larghi squittinj, che per negligenza loro s' erano fatti, e si era ripieno il palagio di uomini nuovi e vili. Conchiuse pertanto che solo ei vedeva questo modo a rimediarvi; rendere lo stato ai Grandi, e tôrre l' autorità alle arti minori, riducendole da quattordici a sette: il che farebbe che la plebe ne' Consigli avrebbe meno autorità,

Rinaldo degli Albizzi protegge i Grandi.

sì per essere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quelli più autorità i Grandi, i quali per la vecchia inimicizia gli disfavorirebbero: affermando esser prudenza sapersi valere degli uomini secondo i tempi: perchè se i padri loro si valsero della plebe per spegnere l' insolenza de' Grandi, ora che i Grandi erano diventati umili e la plebe insolente, era bene frenare l' insolenza sua con l' aiuto di quelli; e come a condurre queste cose ci era l' inganno o la forza, alla quale facilmente si poteva ricorrere, sendo alcuni di loro del magistrato de' Dieci, e potendo condurre segretamente nella città gente. Fu lodato messer Rinaldo, ed il consiglio suo approvò ciascuno: e Niccolò da Uzano, intra gli altri, disse, tutte le cose che da messer Rinaldo erano state dette esser vere, ed i rimedj buoni e certi, quando si potessero fare senza venire ad una manifesta divisione della città: il che seguirebbe ad ogni modo, quando e' si tirasse alla voglia loro Giovanni de' Medici; perchè, concorrendo quello, la moltitudine priva di capo e di forze non potrebbe offendere: ma non concorrendo lui, non si potrebbe senza armi fare: e con l' armi lo giudicava pericoloso, o di non poter vincere, o di non poter godersi la vittoria. E ridusse modestamente loro a memoria i passati ricordi suoi; e come ei non avevano voluto rimediare a queste difficoltà in quelli tempi, che facilmente si poteva: ma che ora non si era più a tempo a farlo, senza temere di maggior danno; e non ci restare altro rimedio, che guadagnarselo. Fu data pertanto a messer Rinaldo la commissione, che fusse con Giovanni, e vedesse di tirarlo nella sentenza loro.

Giovanni de' Medici disapprova il consiglio dell' Albizzi.

X. — Eseguì il cavaliere la commissione, e con tutti quelli termini seppe migliori lo confortò a pigliar questa impresa con loro, e non volere, per favorire una moltitudine, farla audace con rovina dello stato e della città. Al quale Giovanni rispose; che l' ufficio di un savio e buono cittadino credeva essere, non alterare gli ordini consueti della sua città; non sendo cosa che offenda tanto gli uomini, quanto il variare quelli; perchè conviene offendere molti; e dove molti restano malcontenti, si può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che questa loro deliberazione facesse due cose perniciosissime: l' una, di dare gli onori a quelli che, per non gli avere mai avuti, gli stimano meno, e meno cagione hanno, non gli avendo, di dolersi; l' altra, di tôrgli a coloro che, sendo consueti avergli, mai non quieterebbero se non gli fussero restituiti. E così verrebbe a essere molto maggiore l' ingiuria che si facesse ad una parte, che 'l beneficio che si facesse all' altra. Talchè chi ne fusse l' autore si acquisterebbe pochi amici e moltissimi inimici; e questi sarebbero più feroci a ingiuriarlo, che quelli a difenderlo: sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta dell' ingiuria, che alla gratitudine del beneficio; parendo che questa ci arrechi danno, quell' altra utile e piacere. Dipoi ri-

volse il parlare a messer Rinaldo, e disse: « E voi, se vi ricordaste delle cose seguíte, e con quali inganni in questa città si cammina, sareste meno caldo in questa deliberazione; perchè chi la consiglia, tolta che egli avesse con le forze vostre l'autorità al popolo, la torrebbe a voi con l'aiuto di quello, che vi sarebbe diventato per questa ingiuria nimico. E v'interverrebbe come a messer Benedetto Alberti, il quale consentì, per le persuasioni di chi non l'amava, alla rovina di messer Giorgio Scali e di messer Tommaso Strozzi, e poco dipoi da quelli medesimi che lo persuasero fu mandato in esilio. » Confortollo pertanto a pensare più maturamente alle cose, ed a volere imitare suo padre; il quale, per avere la benivolenza universale, scemò il pregio al sale; provvide che chi avesse meno di un mezzo fiorino di gravezza potesse pagarla, o no, come gli paresse; volle che il dì che si ragunavano i Consigli, ciascuno fusse sicuro dai suoi creditori: ed infine gli conchiuse, che era, per quanto s'apparteneva a lui, per lasciare la città negli ordini suoi.

Il Medici avversato dalla parte dell'Albizzi. – Continua la guerra col Visconti.

XI. — Queste cose così praticate s'intesero fuori, ed accrebbero a Giovanni riputazione, ed agli altri cittadini odio; dalla quale egli si discostava, per dare meno animo a coloro che disegnassero sotto i suoi favori cose nuove; ed in ogni suo parlare faceva intendere a ciascuno, che non era per nutrir sètte, ma per spegnerle; e che, quanto a lui si aspettava, non cercava altro che l'unione della città: di che molti che seguivano le parti sue erano malcontenti; perchè averebbero voluto che si fusse nelle cose mostro più vivo. Intra i quali era Alamanno de' Medici, il quale sendo di natura feroce, non cessava di accenderlo a perseguitare i nimici, e favorire gli amici, dannando la sua freddezza ed il suo modo di procedere lento; il che diceva essere cagione, che i nimici senza rispetto gli praticavano contro; le quali pratiche arebbero un giorno effetto con la rovina della casa e degli amici suoi. Inanimava ancora al medesimo Cosimo suo figliuolo. Nondimeno Giovanni, per cosa che gli fusse rivelata o pronosticata, non si moveva di suo proposito: pure con tutto questo la parte era già scoperta, e la città era in manifesta divisione. Erano in palagio al servizio de' Signori duoi cancellieri, ser Martino e ser Pagolo. Questo favoriva la parte d'Uzano, quell'altro la Medica; e messer Rinaldo, veduto come Giovanni non aveva volsuto convenir con loro, pensò che fusse da privare dell'ufficio suo ser Martino, giudicando dipoi aver sempre il Palagio[1] più favorevole. Il che presentito dagli avversarj, non solamente fu ser Martino difeso, ma ser Pagolo privato, con dispiacere ed ingiuria della sua parte.

Il che avrebbe fatto subito cattivi effetti, se non fusse la guerra che soprastava alla città, la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita: perchè, mentre che queste

[1] La Signoria.

cose in Firenze così si travagliavano, Agnolo della Pergola aveva con le genti del duca prese tutte le terre di Romagna possedute dai Fiorentini, eccetto che Castrocaro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, parte per difetto di chi l'aveva in guardia. Nella occupazione delle quali terre seguirono due cose, per le quali si cognobbe quanto la virtù degli uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e la malignità dispiaccia.

Biagio del Melano difende Monte Petroso.

XII. — [a. 1426]. Era castellano nella rôcca di Monte Petroso[1] Biagio del Melano. Costui sendo affogato intorno dai nimici, e non vedendo per la salute della rôcca alcuno scampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di sopra vi gittò due suoi piccioli figliuoli, dicendo ai nemici: « Togliete per voi quelli beni che mi ha dati la fortuna, e che voi mi potete tôrre: quelli che io ho dell'animo, dove la gloria e l'onore mio consiste, nè io vi darò, nè voi mi torrete. » Corsero i nimici a salvare i fanciulli, ed a lui porgevano funi e scale perchè si salvasse. Ma quegli non l'accettò; anzi volle piuttosto morire nelle fiamme, che vivere salvo per le mani degli avversarj della patria sua. Esempio veramente degno di quella lodata antichità! e tanto è più mirabile di quelli, quanto è più rado. Furono ai figliuoli suoi dai nimici restituite quelle cose che si poterono aver salve, e con massima cura rimandati ai parenti loro; verso dei quali la Repubblica non fu meno amorevole, perchè mentre vissero furono pubblicamente sostentati. Il contrario di questo occorse in Galeata,[2] dove era potestà Zanobi del Pino, il quale, senza fare difesa alcuna, dette la rôcca al nimico, e di più confortava Agnolo a lasciar l'alpi di Romagna, e venire ne' colli di Toscana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo sopportare la viltà ed il malvagio animo di costui, e lo dette in preda ai suoi servidori; i quali, dopo molti scherni, gli davano solamente mangiare carte dipinte a biscie, dicendo che di Guelfo, per quel modo, lo volevano far diventare Ghibellino: e così stentando, in brevi giorni morì.

Lega dei Fiorentini col Manfredi di Faenza e coi Veneziani.

XIII. — Il conte Oddo, in questo mezzo, insieme con Niccolò Piccinino era entrato in Val di Lamona per veder di ridurre il signore di Faenza all'amicizia de' Fiorentini, o almeno impedire Agnolo della Pergola che non scorresse più liberamente per Romagna. Ma perchè quella valle è fortissima, e i valligiani armigeri, vi fu il conte Oddo morto, e Niccolò Piccinino n'andò prigione a Faenza. Ma la fortuna volse che i Fiorentini ottenessero quello per aver perduto, che forse avendo vinto non arebbero ottenuto: perchè Niccolò tanto operò con il signore di Faenza e con la madre, che gli fece amici ai Fiorentini. Fu in questo accordo libèro Niccolò Pic-

---

[1] Domina un importante passo dell'Appennino.
[2] Luogo forte dell'Appennino, in sul confine del Forlivese.

cinino, il quale non tenne per sè quel consiglio, che egli aveva dato ad altri; perchè praticando con la città della sua condotta, o che le condizioni gli paressero debili, o che le trovasse migliori altrove, quasi che *ex abrupto* si partì d'Arezzo, dove era alle stanze, e n'andò in Lombardia, e prese soldo dal duca. I Fiorentini per questo accidente impauriti, e dalle spesse perdite sbigottiti, giudicarono non potere più soli sostenere questa guerra; e mandarono oratori ai Vineziani a pregarli, che dovessero opporsi, mentrechè egli era loro facile, alla grandezza d'uno che, se lo lasciavano crescere, era per essere così pernicioso a loro come ai Fiorentini. Confortavagli alla medesima impresa Francesco Carmignuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentissimo, il quale era già stato soldato del duca, ma dipoi ribellatosi da quello.[1] Stavano i Vineziani dubbj per non sapere quanto si potevano fidare del Carmignuola, dubitando che l'inimicizia del duca e sua non fusse finta. E stando così sospesi, nacque che 'l duca, per mezzo di un servidore del Carmignuola, lo fece avvelenare: il quale veleno non fu sì potente che lo ammazzasse, ma lo ridusse all'estremo. Scoperta la cagione del male, i Vineziani si privarono di quel sospetto; e seguitando i Fiorentini di sollecitargli, fecero lega con loro, e ciascuna delle parti si obbligò a far la guerra a spese comuni, e gli acquisti di Lombardia fussero de' Vineziani, e quelli di Romagna e di Toscana de' Fiorentini; ed il Carmignuola fu capitano generale della lega. Ridussesi pertanto la guerra mediante questo accordo in Lombardia, dove fu governata dal Carmignuola virtuosamente; ed in pochi mesi tolse molte terre al duca, insieme con la città di Brescia: la quale espugnazione in quelli tempi, e secondo quelle guerre, fu tenuta mirabile.

Istituzione del Catasto.-Discordie che ne provengono.

XIV.—Era durata questa guerra dal XXII al XXVII, ed erano stracchi i cittadini di Firenze per le gravezze poste infino allora, in modochè si accordarono a rinnovarle [a. 1427]. E perchè le fussero uguali secondo le ricchezze, si provvide che le si ponessero ai beni, e che quello che aveva cento fiorini di valsente, ne avesse un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a distribuire la legge e non gli uomini, venne a gravare assai i cittadini potenti.[2] Ed avanti che ella si diliberasse

---

[1] Il Carmagnola non fu altrimenti ribelle. Avvedutosi di essere decaduto dalla grazia del duca, portossi da Genova, dov'era governatore, ad Abbiategrasso, nel cui castello dimorava allora il taciturno Filippo Maria, per averne udienza; non ammesso, partì indispettito, e andò a porsi agli stipendi di Venezia, al Visconti nemica (VERRI, *St. di Milano*, cap. XV).

[2] I potenti, che possedevano beni, si levarono contro questa legge, la quale per lo contrario fu favorita e lodata dal popolo e da Giovanni dei Medici. Carlo Gioda nella sua dotta opera *Machiavelli e le sue opere*, mette in termini chiari e precisi le ragioni per cui la legge del catasto andò a genio del Medici. « Fu apertamente da lui favorita, quando venne proposta, e dopo vivamente sostenuta, essendo quella principio della grandezza e della potenza della sua Casa. E ciò per due ragioni

era disfavorita da loro: solo Giovanni de' Medici apertamente la lodava; tantochè ella si ottenne. E perchè nel distribuirla si aggregavano i beni di ciascuno, il che i Fiorentini dicono accatastare, si chiamò questa gravèzza Catasto. Questo modo pose in parte regola alla tirannide de' potenti, perchè non potevano battere i minori, e fargli con le minaccie ne' Consigli tacere, come potevano prima. Era adunque questa gravezza dall'universale accettata, e dai potenti con dispiacere grandissimo ricevuta. Ma come accade, che mai gli uomini non si sodisfanno, ed avuta una cosa, non vi-si contentando dentro, ne desiderano un' altra; il popolo non contento alla ugualità della gravezza, che dalla legge nasceva, domandava che si riandassero i tempi passati, e che si vedesse quello che i potenti secondo il Catasto avevano pagato meno, e si facessero pagar tanto, che eglino andassero a ragguaglio di coloro, che per pagar quello che e' non dovevano, avevano vendute le loro possessioni. Questa domanda, molto più che il Catasto, gli uomini grandi spaventò, e per difendersene non cessavano di dannarlo, affermando quello essere ingiustissimo, per essersi posto ancora sopra i beni mobili, i quali oggi si posseggono, e domani si perdono; e che sono oltra di questo molte persone che hanno danari occulti, che il Catasto non può ritrovare: al che aggiugnevano, che coloro che per governare la Repubblica lasciavano le loro faccende, dovevano essere meno carichi da quella, dovendole bastare che con la persona si affaticassero; e che non era giusto che la città si godesse la roba e l'industria loro, e degli altri solo i danari. Gli altri, a chi il Catasto piaceva, rispondevano che se i beni mobili variano, possono ancora variare le gravezze; e con il variarle spesso, si può a quello inconveniente rimediare. E di quelli che hanno danari occulti non era necessario tener conto; perchè quelli danari che non fruttano, non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scuoprino: e se non piaceva loro durare fatica per la Repubblica, lasciassinla da parte, e non se ne travagliassero: perchè la troverebbe dei cittadini amorevoli, ai quali non parrebbe difficile aiutarla di danari e di consiglio; e che sono tanti i comodi e gli onori che si tira

principalmente; in prima fece a tutti manifesto quanta fosse la ricchezza di possessioni di casa de' Medici, e si conobbe che era la famiglia più doviziosa della città: questa opinione, congiunta al favore che venivale per altre cause dal popolo, la rendeva una delle principali di Firenze. Secondamente, pagare di gravezza ogni cento fiorini un mezzo, che ora sarebbe balzello da nulla, e che ogni patrimonio sopporterebbe senza quasi addarsene, allora era per molte nobili famiglie, e avute per ricche, un'imposizione grave, che non potevano pagare senza fare uno sforzo o un sacrifizio. E perchè in questi casi, que' che non sono avvezzi al lavoro, e non han l'abito dello sparagno, ricorrono volentieri alla via de' prestiti, ne nacque che molti per causa della gravezza, tolta a ragione o a pretesto, contrassero mutui, e con nessuno era più facile il farlo che con Giovanni, ricchissimo e liberalissimo insieme. Il quale per ciò venne a avere obbligate a sè molte delle più cospicue famiglie fiorentine. »

dietro il governo, che doverebbbero bastar loro, senza volere non partecipare de' carichi. Ma il male stava dove e' non dicevano; perchè doleva loro non poter più muovere una guerra senza lor danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri: e se questo modo si fusse trovato prima, non si sarebbe fatta la guerra con il re Ladislao, nè ora si farebbe questa con il duca Filippo; le quali si erano fatte per riempiere i cittadini, e non per necessità. Questi umori mossi erano quietati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma sibbene provvedere alle future; e se le gravezze per l'addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio, poichè si era ritrovato il modo a farle giuste; e volere che questo modo servisse a riunire, non a dividere la città, come sarebbe quando si ricercasse le imposte passate, e farle raguagliare alle presenti; e che chi è contento di una mezzana vittoria, sempre ne farà meglio; perchè quelli che vogliono sopravvincere, spesso perdono. E con simili parole quietò questi umori, e fece che del ragguaglio non si ragionasse.

XV. — Seguitando intanto la guerra con il duca, si fermò una pace a Ferrara per il mezzo di un Legato del papa, della quale il duca nel principio di essa non osservò le condizioni, in modochè di nuovo la lega riprese l'armi;[1] e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio[2] [a. 1427]. Dopo la qual rotta il duca mosse nuovi ragionamenti d'accordo; ai quali i Veneziani ed i Fiorentini acconsentirono: questi, per essere insospettiti de' Veneziani, parendo loro spendere assai per fare potente altri; quelli, per aver veduto il Carmignuola, dopo la rotta data al duca, andar lento, tantochè non pareva loro da potere più confidare in quello. Conchiusesi adunque la pace nel MCCCCXXVIII; per la quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna, ed ai Veneziani rimase Brescia, e di più il duca dette loro Bergamo ed il contado.[3] Spesero in questa guerra i Fiorentini tre milioni e 500 mila ducati; mediante la quale accrebbero ai Veneziani stato e grandezza, ed a loro povertà e disunione.

Pace col Duca di Milano.

Seguíta la pace di fuora, ricominciò la guerra dentro. Non potendo i cittadini grandi sopportare il catasto, e non vedendo

---

[1] Era la fede di quei tempi: mentre si stipulava la pace, si pensava già ad infrangerla.

[2] Cioè la lega ruppe le schiere del duca. Quivi però da parte della lega erano le soldatesche dei Veneziani, i quali contendevano col Visconti il possesso delle provincie lombarde a sinistra dell'Adda. Capitano condottiero de' Veneziani il conte di Carmagnola; del duca, vari: Sforza, Piccinino ed altri, supremo Carlo Malatesta, esperto ma poco fortunato. Furon disfatti i ducheschi. — Maclodio è un piccolo villaggio del basso bresciano. Oggi sono fertilissimi campi irrigui, come non erano ancora nel secolo XV.

[3] La pace conchiusa nel 1428 diede a Venezia Brescia col suo territorio e varie terre del Cremonese, cui seguì poi la cessione di Bergamo. Nessun nuovo acquisto fruttò ai Fiorentini; riebbero peró le terre già perdute in Romagna.

via da spegnerlo, pensarono modi a fargli più nimici per avere più compagni ad urtarlo. Mostrarono adunque agli uffiziali deputati a porlo, come la legge gli costringeva ancora ad accatastare i beni de' distrettuali, per vedere se intra quelli vi fussero beni de' Fiorentini. Furono pertanto citati tutti i sudditi a portare intra certo tempo le scritte de' beni loro. Dondechè i Volterrani mandarono alla Signoria a dolersi della cosa; dimodochè gli uffiziali sdegnati ne messero diciotto di loro in prigione. Questo fatto fece assai sdegnare i Volterrani: pure, avendo rispetto ai loro prigioni, non si mossero.

Morte di Giovanni de' Medici.

XVI. — [a. 1429]. In questo tempo Giovanni de' Medici ammalò, e cognoscendo il male suo mortale, chiamò Cosimo e Lorenzo, suoi figliuoli, e disse loro: « Io credo esser vivuto quel tempo, che da Dio e dalla natura mi fu al mio nascimento consegnato. Muoio contento, poichè io vi lascio ricchi, sani, e di qualità, che voi potrete, quando voi seguitiate le mie pedate, vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciascuno. Perchè niuna cosa mi fa tanto morir contento, quanto ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto, secondo ch' io ho potuto, beneficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello stato, se voi volete vivere sicuri, toglietene quanto ve ne è dalle leggi e dagli uomini dato: il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo: perchè quello che l'uomo si toglie, non quello che all'uomo è dato, ci fa odiare; e sempre ne avrete molto più di coloro, che, volendo la parte d'altri, perdono la loro, e avanti che la perdino vivono in continui affanni. Con queste arti io ho intra tanti nimici, intra tanti dispareri, non solamente mantenuta, ma accresciuta la riputazione mia in questa città. Così, quando seguitiate le pedate mie, manterrete ed accrescerete voi: ma quando faceste altrimenti, pensate che il fine vostro non ha a essere altrimenti felice, che si sia stato quello di coloro, che nella memoria nostra hanno rovinato sè, e distrutta la casa loro. » Morì poco dipoi; e nell'universale della città lasciò di sè un grandissimo desiderio, secondochè meritavano le sue ottime qualità. Fu Giovanni misericordioso, e non solamente dava elemosine a chi le domandava, ma molte volte al bisogno de' poveri senza essere domandato soccorreva. Amava ognuno, i buoni lodava, e de' cattivi aveva compassione. Non domandò mai onori, ed ebbegli tutti. Non andò mai in palagio, se non chiamato. Amava la pace, e fuggiva la guerra. Alle avversità degli uomini sovveniva, le prosperità aiutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune augumentatore. Ne' magistrati grazioso; non di molta eloquenza, ma di prudenza grandissima. Mostrava nella presenza [1] melanconico, ma era poi nella conversazione piacevole e faceto. Morì ricchissimo di tesoro, ma più di buona fama e di benevolenza. La cui eredità, così de' beni della fortuna, come di quelli dell'animo, fu da Cosimo non solamente mantenuta, ma accresciutà.

[1] Mostrava di essere.

XVII. — [a. 1429]. Erano i Volterrani stracchi di stare in carcere, e per essere liberi promisero di consentire a quello era comandato loro.[1] Liberati adunque e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro priori prendevano il magistrato; de' quali fu tratto un Giusto, uomo plebeo, ma di credito nella plebe, il quale era uno di quelli che fu imprigionato a Firenze. Costui acceso per sè medesimo d'odio per la ingiuria pubblica e per la privata contro a' Fiorentini, fu ancora stimolato da Giovanni di . . . ,[2] uomo nobile, e che seco sedeva in magistrato, a dover muovere il popolo con l'autorità de' priori e con la grazia sua, e trarre la terra dalle mani dei Fiorentini, e farne sè principe. Per il consiglio del quale, Giusto prese l'armi, corse la terra, prese il capitano che vi era per i Fiorentini, e si fece, con il consentimento del popolo, signore di quella. Questa novità seguíta in Volterra dispiacque assai ai Fiorentini; pure, trovandosi aver fatto pace con il duca, e freschi in su gli accordi, giudicarono potere aver tempo a racquistarla, e per non lo perdere mandarono subito a quella impresa commissarj messer Rinaldo degli Albizzi e messer Palla Strozzi. Giusto intanto, che pensava che i Fiorentini lo assalterebbero, richiese i Sanesi e Lucchesi di aiuto. I Sanesi gliene negarono, dicendo essere in lega con i Fiorentini; e Pagolo Guinigi, che era signore di Lucca, per riacquistare la grazia col popolo di Firenze, la quale nella guerra del duca gli pareva aver perduta per essersi scoperto amico di Filippo, non solamente negò gli aiuti a Giusto, ma ne mandò prigione a Firenze quello che era venuto a domandargli. I commissarj intanto per giugnere i Volterrani sprovveduti, ragunarono insieme tutte le loro gentí d'arme, e levarono di Valdarno di sotto e dal contado di Pisa assai fanteria, e n'andarono verso Volterra. Nè Giusto per essere abbandonato dai vicini, nè per lo assalto che si vedeva fare dai Fiorentini, si abbandonava; ma rifidatosi nella forza del sito e nella grossezza della terra, si provvedeva alla difesa. Era in Volterra un messer Arcolano, fratello di quel Giovanni che aveva persuaso Giusto a pigliare la Signoria, uomo di credito nella nobiltà. Costui ragunò certi suoi confidenti, e mostrò loro come Dio aveva, per questo accidente venuto, soccorso alla necessità della città loro; perchè se egli erano contenti di pigliar l'armi, e privar Giusto della Signoria, e rendere la città ai Fiorentini, ne seguirebbe che resterebbero i primi di quella terra, ed a lei si preserverebbero gli antichi privilegj suoi. Rimasi adunque d'accordo della cosa, n'andarono al palagio dove si posava il signore, e fermisi parte di loro da basso, messer Arcolano con tre di loro salì in su la sala; e trovato quello con alcuni cittadini, lo tirò da parte, come se gli volesse ragionare di alcuna cosa impor-

Ribellione di Volterra tosto domata.

[1] Ricordisi che causa prima della ribellione fu la formazione del catasto (vedi § XIV).

[2] *Contugi?* Così trovasi supplito in nota nelle moderne edizioni.

tante; e di un ragionamento in un altro lo condusse in camera, dove egli e quelli che erano seco con le spade lo assalirono. Nè furono però sì presti che non dessero comodità a Giusto di por mano all'arme sua; il quale, prima che l'ammazzassero, ferì gravemente due di loro; ma non potendo alfine resistere a tanti, fu morto e gittato a terra del palagio. E prese l'armi quelli della parte di messer Arcolano, dettero la città ai commessarj fiorentini che con le genti vi erano propinqui; i quali, senza fare altri patti, entrarono in quella. Di che ne seguì che Volterra peggiorò le sue condizioni; perchè, intra le altre cose, le smembrarono la maggior parte del contado, e ridussonla in vicariato.

Niccolò Fortebraccio capitano assalta Lucca.

XVIII. — Perduta adunque quasichè in un tratto e racquistata Volterra, non si vedeva cagione di nuova guerra, se l'ambizione degli uomini non l'avesse di nuovo mossa. Aveva militato assai tempo per la città di Firenze, nelle guerre del duca, Niccolò Fortebraccio, nato d'una sirocchia di Braccio da Perugia. Costui, venuta la pace, fu dai Fiorentini licenziato, e quando e' venne il caso di Volterra si trovava ancora alloggiato a Fucecchio; ondechè i commissarj in quella impresa si valsero di lui e delle sue genti. Fu opinione, nel tempo che messer Rinaldo travagliò seco quella guerra, lo persuadesse a volere sotto qualche finta querela assaltare i Lucchesi;[1] mostrandogli che se e' lo faceva, opererebbe in modo a Firenze, che l'impresa contro a Lucca si farebbe, ed egli ne sarebbe fatto capo. Acquistata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle stanze a Fucecchio, o per le persuasioni di messer Rinaldo, o per la sua propria volontà, di novembre nel MCCCCXXIX, con trecento cavalli e trecento fanti occupò Ruoti e Compito, castella de' Lucchesi; dipoi sceso nel piano, fece grandissima preda. Pubblicata la nuova a Firenze di questo assalto, si fece per tutta la città circoli di ogni sorte uomini, e la maggior parte voleva che si facesse l'impresa di Lucca. De' cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici; e con loro s'era accostato messer Rinaldo, mosso o da giudicare ch'ella fusse impresa utile per la Repubblica, o da sua propria ambizione, credendo aversi a trovar capo di quella vittoria. Quelli che la disfavorivano, erano Niccolò da Uzano e la parte sua. E' pare cosa da non la credere, che sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima città; perchè quelli cittadini e quel popolo, che dopo dieci anni di pace avevano biasimato la guerra presa contra il duca Filippo per difendere la sua libertà, ora dopo tante spese fatte, e in tanta afflizione della città, con ogni efficacia domandassero che si movesse la guerra a Lucca per occupare la libertà d'altri; e dall'altro canto, quelli che vollero quella, biasimavano questa. Tanto variano con il tempo i pareri; tanto è più pronta la moltitudine a occupare quello d'altri, che a

[1] Disse sopra (§ XVII) che era signore di Lucca Paolo Guinigi.

guardare il suo; e tanto sono mossi più gli uomini dalla speranza dello acquistare, che dal timor del perdere: perchè questo non è, se non da presso, creduto; quell'altro, ancora che discosto, si spera. E il popolo di Firenze era ripieno di speranza dagli acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere dei rettori propinqui a Lucca. Per che i vicarj di Pescia e di Vico scrivevano, che si desse loro licenza di ricevere quelle castella che venivano a darsi loro, perchè presto tutto il contado di Lucca si acquisterebbe. Aggiunsesi a questo l'ambasciadore mandato dal signore di Lucca a Firenze a dolersi degli assalti fatti da Niccolò, e a pregare la Signoria, che non volesse muover guerra a un suo vicino, e ad una città che sempre gli era stata amica. Chiamavasi l'ambasciadore messer Jacopo Viviani. Costui poco tempo innanzi era stato tenuto prigione da Pagolo Guinigi, signor di Lucca, per aver congiuratogli contro; e benchè l'avesse trovato in colpa, gli aveva perdonata la vita; e perchè credeva che messer Jacopo gli avesse perdonata l'ingiuria, si fidava di lui. Ma ricordandosi messer Jacopo più del pericolo che del benefizio, venuto a Firenze, segretamente confortava i cittadini all'impresa; i quali conforti, aggiunti all'altre speranze, fecero che la Signoria ragunò il Consiglio, dove convennero quattrocentonovantotto cittadini; innanzi ai quali per i principali della città fu disputata la cosa.

Deliberazione circa l'impresa di Lucca.

XIX. — Intra i primi che volevano l'impresa, come di sopra dicemmo, era messer Rinaldo. Mostrava costui l'utile che si traeva dall'acquisto, mostrava l'occasione dell'impresa, sendo loro lasciata in preda dai Veneziani e dal duca, nè possendo essere dal papa, implicato nelle cose del Regno, impedita: a questo aggiugneva la facilità dell'espugnarla, sendo serva di un suo cittadino,[1] ed avendo perduto quel natural vigore e quell'antico studio di difendere la sua libertà; in modochè o dal popolo per cacciarne il tiranno, o dal tiranno per paura del popolo la saría concessa. Narrava le ingiurie del signore fatte alla Repubblica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella; e quanto era pericoloso se di nuovo o il papa o il duca alla città movesse guerra. E concludeva che niuna impresa fu fatta mai dal popolo fiorentino nè più facile nè più utile nè più giusta. Contra questa opinione Niccolò da Uzano disse, che la città di Firenze non fece mai impresa più ingiusta, nè più pericolosa, nè che da quella dovessero nascere maggiori danni. E prima, che s'andava a ferire una città Guelfa, stata sempre amica al popolo fiorentino, e che nel suo grembo con suo pericolo aveva molte volte ricevuti i Guelfi, che non potevano stare nella patria loro. E che nelle memorie delle cose nostre non si trovava mai Lucca libera avere offeso Firenze; ma se chi l'aveva fatta serva, come già Castruccio, ed ora costui, l'aveva offesa, non si poteva impu-

[1] Il Guinigi.

tare la colpa a lei, ma al tiranno. E se al tiranno si potesse far guerra, senza farla ai cittadini, gli dispiacerebbe meno; ma perchè questo non poteva essere, non poteva anche acconsentire, che una città dinanzi amica fusse spogliata de' beni suoi. Ma poichè si viveva oggi in modo che del giusto e dell'ingiusto non si aveva a tenere molto conto, voleva lasciare questa parte indietro, e pensar solo all'utilità della città. Credeva pertanto quelle cose potersi chiamare utili, che non potevano arrecare facilmente danno. Non sapeva adunque come alcuno poteva chiamare utile quella impresa, dove i danni erano certi, e gli utili dubbj. I danni certi erano le spese che ella si tirava dietro; le quali si vedevano tante, che le dovevano far paura a una città riposata, non che a una stracca da una lunga e grave guerra, come era la loro. Gli utili che se ne potevano trarre, erano l'acquisto di Lucca, i quali confessava essere grandi: ma che egli era da considerare i dubbj che ci erano dentro; i quali a lui parevano tanti, che giudicava l'acquisto impossibile. E che non credessero che i Viniziani e Filippo fussero contenti di questo acquisto: perchè quelli solo mostravano di consentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi con i danari dei Fiorentini preso tanto imperio; quell'altro aveva caro che in nuova guerra e in nuove spese s'implicassero, acciocchè, attriti e stracchi da ogni parte, potesse dipoi di nuovo assaltargli: e come non gli mancherà modo, nel mezzo dell'impresa e nella maggior speranza della vittoria, di soccorrere i Lucchesi o copertamente con danari, o cassar delle sue genti, e come soldati di ventura mandargli in loro aiuto. Confortava pertanto ad astenersi dall'impresa, e vivere con il tiranno in modo, che se gli facesse dentro più inimici si potesse: perchè non ci era più comoda via a soggiogarla, che lasciarla vivere sotto il tiranno, e da quello affliggere e indebolire; perchè governata la cosa prudentemente, quella città si condurrebbe in termine, che il tiranno non la potendo tenere, ed ella non sappiendo nè potendo per sè governarsi, di necessità caderebbe loro in grembo. Ma che vedeva gli umori mossi, e le parole sue non essere udite; pure voleva pronosticare loro questo, che farebbero una guerra, dove spenderebbero assai, correrebbonvi dentro assai pericoli, e in cambio d'occupar Lucca la libererebbero dal tiranno; e di una città amica, soggiogata e debole, farebbero una città libera loro nimica, e con il tempo un ostacolo alla grandezza della Repubblica loro.

Commissari fiorentini in quella guerra. - Saccheggio e violenze a Seravezza.

XX. — [a. 1430]. Parlato pertanto che fu per l'impresa e contra l'impresa, si venne, secondo il costume, segretamente a ricercare la volontà degli uomini: e di tutto il numero, solo novantotto la contradissero. Fatta pertanto la deliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, soldarono genti a piè ed a cavallo. Diputarono commissarj Astorre Gianni e messer Rinaldo degli Albizzi; e con Niccolò Fortebraccio, di aver da lui le terre aveva prese, e che se-

guisse l'impresa come soldato nostro, convennero. I commissarj arrivati con l'esercito nel paese di Lucca, divisero quello; e Astorre si distese per il piano verso Camajore e Pietrasanta, e messer Rinaldo se n'andò verso i monti, giudicando che, spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse dipoi lo espugnarla. Furono l'imprese di costoro infelici, non perchè non acquistassero assai terre, ma per i carichi che furono nel maneggio della guerra dati all'uno e all'altro di loro.[1] Vero è che Astorre Gianni dei carichi suoi se ne dette evidenti cagioni. È una valle propinqua a Pietrasanta, chiamata Seravezza, ricca e piena di abitatori; i quali sentendo la venuta del commissario, se gli fecero incontro, e lo pregarono gli accettasse per fedeli servidori del popolo fiorentino. Mostrò Astorre di accettare le proferte; dipoi fece occupare alle sue genti tutti i passi ed i luoghi forti della valle, e fece ragunar gli uomini nel principale tempio loro; e dipoi gli prese tutti prigioni, e alle sue genti fe' saccheggiare e distruggere tutto il paese, con esempio crudele ed avaro, non perdonando ai luoghi pii, nè a donne, così vergini come maritate. Queste cose così com'elle erano seguíte si seppero a Firenze, e dispiacquero non solamente ai magistrati, ma a tutta la città.

Si condanna l'indegna condotta di Astorre Gianni.

XXI. — De' Seravezzesi alcuni, che dalle mani del commissario s'erano fuggiti, corsero a Firenze, e per ogni strada e a ogni uomo narravano le miserie loro; dimodochè confortati da molti disiderosi che si punisse il commissario, o come malvagio uomo, o come contrario alla fazione loro, n'andarono ai Dieci, e domandarono d'essere uditi. E intromessi, uno di loro parlò in questa sentenza: « Noi siamo certi, magnifici Signori, che le nostre parole troveranno fede e compassione appresso le Signorie vostre, quando voi saprete in che modo occupasse il paese nostro il commissario vostro, e in qual maniera siamo stati poi trattati da quello. La valle nostra, come ne possono essere piene le memorie dell'antiche cose vostre, fu sempremai Guelfa, ed è stata molte volte un fedel ricetto ai cittadini vostri, che perseguitati dai Ghibellini sono ricorsi in quella. E sempre gli antichi nostri e noi abbiamo adorato il nome di questa inclita Repubblica, per essere stata capo e principe di quella parte; e mentre che i Lucchesi furono Guelfi,[2] volentieri servimmo allo imperio loro; ma poi che pervennero sotto il tiranno, il quale ha lasciato gli antichi amici, e seguíte le parti ghibelline, piuttosto forzati che volontarj, l'abbiamo ubbidito. E Dio sa quante volte noi l'abbiamo pregato, che ci desse occasione di dimostrare l'animo nostro verso l'antica parte. Quanto sono gli uomini ciechi ne' desiderj loro! Quello che noi desideravamo per nostra salute, è stata la nostra rovina. Perchè come prima noi sentimmo, che l'insegne vostre venivano verso

---

[1] Sono esposte nei due seguenti paragrafi le accuse che si tirarono addosso Astorre Gianni e Rinaldo degli Albizzi.

[2] Lucca era sempre stata guelfa ed amica dei Fiorentini.

di noi, non come a nimici, ma come ad antichi signori nostri, ci facemmo incontro al commissario vostro, e mettemmo la valle, le nostre fortune e noi nelle sue mani, ed alla sua fede ci raccomandammo, credendo che in lui fusse animo se non di Fiorentino, almeno d'uomo. Le Signorie vostre ci perdoneranno, perchè non poter sopportar peggio di quello abbiamo sopportato, ci dà animo a parlare. Questo vostro commissario non ha d'uomo altro che la presenza, nè di Fiorentino altro che 'l nome: una peste mortifera, una fiera crudele, un mostro orrendo, quanto mai da alcuno scrittore fosse figurato; perchè ridottici nel nostro tempio, sotto colore di volerci parlare, noi fece prigioni, e la valle tutta rovinò ed arse, e gli abitatori e le robe di quella rapì, spogliò, saccheggiò, battè ed ammazzò; stuprò le donne, viziò le vergini, e trattele dalle braccia delle madri le fece preda de' suoi soldati. Se noi, per alcuna ingiuria fatta al popolo fiorentino o a lui, avessimo meritato tanto male, o se armati e difendendoci ci avesse presi, ci dorremmo meno, anzi accuseremmo noi, i quali o con l'ingiurie, o con l'arroganza nostra l'avessimo meritato: ma sendo disarmati daticigli liberamente, e dipoi ci abbia rubati, e con tanta ingiuria e ignominia spogliati, siamo forzati a dolerci. E quantunque noi avessimo potuto riempiere la Lombardia di querele, e con carico di questa città spargere per tutta Italia la fama dell'ingiurie nostre, non l'abbiamo voluto fare, per non imbrattare una sì onesta e pietosa Repubblica con la disonestà e crudeltà d'un suo malvagio cittadino; del quale se avanti alla rovina nostra avessimo cognosciuta l'avarizia, ci saremmo sforzati il suo ingordo animo, ancor che non abbi nè misura nè fondo, riempiere, ed aremmo per quella via con parte delle sostanze nostre salvate l'altre. Ma poichè non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi, e pregarvi soccorriate all'infelicità de' vostri soggetti, acciocchè gli altri uomini non si sbigottischino per l'esempio nostro a venir sotto l'imperio vostro. E quando non vi muovino gl'infiniti mali nostri, vi muova la paura dell'ira di Dio, il quale ha veduti i suoi templi saccheggiati ed arsi, e il popolo nostro tradito nel grembo suo. » E detto questo, si gittarono in terra, gridando e pregando che fusse loro renduta la roba e la patria, e facessero restituire (poichè non si poteva l'onore) almeno le mogli ai mariti, ed ai padri le figliuole. L'atrocità della cosa saputa prima, e dipoi dalle vive voci di quelli che l'avevano sopportata, intesa, commosse il magistrato; e senza differire si fece tornare Astorre, e dipoi fu condannato e ammonito. Ricercossi de' beni de' Seravezzesi; e quelli che si poterono trovare si restituirono, e degli altri furono dalla città con il tempo in varj modi sodisfatti.

Rinaldo degli Albizzi si difende da accuse.

XXII. — [a. 1430]. Messer Rinaldo degli Albizzi dall'altra parte era diffamato, che egli faceva la guerra non per utilità del popolo fiorentino, ma sua: e come poi che fu commissario gli era fuggito dall'animo la cupidità di pigliare Lucca, perchè gli bastava saccheggiare il contado, e riempiere le possessioni sue

di bestiame, e le case sue di preda: e come non gli bastavano le prede che da' suoi satelliti per propria utilità si facevano, e' comperava quelle de' soldati; talchè di commissario era diventato mercatante. Queste calunnie pervenute all'orecchie sue, mossero l'intiero ed altiero animo suo più che a un grave uomo non si conveniva; e tanto lo perturbarono, che sdegnato contra il magistrato e' cittadini, senza aspettare o domandare licenza se ne tornò a Firenze, e presentatosi davanti ai Dieci, disse: che sapeva bene quanta difficoltà e pericolo era servire ad un popolo sciolto e ad una città divisa; perchè l'uno ogni romore riempie, l'altra le cattive opere perseguita, le buone non premia, e le dubbie accusa; tantochè vincendo niuno ti loda, errando ognuno ti condanna, perdendo ognuno ti calunnia; perchè la parte amica per invidia; la nimica per odio ti perseguita; nondimeno non aveva mai, per paura d'un carico vano, lasciato di non fare un' opera, che facesse un utile certo alla sua città. Vero era, che la disonestà delle presenti calunnie aveva vinta la pazienza sua, e fattogli mutar natura. Pertanto pregava il magistrato, che volesse per lo avvenire essere più pronto a difendere i suoi cittadini, acciocchè quelli ancora fussero più pronti a operar bene per la patria: e poichè in Firenze non si usava conceder loro il trionfo, almeno si usasse dai falsi vituperj difenderli; e si ricordassero, che ancora loro erano di quella città cittadini, e come a ogni ora potrebbe essere dato loro qualche carico, per il quale intenderebbero quanta offesa agli uomini interi le false calunnie arrechino. I Dieci, secondo il tempo, s'ingegnarono mitigarlo: e la cura di quella impresa a Neri di Gino e Alamanno Salviati demandarono. I quali, lasciato da parte il correre per il contado di Lucca, s'accostarono col campo alla terra. E perchè ancora era la stagione fredda, si misero a Capannole,[1] dove ai commissarj pareva che si perdesse tempo; e volendosi strignere più alla terra, i soldati per il tempo sinistro non vi s'accordavano, non ostante che i Dieci sollecitassero l'accamparsi, e non accettassero scusa alcuna.

Tentativo fallito di allagare Lucca.

XXIII. — [a. 1430]. Era in quelli tempi in Firenze uno esimio architettore chiamato Filippo di ser Brunellesco, dell'opere del quale è piena la nostra città, tanto che meritò, dopo la morte, che la sua immagine fusse posta di marmo nel principal tempio di Firenze con lettere a piè, che ancora rendono a chi legge testimonianza delle sue virtù. Mostrava costui come Lucca si poteva allagare, considerato il sito della città e il letto del fiume del Serchio; e tanto lo persuase, che i Dieci commisero che questa esperienza si facesse. Di che non ne nacque altro che disordine al campo nostro, e sicurtà a' nimici. Perchè i Lucchesi alzarono con uno argine il terreno verso quella parte che facevano venire il Serchio, e dipoi una notte ruppero l'argine di quel fosso per il quale condu-

[1] In quel di Pisa.

cevano l'acque: tanto che quelle, trovato il riscontro alto verso Lucca, e l'argine del canale aperto, in modo pertutto il piano si sparsero, che il campo, non che si potesse appropinquare alla terra, s'ebbe a discostare.

I Lucchesi soccorsi dal Duca di Milano. - Contegno di Francesco Sforza.

XXIV. — [a. 1430]. Non riuscita adunque questa impresa, i Dieci, che di nuovo presero il magistrato, mandarono commissario messer Giovanni Guicciardini. Costui il più presto che potè s'accampò alla terra. Donde che il signore[1] vedendosi strignere, per conforto d'un messer Antonio Del Rosso sanese, il quale in nome del Comun di Siena era appresso di lui, mandò al duca di Milano Salvestro Trentá e Lionardo Buonvisi. Costoro per parte del signore gli chiesero aiuto; e trovandolo freddo, lo pregarono segretamente che dovesse dare loro genti; perchè gli promettevano, per parte del popolo, dargli preso il loro signore, ed appresso la possessione della terra: avvertendolo, che se non pigliava tosto questo partito, il signore darebbe la terra ai Fiorentini, i quali con molte promesse lo sollecitavano. La paura pertanto che il duca ebbe di questo, gli fece porre da parte i rispetti, ed ordinò che il conte Francesco Sforza suo soldato gli domandasse pubblicamente licenza per andar nel Regno.[2] Il quale, ottenuta quella, se ne venne con la sua compagnia a Lucca; nonostante che i Fiorentini, sapendo questa pratica, e dubitando di quello avvenne, mandassero al conte Boccaccino Alamanni, suo amico, per isturbarla. Venuto pertanto il conte a Lucca, i Fiorentini si ritirarono col campo a Librafatta, ed il conte andò subito a campo a Pescia, dove era vicario Pagolo da Diacceto; il quale consigliato più dalla paura che da alcun altro migliore rimedio, si fuggì a Pistoia. E se la terra non fusse stata difesa da Giovanni Malavolti che v'era a guardia, si sarebbe perduta. Il conte pertanto non l'avendo potuta nel primo assalto pigliare, n'andò al Borgo a Buggiano e lo prese; e Stigliano, castello propinquo a quello, arse. I Fiorentini, vedendo questa rovina, ricorsero a quelli rimedj che molte volte gli avevano salvati; sapendo come con i soldati mercenarj, dove le forze non bastavano, giovava la corruzione. E però profersero al conte danari, e quello non solamente si partisse, ma desse loro la terra. Il conte, parendogli non potere trarre più danari da Lucca, facilmente si volse a trarne da quelli che ne avevano. E convenne con i Fiorentini non di

[1] Il Guinigi.

[2] Il simulatore Visconti, fingendo di lasciarlo andare nel regno di Napoli, lo oppose ai Fiorentini nell'impresa di Lucca. Gli altri storici però dicono semplicemente che egli finse di licenziarlo. Francesco Sforza, di Attendolo figlio, già vedemmo successo al padre nel 1424 come capitano delle armi sforzesche, nella guerra di Napoli, sostenitore di Giovanna II d'Angiò. Fu al soldo del papa, di Filippo Maria Visconti, dei Fiorentini, dei Veneziani, condusse guerre contro i più celebri capitani dell'epoca, e di tutti più fortunato divenne duca di Milano.

dar loro Lucca, chè per onestà non lo volle consentire, ma di abbandonarla, quando gli fusse dato cinquanta mila ducati. E fatta questa convenzione, acciocchè il popolo di Lucca appresso al duca lo escusasse, tenne mano a quello, che i Lucchesi cacciassero il loro signore.

XXV. — Era in Lucca, come di sopra dicemmo, messer Antonio Del Rosso ambasciadore sanese. Costui, con autorità del conte, praticò con i cittadini la rovina di Pagolo.[1] Capi della congiura furono Piero Cennami e Giovanni da Chivizzano. Trovavasi il conte alloggiato fuori della terra, in sul Serchio; e con lui era Lanzilao, figliuolo del signore. Donde i congiurati in numero di quaranta, di notte, armati andarono a trovar Pagolo; al romore de' quali fattosi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami disse, come loro erano stati governati da lui più tempo, e condotti coi nimici intorno a morire di ferro e di fame; e però erano diliberati di voler per l'avvenire governar loro: e gli domandarono le chiavi della città ed il tesoro di quella. Ai quali Pagolo rispose che il tesoro era consumato; le chiavi ed egli erano in loro potestà; e gli pregava di questo solo, che fussero contenti così come la sua signoria era cominciata e vivuta senza sangue, così senza sangue finisse. Fu dal conte Francesco condotto Pagolo ed il figliuolo al duca, i quali morirono poi in prigione.

Il Guinigi cacciato da Lucca. — Niccolò Piccinino sconfigge i Fiorentini sul Serchio.

La partita del conte aveva lasciata libera Lucca dal tiranno e i Fiorentini dal timore delle genti sue; onde che quelli si prepararono alle difese, e quelli altri ritornarono alle offese: ed avevano eletto per capitano il conte d'Urbino; il quale strignendo forte la terra costrinse di nuovo i Lucchesi a ricorrere al duca: il quale, sotto il medesimo colore che aveva mandato il conte, mandò in loro aiuto Niccolò Piccinino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si fecero incontro in sul Serchio, ed al passare di quello vennero alla zuffa, e vi furon rotti; ed il commissario con poche delle nostre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra città; e perchè l'impresa era stata fatta dall'universale, non sapendo i popolani contra a chi volgersi, calunniavano chi l'aveva amministrata, poichè e' non potevano calunniare chi l'aveva diliberata, e risuscitarono i carichi dati a messer Rinaldo. Ma più che alcuno, era lacero messer Giovanni Guicciardini; accusandolo ch'egli arebbe potuto, dopo la partita del conte Francesco, ultimare la guerra, ma ch' egli era stato corrotto con danari, e come ne aveva mandati a casa una somma; e allegavano chi gli aveva portati e chi ricevuti. Andarono tanto alto questi rumori e queste accuse, che il Capitano del popolo mosso da queste pubbliche voci e da quelli della parte contraria spinto, lo citò. Comparse messer Giovanni tutto pieno di sde-

[1] Di Pagolo Guinigi, signore della città.

gno; donde i parenti suoi per onor loro operarono tanto, che il Capitano abbandonò l'impresa.

I Lucchesi dopo la vittoria non solamente riebbero le loro terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa; eccetto Bientina, Calcinaia, Livorno e Librafatta [a. 1433]. E se non fusse stata scoperta una congiura che s'era fatta in Pisa, si perdeva anche quella città. I Fiorentini riordinarono le lor genti e fecero loro capitano Micheletto, allievo di Sforza. Dall'altra parte il duca seguitò la vittoria; e per potere con più forze affliggere i Fiorentini, fece che i Genovesi, Sanesi e il signor di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassero Niccolò Piccinino per loro capitano: la qual cosa lo fece in tutto scoprire. Donde che i Vineziani ed i Fiorentini rinnovarono la lega, e la guerra si cominciò a fare apertamente in Lombardia ed in Toscana, e nell'una e nell'altra provincia seguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che, stracco ciascuno, si fece di maggio nel MCCCCXXXIII l'accordo infra le parti. Per il quale i Fiorentini, Lucchesi e Sanesi che avevano nella guerra occupate più castella l'uno all'altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sue.

Cosimo de' Medici; suo carattere, come salì in potenza.

XXVI. — Mentre che questa guerra si travagliava, ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro; e Cosimo de' Medici dopo la morte di Giovanni suo padre con maggior animo nelle cose pubbliche, e con maggiore studio e più liberalità con gli amici, che non avea fatto il padre, si governava. In modo che quelli, che per la morte di Giovanni si erano rallegrati, vedendo qual era Cosimo, si contristavano. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave e grata presenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna cosa contra alla parte nè contro allo Stato, ma attendeva a beneficar ciascuno, e con la liberalità sua farsi partigiani assai cittadini. Dimodochè l'esempio suo accresceva carico a quelli che governavano, e lui giudicava per questa via o vivere in Firenze potente e sicuro quanto alcun altro, o venendosi per l'ambizione degli avversarj allo strasordinario, essere e con l'armi e con i favori superiore.

Grandi strumenti a ordire la potenza sua furono Averardo de' Medici e Puccio Pucci. Di costoro, Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e sagacità, favori e grandezza gli somministravano. Ed era tanto stimato il consiglio e il giudizio di Puccio, e tanto per ciascuno conosciuto, che la parte di Cosimo non da lui, ma da Puccio era nominata. Da questa così divisa città fu fatta l'impresa di Lucca; nella quale s'accesero gli umori delle parti non che si spegnessero. Ed avvegnachè la parte di Cosimo fusse quella che l'avesse favorita, nondimeno ne' governi d'essa erano mandati assai di quelli della parte avversa, come uomini più riputati nello Stato. A che non potendo Averardo de' Medici e gli altri rimediare, attendevano con ogni arte e industria a calunniargli, e se perdita alcuna nasceva, che nacquero molte, era non la fortuna o la forza del

nimico, ma la poca prudenza del commissario accusata. Questo fece aggravar i peccati di Astorre Gianni:[1] questo fece sdegnar messer Rinaldo degli Albizzi,[2] e partirsi dalla sua commissione senza licenza: questo medesimo fece richiedere dal Capitano del popolo messer Giovanni Guicciardini.[3] Da questo tutti gli altri carichi, che a' magistrati ed ai commissarj si dettero, nacquero; perchè i veri s'accrescevano, i non veri si fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo, che ordinariamente gli odiava, erano creduti.

Oppositori di Cosimo.

XXVII. — [a. 1433]. Queste così fatte cose e modi strasordinarj di procedere erano ottimamente da Niccolò da Uzano e dagli altri capi della parte cognosciuti, e molte volte avevano insieme ragionato de' rimedj, e non ce gli trovavano; perchè pareva loro di lasciar crescere la cosa pericoloso, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzano era il primo al quale non piacevano le vie strasordinarie: onde che vivendosi con la guerra fuora, e con questi travagli dentro, Niccolò Barbadori volendo disporre Niccolò da Uzano a consentire alla rovina di Cosimo, l'andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in un suo studio dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori a voler convenir con messer Rinaldo a cacciar Cosimo. Al quale Niccolò da Uzano rispose in questa sentenza:[4] « E' si farebbe per te, per la tua casa e per la nostra Repubblica, che tu e gli altri che ti seguono in questa opinione avessero piuttosto la barba di ariento che d'oro, come si dice che hai tu; perchè i loro consigli procedendo da capo canuto e pieno di esperienza, sarebbero più savj e più utili a ciascheduno. E' mi pare, che coloro che pensano di cacciar Cosimo di Firenze, abbiano prima che ogni cosa a misurare le forze loro e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battezzata la parte de' nobili, e la contraria quella della plebe. Quando la verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dubbia, e piuttosto dovremmo temer noi che sperare; mossi dall'esempio dell'antiche nobiltà di questa città, le quali dalla plebe sono state spente. Ma noi abbiamo molto più da temere, sendo la nostra parte smembrata, e quella degli avversarj in-

---

[1] Per gli eccessi da lui commessi a Seravezza.

[2] Che lasciato il campo di Lucca, si recò a Firenze a sostenere la sua parte.

[3] Accusato di concussione (vedi sopra, § XXV).

[4] Il lettore già conosce questo personaggio, che ragionò contro l'impresa di Lucca. Il suo discorso presente, composto, s'intende, dal Machiavelli, mantiene perfettamente « il decoro dell'umore della persona che parla » come dice l'autore nella dedica a Clemente VII, e dimostra la prudenza politica di Niccolò da Uzzano, pure avversario di Cosimo. Il professor Tommaso Casini, nel suo ottimo *Manuale di letteratura italiana*, commentando alcuni passi delle *Istorie*, a proposito del ragionamento di Niccolò da Uzzano in risposta al Barbadori, reca a confronto quello che è riferito nella storia del Cavalcanti, perchè anche qui si abbia un esempio del modo, onde il Machiavelli si giovava delle sue fonti.

tera. La prima cosa, Neri di Gino e Nerone di Nigi, duoi de' primi cittadini nostri, non si sono mai dichiarati in modo che si possa dire che siano più amici nostri che loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case divise; perchè molti per invidia de' fratelli o de' congiunti disfavoriscono noi, e favoriscono loro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' più importanti; gli altri considererai tu per te medesimo. De' figliuoli di messer Maso degli Albizzi, Luca per invidia di messer Rinaldo s'è gittato dalla parte loro. In casa i Guicciardini, de' figliuoli di messer Luigi, Piero è nimico a messer Giovanni, e favorisce gli avversarj nostri; Tommaso e Niccolò Soderini apertamente, per l'odio portano a Francesco loro zio, ci fanno contro. In modochè se si considera bene quali sono loro, e quali siamo noi, io non so perchè più si merita d'essere chiamata la parte nostra nobile, che la loro. E se e' fusse perchè loro sono seguitati da tutta la plebe, noi siamo per questo in peggior condizione, e loro in migliore, e in tanto, che se si viene all'armi o a' partiti, noi non siamo per poter resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, nasce dalla riputazione antica di questo stato, la quale si ha per cinquanta anni conservata; ma come e' si venisse alla prova, e che si scoprisse la debolezza nostra, noi ce la perderemmo. E se tu dicessi che la giusta cagione che ci muove accrescerebbe a noi credito, ed a loro lo torrebbe; ti rispondo, che questa giustizia conviene che sia intesa e creduta dagli altri, come da noi: il che è tutto il contrario, perchè la cagione che ci muove è tutta fondata in sul sospetto che non si faccia principe di questa città. Se questo sospetto noi l'abbiamo, non l'hanno gli altri; anzi, che è peggio, accusano noi di quello che noi accusiamo lui. L'opere di Cosimo che ce lo fanno sospetto, sono, perchè egli serve de' suoi danari ciascuno, e non solamente i privati ma il pubblico, e non solo i Fiorentini ma i condottieri; perchè e' favorisce quello e quell'altro cittadino che ha bisogno de' magistrati; perchè e' tira, con la benivolenza ch' egli ha nell' universale, questo e quell'altro suo amico a' maggior gradi d'onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, perchè egli è pietoso, officioso, liberale e amato da ciascuno. Dimmi un poco, qual legge è quella che proibisca, o che biasimi e danni negli uomini la pietà, la liberalità, l'amore? E benchè e' sieno modi tutti che tirano gli uomini volando al principato, nondimeno e' non sono creduti così, nè noi siamo sufficienti a dargli ad intendere; perchè i modi nostri ci hanno tolta la fede, e la città che naturalmente è partigiana e, per essere vivuta sempre in parte, corrotta, non può prestar gli orecchi a simili accuse. Ma poniamo che vi riuscisse il cacciarlo; che potrebbe, avendo una Signoria propizia, riuscire facilmente: come potreste voi mai, intra tanti suoi amici che ci rimarrebbero, ed arderebbero di desiderio della tornata sua, ovviare che e' non ci ritornasse? Questo sarebbe impossibile, perchè mai, sendo tanti,[1]

[1] Gli amici di Cosimo.

ed avendo[1] la benivolenza universale, non ve ne potreste assicurare. E quanti più de' primi suoi scoperti amici cacciassi, tanti più nimici vi fareste; in modo che dopo poco tempo ei ci ritornerebbe, e ne avreste guadagnato questo, che voi l'avreste cacciato buono, e tornerebbeci cattivo; perchè la natura sua sarebbe corrotta da quelli che lo rivocassino, a' quali sendo obbligato, non si potrebbe opporre. E se voi disegnassi di farlo morire, non mai per via de' magistrati vi riuscirà, perchè i danari suoi e gli animi vostri corruttibili sempre lo salveranno. Ma poniamo ch' e' muoia, o cacciato non torni; io non veggo che acquisto ci facci dentro la nostra Repubblica; perchè, se ella si libera da Cosimo, la si fa serva a messer Rinaldo: ed io per me sono uno di quelli che desidero, che niuno cittadino di potenza e di autorità superi l'altro. Ma quando alcuno di questi due avesse a prevalere, io non so qual cagione mi facesse amare più messer Rinaldo che Cosimo. Nè ti voglio dir altro, se non che Dio guardi questa città che alcuno suo cittadino ne diventi principe; ma quando pure i peccati nostri lo meritassero, la guardi di aver a ubbidire a lui.[2] Non voler dunque consigliare che si pigli un partito che da ogni parte sia dannoso, nè credere, accompagnato da pochi, poter opporti alla voglia di molti; perchè tutti questi cittadini, parte per ignoranza, parte per malizia, sono a vendere questa Repubblica apparecchiati; ed è in tanto la fortuna loro amica, ch'eglino hanno trovato il comperatore. Govèrnati pertanto per il mio consiglio, attendi a vivere modestamente, ed avrai, quanto alla libertà, così a sospetto quelli della parte nostra, come quelli della avversa. E quando travaglio alcuno nasca, vivendo neutrale, sarai a ciascuno grato; e così gioverai a te, e non nocerai alla tua patria. »

Cosimo arrestato in palazzo e sostenuto.

XXVIII. — [a. 1433]. Queste parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in modo che le cose stettero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma seguíta la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzano, rimase la città senza guerra e senza freno. Dondechè senza alcuno rispetto crebbero i malvagi umori; e messer Rinaldo, parendogli esser rimasto solo principe della parte, non cessava di pregare ed infestare tutti i cittadini, i quali credeva potessero essere gonfalonieri, che si armassero a liberar la patria da quell'uomo, che di necessità per la malignità de' pochi e per la ignoranza de' molti la conduceva in servitù. Questi modi tenuti da messer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avversa, tenevano la città piena di sospetto; e qualunque volta si creava un magistrato, si diceva pubblicamente quanti dell'una e quanti dell'altra parte vi sedevano: e nella tratta de' Signori[3] stava tutta la città sollevata. Ogni caso che veniva davanti ai ma-

---

[1] Ed avendo egli.
[2] A lui, a Rinaldo degli Albizzi.
[3] Nell'estrazione dei nomi dalle borse.

gistrati, ancora che minimo, si riduceva fra loro in gara; i segreti si pubblicavano; così il bene come il male si favoriva e disfavoriva; i buoni, come i cattivi, erano ugualmente lacerati; niuno magistrato faceva l'ufficio suo.

Stando adunque Firenze in questa confusione, e messer Rinaldo in quella voglia d'abbassare la potenza di Cosimo, e sapendo come Bernardo Guadagni poteva essere gonfaloniere, pagò le sue gravezze, acciocchè il debito pubblico non gli togliesse quel grado. Venutosi dipoi alla tratta de'Signori, fece la fortuna, amica alle discordie nostre, che Bernardo fu tratto gonfaloniere per sedere il settembre e l'ottobre. Il quale messer Rinaldo andò subito a visitare, e gli disse, quanto la parte de'nobili e qualunque desiderava ben vivere, s'era rallegrato per essere lui pervenuto a quella dignità; e che a lui si apparteneva operare in modo, che non si fussero rallegrati invano. Mostrògli di poi i pericoli che nella disunione si correvano, e come e' non era altro rimedio all' unione che spegnere Cosimo; perchè solo quello, per i favori che dalle immoderate sue ricchezze nascevano, gli teneva infermi; e che s' era condotto tanto alto che, se non vi si provvedeva, ne diventerebbe principe: e come a un buono cittadino s' apparteneva rimediarvi, chiamare il popolo in piazza, ripigliare lo stato, per rendere alla patria la sua libertà. Ricordògli, che messer Salvestro de' Medici potette ingiustamente frenare la grandezza de' Guelfi, ai quali per il sangue dai loro antichi sparso s' apparteneva il governo; e che quello ch' egli fare contra tanti ingiustamente potette, potrebbe ben far esso giustamente contro ad un solo. Confortollo a non temere, perchè gli amici con l' armi sarebbero presti per aiutarlo: e della plebe che l'adorava non tenesse conto, perchè non trarrebbe Cosimo da lei altri favori che si traesse già messer Giorgio Scali; nè delle sue ricchezze dubitasse, perchè quando fia in potestà de' Signori, le saranno loro. E conchiusegli, che questo fatto farebbe la Repubblica secura ed unita, e lui glorioso. Alle quali parole Bernardo rispose brevemente, come giudicava cosa necessaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da spenderlo in operare, attendesse a prepararsi con le forze per essere presto, persuaso ch' egli avesse i compagni. Preso che ebbe Bernardo il magistrato, disposti i compagni, e convenuto con messer Rinaldo, citò Cosimo;[1] il quale, ancora che ne fusse da molti amici sconfortato, comparì, confidatosi più nella innocenzia sua, che nella misericordia de' Signori. Come Cosimo fu in Palagio e sostenuto,[2] messer Rinaldo con molti armati uscì di casa, ed

[1] Donato Giannotti, che fu segretario de' Dieci dopo il Machiavelli, nella sua opera politica *Repubblica Fiorentina* dimostra che l' autorità della Signoria era tirannica, e che il Gonfaloniere acquistava maggiore potenza di quella che convenisse in un' amministrazione civile.

[2] Narra Cosimo ne' suoi *Ricordi:* « Giunto in Palagio ..... dopo buono spazio mi fu comandato per parte dei Signori che io andassi sù di sopra, e dal capitano dei fanti fui messo in una camera, che si chiama la Barberia, e fui serrato dentro. »

appresso a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza; dove i Signori fecero chiamare il popolo, e crearono dugento uomini di Balía per riformar lo stato della città. Nella qual Balía, come prima si potette, si trattò della riforma, e della vita e della morte di Cosimo. Molti volevano che fusse mandato in esilio, molti morto, molti altri tacevano o per compassione di lui o per paura di loro. I quali dispareri non lasciavano conchiudere alcuna cosa.

XXIX. — [a. 1433]. È nella torre del Palagio un luogo tanto grande quanto patisce lo spazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel quale fu rinchiuso Cosimo e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo sentendo Cosimo fare il parlamento, ed il romor dell'armi che in piazza si faceva, e il sonare spesso a Balía, stava con sospetto della sua vita; ma più ancora temeva, che strasordinariamente i particolari nimici lo facessero morire. Per questo s'asteneva dal cibo, tanto che in quattro giorni non aveva voluto mangiar altro che un poco di pane. Della qual cosa accorgendosi Federigo, gli disse: « Tu dubiti, Cosimo, di non esser avvelenato, e fai te morire di fame e poco onore a me, credendo ch'io volessi tenere le mani a una simile scelleratezza. Io non credo che tu abbi a perdere la vita, tanti amici hai in Palagio e fuori; ma quando pur avessi a perderla, vivi sicuro, che e' piglieranno altri modi che usar me per ministro a tôrtela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime del tuo, che non mi offendesti mai; sta' pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo agli amici ed alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. » Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime agli occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì pietoso ed amorevole ufficio, offerendo essernegli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione. Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi intra i cittadini il caso suo, occorse che Federigo per dargli piacere condusse a cena seco un famigliare del Gonfaloniere, chiamato il Farganaccio, uomo sollazzevole e faceto. Ed avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui, perchè benissimo lo conosceva, accennò Federigo che si partisse. Il quale, intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero a fornire la cena; e lasciati quelli soli, Cosimo, dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio, gli dette uno contrassegno, e gl'impose che andasse allo Spedalingo di Santa Maria Nuova per mille e cento ducati; cento ne prendesse per sè, e mille ne portasse al Gonfaloniere, e pregasse quello, che, presa onesta occasione, gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione: i danari furono pagati; donde Bernardo ne diventò più umano,[1] e ne seguì che Cosimo fu confinato a Pa-

Cosimo confinato a Padova.

[1] Efficacia dell'oro nell'animo de' malvagi.

dova, contro alla voglia di messer Rinaldo, che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo e molti della casa de' Medici; e con quelli, Puccio e Giovanni Pucci. E per isbigottire quelli ch' erano malcontenti dell' esilio di Cosimo, dettero balía agli Otto di Guardia[1] ed al Capitano del popolo. Dopo le quali diliberazioni, Cosimo a' dì III d'ottobre nel MCCCCXXXIII venne davanti ai Signori, dai quali gli fu denunziato il confine, confortandolo all'ubbidire, quando ei non volesse che più aspramente contra a' suoi beni e contra di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse era per stare volentieri. Pregava bene che, poi gli aveva conservata la vita, gliene difendesse; perchè sentiva essere in piazza molti che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi in qualunque luogo dove fusse, alla città, al popolo ed alle loro Signorie sè e le sostanze sue. Fu dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in Palagio che venisse la notte. Dipoi lo condusse in casa sua; e fattolo cenar seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu dovunque passò ricevuto Cosimo onorevolmente, e dai Vineziani pubblicamente visitato, e non come sbandito, ma come posto in supremo grado onorato.

Rinaldo degli Albizzi tenta rimettere i Grandi in stato.

XXX. — [a.1433]. Rimasa Firenze vedova di un tanto cittadino, e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito; e parimente quelli che avevano vinto, e quelli ch'erano vinti temevano. Donde che messer Rinaldo dubitando del suo futuro male, per non mancare a sè ed alla parte, ragunati molti cittadini amici, disse a quelli, che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere dai prieghi, dalle lagrime e da' danari de' loro nimici; e non s' accorgevano, che poco dipoi aranno a pregare e piagnere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non troveranno chi abbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale e pagheranno l' usura con tormenti, morti ed esilj; e ch' egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita e gli amici suoi in Firenze; perchè gli uomini grandi o e' non s' hanno a toccare, o, tocchi, a spegnere: nè ci vedeva altro rimedio, che farsi forti nella città; acciocchè risentendosi i nimici, che si risentirieno presto, si potesse cacciargli con l'armi; poichè con i modi civili non se n' erano potuti mandare. E che 'l rimedio era quello, che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i Grandi, rendendo e concedendo loro tutti gli onori della città, e farsi forti con questa parte, poichè i loro avversarj s' erano fatti forti con la plebe. E come per questo la parte loro sarebbe più gagliarda, quanto in quella sarebbe più vita, più virtù, più animo e più credito; affermando, che se questo ultimo e vero rime-

[1] Era un magistrato che attendeva alle cose criminali e di polizia. Risiedeva nel palazzo del podestà. Spettava pure agli Otto di Guardia il decidere nei casi di delitti di stato.

dio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno stato, intra tanti nimici, e cognosceva una propinqua rovina della parte loro e della città. A che Mariotto Baldovinetti, uno de' ragunati, s'oppose, mostrando la superbia de' Grandi e la natura loro insopportabile; e che e' non era da ricorrere sotto una certa tirannide loro, per fuggire i dubbj pericoli della plebe. Dondechè messer Rinaldo, veduto il suo consiglio non esser udito, si dolse della sua sventura e di quella della sua parte; imputando ogni cosa più ai cieli che volevano così, che alla ignoranza e cecità degli uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da messer Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della città verso di lui, e lo confortava a far che si movesse qualche guerra, ed a farsi amico Neri di Gino; perchè giudicava, che, come la città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescarsi ne' cittadini ed il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si smembrasse da messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che la non sarebbe sufficiente a difendersi. Questa lettera venuta alle mani de' magistrati fu cagione che messer Agnolo fusse preso, collato[1] e mandato in esilio. Nè per tale esempio si frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Cosimo.

Era di già girato quasi che l'anno dal dì che Cosimo era stato cacciato, e venendo il fine d'agosto del MCCCCXXXIV, fu tratto Gonfaloniere per li due mesi futuri Niccolò di Cocco; e con quello, otto Signori tutti partigiani di Cosimo: dimodochè tal Signoria spaventò messer Rinaldo e tutta la sua parte. E perchè avanti che i Signori prendino il magistrato, eglino stanno tre giorni privati,[2] messer Rinaldo fu di nuovo con i capi della parte sua, mostrò loro il certo e propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare l'armi, e fare che Donato Velluti, il quale allora sedeva Gonfaloniere, ragunasse il popolo in piazza, facesse nuova Balía, privasse i nuovi Signori del magistrato, e se ne creasse de' nuovi a proposito dello Stato, e s'ardessero le borse, e con nuovi squittinj si riempiessino di amici. Questo partito era da molti giudicato sicuro e necessario; da molti altri troppo violento, e da tirarsi dietro troppo carico. E tra quelli, a chi e' dispiacque, fu messer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile ed umano, e piuttosto atto agli studj delle lettere, che a frenare una parte, ed opporsi alle civili discordie. E però disse, che i partiti o astuti o audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi; e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori

---

[1] Tormentato con tratti di fune o colla.

[2] I Signori prendevano il magistrato, cioè assumevano il loro ufficio, tre giorni dopo che i loro nomi erano sortiti dalle borse.

penserebbero più a quelle, che alle discordie di dentro: pure, quando si vedesse che volessero alterare (il che non potevano fare che non s'intendesse), sempre si sarebbe a tempo a pigliar l'armi, ed eseguire quanto paresse necessario per la salute comune: il che facendosi per necessità, seguirebbe con meno ammirazione del popolo e meno carico loro. Fu pertanto conchiuso, che si lasciassero entrare i nuovi Signori, e che si vigilassero i loro andamenti: e quando si sentisse cosa alcuna contra la parte, ciascuno pigliasse l'armi, e convenisse alla piazza di San Pulinari, luogo propinquo al Palagio; donde potrebbero poi condursi dove paresse loro necessario.

Procedimenti della nuova Signoria favorevoli a Cosimo.

XXXI. — [a. **1434**]. Partiti con questa conclusione, i Signori nuovi entrarono in magistrato; e il Gonfaloniere per darsi riputazione, e per isbigottire quelli che disegnassero opporsegli, condannò Donato Velluti, suo antecessore, alle carceri, come uomo che si fosse valuto de' danari pubblici. Dopo questo, tentò i compagni per far ritornare Cosimo; e trovatigli disposti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava capi: dai quali sendo riscaldato, citò messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori, come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione, pensò messer Rinaldo che e' non fusse da ritardar più, ed uscì fuora di casa con grande numero d'armati; col quale si congiunse subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Fra costoro era di molti altri cittadini ed assai soldati che in Firenze senza soldo si trovavano; e tutti si fermarono, secondo la convenzione fatta, alla piazza di San Pulinari.[1] Messer Palla Strozzi, ancora ch' egli avesse ragunate assai genti, non uscì fuora: il simile fece messer Giovanni Guicciardini. Donde che messer Rinaldo mandò a sollecitargli, e a riprendergli della loro tardità. Messer Giovanni rispose, che e' faceva assai guerra alla parte nimica, se teneva con lo starsi in casa, che Piero suo fratello non uscisse fuora a soccorrere il Palagio. Messer Palla, dopo molte ambasciate fattegli, venne a San Pulinari a cavallo con duoi a piedi, e disarmato: al quale messer Rinaldo si fece incontra, e forte lo riprese della sua negligenza, e che il non convenire con gli altri nasceva o da poca fede o da poco animo; e l'uno e l'altro di questi carichi doveva fuggir un uomo che volesse esser tenuto di quella sorte che era tenuto egli: e se credeva per non far suo debito contro alla parte, che gl'inimici suoi vincendo gli perdonassero o la vita o l'esilio, se n'ingannava; e quanto s'aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci avrebbe questo contento, di non esser mancato innanzi al pericolo con il consiglio, e in sul pericolo con la forza. Ma a lui ed agli altri si raddoppieriano i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte; l'una, quando salvarono Cosimo; l'altra, quando non presero i suoi consigli; la terza, allora di non la soccorrere con l'armi. Alle quali parole mes-

[1] Presso San Firenze, epperò non lungi dal palazzo della Signoria.

ser Palla non rispose cosa che dai circostanti fosse intesa; ma mormorando volse il cavallo e tornossene a casa. I Signori sentendo messer Rinaldo e la sua parte aver prese l'armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il Palagio, privi di consiglio, non sapevano che farsi. Ma soprastando messer Rinaldo a venire in piazza per aspettar quelle forze che non vennero, tolse a sè l'occasione del vincere, e dette animo a loro a provvedersi, ed a molti cittadini d'andare a quelli, e confortargli a voler usar termini, che si posassero l'armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte dei Signori a messer Rinaldo, e dissero che la Signoria non sapeva la cagione perchè questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato d'offenderlo; e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che gli assicurerebbero, e che fussero contenti di venire in Palagio, e che sarebbero ben veduti e compiaciuti d'ogni loro dimanda. Queste parole non fecero mutar di proposito messer Rinaldo: ma diceva, volere assicurarsi col fargli privati; e dipoi a beneficio di ciascuno si riordinasse la città. Ma sempre occorre, che dove le autorità sono pari, e i pareri siano diversi, vi si risolve rare volte alcuna cosa in bene. Ridolfo Peruzzi, mosso dalle parole di quelli cittadini, disse che per lui non si cercava altro, se non che Cosimo non tornasse: ed avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittoria; nè voleva, per averla maggiore, riempiere la sua città di sangue; e però voleva ubbidire alla Signoria: e con le sue genti n'andò in Palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarsi adunque messer Rinaldo a San Pulinari, il poco animo di messer Palla, e la partita di Ridolfo, avevano tolta a messer Rinaldo la vittoria dell'impresa; ed erano cominciati gli animi de' cittadini che lo seguivano a mancare di quella prima caldezza: a che s'aggiunse l'autorità del papa.

Papa Eugenio IV scongiura il pericolo d'una zuffa.

XXXII. — [a. 1434]. Trovavasi papa Eugenio in Firenze, stato cacciato di Roma dal popolo;[1] il quale sentendo questi tumulti, e parendogli suo ufficio il quietargli, mandò messer Giovanni Vitelleschi patriarca,[2] amicissimo di messer Rinaldo, a pregarlo che venisse a lui, perchè non gli mancherebbe con la Signoria nè autorità nè fede a farlo contento e sicuro, senza sangue e danno de' cittadini. Persuaso pertanto messer Rinaldo dall'amico, con tutti quelli che armati lo seguivano n'andò a Santa Maria Novella, dove il papa

[1] Fu tutto pieno d'affanni il pontificato d'Eugenio IV, successore a Martino V: contrastato dal Consiglio di Basilea, che nominò antipapa Amedeo VIII di Savoia (Felice V); aggredito ne' suoi stati da Francesco Sforza, cui dovette concedere in vicariato la Marca d'Ancona; assalito inoltre egli stesso in Roma dal popolo sollevato, vuoi pel suo non buono governo, vuoi per istigazione de' Colonnesi, e Ghibellini romani, ed emissari del Visconti, se ne dovette fuggire. Si ridusse in Firenze, e prese stanza nel convento di Santa Maria Novella.

[2] Patriarca d'Alessandria: fu poi arcivescovo di Firenze e cardinale.

dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli avevano data, e rimessa in lui ogni differenza, e che si ordinerebbero le cose, quando e' posasse l'armi, come a quello paresse. Messer Rinaldo avendo veduta la freddezza di messer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, scarso di migliore partito si rimise nelle braccia sue, pensando pure che l'autorità del papa l'avesse a preservare. Onde che il papa fece significare a Niccolò Barbadori e agli altri, che fuora l'aspettavano, che andassero a posar l'armi; perchè messer Rinaldo rimaneva con il pontefice per trattare l'accordo con i Signori: alla qual voce ciascuno si risolvè, e si disarmò.

Cosimo richiamato, Rinaldo confinato.

XXXIII. — [a. 1434]. I Signori, vedendo disarmati gli avversarj loro, attesero a praticar l'accordo per mezzo del papa; e dall' altra parte mandarono segretamente nella montagna di Pistoia per fanterie, e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venire di notte in Firenze; e presi i luoghi forti della città, chiamarono il popolo in piazza, e crearono nuova Balía: la quale, come prima si ragunò, restituì Cosimo alla patria e gli altri ch'erano con quello stati confinati; e della parte nimica confinò messer Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori e messer Palla Strozzi, con molti altri cittadini; e in tanta quantità, che poche terre in Italia rimasero dove non ne fusse mandati in esilio, e molte fuora d'Italia ne furono ripiene.[1] Talchè Firenze per simile accidente non solamente si privò d'uomini dabbene, ma di ricchezze e d'industria. Il papa vedendo tanta rovina sopra di coloro, i quali per i suoi prieghi aveano posate l'armi, ne restò malissimo contento, e con messer Rinaldo si dolse della ingiuria fattagli sotto la sua fede, e lo confortò a pazienza, ed a sperare bene per la varietà della fortuna. Al quale messer Rinaldo rispose: « La poca fede che coloro che mi dovevano credere m' hanno prestata, e la troppa ch' io ho prestata a voi, ha me e la mia parte rovinata. Ma io più di me stesso che d'alcuno mi dolgo, poichè io credetti, che voi ch' eri stato cacciato dalla patria vostra, potessi tener me nella mia. De' giuochi della fortuna io n' ho assai buona esperienza; e come io ho poco confidato nelle prosperità, così l'avversità meno mi offendono; e so che quando le piacerà, la mi si potrà mostrare più lieta. Ma quando mai non le piaccia, io stimerò sempre poco vivere in una città, dove possino meno le leggi che gli uomini: perchè quella patria è desiderabile, nella quale le sostanze e gli amici si possono sicuramente godere; non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici per paura di loro proprj nelle tue maggiori necessità t'abbandonino. E sempre agli uomini savj e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro, che vedergli; e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole

[1] Alla maggior parte dei confinati furono assegnate per dimora le varie città d'Italia; alcuni altri invece furono destinati a Ragusa, a Rodi e ad Avignone.

ribello, che uno schiavo cittadino.» E partito dal papa pieno di sdegno, seco medesimo spesso i suoi consigli e la freddezza degli amici riprendendo, se n'andò in esilio. Cosimo, dall'altra parte, avendo notizia della sua restituzione, tornò in Firenze: e rade volte occorse, che un cittadino, tornando trionfante da una vittoria, fusse ricevuto dalla sua patria con tanto concorso di popolo e con tanta dimostrazione di benivolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo esilio; e da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo, e padre della patria.[1]

---

[1] Questo è il punto storico, dal quale il Machiavelli, come dice nel proemio, s'era da prima proposto di cominciare le sue *Istorie*, il ritorno di Cosimo dall'esilio, « nel qual tempo la famiglia de' Medici prese più autorità che alcun'altra in Firenze ». Dice ivi il motivo per cui invece cominciò dalle origini di Firenze; onde la narrazione si trova all'anno 1434 alla fine del libro quarto.

LIBRO QUINTO.

DAL RITORNO DI COSIMO DE' MEDICI DALL'ESILIO FINO ALLA BATTAGLIA D'ANGHIARI.

[1434-1440.]

SOMMARIO.

Vicende a cui vanno sottoposti i governi per i continui mutamenti naturali a tutte le cose umane. — II. Stato dell' Italia. Sètte d'armi Braccesca e Sforzesca [a. 1434]. Si uniscono ai danni del papa, che dai Romani è cacciato via. Francesco Sforza si accorda col papa. — III. Guerra fra il duca di Milano e il papa, con cui si collegano i Fiorentini e i Veneziani. — IV. Tornato Cosimo dall'esilio, la parte a lui favorevole, cresciuta in potere e in baldanza, tiranneggia fieramente la parte contraria. — V. Giovanna II regina di Napoli muore, e il regno si disputano Rinieri d'Angiò e Alfonso d'Aragona; il quale, vinto dai Genovesi e da loro dato in potere al duca di Milano, diviene suo amico, e da lui è liberato [a. 1435]. — VI. Fazioni dei Fregosi e degli Adorni in Genova. — VII. I Genovesi per opera di Francesco Spinola cacciano il governatore del duca di Milano. — VIII. Fanno lega contro di lui co' Fiorentini e co' Veneziani. Il duca di Milano è persuaso da Rinaldo degli Albizzi e dagli altri fuorusciti Fiorentini a far guerra a Firenze. — IX. Manda Niccolò Piccinino suo capitano ai danni di Firenze [a. 1436]. — X. Lo Sforza, capitano dei Fiorentini, rompe il Piccinino sotto Barga; indi muove contro Lucca [a. 1437], cui viene in aiuto il duca di Milano. — XI. I Fiorentini vanno contro Lucca abbandonata dal duca di Milano. — XII. Il duca torna ai danni di Firenze. — XIII. Mala fede de' Veneziani co' Fiorentini. — XIV. Cosimo de' Medici a Venezia. I Fiorentini fanno pace co' Lucchesi [a. 1438]. — XV. Papa Eugenio IV consacra la Metropolitana fiorentina del Brunellesco. — XVI. Concilio di Firenze, in cui si opera l' unione della Chiesa greca con la latina [a. 1439]. — XVII. Niccolò Piccinino invade, in nome del duca di Milano, molti luoghi della Chiesa. — XVIII. Assale i Veneziani, ai quali vengono in soccorso i Fiorentini con le armi sforzesche. — XIX. I Fiorentini persuadono lo Sforza a staccarsi dal Duca. — XX. Neri Capponi mandato a Venezia. — XXI. Orazione del Capponi ai Veneziani. — XXII. Il conte Sforza viene in Lombardia. — XXIII. Guerra tra lo Sforza e il Piccinino sul lago di Garda. — XXIV. Il Piccinino prende Verona. — XXV. Lo Sforza la riprende. — XXVI. Il duca di Milano si volta contro ai Fiorentini; e i Veneziani impediscono lo Sforza di passare in Toscana a soccorrerli [a. 1440]. — XXVII. I Fiorentini s' impadroniscono del patriarca Vitelleschi, il quale, abusando il nome del papa, li tradiva. — XXVIII. Niccolò Piccinino passa il Po. Lentezza dei soccorsi veneziani ai Fiorentini. — XXIX. Il Piccinino in Romagna. — XXX. Niccolò Piccinino s' impadronisce di Marradi e scorre intorno a Firenze. — XXXI. Campagna di guerra in Toscana con deboli successi. — XXXII. Il Piccinino è richiamato in Lombardia. — XXXIII. Dai Fiorentini è sconfitto sotto Anghiari. —

XXXIV. Morte di messer Rinaldo degli Albizzi. — XXXV. Neri Capponi va a riacquistare il Casentino. Il conte di Poppi si arrende. Suo discorso prima di abbandonare lo Stato.

Vicende cui vanno soggetti gli stati.

I. — [1] Sogliono le provincie,[2] il più delle volte, nel variare che le fanno, dall'ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all'ordine trapassare; perchè non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo più da salire, conviene che scendino; e similmente, scese che le sono e per gli disordini all'ultima bassezza pervenute, di necessità, non potendo più scendere, conviene che salghino: e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene. Perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa, gloria e buona fortuna. Onde si è da' prudenti osservato, come le lettere vengono dietro all'armi; e che nelle provincie e nelle città prima i capitani che i filosofi nascono. Perchè avendo le buone ed ordinate armi partorito vittorie, e le vittorie quiete, non si può la fortezza degli armati animi con più onesto ozio, che con quello delle lettere, corrompere; nè può l'ozio con maggiore e più pericoloso inganno, che con questo, nelle città bene instituite entrare. Il che fu da Catone, quando in Roma Diogene e Carneade, filosofi mandati da Atene oratori al Senato, vennero, ottimamente conosciuto; il quale veggendo come la gioventù romana cominciava con ammirazione a seguitargli, e conoscendo il male che da quello onesto ozio alla sua patria ne poteva risultare, provvide che niuno filosofo potesse essere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le provincie per questi mezzi alla rovina; dove pervenute, e gli uomini per le battiture[3] diventati savi, ritornano, come è detto, all'ordine, se già da una forza strasordinaria non rimangono soffocati. Queste cagioni fecero, prima mediante gli antichi Toscani,[4] dipoi i

[1] Le considerazioni generali di questo primo capitolo vertono sulle vicende cui vanno soggetti i governi per i continui mutamenti naturali di tutte le umane cose. Sono introduzione alle narrazioni che riempiono l'intiero libro: sei anni (1434-1440) di piccole guerre poco sanguinose, fiorentine e italiane, in Toscana, nel Veneto, in Romagna e nel Regno, contendenti principali da una parte il duca di Milano, dall'altra Fiorentini e Veneziani, attori sempre i capitani di ventura, che il Machiavelli qui e altrove condanna, giudicando le armi mercenarie rovina d'Italia.

[2] Gli stati.

[3] Avversità.

[4] Gli antichi Etruschi progredirono a civiltà in Italia prima dei Romani, circa dieci secoli avanti l'èra cristiana. Dalla loro antica stanza (l'odierna Toscana) s'estesero alla Liguria, all'Adriatico, all'Italia subalpina e a gran parte della penisola, che dominarono e incivilirono, fondando città e colonie. Ma le insorte popolazioni antiche italiche li riconfinarono alla primitiva Etruria. Superati in fine dai Romani sorgenti, essi passarono alla lor volta sotto il dominio di questi.

Romani, ora felice, ora misera l'Italia; ed avvegnachè dipoi[1] sopra le romane rovine non si sia riedificato cosa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che sotto un virtuoso principato abbia potuto gloriosamente operare; nondimeno surse tanta virtù in alcuna delle nuove città e de' nuovi imperj, i quali tra le romane rovine nacquero, che sebbene uno non dominasse agli altri, erano nondimeno in modo insieme concordi ed ordinati, che da' Barbari la liberarono e difesero.[2] Tra i quali imperj i Fiorentini, se egli erano di minor dominio, non erano nè di autorità nè di potenza minori; anzi, per esser posti in mezzo all' Italia, ricchi e presti all' offese, o eglino felicemente una guerra loro mossa sostenevano, o ei davano la vittoria a quello col quale ei si accostavano. Dalla virtù adunque di questi nuovi principati se non nacquero tempi che fussero per lunga pace quieti, non furono anche per l' asprezza della guerra pericolosi. Perchè pace non si può affermare che sia, dove spesso i principati con l' armi l' uno l' altro s' assaltano; guerre ancora non si possono chiamare quelle, nelle quali gli uomini non si ammazzano, le città non si saccheggiano, i principati non si distruggono: perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le si cominciavano senza paura, trattavansi senza pericolo, e finivansi senza danno. Tantochè quella virtù, che per una lunga pace si soleva nelle altre provincie spegnere, fu dalla viltà di quelle[3] in Italia spenta; come chiaramente si potrà cognoscere per quello che da noi sarà dal MCCCCXXXIV al XCIV discritto: dove si vedrà come alla fine si aperse di nuovo la via ai Barbari,[4] e riposesi l' Italia nella servitù di quelli. E se le cose fatte dai principi nostri fuori ed in casa non fieno, come quelle degli antichi, con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette; fieno forse, per le altre loro qualità, con non minore ammirazione considerate; vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate armi fussero tenuti in freno. E se nel discrivere le cose seguíte in questo guasto mondo, non si narrerà o fortezza di soldato o virtù di capitano o amore verso la patria di cittadino; si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti i principi, i soldati, i capi delle Repubbliche, per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile, che si sieno l' antiche cose, a cognoscere; perchè se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e spegnerle gli accenderanno.

II. — Era l'Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta [a. **1434**], che quando per la concordia de' principi nasceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano l'armi

---

[1] *di poi*, nel medio evo.
[2] Le città italiane quando furono unite e concordi e con armi proprie.
[3] Di quelle stesse guerre.
[4] Agli stranieri, de' quali i primi furono i Francesi, condotti nel 1494 da Carlo VIII.

in mano era perturbata; e così per la guerra non acquistavano gloria, nè per la pace quiete. Fatta pertanto la pace intra il duca di Milano e la Lega l'anno MCCCCXXXIII,[1] i soldati, volendo stare in su la guerra, si volsero contro alla Chiesa. Erano allora due sètte d'armi[2] in Italia, Braccesca e Sforzesca. Di questa era capo il conte Francesco figliuolo di Sforza; dell'altra era principe Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio.[3] A queste sètte quasi tutte le altre armi italiane si accostavano. Di queste la Sforzesca era in maggior pregio, sì per la virtù del conte, sì per la promessa gli aveva il duca di Milano fatta di madonna Bianca sua naturale figliuola; la speranza del qual parentado riputazione grandissima gli arrecava. Assaltarono adunque queste sètte d'armati, dopo la pace di Lombardia, per diverse cagioni papa Eugenio. Niccolò Fortebraccio era mosso dall'antica nimicizia che Braccio avea sempre tenuta con la Chiesa; il conte per ambizione si moveva: tantochè Niccolò assalì Roma, ed il conte s'insignorì della Marca. Donde i Romani, per non volere la guerra, cacciarono Eugenio di Roma; il quale, con pericolo e difficoltà fuggendo, se ne venne a Firenze[4] [a. **1434**]: dove, considerato il pericolo nel quale era, e vedendosi dai principi abbandonato, i quali per cagione sua non volevano ripigliare quell'armi ch'eglino avevano con massimo disiderio posate, si accordò con il conte, e gli concesse la signoria della Marca;[5] ancorachè il conte all'ingiuria dell'averla occupata vi avesse aggiunto il dispregio; perchè nel segnare il luogo, dove scriveva a' suoi agenti le lettere, con parole latine, secondo il costume italiano, diceva: *Ex Girifalco nostro Firmiano, invito Petro et Paulo.*[6] Nè fu contento alla concessione delle terre, che volle essere creato gonfaloniere della Chiesa; e tutto gli fu acconsentito: tanto più temè Eugenio una pericolosa guerra che una vituperosa pace. Diventato pertanto il conte amico del papa, perseguitò Niccolò Fortebraccio; e intra loro seguirono nelle terre della

Sètte d'armi braccesca e sforzesca.

---

[1] Di questa pace conchiusa nel 1433 è detto nel libro quarto, § XV.

[2] *Sètte d'armi:* sono più spesso indicate sotto il nome di *Scuole Braccesca* e *Sforzesca.* Erano due specie di consorterie militari, gareggianti fra loro, formatesi in sul declinare del sec. XIV, l'una da Braccio da Montone, l'altra da Sforza Attendolo, padre del conte Francesco. L'inimicizia di que' due grandi capitani, che erasi mantenuta viva fino alla loro morte, si trasfuse in tutti gli allievi che essi avevano ammaestrati nel mestiere delle armi; i quali, tuttochè dispersi al soldo de' vari stati d'Italia, erano pur sempre uniti da questo spirito di scuola (SISMONDI, *Rep.*, lib. LXVIII). Francesco Sforza era il miglior capitano dell'epoca, il Piccinino suo degno emulo.

[3] Di questi capitani di ventura e di guerre da essi sostenute parla a lungo il libro quarto.

[4] Fu già detto che Eugenio IV s'era stabilito a Firenze, di dove si trasferì a Bologna nel 1436.

[5] Glie l'aveva concessa di malavoglia, poichè esso l'ebbe occupata.

[6] Chiamava *Girifalco* il suo castello di Fermo, e nelle segnature soleva talvolta, secondo l'umore, aggiungere: *invito Petro et Paulo,* per esprimere che a dispetto del papa teneva l'occupazione della Marca.

Chiesa per molti mesi varj accidenti; i quali tutti più a danno del papa e de' suoi sudditi, che di chi maneggiava la guerra, seguivano. Tantochè tra loro, mediante il duca di Milano, si conchiuse per via di triegua un accordo, dove l'uno e l'altro di essi nelle terre della Chiesa principi rimasero.

Nuova lega contro il Visconti.

III. — [a. 1434]. Questa guerra spenta a Roma, fu da Batista da Canneto raccesa in Romagna. Ammazzò costui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, e il governatore per il papa con altri suoi nimici cacciò della città. E per tenere con violenza quello stato, ricorse per aiuti a Filippo; ed il papa per vendicarsi dell'ingiuria gli domandò ai Vineziani ed ai Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di costoro sovvenuti, tantochè subito si trovarono in Romagna duoi grossi eserciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino; le genti Vineziane e Fiorentine da Gattamelata e Niccolò da Tolentino erano governate. E propinquo a Imola vennero a giornata; nella quale i Vineziani e' Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al duca;[1] il quale, o per fraude di quelle, o per dolore del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il duca, dopo questa vittoria, o per esser debole per le passate guerre, o per credere che la lega, avuta questa rotta, posasse, non seguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al papa ed ai collegati di nuovo ad unirsi; i quali elessero per loro capitano il conte Francesco, e fecero impresa di cacciare Niccolò Fortebraccio dalle terre della Chiesa, per vedere se potevano ultimar quella guerra, che in favore del pontefice avevano incominciata. I Romani, come videro il papa gagliardo in su' campi, cercarono d'aver seco accordo; e trovaronlo, e riceverono un suo commissario. Possedeva Niccolò Fortebraccio, tra l'altre terre, Tiboli, Montefiasconi, Città di Castello ed Ascesi. In questa terra, non potendo Niccolò stare in campagna, si era rifuggito, dove il conte l'assediò; e andando l'ossidione in lunga, perche Niccolò virilmente si difendeva, parve al duca necessario, o impedire alla lega quella vittoria, o ordinarsi dopo quella a difendere le cose sue. Volendo pertanto divertire il conte dall'assedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna passasse in Toscana; in modo che la lega giudicando esser più necessario difendere la Toscana che occupare Ascesi, ordinò al conte proibisse a Niccolò il passo, il quale era di già con l'esercito suo a Furlì. Il conte dall'altra parte mosse con le sue genti, e ne venne a Cesena, avendo lasciato a Lione suo fratello la guerra della Marca e la cura degli stati suoi. E mentrecchè Piccinino cercava di passare, ed il conte d'impedirlo; Niccolò Fortebraccio assaltò Lione, e con grande sua gloria prese quello, e le sue genti saccheggiò; e seguitando la vittoria occupò con il medesimo

[1] Questa vittoria del Piccinino è minutamente descritta dall'Ammirato (lib. XX), secondo il quale di seimila cavalli e tremila fanti non ne sarebbero scampati che mille cavalli.

impeto molte terre della Marca. Questo fatto contristò assai il conte, pensando essere perduti tutti gli stati suoi; e lasciato parte dell'esercito all'incontro di Piccinino, con il restante n'andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè e vinse: nella qual rotta Fortebraccio rimase prigione e ferito; della qual ferita morì. Questa vittoria restituì al pontefice tutte le terre, che da Niccolò Fortebraccio gli erano state tolte, e ridusse il duca di Milano a domandar pace; la quale per il mezzo di Niccolò da Esti marchese di Ferrara si conchiuse: nella quale le terre occupate in Romagna dal duca si ristituirono alla Chiesa, e le genti del duca si ritornarono in Lombardia; e Batista da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d'altri si mantengono in uno stato, partite che furono le genti del duca di Romagna, non potendo le forze e virtù sue tenerlo in Bologna, se ne fuggì; dove messer Antonio Bentivogli, capo della parte avversa, ritornò.

Abusi della parte medicea dopo il ritorno di Cosimo.

IV. — [a. **1434**]. Tutte queste cose nel tempo dell'esilio di Cosimo seguirono; dopo la cui tornata, quelli che l'avevano rimesso e tanti ingiuriati cittadini pensarono senza alcuno rispetto d'assicurarsi dello stato loro. E la Signoria, la quale nel magistrato il novembre e dicembre succedette, non contenta a quello che dai suoi antecessori in favore della parte era stato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò. Ed a' cittadini non tanto l'umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti e le amicizie private. E se questa proscrizione dal sangue fusse stata accompagnata, avrebbe a quella d'Ottaviano o Silla renduto similitudine:[1] ancorachè in qualche parte nel sangue s'intignesse, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu dicapitato; e quattro altri cittadini, tra i quali fu Zanobi de' Belfratelli e Cosimo Barbadori, avendo passati i confini, e trovandosi a Vinegia, i Vineziani, stimando più l'amicizia di Cosimo che l'onor loro, gli mandarono prigioni,[2] dove furono vilmente morti. La qual cosa dette gran riputazione alla parte e grandissimo terrore ai nimici; considerato che sì potente Repubblica vendesse la libertà sua ai Fiorentini: il che si credette avesse fatto, non tanto per beneficare Cosimo, quanto per accendere più le parti in Firenze, e fare mediante il sangue la divisione della città nostra più pericolosa; perchè i Vineziani non vedevano altra opposizione alla loro grandezza che l'unione di quella.[3]

Spogliata adunque la città de' nimici o sospetti allo Stato, si volsero a beneficare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro; e la famiglia degli Alberti e qualunque altro si trovava ribelle, alla patria restituirono; tutti i Grandi, eccetto pochissimi, nell'ordine popolare ridussero; le possessioni dei ri-

---

[1] Ricorda le numerose proscrizioni di Silla e del secondo triumvirato, e le contemporanee condanne a morte e le spietate stragi di cittadini romani.

[2] Il sacro diritto di ospitalità violato dall'egoista senato veneto.

[3] E non è da stupire che quel Consiglio, avveduto e circospetto, così operasse.

belli intra loro per piccolo prezzo divisero. Appresso a questo, con leggi e nuovi ordini si affortificarono, e fecero nuovi squittinj, traendo dalle borse i nimici, e riempiendole d'amici loro. Ed ammoniti dalle rovine degli avversarj, giudicando che non bastassero gli squittinj scelti a tener fermo lo stato loro, pensarono che i magistrati, i quali del sangue[1] hanno autorità, fussero sempre de' principi della setta loro; e però volleno che gli accoppiatori preposti all'imborsazione de' nuovi squittinj,[2] insieme con la Signoria vecchia avessero autorità di creare la nuova. Dettero agli Otto di guardia autorità sopra il sangue; provvidero che i confinati, fornito il tempo, non potessero tornare, se prima de' Signori e Collegj che sono in numero di XXXVII, non se ne accordava XXXIV alla loro restituzione. Lo scrivere loro, e da quelli ricevere lettere proibirono; ed ogni parola, ogni cenno, ogni usanza che a quelli che governavano fusse in alcuna parte dispiaciuta, era gravissimamente punita. E se in Firenze rimase alcuno sospetto, il quale da queste offese non fusse stato aggiunto, fu dalle gravezze che di nuovo ordinarono afflitte; ed in poco tempo avendo cacciata ed impoverita tutta la parte inimica, dello stato loro si assicurarono. E per non mancare di aiuti di fuori, e per tôrgli a quelli che disegnassero offendergli, con il papa, Veneziani ed il duca di Milano a difensione degli stati si collegarono.

Angioini e Aragonesi nel regno di Napoli.

V. — [a. 1435]. Stando adunque in questa forma le cose di Firenze, morì Giovanna reina di Napoli,[3] e per suo testamento lasciò Rinieri d'Angiò erede del regno. Trovavasi allora Alfonso re di Ragona in Sicilia, il quale per l'amicizia aveva con molti baroni si preparava a occupare quel regno. I Napoletani e molti baroni favorivano Rinieri: il papa dall'altra parte non voleva nè che Rinieri nè che Alfonso l'occupasse, ma desiderava che per un suo governatore s'amministrasse. Venne pertanto Alfonso nel regno, e fu dal duca di Sessa ricevuto, dove condusse al suo soldo alcuni principi, con animo (avendo Capua la quale il principe di Taranto[4] in nome di

---

[1] Cioè delle condanne capitali.

[2] Anche quello di *accoppiatore* delle imborsazioni era in Firenze un delicato ufficio della repubblica: ventiquattro eletti per un anno a fare gli squittinj.

[3] Giovanna II, figlia di Carlo di Durazzo (vedi libro primo a pag. 54 e libro terzo pag. 144), succeduta al fratello Ladislao, adottò per successore Alfonso re d'Aragona e di Sicilia. Ma la volubile donna, nimicatasi con esso, annullò indi l'atto e adottò Lodovico d'Angiò, quegli stesso che avea disputato il trono alla sua casa. Lodovico, venuto in Italia contro Alfonso, morì d'infermità a Cosenza, e Giovanna chiamò erede Renato, o Rinieri, di lui fratello. Alla morte di Giovanna, il regno si divise in due fazioni, *Aragonesi* e *Angioini*. Il papa d'altra parte pretendeva, per la morte della regina senza successione, a nome degli antichi diritti, essere devoluto il regno, come feudo vacante, alla Santa Sede. La guerra che ne seguì, in appresso descritta dal nostro Autore, terminò col trionfo dell'Aragonese (a. 1441): pel quale fatto Napoli e Sicilia vennero di nuovo riunite in un solo regno.

[4] Giannantonio degli Orsini.

Alfonso possedeva) di costringere i Napoletani a fare la sua volontà; e mandò l'armata sua ad assalire Gaeta, la quale per gli Napoletani si teneva. Per la qual cosa i Napoletani domandarono aiuto a Filippo. Persuase costui i Genovesi a prendere quella impresa; i quali, non solo per sodisfare al duca loro principe, ma per salvar le loro mercanzie che in Napoli e in Gaeta avevano, armarono una potente armata. Alfonso dall'altra parte sentendo questo ringrossò la sua, ed in persona andò all'incontro dei Genovesi; e sopra l'isola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata aragonese fu rotta, e Alfonso insieme con molti principi preso, e dato dai Genovesi nelle mani di Filippo.[1] Questa vittoria sbigottì tutti i principi che in Italia temevano la potenza di Filippo, perchè giudicavano avesse grandissima occasione d'insignorirsi del tutto. Ma egli (tanto sono diverse le opinioni degli uomini) prese partito al tutto a questa opinione contrario. Era Alfonso uomo prudente; e come prima potè parlare con Filippo gli dimostrò quanto ei s'ingannava a favorire Rinieri[2] e disfavorire lui; perchè Rinieri diventato re di Napoli aveva a fare ogni sforzo perchè Milano diventasse del re di Francia,[3] per avere gli aiuti propinqui, e non avere a cercare ne' suoi bisogni che gli fusse aperta la via a' suoi soccorsi: nè poteva di questo altrimenti assicurarsi se non con la sua rovina, facendo diventare quello stato franzese: e che al contrario interverrebbe quanto esso ne diventasse principe; perchè, non temendo altro nimico che i Franciosi, era necessitato amare e carezzare e, non che altro, ubbidire a colui che ai suoi nimici poteva aprir la via; e per questo il titolo del regno verrebbe a essere appresso ad Alfonso, ma l'autorità e la potenzia appresso a Filippo. Sicchè molto più a lui che a sè appartenevano considerare i pericoli dell'un partito e l'utilità dell'altro; se già ei non volesse piuttosto sodisfare a un suo appetito che assicurarsi dello stato: perchè nell'un caso e' sarebbe principe e libero; nell'altro, sendo in mezzo di duoi potentissimi principi,[4] o ei perderebbe lo stato, o ei viverebbe sempre in sospetto, e come servo avrebbe a ubbidire a quelli. Poterono tanto queste parole nell'animo del duca, che, mutato proposito, liberò Alfonso, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel regno:[5] il quale si trasferì in Gaeta; la quale, subitochè s'intese la sua liberazione, era stata occupata da alcuni signori suoi partigiani.

---

[1] Mandato prigione a Milano, al duca.

[2] Rinieri d'Angiò, suo contendente, francese.

[3] Ragioni e pretese nella casa di Francia, per dopo la morte di Filippo Maria, mossero più tardi Luigi XII a conquistare il ducato, come erede di Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo.

[4] Il re di Francia e quello di Napoli.

[5] Non lo rimandò a Genova, lo rimise in libertà: anzi, giunta a Genova la nuova di quella liberazione, quel popolo se ne alterò sì forte, e per l'odio ai Catalani e per vedere sì miseramente perduto il frutto della vittoria di Gaeta, che fin d'allora cominciò a macchinare la risoluzione di sottrarsi al dominio del duca.

VI. — [a. 1435]. I Genovesi veggendo come il duca, senza aver loro rispetto aveva liberato il re, e che quello dei pericoli e delle spese loro s'era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione, e a loro l'ingiuria della cattura e della rotta, tutti si sdegnarono contro a quello. Nella città di Genova, quando la vive nella sua libertà, si crea per liberi suffragi un capo, il quale chiamano Doge; non perchè e' sia assoluto principe, nè perchè egli solo diliberi, ma come capo proponga quello che dai magistrati e Consigli loro si debba deliberare. Ha quella città molte nobili famiglie, le quali sono tanto potenti, che difficilmente all'imperio de' magistrati ubbidiscono. Di tutte le altre la Fregosa e l'Adorna sono potentissime. Da queste nascono le divisioni di quella città, e che gli ordini civili si guastino; perchè combattendo intra loro non civilmente, ma il più delle volte con l'armi questo principato, ne segue che sempre è una parte afflitta, e l'altra regge. Ed alcuna volta occorre, che quelli che si trovano privi della loro dignità, all'armi forestiere ricorrono, e quella patria che loro governare non possono, all'imperio d'un forestiero sottomettono. Di qui nasceva e nasce, che quelli che in Lombardia regnano, il più delle volte a Genova comandano, come allora, quando Alfonso d'Aragona fu preso interveniva.

Fregosi e Adorni in Genova.

E tra i primi Genovesi, che erano stati cagione di sottometterla a Filippo, era stato Francesco Spinola; il quale non molto poi ch'egli ebbe fatta la sua patria serva, come in simili casi sempre interviene, diventò sospetto al duca. Onde che egli sdegnato s'aveva eletto quasi che un esilio volontario a Gaeta; dove trovandosi quando seguì la zuffa navale con Alfonso, ed essendosi portato ne' servizj di quella impresa virtuosamente, gli parve avere di nuovo meritato tanto con il duca, che potesse almeno, in premio de' suoi meriti, star sicuramente a Genova. Ma veduto che il duca seguitava ne'sospetti suoi; perchè egli non poteva credere, che quello che non aveva amato la libertà della sua patria amasse lui; diliberò di tentar di nuovo la fortuna, e a un tratto rendere la libertà alla patria, ed a sè la fama e la sicurtà; giudicando non aver con i suoi cittadini altro rimedio, se non far opera, che donde era nata la ferita, nascesse la medicina e la salute. E vedendo la indignazione universale nata contra il duca per la liberazione del re, giudicò che 'l tempo fosse comodo a mandar ad effetto i disegni suoi; e comunicò questo suo consiglio con alquanti, i quali sapeva che erano della medesima opinione, e gli confortò e dispose a seguirlo.

VII. — [a. 1435]. Era venuto il celebre giorno di san Giovanni Batista, nel quale Arismino, nuovo governatore mandato dal duca, entrava in Genova; ed essendo già entrato dentro, accompagnato da Opicino[1] vecchio governatore e da molti Ge-

Genova si libera dalla Signoria viscontea.

[1] Obizzino da Alzate, lombardo.

novesi, non parve a Francesco Spinola da differire, ed uscì di casa armato insieme con quelli che della sua diliberazione erano consapevoli; e come e' fu sopra la piazza posta davanti alle sue case, gridò il nome della libertà. Fu cosa mirabile a vedere con quanta prestezza quel pòpolo e quelli cittadini a questo nome corressino; talchè niuno il quale o per sua utilità o per qualunque altra cagione amasse il duca, non solamente non ebbe spazio a pigliar l'armi, ma appena si potette consigliare della fuga. Arismino con alcuni Genovesi che erano seco, nella rôcca che per il duca si guardava si rifuggì. Opicino presumendo potere, se e' si rifuggiva in palagio, dove due mila armati a sua ubbidienza aveva, o salvarsi o dar animo agli amici a difendersi, voltosi a quel cammino, prima che in piazza arrivasse fu morto, ed in molte parti diviso fu per tutta Genova trascinato. E ridotta i Genovesi la città sotto i liberi magistrati, in pochi giorni il castello e gli altri luoghi forti posseduti dal duca occuparono, ed al tutto dal giogo del duca Filippo si liberarono.

Parlata di Rinaldo degli Albizzi.

VIII. — Queste cose così governate, dove nel principio avevano sbigottito i principi d'Italia, temendo che 'l duca non diventasse troppo potente, detero loro, veduto il fine che ebbero, speranza di poterlo tenere in freno; e nonostante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini ed i Viniziani con i Genovesi s'accordarono [a. 1436]. Ondechè messer Rinaldo degli Albizzi e gli altri capi de' fuorusciti Fiorentini vedendo le cose perturbate, ed il mondo aver mutato viso, presero speranza di poter indurre il duca a una manifesta guerra contro Firenze; e andatine a Milano, messer Rinaldo parlò al duca in questa sentenza: « Se noi, già tuoi nimici, veniamo ora confidentemente a supplicare gli aiuti tuoi per ritornare nella patria nostra, nè tu nè alcun altro, che considera l'umane cose come le procedono e quanto la fortuna sia varia, se ne debbe maravigliare; non ostante che delle passate e delle presenti azioni nostre, e teco per quello che già facemmo, e con la patria per quello che ora facciamo, possiamo aver manifeste e ragionevoli scuse. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno che cerchi difendere la patria sua, in qualunque modo se la difenda. Nè fu mai il fine nostro d'ingiuriarti, ma sibbene di guardare la patria nostra dall'ingiurie: di che te ne può esser testimone, che nel corso delle maggiori vittorie della lega nostra, quando noi ti cognoscemmo volto ad una vera pace, fummo più desiderosi di quella, che tu medesimo; tantochè noi non dubitiamo di aver mai fatto cosa, da dubitare di non poter da te qualunque grazia ottenere. Nè anche la patria nostra si può dolere, che noi ti confortiamo ora a pigliar quelle armi contra lei, dalle quali con tanta ostinazione la difendemmo; perchè quella patria merita essere da tutti i cittadini amata, la quale ugualmente tutti i suoi cittadini ama; non quella che, posposti tutti gli altri, pochissimi n'adora. Nè sia alcuno che danni l'armi in qualunque modo contra la patria mosse; perchè le città, an-

corachè sieno corpi misti, hanno con i corpi semplici somiglianza; e come in questi nascono molte volte infermità, che senza il ferro o il fuoco non si possono sanare; così in quelle molte volte sorgono tanti inconvenienti, che un pio e buono cittadino, ancorchè il ferro vi fusse necessario, peccherebbe molto più a lasciarle incurate che a curarle. Quale adunque può essere malattia maggiore a un corpo d'una Repubblica, che la servitù? Quale medicina è più da usare necessaria, che quella che da questa infermità la sollevi? *Sono solamente quelle guerre giuste*, che sono necessarie; e quelle armi sono pietose, dove non è alcuna speranza fuora di quelle.[1] Io non so qual necessità sia maggiore che la nostra, o qual pietà possa superar quella, che tragga la patria sua di servitù. È certissimo pertanto, la causa nostra esser pietosa e giusta; il che debbe essere e da noi e da te considerato. Nè per la parte tua questa giustizia manca; perchè i Fiorentini non si sono vergognati, dopo una pace con tanta solennità celebrata, essersi con i Genovesi tuoi ribelli collegati; tantochè se la causa nostra non ti muove, ti muova lo sdegno; e tanto più, veggendo l'impresa facile. Perchè non ti debbono sbigottire i passati esempj, dove tu hai veduta la potenza di quel popolo e l'ostinazione alla difesa; le quali due cose ti dovrebbero ragionevolmente ancora far temere quando elle fussero di quella medesima virtù che allora: ma ora tutto il contrario troverai; perchè qual potenza vuoi tu che sia in una città, che abbia da sè novamente scacciata la maggior parte delle sue ricchezze e della sua industria? Quale ostinazione vuoi tu che sia in un popolo per sì varie e nuove inimicizie disunito? La qual disunione è cagione che ancora quelle ricchezze che vi sono rimase, non si possono in quel modo, che allora si potevano, spendere; perchè gli uomini volentieri consumano il loro patrimonio quando e' veggono per la gloria e per l'onore e stato loro proprio consumarlo, sperando quel bene riacquistare nella pace che la guerra loro toglie; non quando ugualmente nella guerra e nella pace si veggono opprimere, avendo nell'una a sopportare l'ingiuria degli nimici, nell' altra l'insolenza di coloro che gli comandano. Ed ai popoli nuoce molto più l'avarizia de' suoi cittadini, che la rapacità degli nimici; perchè di questa si spera qualche volta vedere il fine, dell'altra non mai. Tu muovevi adunque l'armi nelle passate guerre contra tutta una città, ora contra una minima parte di essa le muovi; venivi per tôrre lo stato a molti cittadini e buoni, ora vieni per tôrlo a pochi e tristi; venivi per tôrre la libertà a una città, ora vieni per rendergliene. E non è ragionevole, che in tanta disparità di cagioni ne seguino pari effetti: anzi è da sperarne una certa vittoria; la quale di quanta fortezza sia allo stato tuo, facilmente lo puoi giudicare, avendo la Toscana amica, e per tale e tanto obbligo obbligata, della quale più nell'imprese tue ti varrai che di Milano; e dove altra volta quello acquisto sarebbe stato giudicato ambizioso e vio-

[1] Sentenza meritevole di meditazione.

lento, al presente sarà giusto e pietoso stimato. Non lasciare pertanto passare questa occasione; e pensa che se l'altre tue imprese contro a quelle città ti partorirono con difficoltà spesa ed infamia, questa t'abbia con facilità utile grandissimo e fama onestissima a partorire. »

Niccolò Piccinino capitano del Duca.

IX. — Non erano necessarie molte parole a persuadere al duca che movesse guerra ai Fiorentini, perchè era mosso da uno ereditario odio ed una cieca ambizione, la quale così gli comandava; e tanto più sendo spinto dalle nuove ingiurie per l'accordo fatto con i Genovesi: nondimeno le passate spese, i corsi pericoli con la memoria delle fresche perdite, e le vane speranze de' fuorusciti, lo sbigottivano. Aveva questo duca, subito che egli intese la ribellione di Genova, mandato Niccolò Piccinino, con tutte le sue genti d'arme e quelli fanti che potette del paese ragunare, verso quella città per fare forza di ricuperarla, prima che i cittadini avessero fermo l'animo, ed ordinato il nuovo governo, confidandosi assai nel castello che dentro in Genova per lui si guardava. E benchè Niccolò cacciasse i Genovesi d'in su i monti e togliesse loro la valle di Pozeveri,[1] dove s'erano fatti forti, e quelli avesse respinti dentro alle mura della città; nondimeno trovò tanta difficoltà nel passar più avanti per gli ostinati animi de' cittadini a difendersi, che fu costretto da quella discostarsi. Onde il duca, alle persuasioni degli usciti Fiorentini, gli comandò che assalisse la riviera di Levante, e facesse propinquo a' confini di Pisa[2] quanta maggior guerra nel paese genovese poteva, pensando che quella impresa gli avesse a mostrar di tempo in tempo i partiti che dovesse prendere. Assaltò adunque Niccolò Serezana, e quella prese. Dipoi fatti di molti danni, per fare più insospettire i Fiorentini se ne venne a Lucca; dando voce di voler passare per ire nel Regno agli aiuti del re di Ragona. Papa Eugenio in su questi nuovi accidenti partì di Firenze, e n'andò a Bologna; dove trattava nuovi accordi intra 'l duca e la lega, mostrando al duca che quando e' non consentisse all'accordo, sarebbe di concedere alla lega il conte Francesco necessitato, il quale allora suo confederato sotto gli stipendj suoi militava. E benchè il pontefice in questo s'affaticasse assai, nondimeno invano tutte le sue fatiche riuscirono; perchè il duca senza Genova non voleva accordarsi, e la lega voleva che Genova restasse libera; e perciò ciascheduno diffidandosi della pace si preparava alla guerra.

X. — Venuto Pertanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con le loro genti nel paese di Pisa Neri di Gino,[3] e dal pontefice

---

[1] Valle percorsa dal torrente Polcevera, a nord e a ovest di Genova.

[2] I territorî delle due repubbliche di Pisa e Genova confinavano alla Magra, eccetto Sarzana che apparteneva a questa. Ai dominj di Pisa era aggregato il territorio di Lucca.

[3] Neri Capponi, uno dei più onorati cittadini di Firenze, emulo di

impetrarono che 'l conte Francesco s'accozzasse con seco, e con l'esercito loro fecero alto a Santa Gonda. Piccinino, che era a Lucca, domandava il passo per ire nel Regno; ed essendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza. Erano gli eserciti e di forze e di capitani uguali; e perciò non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, sendo ancora ritenuti dalla stagione fredda, perchè di dicembre era, molti giorni senza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si mosse fu Niccolò Piccinino; al quale fu mostro, che se di notte assalisse Vico Pisano, facilmente l'occuperebbe. Fece Niccolò l'impresa; e non gli riuscendo occupar Vico, saccheggiò il paese all'intorno, e il borgo di San Giovanni alla Vena rubò e arse. Questa impresa, ancora che ella riuscisse in buona parte vana, dette nondimeno animo a Niccolò di procedere più avanti; avendo massimamente veduto che 'l conte e Neri non s'erano mossi: e perciò assalì Santa Maria in Castello e Filetto, e vinsegli. Nè per questo ancora le genti fiorentine si mossero; non perchè il conte temesse; ma perchè in Firenze dai magistrati non s'era ancora diliberata la guerra per la riverenza che s'aveva al papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per timore lo facessero, dava loro più animo a nuove imprese; in modo che diliberarono di espugnare Barga,[1] e con tutte le forze vi si presentarono. Questo nuovo assalto fece che i Fiorentini, posti da parte i rispetti, non solamente di soccorrere Barga, ma di assalire il paese lucchese diliberarono. Andato pertanto il conte a trovare Niccolò, e appiccata sotto Barga la zuffa, lo vinse, e quasichè rotto lo levò da quello assedio. I Veneziani in questo mezzo, parendo loro che 'l duca avesse rotta la pace, mandarono Giovan Francesco da Gonzaga loro capitano in Ghiaradadda;[2] il quale dannificando assai il paese del duca, lo costrinse a rivocare Niccolò Piccinino di Toscana. La quale rivocazione, insieme con la vittoria avuta contra Niccolò, dette animo ai Fiorentini di fare l'impresa di Lucca, e speranza di acquistarla: nella quale non ebbero paura nè rispetto alcuno, veggendo il duca, il quale solo temevano, combattuto da' Veneziani; e che i Lucchesi, per aver ricevuto in casa i nimici loro, e permesso gli assalissero, non si potevano in alcuna parte dolere.

Lotta tra lo Sforza e il Piccinino nel Lucchese.

XI. — D'aprile pertanto nel MCCCCXXXVII il conte mosse

Cosimo de' Medici nel favore popolare, ebbe gran parte in queste guerre contro Filippo Maria Visconti.

[1] Questa piccola città del Lucchese era allora luogo d'importanza strategica.

[2] Ghiaradadda è una zona di paese, che si estende a sinistra dell'Adda, da Cassano a Crema (non comprese): notevoli i grossi borghi di Rivolta e Pandino; famosi per la battaglia del 1509 i villaggi di Vailate e Agnadello. Il possesso della Ghiaradadda fu lungamente conteso tra il duca di Milano e i Veneziani. Oggi fa parte della provincia di Cremona.

lo esercito, e prima che i Fiorentini volessero assalire altri, volleno ricuperare il loro; e ripresero Santa Maria in Castello, e ogni altro luogo occupato dal Piccinino. Di poi voltisi sopra il paese di Lucca, assalirono Camajore; gli uomini della quale, benchè fedeli a' suoi signori, potendo in loro più la paura del nimico appresso, che la fede dell' amico discosto, s' arrenderono. Presonsi con la medesima riputazione Massa e Serezana. Le quali cose fatte circa il fine di maggio, il campo tornò verso Lucca, e le biade tutte ed i grani guastarono, arsero le ville, tagliarono le viti e gli arbori, predarono il bestiame, nè a cosa alcuna, che fare contra i nemici si suole o puote, perdonarono. I Lucchesi dall'altra parte veggendosi dal duca abbandonati, disperàti di potere difendere il paese, l'avevano abbandonato; e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificarono la città, della quale non dubitavano, per averla piena di difensori, e poterla un tempo difendere, nel qual speravano, mossi dall'esempio dell'altre imprese che i Fiorentini avevano contra loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale infastidita dall'assedio non istimasse più i pericoli proprj che la libertà d'altri, e gli sforzasse a qualche vituperoso e dannoso accordo. Ondechè per accenderla alla difesa la ragunarono in piazza, e uno de' più antichi e più savj parlò in questa sentenza: « Voi dovete sempre avere inteso, che delle cose fatte per necessità non se ne debbe nè puote lode o biasimo meritare. Pertanto se voi ci accusaste, credendo che questa guerra che ora vi fanno i Fiorentini, noi ce l'avessimo guadagnata, avendo ricevute in casa le genti del duca, e permesso ch'elle gli assalissero, voi di gran lunga v' inganneresté. E' vi è nota l'antica nimicizia del popolo Fiorentino verso di voi, la quale non le vostre ingiurie, non la paura loro ha causata; ma sibbene la debolezza vostra e l'ambizione loro; perchè l'una dà loro speranza di potervi opprimere, l'altra gli spigne a farlo. Nè crediate che alcun merito vostro gli possa da tal disiderio rimuovere, nè alcuna vostra offesa gli possa ad ingiuriarvi più accendere. Eglino pertanto hanno a pensare di torvi la libertà, voi a difenderla; e delle cose che quelli e noi a questo fine facciamo, ciascuno se ne può dolere, e non maravigliare. Dogliamoci pertanto che ci assaltino, che ci espugnino le terre, che ci ardino le case, e guastino il paese. Ma chi è di noi sì sciocco, che se ne maravigli? perchè se noi potessimo, noi faremmo loro il simile o peggio. E s' eglino hanno mossa questa guerra per la venuta di Niccolò, quando bene ei non fusse venuto, l'avrebbero mossa per un'altra cagione, e se questo male si fusse differito, e' sarebbe forse stato maggiore. Sicchè questa venuta non si debbe accusare, ma piuttosto la cattiva sorte vostra, e l'ambiziosa natura loro; ancorachè noi non potevamo negare al duca di non ricevere le sue genti, e venute che l'erano, non potevamo tenerle che le non facessero la guerra. Voi sapete che senza l'aiuto di un potente noi non ci possiamo salvare; nè ci è potenza che con

I Fiorentini minacciano Lucca.

più fede o con più forza ci possa difendere, che 'l duca. Egli ci ha renduta la libertà, egli è ragionevole che ce la mantenga; egli a' perpetui nimici nostri è stato sempre nimicissimo. Se adunque per non ingiuriare i Fiorentini noi avessimo fatto sdegnare il duca, avremmo perduto l'amico e fatto il nimico più potente e più pronto alla nostra offesa. Sicchè egli è molto meglio aver questa guerra con l'amore del duca, che con l'odio la pace. E dobbiamo sperare che ci abbi a trarre di quelli pericoli, ne' quali ci ha messi, purchè noi non ci abbandoniamo. Voi sapete con quanta rabbia i Fiorentini più volte ci abbiano assaltati, e con quanta gloria noi ci siamo difesi da loro. E molte volte non abbiamo avuto altra speranza che in Dio e nel tempo, e l'uno e l'altro ci ha conservati. E se allora ci difendemmo, qual cagione è che ora non ci dobbiamo difendere? Allora tutta Italia ci aveva loro lasciati in preda; ora abbiamo il duca per noi, e dobbiamo credere che i Viniziani saranno lenti alle nostre offese, come quelli ai quali dispiace che la potenza de' Fiorentini s'accresca. L'altra volta i Fiorentini erano più sciolti, ed avevano più speranza d'aiuti, e per loro medesimi erano più potenti, e noi eravamo in ogni parte più deboli: perchè allora noi difendevamo un tiranno, ora difendiamo noi; allora la gloria della difesa era d'altri, ora è nostra; allora questi ci assaltavano uniti, ora disuniti ci assaltano, avendo piena di loro ribelli tutta Italia. Ma quando queste speranze non ci fussero, ci debbe fare ostinati alle difese una ultima necessità. Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, perchè tutti vorranno la gloria loro e la rovina vostra; ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare, perchè a loro non basterebbe l'ubbidienza, ed i tributi nostri con l'imperio di questa nostra città; ma vorrebbero le persone e le sostanze nostre, per poter col sangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia saziare, in modo che ciascheduno di qualunque sorta gli debbe temere. E però non vi muovino il veder guasti i vostri campi, arse le vostre ville, occupate le vostre terre; perchè se noi salviamo questa città, quelle di necessità si salveranno; e se noi la perdiamo, quelle senza nostra utilità si sarebbero salvate; perchè mantenendoci liberi, le può con difficoltà il nimico nostro possedere; perdendo la libertà noi invano le possederemo. Pigliate adunque l'armi, e quando voi combattete, pensate il premio della vittoria vostra essere la salute non solo della patria, ma delle case e de' figliuoli vostri. » Furono l'ultime parole di costui con grandissima caldezza d'animo ricevute da quel popolo, e unitamente ciascuno promise morir prima che abbandonarsi o pensare ad accordo che in alcuna parte maculasse la loro libertà; ed ordinarono intra loro tutte quelle cose, che sono per difendere una città necessarie.

XII. — Lo esercito de' Fiorentini in quel mezzo non perdeva tempo, e dopo moltissimi danni fatti per il paese, prese a patti Monte Carlo; dopo l'acquisto del quale s'andò a campo a

Uzano, acciocchè i Lucchesi stretti da ogni parte non potessero sperare aiuti, e per fame costretti s'arrendessero. Era il castello assai forte e ripieno di guardie, in modo che l'espugnazione di quello non fu come l'altre facile. I Lucchesi, come era ragionevole, vedendosi strignere, ricorsero al duca, ed a quello con ogni termine e dolce ed aspro si raccomandarono; ed ora nel parlare mostravano i meriti loro, ora le offese de' Fiorentini, e quanto animo si darebbe agli altri amici suoi difendendogli, e quanto terrore lasciandogli indifesi. E s'ei perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con gli amici l'onore e la fede con tutti quelli che mai per suo amore s'avessero ad alcun pericolo sottomettere; aggiugnendo alle parole le lagrime, acciocchè se l'obbligo non lo moveva, lo movesse la compassione. Tanto che 'l duca avendo aggiunto all'odio antico de' Fiórentini l'obbligo fresco de' Lucchesi, e sopra tutto desideroso che i Fiorentini non crescessero in tanto acquisto, diliberò mandar grossa gente in Toscana, o assaltare con tanta furia i Vineziani, che i fiorentini fussero necessitati lasciare l'impresa loro per soccorrere quelli.

Il Visconti soccorre i Lucchesi.

XIII. — Fatta questa deliberazione, s'intese subito a Firenze, come il duca si ordinava a mandar genti in Toscana; il che fece ai Fiorentini cominciare a perdere la speranza della impresa loro; e perchè il duca fusse occupato in Lombardia, sollecitavano i Vineziani a strignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora si trovavano impauriti, per avergli il marchese di Mantova abbandonati,[1] ed essere ito ai soldi del duca. E però trovandosi come disarmati, rispondevano non potere, non che ingrossare, mantener quella guerra, se non mandavano loro il conte Francesco che fusse capo del loro esercito, ma con patto che s'obbligasse a passare con la persona il Po. Nè volevano stare agli antichi accordi, dove quello non era obbligato a passarlo; perchè senza capitano non volevano far guerra, nè potevano sperare in altri che nel conte; e del conte non si potevano valere, se e' non s'obbligava a far la guerra in ogni luogo. A' Fiorentini pareva necessario che la guerra si facesse in Lombardia gagliarda; dall'altro canto rimanendo senza il conte, vedevano l'impresa di Lucca rovinata. Ed ottimamente cognoscevano questa domanda esser fatta dai Vineziani, non tanto per necessità avessino del conte, quanto per sturbar loro quell'acquisto. Dall'altra parte il conte era per andar in Lombardia a ogni piacere della lega; ma non voleva alterar l'obbligo, come quello che desiderava non si privare di quella speranza, quale aveva del parentado promessogli dal duca.

Malafede dei Veneziani coi Lucchesi.

Erano adunque i Fiorentini distratti da due diverse passioni, e dalla voglia d'aver Lucca, e dal timore della guerra

---

[1] Gianfrancesco Gonzaga, marchese di Mantova, era capitano al soldo di Venezia.

con il duca. Vinse nondimeno, come sempre interviene, il timore; e furono contenti che 'l conte, vinto Uzano, andasse in Lombardia. Restavaci ancora un' altra difficoltà, la quale, per non essere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro più passione, e più gli fece dubitare che la prima. Perchè il conte non voleva passare il Po, ed i Veneziani altrimenti non l'accettavano. Nè si trovando altro modo ad accordarli che liberalmente l'uno cedesse all'altro, persuasero i Fiorentini al conte che s'obbligasse a passar quel fiume per una lettera che dovesse alla Signoria di Firenze scrivere, mostrandogli che questa promessa privata non rompeva i patti pubblici, e come e' poteva poi fare senza passarlo e ne seguirebbe questo comodo, che i Veneziani, accesa la guerra, erano necessitati seguirla; di che ne nascerebbe la diversione di quello umore che temevano. Ed ai Veneziani dell'altra parte mostrarono che questa lettera privata bastava a obbligarlo, e perciò fussero contenti a quella; perchè dove ei potevano salvare il conte per i rispetti che egli aveva al suocero, era ben farlo, e che non era utile a lui nè a loro senza manifesta necessità scoprirlo. E così per questa via si deliberò la passata in Lombardia del conte, il quale, espugnato Uzano, e fatto alcune bastie intorno a Lucca per tenere i Lucchesi stretti, e raccomandata quella guerra ai commessarj, passò l'Alpi,[1] e n'andò a Reggio; dove i Veneziani insospettiti dei suoi progressi, avanti a ogni altra cosa, per scoprire l'animo suo, lo richiesero che passasse il Po, e con l'altre loro genti si congiugnesse. Il che fu al tutto dal conte dinegato, e intra Andrea Mauroceno mandato dai Veneziani e lui furono ingiuriose parole, accusando l'uno l'altro d'assai superbia e poca fede; e fatti fra loro assai protesti, l'uno di non essere obbligato al servizio, l'altro al pagamento, se ne tornò il conte in Toscana, e quell'altro a Vinegia. Fu il conte alloggiato dai Fiorentini nel paese di Pisa, e speravano potere indurlo a rinnovare la guerra ai Lucchesi: a che non lo trovarono disposto; perchè il duca inteso che per riverenza di lui non aveva voluto passare il Po, pensò ancor di potere mediante lui salvare i Lucchesi, e lo pregò che fusse contento fare accordo intra i Lucchesi e i Fiorentini, e includervi ancora lui potendo, dandogli speranza di fare a sua posta le nozze della figliuola.[2] Questo parentado moveva forte il conte; perchè sperava mediante quello, non avendo il duca figliuoli maschi, potersi insignorire di Milano. E perciò sempre ai Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, ed affermava non esser per muoversi, se i Veneziani non gli osservavano il pagamento e la condotta; nè il pagamento solo gli bastava, perchè volendo vivere sicuro degli stati suoi, gli conveniva aver altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto se dai Veneziani era abbandonato, era necessitato

[1] *Alpi*, per Appennino.
[2] Bianca Maria Visconti, sua figlia naturale, già promessagli.

pensare ai suoi fatti, e destramente minacciava d'accordarsi col duca.

XIV. — [a. 1438]. Queste cavillazioni e questi inganni dispiacevano ai Fiorentini grandemente, perchè vedevano l'impresa di Lucca perduta, e di più dubitavano dello stato loro, qualunque volta il duca ed il conte fussero insieme. E per ridurre i Viniziani a mantenere la condotta al conte, Cosimo de' Medici andò a Vinegia, credendo con la riputazione sua muovergli; dove nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo stato d'Italia, quante erano le forze del duca, dov'era la riputazione e la potenza delle armi; e conchiuse, che se al duca s'aggiugneva il conte, eglino ritornerebbero in mare, e loro disputerebbero della loro libertà. A che fu dai Viniziani risposto, che cognoscevano le forze loro e quelle degl'Italiani,[1] e credevano potere in ogni modo difendersi, affermando non esser consueti di pagare i soldati che servissero altri; pertanto pensassero i Fiorentini di pagare il conte, poichè eglino erano serviti da lui e come egli era più necessario, a volere sicuramente godersi gli stati loro, abbassar la superbia del conte, che pagarlo; perchè gli uomini non hanno termine nell'ambizione loro, e se ora e' fusse pagato senza servire, domanderebbe poco dipoi una cosa più disonesta e più pericolosa. Pertanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno all'insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che ella diventasse incorreggibile; e se pur loro o per timore o per altra voglia se lo volessero mantenere amico, lo pagassero.

Cosimo de' Medici a Venezia. – Pace con Lucca.

Ritornossi adunque Cosimo senza altra conclusione. Nondimeno i Fiorentini facevano forza al conte perchè e' non si spiccasse dalla lega; il quale ancora mal volentieri se ne partiva, ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talchè ogni minimo accidente, come intervenne, lo poteva fare deliberare. Aveva il conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno dei suoi primi condottieri. Costui fu tanto dal duca istigato, che e' rinunziò al soldo del conte, ed accostossi con lui: la qualcosa fece, che il conte, lasciato ogni rispetto, per paura di sè fece accordo col duca; e intra gli altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non si travagliasse. Dopo tale accordo, il conte con istanzia persuadeva ai Fiorentini che s'accordassero con i Lucchesi; ed in modo a questo gli strinse, che veggendo non aver altro rimedio s'accordarono con quelli nel mese di aprile l'anno MCCCCXXXVIII: per il quale accordo ai Lucchesi rimase la loro libertà, ed ai Fiorentini Monte Carlo ed alcune altre loro castella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, mostrando che poichè

---

[1] Che amara espressione! I Veneziani, come se e' non fossero italiani, chiamavano con questo nome i Fiorentini, i Milanesi e i soldati dello Sforza o del Piccinino.

Dio e gli uomini non avevano voluto che i Lucchesi venissero sotto l'imperio loro, avevano fatto pace con quelli: e rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perdute le cose sue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non aver acquistate quelle d'altri.

Eugenio IV consacra il Duomo di Firenze.

XV. — In questi tempi, benchè i Fiorentini fussero in tanta impresa occupati, di pensare ai loro vicini e d'adornare la loro città non mancavano. Era morto, come abbiamo detto, Niccolò Fortebraccio, a cui era una figliuola del conte di Poppi[1] maritata. Costui alla morte di Niccolò aveva il Borgo San Sepolcro e la fortezza di quella terra nelle mani, ed in nome del genero, vivente quello, gli comandava. Dipoi dopo la morte di quello diceva per la dote della sua figliuola possederla, ed al papa non voleva concederla, il quale come beni occupati alla Chiesa la domandava, in tanto che mandò il patriarca con le genti sue all'acquisto di essa. Il conte, veduto non poter sostener quello impeto, offerse quella terra ai Fiorentini, e quelli non la volleno. Ma sendo il papa ritornato in Firenze, s'intromessono intra lui e il conte per accordargli; e trovandosi nell'accordo difficoltà, il patriarca assaltò il Casentino, e prese Prato Vecchio e Romena, e medesimamente l'offerse ai Fiorentini; i quali ancora non le volleno accettare, se il papa prima non acconsentiva che le potessero rendere al conte: di che fu il papa dopo molte dispute contento; ma volle che i Fiorentini gli promettessero di operare col conte di Poppi, che gli restituisse il Borgo. Fermo adunque per questa via l'animo del papa, parve ai Fiorentini (sendo il tempio cattedrale della loro città, chiamato Santa Reparata,[2] la cui edificazione molto tempo innanzi si era cominciata, venuto a termine che vi si potevano i divini uffizj celebrare) di richiederlo che personalmente lo consecrasse. A che il papa volentieri acconsentì, e per maggiore magnificenza della città e del tempio, e per più onore del pontefice, si fece un palco da Santa Maria Novella, dove il papa abitava, insino al tempio che si doveva consecrare, di larghezza di quattro e di altezza di due braccia coperto tutto di sopra e d'attorno di drappi ricchissimi, per il quale solo il pontefice con la sua corte venne insieme con quelli magistrati della città e cittadini, i quali ad accompagnarlo furono diputati; tutta l'altra cittadinanza e popolo per la via, per le case e nel tempio a veder tanto spettacolo si ridussono. Fatte adunque tutte le cerimonie che in simili consecrazioni si sogliono fare, il papa per mostrar segno di maggiore amore onorò della cavalleria Giuliano Davanzati,[3] allora gonfaloniere di giustizia, e di ogni tempo riputatissimo cittadino; al quale la signoria, per non parere

---

[1] Poppi, piccola città e luogo principale del Casentino: i conti Guidi da Battifolle ne tenevano la signoria.

[2] Fatto sui disegni di Arnolfo di Lapo e di Filippo Brunelleschi.

[3] L'avo di Bernardo, lo storico.

meno del papa amorevole, il capitanato di Pisa per un anno concesse.

XVI. — Erano in questi medesimi tempi [a. 1439] intra la Chiesa Romana e la Greca alcune differenze, tanto che nel divino culto non convenivano in ogni parte insieme; ed essendosi nell'ultimo Concilio fatto a Basilea parlato assai per i prelati della Chiesa occidentale sopra questa materia, si diliberò che si usasse ogni diligenza, perchè l'imperadore e li prelati Greci nel Concilio a Basilea convenissero, per fare prova se si potessero con la Romana Chiesa accordare. E benchè questa diliberazione fusse contra la maestà dell'Imperio Greco, ed alla superbia dei suoi prelati il cedere al romano pontefice dispiacesse; nondimeno, sendo oppressi dai Turchi, e giudicando per loro medesimi non potere difendersi, per potere con più sicurtà agli altri domandare aiuti, diliberarono cedere;[1] e così l'imperadore insieme col patriarca e gli altri prelati e baroni greci per esser secondo la diliberazione del Concilio a Basilea, vennono a Vinegia;[2] ma sbigottiti dalla peste diliberarono, che nella città di Firenze [a. 1439] le loro differenze si terminassero. Ragunati adunque più giorni nella chiesa cattedrale insieme i Romani e Greci prelati, dopo molte e lunghe disputazioni i Greci cederono, e con la Chiesa e pontefice romano s'accordarono.[3]

Concilio di Firenze per l'unione delle Chiese latina e greca.

XVII. — [a. 1439]. Seguíta che fu la pace intra i Lucchesi ed i Fiorentini, e intra il duca ed il conte,[4] si credeva facilmente si potessero l'arme d'Italia, e massimamente quelle che la Lombardia e la Toscana infestavano, posare: perchè quelle che nel regno di Napoli intra Rinato[5] d'Angiò ed Alfonso d'Aragona erano mosse, conveniva che per la rovina d'uno dei duoi si posassero. E benchè il papa restasse malcontento per aver molte delle sue terre perdute, e che e' si cognoscesse quanta ambizione era nel duca e ne' Veneziani: nondimeno si stimava che il papa per necessità e gli altri per stracchezza dovessero fermarsi. Ma la cosa procedette altrimenti, perchè nè il duca nè i Veneziani quietarono; donde ne seguì che di nuovo si ri-

Il Piccinino invade la Romagna.

---

[1] L'imperatore greco Giovanni Paleologo aderì a far partecipare i vescovi d'Oriente a un Concilio ecumenico, prestabilito da quello di Basilea, nel quale si vedesse di comporre i dissensi tra le chiese romana e greca: v'andò lui stesso col patriarca di Costantinopoli.

[2] Vennero a Ferrara, e fu a Ferrara la peste, onde fu traslato il Concilio a Firenze nel gennaio del 1439. Eugenio IV ebbe in prestito dai Fiorentini il denaro che occorreva pel mantenimento di circa 700 orientali.

[3] La duplice processione dello Spirito Santo, il purgatorio, l'uso del pane senza lievito detto azimo, la primazia del pontefice romano, l'autorità del papa, ed altre quistioni furono risolte. Ma questa conciliazione venne in appresso da gran parte della Chiesa greca rinnegata: quelli che la mantennero portano ora il nome di *Greci Uniti.*

[4] Accenna all'accordo detto sopra, nel § XIII, tra il duca Filippo Maria e il conte Francesco Sforza.

[5] Sopra ha detto *Rinieri:* è il medesimo nome, sotto doppia forma.

presero le armi, e la Lombardia e la Toscana di guerra si riempierono. Non poteva lo altero animo del duca, che i Viniziani possedessero Bergamo e Brescia sopportare,[1] e tanto più veggendoli in su le armi, ed ogni giorno il suo paese in molte parti scorrere e perturbare; e pensava potere non solamente tenergli in freno, ma riacquistare le sue terre, qualunque volta dal papa, dai Fiorentini e dal conte ei fossero abbandonati. Pertanto egli disegnò di tôrre la Romagna al pontefice, giudicando che, avuta quella, il papa non lo potrebbe offendere; ed i Fiorentini veggendosi il fuoco appresso, o eglino non si moverebbero per paura di loro, o se si movessero, non potrebbero comodamente assalirlo. Era ancora noto al duca lo sdegno de' Fiorentini per le cose di Lucca contro a' Viniziani, e per questo gli giudicava meno pronti a pigliar l'armi per loro. Quanto al conte Francesco, credeva che la nuova amicizia e la speranza del parentado fussero per tenerlo fermo; e per fuggir carico e dar meno cagione a ciascuno di muoversi, massimamente non potendo, per i capitoli fatti col conte, la Romagna assalire, ordinò che Niccolò Piccinino, come se per sua propria ambizione lo facesse, entrasse in quella impresa. Trovavasi Niccolò, quando l'accordo intra il duca ed il conte si fece, in Romagna; e d'accordo col duca mostrò di essere sdegnato per l'amicizia fatta tra lui ed il conte suo perpetuo nimico, e con le sue genti si ridusse a Camurata, luogo intra Furlì e Ravenna, dove s'affortificò, come se lungamente ed insino che trovasse nuovo partito vi volesse dimorare. Ed essendo per tutto sparta di questo suo sdegno la fama, Niccolò fece intendere al pontefice, quanti erano i suoi meriti verso il duca, e quale fusse la ingratitudine sua, e come egli si dava ad intendere, per aver sotto i duoi primi capitani quasi tutte le armi d'Italia, di occuparla; ma se Sua Santità voleva, dei duoi capitani che quello si persuadeva avere, poteva fare che l'uno gli sarebbe nimico e l'altro inutile; perchè se lo provvedeva di danari, e lo manteneva in su l'armi, assalirebbe gli stati del conte ch'egli occupava alla Chiesa, in modo che avendo il conte a pensare ai casi proprj, non potrebbe all'ambizione di Filippo sovvenire. Credette il papa a queste parole parendogli ragionevoli, e mandò cinque mila ducati a Niccolò, e lo riempiè di promesse, offerendo stati a lui ed ai figliuoli. E benchè il papa fusse da molti avvertito dell'inganno, no 'l credeva, nè poteva udire alcuno che dicesse il contrario.

Era la città di Ravenna da Ostasio da Polenta per la Chiesa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire più l'imprese sue, perchè Francesco suo figliuolo aveva con ignominia del papa saccheggiato Spoleto, diliberò d'assaltar Ravenna, o perchè giudicasse quell'impresa più facile, o perchè egli avesse segretamente con Ostasio intelligenza; e in

[1] I Veneziani s'erano impadroniti di Brescia nel 1427 e di Bergamo nel 1428.

pochi giorni, poichè l'ebbe assalita, la prese per accordo. Dopo il quale acquisto, Bologna, Imola e Furlì da lui furono occupate. E quello che fu più maraviglioso è che di venti rôcche le quali in quelli stati per il pontefice si guardavano, non ne rimase alcuna che nella podestà di Niccolò non venisse. Nè gli bastò con questa ingiuria avere offeso il pontefice, che lo volle ancora con le parole come egli aveva fatto con i fatti, sbeffare; e scrisse avergli occupate le terre meritamente, poichè non si era vergognato aver voluto dividere una amicizia, quale era stata intra il duca e lui, ed aver ripiena Italia di lettere, che significavano come egli aveva lasciato il duca, ed accostatosi ai Vineziani.

I possedimenti veneti di Lombardia occupati.

XVIII. — [a. 1439]. Occupata Niccolò la Romagna, lasciò quella in guardia a Francesco suo figliuolo, ed egli con la maggior parte delle sue genti se n'andò in Lombardia, ed accozzatosi col restante delle genti duchesche, assalì il contado di Brescia, e tutto in breve tempo l'occupò. Dipoi pose l'assedio a quella città. Il duca che disiderava che i Vineziani gli fussero lasciati in preda, con il papa, con i Fiorentini e col conte si scusava, mostrando che le cose fatte da Niccolò in Romagna, s'elle erano contro ai capitoli, erano ancora contra sua voglia. E per segreti nunzj faceva intendere loro, che di questa disubbidienza, come il tempo e l'occasione lo patisse, ne farebbe evidente dimostrazione. I Fiorentini ed il conte non gli prestavano fede, ma credevano, come la verità era, che queste armi fussero mosse per tenergli a bada, tantochè potesse domare i Vineziani; i quali pieni di superbia, credendosi potere per loro medesimi resistere alle forze del duca, non si degnavano domandare aiuto ad alcuno, ma con Gattamelata, loro capitano, la guerra facevano. Desiderava il conte Francesco col favor dei Fiorentini andare al soccorso del re Rinato, se gli accidenti di Romagna e di Lombardia non l'avessero ritenuto, ed i Fiorentini ancora l'avriano volentieri favorito per l'antica amicizia tenne sempre la loro città con la casa di Francia; ma il duca avrebbe i suoi favori volti ad Alfonso, per l'amicizia aveva contratta seco nella presura sua.[1] Ma l'uno e l'altro di costoro occupati nelle guerre propinque, dall'imprese più longinque s'astennero.

I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del duca e battere i Vineziani, come quelli che dalla rovina d'altri temono la loro, pregarono il conte che venisse in Toscana, dove si esaminerebbe quello fusse da fare per opporsi alle forze del duca, le quali erano maggiori che mai per l'addietro fussero state; affermando che se la insolenza sua per qualche modo non si frenava, ciascuno che teneva stati in Italia in poco tempo ne patirebbe. Il conte cognosceva il timore dei Fiorentini ragionevole; nondimeno la voglia aveva che il parentado fatto con il duca seguisse, lo teneva sospeso;

---

[1] Vedi sopra, il § V.

e quel duca che cognosceva questo suo desiderio gliene dava speranze grandissime, quando non gli movesse l'armi contro. E perchè la fanciulla era già da potersi celebrar le nozze, più volte condusse la cosa in termine, che si fecero tutti gli apparati convenienti a quelle; dipoi con varie cavillazioni ogni cosa si risolveva. E per meglio far crederlo al conte, aggiunse alle promesse le opere, e gli mandò trenta mila fiorini, i quali secondo i patti del parentado gli doveva dare.

I fiorentini persuadono lo Sforza a staccarsi dal Duca.

XIX. — [a. 1439]. Nondimeno la guerra di Lombardia cresceva, ed i Vineziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate che eglino avevano messe per quelle fiumare, erano state dalle genti ducali vinte, il paese di Verona e di Brescia tutto occupato, e quelle due terre in modo strette, che poco tempo potevano, secondo la comune opinione, mantenersi. Il marchese di Mantova,[1] il quale molti anni era stato della loro Repubblica condottiere, fuora d'ogni loro credenza gli aveva abbandonati, ed erasi accostato al duca; tantochè quello che nel principio della guerra non lasciò loro fare la superbia, fece loro fare nel progresso di quella la paura. Perchè cognosciuto non avere altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del conte, cominciarono a dimandarla, benchè vergognosamente e pieni di sospetto; perchè temevano che i Fiorentini non facessero a loro quella risposta, che da loro avevano nell'impresa di Lucca e nelle cose del conte ricevuta.

Ma gli trovarono più facili che non speravano, e che per gli portamenti loro non avevano meritato; tanto più potette ne' Fiorentini l'odio dell'antico nimico, che della vecchia e consueta amicizia lo sdegno. Ed avendo più tempo innanzi cognosciuta la necessità, nella quale dovevano venire i Vineziani, avevano dimostrato al conte, come la rovina di quelli sarebbe la rovina sua, e come egli s'ingannava, se e' credeva che 'l duca Filippo lo stimasse più nella buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione perchè gli aveva promessa la figliuola era la paura aveva di lui. E perchè quelle cose che la necessità fa promettere, fa ancora osservare, era necessario che mantenessi il duca in quella necessità; il che senza la grandezza de' Vineziani non si poteva fare. Pertanto egli doveva pensare, che se i Vineziani fussero costretti ad abbandonare lo stato di terra,[2] gli mancheriano non solamente quelli comodi che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora, che da altri per paura di loro egli potesse avere. E se considerava bene gli stati d'Italia, vedrebbe quale essere povero, quale suo nimico. Nè i Fiorentini soli erano, com'egli più volte aveva detto, sufficienti a mantenerlo; sicchè per lui da ogni parte doveva farsi il mantenere potenti in terra i Vineziani. Queste persuasioni aggiunte all'odio aveva concetto il conte col duca, per parergli essere stato in quel parentado sbeffato,

[1] Gianfrancesco Gonzaga.
[2] Lo stato di terra acquistato sino all'Adda, dall'anno 1338 al 1428.

lo feciono acconsentire all'accordo; nè perciò si volle per allora obbligare a passare il fiume del Po: i quali accordi di febbraio MCCCCXXXVIII[1] si fermarono, dove i Viniziani a duo terzi, i Fiorentini a un terzo della spesa concorsero, e ciascheduno si obbligò a sue spese gli stati che 'l conte aveva nella Marca a difendere.[2] Nè fu la lega a queste forze contenta; perchè a quelle il signor di Faenza, i figliuoli di Messer Pandolfo Malatesti da Rimino, e Pietrogiampaulo Orsino aggiunsero; e benchè con promesse grandi il marchese di Mantova tentassero, nondimeno dall'amicizia e stipendj del duca rimuoverlo non poterono; ed il signor di Faenza, poichè la lega ebbe ferma la sua condotta, trovando migliori patti, si rivolse al duca; il che tolse la speranza alla lega di poter presto espedire le cose di Romagna.

Missione di Neri Capponi a Venezia.

XX. — [a. 1439]. Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli, che Brescia dalle genti del duca era assediata in modo, che si dubitava che ciascuno dì per la fame s'arrendesse; e Verona ancora era in modo stretta, che se ne temeva il medesimo fine; e quando una di queste due città si perdessero, si giudicavano vani tutti gli altri apparati alla guerra, e le spese insino allora fatte esser perdute. Nè vi si vedeva altro più certo rimedio, che far passare il conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficoltà: l'una, disporre il conte a passare il Po, ed a far guerra in ogni luogo; la seconda, che ai Fiorentini pareva rimanere a discrezione del duca, mancando del conte; perchè facilmente il duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tenere a bada il conte, e con l'altre venire in Toscana con gli loro ribelli, de' quali lo stato che allorà reggeva aveva un terrore grandissimo: la terza era, qual via dovesse con le sue genti tenere il conte, che lo conducesse sicuro in Padovano, dove l'altre genti viniziane erano. Di queste tre difficoltà, la seconda che apparteneva a' Fiorentini era più dubbia; nondimeno quelli, cognosciuto il bisogno, e stracchi dai Viniziani, i quali con ogni importunità dimandavano il conte, mostrando che senza quello s'abbandonerebbero, preposero le necessità d'altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficoltà del cammino, il quale si diliberò che fusse assicurato dai Viniziani; e perchè a trattare questi accordi con il conte, e a disporlo a passare, s'era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria che ancora si trasferisse a Vinegia, per far più accetto a quella Signoria questo benefizio, ed ordinare il cammino ed il passo sicuro al conte.

---

[1] Il Muratori, il Sismondi e tutti gli altri storici che ho consultati pongono questo trattato all'anno 1439.

[2] La condotta dello Sforza in questa guerra fu di ottomila quattrocento fiorini al mese, che riceveva dai Fiorentini, per mantenere l'esercito, e di novemila fiorini al mese, che s'obbligarono di pagargli i Veneziani. Questo affermano i *Commentari* di Neri Capponi, e le *Istorie* del Simonetta, di Poggio Bracciolini, e del bresciano Cristoforo da Soldo.

XXI. — [a. 1439]. Partì dunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia: nè fu mai alcun principe con tanto onore ricevuto da quella Signoria, con quanto fu ricevuto egli; perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'aveva a diliberare ed ordinare, giudicavano avesse a dipendere la salute dell'imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sentenza: « Quelli miei Signori, serenissimo principe, furon sempre d'opinione, che la grandezza del duca fusse la rovina di questo Stato e della loro Repubblica, e così che la salute d'ambiduoi questi Stati fusse la grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle Signorie vostre, noi ci troveremmo in migliore condizione, e lo stato vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano. Ma perchè voi nei tempi che dovevi, non ci avete prestato nè aiuto nè fede, noi non abbiamo potuto correre presto alli rimedj del mal vostro, nè voi poteste esser pronti al dimandargli, come quelli che nelle avversità e prosperità vostre ci avete poco cognosciuti, e non sapete che noi siamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta, sempre amiamo, e quello che noi odiamo una volta, sempre odiamo. L'amore che noi abbiamo portato a questa vostra Serenissima Signoria, voi medesimi lo sapete, che più volte avete veduto per soccorrervi ripiena di nostri danari e di nostre genti la Lombardia. L'odio che noi portiamo a Filippo, e quello che sempre porteremo alla casa sua, lo sa tutto il mondo; nè è possibile che un amore o un odio antico per nuovi meriti o per nuove offese facilmente si cancelli. Noi eravamo e siamo certi che in questa guerra ci potevamo star di mezzo con grado grande del duca, e con non molto timor nostro; perchè sebbene e' fusse con la rovina vostra diventato signore di Lombardia, ci restava in Italia tanto del vivo, che noi non avevamo a disperarci della salute: perchè accrescendo potenza e stato, s'accresce ancora nimicizie ed invidia; dalle quali cose suole dipoi nascere guerra e danno. Cognoscevamo ancora quanta spesa fuggendo le presenti guerre fuggivamo, quanti imminenti pericoli si evitavano, e come questa guerra, che ora è in Lombardia, movendoci noi si potrebbe ridurre in Toscana. Nondimeno tutti questi sospetti sono stati da una antica affezione verso di questo stato cancellati, ed abbiamo diliberato con quella medesima prontezza soccorrere lo stato vostro, che noi soccorreremmo il nostro, quando fusse assalito. Perciò i miei Signori giudicando che fusse necessario, prima che ogni altra cosa, soccorrere Verona e Brescia, e giudicando senza il conte non si poter far questo; mi mandarono prima a persuader quello al passare in Lombardia, ed a far guerra in ogni luogo (che sapete che non è al passar del Po obbligato); il quale io disposi, movendolo con quelle ragioni che noi medesimi ci moviamo. Ed egli, come gli pare essere invincibile con l'armi, non vuole ancora essere vinto di cortesia; e quella liberalità che vede usar a noi verso di voi, egli

Parlata di Neri Capponi al Senato veneto.

ha voluta superare, perchè sa bene in quanti pericoli rimane la Toscana dopo la partita sua; e veggendo che noi abbiamo posposto alla salute vostra i pericoli nostri, ha voluto ancor egli posporre a quella i rispetti suoi. Io vengo adunque a offerirvi il conte con sette mila cavalli e due mila fanti, parato a ire a trovare il nimico in ogni luogo. Priegovi bene, e così i miei Signori ed egli vi pregano, che come il numero delle genti sue trapassa quelle con le quali per obbligo debbe servire, che voi ancora con la vostra liberalità lo ricompensiate, acciocchè quello non si penta d'esser venuto a' servizj vostri, e noi non ci pentiamo d'avervelo confortato. » Fu il parlar di Neri da quel Senato non con altra attenzione udito, che si sarebbe un oracolo, e tanto s'accesero gli auditori per le sue parole, che non furono pazienti che 'l principe secondo la consuetudine rispondesse; ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando la maggior parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole uffizio, e lui d'averlo con tanta diligenza e celerità eseguito; e promettevano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli dei discendenti loro non si cancellerebbe, e che quella patria aveva a essere sempre comune a' Fiorentini ed a loro.

Il conte Sforza passa in Lombardia.

XXII. — Ferme dipoi queste caldezze, si ragionò della via che 'l conte dovesse fare, acciò si potesse di ponti, di spianate e d'ogni altra cosa munire. Eranci quattro vie: l'una da Ravenna, lungo la marina; questa per esser in maggior parte ristretta dalla marina e da paduli, non fu approvata: l'altra era per la via diritta; questa era impedita da una torre chiamata l'Uccellino, la quale per il duca si guardava, e bisognava a voler passare vincerla; il che era difficile farlo in sì brieve tempo, che la non togliesse l'occasione del soccorso, che celerità e prestezza richiedeva: la terza era per la selva del lago; ma perchè il Po era uscito de' suoi argini, rendeva il passarvi non che difficile, impossibile. Restava la quarta per la campagna di Bologna, e passare al ponte Puledrano, ed a Cento, ed alla Pieve, e intra 'l Finale ed il Bondeno condursi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra si potevano trasferire in Padovano, e congiugnersi con le genti vineziane. Questa via, ancorachè in essa fussero assai difficultà, e potesse essere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta; la quale come fu significata al conte, si partì con celerità grandissima, ed a' dì 20 di giugno arrivò in Padovano. La venuta di questo capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro imperio riempiere di buona speranza; e dove i Veneziani parevano prima disperati della loro salute, cominciarono a sperare nuovi acquisti. Il conte, prima che ogni altra cosa, andò per soccorrere Verona; il che per ovviare, Niccolò se ne andò con lo esercito suo a Soave, castello posto intra 'l Vicentino ed il Veronese, e con un fosso, il quale da Soave per insino ai paduli dell'Adige passava, s'era cinto. Il conte veggendosi impedita la via del piano, giudicò potere

andare per i monti, e per quella via accostarsi a Verona, pensando che Niccolò o e' non credesse che facesse quel cammino, sendo aspro ed alpestre, o quando lo credesse, non fusse a tempo a impedirlo; e provveduta vettovaglia per otto giorni, passò con le sue genti la montagna, e sotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fussero state fatte alcune bastíe per impedire ancora quella via al conte, nondimeno non furono sufficienti a tenerlo. Niccolò adunque veggendo il nimico fuori d'ogni sua credenza passato, per non venir seco con disavvantaggio a giornata, si ridusse di là dall'Adige,[1] ed il conte senza alcuno ostacolo entrò in Verona.

Guerra tra lo Sforza e il Piccinino sul lago di Garda.

XXIII. — [a. 1439]. Vinta pertanto facilmente dal conte la prima fatica d'aver libera dall'assedio Verona, restava la seconda di soccorrere Brescia. E questa città in modo propinqua al lago di Garda,[2] che, benchè la fusse assediata per terra, sempre per via del lago se le potrebbe somministrare vettovaglie. Questo era stato cagione che 'l duca si era fatto forte con le sue genti in sul lago, e nel principio delle vittorie sue aveva occupate tutte quelle terre, che mediante il lago potevano a Brescia porgere aiuto. I Veneziani ancora v'aveano galee, ma a combattere con le genti del duca non erano bastanti.[3] Giudicò pertanto il conte necessario dar favore con le genti di terra all'armata veneziana, perchè sperava che facilmente si potessero acquistare quelle terre che tenevano affamata Brescia. Pose il campo pertanto a Bardolino, castello posto in sul lago,[4] sperando, avuto quello, che gli altri si arrendessero. Fu la fortuna al conte in questa impresa inimica, perchè delle sue genti buona parte ammalarono; talmente che 'l conte lasciata l'impresa n'andò a Zevio, castello veronese, luogo abbondevole e sano: Niccolò, veduto che 'l conte s'era ritirato, per non mancare all'occasione che egli pareva avere di potersi insignorire del lago, lasciò il campo suo a Vesagio, e con gente eletta n'andò al lago, e con grande impeto e furia assaltò l'armata veneziana, e quasi tutta la prese.[5] Per questa vittoria poche castella restarono del lago, che a Niccolò non si arrendessero. I Veneziani sbigottiti di questa perdita, e per questo temendo che i Bresciani non si dessero, sollecitavano il conte con nunzj e con lettere al soccorso di quella. E veduto il conte come per il lago la speranza del soccorrerla era mancata, e che per la campagna era impossibile per le fosse, bastíe, ed altri impedimenti ordinati da Niccolò; tra' quali

---

[1] A destra, verso il Garda.

[2] Dista diciotto chilometri.

[3] I Veneziani avevano trasportato, attraverso ai monti che fiancheggiano l'Adige, due grosse galere e tre mezzane e venticinque barche armate, che si ancorarono a Torbole, presso la foce del Sarca; ma il duca aveva fatto armare a Peschiera una flottiglia pure poderosa.

[4] Però sulla sponda orientale, o veronese.

[5] Il combattimento avvenne presso Maderno, a nord del golfo di Salò.

entrando, con un esercito nimico all'incontro, s'andava a una manifesta perdita; diliberò come la via de' monti gli aveva fatta salvare Verona, così gli facesse soccorrere Brescia. Fatto adunque il conte questo disegno, partì da Zevio e per Val d'Acri n'andò al lago di Sant'Andrea, e venne a Torboli e Peneda [1] in sul lago di Garda. Di quivi n'andò a Terma,[2] dove pose il campo, perchè a voler passare a Brescia era l'occupar questo castello necessario. Niccolò, intesi i consigli del conte, condusse l'esercito suo a Peschiera. Dipoi col marchese di Mantova, ed alquante delle sue genti più elette andò a incontrare il conte; e venuti alla zuffa, Niccolò fu rotto, e le sue genti sbaragliate; delle quali parte furono prese, parte all'esercito, e parte all'armata si rifuggirono. Niccolò si ridusse in Terma, e venuta la notte, pensò che s'egli aspettava in quel luogo il giorno, non poteva scampare di non venire nelle mani del nimico; e per fuggire un certo pericolo, ne tentò un dubbio. Aveva Niccolò seco di tanti suoi un solo servidore, di nazione Tedesco, fortissimo del corpo, ed a lui sempre stato fedelissimo. A costui persuase Niccolò che messolo in un sacco se lo ponesse in spalla, e, come se portasse arnesi del suo padrone, lo conducesse in luogo sicuro. Era il campo intorno a Terma, ma, per la vittoria avuta il giorno, senza guardie e senza ordine alcuno; dimodochè al Tedesco fu facile salvare il suo signore, perchè, levatoselo in spalla, vestito come saccomanno, passò per tutto il campo senza alcuno impedimento, tanto che salvo alle sue genti lo condusse.

Il Piccinino prende Verona.

XXIV. — Questa vittoria adunque, s'ella fusse stata usata con quella felicità ch'ella s'era guadagnata, arebbe a Brescia partorito maggior soccorso, ed ai Viniziani maggior felicità. Ma l'averla male usata fece che l'allegrezza presto mancò, e Brescia rimase nelle medesime difficoltà. Perchè tornato Niccolò alle sue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e tôrre la comodità ai Viniziani di soccorrere Brescia. Sapeva costui il sito della cittadella di Verona, e dai prigioni presi in quella guerra aveva inteso, come ell'era male guardata, e la facilità ed il modo d'acquistarla. Pertanto gli parve che la fortuna gli avesse messo innanzi materia a riaver l'onor suo, ed a fare che la letizia che aveva avuta il nimico per la fresca vittoria, ritornasse per una più fresca perdita in dolore. È la città di Verona posta in Lombardia a piè dei monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale ch'ella partecipa di quelli e del piano. Esce il fiume dell'Adige dalla valle di Trento, e nell'entrare in Italia [3] non si distende subito per la cam-

---

[1] Verso l'estremità settentrionale del lago di Garda.
[2] Tenna, piccolo castello in val di Sarca.
[3] Era allora Trento soggetta al proprio vescovo, principe e feudo dell'impero, il confine meridionale del suo territorio era press'a poco l'attuale. *In Italia* vuol dire nelle provincie allora soggette alla veneta repubblica.

pagna, ma voltosi sulla sinistra lungo i monti, trova quella città, e passa per il mezzo d'essa, non perciò in modo che le parti siano uguali, perchè molto più ne lascia di verso la pianura che di verso i monti; sopra i quali sono due rôcche, San Pietro l'una, l'altra San Felice nominate, le quali più forti per il sito che per le mura appariscono, ed essendo in luogo alto, tutta la città signoreggiano. Nel piano di qua dall'Adige, e addosso alle mura della terra, sono due altre fortezze, discosto l'una dall'altra mille passi; delle quali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuova si nominano: dall'una delle quali dalla parte di dentro si parte un muro, che va a trovar l'altra, e fa quasi come una corda all'arco che fanno le mura ordinarie della città, che vanno dall'una all'altra cittadella. Tutto questo spazio posto intra l'un muro e l'altro è pieno di abitatori, e chiamasi il borgo di San Zeno. Queste cittadelle e questo borgo disegnò Niccolò Piccinino di occupare, pensando gli riuscisse facilmente, sì per le negligenti guardie che di continuo vi si facevano, sì per credere che per la nuova vittoria la negligenza fusse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa è tanto riuscibile, quanto quella che 'l nimico non crede che tu possa fare. Fatta adunque una scelta di sua gente, n'andò insieme col marchese di Mantova di notte a Verona, e senza esser sentito scalò, e prese la cittadella nuova. Di quindi scese le sue genti nella terra, la porta di Sant'Antonio ruppero, per la quale tutta la cavalleria intromessero. Quelli che per i Veneziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima sentito il romore quando le guardie della nuova furono morte, dipoi quando e' rompevano la porta, cognoscendo com' egli erano nimici, a gridare ed a sonare a popolo ed all'arme cominciarono. Donde che risentiti i cittadini tutti confusi, quelli che ebbero più animo presero l'armi, ed alla piazza de' Rettori corsero. Le genti intanto di Niccolò avevano il borgo di San Zeno saccheggiato, e procedendo più avanti, i cittadini cognosciuto come dentro erano le genti duchesche, e non veggendo modo a difendersi, confortarono i rettori vineziani a volersi fuggire nelle fortezze, e salvare le persone loro e la terra; mostrando ch'egli era meglio conservare loro vivi, e quella città ricca a una miglior fortuna, che volere per evitare la presente, morir loro, ed impoverir quella. E così i rettori, e qualunque vi era del nome veneziano, nella rôcca di San Felice si rifuggirono. Dopo questo, alcuni dei primi cittadini a Niccolò ed al marchese di Mantova si fecero incontro, pregandogli che volessero piuttosto quella città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio possedere; massimamente non avendo essi appresso ai primi padroni meritato grado, nè odio appresso a loro per difendersi. Furono costoro da Niccolò e dal marchese confortati, e quanto in quella militar licenza poterono, dal sacco la difesero. E perchè eglino erano come certi che 'l conte verrebbe alla ricuperazione di essa, con ogni industria di aver nelle mani i luoghi forti s'ingegnarono; e quelli che non po-

terono avere, con fossi e sbarrate dalla terra separavano, acciocchè al nimico fusse difficile il passar dentro.

Verona ripresa dallo Sforza.

XXV. — Il conte Francesco era con le genti sue a Terma, e sentita questa novella, prima la giudicò vana, dipoi da più certi avvisi cognosciuta la verità, volle con la celerità la pristina negligenza superare. E benchè tutti i suoi capi dell'esercito lo consigliassero, che lasciata l'impresa di Verona e di Brescia se n'andasse a Vicenza, per non essere, dimorando quivi, assediati dagl'inimici, non volle acconsentirvi, ma volle tentare la fortuna di ricuperar quella città; e voltosi nel mezzo di queste sospensioni d'animo, ai provveditori vineziani ed a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era appresso di lui commessario, promise loro la certa ricuperazione, se una delle rôcche gli aspettava. Fatte adunque ordinare le sue genti con massima celerità n'andò verso Verona. Alla vista del quale credette Niccolò, che egli, come da' suoi era stato consigliato se n'andasse a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, ed indirizzarsi verso la rôcca di San Felice, si volle ordinare alla difesa. Ma non fu a tempo, perchè le sbarre alla rôcca non erano fatte, ed i soldati per l'avarizia della preda e delle taglie erano divisi; nè potette unirgli sì tosto che potessero ovviare alle genti del conte ch'elle non si accostassero alla fortezza e per quella scendessero nella città; la quale ricuperarono felicemente, con vergogna di Niccolò e danno delle sue genti; il quale insieme col marchese di Mantova prima nella cittadella, dipoi per la campagna a Mantova si rifuggirono. Dove ragunate le reliquie delle loro genti che erano salvate, con l'altre, che erano allo assedio di Brescia si congiunsero. Fu pertanto Verona in quattro dì dallo esercito ducale acquistata e perduta. Il conte dopo questa vittoria sendo già verno, ed il freddo grande, poichè ebbe con molta difficoltà mandate vettovaglie in Brescia, n'andò alle stanze in Verona, ed ordinò che a Torboli si facessero la vernata alcune galee, per poter essere a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo, che Brescia si potesse al tutto liberare.[1]

Il duca di Milano si volta contro i Fiorentini.

XXVI. — [a. 1440]. Il duca, veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la speranza che egli aveva avuta d'occupar Verona e Brescia, e come di tutto n'erano cagione i danari e i consigli de' Fiorentini, e come quelli nè per ingiuria che dai Vineziani avessero avuta, s'erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promesse ch'egli avesse loro fatte, se gli era potuti guadagnare, diliberò, acciocchè quelli sentissero più dappresso i frutti de' semi loro, d'assaltare la Toscana: a che fu dai fuorusciti fiorentini e da Niccolò confor-

[1] Le più minute particolarità del memorando assedio di Brescia vennero riferite da molti storici contemporanei, e specialmente da Cristoforo da Soldo.

tato. Questo lo moveva il disiderio che aveva di acquistare gli stati di Braccio, e cacciare il conte dalla Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria spinti; e ciascuno aveva mosso il duca con ragioni opportune, e conformi al desiderio suo. Niccolò gli mostrava come ei poteva mandarlo in Toscana e tenere assediata Brescia, per essere signore del lago ed avere i luoghi di terra forti e ben muniti, e restargli capitani e gente da potere opporsi al conte, quando volesse fare altra impresa; ma che e' non era ragionevole la facesse senza liberar Brescia, ed a liberarla era impossibile; in modo che e' veniva a fare guerra in Toscana, e a non lasciare l'impresa di Lombardia. Mostravagli ancora che i Fiorentini erano necessitati, subito che lo vedevano in Toscana, a richiamare il conte o perdersi; e qualunque l'una di queste cose seguiva, ne resultava la vittoria. I fuorusciti affermavano essere impossibile se Niccolò coll'esercito s'accostava a Firenze, che quel popolo stracco dalle gravezze e dalla insolenza de' potenti non pigliasse l'armi contra di loro. Monstravangli l'accostarsi a Firenze esser facile, promettendogli la via del Casentino aperta, per l'amicizia che messer Rinaldo teneva con quel conte; tantochè il duca, per sè prima voltovi, tanto più per le persuasioni di questi fu in fare questa impresa confermato. I Veneziani dall'altra parte, contuttochè il verno fusse aspro, non mancavano di sollecitare il conte a soccorrere con tutto l'esercito Brescia. La qual cosa il conte negava potersi in quelli tempi fare, ma che si doveva aspettare la stagione nuova; e in quel tanto mettere in ordine l'armata, e dipoi per acqua e per terra soccorrerla. Donde i Veneziani stavano di mala voglia, ed erano lenti a ogni provvisione; talmente che nell'esercito loro erano assai genti mancate.

Il patriarca Vitelleschi prigioniero dei Fiorentini.

XXVII. — Di tutte queste cose fatti certi i Fiorentini si spaventarono, veggendosi venir la guerra addosso, ed in Lombardia non si esser fatto molto profitto. Nè dava loro meno affanno i sospetti che eglino avevano delle genti della Chiesa; non perchè il papa fusse loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi più ubbidire al patriarca loro inimicissimo, che al papa. Fu Giovanni Vitelleschi cornetano, prima notaio apostolico, dipoi vescovo di Ricanati, appresso patriarca alessandrino; ma diventato in ultimo cardinale, fu cardinale Fiorentino nominato. Era costui animoso ed astuto, e perciò seppe tanto operare, che dal papa fu grandemente amato, e da lui preposto agli eserciti della Chiesa; e di tutte l'imprese che il papa in Toscana, in Romagna, nel Regno ed a Roma fece, ne fu capitano. Onde che prese tanta autorità nelle genti e nel papa, che questo temeva a comandargli, e le genti a lui solo e non ad altri ubbidivano. Trovandosi per tanto questo cardinale con le genti in Roma, quando e' venne là fama che Niccolò voleva passare in Toscana, si raddoppiò ai Fiorentini la paura, per esser stato quel cardinale, poichè messer Rinaldo fu cacciato, sempre a quello stato nimico, veggendo che gli

accordi fatti in Firenze intra le parti per suo mezzo non erano stati osservati, anzi con pregiudizio di messer Rinaldo maneggiati, sendo stato cagione che posasse l'armi, e desse comodità ai nimici di cacciarlo; tantochè ai principi del governo pareva, che il tempo fusse venuto da ristorare messer Rinaldo de' danni, se con Niccolò, venendo quello in Toscana, s'accozzava. E tanto più ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia importuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubbia; il che non credevano senza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il papa, il quale aveva già cognosciuto l'error suo, per aver dato ad altri troppa autorità. Ma mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via come si potessero del patriarca assicurare.

Teneva quella Repubblica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per scoprire se alcuno contra lo stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Montepulciano furono prese lettere, le quali il patriarca scriveva senza consenso del pontefice a Niccolò Piccinino; le quali subito il magistrato preposto alla guerra presentò al papa. E benchè le fussero scritte con non consueti caratteri, ed il senso di loro implicato in modo che non se ne potesse trarre alcun specificato sentimento; nondimeno questa oscurità con la pratica del nimico messe tanto sospetto nel pontefice, che diliberò di assicurarsene; e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che venisse l'occasione aspettava. Aveva il patriarca diliberato passare in Toscana, e volendo il dì seguente partire di Roma, significò al castellano che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perchè passando gli voleva d'alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio che l'occasione fusse venuta, ed ordinò a' suoi quello dovessero fare; e al tempo aspettò il patriarca sopra il ponte, che propinquo alla rôcca per fortezza di quella si può secondo la necessità levare e porre; e come il patriarca fu sopra quello, avendolo prima con il ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte: tantochè il patriarca in un tratto di comandatore di eserciti, prigione di un castellano divenne. Le genti che erano seco prima romoreggiarono, dipoi, intesa la volontà del papa, si quietarono. Ma il castellano confortando con umane parole il patriarca, e dandogli speranza di bene, gli rispose, che gli uomini grandi non si pigliavano per lasciargli, e quelli che non meritavano d'esser presi, non meritavano d'esser lasciati; e così poco di poi morì in carcere; ed il papa alle sue genti Lodovico patriarca d'Aquileia prepose. E non avendo mai voluto per l'addietro nelle guerre della lega e del duca implicarsi, fu allora contento intervenirvi, e promise esser presto per la difesa di Toscana con quattro mila cavalli e due mila fanti.

XXVIII. — Liberati i Fiorentini da questa paura, restava loro il timore di Niccolò e della confusione delle cose di Lombardia, per i dispareri erano tra i Vineziani ed il conte; i quali per intendergli meglio mandarono Neri di Gino Capponi e messer Giuliano Davanzati a Vinegia, a' quali commisero che fermassero, come l'anno futuro s'avesse a maneggiare la guerra; ed a Neri imposero che, intesa l'opinione dei Vineziani, se ne andasse dal conte per intendere la sua, e per persuaderlo a quelle cose, che alla salute della lega fussero necessarie. Non erano ancora questi ambasciadori a Ferrara, ch'eglino intesero Niccolò Piccinino con sei mila cavalli aver passato il Po: il che fece affrettare loro il cammino; e giunti a Vinegia, trovarono quella Signoria tutta vòlta a volere che Brescia, senza aspettare altro tempo, si soccorresse, perchè quella città non poteva aspettare il soccorso al tempo nuovo, nè che si fusse fabbricata l'armata; ma non veggendo altri aiuti, s'arrenderebbe al nimico, il che farebbe al tutto vittorioso il duca, ad a loro perdere tutto lo stato di terra. Per la qual cosa Neri andò a Verona per udire il conte e quello che all'incontro allegava: il quale gli dimostrò con assai ragioni, il cavalcare in quelli tempi verso Brescia essere inutile per allora, e dannoso per l'impresa futura: perchè, rispetto al tempo ed al sito, a Brescia non si farebbe frutto alcuno, ma solo si disordinerebbero e affaticherebbero le sue genti, in modo che, venuto il tempo nuovo ed atto alle faccende, sarebbe necessitato con l'esercito tornarsi a Verona per provvedersi delle cose consumate il verno, e necessarie per la futura state; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare si consumerebbe. Erano con il conte a Verona mandati a praticar queste cose messer Orsatto Iustiniani, e messer Giovanni Pisani. Con questi dopo molte dispute si conchiuse, che i Vineziani per l'anno nuovo dessero al conte ottantamila ducati, ed all'altre loro genti ducati quaranta per lancia; e che si sollecitasse d'uscire fuora con tutto l'esercito, e si assalisse il duca, acciocchè per timore delle cose sue facesse tornare Niccolò in Lombardia. Dopo la quale conclusione se ne tornarono a Vinegia. I Vineziani, perchè la somma del danaio era grande, a ogni cosa pigramente provvedevano.

Nuovo accordo dello Sforza coi Veneziani.

XXIX. — Niccolò Piccinino in questo mezzo seguitava il suo viaggio, e già era giunto in Romagna, e avea operato tanto con i figliuoli di messer Pandolfo Malatesti, che lasciati i Vineziani si erano accostati al duca. Questa cosa dispiacque a Vinegia, ma molto più a Firenze; perchè credevano per quella via poter fare resistenza a Niccolò. Ma veduti i Malatesti ribellati, si sbigottirono, massimamente perchè temevano che Pietrogiampaulo Orsino loro capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati. Questa novella medesimamente sbigottì il conte,

Il Piccinino passa in Romagna.

perchè temeva di non perdere la Marca, passando Niccolò in Toscana; e disposto di andare a soccorrere la casa sua se ne venne a Vinegia, e intromesso al principe[1] mostrò, come la passata sua in Toscana era utile alla lega; perchè la guerra s'aveva a fare dove era l'esercito ed il capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie sue: perchè, vinto l'esercito, è vinta la guerra; ma vinte le terre, e lasciando intero l'esercito, diventa molte volte la guerra più viva; affermando, la Marca e la Toscana essere perdute, se a Niccolò non si faceva gagliarda opposizione; le quali perdute, non aveva rimedio la Lombardia: ma quando l'avesse rimedio, non intendeva d'abbandonare i suoi sudditi ed i suoi amici; e ch'era passato in Lombardia signore, e non voleva partirsene condottiere. A questo fu replicato dal principe, come egli era cosa manifesta, che s'egli non solamente partisse di Lombardia, ma con l'esercito ripassasse il Po, che tutto lo stato loro di terra si perderebbe; e loro non erano per spendere più alcuna cosa per difenderlo; perchè non è savio colui che tenta difendere una cosa che s'abbia a perdere in ogni modo; ed è con minore infamia meno danno perdere li stati solo, che li stati e li danari. E quando la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe allora quanto importa la riputazione de' Veneziani a mantenere la Toscana e la Romagna. E però erano al tutto contrarj alla sua opinione, perchè credevano che chi vincesse in Lombardia, vincerebbe in ogni altro luogo; ed il vincere era facile, rimanendo lo stato al duca per la partita di Niccolò debile, in modo che prima si poteva far rovinare, ch'egli avesse o potuto rivocar Niccolò, o provvedutosi d'altri rimedj. E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe, il duca non aver mandato Niccolò in Toscana per altro, che per levare il conte da queste imprese, e la guerra ch'egli ha in casa, farla altrove. Dimodochè andandogli dietro il conte, se prima non vegga una estrema necessità, si verrà a adempiere i disegni suoi, e farlo della sua intenzione godere; ma se si manterranno le genti in Lombardia, ed in Toscana si provvegga come si può, ei s'avvedrà tardi del suo malvagio partito, ed in tempo ch'egli avrà senza rimedio perduto in Lombardia, e non vinto in Toscana.

Detta adunque e replicata da ciascuno la sua opinione, si conchiuse che si stesse a veder qualche giorno, per vedere questo accordo de' Malatesti con Niccolò quello partorisse; e se di Pierogiampaulo i Fiorentini si potevano valere, e se il papa andava di buone gambe con la lega, come egli aveva promesso. Fatta questa conclusione, pochi giorni appresso furono certificati i Malatesti aver fatto quello accordo più per timore che per alcuna malvagia cagione, e Pierogiampaulo con le sue genti esserne ito verso Toscana, ed il papa essere di miglior voglia per aiutar la lega che prima. I quali avvisi fecero fermare l'animo al conte, e fu contento rimanere in Lombardia,

[1] Al doge: era Francesco Foscari.

e Neri Capponi tornasse a Firenze con mille de' suoi cavalli, e con cinquecento degli altri. E se pure le cose procedessero in modo in Toscana, che l'opera del conte vi fosse necessaria: che si scrivesse, e che allora il conte senz'alcun rispetto si partisse. Arrivò pertanto Neri con queste genti in Firenze d'aprile, ed il medesimo dì giunse Giampaulo.

Il Piccinino in Toscana.

XXX. — Niccolò Piccinino in questo mezzo, ferme le cose di Romagna, disegnava di scendere in Toscana, e volendo passare per l'Alpi di San Benedetto e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Pisa in modo guardati, che giudicò che vano sarebbe da quella parte ogni suo sforzo. E perchè i Fiorentini in questo assalto subito erano mal provvisti e di soldati e di capi, avevano ai passi di quell'Alpi mandati più loro cittadini con fanterie di subito fatte a guardargli; intra i quali fu messer Bartolommeo Orlandini cavaliere, al quale fu in guardia il castello di Marradi e il passo di quelle Alpi consegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato poter superare il passo di San Benedetto per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. È Marradi un castello posto a piè dell'Alpi che dividono la Toscana dalla Romagna; ma da quella parte che guarda verso Romagna, e nel principio di val di Lamona, benchè sia senza mura, nondimeno il fiume, i monti e gli abitatori lo fanno forte; perchè gli uomini sono armigeri e fedeli, ed il fiume in modo ha róso il terreno, e ha sì alte le grotte sue, che a venirvi di verso la valle è impossibile, qualunque volta un piccol ponte che è sopra il fiume fusse difeso, e dalle parti dei monti sono le ripe sì aspre, che rendono quel sito sicurissimo. Nondimeno la viltà di messer Bartolommeo rendè e quelli uomini vili, e quel sito debolissimo. Perchè non prima e' sentì il rumor delle genti nimiche, che lasciato ogni cosa in abbandono, con tutti i suoi se ne fuggì, nè si fermò prima che al Borgo a San Lorenzo. Niccolò entrato ne' luoghi abbandonati, pieno di maraviglia che non fussero difesi, e d'allegrezza d'avergli acquistati, scese in Mugello; dove occupò alcune castella, ed a Pulicciano fermò il suo esercito, donde scorreva tutto il paese insino ai monti di Fiesole; e fu tanto audace che passò Arno, e insino a tre miglia propinque a Firenze predò, e scorse ogni cosa.

Campagna di guerra con deboli successi.

XXXI. — I Fiorentini dall'altra parte non si sbigottirono, e prima che ogni altra cosa attesero a tener fermo il governo; del quale potevano poco dubitare per la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per aver ristretti i primi magistrati intra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermo, se pure alcuno vi fusse stato malcontento, o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora per gli accordi fatti in Lombardia con quali forze tornava Neri, e dal papa aspettavano le genti sue; la quale speranza insino alla tornata di Neri li tenne vivi: il quale, trovata la città in questi disordini e

paure, deliberò uscire in campagna per frenare in parte Niccolò che liberamente non saccheggiasse il paese; e fatto testa di più fanti, tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano, uscì fuora, e riprese Remole che tenevano i nimici; dove accampatosi proibiva a Niccolò lo scorrere, ed ai cittadini dava speranza di levargli il nimico d'intorno. Niccolò, veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non avevano fatto alcun movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella città si stava, gli pareva invano consumare il tempo, e diliberò fare altre imprese, acciocchè i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata, la qual vincendo, pensava che ogni altra cosa gli succedesse prospera. Era nell'esercito di Niccolò Francesco conte di Poppi, il quale si era, come i nimici furono in Mugello, ribellato dai Fiorentini, con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo con i benefizj amico gli accrebbero la provvisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine, lo fecero commessario. Nondimeno tanto può negli uomini l'amor della parte, che alcuno beneficio nè alcuna paura gli potè far dimenticare l'affezione portava a messer Rinaldo, ed agli altri che nello stato prima governavano; tantochè subito ch'egli intese Niccolò esser propinquo, s'accostò con lui, e con ogni sollecitudine lo confortava scostarsi dalla città, ed a passare in Casentino,[1] mostrandogli la fortezza del paese, e con quale sicurtà poteva di quivi tenere stretti i nimici. Prese pertanto Niccolò questo consiglio, e giunto in Casentino occupò Romena e Bibbiena; dipoi pose il campo a Castel San Niccolò. È questo castello posto a piè dell'Alpi[2] che dividono il Casentino dal Val d'Arno; e per essere in luogo assai rilevato, e dentrovi sufficienti guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancorachè Niccolò continuamente con briccole[3] e simili artiglierie lo combattesse. Era durato questo assedio più di venti giorni, intra 'l qual tempo i Fiorentini avevano le loro genti raccozzate, e di già avevano sotto più condottieri tremila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pierogiampaulo capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici commessarj. A costoro vennero quattro mandati da Castel San Niccolò a pregarli dovessero dare loro soccorso. I commessarj, esaminato il sito, vedevano non gli poter soccorrere se non per l'Alpi che venivano di Val d'Arno; la sommità delle quali poteva essere occupata prima dal nimico che da loro, per avere a fare più corto cammino, e per non potersi la loro venuta celare; in modo che s'andava a tentare una cosa da non riuscire, e poterne seguire la rovina delle genti loro. Dondechè i commessarj lodarono la fede di quelli, e commisero loro che quando e' non po-

---

[1] Il Casentino è paese tutto montuoso dell'Appennino, tra l'Arno superiore e il Tevere.
[2] Dice spesso Alpi per Appennini, oppure Alpi per monti in genere.
[3] Le *briccole* eran macchine da scagliar pietre.

tessero più difendersi si arrendessero. Prese adunque Niccolò questo castello dopo trentadue giorni che v'era ito col campo; e tanto tempo perduto per sì poco acquisto fu della rovina della sua impresa buona parte cagione: perchè se e' si manteneva con le sue genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella città non poteva se non con rispetto strignere i cittadini a far danari, e con più difficoltà ragunavano le genti, e facevano ogni altra provvisione, avendo il nimico addosso che discosto; e avrebbero molti avuto animo a muovere qualche accordo per assicurarsi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fusse per durare. Ma la voglia, che 'l conte di Poppi aveva di vendicarsi contra quelli castellani stati lungo tempo suoi nimici, gli fece dar quel consiglio; e Niccolò per sodisfargli lo prese: il che fu la rovina dell'uno e dell'altro. E rade volte accade che le particolari passioni non nuochino all'universali comodità. Niccolò, seguitando la vittoria, prese Rassina e Chiusi. In queste parti il conte di Poppi lo persuadeva a fermarsi, mostrando come e' poteva distendere le sue genti fra Chiusi e Caprese e la Pieve, e veniva a essere signore dell'Alpi, e potere a sua posta in Casentino e in Val d'Arno e in Val di Chiana e in Val di Tevere scendere ed esser presto a ogni moto che facessero i nimici. Ma Niccolò, considerata l'asprezza dei luoghi, gli disse che i suoi cavalli non mangiavano sassi; e n'andò al Borgo a San Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto: dal qual luogo tentò gli animi di quelli di Città di Castello, i quali per esser amici ai Fiorentini non l'udirono. E desiderando egli avere i Perugini a sua divozione, con quaranta cavalli se n'andò a Perugia, dove fu ricevuto, sendo loro cittadino, amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò sospetto, e tentò col Legato e con i Perugini più cose, e non gliene successe niuna; tantochè ricevuto da loro ottomila ducati, se ne tornò all'esercito. Di quivi tenne pratica in Cortona per tôrla ai Fiorentini; e per essersi scoperta la cosa prima che 'l tempo fusse, diventarono i disegni suoi vani. Era intra i primi cittadini di quella città Bartolommeo di Senso. Costui andando la sera per ordine del capitano alla guardia d'una porta, gli fu da uno del contado suo amico fatto intendere, che non vi andasse, se non vi voleva essere morto. Volle intendere Bartolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò; il che Bartolommeo per ordine al capitano rivelò; il quale assicuratosi dei capi della congiura, e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò secondo l'ordine dato che Niccolò venisse; il quale venne di notte al tempo ordinato, e trovandosi scoperto, se ne ritornò agli alloggiamenti suoi.

Il Piccinino richiamato in Lombardia.

XXXII. — Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per le genti del duca; in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo. Perchè il conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l'esercito suo in campagna; e perchè i Vine-

ziani avevano la loro armata del lago instaurata, volle il conte prima ch'ogni cosa insignorirsi dell'acque, e cacciare il duca del lago, giudicando, fatto questo, che l'altre cose gli sariano facili. Assaltò pertanto con l'armata de' Vineziani quella del duca, e la ruppe, e con le genti di terra le castella che a lui ubbidivano prese; tantochè l'altre genti ducali, che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina s'allargarono;[1] e così Brescia dopo tre anni che ell'era stata assediata, dall'assedio fu libera. Appresso a questa vittoria il conte andò a trovare i nimici che s'erano ridotti a Soncino, castello posto in sul fiume dell'Oglio, e quelli diloggiò, e gli fece ritirare a Cremona; dove il duca fece testa, e da quella parte i suoi stati difendeva. Ma strignendolo più l'uno dì che l'altro il conte, e dubitando non perdere o tutto o gran parte degli stati suoi, cognobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per ricorreggere l'errore scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese, pertanto il più presto potesse, lasciata la Toscana, se ne tornasse in Lombardia. I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro commessarj avevano ragunate le loro genti con quelle del papa, ed avevano fatto alto ad Anghiari, castello posto nelle radici dei monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, discosto dal Borgo San Sepolcro quattro miglia; via piana, ed i campi atti a ricevere cavalli, e maneggiarvisi la guerra. E perchè eglino avevano notizia delle vittorie del conte e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro e senza polvere avere vinta quella guerra; e perciò ai commessarj scrissero che s'astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commessione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciar cosa alcuna intentata, diliberò fare la giornata, pensando di trovare i nimici sprovveduti, e col pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da messer Rinaldo, dal conte di Poppi, e dagli altri fuorusciti fiorentini, i quali la loro manifesta rovina cognoscevano, se Niccolò si partiva; ma venendo a giornata, credevano o poter vincere l'impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa diliberazione, mosse l'esercito donde era, tra Città di Castello ed il Borgo; e venuto al Borgo, senza che i nimici se n'accorgessero, trasse di quella terra due mila uomini; i quali, confidando nella virtù del capitano e nelle promesse sue, desiderosi di predare lo seguirono.

Battaglia d'Anghiari vinta dai Fiorentini.

XXXIII. — [a. **1440**]. Dirizzatosi dunque Niccolò con le sue genti verso Anghiari, era già loro propinquo a meno di due miglia, quando da Micheletto Attendulo fu veduto un gran polverío; ed accortosi come gli erano i nimici, gridò all'arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli eserciti per l'ordinario senz'alcuna disciplina, vi s'era

---

[1] S'allontanarono.

aggiunta la negligenza, per parer loro avere il nimico discosto, e più disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato, di lungi dagli alloggiamenti, ed in quel luogo dove la volontà, o per fuggire il caldo ch'era grande, o per seguire alcun suo diletto, l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de' commessarj e del capitano, che avanti fussero arrivati i nimici, erano a cavallo, ed ordinati a poter resistere all'impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scoprir il nimico, così fu il primo ad incontrarlo armato; e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada, non molto lontano da Anghiari. E perchè davanti alla venuta del nimico, Pierogiampaulo aveva fatto spianar le fosse che circondavano la strada ch'è tra 'l ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all'incontro del ponte, Simoncino condottiere della Chiesa con il legato si misero da man destra, e da sinistra i commessarj fiorentini con Pierogiampaulo loro capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la ripa del fiume. Non restava pertanto agli nimici altra via aperta ad andare a trovar gli avversarj loro, che la dritta del ponte; nè i Fiorentini avevano altrove ch'al ponte a combattere; eccetto che alle fanterie loro avevano ordinato, che se le fanterie nimiche uscivano di strada per essere a' fianchi delle loro genti d'armi, con le balestre le combattessero, acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli, che passassero il ponte. Furono pertanto le prime genti che comparsero da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo spinsero infino al cominciar dell'erta, che sale al borgo d'Anghiari; dipoi furono ributtati e rispinti fuori del ponte da quelli che dai fianchi gli assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa fusse sopra il ponte pari nondimeno e di là e di qua dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva: perchè quando le genti di Niccolò passavano il ponte, trovavano i nimici grossi, che per le spianate fatte si potevano maneggiare, e quelli ch'erano stracchi potevano dai freschi essere soccorsi. Ma quando le genti fiorentine lo passavano, non poteva comodamente Niccolò rinfrescare i suoi, per essere angustiato dalle fosse e dagli argini che fasciavano la strada: come intervenne; perchè molte volte le genti di Niccolò vinsero il ponte, e sempre dalle genti fresche degli avversarj furono rispinte indietro. Ma come il ponte dai Fiorentini fu vinto, talmentechè le loro genti entrarono nella strada, non sendo a tempo Niccolò per la furia di chi veniva e per la incomodità del sito a rinfrescare i suoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro si mescolarono, che l'uno disordinò l'altro, e tutto l'esercito fu costretto mettersi in volta, e ciascuno senza alcun rispetto si rifuggì verso il Borgo. I soldati fiorentini attesero alla preda, la quale fu di prigioni, d'arnesi e di cavalli grandissima: per-

chè con Niccolò non rifuggirono salvi che mille cavalli. I Borghigiani, i quali avevano seguitato Niccolò per predare, di predatori diventarono preda, e furono presi tutti e taglieggiati; l'insegne ed i carriaggi tolti furono. E fu la vittoria molto più utile per la Toscana, che dannosa per il duca; perchè se i Fiorentini perdevano la giornata, la Toscana era sua: e perdendo quello, non perdè altro che l'armi ed i cavalli del suo esercito, i quali con non molti denari si poterono ricuperare. Nè furono mai tempi, che la guerra che si faceva ne' paesi d'altri fusse meno pericolosa per chi la faceva, che in quelli. Ed in tanta rotta e in sì lunga zuffa, che durò dalle XX alle XXIV ore[1] non vi morì altri che un uomo; il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò.[2] Con tanta sicurtà allora gli uomini combattevano, perchè essendo tutti a cavallo, e coperti d'arme, e sicuri dalla morte, qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione perchè dovessero morire; difendendogli nel combattere l'armi, e quando e' non potevano più combattere, l'arrendersi.

Morte di Rinaldo degli Albizzi.

XXXIV. — È questa zuffa, per le cose seguíte combattendo e poi, esempio grande dell'infelicità di queste guerre, perchè vinti i nimici e ridutto Niccolò nel Borgo, i commessarj volevano seguirlo, ed in quel luogo assediarlo per aver la vittoria intera; ma da alcuno condottiero o soldato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riporre la preda, e medicare i feriti. E quello che è più notabile, fu che l'altro dì a mezzo giorno senza licenza o rispetto o di commessario o di capitano, n'andarono ad Arezzo, e quivi lasciata la preda, ad Anghiari ritornarono. Cosa tanto contra ogni laudevole ordine e militare disciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato esercito arebbe facilmente e meritamente potuto lor tôrre quella vittoria ch'eglino avevano immeritamente acquistata. Oltra di questo, volendo i commessarj che ritenessero gli uomini d'arme presi, per tôrre occasione al nimico di rifarsi, contra la volontà loro gli liberarono. Cose tutte da maravigliarsi, come in uno esercito così fatto fusse tanta virtù che sapesse vincere, e come nell'inimico fusse tanta viltà che da sì disordinate genti potesse esser vinto. Nell'andare adunque e tornare che fecero le genti fiorentine d'Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirsi con le sue genti dal Borgo, e n'andò verso Romagna: col quale ancora i ribelli fiorentini si fuggirono; i quali vedutasi mancata ogni speranza di tornare a Firenze, in più parti, in Italia e fuori, secondo la comodità di ciascuno si divisero.

Dei quali messer Rinaldo elesse la sua abitazione ad Ancona; e per guadagnarsi la celeste patria, poichè egli aveva per-

---

[1] L'antica numerazione italiana delle ore contava le 24 a sera fatta.

[2] « Poco umano sangue si sparse, contuttociò gli scrittori fiorentini fanno ascendere a circa 3000 i cavalli presi, e si contarono fra i prigioni Astorre de' Manfredi, Sagromoro Visconti ed altri capitani del Piccinino. » MURATORI, a. 1440.

duta la terrestre, se n'andò al sepolcro di Cristo; donde tornato, nel celebrar le nozze di una sua figliuola, sendo a mensa, di subito morì. E fugli in questo la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del suo esilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato; ma più ancora stato sarebbe, se la natura l'avesse in una città unita fatto nascere: perchè molte sue qualità in una città divisa l'offesero, che in una unita l'avrebbero premiato. I commessarj, adunque, tornate le genti loro d'Arezzo e partito Niccolò, si presentarono al Borgo. I Borghesi volevano darsi ai Fiorentini, e quelli ricusavano di pigliarli; e nel trattare questi accordi, il legato del pontefice insospettì dei commessarj che non volessero quella terra occupare alla Chiesa. Tantochè vennero insieme a parole ingiuriose; e sarebbe seguíto intra le genti fiorentine e le ecclesiastiche disordine, se la pratica fusse ita molto in lunga; ma perchè ella ebbe il fine che voleva il legato, ogni cosa si pacificò.

Neri Capponi nel Casentino. – Il conte di Poppi.

XXXV. — [a. 1440]. Mentre che le cose del Borgo si travagliavano, s'intese Niccolò Piccinino essere ito inverso Roma, ed altri avvisi dicevano inverso la Marca; donde parve al legato ed alle genti sforzesche d'andare verso Perugia, per là sovvenire o alla Marca o a Roma, dove Niccolò si fusse vôlto; e con quello andasse Bernardo de' Medici, e Neri con le genti fiorentine n'andasse all'acquisto del Casentino. Fatta questa diliberazione, Neri n'andò a campo a Rassina, e quella prese; e con il medesimo impeto prese Bibbiena, Prato Vecchio e Romena, e di quivi pose il campo a Poppi, e da due parti lo cinse; una nel piano di Certomondo, l'altra sopra il colle che passa a Fronzole. Quel conte vedutosi abbandonato da Dio e dagli uomini, s'era rinchiuso in Poppi, non perch'egli sperasse di potere avere alcuno aiuto, ma per fare lo accordo, se poteva, meno dannoso. Stringendolo pertanto Neri, egli addimandò patti, e trovògli tali, quali in quel tempo egli poteva sperare; di salvare sè, suoi figliuoli, e cose che ne poteva portare, e la terra e lo stato cedere ai Fiorentini. E quando ei capitolarono, discese sopra il ponte di Arno che passa a piè della terra, e tutto doloroso ed afflitto disse a Neri: « Se io avessi ben misurato la fortuna mia e la potenza vostra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della vostra vittoria, non nimico a supplicarvi che fusse meno grave la mia rovina. La presente sorte, come ella è a voi magnifica e lieta così è a me dolente e misera. Io ebbi cavalli, arme, sudditi, stato e ricchezze: che maraviglia è se mal volentieri le lascio? Ma se voi volete e potete comandare a tutta la Toscana, di necessità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e se io non avessi fatto questo errore, la mia fortuna non sarebbe stata cognosciuta, e la vostra liberalità non si potrebbe cognoscere; perchè se voi mi conserverete, darete al mondo uno eterno esempio della vostra clemenza. Vinca pertanto la pietà vostra il fallo mio, e lasciate almeno questa sola casa al disceso di

coloro, da' quali i padri vostri hanno innumerabili benefizj ricevuti.» Al quale Neri rispose, come l'avere sperato troppo in quelli che potevano poco, l'aveva fatto in modo contra la Repubblica di Firenze errare, che, aggiuntovi le condizioni de' presenti tempi, era necessario cedesse tutte le cose sue, e quelli luoghi nimico ai Fiorentini abbandonasse, che loro amico non aveva voluto tenere; perchè egli aveva dato di sè tale esempio, che non poteva essere nutrito, dove in ogni variazione di fortuna e' potesse a quella Repubblica nuocere; perchè non lui, ma gli stati suoi si temevano. Ma che se nella Magna e' potesse esser principe, quella città lo desidererebbe, e per amor di quelli suoi antichi ch'egli allegava, lo favorirebbe. A questo il conte tutto sdegnato rispose, che vorrebbe i Fiorentini molto più discosto vedere: e così lasciato ogni amorevole ragionamento, il conte, non veggendo altro rimedio, cedè la terra e tutte le sue ragioni ai Fiorentini, e con tutte le sue robe, insieme con la moglie e con i figliuoli, piangendo si partì; dolendosi d'aver perduto uno stato che i suoi padri per cccc anni avevano posseduto. Queste vittorie tutte come s'intesero in Firenze, furono da' principi del governo, e da quel popolo con maravigliosa allegrezza ricevute. E perchè Bernardetto de' Medici trovò esser vano che Niccolò fusse ito verso la Marca o a Roma, se ne tornò con le sue genti dov'era Neri; e insieme tornati a Firenze, fur loro diliberati tutti quelli onori, quali secondo l'ordine della città ai loro vittoriosi cittadini si posson diliberare maggiori; e da' Signori e da' Capitani di parte, e dipoi da tutta la città, furono a uso dei trionfanti ricevuti.[1]

---

[1] Neri di Gino Capponi, vedi la nota a pag. 201. Fu commissario della repubblica nella guerra contro il duca di Milano e in quella di Lucca, e nella spedizione del Casentino qui descritta, e compiè varie onorifiche ambascerie. Egli pure, a imitazione del padre, lasciò scritti i *Commentarj* degli avvenimenti contemporanei, che furono dati alla luce dal benemerito Muratori in *Rerum italicarum scriptores.* Morì nel 1457.

LIBRO SESTO.

DELLE COSE GENERALI D'ITALIA, SINO ALLA GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI NAPOLI, DOPO LA MORTE D'ALFONSO I.

[1440-1462.]

SOMMARIO.

I. Riflessioni sopra l'oggetto delle guerre e l'utilità delle vittorie. — II. Il duca di Milano fa pratiche col conte Francesco Sforza capitano de' Veneziani; per le quali nell'animo del conte e de' Veneziani s'ingenerano mali umori e sospetti. — III. Ravenna si mette sotto la podestà di Venezia [a. 1440]. Il papa vende Borgo San Sepolcro ai Fiorentini. Niccolò Piccinino durante l'inverno fa impunemente scorrerie nei dominj veneti. — IV. Venuta la primavera e riprese le armi, costringe lo Sforza a levare l'assedio da Martinengo. Poi tanto insolentisce delle sue vittorie, che il duca di Milano, per vendicarsene, fa la pace con i collegati [a. 1441]. Francesco Sforza sposa, secondo i patti, la figlia del duca, e ne ha in dote Cremona. — V. Alfonso di Aragona suscita di nuovo la guerra pel possesso di Napoli, di Benevento, e di altre città e terre del reame. Fanno lega con esso lui, contro lo Sforza, il duca di Milano e il papa, e dànno la condotta delle armi a Niccolò Piccinino [a. 1442]. Renato re di Napoli, cacciato da Alfonso, è onoratamente ricevuto dai Fiorentini, i quali fanno causa con lui e con lo Sforza. — VI. Nuove discordie in Firenze. Gelosia contro Neri di Gino Capponi [a. 1443]. — VII. Baldaccio d'Anghiari è ucciso per tradimento di Bartolommeo Orlandini. Riforma dello Stato in favore della parte de' Medici [a. 1444]. — VIII. Morte di Niccolò Piccinino: fine della guerra. — IX. Annibale Bentivogli è ucciso in Bologna da Battista Canneschi; e questi poi dal popolo; d'onde nascono gravi turbolenze nella città [a. 1445]. — X. Santi, supposto figlio d'Ercole Bentivogli, è chiamato a Bologna al governo della città. — XI. Guerra generale in Italia con danno del duca di Milano. — XII. Il duca viene a patti con lo Sforza. — XIII. Morte di Filippo Visconti duca. La Repubblica Ambrosiana [a. 1447]. — XIV. Pratiche del pontefice per pacificare l'Italia, alle quali si oppongono i Veneziani. — XV. Alfonso d'Aragona assalta i Fiorentini. — XVI. È costretto a chieder la pace ed a partire [a. 1448]. — XVII. Il conte Sforza fa guerra ai Veneziani con suo vantaggio. — XVIII. Rotta dei Veneziani a Caravaggio. — XIX. Pace tra lo Sforza e i Veneziani. — XX. Della quale non piacendo i patti ai Milanesi, questi si accordano coi Veneziani contro il conte. — XXI. Sono da lui stretti d'assedio. — XXII. Il conte finge desistere dall'assedio di Milano. — XXIII. Diverse opinioni in Firenze sulla condotta da tenersi rispetto allo Sforza. — XXIV. I Milanesi di nuovo assediati e ridotti allo stremo, si sollevano contro i magistrati, e si danno al conte [a. 1450]. — XXV. Lega tra il nuovo duca di Milano e i Fiorentini da una parte, e il re di Napoli e i Veneziani dall'altra. — XXVI. Conseguenze di questa lega. — XXVII. Federigo III imperatore a Firenze [a. 1451]. Guerra in Lombardia fra il duca di Milano e i Veneziani. — XXVIII. Fernando figliuolo d'Alfonso re di Napoli, passa in Toscana contro i Fiorentini [a. 1452]. — XXIX. Congiura di mes-

ser Stefano Porcari in Roma contro il governo pontificio, scoperta e punita. — XXX. Gherardo Gambacorti, signore di Val di Bagno, pratica col re di Napoli di dargli lo Stato, ma i suoi disegni sono sventati dal coraggio e dalla fermezza di Antonio Gualandi [a. 1453]. — XXXI. Renato d'Angiò viene in Italia chiamato da'Fiorentini, e poco dipoi tornasi in Francia. — XXXII. Per la mediazione del papa si conchiude la pace tra i principi belligeranti [a. 1454]. — XXXIII. Iacopo Piccinino, licenziato da Venezia, assale i Sanesi; i Turchi sono rotti a Belgrado [a. 1456]. — XXXIV. Turbine spaventevole in Italia. — XXXV. Genova si dà al re di Francia [a. 1458]. — XXXVI. Morte di Alfonso di Aragona re di Napoli. Ferdinando suo figlio gli succede. Callisto III papa, mentre pensa a dare il regno di Napoli a Piero Lodovico Borgia suo nipote, muore; e gli è eletto successore Enea Silvio Piccolomini sanese, col nome di Pio II. — XXXVII. Discordia in Genova tra Giovanni d'Angiò e i Fregosi, con danno di questi [a. 1459]. Giovanni assalta il regno di Napoli, vince il re Ferdinando. — XXXVIII. Questi cogli aiuti del papa e del duca di Milano si ristabilisce [a. 1460]. Genova scuote il giogo de' Francesi. Giovanni d'Angiò, abbandonato da Iacopo Piccinino, è rotto nel regno di Napoli [a. 1462]; onde si riduce in Ischia, e di là tornasi in Francia.

Riflessioni sul sistema di guerreggiare.

I. — [1] Fu sempre, e così è ragionevole che sia, il fine di coloro che muovono una guerra, d'arricchire sè ed impoverire il nimico; nè per altra cagione si cerca la vittoria, nè gli acquisti per altro si disiderano, che per fare sè potente, e debole l'avversario. Donde ne segue che qualunque volta o la tua vittoria t'impoverisce, o l'acquisto t'indebolisce, conviene si trapassi, o non s'arrivi a quel termine, per il quale le guerre si fanno. Quel principe o quella Repubblica è dalle vittorie e dalle guerre arricchito, che spegne i nimici, ed è delle prede e delle taglie signore. Quello nelle vittorie impoverisce, che i nimici, ancora che vinca, non può spegnere, e le prede e le taglie non a lui, ma a' suoi soldati appartengono. Questo tale è nelle perdite infelice e nelle vittorie infelicissimo, perchè, perdendo, quelle ingiurie sopporta che gli fanno i nimici; vincendo, quelle che gli fanno gli amici, le quali per essere meno ragionevoli sono meno sopportabili, veggendo massime essere i suoi sudditi con taglie e nuove offese di raggravare necessitato. E s'egli ha in sè alcuna umanità, non si può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i suoi sudditi si contristano. Solevano l'antiche e bene ordinate Repubbliche nelle vittorie loro riempiere d'oro e d'ariento l'erario, distribuire doni nel popolo, rimettere [2] ai sudditi i tributi, e con giuochi e con solenni feste festeggiarli. Ma quelle di quelli tempi che noi discriviamo prima vuotavano l'erario, dipoi impoverivano il popolo, e de' nimici tuoi non ti assicuravano.

---

[1] In questo ragionamento, confrontando colle guerre antiche quelle di cui discorre, dimostra queste disordinate e inconcludenti, dannose, non alle armi perdenti, ma soltanto ai popoli, poichè « dalle viscere di questi » traevansi le spese tanto dai capitani vinti quanto dai vincitori.

[2] Condonare.

Il che tutto nasceva dal disordine, con il quale quelle guerre si trattavano; perchè spogliandosi i nimici vinti, e non si ritenendo nè ammazzando, tanto quelli a rassalire il vincitore differivano, quanto e' penavano da chi gli conduceva d'essere d'arme e cavalli riforniti. Sendo ancora le taglie e la preda de' soldati, i principi vincitori di quelle nelle nuove spese de' nuovi soldi non si valevano, ma dalle viscere de' loro popoli gli traevano; nè partoriva altro la vittoria in benefizio de' popoli, se non ch' ella faceva il principe più sollecito e meno rispettivo ad aggravargli. Ed a tale quelli soldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore ed al vinto, a voler potere alle sue genti comandare, nuovi danari bisognavano; perchè l'uno aveva a rivestirgli, l'altro a premiargli. E come quelli senza essere rimessi a cavallo non potevano, così quelli altri senza nuovi premj combattere non volevano: di qui nasceva che l'uno godeva poco la vittoria, l'altro poco sentiva la perdita: perchè il vinto era a tempo a rifarsi, ed il vittorioso non era a tempo a seguire la vittoria.

Il Piccinino cerca di indurre lo Sforza alla pace.

II. — Questo disordine e perverso modo di milizia fece che Niccolò Piccinino era prima rimontato a cavallo, che si sapesse per Italia la sua rovina, e maggior guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta [a. 1440]. Questo fece che dopo la rotta di Terma[1] e' potette occupar Verona; questo fece che spogliato delle sue genti a Verona, ei potette venire con un grosso esercito in Toscana; questo fece che rotto ad Anghiari, innanzi che pervenisse in Romagna era più potente in su i campi che prima, e potette riempiere il duca di Milano di speranza di poter difendere la Lombardia, la quale per la sua assenzia gli pareva quasi che avere perduta: perchè mentre che Niccolò riempiva di tumulti la Toscana, il duca s'era ridotto in termine, che dubitava dello stato suo; e giudicando che potesse prima seguir la rovina sua, che Niccolò Piccinino, il quale aveva richiamato, fusse venuto a soccorrerlo, per frenar l'impeto del conte, e temporeggiare quella fortuna con l'industria, la quale non poteva con la forza sostenere, ricorse a quelli rimedj, i quali in simili termini molte volte gli erano giovati, e mandò Niccolò da Esti principe di Ferrara a Peschiera, dove era il conte, il quale per parte sua lo confortò alla pace, e gli mostrò come al conte non era quella guerra a proposito. Perchè se 'l duca s'indeboliva in modo che e' non potesse mantenere la riputazione sua, sarebbe egli il primo che ne patirebbe, perchè dai Vineziani e dai Fiorentini non sarebbe più stimato; ed in fede che 'l duca desiderava la pace, gli offerse la conclusione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva, seguíta la pace, dargli nelle mani. Il conte rispose, che se 'l duca veramente cercasse la pace, facilmente la troverebbe, come cosa dai Fiorentini e Vineziani desiderata: vero era

[1] Vedi nel lib. quinto § XXIII la lotta tra il Piccinino e lo Sforza.

che con difficoltà se gli poteva credere, cognosciuto che non abbia mai fatto pace se non per necessità, la quale come manca, gli ritorna la voglia della guerra; nè anco al suo parentado si poteva prestar fede, sendone stato tante volte beffato; nondimeno, quando la pace si conchiudesse, farebbe poi del parentado quanto dagli amici fusse consigliato.

Ravenna si dà a Venezia.-Il Piccinino nel Veneto.

III. — I Vineziani, i quali dei loro soldati nelle cose ancora non ragionevoli sospettano, presero ragionevolmente di queste pratiche sospetto grandissimo; il quale volendo il conte cancellare, seguiva la guerra gagliardamente: nondimeno l'animo a lui per ambizione, ed ai Vineziani per sospetto era in modo intepidito, che quello restante della state si feceno poche imprese; in modochè tornato Niccolò Piccinino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti gli eserciti n'andarono alle stanze: il conte in Verona, in Cremona il duca, le genti fiorentine in Toscana, e quelle del papa in Romagna; le quali poichè ebbero vinto ad Anghiari, assaltarono Furlì e Bologna per trarle di mano a Francesco Piccinino, che in nome del padre le governava, e non riuscì loro, perchè furono da Francesco gagliardamente difese: nondimeno questa loro venuta dette tanto spavento ai Ravennati di non tornare sotto lo imperio della Chiesa, che d'accordo con Ostasio di Polenta loro signore si misero nella potestà dei Vineziani; i quali in guiderdone della ricevuta terra, acciocchè mai per alcun tempo Ostasio non potesse loro per forza tôrre quello che per poca prudenza aveva loro dato, lo mandarono insieme con suo figliuolo a morire in Candia.[1] Nelle quali imprese, nonostante la vittoria d'Anghiari, mancando al papa danari, vendè il castello del Borgo a San Sepolcro venticinquemila ducati ai Fiorentini. Stando pertanto le cose in questi termini, e parendo a ciascuno mediante la vernata essere sicuro della guerra, non si pensava più alla pace; e massime il duca, per essere da Niccolò Piccinino e dalla stagione rassicurato; e perciò aveva rotto col conte ogni ragionamento d'accordo, e con grande diligenza rimise Niccolò a cavallo, e faceva qualunque altro provvedimento che per una futura guerra si richiedeva. Della qual cosa avendo notizia il conte, n'andò a Vinezia per consigliarsi con quel senato, come per l'anno futuro s'avessero a governare. Niccolò dall'altra parte trovandosi in ordine, e vedendo il nimico disordinato, non aspettò che venisse la primavera, e nel più freddo verno [a. **1441**] passò l'Adda ed entrò nel Bresciano, e tutto quel paese, fuora che Adula e Acri,[2] occupò; dove più che duemila cavalli sforzeschi, i quali questo

[1] Con questo Ostasio III si estinse la stirpe de' Polentani di Ravenna.

[2] Di quali nomi di paesi bresciani sieno alterazione le due parole *Adula* e *Acri* non si raccapezza. Forse che per Adula s'ha da intendere Adro, che è appunto in que' luoghi? Circa i fatti, Cristoforo da Soldo narra che il Piccinino nel febbraio 1441, passato l'Oglio con 8000 cavalli e 3000 fanti, sparse il terrore nelle milizie veneziane, che si rifuggirono a Chiari, e prese Palazzolo e tutta la valle d'Iseo.

assalto non aspettavano, svaligiò e prese. Ma quello che più dispiacque al conte, e più sbigottì i Viniziani, fu che Ciarpellone, uno de' primi capitani del conte, si ribellò.[1] Il conte avuto questo avviso, partì subito da Vinezia, ed arrivato a Brescia trovò Niccolò, fatti quelli danni, essersi ritornato alle stanze: donde che al conte non parve, poichè trovò la guerra spenta, di riaccenderla, ma volle, poichè 'l tempo ed il nimico gli davano comodità a riordinarsi, usarla per poter poi col nuovo tempo vendicarsi delle vecchie offese. Fece adunque che i Viniziani richiamassero le genti che in Toscana servivano ai Fiorentini, ed in luogo di Gattamelata morto volle che Micheletto Attendulo conducessero.

Il duca ferma la pace. - F. Sforza sposa Bianca Maria.

IV. — Venuta adunque la primavera, Niccolò Piccinino fu il primo a uscire in campagna, e campeggiò Cignano, castello lontano da Brescia dodici miglia, al soccorso del quale venne il conte; e tra l'uno e l'altro di quelli capitani, secondo la loro consuetudine si maneggiava la guerra. E dubitando il conte di Bergamo, andò a campo a Martinengo,[2] castello posto in luogo da poter facilmente, espugnato quello, soccorrere Bergamo; la qual città da Niccolò era gravemente offesa: e perchè egli aveva preveduto non poter essere impedito dal nimico, se non per la via di Martinengo, aveva quel castello d'ogni difesa fornito; talchè al conte fu necessario andare a quella espugnazione con tutte le forze. Dondechè Niccolò con tutto lo esercito suo si pose in luogo ch' egli impediva le vettovaglie al conte, e con tagliate e bastioni in modo s'era affortificato, che 'l conte non lo poteva se non con suo manifesto pericolo assalire; e ridussesi la cosa in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo, che quelli di Martinengo ch'erano assediati. Donde che 'l conte non poteva più per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarsi; e si vedeva per il duca una manifesta vittoria, e per i Viniziani e il conte una espressa rovina. Ma la fortuna, alla quale non manca modo d'aiutare gli amici e disfavorire i nimici, fece in Niccolò Piccinino per la speranza di questa vittoria crescere tanta ambizione, ed in tanta insolenza venire, che non avendo rispetto al duca nè a sè, gli mandò a dire, come avendo militato sotto le sue insegne gran tempo, e non avendo ancora acquistata tanta terra che vi si potesse sotterrare dentro, voleva intendere da lui di qual premio avesse a essere per le sue fatiche premiato; perchè in sua potestà era di farlo signore di Lombardia, e porgli tutti i suoi nimici in mano; e parendogli che d'una certa vittoria n'avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse

[1] Ciò malgrado, noi vediamo di nuovo questo ardito Ciarpellone, luogotenente del conte, nel 1443, al passo della Foglia, piombando all'improvviso alle spalle del nemico, dar vinta la giornata alle armi sforzesche, per poi tradire di nuovo il suo duce, come è detto in appresso, al § XI.

[2] Martinengo, allora fortificato, giace nella bassa pianura del Bergamasco, verso le provincie di Cremona e di Brescia.

la città di Piacenza, acciò, stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Nè si vergognò in ultimo minacciare il duca di lasciare l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Questo modo di domandare ingiurioso ed insolente offese tanto il duca, e ne prese tanto sdegno, che diliberò piuttosto voler perdere l'impresa che consentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minacce de' nimici non avevano fatto piegare gl'insolenti modi degli amici piegarono; e diliberò fare l'accordo col conte, a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona, e per quello gli offerse la figliuola e le condizioni della pace; le quali cose furono avidamente da lui e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti segretamente intra loro, mandò il duca a comandare a Niccolò che facesse tregua per un anno con il conte, mostrando essere tanto con le spese affaticato, che non poteva lasciare una certa pace per una dubbia vittoria. Restò Niccolò ammirato di questo partito, come quello che non poteva cognoscere qual cagione lo movesse a fuggire sì gloriosa vittoria, e non poteva credere che per non volere premiare gli amici e' volesse i suoi nimici salvare: pertanto, in quel modo che gli parve migliore, a questa sua diliberazione si opponeva; tantochè il duca fu costretto, a volerlo quietare, di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non v'acconsentisse, ai suoi soldati ed ai suoi nimici in preda. Ubbidì adunque Niccolò non con altro animo che si faccia colui, che per forza abbandona gli amici e la patria, dolendosi della sua malvagia sorte; poichè ora la fortuna, ora il duca, dei suoi nimici gli toglievano la vittoria. Fatta la tregua,[1] le nozze di madonna Bianca e del conte si celebrarono, e per dote di quella gli consegnò la città di Cremona.[2] Fatto questo, si fermò la pace di novembre nel MCCCCXLI, dove per i Veneziani Francesco Barbarico e Pagolo Trono, e per i Fiorentini messer Agnolo Acciajuoli convennero; nella quale i Veneziani Peschiera, Asola e Leonato, castella del marchese Mantovano, guadagnarono.[3]

V. — [a. 1441]. Ferma la guerra in Lombardia, restavano le armi del regno, le quali non si potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia si ripigliassero. Era il re Rinato[4] da Alfonso di Ragona stato spogliato, mentre la guerra di Lombardia si travagliava, di tutto il reame, eccetto che di Napoli; tale che Alfonso, parendogli aver la vittoria in mano, diliberò,

Guerra nel Regno. – Lega contro lo Sforza.

---

[1] I due gran capitani, abboccatisi a Martinengo, con tutte le dimostrazioni di scambievole stima, s'abbracciarono e baciarono.

[2] E Pontremoli (vedi SISMONDI, cap. LXIX).

[3] Lo Sforza, creato arbitro dal Visconti e dai collegati, convenne coi loro ambasciatori a Cavriana nel Mantovano, il 25 ottobre, e conchiuse la pace, che venne pubblicata ai 20 novembre, per cui ognuna delle parti venne rintegrata ne' suoi antichi diritti e confini. Solo il marchese di Mantova dovè restituire ai Veneziani Legnago e Nogarola, e inoltre cedere loro Peschiera, Lonato, Asola e Valeggio.

[4] Renato d'Angiò più volte menzionato, competitore d'Alfonso d'Aragona pel regno di Napoli. *Ragona, Ragonesi,* intendi sempre *Aragona, Aragonesi.*

mentre assediava Napoli, tôrre al conte Benevento e gli altri suoi stati che in quelle circostanze possedeva; perchè giudicava questo fatto potergli senza suo pericolo riuscire, sendo il conte nelle guerre di Lombardia occupato. Successe ad Alfonso pertanto facilmente questa impresa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova della pace di Lombardia, Alfonso temè che il conte non venisse per le sue terre in favore di Rinato, e Rinato sperò per le medesime cagioni in quello. Mandò pertanto Rinato a sollecitare il conte, pregandolo che venisse a soccorrere un amico, e d'un nimico a vendicarsi. Dall'altra parte Alfonso pregava Filippo che dovesse, per l'amicizia aveva seco, far dare al conte tanti affanni, che, occupato in maggiori imprese, fusse di lasciare quella necessitato. Accettò Filippo questo invito, senza pensare che turbava quella pace, la quale poco davanti aveva con tanto suo disavvantaggio fatta.[1] Fece pertanto intendere a papa Eugenio, come allora era tempo di riavere quelle terre, che il conte della Chiesa occupava; ed a questo fare gli offerse Niccolò Piccinino pagato mentre che la guerra durasse, il quale, fatta la pace, si stava con le genti sue in Romagna. Prese Eugenio cupidamente questo consiglio per l'odio teneva con il conte, e per il desiderio aveva di riavere il suo; e se altra volta fu con questa medesima speranza da Niccolò ingannato, credeva ora, intervenendoci il duca, non poter dubitare d'inganno; ed accozzate le genti con quelle di Niccolò, assalì la Marca. Il conte percosso da sì inopinato assalto, fatta testa delle sue genti, andò contro al nimico. In questo mezzo il re Alfonso occupò Napoli [a. **1442**]; dondechè tutto quel regno, eccetto Castelnuovo, venne in sua potestà. Lasciato pertanto Rinato in Castelnuovo buona guardia, si partì, e venuto a Firenze, fu onoratissimamente ricevuto; dove stato pochi giorni, veduto non potere far più guerra, se n'andò a Marsiglia.[2] Alfonso in questo mezzo aveva preso Castelnuovo; ed il conte si trovava nella Marca, inferiore al papa ed a Niccolò: perciò ricorse ai Veneziani ed ai Fiorentini per aiuti di gente e di danari, mostrando che se allora ei non pensavano di frenare il papa ed il re, mentre ch'egli era ancora vivo, ch'eglino avrebbero poco dipoi a pensare alla salute propria; perchè s'accosterebbero con Filippo, e dividerebbonsi l'Italia. Stettero i Fiorentini ed i Veneziani un tempo sospesi, sì per non giudicare se si era bene inimicarsi col papa e col re, sì per trovarsi occupati nelle cose dei Bolognesi. Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella città Francesco Piccinino, e per potersi difendere dal duca, che favoriva Francesco, aveva ai Veneziani e Fiorentini dimandato aiuto, e quelli non gliene avevano negato; in modo ch'essendo in queste imprese occupati, non potevano risolversi ad aiutare

[1] E fin qui non fece che seguire la sua sempre sleale politica di promettere oggi per mancare alla parola dimani.

[2] Così Alfonso regnò incontrastato fino al 1458, come dirà il § XXXV; continuò la guerra contro lo Sforza per rivendicare le provincie tolte al regno.

il conte. Ma sendo seguíto, che Annibale aveva rotto Francesco Piccinino, e parendo quelle cose posate, diliberarono i Fiorentini sovvenire al conte. Ma prima per assicurarsi del duca, rinnovarono la lega con quello; da che il duca non si discostò, come colui che aveva consentito si facesse guerra al conte, mentre che il re Rinato era in su le armi; ma vedutolo spento, e privo in tutto del regno, non gli piaceva che 'l conte fusse dei suoi stati spogliato: e perciò non solamente acconsentì agli aiuti del conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento di tornarsi nel regno, e non gli far più guerra; e benchè da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, nondimeno, per gli obblighi aveva col duca, diliberò soddisfargli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

VI. — Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non stettero i Fiorentini quieti intra loro. Era in Firenze tra i cittadini riputati nel governo Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de' Medici più che di alcun altro temeva; perchè al credito grande ch' egli aveva nella città, quello ch' egli aveva con i soldati s' aggiugneva. Perchè essendo stato molte volte capo degli eserciti fiorentini, se gli aveva con la virtù e con i meriti guadagnati. Oltra di questo, la memoria delle vittorie, che da lui e Gino suo padre si ricognoscevano (avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiari) lo faceva amare da molti, e temer da quelli che desideravano non avere nel governo compagnia. Tra molti altri capi dell'esercito fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perchè in quelli tempi non era alcuno in Italia, che di virtù di corpo e d' animo lo superasse; ed aveva intra le fanterie, perchè di quelle sempre era stato capo, tanta riputazione, ch'ogni uomo estimava che con quello in ogni impresa e ad ogni sua volontà converrebbero. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù, delle quali era sempre stato testimone, l' amava; il che arrecava agli altri cittadini rispetto grandissimo; e giudicando che fusse il lasciarlo pericoloso, ed il tenerlo pericolosissimo, diliberarono di spegnerlo; al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favorevole. Era gonfaloniere di giustizia messer Bartolommeo Orlandini. Costui sendo mandato alla guardia di Marradi quando, come di sopra dicemmo, Niccolò Piccinino passò in Toscana, vilmente se n'era fuggito, ed aveva abbandonato quel passo, che per sua natura quasi si difendeva. Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui: di che messer Bartolommeo ebbe vergogna e dispiacere grande, e sommamente desiderava vendicarsene; pensando di potere con la morte dell'accusatore l'infamia delle sue colpe cancellare.

Nuove discordie in Firenze.

VII. — Questo desiderio di messer Bartolommeo era dagli altri cittadini cognosciuto, tanto che senza molta fatica, che dovesse spegnere quello gli persuasero, e a un tratto sè della ingiuria vendicasse, e lo stato da uno uomo liberasse, che biso-

gnava o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con danno. Fatta pertanto messer Bartolommeo diliberazione d'ammazzarlo, rinchiuse nella camera sua molti giovani armati; ed essendo Baldaccio venuto in piazza, dove ciascun giorno veniva, a trattare con i magistrati della sua condotta, mandò il gonfaloniere per lui, il quale senza alcuno sospetto ubbidì: a cui il gonfaloniere si fece incontro, e con seco per l'andito lungo le camere de' Signori della sua condotta ragionando, due o tre volte passeggiò. Dipoi quando gli parve tempo, sendo pervenuto propinquo alla camera che gli armati nascondeva, fece loro il cenno; i quali saltarono fuora, e quello trovato solo e disarmato ammazzarono, e così morto, per la finestra che dal Palagio in dogana risponde, gittarono, e di quivi portatolo in piazza e tagliatogli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo spettacolo ne fecero[1] [a. **1443**]. Rimase di costui un solo figliuolo, che Annalena sua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo visse. E restata Annalena priva del figliuolo e del marito, non volle più con altro uomo accompagnarsi; e fatto delle sue case un munistero, con molte nobili donne che con lei convennero si rinchiuse, dove santamente visse e morì. La cui memoria per il munistero creato e nomato da lei, come al presente vive, così viverà sempre.[2] Questo fatto abbassò in parte la potenza di Neri, e tolsegli riputazione ed amici. Nè bastò questo ai cittadini dello stato, perchè sendo già passati dieci anni dopo il principio dello stato loro,[3] ed essendo l'autorità della Balía finita, e pigliando molti con il parlare e con l'opere più animo che non si richiedeva, giudicarono i capi dello stato, che a non voler perdere quello, fusse necessario ripigliarlo, dando di nuovo autorità agli amici, e gli nimici battendo. E perciò nell'anno MCCCCXLIV crearono per i Consigli nuova Balía, la quale riformò gli uffici, dette autorità a pochi di poter creare la Signoria, rinnovò la cancelleria delle riformazioni, privandone ser Filippo Peruzzi, ed a quella preponendo uno, che secondo il parere dei potenti si governasse. Prolungò il tempo dei confini ai confinati, pose Giovanni di Simone Vespucci nelle carceri, privò degli onori gli accoppiatori[4] dello stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baron-

Riforma dello Stato in favore dei Medici.

---

[1] Dopo l'uccisione di Baldaccio, gli amici di Cosimo insuperbirono, e quelli del Capponi si sbigottirono.

[2] Il monastero di Annalena, in Firenze, fu soppresso nel 1808, al tempo dell'occupazione dei Francesi.

[3] Parla di que' cittadini che avevano in mano lo stato della repubblica, per la balía creata nel 1434, quella che richiamò Cosimo de' Medici. In questo passo si troverà che veramente la parola *stato* è un po' troppo abusata, e in senso diverso.

[4] *Accoppiatori*, come si è detto a pag. 196, chiamavansi quei cittadini, ai quali spettava di fare gli squittini e porre nelle borse i nomi dei candidati per le magistrature. Gli *accoppiatori dello stato nimico*, nel presente caso, erano quelli della parte contraria ai Medici; e venendo essi *privati degli onori* di esercitare quell'ufficio, poterono gli accoppiatori della parte che era al potere

celli, tutti i Serragli, Bartolommeo Fortini, messer Francesco Castellani e molti altri. E con questi modi a sè renderono autorità e riputazione, ed ai nimici e sospetti tolsero l'orgoglio.

VIII. — Fermo così e ripreso lo stato, si volsero alle cose di fuora. Era Niccolò Piccinino, come sopra dicemmo, stato abbandonato dal re Alfonso, ed il conte, per l'aiuto che dai Fiorentini aveva avuto, era diventato potente: dondechè quello assalì Niccolò presso Fermo, e quello ruppe di modo, che Niccolò privato quasi di tutte le sue genti con pochi si rifuggì in Montecchio, dove si fortificò e difese tanto, che in breve tempo tutte le sue genti gli tornarono appresso, ed in tanto numero, che potette facilmente difendersi dal conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono quelli capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ingrossare l'esercito, e dal papa e dal re Alfonso fu aiutato; tanto che, venuta la primavera, si ridussero quelli capitani alla campagna; dove essendo Niccolò superiore, era condotto il conte in estrema necessità, e sarebbe stato vinto, se dal duca non fussero stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare quello che subito andasse a lui, perchè gli aveva a parlare a bocca di cose importantissime. Donde che Niccolò, cupido d'intenderle, abbandonò per un incerto bene una certa vittoria; e lasciato Francesco suo figliuolo capo dell'esercito, se n'andò a Milano. Il che sentendo il conte, non volse perdere l'occasione del combattere, mentre che Niccolò era essente; e venuto alla zuffa propinquo al castel di Monte Loro ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, per il dolore morì l'anno MCCCCXLV, d'età di sessantaquattro anni, stato più virtuoso che felice capitano; e di lui restarono Francesco e Iacopo, i quali ebbero meno virtù e più cattiva fortuna del padre; tantochè queste armi Braccesche quasichè si spensero, e le Sforzesche sempre dalla fortuna aiutate diventarono più gloriose. Il papa vedendo battuto l'esercito di Niccolò e lui morto, nè sperando molto negli aiuti di Ragona, cercò la pace con il conte, e per mezzo dei Fiorentini si conchiuse; nella quale al papa, delle terre della Marca, Osimo, Fabriano e Ricanati restarono, tutto il restante sotto l'imperio del conte rimase.[1]

Morte di Niccolò Piccinino.

IX. — [a. 1445]. Seguita la pace nella Marca, sarebbe tutta Italia pacificata, se dai Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Canneschi e Bentivogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Battista. Avevano, per

ridurre la somma delle cose nelle mani degli amici di Cosimo. La nuova Balìa, arbitrario magistrato sciolto dall'imperio delle leggi in forza delle leggi stesse, fu ostesissima, di 250, tutti della fazione Medicea.

[1] Anche qui la narrazione manca di unità: troncata la storia fiorentina, narransi vicende di altri stati, e verso il fine del libro quelle particolari del regno di Napoli.

meglio potersi l'uno dell'altro fidare, contratto intra loro parentado: ma intra gli uomini che aspirano a una medesima grandezza si può facilmente fare parentado, ma non amicizia. Era Bologna in lega con i Fiorentini e Veneziani, la quale mediante Annibale Bentivogli, dopo che n'avevano cacciato Francesco Piccinino, era stata fatta: e sapendo Battista quanto il duca desiderava avere quella città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella città sotto l'insegne sue. Ed essendo convenuti del modo, a' dì 24 di giugno l'anno MCCCCXLV assalì Battista Annibale con i suoi, e quello ammazzò; dipoi, gridando il nome del duca, corse la terra. Erano in Bologna i commessarj veneziani e fiorentini, i quali al primo romore si ritirarono in casa; ma veduto poi come il popolo gli ucciditori non favoriva, anzi in gran numero ragunati con l'armi in piazza della morte d'Annibale si dolevano, preso animo, e con quelle genti si trovavano, s'accostarono a quelli, e fatto testa, le genti Cannesche assalirono, e quelli in poco d'ora vinsero; delle quali parte ammazzarono, parte fuora della città cacciarono. Battista non essendo stato a tempo a fuggire, nè i nemici ad ammazzarlo, dentro alle sue case in una tomba fatta per conservare frumento si nascose; e avendone i suoi nimici cerco tutto il giorno, e sapendo come e' non era uscito della città, fecene tanto spavento a i suoi servidori, che da un suo ragazzo per timore fu loro mostro, e tratto di quel luogo ancora coperto d'armi, fu prima morto, dipoi per la terra strascinato ed arso. Così l'autorità del duca fu sufficiente a fargli fare quella impresa, e la sua potenza non fu a tempo a soccorrerlo.

Uccisioni in Bologna e conseguenti tumulti.

X. — Posati adunque per la morte di Battista e fuga dei Canneschi questi tumulti, restarono i Bolognesi in grandissima confusione, non vi essendo alcuno della casa de' Bentivogli atto al governo, essendo rimaso d'Annibale un sol figliuolo d'età di sei anni chiamato Giovanni; in modo che si dubitava che tra gli amici de' Bentivogli non nascesse divisione, la quale facesse tornare i Canneschi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre stavano in questa sospensione d'animo, Francesco ch'era stato conte di Poppi, trovandosi in Bologna, fece intendere a quelli primi della città, che se volevano essere governati da uno disceso dal sangue d'Annibale lo sapeva loro insegnare; e narrò come sendo circa venti anni passati Ercole cugino d'Annibale a Poppi, sapeva come egli ebbe cognoscenza con una giovine di quel castello, dalla quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole gli affermò più volte essere suo; nè pareva che potesse negarlo, perchè chi cognobbe Ercole e cognosce il giovane, vede intra loro una similianza grandissima. Fu da quelli cittadini prestato fede alle parole di costui, nè differirono punto a mandare a Firenze loro cittadini a ricognoscere il giovane, e operare con Cosimo e con Neri che fusse loro

Un discendente dai Bentivoglio fatto governatore di Bologna.

concesso. Era quello che si riputava padre di Santi, morto; tantochè quel giovane sotto la custodia d'un suo zio, chiamato Antonio da Cascese, viveva. Era Antonio ricco e senza figliuoli, e amico a Neri; perciò intesa che fu questa cosa, Neri giudicò che fusse nè da sprezzarla, nè temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla presenza di Cosimo con quelli che da Bologna erano mandati parlasse. Convennero costoro insieme; e Santi fu dai Bolognesi non solamente onorato, ma quasi adorato; tanto poteva negli animi di quelli l'amor delle parti. Nè per allora si conchiuse alcuna cosa, se non che Cosimo chiamò Santi in disparte, e sì gli disse: « Niuno in questo caso ti può meglio consigliare che tu medesimo, perchè tu hai a pigliare quel partito, a che l'animo t'inclina: perchè se tu sarai figliuolo d'Ercole Bentivogli, tu ti volgerai a quelle imprese, che di quella casa e di tuo padre fieno degne; ma se tu sarai figliuolo d'Agnolo da Cascese, ti resterai in Firenze a consumare in una arte di lana vilmente la vita tua. » Queste parole commossero il giovane, e dove prima egli aveva quasichè negato di pigliar simil partito, disse che si rimetteva in tutto a quello che Cosimo e Neri ne deliberasse; tanto che rimasi d'accordo con i mandati Bolognesi, fu di veste, cavalli e servidori onorato, e poco dipoi, accompagnato da molti, a Bologna condotto, ed al governo de' figliuoli di messer Annibale e della città posto. Dove con tanta prudenza si governò, che dove i suoi maggiori erano stati tutti da loro nimici morti, egli e pacificamente visse, ed onoratissimamente morì.

Guerra generale in Italia.

XI. — Dopo la morte di Niccolò Piccinino, e la pace seguíta nella Marca, desiderava Filippo avere un capitano, il quale ai suoi eserciti comandasse,[1] e tenne pratiche segrete con Ciarpellone, uno de' primi capi del conte Francesco; e fermo intra loro l'accordo, Ciarpellone domandò licenza al conte d'andare a Milano per entrare in possessione d'alcune castella, che da Filippo gli erano nelle passate guerre state donate. Il conte dubitando di quello ch'era, acciocchè il duca non se ne potesse contra i suoi disegni servire, lo fece in prima sostenere, e poco dipoi morire, allegando d'averlo trovato in fraude contra di lui: di che Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno; il che piacque ai Fiorentini ed ai Viniziani; come quelli che temevano assai, se l'armi del conte e la potenza di Filippo diventavano amiche. Questo sdegno pertanto fu cagione di suscitare nuova guerra nella Marca. Era signore di Rimino Gismondo Malatesti, il quale per esser genero del conte sperava la signoria di Pesaro; ma il conte, occupata quella, a Alessandro suo fratello la dette; di che Gismondo sdegnò forte: al quale sdegno s'aggiunse che Federigo di Montefeltro[2] suo nimico per i favori del conte aveva

[1] Di Francesco Sforza non si fidava, e ne invidiava la fama.
[2] Federigo II da Montefeltro fu creato duca d'Urbino da Sisto IV; è

la signoria d'Urbino occupata; questo fece che Gismondo si accostò al duca, e che e' sollecitava il papa ed il re a far guerra al conte. Il quale per far sentire a Gismondo i primi frutti di quella guerra che desiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto l'assalì. Onde che subito si riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, perchè Filippo, il re ed il papa mandarono grossi aiuti a Gismondo, ed i Fiorentini e Viniziani se non di gente, di danari provvedevano il conte. Nè bastò a Filippo la guerra di Romagna, che disegnò tôrre al conte Cremona e Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Vineziani fu difesa. In modo che in Lombardia ancora si rinnovò la guerra; nella quale dopo alquanti travagli seguíti nel Cremonese, Francesco Piccinino capitano del duca fu a Casale da Micheletto e dalle genti de' Vineziani rotto[1] [a. 1446]. Per la quale vittoria i Vineziani sperarono di poter tòrre lo stato al duca, e mandarono un loro commessario in Cremona, e la Ghiaradadda assalirono, e quella tutta, fuori che Crema, occuparono. Dipoi passato l'Adda, scorrevano per insino a Milano; dondechè il duca ricorse ad Alfonso, e lo pregò volesse soccorrerlo, mostrandogli i pericoli del regno, quando la Lombardia fusse in mano de' Vineziani. Promesse Alfonso mandargli aiuti, i quali con difficoltà senza consentimento del conte potevano passare.

Il Duca viene a patti con lo Sforza.

XII. — Pertanto Filippo ricorse con i prieghi al conte, che non volesse abbandonare il suocero già vecchio e cieco. Il conte si teneva offeso dal duca per avergli mosso guerra; dall'altra parte la grandezza de' Vineziani non gli piaceva, e di già i danari gli mancavano, e la lega lo provvedeva parcamente; perchè ai Fiorentini era uscita la paura del duca, la quale faceva loro stimare il conte; ed i Vineziani desideravano la sua rovina, come quelli che giudicavano, lo stato di Lombardia non potere essere loro tolto se non dal conte. Nondimeno mentre che Filippo cercava di tirarlo a' suoi soldi, e

---

commendato come protettore delle lettere e delle arti. Diede in isposa la propria figlia al nipote del papa, Giovanni della Rovere, onde il ducato d'Urbino passò poi alla famiglia di questo. Federigo da Moltefeltro fu anche illustre uomo di guerra, rivale di Sigismondo Malatesta signore di Rimini.

[1] A Casalmaggiore, sul Po, il Piccinino s'era affortificato in un'isola in mezzo a due bracci del fiume. Micheletto Attendolo, passando a guado colla cavalleria, lo assalì con tant'impeto, che la maggior parte di que' soldati non potendo fuggire per un ponte, che si ruppe, rimase prigioniera, colla perdita di tutte le spoglie che furono d'immenso valoro. Perciocchè era uso fra i condottieri spogliare i soldati vinti delle armi e de' cavalli e rimandarli liberi, ritenendo solamente le persone da taglia: come si apprende dallo stesso nostro Autore nell'introduzione di questo libro VI. Leggesi nella *Storia di Venezia* di Marino Sanuto che « in sua parte toccarono a Micheletto generale cavalli ottocento, a Guglielmo di Monferrato cento, a Taddeo d'Este secento, a Gentile figliuolo di Gattamelata ottocento, a Tiberio Brandolino quattrocento, a Guido Rangone quattrocento, a Cristoforo da Tolentino e ad altri altra parte; di maniera che più di quattro mila cavalli vennero alle lor mani. »

gli offriva il principato di tutte le sue genti, pure che lasciasse i Veneziani, e la Marca restituisse al papa, gli mandarono ancora loro ambasciadori promettendogli Milano se lo prendevano, e la perpetuità del capitanato delle loro genti, purchè seguisse la guerra nella Marca, ed impedisse che non venissero aiuti da Alfonso in Lombardia. Erano adunque le promesse de' Veneziani grandi e i meriti loro grandissimi, avendo mosso quella guerra per salvare Cremona al conte; e dall'altra parte l'ingiurie del duca erano fresche, e le sue promesse infedeli e deboli. Pur nondimeno stava dubbio il conte di qual partito dovesse prendere; perchè dall'uno canto l'obbligo della lega, la fede data, ed i meriti freschi, e le promesse delle cose future lo movevano; dall'altro i prieghi del suocero, e sopra tutto il veleno che dubitava che sotto le grandi promesse de' Veneziani si nascondesse, giudicando dovere stare e delle promesse e dello stato, qualunque volta avessero vinto, a loro discrezione, alla quale niuno prudente principe non mai se non per necessità si rimise.[1] Queste difficoltà di risolversi al conte furono dall'ambizione de' Veneziani tolte via, i quali avendo speranza d'occupar Cremona per alcune intelligenze avevano in quella città, sotto altro colore vi fecero appressare le loro genti; ma la cosa si scoprì da quelli che per il conte la guardavano, e riuscì il loro disegno vano; per che non acquistarono Cremona, ed il conte perderono, il quale, posposti tutti i rispetti, s'accostò al duca.

Morte di Filippo M. Visconti. – La Repubblica Ambrosiana.

XIII. — [a. 1447]. Era morto papa Eugenio, e creato per suo successore Niccolò V,[2] ed il conte aveva già tutto lo esercito a Cotignola per passare in Lombardia, quando gli venne avviso Filippo esser morto, che correva l'anno MCCCCXLVII all'ultimo d'agosto.[3] Questa nuova riempiè d'affanni il conte perchè non gli pareva che le sue genti fussero ad ordine per non avere avuto lo intero pagamento: temeva de' Veneziani per essere in su le armi e suoi nimici, avendo di fresco lasciati quelli ed accostatosi al duca; temeva d'Alfonso suo perpetuo nimico; non isperava nel papa nè ne' Fiorentini: in questi, per essere collegati con i Veneziani; in quello, per essere delle terre della Chiesa possessore.[4] Pure diliberò di mostrare il viso alla fortuna, e secondo gli accidenti di quella consigliarsi; perchè molte volte operando si scoprono quelli consigli, che standosi sempre si nasconderebbero. Davagli grande speranza il credere, che se i Milanesi dall'ambizione de' Veneziani si volessero difendere, che e' non potessero ad altre armi che alle sue rivolgersi. Onde che, fatto buono animo, passò nel Bolo-

---

[1] La Serenissima non era tenuta di buona fede dagli altri stati d'Italia, dacchè s'era data a estendere i suoi dominj in terraferma.

[2] Tommaso da Sarzana, già commensale di Cosimo de' Medici, pontefice letterato e mecenate, ma per indole dispotico.

[3] Filippo Maria Visconti morì il 13 di agosto 1447.

[4] È qui dimostrata l'accortezza di Francesco Sforza e la ponderazione politica del suo ingegno.

gnese, e passato dipoi Modena e Reggio, si fermò con le genti in su la Lenza, ed a Milano mandò a offerirsi.

De' Milanesi, morto il duca, parte volevano vivere liberi, parte sotto un principe; di quelli che amavano il principe, l'una parte voleva il conte, l'altra il re Alfonso. Pertanto sendo quelli che amavano la libertà più uniti, prevalsero agli altri, ed ordinarono a loro modo una Repubblica,[1] la quale da molte città del ducato non fu ubbidita; giudicando ancora quelle potere, come Milano, la loro libertà godere; e quelle che a quella non aspiravano, la signoria de' Milanesi non volevano. Lodi adunque e Piacenza si dierono a' Viniziani; Pavia e Parma si fecero libere. Le quali confusioni sentendo il conte, se n'andò a Cremona; dove i suoi oratori insieme con gli oratori Milanesi vennero con la conchiusione, che fusse capitano de' Milanesi con quelli capitoli, che ultimamente col duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunsero, che Brescia fusse del conte; e acquistandosi Verona, fusse sua quella, e Brescia restituisse.[2]

Tentativi di pace falliti.

XIV. — Avanti che 'l duca morisse, il papa Niccolò dopo la sua assunzione al pontificato cercò di creare pace intra i principi italiani. E per questo operò con gli oratori che i Fiorentini gli mandarono nella creazione sua, che si facesse una dieta a Ferrara per trattare o lunga tregua o ferma pace. Convennero adunque in quella città il legato del papa, gli oratori vineziani, ducali e fiorentini. Quelli del re Alfonso non v'intervennero. Trovavasi costui a Tiboli[3] con assai genti a piè ed a cavallo, e di quivi favoriva il duca; e si crede, che poichè eglino ebbero tirato dal canto loro il conte, che volessero apertamente i Fiorentini e i Viniziani assalire, ed in quel tanto ch'egli indugiavano le genti del conte a essere in Lombardia, intrattenere la pratica della pace a Ferrara, dove il re non mandò, affermando che ratificherebbe a quanto dal duca si conchiudesse. Fu la pace molti giorni praticata, e dopo molte dispute si conchiuse o una pace per sempre o una tregua per cinque anni, quale di queste due al duca piacesse; ed essendo iti gli oratori ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovarono morto. Volevano, non ostante la sua morte, i Milanesi seguire l'accordo; ma i Viniziani non volsero, come quelli che presero speranza grandissima d'occupar quello stato, veg-

[1] La *Repubblica Ambrosiana* che ebbe trenta mesi e mezzo di vita, dal 18 agosto 1447 al 26 febbraio 1450.

[2] « Appena venti giorni erano trascorsi dalla morte di Filippo Maria che la Repubblica Ambrosiana dovette eleggere un comandante, capace di opporsi alle forze venete, e salvarla: questa scelta cadde nel conte Francesco Sforza. » (VERRI, *Storia di Milano*.)

[3] Tivoli. Erasi quivi portato il re Alfonso, subito dopo la morte di Eugenio IV, in causa dei tumulti che si levarono in Roma, promossi dalle fazioni avverse dei Colonna e degli Orsini « per trovarsi pronto contro quelli che volessero violentare il Collegio dei Cardinali » (ANGELO DI COSTANZO).

gendo massime che Lodi e Piacenza subito dopo la morte del duca s'erano arrese loro; talch'egli speravano o per forza o per accordo potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo stato, e quello dipoi in modo opprimere, che ancora esso s'arrendesse prima ch'alcuno lo sovvenisse; e tanto più si persuasero questo, quando videro i Fiorentini implicarsi in guerra col re Alfonso.

Il re Alfonso assale i Fiorentini.

XV. — Era quel re a Tiboli, e volendo seguire l'impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che si era già mossa in Lombardia fusse per dargli tempo e comodità, desiderava avere un piè nello stato de' Fiorentini, prima ch'apertamente si movesse; e perciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini, percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il re mosso per venire a' loro danni, soldarono genti, crearono i Dieci, e secondo i loro costumi si prepararono alla guerra.[1] Era già condotto il re col suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella città ai suoi voleri: nondimeno stettero quei cittadini nell'amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il re in Siena, nè in alcuna delle loro terre. Provvedevanlo bene di viveri; di che gli scusava l'impotenza loro, e la gagliardia del nimico. Non parve al re entrare per la via del Valdarno, come prima aveva disegnato, sì per avere riperduta Cennina, sì perchè digià i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente; e s'inviò verso Volterra, e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quel di Pisa, e per gli favori che gli fecero Arrigo e Fazio de' conti della Gherardesca, prese alcune castella, e da quelle assalì Campiglia; la quale non potè espugnare, perchè fu da' Fiorentini e dal verno difesa. Ondechè il re lasciò nelle terre prese guardie da difenderle, e da potere scorrere il paese, e col restante dell'esercito si ritirò alle stanze nel paese di Siena. I Fiorentini intanto aiutati dalla stagione con ogni studio si provvidero di genti; capi delle quali erano Federigo signore d'Urbino, e Gismondo Malatesti di Rimini; e benchè fra questi fusse discordia,[2] nondimeno, per la prudenza di Neri di Gino e di Bernardetto de' Medici commessarj, si mantennero in modo uniti, che si uscì a campo sendo ancora il verno grande [a. 1448], e si ripresero le terre perdute nel Pisano, e le Pomerance nel Volterrano; e i soldati del re che prima scorrevano le Maremme, si frenarono di sorte, che con fatica potevano le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera, i commessarj fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaletto, in numero di cinque mila cavalli e due mila fanti; ed il re ne venne con le sue, in numero di quindici mila, pro-

---

[1] « Il creare i Dieci e il soldar gente voleva dir guerra » dice sopra nel libro quarto, § IV.
[2] Vedi la nota 2 a pag. 243.

pinquo a tre miglia a Campiglia. E quando si stimava tornasse a campeggiar quella terra, si gettò a Piombino, sperando d'averlo facilmente, per esser quella terra mal provvista, e per giudicar quello acquisto a sè utilissimo, e ai Fiorentini pernizioso; perchè da quel luogo poteva consumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provvederlo per mare, e tutto il paese di Pisa perturbare. Perciò dispiacque ai Fiorentini questo assalto, e consigliatisi quello fusse da fare, giudicarono che se si poteva stare con l'esercito nelle macchie di Campiglia, che il re sarebbe forzato di partirsi o rotto o vituperato. E, per questo armarono quattro galeazze avevano a Livorno, e con quelle misero trecento fanti in Piombino, e posonsi alle Caldane; luogo dove con difficultà potevano essere assaliti, perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavano pericoloso.

Ritirata dell'esercito aragonese.

XVI.— Aveva l'esercito fiorentino le vettovaglie dalle terre circostanti, le quali per essere rade e poco abitate lo provvedevano con difficultà. Talchè l'esercito ne pativa, e massimamente mancava di vino; perchè non vi se ne ricogliendo, e d'altronde non ne potendo avere, non era possibile che se ne avesse per ciascuno. Ma il re, ancorachè dalle genti fiorentine fusse tenuto stretto, abbondava, da strame in fuora, d'ogni cosa, perchè era per mare di tutto provveduto. Volleno pertanto i Fiorentini far prova, se per mare ancora le genti loro potessero sovvenire, e caricarono le loro galeazze di viveri, e fattole venire, furono da sette galee del re incontrate, e due ne furono prese, e due fugate. Questa perdita fece perdere la speranza alle genti fiorentine del rinfrescamento. Ondechè dugento saccomanni o più, per mancamento massime del vino, si fuggirono nel campo del re; e l'altre genti mormoreggiavano, affirmando non esser per stare in luoghi caldissimi, dove non fusse vino, e l'acque fussero cattive. Tantochè i commessarj diliberarono di abbandonare quel luogo, e volsonsi alla ricuperazione d'alcune castella ch'ancora restavano in mano al re; il quale dall'altra parte, ancorachè non patisse di viveri, e fusse superiore di genti, si vedeva mancare, per esser il suo esercito ripieno di malattie, che in quelli tempi i luoghi maremmani producono; e furono di tanta potenza, che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Ondechè si mossero pratiche d'accordo, per il quale il re domandava cinquanta mila fiorini, e che Piombino gli fusse lasciato a discrezione, la qual cosa consultata a Firenze, molti desiderosi della pace l'accettavano, affermando non sapere come e' si potesse sperare di vincere una guerra, che a sostenerla tante spese fussero necessarie. Ma Neri Capponi andato a Firenze, in modo con le ragioni la sconfortò, che tutti i cittadini d'accordo a non l'accettare convennero; ed il signore di Piombino per loro raccomandato accettarono, ed a tempo di guerra e di pace di sovvenirlo promisero, purchè non s'abbandonasse, e si volesse, come insino allora aveva fatto,

difendere. Intesa il re questa diliberazione, e veduto per lo infermo suo esercito di non potere acquistare la terra, si levò quasichè rotto da campo, dove lasciò più che due mila uomini morti, e col restante dell'infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel regno, tutto sdegnato contra i Fiorentini, minacciandogli a tempo nuovo di nuova guerra.

XVII. — Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano, il conte Francesco in Lombardia, sendo diventato capitano de' Milanesi, prima che ogni altra cosa si fece amico Francesco Piccinino, il quale per i Milanesi militava, acciocchè nelle sue imprese lo favorisse, o con più rispetto l'ingiuriasse. Ridussesi adunque con l'esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicarono non si potere dalle sue forze difendere; e non volendo dall'altra parte ubbidire ai Milanesi, gli offersero la terra, con queste condizioni, che non gli mettesse sotto l'imperio di Milano. Desiderava il conte la possessione di quella città, parendogli un gagliardo principio a potere colorire i disegni suoi. Nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede; perchè gli uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare. Ma dubitava, pigliandola, non fare sdegnare i Milanesi in modo che si dessero ai Vineziani; e non la pigliando, temeva del duca di Savoia, al quale molti cittadini si volevano dare;[1] e nell'uno caso e nell'altro gli pareva essere privo dell'imperio di Lombardia. Pure nondimeno pensando che fusse minor pericolo nel prendere quella città, che nel lasciarla prendere a uno altro, diliberò d'accettarla, persuadendosi potere acquietare i Milanesi; a' quali fece intendere ne' pericoli s'incorreva quando non avesse accettata Pavia, perchè quelli cittàdini si sarebbero dati o ai Vineziani o al duca, e nell'uno e nell'altro caso lo stato loro era perduto; e come ei dovevano più contentarsi d'aver lui per vicino e amico, che un potente, quale era qualunque di quelli, e inimico. I Milanesi si turbarono assai del caso, parendo loro avere scoperta l'ambizione del conte, ed il fine a che egli andava: ma giudicarono non potere scoprirsi, perchè non vedevano, partendosi dal conte, dove si volgere altrove che a' Vineziani, de' quali la superbia e le gravi condizioni temevano; e perciò diliberarono non si spiccare dal conte, e per allora rimediare con quello ai mali che soprastavano loro; sperando che, liberati da quelli, si potrebbero ancora liberare da lui; perchè non solamente dai Vineziani, ma ancora dai Genovesi e duca di Savoia, in nome di Carlo d'Orliens[2] nato d'una sorella di Filippo,[3] erano assa-

Lo Sforza fa guerra ai Veneziani.

[1] Maria di Savoia, vedova di Filippo Maria, cercava di guadagnare partito pel duca Lodovico suo padre.

[2] Lodovico di Savoia s'affacciò a Novara per discacciarne gli Sforzeschi, ma ne fu respinto: egli combatteva, non in nome del duca d'Orléans, ma come pretendente per sè al ducato di Milano.

[3] Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo, maritata al duca d'Orléans.

liti; il quale assalto il conte con poca fatica oppresse. Solo adunque gli restarono nimici i Vineziani, i quali con un potente esercito volevano occupare quello stato, e tenevano Lodi e Piacenza; alla quale il conte pose il campo, e quella dopo una lunga fatica prese e saccheggiò.[1] Dipoi, perchè n'era venuto il verno, ridusse le sue genti negli alloggiamenti, ed egli se n'andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie si riposò.

Rotta dei Veneziani a Caravaggio.

XVIII. — Ma venuta la primavera, uscirono gli eserciti vineziani e milanesi alla campagna. Desideravano i Milanesi acquistar Lodi, e dipoi fare accordo con i Vineziani; perchè le spese della guerra erano loro rincresciute, e la fede del capitano era loro sospetta; talchè sommamente desideravano la pace per riposarsi e per assicurarsi del conte. Diliberarono pertanto, che il loro esercito andasse all'acquisto di Caravaggio,[2] sperando che Lodi s'arrendesse qualunque volta quel castello fusse tratto dalle mani del nimico. Il conte ubbidì ai Milanesi, ancorachè l'animo suo fusse passare l'Adda ed assalire il Bresciano. Posto dunque l'assedio a Caravaggio, con fossi ed altri ripari s'affortificò, acciocchè, se i Vineziani volessero levarlo da campo, con loro disavvantaggio l'avessero ad assalire. I Vineziani dall'altra parte vennero, con il loro esercito sotto Micheletto loro capitano, propinqui a duoi tiri d'arco al campo del conte; dove più giorni dimorarono, e fecero molte zuffe. Nondimeno il conte seguiva di strignere il

[1] Nell'assedio di Piacenza lo Sforza mise in opera le artiglierie. Fra le altre aveva tre grosse bombarde, ognuna delle quali faceva (come narra l'annalista piacentino Ripalta) ogni notte persino a sessanta colpi; il che risguardavasi in allora come cosa prodigiosa. Con gli scarsi mezzi dell'arte militare d'allora, osserva il Sismondi, la presa di così grande città, che per estensione e forza di mura era tenuta la seconda di Lombardia, era uno stupendo avvenimento. Niuno si sarebbe dato a credere che mura robustissime potessero crollarsi ed atterrarsi a colpi di cannone; che si potessero superare le fosse in faccia ai difensori: e per ultimo, che un esercito potesse essere forzato a combattere, non che in una città ma ne' semplici trinceramenti d'un campo. Ma questo memorabile avvenimento, che atterrì l'Italia, ne dimostra odiosissime quelle leggi della guerra. Intanto che il mestiere del soldato omai altro non era che un giuoco nel quale appena si esponeva la vita, i cittadini nelle loro disfatte andavano soggetti alle più terribili calamità. Piacenza fu abbandonata al sacco; e non solo vennero spogliate tutte le case, ma ancora si diè licenza ai soldati di strappare ai cittadini con isquisiti tormenti il segreto de' riposti tesori, di vituperare le mogli e le figliuole dei vinti, di ridurre in schiavitù diecimila cittadini, e di venderli all'incanto; e per ultimo, di spendere i quaranta giorni che l'esercito stette in Piacenza a spogliare le case degli arredi, della ferramenta e de' legnami, per caricarli nel Po e venderli nelle vicine città. Così fu consumata la rovina di quella grande città, la quale dopo tanto disastro non potè mai più ricuperare quello splendore e quella possanza cui prima era giunta per la numerosa sua popolazione e per le sue ricchezze (*St. delle Rep. ital.*, cap. LXXII).

[2] Grosso borgo lombardo tra l'Adda e il Serio, al lembo meridionale della provincia di Bergamo. Non è dunque a destra dell'Adda, come apparirebbe dal testo.

castello, e l'aveva condotto in termine che conveniva s'arrendesse; la qual cosa dispiaceva ai Veneziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l'impresa. Fu pertanto intra i loro capitani grandissima disputa del modo di soccorrerlo, nè si vedeva altra via, che andare dentro ai suoi ripari a trovare il nimico, dove era disavvantaggio grandissimo; ma tanto stimarono la perdita di quel castello, che 'l Senato veneto, naturalmente timido, e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle piuttosto per non perdere quello porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'esso perdere l'impresa. Fecero adunque diliberazione d'assalire in qualunque modo il conte; e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte ch'era meno guardata l'assalirono, e nel primo impeto, come interviene negli assalti che non si aspettano, tutto l'esercito sforzesco perturbarono. Ma subito fu ogni disordine dal conte in modo riparato, che i nimici, dopo molti sforzi fatti per superare gli argini, furono non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto l'esercito, dove erano meglio che dodici mila cavalli, non se ne salvarono mille, e tutte le loro robe e carriaggi furono predati; nè mai sino a quel dì fu ricevuta dai Veneziani la maggiore e più spaventevole rovina. E tra la preda e i presi fu trovato tutto mesto un provveditore[1] veneziano, il quale avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra aveva sparlato vituperosamente del conte, chiamando quello bastardo e vile; dimodochè trovandosi dopo la rotta prigione, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al conte tutto timido e spaventato, secondo la natura degli uomini superbi e vili, la quale è nelle prosperità essere insolenti e nelle avversità abbietti e umili, gittatosi lagrimando ginocchioni, gli chiese dell'ingiurie contro a quello usate, perdono. Levollo il conte, presolo per il braccio gli fece buono animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse che si maravigliava, che un uomo di quella prudenza e gravità, che voleva essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre s'avesse con madonna Lucia sua madre operato, perchè non vi era, e non aveva potuto a' loro modi del congiugnersi provvedere;[2]

[1] *Provveditori* erano due magistrati della veneta repubblica: il *Provveditore Comune*, attendeva al mantenimento de' pubblici edifizi e della polizia della città, come gli Edili di Roma; il *Provveditor di mare* aveva speciale incarico della cassa della marineria, della paga dei soldati e della milizia di mare; accompagnava l'esercito in campo, e come il Questore romano aveva l'amministrazione dell'esercito, e in assenza del capitano generale, ne faceva le veci.

[2] Francesco era nato in San Miniato nel 1401, da un'amante di Attendolo, Lucia di Terzano, la quale egli non potè poi sposare, essendo costretto, per liberarsi dal carcere in Napoli, impalmarsi con Caterina Alopo, sorella del Pandolfello, drudo onnipotente della regina Giovanna II (a. 1415).

talmentechè di quello che si facessero, e' non credeva poterne biasimo o lode riportare; ma che sapeva bene che di quello aveva avuto a operare egli, si era governato in modo che niuno lo poteva riprendere; di che egli ed il suo Senato ne potevano fare fresca e vera testimonianza. Confortollo a essere per l'avvenire più modesto nel parlare d'altrui, e più cauto nell'imprese sue.

Pace fra lo Sforza e i Veneziani.

XIX. — [a. 1448]. Dopo questa vittoria, il conte con il suo vincitore esercito passò nel Bresciano, e tutto quel contado occupò; e dipoi pose il campo propinquo a due miglia a Brescia. I Vineziani dall'altra parte, ricevuta la rotta, temendo, come seguì, che Brescia non fusse la prima percossa, l'avevano di quella guardia che meglio e più presto avevano potuto trovare, provveduta; e dipoi con ogni diligenza ragunarono forze, e ridussero insieme quelle reliquie che del loro esercito poterono avere, ed ai Fiorentini per virtù della loro lega domandarono aiuti; i quali, perchè erano liberi dalla guerra del re Alfonso, mandarono in aiuto di quelli mille fanti e due mila cavalli. I Vineziani con queste forze ebbero tempo a pensare agli accordi. Fu un tempo cosa quasi che fatale alla Repubblica Vineziana perdere nella guerra, e negli accordi vincere; e quelle cose che nella guerra perdevano, la pace dipoi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Vineziani come i Milanesi dubitavano del conte, e come il conte desiderava non essere capitano, ma signore de' Milanesi; e come in loro arbitrio era far pace con uno de' due, desiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura, elessero di farla col conte, e d'offerirgli aiuti a quello acquisto; e si persuasero, come i Milanesi si vedessero ingannati dal conte, vorriano, mossi dallo sdegno, sottoporsi prima a qualunque altro che a lui; e conducendosi in termine che per loro medesimi non si potessero difendere, nè più del conte fidarsi, sariano forzati, non avendo dove gittarsi, di cadere loro in grembo. Preso questo consiglio, tentarono l'animo del conte, e lo trovarono alla pace dispostissimo, come quello che desiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fusse sua e non de' Milanesi. Fermarono pertanto uno accordo, nel quale i Vineziani s'obbligarono pagare al conte, tanto ch'egli differisse ad acquistare Milano, tredici mila fiorini per ciascun mese; e di più, durante quella guerra, di quattro mila cavalli e due mila fanti sovvenirlo. Ed il conte dall'altra parte s'obbligò restituire ai Vineziani terre, prigioni e qualunque altra cosa stata da lui in quella guerra occupata, ed essere solamente contento a quelle terre, le quali il duca Filippo alla sua morte possedeva.[1]

---

[1] In questo punto il Villari scrive: « Il Machiavelli si ferma ora a narrare la storia della Repubblica Ambrosiana, che commise l'errore di scegliere a suo capitano lo Sforza, il quale iniquamente la tradì, rivolgendo contro di essa quelle armi che erano pagate a difenderla. »

XX. — Questo accordo come fu saputo a Milano, contristò molto più quella città, che non l'avèva la vittoria di Caravaggio rallegrata; dolevansi i principi, rammaricavansi i popolari, piangevano le donne ed i fanciulli, e tutti insieme il conte traditore e disleale chiamavano; e benchè quelli non credessero nè con prieghi nè con promesse dal suo ingrato proponimento rivocarlo, gli mandarono ambasciadori per vedere con che viso e con quali parole questa sua scelleratezza accompagnasse. Venuti pertanto davanti al conte, uno di quelli parlò in questa sentenza:[1] « Sogliono coloro, i quali alcuna cosa da alcuno impetrare desiderano, con i prieghi, premj o minacce assalirlo, acciò, mosso o dalla misericordia o dall'utile o dalla paura, a fare quanto da loro si desidera condescenda. Ma negli uomini crudeli e avarissimi, e secondo l'opinione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, indarno s'affaticano coloro che credono o con i prieghi umiliarli, o con i premj guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi pertanto cognoscendo al presente, benchè tardi, la crudeltà, l'ambizione e la superbia tua, vegniamo a te, non per volere impetrare alcuna cosa, nè per credere d'ottenerla, quando bene noi la domandassimo, ma per ricordarti i beneficj che tu hai dal popolo milanese ricevuti, e dimostrarti con quanta ingratitudine tu gli hai ricompensati, acciocchè almeno, intra tanti mali che noi sentiamo, si gusti qualche piacere per rimproverartegli. E' ti debbe ricordare benissimo quali erano le condizioni tue dopo la morte del duca Filippo: tu eri del papa e del re nimico; tu avevi abbandonati i Fiorentini e i Vineziani, de' quali e per il giusto e fresco sdegno, e per non avere quelli più bisogno di te, eri quasi che inimico divenuto. Trovaviti stracco della guerra avevi avuta con la Chiesa, con poca gente, senza amici, senza danari, e privo d'ogni speranza di poter mantenere gli stati tuoi e l'antica tua riputazione; dalle quali cose facilmente cadevi, se non fusse stata la nostra simplicità; perchè noi soli ti ricevemmo in casa, mossi dalla riverenza avevamo alla felice memoria del duca nostro, col quale avendo tu parentado e nuova amicizia, credevamo che ne' suoi eredi passasse l'amor tuo, e che se a' beneficj suoi s'aggi[illegible] ma, i nostri, dovesse questa amicizia non[illegible] convenzioni, Verona o ma inseparabile; e per[illegible] più potevamo noi darti e promet- Brescia aggiugnemmo. [illegible] potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi terti? E [illegible] non dico avere, ma desiderare? Tu pertanto ri- da ciascuno,

[1] Il Villari: « Egli (il Machiavelli), nemico dello Sforza, perchè distruttore d'una repubblica, colorisce a suo arbitrio la brutta storia, senza volere rendere giustizia neppure all'ingegno politico e militare di quel capitano. E per rendere più singolare la narrazione, pone in bocca dei rappresentanti della tradita repubblica un eloquente discorso, che certo essi non osarono fare allo Sforza, ma che esprime assai chiaro il giudizio che della condotta di lui faceva il Machiavelli, e l'amore di libertà, da cui era sempre animato ».

cevesti da noi uno insperato bene, e noi per ricompenso riceviamo da te uno insperato male. Nè hai differito insino ad ora a dimostrarci l'iniquo animo tuo; perchè non prima fusti delle nostre armi principe, che contro a ogni giustizia ricevesti Pavia; il che ne doveva ammonire quale doveva essere il fine di questa tua amicizia. La quale ingiuria noi sopportammo, pensando che quello acquisto dovesse compiere con la grandezza sua l'ambizione tua. Ahimè! che a coloro che desiderano il tutto non puote la parte soddisfare. Tu promettesti che noi gli acquisti dipoi da te fatti godessimo, perchè sapevi bene come quello che in molte volte ci davi, ci potevi in un tratto ritorre; com'è stato dopo la vittoria di Caravaggio, la quale, preparata prima col sangue e con i danari nostri, fu poi con la nostra rovina conseguíta. O infelici quelle città che hanno contra all'ambizione di chi vuole opprimere a difendere la libertà loro! ma molto più infelici quelle, che sono con le armi mercenarie ed infedeli, come le tue, necessitate a difendersi! Vaglia almeno questo nostro esempio ai posteri, poichè quello di Tebe e di Filippo di Macedonia[1] non è valuto a noi, il quale dopo la vittoria avuta de' nimici, prima diventò di capitano loro nimico, dipoi principe. Non possiamo pertanto essere d'altra colpa accusati, se non d'avere confidato assai in quello, in cui noi dovevamo confidare poco; perchè la tua passata vita, l'animo tuo vasto, non contento mai d'alcun grado o stato, ci doveva ammonire; nè dovevamo porre speranza in colui, che aveva tradito il signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e Veneziani, stimato poco il duca, vilipeso un re, e soprà tutto Dio e la Chiesa sua con tante ingiurie perseguitata. Nè dovevamo mai credere, che tanti principi fussero nel petto di Francesco Sforza di minore autorità che i Milanesi, e che si avesse a osservare quella fede in noi, che s'era negli altri più volte violata. Nondimeno questa poca prudenza, che ci accusa, non scusa la perfidia tua, nè purga quella infamia, che le nostre giuste querele per tutto il mondo ti partoriranno, nè farà che 'l giusto stimolo della tua coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi state da noi preparate per offendere e sbigottire altri, [illegible] ed ingiuriare noi; perchè tu medesimo ti giudicherai degno [illegible] pena che i parricidi hanno meritato. E quando pure l'ambizione t'accecasse, il mondo tutto testimone della iniquità tua ti farà aprire gli occhi, faratteli aprire Dio, se i pergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli dispiacciono, e se sempre, come insino ad ora per qualche occulto bene ha fatto, ei non vorrà essere de' malvagi uomini amico. Non ti promettere adunque la vittoria certa, perchè

[1] Giusto e opportuno confronto; Filippo di Macedonia e Francesco Sforza. Le stesse dissimulazioni, le stesse arti, la stessa via per rendersi signori di un paese in mezzo alle cui discordie erano intervenuti colle loro possenti armi, e aggiungeremo noi, la stessa cecità da' cittadini nel non voler ascoltare i Demosteni, affidando la propria libertà alle armi di colui che evidentemente mirava a farsi loro signore.

la ti fia dalla giusta ira di Dio impedita; e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà nostra, la quale, quando pure non potessimo difendere, a ogni altro principe, prima che a te, la sottoporremo: e se pure i peccati nostri fussero tali, che contra a ogni nostra voglia ti venissimo in mano, abbi ferma fede che quel regno che sarà da te cominciato con inganno ed infamia, finirà in te o ne' tuoi figliuoli con vituperio e danno.»

XXI. — [a. 1449] Il conte, ancora che da ogni parte si sentisse dai Milanesi morso, senza dimostrare o con le parole o con i gesti alcuna istrasordinaria alterazione, rispose ch'era contento donare agli loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco savie parole, alle quali e' risponderebbe particolarmente se fusse davanti ad alcuno, che delle loro differenze dovesse essere giudice; perchè si vedrebbe lui non avere ingiuriati i Milanesi, ma provvedutosi che non potessero ingiuriar lui. Perchè sapevano bene come dopo la vittoria di Caravaggio s'erano governati; perchè in cambio di premiarlo di Verona o Brescia, cercavano di far pace con i Vineziani, acciocchè solo appresso di lui restassero i carichi dell'inimicizia, e appresso di loro i frutti della vittoria col grado della pace, e tutto l'utile che s'era tratto della guerra. In modo ch'eglino non si potevano dolere s'egli aveva fatto quello accordo, che eglino prima avevano tentato di fare; il qual partito se alquanto differiva a prendere, avrebbe al presente a rimproverare a loro quella ingratitudine, la quale ora eglino gli rimproveravano. Il che se fusse vero o no, lo dimostrerebbe col fine di quella guerra quello Dio, ch' eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie; mediante il quale vedranno quale di loro sarà più suo amico, e quale con maggior giustizia avrà combattuto. Partitisi gli ambasciadori, il conte si ordinò a poter assaltare i Milanesi, e questi si prepararono alla difesa; e con Francesco e Iacopo Piccinino[1] i quali per l'antico odio avevano i Bracceschi con li Sforzeschi erano stati ai Milanesi fedeli, pensarono di difendere la loro libertà, insino a tanto almeno che potessero smembrare i Vineziani dal conte, i quali non credevano dovessino essere fedeli nè amici lungamente. Dall'altra parte il conte, che questo medesimo cognosceva, pensò che fusse savio partito, quando e' giudicava che l'obbligo non bastasse, tenerli fermi col premio. E perciò nel distribuire l'imprese della guerra, fu contento che i Vineziani assalissero Crema, ed egli con le altre genti assalirebbe il resto dello stato. Questo patto messo davanti ai Vineziani fu cagione ch' eglino durarono tanto nell'amicizia del conte, che 'l conte aveva già occupato tutto il dominio ai Milanesi, ed in modo ristrettigli alla terra, che non potevano d'alcuna cosa

Lo Sforza assedia Milano.

---

[1] Francesco e Iacopo Piccinino, figli di Niccolò, furono essi pure rinomati condottieri, i quali dopo la morte del padre si misero al soldo prima del duca, poi della repubblica milanese. Francesco morì tosto, rimase solo Iacopo a contrastare colle armi allo Sforza.

necessaria provvedersi; tantochè disperati d'ogni altro aiuto, mandarono oratori a Vinezia a pregargli, che avessero compassione alle cose loro, e fussero contenti, secondo che debbe essere il costume delle Repubbliche, favorire la loro libertà, non un tiranno, il quale se gli riesce insignorirsi di quella città, non potranno a loro posta frenare. Nè credino ch' egli stia contento ai termini ne' capitoli posti, che vorrà i termini antichi di quello stato ricognoscere. Non si erano ancora i Veneziani insignoriti di Crema, e volendo prima che cambiassero volto insignorirsene, risposero pubblicamente non potere per l'accordo fatto col conte sovvenirli, ma in privato gl' intrattennero in modo, che sperando nell'accordo poterono a' loro signori darne una ferma speranza.

Finge desistere dall'assedio.

XXII. — Era già il conte con le sue genti tanto propinquo a Milano, che combatteva i borghi; quando ai Veneziani, avuta Crema, non parve da differire di fare amicizia con i Milanesi; con i quali s' accordarono, e intra i primi capitoli promisero al tutto la difesa della loro libertà.[1] Fatto l'accordo, commessero alle genti loro avevano presso al conte, che partitesi da' suoi campi, nel Veneziano si ritirassero. Significarono ancora al conte la pace fatta con i Milanesi, e gli dierono venti giorni di tempo ad accettarla. Non si maravigliò il conte del partito preso dai Veneziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva preveduto, e temeva che ogni giorno potesse accadere: nondimeno non potette fare che venuto il caso non se ne dolesse, e quel dispiacere sentisse che avevano i Milanesi, quando egli gli aveva abbandonati, sentito. Prese tempo dagli ambasciadori, che da Vinezia erano stati mandati a significargli l'accordo, due giorni a rispondere: fra il qual tempo diliberò di intrattenere i Veneziani, e non abbandonare l'impresa; e perciò pubblicamente disse di voler accettare la pace, e mandò suoi ambasciadori a Vinezia con amplo mandato a ratificarla; ma da parte commise loro, che in alcun modo non la ratificassero, ma con varie invenzioni e cavillazioni la conclusione differissero. E per fare ai Veneziani più credere che dicesse davvero, fece tregua coi Milanesi per un mese, e discostossi da Milano, e divise le sue genti per gli alloggiamenti ne' luoghi che all' intorno aveva occupati. Questo partito fu cagione della vittoria sua, e della rovina de' Milanesi, perchè i Veneziani confidando nella pace furono più lenti alle provvisioni della guerra; ed i Milanesi veggendo la tregua fatta, ed il nimico discostatosi, ed i Veneziani amici, crederono al tutto che il conte fusse per abbandonare l'impresa. La quale opinione in duo modi gli offese: l'uno ch' egli no trascurarono gli ordini delle difese loro; l'altro, che nel paese libero dal nimico, perchè il tempo della sementa era, seminarono assai grano; donde nacque, che più tosto il conte gli

[1] Anche da queste continue tergiversazioni è dimostrata la malferma fede del Senato veneto.

potè affamare. Al conte dall'altra parte tutte quelle cose giovarono, che i nimici offesero; e di più, quel tempo gli dette comodità a poter respirare, e provvedersi d'aiuti.

XXIII. — Non si erano in questa guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, nè avevano dato alcun favore al conte, nè quando egli difendeva i Milanesi nè poi; perchè il conte non ne avendo avuto il bisogno, non ne gli aveva con istanza ricerchi; solamente avevano dopo la rotta di Caravaggio, per virtù degli obblighi della lega, mandato aiuti ai Vineziani. Ma sendo rimaso il conte Francesco solo, non avendo dove ricorrere, fu necessitato richiedere instantemente aiuto ai Fiorentini, e pubblicamente allo stato, e privatamente agli amici, e massimamente a Cosimo de' Medici, col quale aveva sempre tenuta una continua amicizia ed era sempre stato da quello in ogni sua impresa fedelmente consigliato e largamente sovvenuto Nè in questa tanta necessità Cosimo l'abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire l'impresa. Desiderava ancora che pubblicamente la città l'aiutasse, dove si trovava difficoltà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo [a. 1449]. A costui non pareva che fusse a beneficio della città che 'l conte occupasse Milano, e credeva che fusse più a salute dell'Italia, che 'l conte ratificasse la pace, che e' seguisse la guerra. In prima egli dubitava, che i Milanesi per lo sdegno avieno contra il conte non si dessero al tutto ai Vineziani; il che era la rovina di ciascuno; dipoi, quando pure gli riuscisse di occupare Milano, gli pareva che tante armi e tanto stato congiunto insieme fussero formidabili; e s'egli era insopportabil conte, giudicava che fusse per essere un duca insopportabilissimo. Pertanto affermava, che fusse meglio e per la Repubblica di Firenze e per l'Italia, che 'l conte restasse con la sua riputazione dell'armi, e la Lombardia in due Repubbliche si dividesse, le quali mai s'unirebbero all'offesa degli altri, e ciascheduna per sè offendere non potrebbe. Ed a far questo non ci vedeva altro miglior rimedio, che non sovvenire il conte, e mantenere la lega vecchia con i Vineziani. Non erano queste ragioni dagli amici di Cosimo accettate, perchè credevano Neri muoversi a questo, non perchè così credesse essere il bene della Repubblica, ma per non volere che il conte amico di Cosimo diventasse duca, parendogli che per questo Cosimo ne diventasse troppo potente. E Cosimo ancora d'altra parte con ragioni mostrava l'aiutare il conte essere alla Repubblica ed all'Italia utilissimo; perchè egli era opinione poco savia, credere che i Milanesi si potessero conservare liberi; perchè la qualità della cittadinanza, il modo del vivere loro, le sètte anticate in quella città, erano a ogni forma di civil governo contrarie:[1] talmente ch'egli era ne-

Discordi pareri in Firenze circa lo Sforza.

---

[1] « Pertanto dico, che nessuno accidente (benchè grave o violento) potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per essere quelle membra

cessario o che il conte ne diventasse duca, o i Vineziani signori. Ed in tale partito, niuno era sì sciocco che dubitasse qual fusse meglio, o avere un amico potente vicino, o avervi un nimico potentissimo; nè credeva che fusse da dubitare che i Milanesi, per aver guerra col conte, si sottomettessino ai Vineziani; perchè il conte aveva la parte in Milano, e non quelli; talchè qualunque volta e' non potranno difendersi come liberi, sempre più tosto al conte che ai Vineziani si sottometteranno. Queste diversità d'opinioni tennero assai sospesa la città, e alla fine diliberarono che si mandassero ambasciadori al conte per trattare il modo dell'accordo; e se trovassero il conte gagliardo da potere sperare che e' vincesse, conchiuderlo; quando che no, cavillarlo e differirlo.

I Milanesi si arrendono a Francesco Sforza.

XXIV. — [a. **1450**]. Erano questi ambasciadori a Reggio, quando eglino intesero il conte essere diventato signore di Milano; perchè il conte, passato il tempo della tregua, si ristrinse con le sue genti a quella città, sperando in brieve a dispetto de' Vineziani occuparla; perchè quelli non la potevano soccorrere se non dalla parte dell'Adda; il qual passo facilmente poteva chiudere; e non temeva, per essere la vernata, che i Vineziani gli campeggiassero appresso; e sperava prima che 'l verno passasse avere la vittoria, massimamente essendo morto Francesco Piccinino, e restato solo Iacopo suo fratello capo de' Milanesi. Avevano i Vineziani mandato un loro oratore a Milano a confortare quelli cittadini, che fussero pronti a difendersi, promettendo loro grande e presto soccorso. Seguirono adunque, durante il verno, intra i Vineziani ed il conte alcune leggieri zuffe; ma fattosi il tempo più benigno, i Vineziani sotto Pandolfo Malatesti si fermarono con il loro esercito sopra l'Adda; dove consigliatisi, se dovevano per soccorrere Milano assalire il conte, e tentare la fortuna della zuffa, Pandolfo loro capitano giudicò che e' non fusse da farne questa esperienza, cognoscendo la virtù del conte e del suo esercito. E credeva che si potesse, senza combattere, vincere al sicuro, perchè il conte dal disagio delli strami e del frumento era cacciato. Consigliò pertanto che e' si conservasse quello alloggiamento, per dare speranza ai Milanesi di soccorso, acciocchè disperati non si dessero al conte. Questo partito fu approvato da' Vineziani, sì per giudicarlo sicuro sì ancora perchè avevano speranza che tenendo i Milanesi in quella necessità, sarebbero forzati a rimettersi sotto il loro imperio, persuadendosi che mai non fussero per darsi al conte, considerate l'ingiurie che avevano ricevute da lui. Intanto i Milanesi erano condotti quasi che in estrema miseria, ed abbondando quella città naturalmente di poveri, si morivano per le

tutte corrotte. Il che si vide dopo la morte di Filippo Visconti, che volendosi ridurre Milano alla libertà, non potette e non seppe mantenerla » (MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, libro primo, cap. XVII).

strade di fame; donde ne nascevano romori e pianti in diversi luoghi della città; di che i magistrati temevano forte, e facevano ogni diligenza, perchè genti non s'adunassero insieme. Indugia assai la moltitudine tutta a disporsi al male; ma quando vi è disposta, ogni piccolo accidente la muove. Duoi adunque di non molta condizione ragionando propinqui a Porta Nuova delle calamità della città e della miseria loro, e che modi vi fussero per la salute, si cominciò ad accostar loro degli altri, tantochè diventarono buon numero; dondechè si sparse per Milano voce, quelli di Porta Nuova esser contra a' magistrati in arme. Per la qual cosà tutta la moltitudine, la quale non aspettava altro che essere mossa, fu in arme; e fecero capo di loro Guasparre da Vicomercato,[1] e n'andarono al luogo dove i magistrati erano ragunati; ne' quali fecero tale impeto, che tutti quelli che non si poterono fuggire uccisero; intra i quali Lionardo Venèro ambasciadore vineziano, come cagione della loro fame, e della loro miseria allegro, ammazzarono. E così quasi che principi della città diventati, intra loro proposero quello che si avesse a fare a volere uscire di tanti affanni, e qualche volta riposarsi. E ciascuno giudicava che convenisse rifuggire, poichè la libertà non si poteva conservare, sotto un principe che gli difendesse; e chi il re Alfonso, e chi il duca di Savoia, e chi il re di Francia voleva per suo signore chiamare: del conte non era alcuno che ragionasse; tanto erano ancora potenti gli sdegni avevano seco. Nondimeno non si accordando degli altri, Guasparre da Vicomercato fu il primo che nominò il conte, e largamente mostrò come, volendosi levare la guerra d'addosso, non ci era altro modo che chiamar quello; perchè il popolo di Milano aveva bisogno d'una certa e presente pace, non d'una speranza lunga d'un futuro soccorso. Scusò con le parole l'imprese del conte, accusò i Vineziani, accusò tutti gli altri principi d'Italia che non avevano voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che vivessero liberi. E dappoichè la loro libertà si aveva a dare, si desse a uno che gli sapesse o potesse difendere; acciocchè almeno dalla servitù nascesse la pace, e non maggiori danni e più pericolosa guerra. Fu costui con maravigliosa attenzione ascoltato; e tutti, finito il suo parlare, gridarono, che il conte si chiamasse, e Guasparre fecero ambasciadore a chiamarlo. Il quale per comandamento del popolo andò a trovare il conte, e gli portò sì lieta e felice novella; il quale il conte accettò lietamente, ed entrato in Milano come principe a' 26 di febbraio nel MCCCCL, fu con somma e maravigliosa letizia ricevuto da coloro, che non molto tempo innanzi l'avevano con tanto odio infamato.

XXV. — [a. **1450**] Venuta la nuova di questo acquisto a Firenze, s'ordinò agli oratori Fiorentini ch'erano in cammino, che in cambio d'andare a trattare accordo con il conte, si rallegrassero col duca della vittoria. Furono questi oratori dal

[1] Gaspare da Vimercate.

duca ricevuti onorevolmente, e copiosamente onorati, perchè sapeva bene che contra alla potenza de' Viniziani non poteva avere in Italia i più fedeli nè più gagliardi amici de' Fiorentini, i quali avendo deposto il timore della casa de' Visconti, si vedeva che avevano a combattere con le forze de' Ragonesi e Veneziani, perchè i Ragonesi re di Napoli erano loro nimici, per l'amicizia che sapevano che il popolo fiorentino aveva sempre tenuto con la casa di Francia; e i Vineziani cognoscevano, che l'antica paura de' Visconti era nuova di loro, e perchè e' sapevano con quanto studio eglino avevano i Visconti perseguitati, temendo le medesime persecuzioni, cercavano la rovina di quelli. Queste cose furono cagione che il nuovo duca si ristringesse facilmente con i Fiorentini, e che i Vineziani ed il re Alfonso s'accordassero contra i comuni nimici, e s'obbligarono in un medesimo tempo a muovere l'armi, e che il re assalisse i Fiorentini, ed i Vineziani il duca; il quale, per esser nuovo nello stato, credevano nè con le forze proprie, nè con gli aiuti d'altri potesse sostenergli. Ma perchè la lega intra i Fiorentini e i Vineziani durava, e il re dopo la guerra di Piombino[1] aveva fatto pace con quelli, non parve loro da rompere la pace, se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra [a. **1451**]. E perciò l'uno e l'altro mandò ambasciadori a Firenze, i quali per parte de' loro Signori feciono intendere, la lega fatta essere non per offendere alcuno, ma per difendere gli stati loro. Dolsesi dipoi il Veneziano che i Fiorentini avevano dato passo ad Alessandro fratello del duca per Lunigiana, che con genti passasse in Lombardia; e di più erano stati autori e consigliatori dell'accordo fatto intra 'l duca ed il marchese di Mantova; le quali cose tutte affermava essere contrarie allo stato loro e all'amicizia avevano insieme; e perciò ricordava amorevolmente, che chi offende a torto, dà cagione ad altri di essere offeso a ragione; e che chi rompe la pace, aspetti la guerra. Fu commessa dalla Signoria la risposta a Cosimo, il quale con lunga e savia orazione riandò tutti i beneficj fatti dalla città sua alla Repubblica Veneziana; mostrò quanto imperio quella aveva con i danari, con le genti e col consiglio de' Fiorentini acquistato; e ricordò loro, che poichè da' Fiorentini era venuta la cagione dell'amicizia, non mai verrebbe la cagione della nimicizia; ed essendo stati sempre amatori della pace, lodavano assai l'accordo fatto intra loro, quando per pace, e non per guerra fusse fatto. Vero era, che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo che di sì leggier cosa e vana da una tanta Repubblica si teneva tanto conto; ma quando pure fussero degne d'essere considerate, facevano a ciascuno intendere come e' volevano che 'l paese loro fusse libero ed aperto a qualunque, e che 'l duca era di qualità che per fare amicizia con Mantova non aveva nè de' consigli nè de' favori loro bisogno.

Alleanza dei Fiorentini col nuovo duca.

---

[1] Descritta al § XV.

E perciò dubitava che queste querele non avessero altro veleno nascosto che le non dimostravano; il che quando fusse, farebbero cognoscere a ciascuno facilmente l'amicizia de' Fiorentini quanto ella è utile, tanto essere la nimicizia dannosa.

XXVI. — Passò per allora la cosa leggermente, e parve che gli oratori se n'andassero assai sodisfatti. Nondimeno la lega fatta e i modi de' Vineziani e del re facevano piuttosto temere i Fiorentini e il duca di nuova guerra, che sperare ferma pace. Pertanto i Fiorentini si collegarono col duca, e intanto si scoperse il mal animo de' Vineziani, perchè fecero lega con i Sanesi, e cacciarono tutti i Fiorentini e loro sudditi della città e imperio loro. E poco appresso Alfonso fece il simigliante, senza avere alla pace l'anno davanti fatta alcuno rispetto, e senza averne non che giusta, ma colorita cagione. Cercarono i Vineziani di acquistarsi i Bolognesi, e fatti forti i fuorusciti gli messero con assai gente di notte per le fogne in Bologna. Nè prima si seppe l'entrata loro, che loro medesimi levassero il romore; al quale Santi Bentivogli sendosi desto, intese come tutta la città era da' ribelli occupata.[1] E benchè fusse consigliato da molti che con la fuga salvasse la vita, poichè con lo stare non poteva salvar lo stato, nondimeno volle mostrare alla fortuna il viso, e prese l'armi, dette animo ai suoi, e fatto testa d'alcuni amici, assalì parte de' ribelli, e quelli rotti, molti n'ammazzò, ed il restante cacciò della città. Dove per ciascuno fu giudicato, aver fatto verissima prova d'essere della casa de' Bentivogli. Queste opere e dimostrazioni fecero in Firenze ferma credenza della futura guerra; e però si volsono i Fiorentini alle loro antiche e consuete difese, e crearono il magistrato de' Dieci, soldarono nuovi condottieri, mandarono oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, e Milano, e Siena, per chiedere aiuti agli amici, chiarire i sospetti, guadagnarsi i dubbi, e scoprire i consigli de' nimici. Dal papa non si trasse altro che parole generali, buona disposizione e conforti alla pace; dal re, vane scuse d'aver licenziato i Fiorentini, offerendosi voler dare il salvocondotto a qualunque lo dimandasse. E benchè s'ingegnasse al tutto i consigli della nuova guerra nascondere, nondimeno gli ambasciadori cognobbero il mal animo suo, e scopersero molte sue preparazioni per venire ai danni della Repubblica loro. Col duca di nuovo con varj obblighi si fortificò la lega, e per suo mezzo si fece l'amicizia con i Genovesi, e l'antiche differenze di rappresaglie e molte altre querele si composero, nonostante che i Vineziani cercassero per ogni modo tale composizione turbare; nè mancarono di supplicare all'imperadore di Costantinopoli, che dovesse cacciare la nazione fiorentina del paese suo: con tanto odio presero questa guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che senza alcun rispetto volevano distruggere coloro, che della loro grandezza erano stati cagione. Ma da quello imperadore non furono in-

Conseguenze di questa lega.

---

[1] Di Santi Bentivoglio è detto nel § X.

tesi. Fu dal Senato vineziano agli oratori fiorentini proibito l'entrare nello stato di quella Repubblica, allegando che essendo in amicizia col re non potevano senza sua participazione udirgli. I Sanesi con buone parole gli ambasciadori riceverono, temendo di non essere prima disfatti che la lega gli potesse difendere; e perciò parve loro d'addormentare quelle armi che non potevano sostenere. Volleno i Vineziani ed il re, secondo che allora si congetturò, per giustificare la guerra mandare oratori a Firenze. Ma quello de' Vineziani non fu voluto intromettere nel dominio fiorentino; e non volendo quello del re far solo quello uffizio, restò quella legazione imperfetta: ed i Vineziani per questo cognobbero essere stimati meno da quelli Fiorentini, che non molti mesi innanzi avevano stimato poco.

Guerra del Duca Sforza coi Veneziani.

XXVII. — [a. 1452]. Nel mezzo del timore di questi moti, Federigo III[1] imperadore passò in Italia per coronarsi, e a' dì 30 di gennaio nel MCCCCLI entrò in Firenze con mille cinquecento cavalli, e fu da quella Signoria onoratissimamente ricevuto, e stette in quella città insino a' dì 6 di febbraio, che quello partì per ire a Roma alla sua coronazione. Dove solennemente coronato, e celebrate le nozze con la imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, se ne ritornò nella Magna, e di maggio passò di nuovo per Firenze, dove gli furono fatti quelli medesimi onori che alla venuta sua. E nel ritornasene, sendo stato dal marchese di Ferrara beneficato, per ristorare quello, gli concesse Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in questo medesimo tempo di prepararsi alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro e terrore al nimico, fecero eglino ed il duca lega con il re di Francia per difesa dei comuni stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicarono. Era venuto il mese di maggio dell'anno MCCCCLII, quando ai Viniziani non parve da differire più di rompere la guerra al duca, e con sedici mila cavalli e sei mila fanti dalla parte di Lodi lo assalirono; e nel medesimo tempo il marchese di Monferrato, o per sua propria ambizione o spinto da' Viniziani, ancora lo assalì dalla parte d'Alessandria. Il duca dall'altra parte aveva messo insieme diciotto mila cavalli e tre mila fanti, ed avendo provveduto Alessandria e Lodi di gente, e similmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo potessero offendere, assalì con le sue genti il Bresciano, dove fece ai Viniziani danni grandissimi: e da ciascuna parte si predava il paese, e le deboli ville si saccheggiavano. Ma sendo rotto il marchese di Monferrato ad Alessandria dalle genti del duca, potette quello dipoi con maggiori forze opporsi ai Viniziani, ed il paese loro assalire.

XXVIII. — Travagliandosi pertanto la guerra di Lombardia con varj ma deboli accidenti, e poco degni di memoria, in Toscana nacque medesimamente la guerra del re Alfonso e

---

[1] Federigo, duca d'Austria e di Stiria, era già stato incoronato re dei Romani in Aquisgrana nel 1442; or viene in Italia per la corona imperiale.

dei Fiorentini; la quale non si maneggiò con maggior virtù nè con maggiore pericolo, che si maneggiasse quella di Lombardia. Venne in Toscana Ferrando figliuolo non legittimo d'Alfonso con dodici mila soldati capitanati da Federigo signore d'Urbino. La prima loro impresa fu ch'eglino assalirono Foiano in Val di Chiana; perchè avendo amici i Sanesi, entrarono da quella parte nell'imperio fiorentino. Era il castello debile di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini, ma secondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello dugento soldati mandati dalla Signoria per guardia d'esso. A questo così munito castello Ferrando s'accampò, e fu tanta o la gran virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì. Il qual tempo dette comodità alla città di provvedere gli altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano, alla difesa loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello, passarono nel Chianti, dove due piccole ville possedute da privati cittadini non poterono espugnare. Dondechè, lasciate quelle, se n'andarono a campo alla Castellina, castello posto ai confini del Chianti, propinquo dieci miglia da Siena, debole per arte, e per sito debolissimo; ma non poterono perciò queste due debolezze superare la debolezza dell'esercito che lo assalì, perchè dopo quarantaquattro giorni ch'egli stette a combatterlo, se ne partì con vergogna. Tanto erano quelli eserciti formidabili e quelle guerre pericolose, che quelle terre, le quali oggi come luoghi impossibili a difendersi s'abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevano. E mentre che Ferrando stette a campo in Chianti, fece assai correrie e prede nel Fiorentino, e corse insino propinquo a sei miglia alla città, con paura e danno assai dei sudditi dei Fiorentini; i quali in questi tempi avendo condotte le loro genti, in numero di ottomila soldati sotto Astorre da Faenza e Gismondo Malatesti, verso il castello di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non fussero necessitate di venire a giornata; perchè giudicavano, non perdendo quella, non poter perdere la guerra, perchè le piccole castella, perdendole, con la pace si ricuperano, e delle terre grosse erano securi, sapendo che 'l nimico non era per assalirle. Aveva ancora il re un' armata di circa venti legni, fra galere e fuste, nel mare di Pisa; e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose questa armata alla Rocca di Vada, e quella per poca diligenza del castellano occupò. Per il che i nimici dipoi il paese all'intorno molestavano; la qual molestia facilmente si levò via per alcuni soldati, che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina.

Gli Aragonesi in Toscana.

XXIX. — Il pontefice intra queste guerre non si travagliava, se non in quanto e' credeva potere mettere accordo intra le parti. E benchè e' s' astenesse dalla guerra di fuori, fu per trovarla più pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi un messer Stefano

Congiura di Stefano Porcari.

Porcari cittadino romano, per sangue e per dottrina, ma molto più per eccellenza d'animo, nobile. Desiderava costui, secondo il costume degli uomini ch' appetiscono gloria, o fare, o tentare almeno, qualche cosa degna di memoria. E giudicò non potere tentare altro, che vedere se potesse trarre la patria sua di mano dei prelati,[1] e ridurla nell'antico vivere; sperando per questo, quando gli riuscisse, essere chiamato nuovo fondatore, e secondo padre di quella città. Facevangli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' prelati, e la mala contentezza de' baroni e popolo romano; ma sopra tutto gliene davano speranza quei versi del Petrarca, nella canzone che comincia: *Spirto gentil, che quelle membra reggi,* dove dice:

Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier ch' Italia tutta onora,
Pensoso più d' altrui che di sè stesso.[2]

Sapeva messer Stefano i poeti esser molte volte di spirito divino e profetico ripieni; talchè giudicava dovere ad ogni modo intervenire quella cosa che 'l Petrarca in quella canzone profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sì gloriosa impresa esecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per grazia o per amici esser superiore ad ogni altro romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo cauto governarsi, che con le parole, con l' usanze e con il modo del vivere non si scoprisse, talmentechè divenne sospetto al pontefice. Il quale per tôrgli comodità a poter operare male, lo confinò a Bologna, ed al governatore di quella città commise, che ciascun giorno lo rassegnasse.[3] Non fu messer Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggiore studio seguitò l' impresa sua, e, per quei mezzi poteva più cauti, teneva pratiche con gli amici; e più volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch' egli era a tempo a rappresentarsi al governatore intra i termini comandati. Ma dappoichè gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, diliberò di non differire a tentare la cosa, e commise agli amici, i quali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fussero chiamati, con ordine che ciascuno avesse seco i più fidati amici, e promise di essere con loro avanti che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo l' avviso suo, e messer Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava. Tantochè fornita la cena, vestito di drappo

---

[1] Niccolò V aveva tolta affatto ogni ingerenza nel governo ai laici, conferendo tutte le cariche ai preti.

[2] È ella indirizzata la bella canzone a Cola di Rienzo? Il nostro sommo lirico sentiva forte entusiasmo pei personaggi emergenti in nobili azioni. V' ha però chi opina fosse invece dedicata a Stefano Colonna, senatore di Roma nel 1335. E qui il Machiavelli fa supporre a Stefano Porcari che l' invenzione del poeta fosse una profezia, che aspettasse l' esecutore, e che questo potesse essere lui.

[3] Verificasse se osservava il confine ricevendone la giornaliera rassegna

d'oro con collane ed altri ornamenti, che gli davano maestà e riputazione, comparse intra i convivanti, e quelli abbracciati, con una lunga orazione gli confortò a fermare l'animo, e disporsi a sì gloriosa impresa. Dipoi divisò il modo, ed ordinò, che una parte di loro la mattina seguente il palagio del pontefice occupasse, l'altra per Roma chiamasse il popolo all'arme. [a. 1453] Venne la cosa a notizia al pontefice la notte: alcuni dicono che fu per poca fede de' congiurati; altri, che si seppe esser messer Stefano in Roma. Comunque si fusse, il papa la notte medesima che la cena s'era fatta, fece prender messer Stefano con la maggior parte dei compagni, e dipoi, secondo che meritavano i falli loro, morire.[1] Cotal fine ebbe questo suo disegno; e veramente potè essere da qualcuno la intenzione di costui lodata, ma da ciascuno sarà sempre il giudicio biasimato; perchè simili imprese, se le hanno in sè nel pensarle alcuna ombra di gloria, hanno nell'eseguirle quasi sempre certissimo danno.

XXX. — Era già durata la guerra in Toscana quasichè uno anno, ed era venuto il tempo nel MCCCCLIII che gli eserciti si riducono alla campagna, quando al soccorso de' Fiorentini venne il signore Alessandro Sforza fratello del duca con due mila cavalli; e per questo essendo l'esercito dei Fiorentini cresciuto, e quello del re diminuito, parve ai Fiorentini d'andare a ricuperare le cose perdute: e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Dipoi andarono a campo a Foiano, il quale fu per poca cura dei commessarj saccheggiato; tanto che essendo gli abitatori dispersi, con difficoltà grande vi tornarono ad abitare, e con esenzioni ed altri premj vi si ridussero. La Rocca ancora di Vada si racquistò, perchè i nimici veggendo di non poterla tenere, l'abbandonarono ed arsero. E mentre che queste cose dallo esercito fiorentino erano operate, l'esercito ragonese non avendo ardire di appressarsi a quello dei nimici, s'era ridotto propinquo a Siena, e scorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti e spaventi grandissimi. Nè mancò quel re di vedere se e' poteva per altra via assalire i nimici, e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli ed assalti invilirgli. Era signore di Val di Bagno Gherardo Gambacorti, il quale, o per amicizia o per obbligo, era stato sempre insieme con i suoi passati o soldato o raccomandato dei Fiorentini. Con costui tenne pratica il re Alfonso che gli desse quello stato, ed egli a rincontro d'uno altro stato nel regno lo ricompensasse. Questa pratica fu rivelata a Firenze, e per scoprire l'animo suo se gli mandò uno ambasciadore, il quale gli ricordasse gli obblighi dei passati e suoi, e lo confortasse a seguire nella fede con quella Repubblica. Mostrò Gherardo maravigliarsi, e con giuramenti gravi affermò non mai sì scellerato pensiero essergli caduto nell'animo, e che verrebbe in

Gherardo Gambacorti tradisce i Fiorentini.

[1] Fu impiccato il dì seguente co' suoi compagni ai merli di Castel Sant'Angelo, « senza processo nè sacramenti, » come scrissero i contemporanei.

persona a Firenze a farsi pegno della fede sua. Ma sendo indisposto, quello che non poteva fare egli farebbe fare al figliuolo, il quale come statico consegnò all' ambasciadore, che a Firenze seco ne lo menasse. Queste parole e questa dimostrazione fecero ai Fiorentini credere che Gherardo dicesse il vero, e l'accusatore suo essere stato bugiardo e vano, e perciò sopra questo pensiero si riposarono. Ma Gherardo con maggior istanzia seguitò col re la pratica; la quale come fu conclusa, il re mandò in Val di Bagno fra Puccio cavaliere Ierosolimitano, con assai gente, a prendere delle rôcche e delle terre di Gherardo la possessione. Ma quelli popoli di Bagno, sendo alla Repubblica Fiorentina affezionati, con dispiacere promettevano ubbidienza ai commessarj del re. Aveva già preso fra Puccio quasichè la possessione di tutto quello stato: solo gli mancava d'insignorirsi della rôcca di Corzano. Era con Gherardo mentre che faceva tal consegnazione, fra i suoi che gli erano d'intorno, Antonio Gualandi pisano, giovane ed ardito, a cui questo tradimento di Gherardo dispiaceva; e considerato il sito della fortezza, e gli uomini che v'erano in guardia, e cognosciuta nel viso e nei gesti la mala loro contentezza, e trovandosi Gherardo alla porta per intromettere le genti ragonesi, si girò Antonio verso il di dentro della rôcca, e spinse con ambe le mani Gherardo fuora di quella, ed alle guardie comandò, che sopra il volto di sì scellerato uomo quella fortezza serrassero, ed alla Repubblica Fiorentina la conservassero. Questo romore come fu udito in Bagno e negli altri luoghi vicini, ciascuno di quelli popoli prese l'armi contra ai Ragonesi, e ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciarono. Questa cosa come fu intesa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per statico imprigionarono, ed a Bagno mandarono genti che quel paese per la loro Repubblica difendessero, e quello stato che per il principe si governava in Vicariato riducessero. Ma Gherardo traditore del suo signore e del figliuolo con fatica potette fuggire, e lasciò la donna e sua famiglia con ogni sua sostanza nella potestà de' nimici. Fu stimato assai in Firenze questo accidente, perchè se e' succedeva al re di quel paese insignorirsi, poteva con poca sua spesa a sua posta in Val di Tevere ed in Casentino correre: dove avrebbe dato tanta noia alla Repubblica, che non avrebbero i Fiorentini potuto le loro forze tutte all'esercito ragonese, che a Siena si trovava, opporre.

Renato d'Angiò in Italia, chiamato dai Fiorentini.

XXXI. — [a. 1453]. Avevano i Fiorentini, oltre agli apparati fatti in Italia per reprimere le forze della nemica lega, mandato messer Agnolo Acciaiuoli loro oratore al re di Francia a trattare con quello, che desse facoltà al re Rinato d'Angiò di venire in Italia in favore del duca e loro, acciocchè venisse a difendere i suoi amici, e potesse dipoi, sendo in Italia, pensare all'acquisto del regno di Napoli, ed a questo effetto aiuto di genti e di danari gli promettevano. E così, mentre che in Toscana ed in Lombardia la guerra, secondo abbiamo narrato, si travagliava, l'ambasciadore col re Rinato l'accordo conchiuse, che dovesse

venire per tutto giugno con duemila quattrocento cavalli in Italia; ed all'arrivar suo in Alessandria la lega gli doveva dar trentamila fiorini, e dipoi durante la guerra, diecimila per ciascun mese. Volendo adunque questo re per virtù di questo accordo passare in Italia, era dal duca di Savoia e marchese di Monferrato ritenuto, i quali, sendo amici de' Vineziani, non gli permettevano il passo. Onde che 'l re fu dall'ambasciadore fiorentino confortato, che per dare riputazione agli amici se ne tornasse in Provenza, e per mare con alquanti suoi scendesse in Italia; e dall'altra parte facesse forza col re di Francia, che operasse con quel duca, che le genti sue potessero per la Savoia passare. E così come fu consigliato successe; perchè Rinato per mare si condusse in Italia, e le sue genti a contemplazione del re furono ricevute in Savoia. Fu il re Rinato raccettato dal duca Francesco onoratissimamente; e messe le genti italiane e franzesi insieme, assalirono con tanto terrore i Vineziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano prese nel Cremonese ricuperarono. Nè contenti a questo, quasichè tutto il Bresciano occuparono, e l'esercito vineziano non si tenendo più sicuro in campagna propinquo alle mura di Brescia si era ridotto. Ma sendo venuto il verno, parve al duca di ritirare le sue genti negli alloggiamenti, e al re Rinato consegnò le stanze a Piacenza; e così dimorato il verno del MCCCCLIII senza fare alcuna impresa, quando dipoi la state ne veniva, e che si stimava per il duca uscire alla campagna, e spogliare i Vineziani dello stato loro di terra, il re Rinato fece intendere al duca, come egli era necessitato ritornarsene in Francia. Fu questa diliberazione al duca nuova ed inaspettata, e perciò ne prese dispiacere grandissimo; e benchè subito andasse da quello per dissuadergli la partita, non potè nè per prieghi nè per promesse rimuoverlo, ma solo promise lasciare parte delle sue genti, e mandare Giovanni suo figliuolo, che per lui fusse ai servizj della lega. Non dispiacque questa partita ai Fiorentini, come quelli che avendo ricuperate tutte le terre loro e le loro castella, non temevano più il re, e dall'altra parte non desideravano che il duca altro che le sue terre in Lombardia ricuperasse. Partissi pertanto Rinato, e mandò il suo figliuolo, come aveva promesso, in Italia; il quale non si fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratissimamente fu ricevuto.

Caduta di Costantinopoli. - Pace in Italia promossa dal Papa.

XXXII. — [a. 1453]. La partita del re fece che il duca si voltò volentieri alla pace, ed i Vineziani, Alfonso ed i Fiorentini per essere tutti stracchi la desideravano, ed il papa ancora con ogni dimostrazione l'aveva desiderata e desiderava; perchè questo medesimo anno Maumetto Gran Turco aveva preso Costantinopoli o al tutto di Grecia insignoritosi.[1] Il quale acquisto sbigottì tutti i Cristiani,

[1] Dice Grecia per l'oriente d'Europa, dove si estendeva il greco impero. Fu questo il grande avvenimento che pose fine all'impero greco.

e più che ciascuno altro i Viniziani ed il papa, parendo a ciascuno di questi già sentire le sue armi in Italia.

Il papa pertanto pregò i potentati italiani gli mandassero oratori con autorità di fermare una universale pace; i quali tutti ubbidirono, e venuti insieme ai meriti della cosa, vi si trovava assai difficoltà nel trattarla. Voleva il re che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella guerra, ed i Fiorentini volevano esserne soddisfatti loro. I Viniziani domandavano al duca Cremona, il duca a loro Bergamo, Brescia e Crema; talchè pareva, che queste difficoltà fussero a risolvere impossibili. Nondimeno quello che a Roma pareva a molti difficile a fare, a Milano ed a Vinezia intra duoi fu facilissimo; perchè mentre che le pratiche a Roma della pace si tenevano, il duca ed i Viniziani a' dì 9 d'aprile nel MCCCCLIV la conchiusero, per virtù della quale ciascuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, ed al duca fu concesso potere ricuperare le terre gli avevano occupate i principi di Monferrato e di Savoia,[1] ed agli altri principi Italiani fu un mese a ratificarla concesso. Il papa ed i Fiorentini, e con loro i Sanesi ed altri minori potenti, fra il tempo la ratificarono. Nè contenti a questo, si fermò fra i Fiorentini, duca e Viniziani pace per anni venticinque. Mostrò solamente il re Alfonso, de' principi d'Italia, essere di questa pace malcontento, parendogli fusse fatta con poca sua riputazione, avendo non come principale ma come aderente da essere ricevuto in quella; e perciò stette molto tempo sospeso, senza lasciarsi intendere. Pure sendogli state mandate dal papa e dagli altri principi molte solenni ambascerie, si lasciò da quelli, e massime dal pontefice, persuadere; ed entrò in questa lega col figliuolo per anni trenta;[2] e feron insieme il duca ed il re doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l'uno dell'altro per i loro figliuoli.[3] Nondimeno acciocchè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì far la pace, se prima dai collegati non gli fusse concessa licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra

romano d'Oriente, e stabilì la turca dominazione in Europa. Caduto già nel secolo XIV in gravissima debolezza sotto gli ultimi Paleologhi, per i progressi de' Turchi in Romelia e Tracia, sotto i sultani Amurat, Bajazet e Maometto I, che trionfarono a Nicopoli e Varna su leghe cristiane troppo tardi composte, l'impero era oramai ridotto alla sola capitale, sotto Costantino XII La illustre metropoli, stretta d'assedio da Maometto II, cadde sotto i ripetuti assalti mussulmani nel 1453. Principale rifugio de' moltissimi Greci emigrati fu l'Italia. Un buon numero ne arrivò l'anno seguente in Firenze.

[1] Al marchese Giovanni di Monferrato ritolse Novara, al duca Lodovico di Savoia Tortona ed Alessandria.

[2] Ferdinando, figlio naturale d'Alfonso, era da questo già destinato suo successore nel regno di Napoli, uno de' suoi tanti stati d'Italia e d'Aragona.

[3] « Alfonso duca di Calabria, nipote del re Alfonso e figlio di Ferdinando, sposò Ippolita figlia del duca Francesco, e Leonora figlia pure di Ferdinando, fu data in moglie a Sforza Maria, figlio terzogenito del duca » (VERRI, *St. di Milano*, cap. XVII).

ai Genovesi, a Gismondo Malatesti e ad Astorre[1] principe di Faenza. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se'ne tornò nel regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto d'imperio, ed assai perdita di sue genti.

Iacopo Piccinino licenziato da Venezia. - I Turchi rotti a Belgrado.

XXXIII. — Sendo adunque seguíta questa pace universale, si temeva solo che 'l re Alfonso, per la nimicizia aveva con i Genovesi, non la turbasse. Ma il fatto andò altrimenti; perchè non dal re apertamente, ma come sempre per l'addietro era intervenuto, dall'ambizione de' soldati mercenari fu turbata. Avevano i Veneziani, come è costume, fatta la pace, licenziato da' loro soldi Iacopo Piccinino loro condottiere;[2] col quale congiuntisi alcuni altri condottieri senza partito, passarono in Romagna, e di quindi nel Sanese, dove fermato Iacopo mosse loro guerra, ed occupò a' Sanesi alcune terre. Nel principio di questi moti, ed al cominciamento dell'anno MCCCCLV, morì papa Niccolò, ed a lui fu eletto successore Callisto III. Questo pontefice per reprimere la nuova e vicina guerra, subito sotto Giovanni Ventimiglia suo capitano quanta più gente potette ragunò, e quella con gente de' Fiorentini e del duca, i quali ancora a reprimere questi moti erano concorsi, mandò contra Iacopo; e venuti alla zuffa propinqui a Bolsena, nonostantechè il Ventimiglia restasse prigione, Iacopo ne rimase perdente, e come rotto a Castiglione della Pescaia si ridusse; e se non fusse stato da Alfonso sovvenuto di danari, vi rimaneva al tutto disfatto. La qual cosa fece a ciascuno credere, questo moto di Iacopo essere per ordine di quel re seguíto; in modo che parendo ad Alfonso d'essere scoperto, per riconciliarsi i collegati con la pace, che si aveva con questa debile guerra quasichè alienati, operò che Iacopo restituisse a' Sanesi le terre occupate loro, e quelli gli dessero ventimila fiorini; e fatto questo accordo, ricevè Iacopo e le sue genti nel regno.

In questi tempi, ancora che 'l papa pensasse di frenar Iacopo Piccinino, nondimeno non mancò di ordinarsi a poter sovvenire alla Cristianità, che si vedeva che era per essere da' Turchi oppressata; e perciò mandò per tutte le provincie cristiane oratori e predicatori a persuadere a' principi ed a' popoli, che s'armassero in favore della loro religione, e con danari e con la persona l'impresa contra al comune nimico di quella favorissero; tanto che in Firenze si fecero assai limosine, assai ancora si segnarono d'una croce rossa, per essere presti con la persona a quella guerra. Fecionsi ancora solenni processioni, nè si mancò per il pubblico e per il privato di mostrare di voler essere intra i primi Cristiani col consiglio, con i danari

---

[1] Astorre Manfredi, signore di Faenza.

[2] A Iacopo Piccinino i Veneziani pagavano centomila ducati l'anno. In quest'anno fu licenziato per le innumerevoli ribalderie de' suoi soldati, che ugualmente trattavano nemici ed amici. In suo luogo fu assunto generale della repubblica Bartolomeo Colleoni.

e con gli uomini a tale impresa. Ma questa caldezza della crociata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come sendo il Turco con l'esercito suo intorno a Belgrado per espugnarlo, castello posto in Ungheria sopra il fiume del Danubio, era stato dagli Ungheri rotto e ferito [a. 1456] Talmentechè essendo nel pontefice e ne' Cristiani cessata quella paura, che eglino avevano per la perdita di Costantinopoli conceputa, si procedè nelle preparazioni che si facevano per la guerra più tepidamente; ed in Ungheria medesimamente, per la morte di Giovanni Vaivoda[1] capitano di quella vittoria, raffreddarono.

Turbine spaventoso in Italia.

XXXIV. — [a. 1456]. Ma tornando alle cose d'Italia, dico come e' correva l'anno MCCCCLVI, quando i tumulti mossi da Iacopo Piccinino finirono; dondechè, posate l'armi dagli uomini, parve che Dio le volesse prendere Egli, tanto fu grande una tempesta di venti che allora seguì, la quale in Toscana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire l'intenderà, maravigliosi e memorabili effetti. Partissi al ventiquattro d'agosto, una ora avanti giorno, dalle parti del mare di sopra[2] di verso Ancona, ed attraversando per l'Italia entrò nel mare di sotto verso Pisa, un turbine d'una nugola grossa e folta, la quale, quasichè due miglia di spazio per ogni verso occupava. Questa, spinta da superiori forze, o naturali o soprannaturali ch'elle fussero, in sè medesima rotta, in sè medesima combatteva, e le spezzate nugole, ora verso il cielo salendo, ora verso terra scendendo, insieme si urtavano; ed ora in giro con una velocità grandissima si movevano, e davanti a loro un vento fuora d'ogni modo impetuoso concitavano, e spessi fuochi e lucidissimi vampi intra loro nel combattere apparivano. Da queste così rotte e confuse nebbie, da questi così furiosi venti e spessi splendori nasceva un romore, non mai più d'alcuna qualità o grandezza di terremuoto o di tuono udito, dal quale usciva tanto spavento, che ciascuno che lo sentì giudicava che il fine del mondo fusse venuto, e la terra, l'acqua ed il resto del cielo e del mondo nell'antico caos mescolandosi insieme ritornassero. Fe' questo spaventevole turbine dovunque passò inauditi e maravigliosi effetti; ma più notabili che altrove, intorno al castello di San Casciano seguirono. È questo castello posto propinquo a Firenze ad otto miglia, sopra il colle che parte le valli di Pesa e di Grieve. Infra detto castello, adunque, ed il borgo di Sant'Andrea posto sopra il medesimo colle passando questa furiosa tempesta, a Sant'Andrea non aggiunse, e San Casciano rasentò in modo, che solo alcuni merli e cammini d'alcune case abbattè; ma fuori in quello spazio che è dall'uno de' luoghi detti all'altro, molte case furono insino al piano della terra rovinate. I tetti de' templi di San Martino a Ba-

---

[1] Giovanni Unniade, vaivoda di Transilvania, unito a Wladislao re d'Ungheria, aveva riportate sui Turchi le segnalate vittorie di Sofia e Belgrado, per le quali fu salva l'Ungheria dai Turchi.

[2] Alla latina: mare *di sopra* l'Adriatico, mare *di sotto* il Tirreno.

gnuolo e di Santa Maria della Pace interi come sopra quelli erano, furono più che un miglio discosto portati. Un vetturale insieme con i suoi muli fu discosto dalla strada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le più grosse querce, tutti i più gagliardi arbori, che a tanto furore non volevano cedere, furono non solo sbarbati, ma discosto molto da dove avevano le loro radici, portati. Onde che, passata la tempesta e venuto il giorno, gli uomini stupidi al tutto erano rimasi. Vedevasi il paese disolato e guasto, vedevasi la rovina delle case, e de' templi, sentivansi i lamenti di quelli che vedevano le loro possessioni distrutte, e sotto le rovine avevano lasciato i loro bestiami ed i loro parenti morti: la qual cosa a chi vedeva e udiva recava compassione e spavento grandissimo. Volle senza dubbio Iddio piuttosto minacciare che gastigare la Toscana; perchè se tanta tempesta fusse entrata in una città intra le case e gli abitatori assai e spessi, come la entrò fra querce ed arbori, e case poche e rade, senza dubbio faceva quella rovina e flagello che si può con la mente conietturare maggiore. Ma Iddio volle per allora che bastasse questo poco d'esempio a rinfrescare intra gli uomini la memoria della potenza sua.

Genova si dà al Re di Francia.

XXXV. — Era, per tornare donde io mi partii, il re Alfonso, come di sopra dicemmo, mal contento della pace, e poichè la guerra ch' egli aveva fatto muovere da Iacopo Piccinino ai Sanesi senza alcuna ragionevole cagione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle veder quello che partoriva quella, la quale secondo le convenzioni della lega poteva muovere. E però l'anno MCCCCLVI mosse per mare e per terra guerra ai Genovesi, desideroso di render lo stato agli Adorni, e privarne i Fregosi che allora governavano, e dall'altra parte fece passare il Tronto a Iacopo Piccinino contra a Gismondo Malatesti. Costui perchè aveva guernite bene le sue terre, stimò poco l'assalto di Iacopo; di modo che da questa parte la impresa del re non fece alcuno effetto. Ma quella di Genova partorì a lui ed al suo regno più guerra che non avrebbe voluto. Era allora doge di Genova Pietro Fregoso. Costui dubitando non poter sostenere l'impeto del re, diliberò quello che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcuno che da' nimici suoi lo difendesse, e qualche volta per tal beneficio gliene potesse giusto premio rendere. Mandò pertanto oratori a Carlo VII re di Francia, e gli offerì lo imperio di Genova.[1] Accettò Carlo l'offerta, e a prendere la possessione di quella città vi mandò Giovanni d'Angiò figliuolo del re Rinato [a. 1458], il quale di poco tempo avanti si era partito da Firenze, e ritornato in Francia; e si persuadeva Carlo, che Giovanni per aver presi assai costumi italiani potesse meglio che un altro governare quella città; e parte giudicava, che di quivi potesse pensare all'impresa di Napoli, del quale regno Rinato suo padre era

---

[1] Genova, oramai decaduta, tramutavasi in forma di signoria in signoria.

stato da Alfonso spogliato.[1] Andò pertanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come principe, e dategli in sua potestà le fortezze della città e dello stato.

Morte di Alfonso d'Aragona.-Ferdinando gli succede.

XXXVI. — [a. 1458]. Questo accidente dispiacque ad Alfonso, parendogli aversi tirato addosso troppo importante nimico; nondimeno per ciò non isbigottito, seguitò con franco animo l'impresa sua, e aveva già condotta l'armata sotto Villamarina a Portofino, quando preso da una subita infermità morì. Restarono per questa morte Giovanni e i Genovesi liberi della guerra; e Ferrando, il quale successe nel regno d'Alfonso suo padre,[2] era pieno di sospetto, avendo un nimico di tanta riputazione in Italia, e dubitando della fede di molti suoi baroni, i quali desiderosi di cose nuove ai Franciosi non aderissero. Temeva ancora del papa,[3] l'ambizione del quale cognosceva, che per essere nuovo nel regno non disegnasse spogliarlo di quello. Sperava solo nel duca di Milano, il quale non era meno ansio delle cose del regno che si fusse Ferrando, perchè dubitava che quando i Franzesi se ne fussero insignoriti, non disegnassero d'occupare ancora lo stato suo, il quale sapeva come ei credevano potere come cosa a loro appartenente domandare. Mandò pertanto quel duca subito dopo la morte d'Alfonso lettere e gente a Ferrando, queste per dargli aiuto e riputazione, quelle per confortarlo a far buono animo, significandogli come e' non era in alcuna sua necessità per abbandonarlo.

Il pontefice dopo la morte d'Alfonso disegnò di dare quel regno a Pietro Lodovico Borgia suo nipote, e per adonestare quella impresa, ed avere più concorso con gli altri principi d'Italia, pubblicò come sotto l'imperio della Romana Chiesa voleva quel regno ridurre;[4] e perciò persuadeva al duca, che non dovesse prestare alcuno favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel regno possedeva. Ma nel mezzo di questi pensieri e nuovi travagli Callisto morì, e successe al pontificato Pio II, di nazione Sanese, della famiglia de' Piccolomini, nominato Enea.[5] Questo pontefice pensando solamente a beneficare i Cristiani e a onorar la Chiesa, lasciando indietro ogni sua privata passione, per i prieghi del duca di Milano coronò del regno Ferrando, giudicando poter più tosto

---

[1] Vedi sopra, al § V le vicende del regno.

[2] Per tale modo il regno di Napoli fu di nuovo staccato da quello d'Aragona e di Sicilia (a. 1458).

[3] Calisto III, spagnuolo (Alfonso Borgia da Valenza), che fu zio d'Alessandro VI, morì quest'anno 1458. Era nemico del re Alfonso, cui negò l'investitura del regno per Ferdinando.

[4] Ricordisi il diritto feudale antico della Santa Sede sul regno di Napoli.

[5] Enea Silvio Piccolomini senese, insigne letterato, celebre già per li scritti suoi, per la sua erudizione e il suo eminente ingegno, non che per la sua perizia nelle cose di Stato, nelle quali era stato impiegato da pontefici, e dallo stesso imperatore Federigo III, di cui fu cancelliere.

mantenendo chi possedeva posare l'arme italiane, che se avesse o favorito i Franzesi perchè eglino occupassero quel regno, o disegnato, come Callisto, di prenderlo per sè. Nondimeno Ferrando per questo benefizio fece principe di Malfi Antonio nipote del papa, e con quello congiunse una sua figliuola non legittima. Restituì ancora Benevento e Terracina alla Chiesa.

XXXVII. — [a. 1459]. Pareva pertanto che fussero posate l'armi in Italia, e il pontefice s'ordinava a muover la Cristianità contra ai Turchi, secondo che da Callisto era già stato principiato;[1] quando nacque intra i Fregosi e Giovanni signore di Genova dissensione, la quale maggiori guerre e più importanti di quelle passate raccese. Trovavasi Pietrino Fregoso in un suo castello in Riviera. A costui non pareva essere stato rimunerato da Giovanni d'Angiò secondo i suoi meriti e della sua casa, sendo loro stati cagione di farlo in quella città principe. Pertanto vennero insieme a manifesta inimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, come unico rimedio e sola via alla sua salute, e Pietrino di gente e di danari sovvenne, e per suo mezzo giudicava poter cacciare Giovanni di quello stato. Il che cognoscendo, egli mandò per aiuti in Francia, con i quali si fece incontro a Pietrino, il quale per molti favori gli erano stati mandati era gagliardissimo; in modo che Giovanni si ridusse a guardare la città: nella quale entrato una notte Pietrino, prese alcuni luoghi di quella; ma venuto il giorno, fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte o prese.

Giovanni d'Angiò a Genova e a Napoli.

Questa vittoria dette animo a Giovanni di far l'impresa del regno, e d'ottobre nell'anno MCCCCLIX con una potente armata si partì di Genova per andare alla volta di quello, e pose a Baia, e di quinci a Sessa, dove fu da quel duca[2] ricevuto. Accostaronsi a Giovanni il principe di Taranto, gli Aquilani, e molte altre città e principi; dimodochè quel regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo, Ferrando ricorse per aiuti al papa e al duca, e per aver meno nimici fece accordo con Gismondo Malatesti [a. 1460]; per la qual cosa si turbò in modo Iacopo Piccinino, per essere di Gismondo naturale nimico, che si partì dai soldi di Ferrando, e

[1] In una dieta di Mantova Pio II, descrivendo l'infelicità di Costantinopoli e i pericoli del Cristianesimo, cavò le lagrime agli uditori colla sua eloquente parola. Erano presenti gli ambasciatori di quasi tutti i sovrani della cristianità: i principi d'Italia v'intervennero in persona. I deputati del Peloponneso commossero l'augusta assemblea col racconto dell'invasione dei Turchi; e i deputati di Rodi, Cipro, Lesbo, dell'Epiro e dell'Illiria scongiurarono i Latini a dar loro pronto soccorso. Il papa conferì il comando di tutte le forze della cristianità contro gl'infedeli a Filippo duca di Borgogna, che si era consacrato alla crociata. Fu assegnata una contribuzione in denaro a Francia, Spagna e Italia; in Germania si sarebbe levato l'esercito. Ma tutto fu troncato per la morte di Pio II, e per le ostilità che scoppiarono fra i popoli latini in ogni luogo (vedi il SISMONDI, *St. delle Rep. ital.*, cap. LXXVII).

[2] Marino Marzano duca di Sessa.

accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando dan[illegible] Federigo signore d'Urbino, e quanto prima potette ragunò secondo quelli tempi un buono esercito, e sopra il fiume di Sarni[1] si ridusse a fronte con gli nimici; e venuti alla zuffa, fu il re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi capitani. Dopo questa rovina rimase in fede di Ferrando la città di Napoli con alcuni pochi principi e terre; la maggior parte a Giovanni si dierono.[2] Voleva Iacopo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli, e s'insignorisse del capo del regno; ma non volse, dicendo, che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo, pensando che privo delle sue terre, l'acquisto di Napoli fusse più facile. Il quale partito preso al contrario gli tolse la vittoria di quella impresa, perchè egli non cognobbe come più facilmente le membra seguono il capo, che il capo le membra.

Genova si libera dai Francesi. - Giovanni d'Angiò lascia il regno di Napoli.

XXXVIII. — [a. 1460]. Erasi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi gli scacciati de' suoi stati riceveva, e con quelli modi più umani potè, ragunò danari insieme, e fece un poco di testa di esercito. Mandò di nuovo per aiuti al papa ed al duca, e dall'uno e dall'altro fu sovvenuto con maggiore celerità e più copiosamente che per innanzi, perchè vivevano con sospetto grande che e' non perdesse quel regno.[3] Diventato pertanto il re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli, ed avendo cominciato a racquistare riputazione, racquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel regno si travagliava, nacque uno accidente che al tutto tolse a Giovanni d'Angiò la riputazione e la comodità di vincere quella impresa.

Erano i Genovesi infastiditi del governo avaro e superbo de' Franciosi, tanto che presero le armi contro al governatore regio, e quello costrinsero a rifuggirsi nel Castelletto: ed a questa impresa furono i Fregosi e gli Adorni concordi, e dal duca di Milano di danari e di gente furono aiutati, così nell'acquistar lo stato come nel conservarlo. Tanto che il re Rinato, il quale con un' armata venne dipoi in soccorso del figliuolo, sperando di racquistare Genova per virtù del Castelletto, fu nel porre delle sue genti in terra rotto di sorte, che fu forzato tornarsene svergognato in Provenza. Questa nuova come fu intesa nel regno di Napoli, sbigottì assai Giovanni d'Angiò; nondimeno non lasciò l'impresa, ma per più tempo sostenne la guerra, aiutato da quelli baroni, i quali per la ribellione loro non credevano appresso a Ferrando trovar luogo alcuno.

---

[1] La battaglia ebbe luogo tra due piccoli fiumi presso la città di Sarno.

[2] Disfatto l'esercito aragonese a Sarno, presso Nola, Ferdinando si ridusse a Napoli con soli venti cavalli. Quasi che perduto il regno, la famiglia reale in povertà, la regina Isabella raccolse, questuando per Napoli, oro da continuare la guerra (Ravasio, *Nozioni di Storia del Medio Evo*).

[3] Costante sostenitore del re Ferdinando fu il pontefice Pio II, forte alleato il duca Sforza; anche venne a soccorrerlo lo Scanderbeg valoroso signore di Albania (Ravasio, *op. cit.*).

Pure alla fine dopo molti accidenti seguíti, a giornata li duoi regali eserciti si condussero; nella quale fu Giovanni, propinquo a Troia, rotto l'anno MCCCCLXIII. Nè tanto l'offese la rotta, quanto la partita da lui di Iacopo Piccinino, il quale s'accostò a Ferrando; sicchè spogliato di forze si ridusse in Istia,[1] donde poi se ne tornò in Franza. Durò questa guerra quattro anni, e la perdè colui per sua negligenza, il quale per virtù de' suoi soldati l'ebbe più volte vinta. Nella quale i Fiorentini non si travagliarono in modo che apparisse: vero è che dal re Giovanni d'Aragona, nuovamente assunto re in quel regno per la morte d'Alfonso,[2] furono per sua ambasciata richiesti, che dovessero soccorrere alle cose di Ferrando suo nipote, come erano per la lega nuovamente fatta con Alfonso suo padre obbligati. A cui per i Fiorentini fu risposto, non aver obbligo alcuno con quello, e che non erano per aiutare il figliuolo in quella guerra, che 'l padre con l'arme sue aveva mossa; e come ella fu cominciata senza loro consiglio o saputa, così senza il loro aiuto la tratti e finisca. Dondechè quelli oratori per parte del loro re protestarono la pena dell'obbligo, e gl'interessi del danno; e sdegnati contra a quella città si partirono. Stettero pertanto i Fiorentini nel tempo di questa guerra, quanto alle cose di fuori, in pace; ma non posarono già dentro, come particolarmente nel seguente libro si dimostrerà.

---

[1] Ischia, isola.

[2] Alfonso d'Aragona possedeva in Ispagna il regno d'Aragona e di Valenza, e in Italia quelli di Sicilia e di Napoli e la Sardegna unita al regno d'Aragona. Venuto a morte nel 1458, lasciò il regno di Napoli, come sua propria conquista, a Ferdinando suo figlio naturale, e nel regno di Sicilia, come in quello d'Aragona, gli succedeva il fratello Giovanni, erede legittimo della casa aragonese, che fu padre di Ferdinando il Cattolico.





LIBRO SETTIMO.

SUPREMAZIA MEDICEA IN FIRENZE DA COSIMO AI FIGLI DI PIERO.

[1462-1478.]

SOMMARIO.

I. Relazione che hanno gli affari degli altri principi d'Italia colla Storia de' Fiorentini. Disunioni che sono di nocumento alle Repubbliche. Indole delle disunioni fiorentine. – II. Cosimo de' Medici e Neri Capponi si fanno potenti per diverse vie. Riforma nella elezione de' magistrati favorevole a Cosimo. Malcontento de' Grandi per questa riforma. — III. [a. 1458]. I Grandi ricorrono a Cosimo, ed egli nega il suo patrocinio per rendersi più necessario. — IV. Tirannia e superbia di Luca Pitti e della sua parte. — V. Morte di Cosimo de' Medici [a. 1464]. Sua magnificenza. Sua politica. — VI. Suo elogio. — VII. Il duca di Milano prende Genova. Ferdinando di Aragona si assicura con tradimento dei Baroni avversi. — VIII. Iacopo Piccinino imprigionato e morto. — IX. Inutili sforzi di papa Pio II per movere i Cristiani contro il Turco [a. 1465]. Morte del duca Francesco Sforza [a. 1466]. — X. Congiura di Diotisalvi Neroni contro Piero de' Medici. — XI. Segue lo stesso argomento. — XII. Feste in Firenze. — XIII. Instabilità de' Fiorentini verso Piero de' Medici. — XIV. Niccolò Soderini gonfaloniere. Grandi speranze poste in lui per la quiete della città. — XV. I due partiti pro e contra de' Medici prendono le armi. — XVI. La maggior parte dei cittadini si dichiara favorevole ai Medici. — XVII. Riforma dello Stato a favore di Piero de' Medici. Dispersione de' suoi nemici. Decadenza di Luca Pitti. — XVIII. Lettera di Agnolo Acciaiuoli a Piero de' Medici, — XIX. I fuorusciti Fiorentini eccitano i Veneziani a muover guerra a Firenze. — XX. Guerra tra i Veneziani e i Fiorentini [a. 1467]; terminata colla pace [a. 1468]. Morte di Niccolò Soderini. — XXI. Nozze di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini. — XXII. Sisto IV creato papa. Suo carattere. — XXIII. Piero de' Medici tenta di por freno alle violenze che si commettevano in Firenze, ma è interrotto nelle sue pratiche dalla morte [a. 1469]. — XXIV. Messer Tommaso Soderini, cittadino di gran riputazione, fa causa comune coi Medici. — XXV. Tumulto in Prato mosso da Bernardo Nardi. — XXVI. Bernardo fa prendere il Petrucci podestà di Prato, ma poi lascia a mezzo l'impresa. — XXVII. È preso, e il tumulto si quieta [a. 1470]. — XXVIII. Corruttela di Firenze. Incendio della chiesa di Santo Spirito [a. 1471]. — XXIX. Ribellione di Volterra. — XXX. Repressa colle armi, e col sacco della città [a. 1472]. — XXXI. Origine della nimicizia tra Sisto IV e Lorenzo de' Medici [a. 1473]. — XXXII. Carlo di Braccio da Perugia assale i Senesi; poi per consiglio de' Fiorentini si ritira [a. 1476]. — XXXIII. Congiura contro Galeazzo duca di Milano. — XXXIV. Giovannandrea Lampognano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato uccidono il duca in Santo Stefano: i quali sono morti, i primi due dalle genti del duca, e l'ultimo per mano del carnefice è decapitato.

Delle divisioni nelle repubbliche.

I. — E' parrà forse a quelli che il libro superiore avranno letto, che uno scrittore delle cose fiorentine si sia troppo disteso in narrare quelle seguite in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non

ho fuggito, nè sono per l'avvenire per fuggire, simili narrazioni; perchè quantunque io non abbia mai promesso di scrivere le cose d'Italia, non mi pare perciò da lasciare indietro di narrare quelle che saranno in quella provincia notabili. Perchè non le narrando, la nostra istoria sarebbe meno intesa e meno grata; massimamente perchè dall'azioni degli altri popoli e principi italiani nascono il più delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini sono d'intromettersi necessitati; come dalla guerra di Giovanni d'Angiò e del re Ferrando, gli odj e le gravi nimicizie nacquero, le quali poi intra Ferrando e i Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici seguirono.[1] Perchè il re si doleva in quella guerra non solamente non essere stato sovvenuto, ma essere stati prestati favori al nimico suo; il quale sdegno fu di grandissimi mali cagione, come nella narrazione nostra si dimostrerà. E perchè io sono scrivendo le cose di fuora insino al MCCCCLXIII trascorso, mi è necessario, a volere i travagli di dentro in quel tempo seguíti narrare, ritornar molti anni indietro.[2]

Ma prima voglio alquanto, secondo la nostra consuetudine, ragionando dire, come coloro che sperano che una repubblica possa essere unita, assai di questa speranza s'ingannano. Vera cosa è che alcune divisioni nuocono alla repubblica ed alcune giovano. Quelle nuocono, che sono dalle sètte[3] e da'partigiani accompagnate; quelle giovano, che senza sètte e senza partigiani si mantengono. Non potendo adunque provvedere un fondatore d'una repubblica. che non siano nimicizie in quella, ha da provvedere almeno che non vi siano sètte. E perciò è da sapere come in due modi acquistano riputazione i cittadini nelle città, o per vie pubbliche o per modi privati. Pubblicamente s'acquista, vincendo una giornata, acquistando una terra, facendo una legazione con sollecitudine e con prudenza, consigliando la repubblica saviamente e felicemente. Per modi privati si acquista, beneficando questo e quell'altro cittadino, difendendolo da'magistrati, sovvenendolo di danari, tirandolo immeritamente agli onori, e con giuochi e doni pubblici gratificandosi la plebe.[4] Da questo modo di procedere nascono le sètte ed i partigiani; e quanto questa riputazione così guadagnata offende, tanto quella giova, quando

---

[1] Vedi libro sesto, § XXV e XXVI.

[2] Ripiglia in questo libro la storia particolare di Firenze, e siccome il racconto è tutto pieno di sètte, di congiure, così il primo paragrafo ragiona delle divisioni nelle repubbliche con applicazione a quella di Firenze.

[3] « La sètta, secondo la definizione del Foscolo, che bene risponde al concetto del Machiavelli, è quello stato perpetuo di scissure procurate e mantenute da un numero d'uomini, i quali.... professano o pubblicamente o fra loro, opinioni religiose o morali o politiche per adonestare segreti interessi e sostenerli con azioni contrarie al bene della comunità » (CASINI, *Manuale di letteratura italiana*).

[4] Parla l'autore del *Principe*.

ella non è con le sètte mescolata; perchè l'è fondata sopra un bene comune, non sopra un bene privato. E benchè ancora dai cittadini così fatti non si possa per alcun modo provvedere che non vi sieno odj grandissimi; nondimeno non avendo partigiani che per utilità propria gli seguitino, non possono alla repubblica nuocere, anzi conviene che giovino; perchè è necessario per vincere le loro prove si voltino all'esaltazione di quella, e particolarmente osservino l'uno l'altro, acciocchè i termini civili non si trapassino. Le nimicizie di Firenze furono sempre con sètte, e perciò sempre furono dannose; nè stette mai una setta vincitrice unita, se non tanto quanto la setta inimica era viva. Ma come la viva era spenta non avendo quella che regnava più paura che la ritenesse, nè ordine intra sè che la frenasse, la si ridivideva. La parte di Cosimo de'Medici rimase nell'anno MCCCCXXXIV superiore; ma per essere la parte battuta grande e piena di potentissimi uomini, si mantenne un tempo per paura unita ed umana, intanto che tra loro non fecero alcuno errore, ed al popolo per alcun loro sinistro modo non si fecero odiare. Tanto che qualunque volta quello stato ebbe bisogno del popolo per ripigliare la sua autorità, sempre lo trovò disposto a concedere a' capi suoi tutta quella balía e potenza che desideravano; e così dal MCCCCXXXIV al LV, che sono anni ventuno, sei volte, e per i Consigli ordinariamente l'autorità della balìa riassunsero.

Velleità d'indipendenza nei partigiani di Cosimo.

II. — Erano in Firenze, come più volte abbiamo detto, duoi cittadini potentissimi, Cosimo de' Medici e Neri Capponi, dei quali Neri era uno di quelli che aveva acquistata la sua riputazione per vie pubbliche, in modo ch'egli aveva assai amici, e pochi partigiani. Cosimo dall'altra parte avendosi alla sua potenza la pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani assai; e stando costoro uniti mentre tutti duoi vissero, sempre ciò che vollero senza alcuna difficoltà dal popolo ottennero; perchè gli era mescolata con la potenza la grazia. Ma venuto l'anno MCCCCLV, ed essendo morto Neri,[1] e la parte nimica spenta, trovò lo stato difficoltà nel riassumere l'autorità sua, ed i proprj amici di Cosimo, nello stato potentissimi, n'erano cagione, perchè non temevano più la parte avversa ch'era spenta, ed avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle divisioni, che dipoi nel MCCCCLXVI seguirono, in modo che quelli a'quali lo stato apparteneva, ne'consigli dove pubblicamente si ragionava della pubblica amministrazione, consigliavano, ch'egli era bene che la potestà della balía non si riassumesse, e che si riserrassino le borse, ed i magistrati a sorte secondo i favori dei passati squittinj si sortissero. Cosimo a frenar questo umore aveva uno dei duoi rimedj; o

[1] Neri Capponi morì sulla fine dell'anno 1457, al quale anno giungono i suoi *Commentarj*. Vedi la nota in fine del libro quinto, a pag. 231.

ripigliare lo stato per forza con i partigiani che gli erano rimasi, ed urtare tutti gli altri; o lasciare ire la cosa, e col tempo fare a' suoi amici cognoscere, che non a lui, ma a loro proprj lo stato e la riputazione toglievano. Da' quali duoi rimedj questo ultimo elesse, perchè sapeva bene che in tal modo di governo, per essere le borse piene di suoi amici, egli non correva alcuno pericolo, e come a sua posta poteva il suo stato ripigliare. Ridottasi pertanto la città a creare i magistrati a sorte, pareva alla universalità dei cittadini avere riavuta la sua libertà, ed i magistrati non secondo la voglia dei potenti, ma secondo il giudizio loro proprio giudicavano; in modo che ora un amico di un potente, ora quello d'un altro era battuto; e così quelli che solevano vedere le case loro piene di salutatori e di presenti, vuote di sostanze e d'uomini le vedevano. Vedevansi ancora diventati uguali a quelli che solevano avere di lunga inferiori, e superiori vedevano quelli che solevano essere loro uguali. Non erano riguardati nè onorati, anzi molte volte beffati e derisi, e di loro e della Repubblica per le vie e per le piazze senza alcuno riguardo si ragionava; di qualità che cognobbero presto non Cosimo, ma loro avere perduto lo stato. Le quali cose Cosimo dissimulava; e come nasceva alcuna diliberazione, che piacesse al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece più spaventare i grandi, ed a Cosimo dette maggiore occasione a fargli ravvedere, fu che si risuscitò il modo del catasto del MCCCCXXVII,[1] dove non gli uomini, ma la legge le gravezze ponesse.

Cosimo non seconda i Grandi. – Luca Pitti gonfaloniere.

III. — [a. 1458]. Questa legge fatta e vinta, e di già creato il magistrato che la eseguisse, gli fe' al tutto ristrignere insieme, ed ire a Cosimo a pregarlo, che fusse contento volere trarre loro e sè dalle mani della plebe, e rendere allo stato quella riputazione che faceva lui potente e loro onorati. Ai quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva che la legge si facesse ordinatamente, e con volontà del popolo, e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi nei Consigli la legge di fare nuova Balía, e non si ottenne. Onde che i cittadini grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento;[2] il che Cosimo al tutto negava, come quello che gli voleva ridurre in termine, che a pieno l'error loro cognoscessero. E perchè Donato Cocchi, trovandosi gonfaloniere di giustizia, volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece in modo Cosimo dai Signori che seco sedevano sbeffare, ch' egli impazzò, e come stupido ne fu alle case sue rimandato.

---

[1] Del catasto, e dei lagni già suscitati nei ricchi, vedi libro quarto, § XIV.

[2] A convocare il popolo a parlamento, che concedesse balìa per riformare lo Stato.

Nondimeno, perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose, che le non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto al gonfalone della giustizia[1] Luca Pitti, uomo animoso ed audace, gli parve tempo di lasciare governare la cosa a quello, acciò se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo, fusse a Luca non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del suo magistrato propose al popolo molte volte di rifare la balía; e non si ottenendo, minacciò quelli che ne' Consigli sedevano con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti; perchè di agosto nel MCCCCLVIII, la vigilia di San Lorenzo,[2] avendo ripieno d'armati il Palagio, chiamò il popolo in piazza, e per forza e con l'armi gli fece acconsentire quello che prima volontariamente non aveva acconsentito. Riassunto pertanto lo stato, e creata la balía, e dipoi i primi magistrati, secondo il parere de' pochi, per dare principio a quel governo con terrore, ch' eglino avevano cominciato con forza, confinarono messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora degli onori privarono.[3] Il qual messer Girolamo per non avere dipoi osservati i confini fu fatto[4] ribelle, ed andando circuendo[5] la Italia, sollevando i principi contra alla patria, fu in Lunigiana per poca fede d'uno di quelli signori preso, e condotto a Firenze fu morto in carcere.

Governo di Luca Pitti.

IV. — Fu questa qualità di governo, per otto anni che durò, insopportabile e violenta. Perchè Cosimo già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi cittadini predavano[6] quella città. Fu Luca Pitti, per premio dell'opera aveva fatta in benefizio della Repubblica, fatto cavaliere; ed egli per non esser meno grato inverso di lei, che quella verso di lui fusse stata, volle che dove prima si chiamavano Priori dell'Arti, acciocchè della possessione perduta almeno ne riavessero il titolo, si chiamassero Priori di Libertà. Volle ancora che dove prima il gonfaloniere sedeva sopra la destra de' rettori,[7] in mezzo di quelli per l'avvenire sedesse. E perchè Iddio paresse partecipe di quella impresa, fece pubbliche processioni e solenni uffizj per ringraziare quello dei riassunti onori. Fu messer Luca dalla Signoria e da Cosimo riccamente presentato, dietro ai quali tutta la città a gara concorse; e fu opinione che i presenti alla somma di ven-

---

[1] Alla dignità di gonfaloniere.
[2] Il giorno 9 d'agosto.
[3] Questo messer Girolamo Machiavelli aveva aringato con grande animo il popolo, per dimostrare quanto fossero funeste alla libertà le Balíe.
[4] Fu dichiarato ribelle.
[5] Girando.
[6] Angariavano.
[7] Col nome di *rettori* indicavansi in Firenze i giudici forestieri, cioè il capitano del popolo, il podestà e l'esecutore, ai quali era affidato il *diritto di spada.*

timila ducati aggiugnessero. Dond'egli salì in tanta riputazione, che non Cosimo, ma messer Luca la città governava. Da che lui venne in tanta confidanza, ch'egli cominciò duoi edifizj, l'uno in Firenze, l'altro a Ruciano,[1] luogo propinquo un miglio alla città, tutti superbi e regj; ma quello della città al tutto maggiore che alcun altro, che da privato cittadino insino a quel giorno fusse stato edificato.[2] I quali per condurre al fine non perdonava ad alcuno strasordinario modo; perchè non solamente i cittadini e gli uomini particolari lo presentavano, e delle cose necessarie allo edifizio lo sovvenivano, ma i comuni e' popoli interi gli somministravano aiuti. Oltre a questo, tutti gli sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio o furto o altra cosa, per che egli temesse pubblica penitenzia, purchè e' fusse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edifizj sicuro si rifuggiva. Gli altri cittadini[3] se non edificavano come quello, non erano meno violenti, nè meno rapaci di lui; in modo che se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta.

Seguirono, come abbiamo detto, durante questo tempo le guerre del Regno, ed alcune che ne fece il pontefice in Romagna contro a quelli de' Malatesti; perchè egli desiderava spogliarli di Rimino e di Cesena, che loro possedevano: sicchè infra queste imprese, ed i pensieri di far l'impresa del Turco, papa Pio consumò il pontificato suo.

Morte di Cosimo de' Medici. - Elogio.

V. — Ma Firenze seguitò nelle disunioni e ne' travagli suoi. Cominciò la disunione nella parte di Cosimo nel MCCCCLV per le cagioni dette, le quali per la prudenza sua, come abbiamo narrato, per allora si posarono. Ma venuto l'anno LXIV, Cosimo riaggravò nel male, di qualità che passò di questa vita.[4] Dolsonsi della morte sua gli amici ed i nimici; perchè quelli che per cagione dello stato non l'amavano, veggendo quale era stata la rapacità de' cittadini vivente lui, la cui riverenza gli faceva meno insopportabili, dubitavano, mancato quello, non essere al tutto rovinati e distrutti. Ed in Piero suo figliuolo non confidavano molto; perchè nonostante che fusse uomo buono, nondimeno giudicavano che per essere ancora lui infermo e nuovo nello stato, fusse necessitato ad avere loro rispetto, talchè quelli senza freno in bocca potessero essere più strabocchevoli nelle rapacità loro. Lasciò pertanto di sè in ciascuno grandissimo desiderio.

Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disar-

---

[1] La villa di Rusciano esiste tuttora a Ricorboli, fuori della barriera San Niccolò.

[2] Firenze, che non aveva trovato che Cosimo fosse uscito dai limiti della modestia di un privato cittadino, inalzando il palazzo Medici (oggi palazzo Riccardi), risguardò come monumento regale il palazzo Pitti, il superbo edifizio che fu poscia residenza de' granduchi, ed è al presente la reggia di Firenze.

[3] Della sua parte.

[4] Morì nella sua villa di Careggi, il primo d'agosto del 1464.

mato,[1] ch'avesse mai non solamente Firenze ma alcun'altra città, di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de'tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè intra tutte le altre qualità, che lo feciono principe[2] nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volse le sue sustanze ricognoscere, perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d'un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizj da lui edificati;[3] perchè in Firenze i conventi ed i templi di San Marco e di San Lorenzo, ed il munistero di Santa Verdiana, e ne'monti di Fiesole San Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de'frati minori non solamente instaurò, ma da'fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo, in Santa Croce, ne'Servi, negli Angioli, in San Miniato, fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali templi e cappelle, oltre all'edificarle, riempiè di paramenti e d'ogni cosa necessaria all'ornamento del divin culto. A questi sacri edifizj s'aggiunsero le private sue case, le quali sono, una nella città, di quello essere,[4] che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed al Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini ma regj. E perchè nella magnificenza degli edifizj non gli bastava essere cognosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo[5] per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l'altre opere ed azioni sue fussero regie, e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civil modestia non trapassò; perchè nelle conversazioni, ne'servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne'parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose strasordinarie, che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de'principi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de'Tornabuoni congiunse.[6] E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de'Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de'principi e civili governi niun altro

---

[1] Non uomo di guerra. Esempio unico di potere, acquistato in città libera, senza le armi, solo con la prudenza e l'astuzia (VILLARI).

[2] Primo cittadino.

[3] Si valse dell'opera del Brunelleschi e specialmente del Michelozzi, come afferma il Vasari.

[4] Di quella magnificenza e ricchezza.

[5] Ospizio.

[6] Fu questa donna di alto animo e letterata, da cui il figlio Lorenzo fu avviato al sapere.

al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato XXXI anno;[1] perchè sendo prudentissimo cognosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari, o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Veneziani, i quali con quello contra il duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui, sempre furono e da Filippo prima e da Francesco[2] poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari[3] in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori fu il fine glorioso per lui, e dannoso per i nemici, e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Per il che all'imperio della sua Repubblica il Borgo San Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò.

Continua la biografia di Cosimo.

VI. — Nacque nel MCCCLXXXIX, il giorno di san Cosimo e Damiano.[4] Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano; e dal Concilio di Costanza, dove era ito con papa Giovanni,[5] dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età, visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell'imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero; come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti: e dopo questi, tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè negli edificj dei templi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo

[1] Dal 1434, suo ritorno dall'esiglio, al 1464, sua morte.

[2] Da Francesco Sforza succeduto a Filippo Maria Visconti nel ducato di Milano.

[3] Da Napoli e Venezia divertì tutto il danaro colle sue speculazioni bancarie.

[4] Cioè il dì 27 settembre.

[5] Accompagnò al concilio di Costanza, radunato per la contesa dello scisma d'occidente, il papa Giovanni XXIII, che ivi fu nel 1415 condannato e deposto.

trovasse nei suoi libri debitore.[1] Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandògli messer Rinaldo degli Albizzi[2] nel principio del suo esilio a dire: *Che la gallina covava;* a cui Cosimo rispose: *Ch' ella poteva mal covare sendo fuora del nidio.* E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di papa Pio, quando eccitava i principi per l'impresa contra il Turco: *Ch' egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane.* Agli oratori veneziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto; e domandògli di qual colore fusse: al quale risposero, bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l'avranno bianco come io.* Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli.* Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall'esilio, che si guastava la città, e facevasi contra Dio a cacciare da quella tanti uomini dabbene, rispose: *Com' egli era meglio città guasta che perduta: e come due canne di panno rosato facevano un uomo da bene;*[3] *e che gli stati non si tenevano con i paternostri in mano:* le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più sè medesimo che la patria, e più questo mondo che quell'altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s'omettono. Fu ancora Cosimo degli uomini litterati amatore ed esaltatore; e perciò condusse in Firenze lo Argiropolo,[4] uomo di nazione greca, ed in quelli tempi litteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potessero apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino,[5] secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè

[1] Lorenzo ebbe fatto il conto (come si trovò ne' *Ricordi* scritti di sua mano) che tra l'avo suo Cosimo principalmente e Piero suo padre dal 1434 al 1470 s'era speso in edifizj, elemosine e imposte fiorini d'oro 663,755, equivalenti peso per peso a lire 7,965,060, la quale somma, fatta ragione del declinato valore metallico e della differenza di costo nella fabbricazione, equivarrebbe oggidì a circa 32,000,000 di lire.

[2] Rinaldo degli Albizzi, che aveva contribuito all'esiglio di Cosimo, fu dopo il ritorno di questo, confinato alla sua volta (vedi libro quarto § XXXIII).

[3] « Basta, egli voleva dire, che si dia loro il panno rosso per farsi il lucco, e saranno cittadini rispettabili come gli altri » (Villari).

[4] Giovanni Argyropulos letterato bizantino, morì nel 1489. Fu uno di que' greci, che vennero in Italia dopo la caduta di Costantinopoli. Insegnò lettere greche a Padova, Roma e Firenze, qui chiamato da quel mecenate che era Cosimo de' Medici.

[5] Letterato e filosofo fiorentino, uno dei più insigni eruditi, traduttore e interprete di Platone. Fu maestro a' figli di Cosimo.

potesse più comodamente seguitare gli studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità aver meritava. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri: perchè dei duoi figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì,[1] nel quale egli più confidava; quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e alle private faccende. Dimodochè facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì poca famiglia.* Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo non gli parere d'avere accresciuto l'imperio Fiorentino d'uno acquisto onorevole: e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato;[2] il quale mentre era conte gli aveva promesso, comunche[3] si fusse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini: il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcuno altro di alcuna impresa sodisfare, nè fece poi che fu duca altre guerre, che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato ed infedele. Parevagli, oltra di questo, per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une e l'altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sustanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato, e nel tempio di San Lorenzo seppellito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato.[4] Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato

---

[1] Morì pochi mesi prima del padre, e non lasciò discendenza.

[2] Più sopra, nel libro sesto, l'autore ha dimostrato come a Francesco Sforza tornasse di non poca utilità l'appoggio di Cosimo per divenire duca di Milano.

[3] Subitochè.

[4] La quale scrittura ancora si legge davanti alla gradinata dell'altare maggiore del detto tempio, dove sono, in un sotterraneo a quello corrispondente, le ceneri di Cosimo.

quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione; perchè, essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo istrasordinario lodarlo.

Francesco Sforza assoggetta Genova. – Ferdinando di Napoli spegne i baroni del regno.

VII. — [a. 1464]. In questi tempi che Firenze ed Italia nelle dette condizioni si trovava, Luigi re di Francia era da gravissima guerra assalito, la quale gli avevano i suoi baroni, con l'aiuto di Francesco duca di Brettagna e di Carlo duca di Borgogna, mossa;[1] la quale fu di tanto momento, che non potette pensare di favorire il duca Giovanni d'Angiò nell'imprese di Genova e del Regno;[2] anzi giudicando d'aver bisogno degli aiuti di ciascuno, sendo restata la città di Savona in potestà de' Francesi, insignorì di quella Francesco duca di Milano, e gli fece intendere che, se voleva, con sua grazia poteva fare l'impresa di Genova. La qual cosa fu da Francesco accettata, e con la riputazione che gli dette l'amicizia del re, e con li favori che gli ferono gli Adorni, s'insignorì di Genova;[3] e per non mostrarsi ingrato verso il re de' benefizj ricevuti, mandò al soccorso suo in Francia millecinquecento cavalli capitanati da Galeazzo suo primogenito.[4]

Restati pertanto Ferrando di Aragona e Francesco Sforza, l'uno duca di Lombardia e principe di Genova, l'altro re di tutto il regno di Napoli, ed avendo insieme contratto parentado;[5] pensavano come e' potessero in modo fermare gli stati loro, che vivendo gli potessero sicuramente godere, e morendo agli loro eredi liberamente lasciare. E perciò giudicarono che e' fusse necessario, che il re s'assicurasse di quelli baroni, che l'avevano nella guerra di Giovanni d'Angiò offeso,[6] ed il duca operasse di spegnere l'armi Braccesche al sangue suo naturali nimiche, le quali sotto Iacopo Piccinino in grandissima riputazione erano salite; perchè egli era rimaso il primo capitano d'Italia, e non avendo stato,[7] qualunque era in istato doveva temerlo, e massimamente il duca, il quale mosso dall'esempio suo non gli pareva poter tenere quello

[1] La Francia era immersa nella guerra civile: contro Luigi XI s'erano collegati, col duca di Brettagna e col duca di Borgogna Carlo il *Temerario*, i suoi baroni, duchi di Borbone, di Nemours, di Calabria, di Bari, e i conti di Charolois, di Dunois, d'Armagnac, di Dammarfin; la quale lega contro del re di Francia si qualificava *la lega del ben pubblico*.

[2] Ne ha parlato nel libro sesto, § XXXVII.

[3] Genova e Savona furono allo Sforza cedute da Luigi XI: ma la reale rinunzia non bastando per la riluttanza di Genova, venne questa dal duca sottomessa colle armi (VERRI, *Storia di Milano*, cap. XVII).

[4] Cotestoro servirono il re con tanta fermezza e valore, che « *Sforzeschi più che huomini*, scrive il Corio, *erano extimati*. »

[5] Il parentado era stato contratto mediante i due matrimonj accennati nel libro sesto, § XXXII e nella relativa nota.

[6] Avevano parteggiato contro di lui.

[7] Possedeva Solmona, Civita di Penna, il contado di Campobasso, ed altre terre.

stato, nè sicuro ai figliuoli lasciarlo, vivente Iacopo. Il re pertanto con ogni industria cercò l'accordo con i suoi baroni; ed usò ogni arte in assicurarli: il che gli succedette felicemente; perchè quelli principi rimanendo in guerra col re vedevano la loro rovina manifesta, e facendo accordo, e di lui fidandosi, ne stavano dubbj. E perchè gli uomini fuggono sempre più volentieri quel male che è certo, ne seguita che i principi possono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quelli principi alla pace del re, veggendo i pericoli manifesti nella guerra, e rimessisi nelle braccia di quello, furono dipoi da lui in varj modi e sotto varie cagioni spenti. La qual cosa sbigottì Iacopo Piccinino, il quale con le sue genti si trovava a Sulmona, e per tôrre occasione al re d'opprimerlo, tenne pratica col duca Francesco per mezzo de' suoi amici di riconciliarsi con quello; ed avendogli il duca fatte quante offerte potette maggiori, deliberò Iacopo di rimettersi nelle braccia sue, e l'andò accompagnato da cento cavalli a trovare a Milano.

Iacopo Piccinino ucciso a tradimento.

VIII. — [a. 1465]. Aveva Iacopo sotto il padre e col fratello militato gran tempo, prima per il duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano, tantochè per la lunga conversazione aveva in Milano amici assai, ed universale benivolenza, la quale le presenti condizioni avevano accresciuta; perchè agli Sforzeschi la prospera fortuna e la presente potenza avevano partorito invidia, ed a Iacopo le cose avverse e la lunga assenza avevano in quel popolo generato misericordia, e di vederlo grandissimo desiderio. Le quali cose tutte apparsero nella venuta sua, perchè pochi rimasero della nobiltà, che non l'incontrassero; e le strade donde ei passò di quelli che desideravano vederlo erano ripiene, e il nome della gente sua per tutto si gridava. I quali onori affrettarono la sua rovina, perchè al duca crebbe col sospetto il desiderio di spegnerlo; e per poterlo più copertamente fare, volse che celebrasse le nozze con Drusiana sua figliuola naturale, la quale più tempo innanzi gli aveva sposata.[1] Dipoi convenne con Ferrando lo prendesse a' suoi soldi col titolo di capitano delle sue genti, e centomila fiorini di provvisione. Dopo la qual conclusione, Iacopo insieme con uno ambasciadore ducale[2] e Drusiana sua moglie se n'andò a Napoli, dove lietamente ed onoratamente fu ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di festa intrattenuto; ma avendo domandata licenza per ire a Sulmona, dove aveva le sue genti, fu dal re nel castello convitato, ed appresso il convito, insieme con Francesco suo figliuolo imprigionato, e dopo poco tempo morto.[3] E così i nostri principi italiani quella virtù che non

---

[1] Promessa sposa. [2] Pietro Pusterla, segretario del duca.

[3] La connivenza di Francesco Sforza nella proditoria morte del povero Piccinino da nissun altro storico è contestata, ma neanche è affermata con la sicurezza con cui la ammette il Machiavelli, tanto più che Ferdinando era tal mostro feroce, fedifrago e simulatore, da bastare da sè a diseguare e perpetrare i più atroci delitti. Tuttavia il diligente Mura-

era in loro temevano in altri, e la spegnevano; tanto che non l'avendo alcuno, esposero questa provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la guastò ed afflisse.

Crociata. – Morte di Pio II. – Morte del duca Francesco Sforza.

IX. — [a. 1465]. Papa Pio in questi tempi aveva composte le cose di Romagna; e perciò gli parve tempo, veggendo seguíta universal pace, di movere i Cristiani contra il Turco, e riprese tutti quelli ordini che da' suoi antecessori erano stati fatti: e tutti i principi promisero o danari o genti; ed in particolare Mattia re d'Ungheria e Carlo duca di Borgogna[1] promisero essere personalmente seco, i quali furono dal papa fatti capitani dell'impresa. Ed andò tanto avanti il pontefice con la speranza, che partì da Roma ed andonne in Ancona, dove s'era ordinato che tutto l'esercito convenisse, ed i Vineziani gli avevano promessi navigj per passarlo in Schiavonia. Convenne pertanto in quella città dopo l'arrivare del pontefice tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri, che in quella città erano, e che dai luoghi vicini vi si potevano condurre, mancarono, di qualità che ciascuno era dalla fame oppressato. Oltra di questo non v'erano danari da provvederne quelli che n'avevano di bisogno, nè armi da rivestirne quelli che ne mancavano; e Mattia e Carlo non comparsero, ed i Veneziani vi mandarono un loro capitano con alquante galee, piuttosto per mostrare la pompa loro, e d'avere osservata la fede, che per poter quello esercito passare. Onde che 'l papa, sendo vecchio ed infermo, nel mezzo di questi travagli e disordini morì; dopo la cui morte ciascuno alle sue case se ne ritornò. Morto il papa l'anno MCCCCLXV, fu eletto al pontificato Paolo II di nazione vineziano.[2] E perchè quasi tutti i principati d'Italia mutassero governo, morì ancora l'anno seguente Francesco Sforza duca di Milano, dopo sedici anni ch'egli aveva occupato quel ducato, e fu dichiarato duca Galeazzo suo figliuolo (a. 1466, alli 8 di marzo).

Contegno di Piero de' Medici verso i debitori del padre.

X. — La morte di questo principe fu cagione che le divisioni di Firenze diventassero più gagliarde, e facessero i suoi effetti più tosto. Poichè Cosimo morì, Piero suo figliuolo, rimaso erede delle sustanze e dello stato del padre, chiamò a sè messer Diotisalvi Neroni, uomo di grande autorità, e secondo gli altri cittadini riputatissimo; nel quale Cosimo

---

tori raccolse dalle cronache del tempo, che « n'ebbe incredibil vituperio non meno Ferdinando che Francesco Sforza, non si potendo cavar di testa alla gente che anche lo Sforza avesse tenuto mano al tradimento.... e che l'infelice Drusiana tornò alla casa paterna, dopo avere servito di zimbello alla rovina del consorte. » E Angelo di Costanzo, nella sua *Storia del regno di Napoli*, esposte le mire di Ferdinando d'impadronirsi di Solmona e delle altre terre che Iacopo teneva negli Abruzzi, come principe, mostra creder esso pure che possa avere prestata mano all'insidia lo Sforza. Il Verri, lodatore immoderato del duca Francesco, non fa menzione del fatto.

[1] Carlo il Temerario, valoroso guerriero.

[2] Pietro de' Barbi, cardinale di San Marco.

confidava tanto, che e' commise, morendo, a Piero, che delle sustanze e dello stato al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò pertanto Piero a messer Diotisalvi la fede che Cosimo aveva avuta in lui. E perchè voleva ubbidire a suo padre dopo la morte come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello del patrimonio e del governo della città consigliarsi. E per cominciare dalle sustanze proprie, farebbe venire tutti i calcoli delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciocchè potesse l'ordine ed il disordine di quelle cognoscere, e cognosciuto, secondo la sua prudenza consigliarlo. Promesse messer Diotisalvi in ogni cosa usare diligenza e fede; ma venuti i calcoli e quelli bene esaminati, cognobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello che più lo strigneva la propria ambizione, che l'amore di Piero, o gli antichi benefizj da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile torgli la riputazione, e privarlo di quello stato, che il padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne pertanto messer Diotisalvi a Piero con uno consiglio che pareva tutto onesto e ragionevole, ma sotto a quello era la sua rovina nascosta. Dimostrògli il disordine delle sue cose, ed a quanti danari gli era necessario provvedere, non volendo perdere col credito la riputazione delle sustanze e dello stato suo. E però gli disse, ch'ei non poteva con maggiore onestà rimediare ai disordini suoi, che cercare di far vivi quelli danari, che suo padre doveva avere da molti così forestieri come cittadini; perchè Cosimo per acquistarsi partigiani in Firenze ed amici di fuora, nel fare parte a ciascuno delle sue sustanze fu liberalissimo, in modo che quello di che per queste cagioni era creditore, a una somma di danari non piccola nè di poca importanza ascendeva. Parve a Piero il consiglio buono ed onesto, volendo ai disordini suoi rimediare col suo. Ma subito ch'egli ordinò che questi danari si domandasse, i cittadini, come se quello volesse tôrre il loro, non domandare il suo, si risentirono, e senza rispetto dicevano male di lui, e come ingrato ed avaro lo calunniavano.[1]

Cospirazioni contro il Medici.

XI. — Donde che, veduta messer Diotisalvi questa comune e popolare disgrazia, in la quale Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con messer Luca Pitti, messer Agnolo Acciaiuoli, e Niccolò Soderini, e diliberarono tôrre a Piero la riputazione e lo stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni. Messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perchè era diventato tanto grande, che si sdegnava aver a osservare Piero. Messer Diotisalvi, il quale cognosceva messer Luca non essere atto a esser capo del governo, pensava che di necessità,

[1] Il Machiavelli attribuisce la colpa al cattivo consigliere: ma Piero de' Medici non è così favorevolmente giudicato dagli altri storici. Il vero è che, infermo di corpo e non forte d'animo, aggirato da' suoi adulatori, commise gravi errori, tra i quali quello gravissimo di volere esigere senza dilazione il denaro che il padre aveva largamente prestato ai clienti della famiglia; onde molti mercanti fallirono, ed egli non racquistò il denaro, e perdè le amicizie con biasimo universale d'uomo gretto e dappoco.

tolto via Piero, la riputazione del tutto, in brieve tempo, dovesse cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la città più liberamente vivesse, e che secondo la voglia de' magistrati si governasse. Messer Agnolo con i Medici teneva particolari odj per tali cagioni. Aveva Raffaello suo figliuolo più tempo innanzi presa per moglie l'Alessandra de' Bardi con grandissima dote. Costei, o per i mancamenti suoi, o per i difetti d'altri, era dal suocero e dal marito maltrattata; onde che Lorenzo d'Ilarione suo affine, mosso a pietà di questa fanciulla, una notte con di molti armati accompagnato la trasse di casa messer Agnolo. Dolsonsi gli Acciaiuoli di quest'ingiuria fatta loro da' Bardi. Fu rimessa la causa in Cosimo; il quale giudicò, che gli Acciaiuoli dovessero alla Alessandra ristituire la sua dote, e dipoi il tornare col marito suo all'arbitrio della fanciulla si rimettesse. Non parve a messer Agnolo, che Cosimo in questo giudicio l'avesse come amico trattato; e non si essendo potuto contra Cosimo, diliberò contra il figliuolo vendicarsi. Questi congiurati nondimeno in tanta diversità d'umori pubblicavano una medesima cagione, affermando volere che la città con i magistrati, e non col consiglio di pochi si governasse. Accrebbero oltra di questo gli odj verso Piero e le cagioni di morderlo molti mercatanti che in questo tempo fallirono; di che pubblicamente ne fu Piero incolpato, che volendo fuori d'ogni espettazione riavere i suoi danari, gli aveva fatti con vitupeio e danno della città fallire. Aggiunsesi a questo, che e' si praticava di dar per moglie la Clarice degli Orsini a Lorenzo suo primogenito,[1] il che porse a ciascuno più larga materia di calunniarlo, dicendo come e' si vedeva espresso, poich'egli voleva rifiutare per il figliuolo un parentado fiorentino, che la città più come cittadino non lo capeva, e perciò egli si preparava a occupare il principato; perchè colui che non vuole i suoi cittadini per parenti, gli vuole per servi, e perciò è ragionevole che non gli abbia amici. Pareva a questi capi della sedizione avere la vittoria in mano, perchè la maggior parte dei cittadini ingannati da quel nome della libertà, che costoro per onestare la loro impresa avevano preso per insegna, gli seguivano.

Feste pubbliche in Firenze.

XII. — Ribollendo adunque questi umori per la città, parve ad alcuno di quelli, a' quali le civili discordie dispiacevano, che e' si vedesse se con qualche nuova allegrezza si potessero fermare; perchè il più delle volte i popoli oziosi sono istrumento a chi vuole alterare. Per tôr via adunque questo ozio, e dare che pensare agli uomini qualche cosa, che levassero i pensieri dello stato, sendo già passato l'anno che Cosimo era morto, presero occasione da che fusse bene rallegrare la città e ordinarono due feste, secondo l'altre che in quella città si fanno, solennissime. Una che rappresentava, quando i tre Re Magi vennero d'Oriente dietro alla stella che dimostrava la natività

[1] Era la Clarice figlia di Iacopo Orsini, principe romano.

di Cristo; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla teneva più mesi occupata tutta la città. L'altra fu uno torniamento (che così chiamavano uno spettacolo, che rappresenta una zuffa di uomini a cavallo), dove i primi giovani della città si esercitarono insieme con i più nominati cavalieri d'Italia; e intra i giovani fiorentini il più riputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale non per grazia, ma per proprio suo valore ne riportò il primo onore.

Celebrati questi spettacoli, ritornarono ne' cittadini i medesimi pensieri, e ciascuno con più studio che mai la sua opinione seguitava; di che dispareri e travagli grandi ne risultavano, i quali da duoi accidenti furono grandemente accresciuti. L'uno fu che l'autorità della Balía mancò; l'altro, la morte di Francesco duca di Milano. Donde che Galeazzo nuovo duca mandò a Firenze ambasciadori per confermare i capitoli, che Francesco suo padre aveva con la città; tra i quali, tra l'altre cose, si disponeva, che qualunque anno si pagasse a quel duca certa somma di danari. Presero pertanto i principi contrarj ai Medici[1] occasione da questa domanda, e pubblicamente nei Consigli a questa diliberazione s'opposero, mostrando non con Galeazzo, ma con Francesco essere fatta l'amicizia, sicchè morto Francesco era morto l'obbligo, nè ci era cagione di risuscitarlo, perchè in Galeazzo non era quella virtù che era in Francesco, e per conseguente non se ne doveva nè poteva sperare quell'utile; e se da Francesco s'era avuto poco, da questo s'avrebbe meno; e se alcuno cittadino lo volesse soldare per la potenza sua, era cosa contra al vivere civile e alla libertà della città. Piero all'incontro mostrava, che non era bene una amicizia tanto necessaria per avarizia perderla, e che niuna cosa era tanto salutifera alla Repubblica ed a tutta Italia, quanto l'essere collegati col duca, acciocchè i Viniziani veggendo loro uniti, non sperino, o per finta amicizia o per aperta guerra, opprimere quel ducato; perchè non prima sentiranno i Fiorentini essere da quel duca alienati, ch'eglino avranno l'armi in mano contra di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello stato, e senza amici, facilmente se le potranno o con inganno, o con forza guadagnare; e nell'uno e nell'altro caso vi si vedeva la rovina della Repubblica.

Continua l'opposizione al primato di Piero.

XIII. — Non erano accettate le parole di Piero nè queste ragioni, e le nimicizie cominciarono a mostrarsi aperte, e ciascheduna delle parti di notte in diverse compagnie conveniva; perchè gli amici dei Medici nella Crocetta, e gli avversarj nella Pietà si riducevano; i quali solleciti nella rovina di Piero avevano fatto soscrivere, come all'impresa loro favorevoli, molti cittadini. E trovandosi, tra l'altre volte, una notte insieme, tennero particolare consiglio del modo del procedere loro; ed a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici, ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la più temperata e

[1] I capi dell'opposizione.

modesta, voleva che, poich' egli era finita l'autorità della Balía, che s' attendesse a ostare che la non si riassumesse; e fatto questo, ci era l'intenzione di ciascuno perchè i consigli e i magistrati governerebbero la città, e in poco tempo l'autorità di Piero si spegnerebbe, e verrebbe con la perdita della riputazione e dello stato a perdere il credito nelle mercanzie, perchè le sustanze sue erano in termine, che se e' si teneva forte che non si potesse de' danari pubblici valere, era a rovinare necessitato; il che come fusse seguíto, non c'era di lui più alcun pericolo, e venivasi ad avere senza esilj e senza sangue la sua libertà ricuperata, il che ogni buon cittadino doveva desiderare; ma se e' si cercava d'adoperare la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere; perchè tal lascia cadere uno che cade da sè, che s'egli è spinto da altri, lo sostiene. Oltra di questo, quando non s'ordinasse alcuna cosa strasordinaria contra di lui, non avrebbe cagione d'armarsi o di cercare amici; e quando e' lo facesse, sarebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, che e' farebbe a sè più facile la rovina, e ad altri darebbe maggiore occasione d'opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorire lui e non loro, perchè se si voltavano a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvano molti; perchè i magistrati suoi nimici gli lasceranno godere la città, e gli amici lo faranno con la rovina loro, come intervenne nel LVIII, principe. E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savj. E perciò, mentre che gli uomini erano infiammati contra di lui, conveniva spegnerlo. Il modo era armarsi dentro, e di fuori soldare il marchese di Ferrara per non essere disarmati; e quando la sorte desse di avere una Signoria amica, essere parati ad assicurarsene. Rimasero pertanto in questa sentenza, che si aspettasse la nuova Signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi intra questi congiurati ser Niccolò Fedini, il quale tra loro come cancelliere s'esercitava. Costui tirato da più certa speranza, rivelò tutte le pratiche tenute dai suoi nimici a Piero, e la lista de' congiurati e de' soscritti gli portò. Sbigottissi Piero vedendo il numero e la qualità de' cittadini che gli erano contra, e consigliatosi con gli amici, diliberò ancor egli fare degli amici suoi una soscrizione; e data di questa impresa la cura ad alcuno de' suoi più fidati, trovò tanta varietà e instabilità negli animi de' cittadini, che molti de' soscritti contra di lui, ancora in favor suo si soscrissero.

Niccolò Soderini gonfaloniere.

XIV. — Mentre che queste cose in questa maniera si travagliavano, venne il tempo che 'l supremo magistrato si rinnovava, al quale per gonfaloniere di giustizia fu Niccolò Soderini assunto. Fu cosa maravigliosa a vedere con quanto concorso non solamente di onorati cittadini, ma di tutto il popolo e' fusse al Palazzo accompagnato; e per il cammino gli fu posta una ghirlanda d'ulivo in testa, per mostrare che da quello avesse e la salute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedesi, e

per questa e per molte altre esperienze, come e' non è cosa desiderabile prendere o un magistrato o un principato con istraordinaria opinione; perchè non potendosi con l'opera a quella corrispondere, desiderando più gli uomini che non possono conseguire, ti partorisce col tempo disonore e infamia. Erano messer Tommaso Soderini e Niccolò fratelli. Era Niccolò più feroce ed animoso; messer Tommaso più savio. Questi perchè era a Piero amicissimo, cognosciuto l'umore del fratello, com' egli desiderava solo la libertà della città, e che senza offesa d'alcuno lo stato si fermasse, lo confortò a far nuovo squittinio, mediante il quale le borse de' cittadini che amassero il vivere libero si riempiessero; il che fatto, si verrebbe a fermare lo stato, e ad assicurarlo senza tumulto e senza ingiuria d'alcuno, secondo la volontà sua. Credette facilmente Niccolò a' consigli del fratello, e attese in questi vani pensieri a consumare il tempo del suo magistrato; e dai capi de' congiurati suoi amici gli fu lasciato consumare, come quelli che per invidia non volevano che lo stato con l'autorità di Niccolò si rinnovasse, e sempre credevano con un altro gonfaloniere essere a tempo a operare il medesimo. Venne pertanto il fine del magistrato, e Niccolò, avendo cominciate assai cose e non ne fornita alcuna, lasciò quello assai più disonorevolmente che onorevolmente non l'aveva preso.

XV. — Questo esemplo fece la parte di Piero più gagliarda, e gli amici suoi più nella speranza si confermarono, e quelli ch' erano neutrali a Piero si aderirono. Tale che essendo le cose pareggiate, più mesi senz' altro tumulto si temporeggiarono. Nondimeno la parte di Piero sempre pigliava più forze; onde che gli nimici si risentirono, e si ristrinsero insieme, e quello che non avevano saputo o voluto fare per il mezzo de' magistrati e facilmente, pensarono di far per forza; e conchiusono di far ammazzare Piero che infermo si trovava a Careggi, ed a questo effetto far venire il marchese di Ferrara con le genti verso la città, e morto Piero, venire armati in piazza, e fare che la Signoria fermasse uno stato secondo la volontà loro; perchè, sebbene tutta non era loro amica, speravano quella parte che fusse contraria farla per paura cedere. Messer Diotisalvi per celare meglio l'animo suo visitava Piero spesso, e ragionavagli della unione della città, e lo consigliava. Erano state rivelate a Piero tutte queste pratiche; e di più messer Domenico Martelli gli fece intendere, come Francesco Neroni, fratello di messer Diotisalvi, l'aveva sollecitato a voler essere con loro, mostrandogli la vittoria certa, e il partito vinto. Onde che Piero diliberò di essere il primo a prender l'armi, e prese l'occasione dalle pratiche tenute da' suoi avversarj col marchese di Ferrara. Finse pertanto d'aver ricevuta una lettera da messer Giovanni Bentivogli principe[1] di Bologna, che gli significava come il marchese di Ferrara si trovava sopra il fiume

Le fazioni prendono le armi.

[1] Signore.

Albo con gente, e pubblicamente dicevano venire a Firenze; e così sopra questo avviso Piero prese l'armi, e in mezzo di una grande moltitudine di armati venne a Firenze. Dopo il quale tutti quelli che seguivano le parti sue si armarono, e la parte avversa fece il simile, ma con miglior ordine quella di Piero, come coloro ch' erano preparati, e gli altri non erano ancora secondo il disegno loro a ordine. Messer Diotisalvi, per avere le sue case propinque a quelle di Piero, in esse non si teneva sicuro, ma ora andava in Palagio a confortare la Signoria a far che Piero posasse l'armi, ora a trovare messer Luca per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti si mostrò più vivo che alcuno Niccolò Soderini, il quale prese l'armi, e fu seguitato quasichè da tutta la plebe del suo quartiere, e n' andò alle case di messer Luca, e lo pregò montasse a cavallo, e venisse in piazza a' favori della Signoria ch' era per loro, dove senza dubbio s' avrebbe la vittoria certa, e non volesse standosi in casa essere o dagli armati nimici vilmente oppresso, o dai disarmati vituperosamente ingannato; e che a ora si pentirebbe non aver fatto, che e' non sarebbe a tempo a fare, e che se e' voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla; se voleva la pace, era molto meglio essere in termine da dare, non ricevere le condizioni di quella. Non mossero queste parole messer Luca, come quello che aveva già posato l'animo, ed era stato da Piero con promesse di nuovi parentadi e nuove condizioni svolto, perchè avevano con Giovanni Tornabuoni una sua nipote in matrimonio congiunta: in modo che confortò Niccolò a posare l'armi, e tornarsene a casa, perchè e' doveva bastargli, che la città si governasse con i magistrati; e così seguirebbe, e che l'armi ogni uomo le poserebbe, e i Signori dove loro avevano più parte, sarebbero giudici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimenti disporlo, se ne tornò a casa, ma prima gli disse: « Io non posso solo far bene alla mia città, ma io posso bene pronosticargli il male. Questo partito che voi pigliate, farà alla patria nostra perdere la sua libertà, a voi lo stato e le sustanze, a me e agli altri la patria. »

Dimostrazioni in favore del Medici.

XVI. — La Signoria in questo tumulto aveva chiuso il Palazzo e con i suoi magistrati si era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I cittadini, e massimamente quelli che avevano seguíte le parti di messer Luca, veggendo Piero armato e gli avversarj disarmati, e' cominciarono a pensare, non come avessero a offendere Piero, ma come avessero a diventare suoi amici. Donde che i primi cittadini capi delle fazioni convennero in Palazzo alla presenza della Signoria, dove molte cose dello stato della città, molte della riconciliazione di quella ragionarono. E perchè Piero per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d'accordo diliberarono d'andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini, il quale avendo prima raccomandati i figliuoli e le sue cose a messer Tommaso, se n' andò nella sua villa per aspettare

quivi il fine della cosa, il quale riputava a sè infelice, ed alla patria sua dannoso. Arrivati pertanto gli altri cittadini da Piero, uno di quelli, a chi era stato commesso il parlare, si dolse dei tumulti nati nella città, mostrando come di quelli aveva maggior colpa chi aveva prima prese le armi; e non sapendo quello che Piero, il quale era stato il primo a pigliarle, si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al ben della città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose: come non quello che prende prima l'armi è cagione degli scandoli, ma colui ch'è primo a dare cagione che le si prendino; e se pensassero più quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbero meno di quello che per salvare sè avesse fatto; perchè vedrebbero, che le convenzioni notturne, le soscrizioni, le pratiche di tôrgli la città e la vita l'aveano fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dell'animo suo, come per difender sè, non per offendere altri l'aveva prese. Nè voleva altro, nè altro desiderava che la sicurtà e la quiete sua, nè aveva mai dato segno di sè di desiderar altro, perchè, mancata l'autorità della Balía, non pensò mai alcuno strasordinario modo per rendergliene, ed era molto contento che i magistrati governassero la città, contentandosene quelli. E che e' si dovevano ricordare, come Cosimo e i figliuoli sapevano vivere in Firenze con la Balía e senza la Balía onorati, e nel LVIII non la casa sua, ma loro l'avevano riassunta. E che se ora non la volevano, che non la voleva ancora egli; ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevano poter stare in Firenze standovi egli. Cosa veramente che non avrebbe mai, non che creduta, pensata, che gli amici suoi e del padre non credessero poter vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di sè, che di quieto e pacifico uomo. Poi volse il suo parlare a messer Diotisalvi ed a' fratelli che erano presenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene di sdegno i benefizj ricevuti da Cosimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le sue parole, che alcuni dei presenti in tanto si commossero, che se Piero non gli raffrenava, gli avrebbero con l'armi manomessi. Conchiuse alla fine Piero, che era per approvare tutto quello che loro e la Signoria diliberassero, e che da lui non si domandava altro che vivere quieto e sicuro. Fu sopra questo parlato di molte cose, nè per allora diliberatane alcuna, se non generalmente ch'egli era necessario riformare la città, e dare nuovo ordine allo stato.

XVII. — Sedeva in quelli tempi gonfaloniere di giustizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che non gli parve, mentre che quello era in' magistrato, da tentare cosa alcuna; il che non giudicò importar molto, sendo propinquo al fine del magistrato suo. Ma venuta la elezione dei Signori, i quali di settembre ed ottobre seggono, l'anno MCCCCLXVI

Rigori e servizie contro gli avversari dei Medici.

fu eletto al sommo magistrato Ruberto Lioni; il quale subito che ebbe preso il magistrato, sendo tutte l'altre cose preparate, chiamò il popolo in piazza, e fece nuova Balía, tutta della parte di Piero, la quale poco dipoi creò i magistrati secondo la volontà del nuovo stato. Le quali cose spaurirono i capi della fazione nimica, e messer Agnolo Acciaiuoli si fuggì a Napoli, e messer Diotisalvi Neroni e Niccolò Soderini a Vinezia. Messer Luca Pitti si restò in Firenze, confidandosi nelle promesse fattegli da Piero, e nel nuovo parentado. Furono quelli che s'erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de'Neroni fu dispersa. E messer Giovanni di Nerone allora arcivescovo di Firenze, per fuggire maggior male, si elesse volontario esilio a Roma. Furono molti altri cittadini, che subito si partirono, in varj luoghi confinati. Nè bastò questo, chè s'ordinò una processione per ringraziare Dio dello stato conservato, e della città riunita; nella solennità della quale furono alcuni cittadini presi e tormentati, e dipoi parte di loro morti, e parte mandati in esilio. Nè in questa variazione di cose fu esempio tanto notabile, quanto quello di messer Luca Pitti; perchè subito si cognobbe la differenza, quale è dalla vittoria alla perdita, e dal disonore all' onore. Vedevasi nelle sue case una solitudine grandissima, dove prima erano da moltissimi cittadini frequentate. Per la strada gli amici e parenti non che d'accompagnarlo, ma di salutarlo temevano, perchè a parte d'essi erano stati tolti gli onori, ed a parte la roba, e tutti parimente minacciati. I superbi edifizj ch'egli aveva cominciati, furono dagli edificatori abbandonati, i benefizj che gli erano per l'addietro stati fatti, si convertirono in ingiurie, gli onori in vituperj. Onde che molti di quelli, che gli avevano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo, come prestata gliela addimandavano: e quelli altri che solevano insino al cielo lodarlo, come uomo ingrato e violento lo biasimavano. Talchè si pentì tardi non avere a Niccolò Soderini creduto, e cercò piuttosto di morire con le armi in mano onorato, che vivere intra i vittoriosi suoi nimici disonorato.

Lettera di Agnolo Acciaiuoli a Piero de' Medici.

XVIII. — Quelli che si trovavano cacciati cominciarono a pensare intra loro varj modi di racquistare quella città, che non s'avevano saputa conservare. Messer Agnolo Acciaiuoli nondimeno trovandosi a Napoli, prima che pensasse di muovere cosa alcuna, volle tentare l'animo di Piero per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco, e scrissegli una lettera in questa sentenza: « Io mi rido de' giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fa gli amici diventare nimici, e gli nimici amici. Tu ti puoi ricordare, come nello esilio di tuo padre, stimando più quella ingiuria che i pericoli miei, io ne perdei la patria, e fui per perderne la vita; nè ho mai, mentre sono vivuto con Cosimo, mancato di onorare e favorire la casa vostra, nè dopo la sua morte ho avuto animo d'offenderti. Vero è che la tua mala complessione, la tenera età de'tuoi figliuoli in modo mi sbigottivano, ch'io giudicai che fusse da dare tal

forma allo stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose fatte non contro a te, ma in beneficio della patria mia; il che se pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente, e dall' opere mie passate esser cancellato. Nè posso credere, avendo la casa tua trovato in me tanto tempo tanta fede, non trovare ora in te misericordia, e che tanti miei meriti da un sol fallo debbino essere distrutti.» Piero ricevuta questa lettera, così gli rispose: «Il rider tuo così è cagione ch'io non pianga; perchè se tu ridessi a Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto bene a mio padre, e tu confesserai d' averne da quello ricevuto, in modo che tanto più era l' obbligo tuo che il nostro, quanto si debbono stimare più i fatti che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensato non ti debbi, ora maravigliare, se del male ne riporti giusti premj. Nè ti scusa l' amore della patria; perchè non sarà mai alcuno, che creda questa città essere stata meno amata ed accresciuta dai Medici che dagli Acciaiuoli. Vivi pertanto disonorato costì, poichè qui onorato vivere non hai saputo.»

I fuorusciti fiorentini a Venezia.

XIX. — Disperato pertanto messere Agnolo di potere impetrare perdono, se ne venne a Roma, ed accozzossi con lo arcivescovo ed altri fuorusciti, e con quelli termini potette più vivi si sforzarono di tôrre il credito alla ragione de' Medici, che in Roma si travagliava. A che Piero con difficoltà provvide; pure, aiutato dagli amici, fallì[1] il disegno loro. Messer Diotisalvi dall' altra parte e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercarono di muovere il Senato vineziano contra la patria loro, giudicando che se i Fiorentini fussero da nuova guerra assaliti, per essere lo stato loro nuovo ed odiato, che non potriano sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco figliuolo di messer Palla Strozzi, il quale era nella mutazione del XXXIV stato cacciato col padre da Firenze.[2] Aveva costui credito grande, ed era secondo gli altri mercatanti stimato ricchissimo. Mostrarono questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la grande facilità del ripatriarsi, quando i Veneziani ne facessero impresa. E facilmente credevano la farebbero, quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa, dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco, il quale desiderava vendicarsi dell' ingiurie ricevute, credette facilmente ai consigli di costoro, e promesse essere contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facultà. Donde che quelli se n' andarono al doge, e con quello si dolsero dello esilio, il quale non per altro errore dicevano sopportare, che per aver voluto che la patria loro con le leggi sue vivesse, e che i magistrati, e non i pochi cittadini, si onorassero; perchè Piero dei Medici con altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno

[1] Sventò il disegno loro.
[2] Era stato tra i confinati dopo il ritorno di Cosimo.

prese l'armi, con inganno fattele posare a loro, e con inganno cacciatigli poi dalla patria: nè furono contenti a questo, che eglino usarono mezzano Iddio a opprimere molti altri, che sotto la fede data erano rimasi nella città, e come nelle pubbliche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni, acciocchè Dio de' loro tradimenti fusse partecipe, furono molti cittadini incarcerati e morti; cosa d'uno impio e nefando esemplo. Il che per vendicare non sapevano dove con più speranza si poter ricorrere che a quel Senato, il quale per essere sempre stato libero dovrebbe di coloro avere compassione, che avessero la sua libertà perduta. Concitavano adunque contra i tiranni gli uomini liberi, contra gli impj i pietosi; e che si ricordassero come la famiglia de' Medici aveva tolto loro l'imperio di Lombardia, quando Cosimo fuora della volontà degli altri cittadini contra quel Senato favorì e sovvenne Francesco;[1] tanto che se la giusta causa loro non gli moveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere gli doverebbe.

Guerra coi Veneziani susseguita tosto da pace.

XX. — Queste ultime parole tutto quel Senato commossero, e diliberarono che Bartolommeo Colione loro capitano[2] assalisse il dominio fiorentino; e, quando si potette prima, fu insieme lo esercito [a. 1467], con il quale si accostò Ercole da Esti, mandato da Borso marchese di Ferrara. Costoro nel primo assalto, non sendo ancora i Fiorentini a ordine, arsero il borgo di Dovàdola, e fecero alcuni danni nel paese all'intorno. Ma i Fiorentini, cacciata che fu la parte nimica a Piero, avevano con Galeazzo duca di Milano e col re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo conte d'Urbino:[3] in modo che trovandosi a ordine con gli amici, stimarono meno i nimici. Per che Ferrando mandò Alfonso suo primogenito,[4] e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con convenienti forze; e fecero tutti testa a Castrocaro, castello de' Fiorentini, posto nelle radici dell'alpi che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici in quel mezzo s'erano ritirati inverso Imola, e così fra l'uno e l'altro esercito seguivano, secondo i costumi di quei tempi, alcune leggieri zuffe; nè per l'uno nè per l'altro si assalì o campeggiò terre, nè si dette copia al nimico di venire a giornata, ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con ma-

---

[1] Disse nel libro sesto, § XXIII, di quanto favore Cosimo sovvenne Francesco Sforza, perchè ottenesse il ducato di Milano.

[2] Di Bartolomeo Colleone da Bergamo, condottiero, occorse già di parlare al nostro Autore. Credo però opportuno di notare che in questi tempi esso, sopravissuto agli altri maggiori, era reputato uno de' più valorosi ed esperti capitani di guerra (MURATORI, *Ann.*, 1467). Nella presente guerra, come asseriscono gli altri storici, i Veneziani per non appalesarsi violatori della pace accordata da poco tempo con Firenze, finsero di licenziare il Colleone, e che egli da sè volesse aiutare i fuorusciti fiorentini.

[3] Il Montefeltro, assai prode, allievo di Francesco Sforza, accoppiava a un'alta riputazione militare quella delle lettere.

[4] Alfonso duca di Calabria, quegli che aveva sposata Ippolita Sforza.

ravigliosa viltà si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze, perchè si vedeva essere oppressa da una guerra, nella quale si spendeva assai e si poteva sperare poco; ed i magistrati se ne dolsero con quei cittadini, ch' eglino avevano a quella impresa deputati commessarj. I quali risposero essere di tutto il duca Galeazzo cagione, il quale, per avere assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili nè prestava fede a quelli che sapevano; e com' egli era impossibile, mentre quello nell' esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare.[1] Fecero i Fiorentini pertanto intendere a quel duca, com' egli era loro comodo ed utile assai, che personalmente ei fusse venuto agli aiuti loro, perchè sola tale riputazione era atta a potere sbigottire i nimici; nondimeno stimavano molto più la salute sua e del suo stato che i comodi proprj, perchè salvo quello, ogni altra cosa speravano prospera, ma patendo quello, temevano ogni avversità. Non giudicavano pertanto cosa molto sicura, ch' egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello stato, ed avendo i vicini potenti e sospetti; talmente che chi volesse macchinare cosa alcuna controgli, potrebbe facilmente. Donde che lo confortavano a tornarsene nel suo stato, e lasciare parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz' altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i capitani de' Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsero più al nimico; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno, senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno; solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi.[2] Era già venuto il verno, ed il tempo che gli eserciti erano consueti ridursi alle stanze; pertanto messer Bartolommeo si ritirò verso Ravenna, le genti fiorentine in Toscana, quelle del re e del duca ciascuna nelli stati de' loro signori si ridussero. Ma dappoi che per questo assalto non s' era sentito alcun moto in Firenze, secondo che i ribelli fiorentini avevano promesso, e mancando il soldo alle genti condotte, si trattò l' accordo, e dopo non molte pratiche fu conchiuso[3] [a. 1468]. Pertanto

---

[1] Si noti che, come richiedeva il suo grado, si dovette conferire al duca Galeazzo il comando supremo dell' esercito della lega. Il Montefeltro gli era sottoposto.

[2] Fu detta battaglia della Molinella. Essa fu di esito indeciso: ma il Muratori ed il Sismondi non la dicono quasi incruenta, come afferma il nostro Autore, scrivono anzi, colla scorta di molti storici contemporanei, che le perdite furono gravi; e il Muratori le fa salire a mille persone morte o ferite, sì che i due capitani, avversari (dice il Sismondi), sgomentati si allontanarono di conserva, come se entrambi fossero stati sconfitti, e dopo pochi giorni sottoscrissero un armistizio.

[3] Fu conchiusa questa pace per opera del pontefice Paolo II, il quale, dopo averne da sè formati gli articoli, come parve al giudizio suo, la pubblicò, minacciando di scomunica chi non la accettasse. Dopo qualche mo-

i ribelli fiorentini privi d'ogni speranza in varj luoghi si partirono. Messer Diotisalvi si ridusse a Ferrara,* dove fu dal marchese Borso ricevuto e nutrito. Niccolò Soderini se n'andò a Ravenna, dove con una piccola provvisione avuta da' Viniziani invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto ed animoso, ma nel risolversi dubbio e lento; il che fece che gonfaloniere di giustizia ei perdè quella occasione del vincere, che dipoi privato volse racquistare, e non potette.

Nozze di Lorenzo de' Medici con Clarice Orsini.

XXI. — Seguíta la pace, quelli cittadini ch'erano rimasi in Firenze superiori, non parendo loro avere vinto se con ogni ingiuria non solamente i nemici, ma i sospetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Bardo Altoviti che sedeva gonfaloniere di giustizia, che di nuovo a molti cittadini togliesse gli onori, a molti altri la città;[1] la qual cosa crebbe a loro potenza, ed agli altri spavento. La qual potenza senza alcun rispetto esercitavano, ed in modo si governavano, che pareva che Dio e la fortuna avesse data loro quella città in preda. Delle quali cose Piero poche n'intendeva, ed a quelle poche non poteva, per essere dalla infermità oppresso, rimediare; perchè era in modo contratto, che d'altro che della lingua non si poteva valere. Nè ci poteva fare altri rimedj che ammunirli e pregarli che dovessero civilmente vivere, e godersi la loro patria salva più tosto che distrutta. E per rallegrare la città, diliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo suo figliuolo, col quale la Clarice nata di casa Orsina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa d'apparati e d'ogni altra magnificenza che a tanto uomo si richiedeva. Dove più giorni in nuovi ordini di balli, di conviti e d'antiche rappresentazioni si consumarono. Alle quali cose s'aggiunse, per mostrare più la grandezza della casa de' Medici e dello stato, duoi spettacoli militari; l'uno fatto dagli uomini a cavallo, dove una campale zuffa si rappresentò;[2] l'altro una espugnazione d'una terra dimostrò. Le quali cose con quello ordine furono fatte, e con quella virtù eseguite, che si potette maggiore.

Condizioni dell'Italia. - Sisto IV papa. - Suo carattere.

XXII. — [3] Mentre che queste cose in questa maniera in Firenze procedevano, il resto dell'Italia viveva quietamente, ma con sospetto grande della potenza del Turco, il quale con le sue imprese seguiva di combattere i Cristiani, ed aveva

dificazione, per l'opposizione dei Fiorentini e del Duca di Milano, venne stipulata, colla restituzione delle terre occupate nella presente guerra.

[1] Cioè: a molti cittadini togliesse, per mezzo delle ammonizioni, l'idoneità alle cariche, a molti altri togliesse la città mandandogli in esilio.

[2] Questa diede argomento alle immortali stanze del Poliziano, *La Giostra*. Di sì meschino soggetto nacque mirabile poesia eroica. Fu il cominciamento di un poema, che l'autore interruppe, allorquando il suo protagonista Giuliano de' Medici rimase vittima della congiura dei Pazzi.

[3] Le cose che dall'Autore sono ristrette in questo paragrafo seguirono dall'anno 1468 al 1471.

espugnato Negroponte con grande infamia e danno del nome cristiano. Morì in questi tempi Borso marchese di Ferrara, ed a quello successe Ercole suo fratello. Morì Gismondo da Rimino[1] perpetuo nimico alla Chiesa, ed erede del suo stato rimase Ruberto suo naturale figliuolo, il quale fu poi intra i capitani d'Italia nella guerra eccellentissimo. Morì papa Paulo, e fu a lui creato successore Sisto IV, detto prima Francesco da Savona, uomo di bassissima e vile condizione, ma per le sue virtù era divenuto generale dell'ordine di San Francesco, e dipoi cardinale.[2] Fu questo pontefice il primo che cominciasse a mostrare quanto un pontefice poteva, e come molte cose chiamate per l'addietro errori, si potevano sotto la pontificale autorità nascondere. Aveva intra la sua famiglia Piero e Girolamo, i quali secondo che ciascuno credeva, erano suoi figliuoli; nondimanco sotto altri più onesti nomi gli palliava.[3] Piero, perchè era frate, condusse alla dignità del cardinalato del titolo di San Sisto. A Girolamo[4] dette la città di Furlì, e tolsela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella città lungo tempo stati principi. Questo modo di procedere ambizioso lo fece più dai principi d'Italia stimare, e ciascuno cercò di farselo amico; e perciò il duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina sua figliuola naturale,[5] e per dote di quella la città d'Imola, della quale aveva spogliato Taddeo degli Alidosi. Tra questo duca ancora ed il re Ferrando si contrasse nuovo parentado, perchè Elisabetta[6] nata d'Alfonso primogenito del re, con Giovan Galeazzo, primo figliuolo del duca, si congiunse.

Morte di Piero de' Medici.

XXIII. — [a. 1469]. Vivevasi pertanto in Italia assai quietamente, e la maggior cura di quelli principi era d'osservare l'un l'altro, e con parentadi, nuove amicizie e leghe l'uno dell'altro assicurarsi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da' suoi cittadini grandemente afflitta, e Piero all'ambizione loro dalla malattia impedito non poteva opporsi. Nondimeno per sgravare la sua coscienza, e per vedere se e' poteva fargli vergognare, gli chiamò tutti in casa,[7] e parlò loro in questa

---

[1] Gismondo Malatesta.

[2] Francesco della Rovere, che fu papa Sisto IV, nacque da un pescatore di Celle presso Savona. Uno de' suoi nipoti, Giovanni, che fu innalzato principe di Sinigallia e prefetto di Roma, sposò una figlia di Federigo Montefeltro duca d'Urbino, e per tal modo quel ducato passò nella famiglia della Rovere, prima in persona di Francesco Maria, di Giovanni figlio. Non mancarono però genealogisti, veraci o adulatori, che fecero derivare questa famiglia, che è pur quella di Giulio II, da illustre prosapia longobarda.

[3] Piero e Girolamo Riario erano figli d'una sorella di Sisto IV.

[4] Sarà conosciuto in questa istoria sotto nome di conte Girolamo Riario.

[5] Di Caterina Sforza parlerà il libro ottavo.

[6] Isabella.

[7] *Tutti* s'intende i principali cittadini ambiziosi e malcontenti.

sentenza: « Io non avrei mai creduto che e' potesse venir tempo, che i modi e costumi degli amici mi avessero a far amare e desiderare i nimici, e la vittoria la perdita, perchè io mi pensava avere in compagnia uomini, che nelle cupidità loro avessero qualche termine o misura, e che bastasse loro vivere nella loro patria sicuri ed onorati, e di più de' loro nimici vendicati. Ma io cognosco ora come io mi sono di gran lunga ingannato, come quello che cognosceva poco la naturale ambizione di tutti gli uomini, e meno la vostra; perchè non vi basta essere in tanta città principi, ed aver voi pochi quelli onori, dignità ed utili, de' quali già molti cittadini si solevano onorare; non vi basta avere intra voi divisi i beni dei nimici vostri; non vi basta potere tutti gli altri affliggere con i pubblici carichi,[1] e voi liberi da quelli aver tutte le pubbliche utilità, che voi con ogni qualità d'ingiuria ciascheduno affliggete. Voi spogliate de' suoi beni il vicino, voi vendete la giustizia, voi fuggite i giudizj civili, voi oppressate gli uomini pacifici, e gl'insolenti esaltate. Nè credo che sia in tutta Italia tanti esempj di violenza e d'avarizia, quanti sono in questa città. Dunque questa nostra patria ci ha dato la vita perchè noi la togliamo a lei? Ci ha fatti vittoriosi perchè noi la distruggiamo? Ci onora perchè noi la vituperiamo? Io vi prometto, per quella fede che si debbe dare e ricevere dagli uomini buoni, che se voi seguiterete di portarvi in modo ch' io mi abbi a pentire d'avere vinto, io ancora mi porterò in maniera, che voi vi pentirete d'aver male usata la vittoria. » Risposero quelli cittadini secondo il tempo ed il luogo accomodatamente; nondimeno dalle loro sinistre operazioni non si ritrassero. Tanto che Piero fece venire celatamente messer Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiuolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della città. Nè si dubita punto, che se non era dalla morte interrotto, ch' egli avesse tutti i fuorusciti per frenare le rapine di quelli di dentro alla patria ristituiti. Ma a questi suoi onestissimi pensieri s'oppose la morte: perchè aggravato dal mal del corpo, e dalle angustie dell'animo, si morì l'anno della età sua cinquantatreesimo. La virtù e bontà del quale la patria sua non potette interamente cognoscere, per essere stato da Cosimo suo padre insino quasichè all'estremo della sua vita accompagnato, e per aver quelli pochi anni che sopravvisse, nelle contenzioni civili e nella infermità consumati. Fu sotterrato Piero nel tempio di San Lorenzo, propinquo al padre, e furono le sue esequie fatte con quella pompa, che tanto cittadino meritava. Rimasero di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali benchè dessero a ciascuno speranza di dovere essere uomini alla Repubblica utilissimi, nondimeno la loro gioventù[2] sbigottiva ciascuno.

XXIV. — Era in Firenze intra i primi cittadini del governo,

---

[1] Colla gravezza dei tributi.
[2] Lorenzo aveva ventun' anno, Giuliano sedici.

e molto di lunga agli altri superiore, messer Tommaso Soderini, la cui prudenza ed autorità non solo in Firenze, ma appresso a tutti i principi d'Italia era nota. Questi dopo la morte di Piero da tutta la città era osservato, e molti cittadini alle sue case, come capo della città, lo visitarono, e molti principi gli scrissero: ma egli che era prudente, e che ottimamente la fortuna sua e di quella casa cognosceva, alle lettere de' principi non rispose, e a' cittadini fece intendere, come non le sue case, ma quelle de' Medici s' avevano a visitare. E per mostrare con l' effetto quello che con i conforti aveva dimostro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel convento di Sant' Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire, e quivi disputò con una lunga e grave orazione delle condizioni della città, di quelle d' Italia, e degli umori de' principi d' essa; e conchiuse, che se e' volevano che in Firenze si vivesse uniti ed in pace, e dalle divisioni di dentro e dalle guerre di fuori sicuri, era necessario osservare quelli giovani, ed a quella casa la riputazione mantenere;[1] perchè gli uomini di far le cose che sono di far consueti mai non si dolgono; le nuove come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano; e sempre fu più facile mantenere una potenza, la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l' invidia, che suscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a messer Tommaso, Lorenzo, e, benchè fusse giovane, con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranza d' esser quello che dipoi divenne. E prima partissero di quel luogo, quelli cittadini giurarono di prendergli in figliuoli, e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come principi dello stato onorati, e quelli dal consiglio di messer Tommaso non si partivano.

Tommaso Soderini sostiene la parte dei Medici.

XXV. — E vivendosi assai quietamente dentro e fuora, non sendo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un presagio de' futuri danni. Intra le famiglie, le quali con la parte di messer Luca Pitti rovinarono, fu quella de' Nardi; perchè Salvestro ed i fratelli capi di quella famiglia furono prima mandati in esilio, e dipoi per la guerra che mosse Bartolommeo Colione[2] fatti ribelli. Tra questi era Bernardo fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui non potendo per la povertà sopportare l' esilio, nè veggendo per la pace fatta modo alcuno al ritorno suo, diliberò di tentare qualche cosa da potere mediante quella dar cagione a una nuova guerra; perchè molte volte un debile principio partorisce gagliardi effetti, conciossiachè gli uomini sieno più pronti a seguire una cosa mossa che a muoverla. Aveva Bernardo cognoscenza grande in Prato,

Tumulto del Nardi in Prato.

---

[1] Essere devoti a que' due giovani, e mantenere l' autorità della loro casa.

[2] Quella narrata nel § XX.

e nel contado di Pistoia grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia, ancorachè contadina, piena d'uomini, e secondo gli altri Pistolesi, nell' armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano malcontenti, per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati fiorentini male trattati. Cognosceva oltra di questo gli umori de' Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente ed avaramente governati; e di alcuno sapeva il male animo contro allo stato: in modo che tutte queste cose gli davano speranza di potere accendere un fuoco in Toscana, facendo ribellare Prato, dove poi concorressero tanti a nutrirlo, che quelli che lo volessero spegnere non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con messer Diotisalvi, e gli domandò, quando l' occupar Prato gli riuscisse, quali aiuti potesse mediante lui dai principi sperare. Parve a messer Diotisalvi l' impresa pericolosissima, e quasi impossibile a riuscire: nondimeno veggendo di potere col pericolo d' altri di nuovo tentare la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara aiuti certissimi, quando egli operasse in modo che e' tenesse e difendesse Prato almeno quindici giorni. Ripieno adunque Bernardo per questa promessa d' una felice speranza, si condusse celatamente a Prato [a. **1470**], e comunicata la cosa con alcuni, li trovò dispostissimi. Il qual animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra, e convenuti insieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a messer Diotisalvi intendere.

Pericolo corso dal podestà Petrucci.

XXVI. — Era podestà di Prato per il popolo di Firenze Cesare Petrucci. Hanno questi simili governatori di terre consuetudine di tenere le chiavi delle porte appresso di loro, e qualunque volta, ne' tempi massime non sospetti, alcuno della terra le domanda, per uscire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo che sapeva questo costume, propinquo al giorno, insieme con quelli del Palandra e circa cento armati, alla porta che guarda verso Pistoia si presentò, e quelli che dentro sapevano il fatto ancora s' armarono; uno dei quali domandò al podestà le chiavi, fingendo ch' uno della terra per entrare le domandasse. Il potestà, che niente d' un simile accidente poteva dubitare, mandò un suo servidore con quelle; al quale, come fu alquanto dilungatosi dal palagio, furono tolte dai congiurati, e aperta la porta, fu Bernardo con i suoi armati intromesso, e convenuti insieme, in due parti si divisero: una delle quali, guidata da Salvestro Pratese, occupò la cittadella; l' altra insieme con Bernardo prese il palagio, e Cesare con tutta la sua famiglia dierono in guardia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il romore, e per la terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparito il giorno, e a quel romore molti popolani corsero in piazza, e intendendo come la rôcca ed il palagio erano stati occupati, e il podestà con i suoi preso, stavano ammirati [1] donde potesse

[1] *Ammirati* per maravigliati, stupiti.

questo accidente nascere. Gli otto cittadini che tengono in quella terra il supremo grado, nel palagio loro convennero per consigliarsi di quello fusse da fare. Ma Bernardo ed i suoi, corso ch' egli ebbe un tempo per la terra, e veggendo di non essere seguíto da alcuno, poich' egli intese gli Otto essere insieme, se n' andò da quelli, e narrò la cagione dell' impresa sua essere, volere liberare loro e la patria sua dalla servitù, e quanta gloria sarebbe a quelli se prendevano l' armi, e in questa gloriosa impresa l' accompagnavano, dove acquisteriano quiete perpetua ed eterna fama. Ricordò loro l' antica loro libertà e le presenti condizioni; mostrò gli aiuti certi, quando e' volessero pochissimi giorni a quelle tante forze, che i Fiorentini potessero mettere insieme, opporsi. Affermò di avere intelligenza in Firenze, la qual si dimostrerebbe subito che s' intendesse quella terra essere unita a seguirlo. Non si mossero gli Otto per quelle parole, e gli risposero non sapere se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intenderla; ma che sapevano bene, che per loro non si desiderò mai altra libertà che servire a que' magistrati che Firenze governavano; dai quali non avevano mai ricevuta tale ingiuria, che egli avessero a prendere l' armi contro a quelli. Pertanto lo confortavano a lasciare il podestà nella sua libertà, e la terra libera dalle sue genti, e sè da quel pericolo con prestezza traesse, nel quale con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole, ma diliberò di vedere se la paura moveva i Pratesi, poichè i prieghi non gli movevano. E per spaventargli pensò di far morire Cesare; e tratto quello di prigione, comandò che e' fusse alle finestre del palagio appiccato. Era già Cesare alle finestre propinquo col capestro al collo, quando ei vide Bernardo che sollecitava la sua morte; al quale voltosi, disse: « Bernardo, tu mi fai morire, credendo essere dipoi dai Pratesi seguitato; ed egli ti riuscirà il contrario, perchè la riverenza che questo popolo ha agli rettori che ci manda il popolo di Firenze è tanta, che com' ei si vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tant' odio contro, che ti partorirà la tua rovina. Pertanto non la morte, ma la vita mia puote essere cagione della vittoria tua; perchè se io comanderò loro quello che ti parrà, più facilmente a me che a te ubbidiranno, e seguendo io gli ordini tuoi, ci verrai ad avere l' intenzione tua. » Parve a Bernardo, come a quello ch' era scarso di partiti, questo consiglio buono, e gli comandò, che venuto sopra un verone che risponde in piazza, comandasse al popolo che l' ubbidisse. La qual cosa fatta che Cesare ebbe, fu riposto in prigione.[1]

---

[1] « Nel narrare questo fatto, il Machiavelli ci descrive una scena ignorata dagli altri scrittori ed assai poco credibile. Il Nardi, secondo lui, s' impadronì del podestà, ed era per impiccarlo alle finestre del palazzo, quando questi, trovandosi col capestro al collo, fece un discorso così bene ordinato e ragionato, e tali promesse, che persuase l' altro a lasciarlo libero » (VILLARI).

Fine di Bernardo Nardi.

XXVII. — [a. 1470]. Era già la debolezza de' congiurati scoperta, e molti Fiorentini che abitavano la terra erano convenuti insieme; intra i quali era messer Giorgio Ginori cavaliere di Rodi.[1] Costui fu il primo che mosse l'armi contro di loro, e assalì Bernardo, il quale andava discorrendo per la piazza, ora pregando, ora minacciando se non era seguitato ed ubbidito; e fatto impeto contra di lui con molti, che messer Giorgio seguirono, fu ferito e preso. Fatto questo, fu facil cosa liberare il podestà, e superare gli altri; perchè sendo pochi, e in più parti divisi, furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze era venuta in quel mezzo la fama di questo accidente, e di molto maggiore che non era seguíto, intendendosi essere preso Prato, il podestà con la famiglia morto, e piena di nimici la terra; Pistoia essere in armi, e molti di quei cittadini essere in questa congiura; tanto che subito fu pieno il Palagio di cittadini, e con la Signoria a consigliarsi convennero. Era allora in Firenze Ruberto da San Severino, capitano nella guerra riputatissimo; pertanto si diliberò di mandarlo con quelle genti che potette più adunare insieme a Prato, e gli commissono s'appropinquasse alla terra, e desse particolare notizia della cosa, facendovi quelli rimedj che alla prudenza sua occorressero. Era passato Ruberto di poco il castello di Campi, quando fu da un mandato di Cesare incontrato, che significava Bernardo essere preso, e i suoi compagni fugati e morti, e ogni tumulto posato. Onde che si ritornò a Firenze, e poco dipoi vi fu condotto Bernardo, e ricerco dal magistrato del vero[2] dell'impresa, e trovatola debole, disse averla fatta, perchè avendo deliberato piuttosto di morire in Firenze che vivere in esilio, volle che la sua morte almeno fusse da qualche ricordevole fatto accompagnata.

Corruttela in Firenze. — Galeazzo Sforza a Firenze.

XXVIII. — Nato quasi che in un tratto ed oppresso questo tumulto, ritornarono i cittadini al loro consueto modo di vivere, pensando di godersi senza alcuno sospetto quello stato che s'avevano stabilito e fermo. Di che ne nacquero alla città quelli mali, che sogliono nella pace il più delle volte generarsi; perchè i giovani più sciolti che l'usitato, in vestire, in conviti, in altre simili lascivie spendevano sopra modo, ed essendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le sustanze consumavano; e gli studj loro erano apparire con il vestire splendidi, e con il parlare sagaci e astuti, e quello che più destramente mordeva gli altri, era più savio e da più stimato. Questi così fatti costumi furono dai cortigiani del

[1] Quelli che oggi si chiamano *Cavalieri di Malta* erano allora Cavalieri di Rodi, come signori di quest'isola, di cui s'erano impossessati nel 1309. Malta fu data loro da Carlo V nel 1522, quando furon cacciati da Rodi da Solimano II. In origine erano detti Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme.

[2] Del vero scopo.

Duca di Milano accresciuti, il quale insieme con la sua donna e con tutta la sua ducale corte, per sodisfare, secondo che disse, a un boto, venne in Firenze[1] [a. 1471], dove fu ricevuto con quella pompa, che conveniva un tanto principe e tanto amico alla città ricevere. Dove si vide cosa in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava. E perchè si fecero molti spettaculi per onorarlo, intra i quali nel tempio di San Spirito si rappresentò la concessione dello Spirito Santo agli Apostoli, e perchè per i molti fuochi, che in simile solennità si fanno, quel tempio tutto arse, fu creduto da molti, Dio indegnato contra di noi, avere voluto della sua ira dimostrare quel segno. Se adunque quel duca trovò la città di Firenze piena di cortigiane dilicatezze e costumi a ogni bene ordinata civiltà contrari, la lasciò molto più. Onde che i buoni cittadini pensarono, che fusse necessario porvi freno, e con nuova legge ai vestiri, ai mortorj, ai conviti, termini posero.

Ribellione di Volterra.

XXIX. — Nel mezzo di tanta pace nacque un nuovo ed insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli cittadini una cava d'allumi,[2] della quale cognoscendo quelli l'utilità, per aver chi con i denari gli aiutasse, e chi con l'autorità gli difendesse, ad alcuni cittadini fiorentini s'accostarono, e degli utili che di quella si traevano gli ferono partecipi. Fu questa cosa nel principio, come il più delle volte nelle imprese nuove interviene, dal popolo di Volterra stimata poco; ma col tempo cognosciuto l'utile, volse rimediare a quello tardi e senza frutto, che a buonora facilmente avrebbe rimediato. Cominciossi nei consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere conveniente che una industria trovata nei terreni pubblici in privata utilità si converta. Mandarono sopra questo oratori a Firenze [a. 1472]: fu la causa in alcuni cittadini rimessa, i quali, o per essere corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così essere bene, riferirono, il popolo Volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi cittadini delle fatiche e industrie loro, e perciò ai privati, non a lui, quelle allumiere appartenevano, ma essere ben conveniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero in segno di ricognoscerlo

---

[1] È descritto dal Corio questo sfarzosissimo viaggio del duca Galeazzo Maria Sforza a Firenze, col pretesto di un voto, accompagnato dalla duchessa Bona di Savoia. Immensa comitiva di nobili, cortigiani, staffieri e guardie, tutti superbamente vestiti; ascendevano al numero di duemila i cavalli e di dugento i muli da carico, cinquecento coppie di cani di razze diverse, grandissimo numero di falconi e sparvieri. Spese il duca dugentomila ducati d'oro, e dai Fiorentini fu ricambiato con onori pure eccessivi.

[2] L'allume è di grandissima utilità nelle arti, e principalmente nell'arte tintoria.

per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e gli odj in Volterra, e niuna altra cosa non solamente nei loro consigli, ma fuora per tutta la città s'agitava; richiedendo l'universale quello che pareva gli fusse stato tolto, e volendo i particolari conservare quello che s'avevano prima acquistato, e dipoi era stato loro dalla sentenza dei Fiorentini confermato. Tanto che in queste dispute fu morto un cittadino in quella città riputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che con quello s'accostavano, e le loro case saccheggiate e arse; e da quello impeto medesimo mossi, con fatica dalla morte de' rettori, che quivi erano per il popolo fiorentino, s'astennero.

Resa e saccheggio della città.

XXX. — Seguíto questo primo insulto, deliberarono prima che ogni cosa mandare oratori a Firenze, i quali fecero intendere a quelli Signori, che se volevano conservare loro i capitoli antichi, che ancora eglino la città nell'antica servitù sua conserverebbero. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava, che e' fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma sì propinqua, che potesse ardere la casa nostra; perchè temeva la natura del papa, la potenza del re, nè confidava nell'amicizia de' Vineziani, nè in quella del duca, per non sapere quanta fede si fusse nell'una, e quanta virtù nell'altra; ricordando quella trita sentenza, *essere meglio un magro accordo, che una grassa vittoria*. Dall'altra parte Lorenzo dei Medici, parendogli avere occasione di dimostrare quanto col consiglio e con la prudenza valesse, sendo massime di così fare confortato da quelli, che all'autorità di messer Tommaso avevano invidia, diliberò fare l'impresa, e con l'armi punire l'arroganza dei Volterrani; affermando, che se questi non fussero con esemplo memorabile corretti, gli altri senza riverenza o timore alcuno, di fare il medesimo per ogni leggier cagione non dubiterebbero. Diliberata adunque l'impresa, fu risposto ai Volterrani, come eglino non potevano domandare l'osservanza di quelli capitoli, che loro medesimi avevano guasti; e perciò o e' si rimettessero nell'arbitrio di quella Signoria, o eglino aspettassero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con questa risposta, si preparavano alle difese, affortificando la terra e mandando a tutti i principi italiani per convocare aiuti; e furono da pochi uditi, perchè solamente i Sanesi e il signore di Piombino[1] dettero loro alcuna speranza di soccorso. I Fiorentini dall'altra parte pensando che l'importanza della vittoria loro fusse nell'accelerare, messono insieme dieci mila fanti e due mila cavalli, i quali sotto l'imperio di Federigo signore d'Urbino[2] si presentarono in sul contado di Volterra, e facilmente quello tutto occuparono. Messono

---

[1] Iacopo III Appiano, uomo sleale, odiato.

[2] Federigo da Moltefeltro, più volte menzionato, illustre capitano. Passò poi al soldo del re di Napoli, come dirà il paragrafo seguente.

dipoi il campo alla città, la quale sendo posta in luogo alto e quasi da ogni parte tagliato, non si poteva se non da quella banda dove è il tempio di Sant'Alessandro combattere. Avevano i Volterrani per loro difesa condotti circa mille soldati, i quali veggendo la gagliarda espugnazione che i Fiorentini facevano, diffidandosi di poterla difendere, erano nelle difese lenti, e nelle ingiurie ch'ogni dì facevano ai Volterrani, prontissimi. Dunque quegli poveri cittadini e fuori dai nimici erano combattuti, e dentro dagli amici oppressi, tantochè disperati della salute loro cominciarono a pensare all'accordo, e non lo trovando migliore nelle braccia dei commessarj si rimisero: i quali si fecero aprire le porte, e intromesso la maggior parte dell'esercito, se n'andarono al palagio dove i Priori loro erano, ai quali comandarono se ne tornassero alle loro case e nel cammino fu uno di quelli da uno de'soldati per dispregio spogliato. Da questo principio, come gli uomini sono più pronti al male che al bene, nacque la distruzione e il sacco di quella città, la quale per tutto un giorno fu rubata e scorsa, nè a donne nè a luoghi pii si perdonò; e i soldati, così quelli che l'avevano male difesa, come quelli che l'avevano combattuta, delle sue sustanze la spogliarono. Fu la novella di questa vittoria con grandissima allegrezza dai Fiorentini ricevuta; e perchè l'era stata tutta impresa di Lorenzo, ne salì quello in riputazione grandissima. Onde che uno dei più suoi intimi amici rimproverò a messer Tommaso Soderini il consiglio suo, dicendogli: « Che dite voi ora che Volterra si è acquistata? » A cui messer Tommaso rispose: « A me pare ella perduta; perchè, se voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile e sicurtà, ma avendola a tenere per forza, nei tempi avversi vi porterà debolezza e noia, e nei pacifici danno e spesa. »

Inimicizia tra Sisto IV e Lorenzo de' Medici.

XXXI. — [a. 1473]. In questo tempo il papa, cupido di tenere le terre della Chiesa nella obbidienza loro, aveva fatto saccheggiare Spuleto, che s'era, mediante le intrinseche fazioni, ribellato; dipoi, perchè Città di Castello era nella medesima contumacia, l'aveva assediata. Era in quella terra principe Niccolò Vitelli. Teneva costui grande amicizia con Lorenzo dei Medici; dondechè da quello non gli fu mancato d'aiuti, i quali non furono tanti che difendessero Niccolò, ma furono ben sufficienti a gittare i primi semi della inimicizia intra Sisto e i Medici, i quali poco dipoi produssero malissimi frutti. Nè arebbono differito molto a dimostrarsi, se la morte di frate Piero cardinale di San Sisto non fusse seguíta;[1] perchè avendo questo cardinale circuito Italia, e ito a Vinezia e Milano, sotto colore d'onorar le nozze d'Ercole marchese di Ferrara, andava tentando gli animi di quelli principi, per vedere come inverso i Fiorentini gli trovava disposti. Ma ritornato a Roma si morì, non sanza suspizione d'essere stato dai Veneziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Sisto,

[1] Il cardinale Pietro Riario era stato fatto arcivescovo di Firenze.

quando si fusse potuto dell'animo e dell'opera di frate Piero valere. Perchè nonostante che fusse dalla natura di vile sangue creato, e dipoi intra i termini di un convento vilmente nutrito, come prima al cardinalato pervenne, apparse in lui tanta superbia e tanta ambizione, che, non che il cardinalato, ma il pontificato non lo capeva; perchè non dubitò di celebrare un convito in Roma, che a qualunque re sarebbe stato giudicato strasordinario, dove meglio che ventimila fiorini consumò.[1] Privato adunque Sisto di questo ministro, seguitò i disegni suoi con più lentezza. Nondimeno avendo Fiorentini, duca e Viniziani rinnovata la lega [a. 1474], e lasciato il luogo al papa ed al re per entrare in quella, Sisto ancora ed il re si collegarono, lasciando luogo agli altri principi di potervi entrare. E già si vedeva l'Italia divisa in due fazioni, perchè ciascuno dì nascevano cose, che intra queste due leghe generavano odio, come avvenne dell'isola di Cipri, alla quale il re Ferrando aspirava, ed i Viniziani la occuparono.[2] Onde che il papa ed il re si venivano a ristrignere più insieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentissimo Federigo principe d'Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo fiorentino militato. Diliberarono pertanto il re ed il papa, acciocchè la lega nimica mancasse di questo capo, guadagnarsi Federigo, ed il papa lo consigliò, ed il re lo pregò andasse a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo con ammirazione e dispiacere de'Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Iacopo

---

[1] Dello smisurato sfarzo di questo prediletto di Sisto IV parlano estesamente il Corio, il Ripalta e l'Infessura, contemporanei, e il Muratori e il Sismondi. Il sontuoso convito cui accenna il nostro Autore fu celebrato in occasione della venuta in Roma della principessa Leonora d'Aragona, figlia di re Ferdinando, che era condotta sposa al marchese Ercole d'Este. « Che grandiosi spettacoli e magnifiche feste si facessero quivi per onorarla, s'io volessi ridirlo (scrive in proposito il Muratori all'anno 1473) non la finirei sì tosto.... Di singolari finezze e onori le fece il papa; ma il cardinal Pietro Riario suo nipote diede in tali sfoggi di magnificenza, che se non superò, certo uguagliò i più splendidi monarchi degli antichi secoli. Per ordine suo fu coperto di velami tutta la piazza de' Santi Apostoli, alzato in essa un superbo palagio di legname con tre sale sostenute da colonne messe a oro, e ornate con fregi mirabili, fontane, credenze piene di vasi d'oro e d'argento, dove varie rappresentazioni si fecero. Tralascio il resto. In un solo convito fu creduto ch'egli spendesse ventimila ducati d'oro: cose tutte applaudite dalla gente mondana, ma che con ribrezzo si miravano dai più saggi, non sapendo digerire che questo cardinale, riputato un altro papa, logorasse in tante vanità i tesori della Chiesa. »

[2] Reggevasi l'isola a regno sotto i Lusignano, sino dal 1191, a'tempi delle Crociate, e questa casa era ora per estinguersi: onde le pretese del re di Napoli, che già portava anche il titolo di *Re di Cipro e di Gerusalemme*. Nel 1489 la regina Caterina Cornaro, gentildonna veneziana, vedova dell'ultimo de' Lusignani, la cedette a Venezia, ed ella si portò a vivere sfarzosamente nell'antica sua patria. Stette l'isola sotto il dominio di Venezia fino al 1571, quando per memoranda guerra e per l'eccidio di Famagosta, fu presa dai Turchi (RAVASIO, *Nozioni di Storia del Medio Evo*).

Piccinino intervenisse. Nondimeno n'avvenne il contrario; perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratissimo, e di quella loro lega capitano. Non mancavano ancora il re ed il papa di tentare gli animi de' Signori di Romagna e de' Sanesi per farsegli amici, e per potere mediante quelli più offendere i Fiorentini. Della qual cosa accorgendosi quelli, con ogni rimedio opportuno contra all'ambizione loro s'armavano, ed avendo perduto Federigo d'Urbino, soldarono Ruberto[1] da Rimino. Rinnovarono la lega con i Perugini, e col signore di Faenza si collegarono. Allegavano il papa ed il re la cagione dell' odio contra ai Fiorentini essere, che desideravano che da' Vineziani si scompagnassero, e collegassinsi con loro; perchè il papa giudicava che la Chiesa non potesse mantenere la riputazione sua, nè il conte Girolamo gli stati di Romagna, sendo i Fiorentini ed i Vineziani uniti. Dall'altra parte i Fiorentini dubitavano che volessero inimicarli con i Vineziani, non per farsegli amici, ma per potere più facilmente ingiuriargli. Tanto che in questi sospetti e diversità d'umori si visse in Italia duoi anni prima che alcuno tumulto nascesse. Ma il primo che nacque, fu ancorachè piccolo, in Toscana.

Siena protetta dai Fiorentini.

XXXII. — Di Braccio da Perugia, uomo, come più volte abbiamo dimostro, nella guerra riputatissimo, rimasero duoi figliuoli, Oddo e Carlo. Questi era di tenera età, quell'altro fu dagli uomini di Val di Lamona ammazzato, come di sopra mostrammo; ma Carlo poichè fu agli anni militari pervenuto, fu dai Vineziani per la memoria del padre, e per la speranza che di lui s'aveva, intra i condottieri di quella Repubblica ricevuto. Era venuto in questi tempi il fine della sua condotta; e quello non volle che per allora da quel Senato gli fusse confermata, anzi diliberò vedere se col nome suo e riputazione del padre ritornare negli stati suoi di Perugia poteva. A che i Vineziani facilmente consentirono, come quelli che nell'innovazioni delle cose sempre solevano accrescere lo imperio loro. Venne pertanto Carlo in Toscana, e trovando le cose di Perugia difficili per essere in lega con i Fiorentini, e volendo che questa sua mossa partorisse qualche cosa degna di memoria, assaltò i Sanesi [a. 1476], allegando essere quelli debitori suoi per servizi avuti da suo padre negli affari di quella Repubblica, e perciò volerne essere soddisfatto; e con tanta furia gli assaltò, che quasi tutto il dominio loro mandò sottosopra. Quelli cittadini veggendo tale insulto, come eglino sono facili a credere male de' Fiorentini, si persuasero tutto essere con loro consenso eseguito; ed il papa ed il re di rammarichii riempierono. Mandarono ancora oratori a Firenze, i

---

[1] Roberto Malatesta. La maggior parte di questi principi italiani erano condottieri. « Imperciocchè (scrisse il Muratori all'anno 1467) in uso era che i nobili più qualificati e potenti facessero e tenessero in piedi molte compagnie d'armati a cavallo e a piedi, per prendere poi servigio, dove tornava loro il conto, come venturieri. »

quali si dolsero di tanta ingiuria, e destramente mostrarono che, senza essere sovvenuto, Carlo non avrebbe potuto con tanta sicurtà ingiuriarli; di che i Fiorentini si scusarono, affermando essere per fare ogni opera, che Carlo s'astenesse dall'offendergli; ed in quel modo che gli oratori vollono a Carlo comandarono che dall'offendere i Sanesi s'astenesse. Di che Carlo si dolse, mostrando che i Fiorentini per non lo sovvenire s'erano privi d'un grande acquisto, ed avevano privo lui d'una gran gloria; poichè in poco tempo prometteva loro la possessione di quella terra; tanta viltà aveva trovata in essa, e tanti pochi ordini alla difesa. Partissi adunque Carlo, ed alli stipendi usati de' Veneziani si ritornò. Ed i Sanesi, ancorachè mediante i Fiorentini fussero da tanti danni liberi, rimasero nondimeno pieni di sdegno contro a quelli; perchè non pareva loro avere alcun obbligo con coloro, che gli avessero d'un male, di che prima fussero stati cagione, liberati.

Congiura in Milano contro Galeazzo Sforza.

XXXIII. — [a. 1476]. Mentre che queste cose nei modi sopra narrati tra il re ed il papa ed in Toscana si travagliavano, nacque in Lombardia uno accidente di maggior momento, e che fu presagio di maggiori mali. Insegnava in Milano la lingua latina ai primi giovani di quella città Cola Montano,[1] uomo litterato ed ambizioso. Questi, o ch' egli avesse in odio la vita e' costumi del duca, o che pure altra cagione lo movesse, in tutti i suoi ragionamenti il vivere sotto un principe non buono detestava, gloriosi e felici chiamando quelli a' quali di nascere e vivere in una Repubblica aveva la natura e la fortuna conceduto; mostrando come tutti gli uomini famosi s'erano nelle Repubbliche e sotto i principi nutriti; perchè quelle nutriscono gli uomini virtuosi, e questi gli spengono, facendo l'una profitto dell'altrui virtù, l'altro temendone. I giovani con chi egli aveva più famigliarità presa, erano Giovanni Andrea Lampognano, Carlo Visconti, e Girolamo Olgiato. Con costoro più volte della pessima natura del principe, della infelicità di chi era governato da quello ragionava: e in tanta confidenza dell'animo e volontà di quelli giovani venne, che gli fece giurare,

[1] Il testo che noi seguiamo porta *mantovano*, errore certo di trascrizione e di stampa: negli altri testi tutti è *Montano*, come dev' essere. Per ragioni facili a comprendersi, abbiamo fatta eccezione al sistema di seguire il testo nostro fedelmente e abbiamo sostituita la vera parola. — Di questo personaggio il Verri scrive: « In Milano eravi un uomo d'ingegno, erudito, eloquente e di sentimento ardito, che aveva nome Cola Montano; si dice ch' ei fosse bolognese. Egli viveva col mestiere delle lettere, ed era rinomato maestro, alla scuola di cui vari giovani nobili andavano per istruirsi. Taluno assai versato negli aneddoti mi asserì che Cola fosse stato dileggiato dal duca. Concordemente la storia c'insegna che Montano ne' suoi precetti sempre instillava nel cuore de' suoi nobili alunni l'odio contro la tirannia, la gloria delle azioni ardite, la immortalità che ottiene chi rompe i ferri della patria e la rende libera e felice. » E narra quindi i ragionamenti di costui, per indurre i giovani alla congiura (*Storia di Milano*, cap. XVIII).

che come per l'età e' potessero, la patria dalla tirannide di quel principe libererebbero. Sendo ripieni adunque questi giovani di questo desiderio, il quale sempre con gli anni crebbe, i costumi e modi del duca, e dipoi le particolari ingiurie contra a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoso e crudele; delle quali due cose gli spessi esempj l'avevano fatto odiosissimo; perchè non solo non gli bastava corrompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di pubblicarle; nè era contento far morire gli uomini se con qualche modo crudele non gli ammazzava. Non viveva ancora senza infamia d'aver morto la madre; perchè non gli parendo esser principe, presente quella, con lei in modo si governò, che gli venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona, nel qual viaggio da súbita malattia presa, morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo duca, per via di donne, Carlo e Girolamo disonorati, ed a Giovannandrea non aveva voluto la possessione della badía di Miramondo, stata ad uno suo propinquo dal pontefice resignata, concedere. Queste private ingiurie accrebbero la voglia a questi giovani con il vendicarle liberare la loro patria da tanti mali, sperando che qualunque volta riuscisse loro lo ammazzarlo, di essere non solamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo seguíti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme; di che l'antica famigliarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa, e per fermare più l'animo al fatto, con le guaine di quelli ferri ch'eglino avevano a quell'opera destinati, ne' fianchi e nel petto l'uno l'altro si percotevano. Ragionarono del tempo e del luogo. In castello non pareva loro sicuro; a caccia, incerto e pericoloso; ne' tempi che quello per la terra giva a spasso, difficile e non riuscibile; ne' conviti, dubbio. Pertanto diliberarono in qualche pompa e pubblica festivitate opprimerlo, dove fussero certi che venisse, ed eglino sotto varj colori vi potessero loro amici ragunare. Conchiusero ancora, che sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla corte ritenuti, gli altri dovessero per il mezzo del ferro e de' nimici armati ammazzarlo.

Il solito esito delle congiure.

XXXIV. — Correva l'anno MCCCCLXXVI, ed era propinqua la festività del Natale di Cristo. E perchè il principe il giorno di San Stefano soleva con pompa grande visitare il tempio di quel Martire, diliberarono che quello fusse il luogo ed il tempo comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel Santo, fecero armare alcuni de' loro più fidati amici e servidori, dicendo di volere andare in aiuto di Giovannandrea, il quale contro alla voglia d'alcuni suoi emuli voleva condurre nelle sue possessioni uno acquidotto; e quelli così armati al tempio condussero, allegando volere avanti partissero prendere licenza dal principe. Fecero ancora venire in quel luogo sotto varj colori più altri loro amici e congiunti, sperando che fatta la cosa, ciascheduno nel resto dell'impresa loro gli se-

guitasse. E l'animo loro era, morto il principe, ridursi insieme con quelli armati, e gire in quella parte della terra, dove credessero più facilmente sollevare la plebe, e quella contra la duchessa[1] ed i principi dello stato[2] fare armare; e stimavano che il popolo per la fame, dalla quale era aggravato, dovesse facilmente seguirgli; perchè disegnavano dargli la casa di messer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti e di Francesco Lucani, tutti principi del governo, in preda, e per questa via assicurare loro. e rendere la libertà al popolo. Fatto questo disegno, e confermato l'animo a questa esecuzione, Giovannandrea con gli altri furono al tempio di buona ora; udirono messa insieme; la quale udita, Giovannandrea si volse a una statua di santo Ambrogio, e disse: *O padrone di questa nostra città, tu sai l'intenzione nostra, ed il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli; sii favorevole a questa nostra impresa, e dimostra, favorendo la giustizia, che la ingiustizia ti dispiaccia.* Al duca dall'altro canto, avendo a venire al tempio, intervennero molti segni della sua futura morte; perchè venuto il giorno, si vestì, secondo che più volte costumava, una corazza, la quale dipoi subito si trasse, come se nella presenza o nella persona l'offendesse. Volle udire messa in castello, e trovò che il suo cappellano era ito a San Stefano con tutti i suoi apparati di cappella. Volle che in cambio di quello il vescovo di Como celebrasse la messa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli.[3] Tantochè quasi per necessità diliberò d'andare al tempio, e prima si fece venire Giovangaleazzo ed Ermes suoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, nè pareva potesse spiccarsi da quelli. Pure alla fine diliberato allo andare s'uscì di castello, ed entrato in mezzo dell'oratore di Ferrara e di Mantova, n'andò al tempio. I congiurati, in quel tanto, per dare di loro minore suspizione, e fuggire il freddo ch'era grandissimo, s'erano in una camera dell'arciprete della Chiesa, loro amico, ritirati; ed intendendo come il duca veniva, se ne vennero in chiesa; e Giovannandrea e Girolamo si posero dalla destra parte all'entrare del tempio, e Carlo dalla sinistra. Entravano già nel tempio quelli che precedevano al duca; dipoi entrò egli circundato da una moltitudine

---

[1] Bona di Savoia.

[2] Quelli che tenevano i più alti uffici dello Stato, nominati più sotto.

[3] Vari altri *sinistri augurii*, pe' quali credette il volgo presagita la sciagura di quel sovrano, riferisce il Verri, che li tolse dai cronisti di quel tempo: « Mentre il duca Galeazzo Maria trovavasi in Abbiategrasso, comparve una cometa, e questo è il primo infausto presagio. Il secondo fu che in Milano il fuoco prese nella stanza in cui egli soleva abitare. Ciò inteso, Galeazzo quasi più non voleva riveder Milano: pure s'incaminò; e mentre da Abbiategrasso cavalcava verso la città, tre corvi lentamente passarongli sul capo gracchiando, il che cagionògli tanto ribrezzo, che, poste le mani sull'arcione, rimase fermo: poi volle superarsi, e proseguendo venne a Milano. » Indi soggiunge lo storico: « Così allora si pensava: e tali pusillanimità cadevano anche in uomini di coraggio militare com'era il duca » (*Storia di Milano*, cap. XVIII).

grande, com'era conveniente in quella solennità a una ducale pompa. I primi che mossono furono il Lampognano e Girolamo. Costoro, simulando di far fare largo al principe, se gli accostarono, e strette l'armi, che corte ed acute avevano nelle maniche nascose, l'assalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percosse. Carlo Visconte, perchè s'era posto più propinquo alla porta ed essendogli il duca passato avanti, quando dai compagni fu assalito nol potette ferire davanti, ma con duoi colpi la schiena e la spalla gli trafisse. E furono queste sei ferite sì preste e sì súbite, che il duca fu prima in terra, che quasi niuno del fatto s'accorgesse. Nè quello potette altro fare o dire, salvo che, cadendo, una volta sola il nome della Nostra Donna in suo aiuto chiamare.[1] Caduto il duca in terra, il romore si levò grande, assai spade si sfoderarono, e come avviene nelli casi non preveduti, chi fuggiva del tempio, e chi correva verso il tumulto senza avere alcuna certezza o cagione della cosa. Nondimeno quelli che erano al duca più propinqui, e che avevano veduto il duca morto, e gli ucciditori cognosciuti, gli perseguitarono; e de'congiurati, Giovannandrea volendo tirarsi fuor di chiesa, entrò fra le donne; le quali trovando assai, e secondo il loro costume a sedere in terra, implicato e ritenuto intra le loro veste, fu da uno moro, staffiere del duca, sopraggiunto e morto. Fu ancora da' circustanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato uscito fra gente e gente di chiesa, vedendo i suoi compagni morti, non sapendo dove altrove fuggirsi, se n'andò alle sue case, dove non fu dal padre nè da' fratelli ricevuto: solamente la madre, avendo al figliuolo compassione, lo raccomandò a un prete antico amico alla famiglia loro; il quale messogli suoi panni indosso alle sue case lo condusse; dove stette due giorni, non senza speranza che in Milano nascesse qualche tumulto che lo salvasse: il che non succedendo, e dubitando non essere in quel luogo ritrovato, volle scognosciuto fuggirsi; ma cognosciuto, nella potestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo d'età di ventitrè anni, nè fu nel morire meno animoso, che nell'operare si fusse stato; perchè trovandosi ignudo e col carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, disse queste parole in lingua latina, perchè litterato era: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.*

Fu questa impresa da questi infelici giovani segretamente trattata, ed animosamente eseguita; ed allora rovinarono, quando quelli ch'eglino speravano gli avessero a seguire e difendere, non gli difesero nè seguirono. Imparino pertanto i principi a vivere in maniera, e farsi in modo reverire ed amare, che niuno speri potere ammazzandogli salvarsi; e gli altri cogno-

[1] Il sopraccitato storico scrisse: « Così terminò sua vita il duca Galeazzo Maria, il giorno 26 dicembre del 1476, dopo dieci anni di sovranità, all'età di trentadue anni. »

schino quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo, che una moltitudine, ancora che mal contenta, nei pericoli tuoi ti seguiti o ti accompagni. Sbigottì questo accidente tutta Italia, ma molto più quelli, che indi a breve tempo in Firenze seguirono,[1] i quali quella pace che per dodici anni era stata in Italia ruppero, come nel libro seguente sarà da noi dimostrato: il quale se avrà il fine suo mesto e lagrimoso, avrà il principio sanguinoso e spaventevole.

[1] Prelude alla congiura dei Pazzi, che sarà narrata nel libro ottavo.

LIBRO OTTAVO.

DALLA CONGIURA DE' PAZZI ALLA MORTE DI LORENZO IL MAGNIFICO.

[1476-1492.]

SOMMARIO.

I. Stato della famiglia de' Medici in Firenze. — II. [a. 1478]. Dissapori fra la famiglia de' Pazzi e quella de' Medici. — III. Congiura de' Pazzi, nella quale entrano papa Sisto IV e il re di Napoli. — IV. Segue lo stesso argomento. — V. Ordine della congiura. — VI. Esecuzione della congiura. Giuliano de' Medici è ucciso; Lorenzo si salva. — VII. L'arcivescovo Salviati, mentre tenta d'impadronirsi del Palagio, è preso e impiccato. — VIII. Sorte corsa dagli altri congiurati. — IX. Il corso pericolo accresce coll'amore de' Fiorentini la potenza di Lorenzo. Ancora del fine che fecero i congiurati. — X. Il papa scomunica Firenze, e col re di Napoli muove le armi contro di lei. Lorenzo parla ai cittadini ragunati in Palagio. — XI. I Fiorentini appellano al futuro concilio; cercano l'alleanza de' Veneziani. — XII. I Veneziani negano l'alleanza. Comincia la guerra. — XIII. Turbolenze in Milano. Genova si ribella a quel duca. — XIV. I Fiorentini, riuscendo vani i trattati d'accordo, combattono i papalini e i napoletani, e li rispingono nel pisano. — XV. Invadono le terre del papa, e rompono le sue genti a Perugia [a. 1479]. — XVI. Vittoria del duca di Calabria sopra i Fiorentini a Poggibonsi. — XVII. Lorenzo de' Medici risolve di andare a Napoli a trattare la pace col re. — XVIII. Lodovico Sforza detto il Moro, e i suoi fratelli sono richiamati a Milano. Mutazioni seguite nel governo di quello stato. — XIX. Lorenzo de' Medici conchiude la pace col re di Napoli, ma non vi consentono il papa e i Veneziani. — XX. I Turchi assaltano e prendono Otranto [a. 1480]. — XXI. I Fiorentini si riconciliano col papa. — XXII. Nuovi modi di guerra in Italia. Discordie tra il marchese di Ferrara ed i Veneziani [a. 1481]. — XXIII. Il re di Napoli e i Fiorentini assaltano gli stati del papa con loro danno. — XXIV. Il re di Napoli, il duca di Milano, i Fiorentini e il papa si collegano contro i Veneziani [a. 1482]. — XXV. Rotta dei Veneziani al Bondeno [a. 1483]. — XXVI. La lega si scioglie [a. 1484]. — XXVII. Discordie tra i Colonnesi e gli Orsini. — XXVIII. Morte di Sisto IV: elezione d' Innocenzo VIII. — XXIX. Origine e stato del Banco di San Giorgio. — XXX. Guerra de' Fiorentini co' Genovesi per Sarzana. — XXXI. Resa di Pietrasanta. — XXXII. Guerra fra il papa e il re di Napoli pel possesso della città di Aquila [a. 1485], terminata colla pace [a. 1486]. — XXXIII. Il papa divenuto benevolo ai Fiorentini, quantunque eglino avessero nell'ultima guerra soccorso il re di Napoli, si fa mediatore tra loro e i Genovesi, ma senza frutto. I Genovesi sono rotti dai Fiorentini: perdono Sarzana, e si danno al duca di Milano [a. 1487]. — XXXIV. Boccolino da Osimo rende la città al papa. Girolamo Riario signore di Forlì è ucciso per congiura [a. 1488]. — XXXV. Galeotto Manfredi signore di Faenza è ucciso per tradimento della moglie; la quale dai Faentini è cacciata, e il governo della città è raccomandato ai Fiorentini [a. 1492]. — XXXVI. Morte di Lorenzo de' Medici. Suo elogio.

I. — Sendo il principio di questo ottavo libro posto in mezzo di due congiure, l'una già narrata e successa a Milano, l'altra per doversi narrare e seguíta a Firenze, parrebbe conveniente cosa, volendo seguitare il costume nostro, che delle qualità delle congiure, e dell'importanza d'esse ragionassimo.[1] Il che si farebbe volentieri quando o in altro luogo io non n'avessi parlato, o la fusse materia da potere con brevità passarla. Ma sendo cosa che desidera assai considerazione, e già in altro luogo detta, la lasceremo indrieto; e passando ad un'altra materia diremo, come lo stato dei Medici avendo vinte tutte le inimicizie, le quali apertamente l'avevano urtato, a volere che quella casa prendesse unica autorità nella città, e si spiccasse col vivere civile dall'altre, era necessario ch'ella superasse ancora quelle, che occultamente contro gli macchinavano. Perchè mentre che i Medici di pari autorità e riputazione con alcune dell'altre famiglie combattevano, potevano i cittadini, che alla loro potenza avevano invidia, apertamente a quelli opporsi senza temer d'essere nei principj delle loro nimicizie oppressi; perchè sendo diventati i magistrati liberi, niuna delle parti se non dopo la perdita aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del LXVI[2] si ristrinse in modo lo stato tutto ai Medici, i quali tanta autorità presero, che quelli che n'erano malcontenti, conveniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o se pure lo volessero spegnere, per via di congiure e segretamente di farlo tentassero: le quali perchè con difficultà succedono, partoriscono il più delle volte a chi le muove rovina, ed a colui contra il quale sono mosse, grandezza. Donde che quasi sempre un principe d'una città da simili congiure assalito, se non è come il duca di Milano ammazzato, il che rade volte interviene, saglie in maggiore potenza, e molte volte sendo buono diventa cattivo. Perchè queste con l'esempio loro gli danno cagione di temere; il temere, d'assicurarsi; l'assicurarsi, d'ingiuriare: donde ne nascono gli odj dipoi, e molte volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove, e quello contra a chi le son mosse, in ogni modo col tempo offendono.

Stato della famiglia de' Medici in Firenze.

II. — [a. 1478]. Era l'Italia, come di sopra abbiamo dimostro, divisa in due fazioni: papa e re da una parte;[3] dall'al-

---

[1] Il Villari sul libro ottavo: « Perchè le considerazioni generali sulle congiure furono già esposte nei *Discorsi*, l'autore non fa preamboli, ma incomincia subito con quella dei Pazzi. Essa è il punto centrale, il culmine della tenebrosa serie di fatti sanguinosi, ricordati nei due ultimi libri delle *Storie*.... La narrazione riuscì un vero capolavoro di stile.... Di tanto in tanto il racconto, sempre vivace, sempre efficace, è interrotto da brevi considerazioni, esposte però di passaggio, ed in modo da aggiungere, non da togliere forza. »

[2] Vittoria di prevalenza risultata dalla riforma dello Stato del 1466 pienamente in favore dei Medici (vedi libro settimo, § XVII).

[3] Il papa Sisto IV, e il re Ferdinando di Napoli. Era allora duca di Milano Gian Galeazzo Sforza, succeduto al padre.

tra Viniziani, duca e Fiorentini. E benchè ancora intra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascun giorno intra essi si dava nuove cagioni d'accenderla; ed il pontefice massime, in qualunque sua impresa di offendere lo stato di Firenze s'ingegnava. Onde che sendo morto messer Filippo dei Medici arcivescovo di Pisa, il papa, contra alla volontà della Signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale cognosceva alla famiglia dei Medici nimico, di quello arcivescovado investì. Talchè non gli volendo la Signoria dare la possessione,[1] ne seguì tra il papa e quella nel maneggio di questa cosa nuove offese: oltra di questo, faceva in Roma alla famiglia dei Pazzi favori grandissimi, e quella de' Medici in ogni azione disfavoriva.

Cagioni di odio della famiglia de' Pazzi contro i Medici.

Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e nobiltà allora di tutte l'altre famiglie fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era messer Iacopo, fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale: aveva bene molti nipoti, nati di messer Piero e Antonio suoi fratelli; i primi dei quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, ed appresso Andrea, Niccolò e Galeotto. Aveva Cosimo dei Medici, veggendo la ricchezza e nobiltà di costoro, la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta; sperando che quel parentado facesse queste famiglie più unite, e levasse via le nimicizie e gli odj, che dal sospetto il più delle volte sogliono nascere. Nondimeno, tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci, la cosa procedette altrimenti; perchè chi consigliava Lorenzo, gli mostrava com'egli era pericolosissimo ed alla sua autorità contrario raccozzare nei cittadini ricchezze e stato. Questo fece che a messer Iacopo ed a' nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore, che a loro, secondo gli altri cittadini, pareva meritare. Di qui nacque nei Pazzi il primo sdegno, e nei Medici il primo timore; e l'uno di questi che cresceva, dava materia all'altro di crescere; donde i Pazzi in ogni azione, dove altri cittadini concorressero, erano dai magistrati non bene veduti. Ed il magistrato degli Otto per una leggiera cagione, sendo Francesco dei Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che ai grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose crescevano ad altri il sospetto ed a sè l'ingiurie. Aveva Giovanni dei Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Buonromei, uomo ricchissimo, le sustanze di cui, sendo morto, alla sua figliuola, non avendo egli altri figliuoli, ricadevano.[2] Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge,[3] per virtù della quale la moglie di

---

1 Si direbbe oggi: concedere l'*exequatur*.

2 Ricadevano di diritto in eredità.

3 Questa legge favoriva i discendenti maschi, stabilendo che l'eredità passasse, anzichè alle figliuole, ai nipoti maschi.

Giovanni dei Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, ed a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto dai Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano dei Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com' ei dubitava, che per voler delle cose troppo, ch' elle non si perdessero tutte.

Risoluzione per una congiura contro i Medici.

III. — Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva ad ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa ricognoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobiltà e tante ricchezze sopportar tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n' avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contra ai Medici fu Francesco. Era costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri; tanto che diliberò o d' acquistare quello che gli mancava, o di perdere ciò ch' egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro, secondo il costume dei mercatanti Fiorentini, travagliava.[1] E perchè egli era al conte Girolamo amicissimo,[2] si dolevano costoro spesso l'uno con l' altro dei Medici. Tanto che dopo molte doglienze e' vennero a ragionamento, com' egli era necessario, a volere che l' uno vivesse nei suoi stati e l' altro nella sua città sicuro, mutare lo stato di Firenze; il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensavano non si potesse fare. Giudicarono che il papa ed il re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all' uno ed all' altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale, per essere ambizioso e di poco tempo avanti stato offeso dai Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando intra loro quello fusse da fare, diliberarono, perchè la cosa più facilmente succedesse, di tirare nella loro volontà messer Iacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano potere cosa alcuna operare. Parve adunque a Francesco de' Pazzi a questo effetto andare a Firenze, e l' arcivescovo ed il conte a Roma rimanessero per essere col papa, quando e' paresse tempo da comunicargliene. Trovò Francesco messer Iacopo più rispettivo e più duro non avrebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, si pensò che bisognasse maggiore autorità a disporlo; donde che l'arcivescovo ed il conte ogni cosa a Giovan Batista da Montesecco, condottiere del papa, comunicarono. Questo era stimato assai nella guerra, ed al conte, ed al papa obbligato. Nondimeno mostrò la cosa essere difficile e pericolosa: i quali pericoli e difficultà l' arcivescovo s' ingegnava spegnere, mostrando gli aiuti che il papa ed il re farebbero all' impresa, e di più gli odj che i cittadini di Firenze portavano ai Medici; i parenti che i Salviati ed i Pazzi si tiravano dietro; la facilità dell' ammazzargli, per andare per la

---

[1] Essendo banchiere, maneggiava, trafficava molto tesoro. Era anche tesoriere del papa.

[2] Il conte Gerolamo Riario, era nipote del papa Sisto IV, come già è stato detto.

città senza compagnia e senza sospetto; e dipoi morti che fussero, la facilità del mutare lo stato. Le quali cose Giovan Battista interamente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altrimenti parlare.

IV. — Mentre che si stava in questi ragionamenti e pensieri, occorse che il signor Carlo di Faenza[1] ammalò, talchè si dubitava della morte. Parve pertanto all'arcivescovo ed al conte d'avere occasione di mandare Giovan Batista a Firenze, e di quivi in Romagna, sotto colore di riavere certe terre che il signore di Faenza gli occupava. Commise pertanto il conte a Giovan Batista parlasse con Lorenzo, e da sua parte gli domandasse consiglio, come nelle cose di Romagna s'avesse a governare; dipoi parlasse con Francesco dei Pazzi, e vedessero insieme di disporre messer Iacopo dei Pazzi a seguitare la loro volontà. E perchè lo potesse con l'autorità del papa muovere, volleno avanti alla partita parlasse al pontefice; il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in benefizio dell'impresa. Arrivato pertanto Giovan Batista a Firenze, parlò con Lorenzo; dal quale fu umanissimamente ricevuto, e ne' consigli domandati saviamente ed amorevolmente consigliato: tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo che non gli era stato mostro, e giudicollo tutto umano, tutto savio ed al conte amicissimo. Nondimeno volle parlare con Francesco, e non ve lo trovando, perchè era ito a Lucca, parlò con messer Iacopo, e trovollo pel principio molto alieno dalla cosa. Nondimeno, avanti partisse, l'autorità del papa lo mosse alquanto; e perciò disse a Giovan Batista che andasse in Romagna e tornasse, e che intanto Francesco sarebbe in Firenze, ed allora più particolarmente della cosa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Batista, e con Lorenzo dei Medici seguitò il simulato ragionamento delle cose del conte; dipoi con messer Iacopo e Francesco dei Pazzi si ristrinse, e tanto operarono, che messer Iacopo acconsentì alla impresa. Ragionarono del modo. A messer Iacopo non pareva che fusse riuscibile, sendo ambedui i fratelli in Firenze; e perciò s'aspettasse che Lorenzo andasse a Roma, com'era fama che voleva andare, ed allora si eseguisse la cosa. A Francesco piaceva che Lorenzo fusse a Roma; nondimeno quando bene non vi andasse, affermava, che o a nozze, o a giuoco, o in chiesa, ambiduoi i fratelli si potevano opprimere. E circa gli aiuti forestieri, gli pareva che il papa potesse mettere genti insieme per l'impresa del castello di Montone, avendo giusta cagione di spogliarne il conte Carlo,[2] per aver fatti i tumulti già detti

Si cercano compagni di congiura.

---

[1] Carlo Manfredi, signore di Faenza, aveva conteso questa signoria a quel suo fratello Galeotto, il quale fu poi fatto uccidere dalla propria moglie, come dirà nel § XXXV.

[2] Carlo, figlio di Braccio da Montone, aveva tentato di riacquistare Perugia.

nel Sanese e nel Perugino: nondimeno non si fece altra conclusione, se non che Francesco dei Pazzi e Giovan Batista n'andassero a Roma, e quivi col conte e col papa ogni cosa concludessero. Praticossi di nuovo a Roma questa materia, ed in fine si conchiuse, sendo l'impresa di Montone risoluta, che Giovanfrancesco da Tolentino, soldato del papa, n'andasse in Romagna, e messer Lorenzo da Castello nel paese suo; e ciascheduno di questi con le genti del paese tenessero le loro compagnie a ordine, per fare quanto dall'arcivescovo dei Salviati e Francesco dei Pazzi fusse loro ordinato; i quali con Giovan Batista da Montesecco se ne venissero a Firenze, dove provvedessero a quanto fusse necessario per l'esecuzione dell'impresa, alla quale il re Ferrando mediante il suo oratore prometteva qualunque aiuto. Venuti pertanto l'arcivescovo e Francesco dei Pazzi a Firenze, tirarono nella sentenza loro Iacopo di messer Poggio,[1] giovane litterato, ma ambizioso, e di cose nuove desiderosissimo; tiraronvi duoi Iacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell'arcivescovo. Condussonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franzesi, giovani arditi, e alla famiglia dei Pazzi obbligatissimi. Dei forestieri, oltra ai prenominati, messer Antonio da Volterra, e uno Stefano sacerdote,[2] il quale nelle case di messer Iacopo alla sua figliuola la lingua latina insegnava, v'intervennero. Rinato dei Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente cognosceva i mali che da simili imprese nascono, alla congiura non acconsentì, anzi la detestò, e con quel modo, che onestamente potette adoperare, l'interruppe.[3]

Preparativi.

V. — Aveva il papa tenuto nello Studio pisano a imparar lettere pontificie[4] Raffaello di Riario, nipote del conte Girolamo nel qual luogo ancora essendo, fu dal papa alla dignità del cardinalato promosso. Parve pertanto ai congiurati di condurre questo cardinale a Firenze, acciocchè la sua venuta la congiura ricoprisse, potendosi intra la sua famiglia quelli congiurati, dei quali avevano bisogno, nascondere, e da quello prendere cagione d'eseguirla. Venne adunque il cardinale, e fu da messer Iacopo dei Pazzi a Montughi, sua villa propinqua a Firenze, ricevuto. Desideravano i congiurati d'accozzare insieme mediante costui Lorenzo e Giuliano, e come prima questo occorresse ammazzargli.[5] Ordinarono pertanto convitassero il cardinale nella villa loro di Fiesole, dove Giuliano, o a caso o a studio, non convenne; tanto che tornato

---

[1] Era figlio di messer Poggio Bracciolini, lo storico citato dall'Autore nel proemio di queste *Istorie*, e nella nota a pag. 5.

[2] Antonio Maffei, prete volterrano e notaio apostolico, e Stefano Bagnoni, parroco di Montemurlo, che insegnava lingua latina ad una figliuola naturale di Iacopo Pazzi.

[3] E quando vide inutile ogni suo sforzo, ritirossi in villa per non essere confuso coi congiurati.

[4] Diritto canonico si direbbe oggi.

[5] Si congetturò che la venuta di questo giovane e novello cardinale sarebbe festeggiata solennemente.

il disegno loro, giudicarono, che se lo convitassero a Firenze, di necessità ambiduoi v'avessero ad intervenire. E così dato l'ordine, la domenica de' dì 26 d'aprile, correndo l'anno MCCCCLXXVIII, a questo convito deputarono. Pensando adunque i congiurati di potergli nel mezzo del convito ammazzare, furono il sabato notte insieme dove tutto quello che la mattina seguente s'avesse ad eseguire disposero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Francesco, come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i capi della congiura si ragunarono, e conchiusono che non fusse da differire il mandarla ad effetto; perch' egli era impossibile, sendo nota a tanti, che la non si scoprisse. E perciò diliberarono nella chiesa cattedrale di Santa Reparata ammazzargli, dove sendo il cardinale, i duoi fratelli secondo la consuetudine converrebbono. Volevano che Giovan Batista prendesse la cura di ammazzare Lorenzo, e Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini, Giuliano. Ricusò Giovan Batista il volerlo fare, o che la famigliarità aveva tenuta con Lorenzo gli avesse addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo movesse. Disse che non gli basterebbe mai l'animo commettere tanto eccesso in chiesa, e accompagnare il tradimento col sacrilegio; il che fu il principio della rovina dell' impresa loro. Perchè, strignendogli il tempo, furono necessitati dar questa cura a messer Antonio da Volterra ed a Stefano sacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impresa inettissimi; perchè se mai in alcuna faccenda si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in questa, dove si è assai volte veduto agli uomini nell'armi esperti e nel sangue intrisi l'animo mancare. Fatta adunque questa diliberazione, volleno che il segno dell' operare fusse quando si comunicava il sacerdote, che nel tempio la principale messa celebrava, e che in quel mezzo l'arcivescovo de' Salviati insieme con i suoi e con Iacopo di messer Poggio il palagio pubblico occupassero; acciocchè la Signoria, o volontaria o forzata, seguíta che fusse de' duoi giovani la morte, fusse loro favorevole.

Esecuzione.

VI. — Fatta questa diliberazione, se n'andarono nel tempio, nel quale già il cardinale con Lorenzo de' Medici era venuto. La chiesa era piena di popolo, e l'uffizio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era in chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo, alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella chiesa lo condussero.[1] È cosa veramente degna di memoria, che tanto odio, tanto pensiero di tanto eccesso si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire; perchè condottolo nel tempio, e per la via e nella chiesa con motteggi e giove-

[1] Il Villari nota: « Il Machiavelli è proprio inarrivabile, quando descrive i congiurati, che, per essere sicuri di colpire a un tratto le due vittime predestinate, cercano Giuliano e lo conducono in chiesa. »

nili ragionamenti lo intrattennero. Nè mancò Francesco, sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo de' Pazzi contra di loro, e com'eglino desideravano di tôrre loro l'autorità dello stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente [1] e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simulavano. Sendo adunque preparati gli ucciditori, quelli a canto a Lorenzo, dove per la moltitudine che nel tempio era facilmente e senza sospetto potevano stare, e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata; e Bernardo Bandini con una arme corta a quello effetto apparecchiata passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi lo empiè di ferite, e con tanto studio lo percosse, che accecato da quel furore che lo portava, sè medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall'altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli più colpi, d'una leggier ferita nella gola lo percossero: perchè o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire, con l'armi sue si difese, o l'aiuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la città strascinati. Lorenzo dall'altra parte, ristrettosi con quelli amici che egli aveva intorno, nel sacrario del tempio si rinchiuse.[2] Bernardo Bandini, morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori ai Medici amicissimo, o perchè l'odiasse per antico, o perchè Francesco d'aiutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi duoi omicidj, corse per trovare Lorenzo, e supplire con l'animo e prestezza sua a quello che gli altri per la tardità e debolezza loro aveano mancato; ma trovatolo nel sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili, che pareva che il tempio rovinasse,[3] il cardinale si ristrinse all'altare, dove con fatica fu dai sacerdoti tanto salvato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo palagio condurlo; dove con grandissimo sospetto insino alla liberazione sua dimorò.

Reazione contro i congiurati.

VII. — Trovavansi in Firenze in questi tempi alcuni Perugini cacciati per le parti di casa loro, i quali i Pazzi, promettendo di rendere loro la patria, avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'arcivescovo de' Salviati, il quale era ito per occupare il Palagio insieme con Iacopo di messer Poggio e i suoi Salviati ed amici,

---

[1] Con brighe e maneggi nell'aringo politico.

[2] Riparò nella sagrestia del tempio, che ancora oggidì si mostra tale e quale al visitatore, a memoria del fatto.

[3] Il Poliziano, che scrisse in latino la monografia *De pactiana coniuratione*, dice: « Fuerunt et qui crederent templum corruere. »

gli aveva condotti seco; e arrivati al Palagio, lasciò parte de' suoi da basso con ordine, che com' eglino sentissero il romore, occupassero la porta; ed egli con la maggior parte de' Perugini salì da alto, e trovato che la Signoria desinava, perchè era l'ora tarda, fu dopo non molto da Cesare Petrucci gonfaloniere di giustizia intromesso. Onde che entrato con pochi dei suoi, lasciò gli altri fuora; la maggior parte dei quali nella cancelleria per sè medesimi si rinchiusero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che serrandosi, non si poteva se non con l'aiuto della chiave così di dentro come di fuora aprire. L'arcivescovo intanto entrato dal gonfaloniere, sotto colore di volergli alcune cose per parte del papa riferire, gli cominciò a parlare con parole spezzate e dubbie: in modo che l'alterazioni, che dal viso e dalle parole mostrava, generarono nel gonfaloniere tanto sospetto, che a un tratto gridando si pinse fuora di camera, e trovato Iacopo di messer Poggio lo prese per i capegli, e nelle mani dei suoi sergenti lo mise. E levato il romore tra i Signori, con quelle armi che il caso somministrava loro, tutti quelli che con l'arcivescovo erano saliti ad alto, sendone parte rinchiusi e parte inviliti, o subito furono morti, o così vivi fuori delle finestre del Palagio gittati; intra i quali l'arcivescovo, i duoi Iacopi Salviati, e Iacopo di messer Poggio appiccati furono. Quelli che da basso in Palagio erano rimasi, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti basse tutte occupate, in modo che i cittadini che in questo romore al Palagio corsero, nè armati aiuto, nè disarmati consiglio alla Signoria potevano porgere.

Sorte corsa dai congiurati.

VIII. — Francesco de' Pazzi intanto e Bernardo Bandini veggendo Lorenzo campato, e uno di loro, in chi tutta la speranza dell'impresa era posta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo pensando con quella franchezza d'animo alla sua salute, ch'egli aveva all'ingiuriare i Medici pensato, veduta la cosa perduta, salvo se ne fuggì. Francesco tornatosene a casa ferito, provò se poteva reggersi a cavallo; perchè l'ordine era di circuire con armati la terra, e chiamare il popolo alla libertà e all'armi; e non potette; tanto era profonda la ferita, e tanto sangue aveva per quella perduto. Ondechè spogliatosi, si gittò sopra il suo letto ignudo, e pregò messer Iacopo, che quello da lui non si poteva fare facesse egli. Messer Iacopo, ancorachè vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima esperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del Palagio, chiamando in suo aiuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de' Medici fatto sordo, l'altra in Firenze non era cognosciuta, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del Palagio signoreggiavano, con i sassi lo salutarono, e con le minacce in quanto poterono lo sbigottirono. E stando messer Iacopo

dubbio, fu da Giovanni Serristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese degli scandali mossi da loro, dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore agli altri cittadini come a lui. Privato adunque messer Iacopo d'ogni speranza, veggendosi il Palagio nimico, Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, diliberò di salvare, se poteva, con la fuga la vita, e con quella compagnia che egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andare in Romagna.

Manifestazione dei cittadini pel Medici superstite.

IX. — In questo mezzo tutta la città era in arme, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato s'era nelle sue case ridotto. Il Palagio dal popolo era stato ricuperato, e gli occupatori di quello tutti fra presi e morti: e già per tutta la città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte dell'armi fitte, o per la città strascinate si vedevano; e ciascheduno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà i Pazzi perseguiva. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa tratto, e al Palagio condotto, fu a canto all'arcivescovo ed agli altri appiccato. Nè fu possibile per ingiuria che per il cammino o poi gli fusse fatta o detta, fargli parlare cosa alcuna; ma guardando altrui fiso, senza dolersi altrimenti, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello e per l'innocenza sua, e per l'aiuto della Bianca sua moglie si salvò. Non fu cittadino che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno sè e le sustanze sue gli offeriva; tanta era la fortuna e la grazia che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistato. Rinato de' Pazzi s'era, quando il caso seguì, nella sua villa ritirato; donde intendendo la cosa, si volle travestito fuggire; nondimeno fu per il cammino cognosciuto e preso, ed a Firenze condotto. Fu ancora preso messer Iacopo nel passare l'Alpi;[1] perchè inteso da quelli alpigiani il caso seguíto a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito ed a Firenze rimenato. Nè potette, ancora che più volte ne gli pregasse, impetrare d'essere da loro per il cammino ammazzato. Furono messer Iacopo e Rinato giudicati a morte dopo quattro giorni che il caso era seguíto. E intra tante morti, che in quelli giorni erano state fatte, ch'avevano piene di membra d'uomini le vie; non ne fu con misericordia altra che questa di Rinato riguardata, per essere tenuto uomo savio e buono, nè di quella superbia notato, che gli altri di quella famiglia accusati erano. E perchè questo caso non mancasse d'alcuno straordinario esempio, fu messer Iacopo prima nella sepoltura de' suoi maggiori sepolto; dipoi di quivi come scomunicato tratto, fu lungo dalle mura della città sotterrato; e di quindi ancora cavato, per il capestro,

[1] Anche qui, come altrove, per Alpi devesi intendere l'Appennino toscano.

con il quale era stato morto, fu per tutta la città ignudo strascinato; e dipoi chè in terra non aveva trovato luogo alla sepoltura sua, fu da quelli medesimi che strascinato l'avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le sue acque altissime, gittato. Esempio veramente grandissimo di fortuna, vedere un uomo da tante ricchezze e da sì felicissimo stato, in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narransi de' suoi alcuni vizj, intra i quali erano giuochi e bestemmie più che a qualunque perduto uomo non si converrebbe. I quali vizj, con le molte elemosine ricompensava, perchè a molti bisognosi e luoghi pii largamente sovveniva. Puossi ancora di quello dire questo bene, che il sabato davanti a quella domenica diputata a tanto omicidio, per non fare partecipe dell' avversa sua fortuna alcun altro, tutti i suoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch' egli aveva in dogana ed in casa, le quali ad alcuni appartenessero, con maravigliosa sollecitudine ai padroni di quelle consegnò. Fu a Giovan Batista di Montesecco, dopo una lunga esamina fatta di lui, tagliata la testa. Napoleone Franzesi con la fuga fuggì il supplizio. Guglielmo dei Pazzi fu confinato, ed i suoi cugini, che erano rimasi vivi, nel fondo della rôcca di Volterra in carcere posti. Fermi tutti i tumulti, e puniti i congiurati, si celebrarono l' esequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità ed umanità, quanta in alcuno altro in tale fortuna nato si potesse desiderare. Rimase di lui un figliuolo naturale, il quale, dopo a pochi mesi che fu morto, nacque e fu chiamato Giulio;[1] il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in questi presenti tempi tutto il mondo cognosce, e che da noi quando alle presenti cose perverremo, concedendone Iddio vita, sarà largamente dimostrato. Le genti che sotto messer Lorenzo da Castello in Val di Tevere, e quelle che sotto Giovan Francesco da Tolentino in Romagna erano insieme, per dare favore a' Pazzi si erano mosse per venire a Firenze; ma poi ch' eglino intesero la rovina della impresa, si tornarono indietro.

Il papa e il re movono le armi contro Firenze. - Parlata di Lorenzo.

X. — Ma non essendo seguita in Firenze la mutazione dello stato, come il papa ed il re desideravano, diliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure farlo per guerra; e l'uno e l'altro con grandissima celerità messe le sue genti insieme per assalire lo stato di Firenze, pubblicando non volere altro da quella città, se non ch' ella rimovesse da sè Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nimico. Avevano già le genti del re passato il Tronto, e quelle del papa erano nel Perugino: e perchè oltre alle temporali, i Fiorentini ancora le

1. Che fu poi Clemente VII, lo stesso a cui le *Istorie Fiorentine* sono dedicate. Della sua nascita postuma è detto nella nota 1 a pag. 1, dove è riportata la lettera di dedica delle *Istorie* a Clemente VII.

spirituali ferite sentissero, gli scomunicò e maledisse. Onde che i Fiorentini, veggendosi venire contra tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici innanzi ad ogni altra cosa volle, poichè la guerra per fama era fatta a lui, ragunare in Palagio con i Signori tutti i qualificati cittadini in numero di più di trecento; a' quali parlò in questa sentenza:[1] « Io non so, eccelsi Signori, e voi magnifici cittadini, s'io mi dolgo con voi delle seguíte cose, o s'io me ne rallegro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quant'odio io sia stato assalito, ed il mio fratello morto, io non posso fare non me ne contristi, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne dolga. Quando io considero dipoi con che prontezza, con che studio, con quale amore, con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato ed io difeso, conviene non solamente me ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glorii. E veramente se la esperienza m'ha fatto cognoscere come io aveva in questa città più nimici ch'io non pensava, m'ha ancora dimostro, come io ci aveva più ferventi e caldi amici che io non credeva. Sono forzato adunque a dolermi con voi per l'ingiurie d'altri, e rallegrarmi per i meriti vostri; ma sono ben costretto a dolermi tanto più delle ingiurie, quanto le sono più rare, più senza esempio, e meno da noi meritate. Considerate, magnifici cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, che tra gli amici, tra i parenti, nella chiesa non era sicura. Sogliono quelli che dubitano della morte ricorrere agli amici per aiuti, sogliono ricorrere ai parenti; e noi gli trovavamo armati per la distruzione nostra. Sogliono rifuggire nelle chiese tutti quelli, che per pubblica o per privata cagione sono perseguitati. Adunque, da chi gli altri sono difesi, noi siamo morti; dove i parricidi e gli assassini sono sicuri, i Medici trovarono gli ucciditori loro. Ma Iddio, che mai per l'addietro non ha abbandonata la casa nostra, ha salvato ancora noi, e ha presa la difensione della giusta causa nostra. Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta ad alcuno, che se ne meritasse tanto desiderio di vendetta? E veramente questi che ci si sono dimostri tanto nimici, mai privatamente non gli offendemmo; perchè se noi gli avessimo offesi, e' non avrebbero avuta comodità d'offendere noi. S'eglino attribuiscono a noi le pubbliche ingiurie, quando alcuna ne fusse stata loro fatta, che non lo so, eglino offendono più voi che noi, più questo Palagio e la maestà di questo governo che la casa nostra, dimostrando che per nostra cagione voi ingiuriate, ed immeritamente, i cittadini vostri. Il che è discosto al tutto da ogni verità; perchè noi quando avessimo potuto, e voi, quando noi

[1] Il Gioda ammirando il racconto della congiura, dov'è forza, naturalezza, ordine, pure dice: « La rettorica la salterà poi fuori quando quel moto vario, terribile è cessato, quando Lorenzo fa una orazione per rendere grazie a' Fiorentini, che non han lasciato compiere a' Pazzi il lor malvagio disegno. »

avessimo voluto, non l'avremmo fatto; perchè chi ricercherà bene il vero, troverà la casa nostra non per altra cagione con tanto consenso essere stata sempre esaltata da voi, se non perchè la si è sforzata con l'umanità, liberalità, con i benefizj vincere ciascuno. Se noi abbiamo adunque onorati gli strani, come avremmo noi ingiuriati i parenti? Se si sono mossi a questo per desiderio di dominare, come dimostra l'occupare il Palagio, venire con gli armati in piazza; quanto questa cagione sia brutta, ambiziosa e dannabile, da sè stessa si scuopre e si condanna. Se e' l'hanno fatto per odio ed invidia avevano all'autorità nostra, eglino offendono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente quelle autoritadi meritano d'essere odiate che gli uomini si usurpano, non quelle che gli uomini per liberalità, umanità e magnificenza si guadagnano. E voi sapete che mai la casa nostra salse a grado alcuno di grandezza, che da questo Palagio e dall'unito consenso vostro non vi fusse spinta. Non tornò Cosimo mio avolo dall'esilio con le armi e per violenza, ma col consenso ed unione vostra. Mio padre vecchio ed infermo non difese già lui contra a tanti nimici lo stato, ma voi con l'autorità e benivolenza vostra lo difendeste. Non avrei io dopo la morte di mio padre, sendo ancora si può dire un fanciullo, mantenuto il grado della casa mia, se non fussero stati i consigli ed i favori vostri. Non avrebbe potuto nè potrebbe reggere la mia casa questa Repubblica, se voi insieme con lei non l'aveste retta e reggeste. Non so io dunque qual cagione d'odio si possa essere in loro contra di noi, o quale giusta cagione d'invidia. Portino odio agli loro antenati, i quali con la superbia e con l'avarizia s'hanno tolta quella riputazione che i nostri s'hanno saputa con studj a quelli contrarj guadagnare. Ma concediamo che l'ingiurie fatte a loro da noi siano grandi, e chè meritamente eglino desiderassero la rovina nostra: perchè venire ad offendere questo Palagio? perchè far lega col papa e col re contra alla libertà di questa Repubblica? perchè rompere la lunga pace d'Italia? A questo non hanno eglino scusa alcuna: perchè dovevano offendere chi offendeva loro, e non confondere le inimicizie private con l'ingiurie pubbliche; il che fa che, spenti loro, il male nostro è più vivo, venendoci alle loro cagioni il papa ed il re a trovare con l'armi; la qual guerra affermano fare a me ed alla casa mia. Il che Dio volesse che fusse il vero; perchè i rimedj sarebbero presti e certi, nè io sarei sì cattivo cittadino, che io stimassi più la salute mia che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei l'incendio vostro con la rovina mia. Ma perchè sempre l'ingiurie che i potenti fanno, con qualche meno disonesto colore le ricuoprono, eglino hanno preso questo modo a ricuoprire questa disonesta ingiuria loro. Pure nondimeno quando voi credeste altrimenti, io sono nelle braccia vostre. Voi m'avete a reggere o lasciare. Voi miei padri, voi miei difensori, e quanto da voi mi sarà commesso ch'io faccia, sempre farò volentieri; nè ricuserò mai, quando così a voi paia, questa guerra

col sangue del mio fratello cominciata, di finirla col mio. » Non potevano i cittadini, mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli a chi gli altri commisero, risposto, dicendogli che quella città ricognosceva tanti meriti da lui e dai suoi, ch' egli stesse di buono animo; che con quella prontezza ch' eglino avevano vendicata del fratello la morte, e di lui conservata la vita, gli conserverebbero la riputazione e lo stato, nè prima perderebbe quello, che loro la patria perdessero. E perchè l'opere corrispondessero alle parole, alla custodia del corpo suo di certo numero d'armati primamente provvidero,[1] acciocchè dalle domestiche insidie lo difendessero.

Diatriba contro il Papa.

XI. — Dipoi si prese modo alla guerra, mettendo insieme gente e danari in quella somma poterono maggiore. Mandarono per aiuti per virtù della lega[2] al duca di Milano ed ai Vineziani. E poichè il papa s'era dimostro lupo e non pastore, per non essere come colpevoli divorati, con tutti quelli modi potevano l'accusa loro giustificavano, e tutta l'Italia del tradimento fatto contra allo stato loro riempierono, mostrando la empietà del pontefice e la ingiustizia sua; e come quel pontificato ch' egli aveva male occupato, male esercitava; poich' egli aveva mandati quelli, che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi, a commettere tanto tradimento nel tempio, nel mezzo del divino uffizio, nella celebrazione del sacramento; e da poi, perchè non gli era successo ammazzare i cittadini, mutare lo stato della loro città, e quella a suo modo saccheggiare, la interdiceva, e con le pontificali maledizioni la minacciava ed offendeva. Ma se Dio era giusto, se a lui le violenze gli dispiacevano, gli dovevano quelle di questo suo vicario dispiacere, ed essere contento che gli uomini offesi non trovando presso a quello luogo, ricorressero a lui. Pertanto, non che i Fiorentini ricevessero l'interdetto ed a quello ubbidissero, ma sforzarono i sacerdoti a celebrare il divino uffizio. Fecero un Concilio in Firenze di tutti i prelati Toscani che all'imperio loro ubbidivano, nel quale appellarono dell'ingiurie del pontefice al futuro Concilio. Non mancavano ancora al papa ragioni da giustificare la causa sua; e perciò allegava, appartenersi a un pontefice spegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, esaltare i buoni, le quali cose ei debbe con ogni opportuno rimedio fare; ma che non è già l'uffizio dei principi secolari detenere i cardinali, impiccare i vescovi, ammazzare, smembrare e strascinare i sacerdoti, gl'innocenti e nocenti senza alcuna differenza uccidere.

Guerra contro Firenze.

XII. — Nondimeno intra tante querele ed accuse i Fiorentini il cardinale,[3] ch' eglino avevano, in mano al pontefice ristituirono; il che fece che il

---

[1] Così avvenne di Pisistrato in Atene.
[2] Vedi libro settimo, § XXI.
[3] Il cardinale Raffaele Riario.

papa senza rispetto con tutte le forze sue e del re gli assalì. Ed entrati gli duoi eserciti, sotto Alfonso primogenito di Ferrando e duca di Calavria, ed al governo di Federigo conte d'Urbino,[1] nel Chianti per la via dei Sanesi, i quali delle parti nimiche erano, occuparono Radda e più altre castella, e tutto il paese predarono; dipoi andarono col campo alla Castellina. I Fiorentini, veduti questi assalti, erano in grande timore per essere senza gente, e vedere gli aiuti degli amici lenti; perchè non ostante che il duca mandasse soccorso, i Veneziani aveano negato essere obbligati aiutare i Fiorentini nelle cause private; perchè sendo la guerra fatta ai privati, non erano obbligati in quella a sovvenirgli, perchè l'inimicizie particolari non s'avevano pubblicamente a difendere; dimodochè i Fiorentini, per disporre i Veneziani a più sana opinione, mandarono oratore a quel senato messer Tommaso Soderini; ed in quel mentre soldarono gente, e fecero capitano dei loro eserciti Ercole marchese di Ferrara. Mentre che queste preparazioni si facevano, l'esercito nimico strinse in modo la Castellina, che quelli terrieri, disperati del soccorso, si dierono dopo quaranta giorni che eglino avevano sopportata l'ossidione. Di quivi si volsero i nimici verso Arezzo, e campeggiarono il Monte a San Savino. Era di già l'esercito fiorentino a ordine, ed andato alla volta dei nimici, s'era posto propinquo a quelli a tre miglia, e dava loro tanta incomodità, che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua, la quale gli fu conceduta con tanto disavvantaggio dei Fiorentini, che quelli che la domandavano, di averla impetrata si maravigliarono, perchè non l'ottenendo, erano necessitati partirsi con vergogna. Ma avuti quelli giorni di comodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quel castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno, i nimici per ridursi a vernare in luoghi comodi, dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussonsi ancora le genti fiorentine negli alloggiamenti più comodi; ed il marchese di Ferrara avendo fatto poco profitto a sè e meno ad altri se ne tornò nel suo stato.

Turbolenze in Milano. – Genova si ribella.

XIII. — In questi tempi Genova si ribellò dallo stato di Milano per queste cagioni. Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo d'età inabile al governo, nacque dissensione intra Sforza, Lodovico, Ottaviano ed Ascanio suoi zii,[2] e madonna Bona sua madre; perchè ciascuno di essi voleva prender la cura del piccolo duca. Nella quale contenzione madonna Bona, vecchia duchessa, per il consiglio di

---

[1] Federigo da Montefeltro. Fu indi inalzato alla dignità di duca da Sisto IV.

[2] Lodovico detto il *Moro*, Ottaviano ed Ascanio Sforza erano figli del primo duca, epperò fratelli dello spento Galeazzo; Madonna Bona di Savoia, vedova di questo, era figlia del duca Lodovico, regnante in Savoia e Piemonte.

messer Tommaso Soderini allora per i Fiorentini in quello stato oratore, e di messer Cecco Simonetta stato segretario di Galeazzo restò superiore. Dondechè fuggendosi gli Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passar l'Adda affogò, e gli altri furono in varj luoghi confinati insieme con il signor Ruberto da San Severino,[1] il quale in quelli travagli aveva lasciata la duchessa, ed accostatosi a loro. Sendo di poi seguíti i tumulti di Toscana, quelli principi sperando per gli nuovi accidenti potere trovare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornare nello stato suo.

Il re Ferrando, che vedeva che i Fiorentini solamente nelle loro necessitadi erano stati dallo stato di Milano soccorsi, per tôrre loro ancora quelli aiuti, ordinò di dare tanto che pensare alla duchessa nello stato suo, che agli aiuti de' Fiorentini provvedere non potesse. E per il mezzo di Prospero Adorno e del signor Ruberto e ribelli Sforzeschi, fece ribellare Genova dal duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto,[2] sotto la speranza del quale la duchessa mandò assai genti per ricuperare la città, e vi furono rotte: talchè veduto il pericolo che poteva soprastare allo stato del figliuolo ed a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra, ed i Fiorentini, in chi ella solo sperava, afflitti; diliberò, poichè ella non poteva avere Genova come soggetta, averla come amica. E convenne con Battistino Fregoso, nimico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto, e farlo in Genova principe, pure che ne cacciasse Prospero, ed ai ribelli Sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione, Battistino con l'aiuto del Castelletto e della parte s'insignorì di Genova, e se ne fece, secondo il costume loro, doge; tantochè gli Sforzeschi ed il signor Ruberto cacciati del genovese, con quelle genti che gli seguirono se ne vennero in Lunigiana. Dondechè il papa ed il re, veduto che i travagli di Lombardia erano posati, presero occasione da questi cacciati di Genova a turbare la Toscana di verso Pisa, acciocchè i Fiorentini dividendo le loro forze indebolissero; e perciò operarono, sendo già passato il verno, che il signor Ruberto si partisse con le sue genti di Lunigiana, ed il paese pisano assalisse. Mosse adunque il signor Ruberto un tumulto grandissimo, e molte castella del pisano saccheggiò e prese, ed infino alla città di Pisa predando corse.

Vicende della guerra fiorentina.

XIV. — Vennero in questi tempi a Firenze oratori dell'imperatore, del re di Francia e del re d'Ungheria, i quali dai loro principi erano mandati al pontefice; i quali persuasero a' Fiorentini mandassero oratori al papa, promettendo fare ogni

[1] Questi è quel condottiero reputatissimo, già capitano de' Fiorentini nel 1469, al tempo del tentativo di Bernardo Nardi su Prato, che è menzionato nel libro settimo, § XXVII. Lo vediamo più volte mutar parte e cangiar condotta.

[2] Il forte detto Castelletto sorge sopra Genova sul fianco dell'Appennino, in positura tale da dominare la città.

operò con quello, che con una ottima pace si ponesse fine a questa guerra. Non ricusarono i Fiorentini di fare questa esperienza per essere appresso qualunque scusati, come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque gli oratori, senza alcuna conclusione tornarono. Ondechè i Fiorentini per onorarsi della riputazione del re di Francia, poichè dagl' Italiani erano parte offesi, parte abbandonati, mandarono oratore a quel re Donato Acciaiuoli, uomo delle greche e latine lettere studiosissimo, di cui sempre gli antenati hanno tenuti gradi grandi nella città; ma nel cammino sendo arrivato a Milano morì. Ondechè la patria, per rimunerare chi era rimaso di lui, e per onorare la sua memoria, con pubbliche spese onoratissimamente lo seppellì, ed a' figliuoli esenzione, ed alle figliuole dote conveniente a maritarle concesse. Ed in suo luogo, per oratore al re messer Guid' Antonio Vespucci, uomo dell' imperiali e pontificie lettere[1] peritissimo, mandò. Lo assalto fatto dal signor Ruberto nel paese di Pisa turbò assai, come fanno le cose inaspettate, i Fiorentini; perchè avendo dalla parte di Siena una gravissima guerra, non vedevano come si potere ai luoghi di verso Pisa provvedere. Pure con comandati, ed altre simili provvisioni alla città di Pisa soccorsero. E per tenere i Lucchesi in fede, acciocchè o danari o viveri al nimico non somministrassero, Piero di Gino di Neri Capponi ambasciadore vi mandarono; il quale fu da loro con tanto sospetto ricevuto, per l' odio che quella città tiene col popolo di Firenze, nato dall'antiche ingiurie e dal continuo timore, che portò molte volte pericolo di non vi essere popolarmente morto. Tanto che questa sua andata dette cagione a nuovi sdegni, piuttosto che a nuova unione. Rivocarono i Fiorentini il marchese di Ferrara, soldarono il marchese di Mantova, e con istanza grande richiesero ai Veneziani il conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifobo figliuolo del conte Iacopo, i quali furono alla fine dopo molte gavillazioni dai Veneziani conceduti; perchè avendo fatto tregua col Turco, e perciò non avendo scusa che gli ricoprisse, a non osservare la fede della lega si vergognarono. Vennero pertanto il conte Carlo e Deifobo con buon numero di genti d'arme, e messe insieme con quelle tutte le genti d'arme che poterono spiccare dall' esercito, che sotto il marchese di Ferrara alle genti del duca di Calavria era opposto, se n' andarono inverso Pisa per trovare il signor Ruberto, il quale con le sue genti si trovava propinquo al fiume del Serchio. E bench' egli avesse fatto sembiante di volere aspettare le genti nostre, nondimeno non le aspettò; ma ritirossi in Lunigiana in quelli alloggiamenti, donde s' era quando entrò nel paese di Pisa partito. Dopo la cui partita furono dal conte Carlo tutte quelle terre ricuperate, che dai nimici del paese di Pisa erano state prese.

---

[1] Diritto civile e canonico. Codici non v' erano, se non delle leggi imperiali.

I Fiorentini rompono le genti del Papa a Perugia.

XV. — [a. 1479]. Liberati i Fiorentini dagli assalti di verso Pisa, fecero tutte le genti loro intra Colle e San Giminiano ridurre. Ma sendo in quello esercito, per la venuta del conte Carlo, Sforzeschi e Bracceschi, subito si risentirono l'antiche inimicizie loro; e si credeva, quando avessero a essere lungamente insieme, che fussero venuti all'armi. Tanto che per minor male si diliberò di dividere le genti, ed una parte di quelle sotto il conte Carlo mandare nel Perugino, un'altra parte fermare a Poggibonzi, dove facessero uno alloggiamento forte da poter tenere i nimici, che non entrassero nel Fiorentino. Stimarono per questo partito costrignere ancora i nimici a dividere le genti; perchè credevano, o che il conte Carlo occuperebbe Perugia, dove pensavano avesse assai partigiani, o che il papa fusse necessitato mandarvi grossa gente per difenderla. Ordinarono oltra di questo, per condurre il papa in maggiore necessità, che messer Niccolò Vitelli uscito di Città di Castello, dov'era capo messer Lorenzo suo nimico, con gente s'appressasse alla terra per fare forza di cacciarne l'avversario, e levarla dall'obbidienza del papa. Parve in questi principj, che la fortuna volesse favorire le cose fiorentine, perchè e' si vedeva il conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi. Messer Niccolò Vitelli, ancorachè non gli fusse riuscito entrare in Castello, era con le sue genti superiore in campagna, e d'intorno alla città senza opposizione alcuna predava. Così ancora le genti che erano restate a Poggibonzi ogni dì correvano alle mura di Siena. Nondimeno alla fine tutte queste speranze tornarono vane. In prima morì il conte Carlo nel mezzo della speranza delle sue vittorie; la cui morte ancora migliorò le condizioni dei Fiorentini, se la vittoria che da quella nacque si fusse saputa usare. Perchè intesasi la morte del conte, subito le genti della Chiesa, che erano di già tutte insieme a Perugia, presero speranza di poter opprimere le genti fiorentine, ed uscite in campagna posero i loro alloggiamenti sopra il lago propinquo a' nimici a tre miglia. Dall'altra parte Iacopo Guicciardini, il quale si trovava di quello esercito commissario, con il consiglio del magnifico Ruberto da Rimini, il quale, morto il conte Carlo, era rimaso il primo ed il più riputato di quello esercito, cognosciuta la cagione dell'orgoglio dei nimici, diliberarono aspettargli; talchè venuti alle mani accanto al lago, dove già Annibale cartaginese dette quella memorabile rotta a' Romani,[1] furono le genti della Chiesa rotte. La qual vittoria fu ricevuta in Firenze con laude de' capi e piacere di ciascuno; e sarebbe stata con onore ed utile di quella impresa, se i disordini, che nacquero nello esercito che si trovava a Poggibonzi, non avessero ogni cosa perturbato. E così il bene che fece l'uno eser-

[1] La memorabile battaglia del lago Trasimeno [a. 217 av. C.], dove furono morti di ferro ben quindicimila Romani col console Flaminio, ed altrettanti rimasero prigioni.

cito, fu dall'altro interamente distrutto; perchè avendo quelle genti fatto preda sopra il Sanese, venne nella divisione d'essa differenza intra il marchese di Ferrara e quello di Mantova. Talchè venuti all'armi, con ogni qualità d'offesa si assalirono, e fu tale, che giudicando i Fiorentini non si potere più d'ambiduoi valere, si consentì che il marchese di Ferrara con le sue genti se ne tornasse a casa.

Rotta dei Fiorentini a Poggibonsi.

XVI. — Indebolito adunque quello esercito, e rimaso senza capo, e governandosi in ogni parte disordinatamente, il duca di Calabria, che si trovava con l'esercito suo propinquo a Siena, prese animo di venirgli a trovare; e così fatto come pensato, le genti fiorentine veggendosi assalire, non nell'armi, non nella moltitudine, ch'erano al nimico superiori, non nel sito dove erano, che era fortissimo, si confidarono, ma senza aspettare non che altro di vedere il nimico, alla vista della polvere si fuggirono, ed a' nimici le munizioni, i cariaggi e l'artiglierie lasciarono; di tanta poltroneria e disordine erano allora quelli eserciti ripieni, che nel voltare un cavallo la testa o la groppa, dava la perdita o la vittoria d'una impresa. Riempiè questa rotta i soldati del re di preda, ed i Fiorentini di spavento; perchè non solo la città loro si trovava dalla guerra, ma ancora da una pestilenza gravissima afflitta, la quale aveva in modo occupata la città, che tutti i cittadini per fuggire la morte, per le loro ville s'erano ritirati. Questo fece ancora questa rotta più spaventevole; perchè quelli cittadini, che per la Val di Pesa e per la Val d'Elsa avevano le loro possessioni, sendosi ridotti in quelle, seguíta la rotta, subito come meglio poterono, non solamente con i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corsero. Talchè pareva che si dubitasse, che ad ognora il nimico alla città si potesse presentare. Quelli che alla cura della guerra erano preposti, veggendo questo disordine, comandarono alle genti, ch'erano state nel Perugino vittoriose, che, lasciata l'impresa contro a' Perugini, venissero in Val d'Elsa per opporsi al nimico, il quale dopo la vittoria senza alcuno contrasto scorreva il paese. E benchè quelle avessero stretta in modo la città di Perugia, che ad ognora se n'aspettasse la vittoria, nondimeno volleno i Fiorentini prima difendere il loro, che cercare d'occupare quello d'altri. Tanto che quello esercito, levato dai suoi felici successi, fu condotto a San Casciano, castello propinquo a Firenze a otto miglia, giudicando non si potere altrove far testa, insino a tanto che le reliquie dell'esercito rotto fussero insieme. I nimici dall'altra parte, quelli ch'erano a Perugia liberi, per la partita delle genti fiorentine divenuti audaci, grandi prede nell'Aretino e nel Cortonese ciascun giorno facevano; e quelli altri, che sotto Alfonso duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, s'erano di Poggibonzi prima e di Vico dipoi insignoriti, e Certaldo messo a sacco; e fatte queste espugnazioni e prede, andarono col campo al castello di Colle, il quale in quelli tempi era stimato fortissimo, e avendo

gli uomini allo stato di Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che si fussero ridotte le genti insieme. Avendo adunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a San Casciano, ed espugnando i nimici con ogni forza Colle, diliberarono d'appressarsi a quelli, e dar animo a' Colligiani a difendersi, e perchè i nimici avessero più rispetto a offendergli, avendo gli avversarj propinqui. Fatta questa diliberazione, levarono il campo da San Casciano, e posonlo a San Giminiano, propinquo a cinque miglia a Colle, donde con i cavalli leggeri e con altri più espediti soldati ciascun dì il campo del duca molestavano. Nondimeno ai Colligiani non era sufficiente questo soccorso: perchè mancando delle loro cose necessarie, a' dì 13 di novembre si dierono con dispiacere de' Fiorentini, e con massima letizia de' nemici, e massimamente de' Sanesi, i quali oltre al comune odio che portano alla città di Firenze, l'avevano con i Colligiani particolare.

Lorenzo de' Medici si reca a Napoli dal re Ferdinando.

XVII. — Era di già il verno grande, e i tempi sinistri alla guerra, tanto che il papa e il re, mossi o da volere dare speranza di pace, o da volere godersi le vittorie avute più pacificamente, offersero tregua a' Fiorentini per tre mesi, e dierono dieci giorni tempo alla risposta, la quale fu accettata subito. Ma come avviene a ciascuno, che più le ferite, raffreddi che sono i sangui, si sentono, che quando le si ricevono; questo breve riposo fece cognoscere più a' Fiorentini i sostenuti affanni, e i cittadini liberamente e senza rispetto accusavano l'uno l'altro, e manifestavano gli errori nella guerra commessi; mostravano le spese invano fatte, le gravezze ingiustamente poste; le quali cose non solamente ne' circuli intra i privati, ma ne' consigli pubblici animosamente parlavano. E prese tanto ardire alcuno, che voltosi a Lorenzo de' Medici gli disse: Questa città è stracca, e non vuole più guerra, e perciò era necessario che pensasse alla pace. Onde che Lorenzo cognosciuta questa necessità, si ristrinse con quelli amici, che pensava più fedeli e più savj, e prima conclusono, veggendo i Veneziani freddi e poco fedeli, il duca pupillo e nelle civili discordie implicato, che fusse da cercare con nuovi amici nuova fortuna. Ma stavano dubbj nelle cui braccia fusse da rimettersi, o del papa o del re. Ed esaminato tutto, approvarono l'amicizia del re, come più stabile e più sicura; perchè la brevità della vita de' papi, la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha de' principi, i pochi rispetti ch'ella ha nel prendere i partiti, fa che un principe secolare non può in un pontefice interamente confidare, nè può sicuramente accomunare la fortuna sua con quello. Perchè chi è nelle guerre e pericoli del papa amico, sarà nelle vittorie accompagnato, e nelle rovine solo; sendo il pontefice dalla spirituale potenza e riputazione sostenuto e difeso.[1] Deliberato

[1] Profonda considerazione dello storico sulle attinenze dei pontefici cogli altri principi.

adunque, che fusse a maggiore profitto guadagnarsi il re, giudicarono non si poter fare meglio nè con più certezza che con la presenza di Lorenzo; perchè quanto più con quel re s'usasse liberalità, tanto più credevano potere trovare rimedj alle nimicizie passate. Avendo pertanto Lorenzo fermo l'animo a questa andata, raccomandò la città e lo stato a messer Tommaso Soderini, ch'era in quel tempo gonfaloniere di giustizia, e al principio di decembre partì di Firenze, e arrivato a Pisa scrisse alla Signoria la cagione della sua partita. E quelli Signori per onorarlo, e perchè ei potesse trattare con più riputazione la pace col re, lo fecero oratore per il popolo fiorentino, e gli dettero autorità di collegarsi con quello, come a lui paresse meglio per la sua Repubblica.

Mutazioni seguite nello stato di Milano.

XVIII. — In questi medesimi tempi il signor Ruberto da San Severino insieme con Lodovico e Ascanio, perchè Sforza loro fratello era morto, riassalirono di nuovo lo stato di Milano per tornare nel governo di quello; e avendo occupata Tortona, ed essendo Milano e tutto quello stato in arme, la duchessa Bona fu consigliata ripatriasse gli Sforzeschi, e per levare via quelle civili contese gli ricevesse in stato. Il principe di questo consiglio fu Antonio Tassino ferrarese, il quale nato di vil condizione, venuto a Milano pervenne alle mani del duca Galeazzo, e alla duchessa sua donna per cameriere lo concesse. Questi o per essere bello di corpo, o per altra sua segreta virtù, dopo la morte del duca salì in tanta riputazione appresso alla duchessa, che quasi lo stato governava; il che dispiaceva assai a messer Cecco,[1] uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentissimo: tantochè in quelle cose poteva, e con la duchessa e con gli altri del governo, di diminuire l'autorità del Tassino s'ingegnava. Di che accorgendosi quello, per vendicarsi delle ingiurie, e per avere appresso chi da messer Cecco lo difendesse, confortò la duchessa a ripatriare gli Sforzeschi; la quale seguitando i suoi consigli, senza conferire cosa alcuna con messer Cecco, gli ripatriò. Donde che quello le disse: Tu hai preso un partito, il quale torrà a me la vita, a te lo stato. Le quali cose poco dipoi intervennero; perchè messer Cecco fu dal signor Lodovico fatto morire,[2] ed essendo dopo alcun tempo stato cacciato del ducato il Tassino, la duchessa ne prese tanto sdegno, che la si partì da Milano,[3] e rinunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Restato adunque Lodovico solo governatore del ducato di Milano, fu, come si

---

[1] Cecco Simonetta calabrese, ricordato al § XIII, già inalzato ai principali onori dal duca Francesco per la sua fedeltà ed accortezza, anima dei consigli di Galeazzo, era fratello di Giovanni Simonetta lo storico, che scrisse in elegante latino la vita di Francesco Sforza.

[2] Ordinata una sedizione co' suoi partigiani che vollero chiamarsi Ghibellini (resuscitando così questo nome), Lodovico fece prendere il Simonetta, e mandollo alle carceri di Pavia, dove il misero veglio, crudelmente torturato e processato, ebbe tagliata la testa.

[3] Si ridusse a Torino presso il padre.

dimostrerà,[1] cagione della rovina d'Italia. Era partito Lorenzo de' Medici per andare a Napoli, e la triegua intra le parti vagheggiava, quando fuora di ogni espettazione Lodovico Fregoso, avuta certa intelligenza con alcuno Serezanese, di furto entrò con armati in Serezana, e quella terra occupò, e quello che vi era per il popolo fiorentino prese prigione. Questo accidente dette gran dispiacere a' principi dello stato di Firenze, perchè si persuadevano che tutto fusse seguíto con ordine del re Ferrando. E si dolsono col duca di Calavria, ch'era con l'esercito a Siena: d'essere durante la triegua con nuova guerra assaliti. Il quale fece ogni dimostrazione e con lettere e con ambasciate, che tal cosa fusse nata senza consentimento del padre o suo. Pareva nondimeno ai Fiorentini essere in pessime condizioni, vedendosi vuoti di danari, il capo della Repubblica nelle mani del re, e avere una guerra antica con il re e col papa, e una nuova con i Genovesi, ed essere senza amici, perchè nei Veneziani non speravano, e del governo di Milano piuttosto temevano, per esser vario e instabile. Solo restava ai Fiorentini una speranza di quello che avesse Lorenzo dei Medici a trattare col re.

Lorenzo de' Medici conchiude pace col re Ferdinando.

XIX. — [a. 1479]. Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove non solamente dal re, ma da tutta quella città fu ricevuto onoratamente e con grande espettazione, perchè essendo nata tanta guerra solo per opprimerlo, la grandezza de' nimici ch' egli aveva avuti l'aveva fatto grandissimo. Ma arrivato alla presenza del re, ei disputò in modo delle condizioni d'Italia, degli umori dei principi e popoli di quella, e quello che si poteva sperare nella pace, e temere nella guerra, che quel re si maravigliò più, poichè l'ebbe udito, della grandezza dell'animo suo e della destrezza dell'ingegno e gravità del giudicio, che non s'era prima dell'avere egli solo potuto sostenere tanta guerra maravigliato. Tanto ch'egli raddoppiò gli onori, e cominciò a pensare, come piuttosto e' lo avesse a lasciare amico che a tenerlo nimico. Nondimeno con varie cagioni dal dicembre al marzo l'intrattenne, per fare non solamente di lui duplicata esperienza, ma della città. Perchè non mancavano a Lorenzo in Firenze nimici, che avrebbero avuto desiderio che il re l'avesse ritenuto, e come Jacopo Piccinino trattato; e sotto ombra di dolersene per tutta la città ne parlavano, e nelle diliberazioni pubbliche a quello che fusse in favore di Lorenzo s'opponevano. E avevano con questi loro modi sparsa fama, che se il re l'avesse molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze si muterebbe governo. Il che fece che il re soprassedè d'espedirlo quel tempo, per vedere se in Firenze nasceva tumulto alcuno. Ma veduto come le cose passavano quiete,

[1] La narrazione di queste *Istorie* non giunge, come s'era proposto da prima l'Autore, all'epoca in cui (a. 1494) Lodovico il Moro cagionò la rovina d'Italia inducendo Carlo VIII re di Francia a portarvi le sue armi.

a' dì sei di marzo nel MCCCCLXXIX lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimostrazione d' amore se lo guadagnò, e intra loro nacquero accordi perpetui a conservazione dei comuni stati. Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandissimo, s'egli se n'era partito grande, e fu con quella allegrezza dalla città ricevuto, che le sue grandi qualità e i freschi meriti meritavano, avendo esposto la propria vita per rendere alla patria sua la pace. Per che duoi giorni dopo l' arrivata sua si pubblicò l'accordo fatto intra la Repubblica di Firenze e il re; per il quale si obbligavano ciascuno alla conservazione dei comuni stati, e delle terre tolte nella guerra ai Fiorentini fusse in arbitrio del re il restituirle, e che i Pazzi posti nella torre di Volterra si liberassero, ed al duca di Calavria per certo tempo certe quantità di danari si pagassero. Questa pace subito che fu pubblicata riempiè di sdegno il papa ed i Viniziani; perchè al papa pareva essere stato poco stimato dal re, e i Viniziani dai Fiorentini, che sendo stato l'uno e gli altri compagni nella guerra, si dolevano non avere parte nella pace. Questa indegnazione intesa e creduta a Firenze, subito dette a ciascheduno sospetto, che da questa pace fatta non nascesse maggiore guerra. In modo che i principi dello stato diliberarono di ristrignere il governo, e che le diliberazioni importanti si riducessero in minore numero; e fecero un Consiglio di settanta cittadini, con quella autorità gli poterono dare maggiore nell'azioni principali. Questo nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli, che volessero cercare nuove cose. E per darsi riputazione, prima che ogni cosa, accettarono la pace fatta da Lorenzo col re; destinarono oratori al papa, ed a quello messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi mandarono. Nondimeno, nonostante questa pace, Alfonso duca di Calavria non si partiva con l'esercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quelli cittadini, le quali furono tante, che dove egli era alloggiato fuora della città, lo ridussero in quella, e lo fecero arbitro delle differenze loro. Il duca, presa questa occasione, molti di quelli cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carceri, molti all'esilio, ed alcuni alla morte; tanto che con questi modi egli diventò sospetto non solamente ai Sanesi, ma ai Fiorentini, che non si volesse di quella città far principe. Nè vi si cognosceva alcun rimedio, trovandosi la città in nuova amicizia col re, ed al papa ed ai Viniziani nimica. La qual suspizione non solamente nel popolo universale di Firenze, sottile interprete di tutte le cose, ma nei principi dello stato appariva; ed afferma ciascuno, la città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà. Ma Iddio, che sempre in simili estremità ha di quella avuta particolar cura, fece nascere un accidente insperato, il quale dette al re ed al papa ed ai Viniziani maggiori pensieri che quelli di Toscana.

XX. — Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello avea per molti mesi combattuto; nondimeno ancora che le forze sue fussero grandi,

e l'ostinazione nell'espugnazione di quella terra grandissima, la trovò maggiore negli assediati, i quali con tanta virtù da tanto impeto si difesero, che Maumetto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna.[1] Partito pertanto da Rodi, parte della sua armata sotto Iacometto Bascià[2] se ne venne verso la Valona,[3] e, o che quello vedesse la facilità dell'impresa, o che pure il signore glielo comandasse, nel costeggiare l'Italia pose in un tratto quattromila soldati in terra; ed assaltata la città di Otranto, subito la prese e saccheggiò, e tutti gli abitatori di quella ammazzò[4] [a. 1480]. Dipoi con quelli modi gli occorsero migliori, e dentro in quella e nel porto s'affortificò, e riduttovi buona cavalleria, il paese circostante correva e predava. Veduto il re questo assalto, e cognosciuto di quanto principe la fusse impresa, mandò per tutto nunzj a significarlo, ed a domandare contra al comune nimico aiuti, e con grande instanzia rivocò il duca di Calavria e le sue genti, che erano a Siena.

Sbarco di Turchi in Italia. - Eccidio d'Otranto.

XXI. — Questo assalto, quanto egli perturbò il duca ed il resto d'Italia tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, ed a quella di essere uscita di quelli pericoli, che gli facevano temere di perderla. La quale opinione accrebbero le doglienze che il duca fece nel partire di Siena, accusando la fortuna, che con uno insperato e non ragionevole accidente gli aveva tolto l'imperio di Toscana. Questo medesimo caso fece al papa mutare consiglio, e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcuno oratore fiorentino, diventò intanto più mite, ch'egli udiva qualunque della universale pace gli ragionava. Tanto che i Fiorentini furono certificati, che quando s'inclinassero a domandare perdono al papa, che lo troverebbero. Non parve adunque di lasciare passare questa occasione, e mandarono al pontefice dodici ambasciatori; i quali poi che furono arrivati a Roma, il papa con diverse pratiche prima che desse loro audienza gl'intrattenne. Pure alla fine si fermò intra le parti come per lo avvenire s'avesse a vivere, e quanto nella pace e quanto nella guerra per cia-

I Fiorentini si riconciliano col papa.

[1] Fu già detto dei Cavalieri di Rodi nella nota al libro settimo, § XXVII. Nel 1480, assalita la loro isola dal poderoso esercito di Maometto II, l'espugnatore di Costantinopoli, essi la difesero strenuamente, e costrinsero i Turchi a levare l'assedio e ritirarsi. Dopo questo insuccesso, una parte dell'esercito mussulmano si recò ad assalire Otranto, come dice il testo.

[2] Acmet Bascià. Si sospettò fosse stato mosso a questa impresa dai Veneziani per l'odio grande che portavano al re Ferdinando.

[3] *Valona*, Aulona, città dell'Albania, con porto ancora oggidì importante sull'Adriatico, e sul golfo formato dal capo Linguetta che ristringe il canale d'Otranto.

[4] Scrive il Muratori, che i cittadini e difensori di questa città messi a morte furono diecimila; orribili le crudeltà commesse. I Turchi s'affortificarono in Otranto, che venne poi liberata l'anno seguente da Alfonso duca di Calabria. Nel 1480 morì pure Maometto II.

scuna d'esse a contribuire. Vennero dipoi gli ambasciatori ai piedi del pontefice, il quale in mezzo dei suoi cardinali con eccessiva pompa gli aspettava. Escusarono costoro le cose seguite, ora accusandone la necessità, ora la malignità d'altri, ora il furore popolare e la giusta ira sua, e come quelli sono infelici, che sono forzati o combattere o morire. E perchè ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevano sopportato la guerra, gl'interdetti, e l'altre incomodità che s'erano tirate dietro le passate cose, perchè la loro Repubblica fuggisse la servitù, la quale suole essere la morte delle città libere. Nondimeno se ancora che forzati avessero commesso alcuno fallo, erano per tornare a menda, e confidavano nella clemenza sua, la quale ad esempio del sommo Redentore.sarìa per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il papa rispose con parole piene di superbia e d'ira, rimproverando loro tutto quello che nei passati tempi avevano contro la Chiesa commesso; nondimeno, per conservare i precetti di Dio, era contento concedere loro quel perdono che e' domandavano: ma che faceva loro intendere, come eglino avevano ad ubbidire; e quando eglino rompessero l'ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbero poi, e giustamente; perchè coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende sè stessa ed altri; e potere stimare poco Dio e meno la Chiesa non è ufficio d'uomo libero, ma di sciolto, e più al male che al bene inclinato; la cui correzione non solo ai principi, ma a qualunque cristiano appartiene: talchè delle cose passate s'avevano a dolere di loro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime nutritala; la quale si era spenta più per la benignità d'altri, che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dell'accordo e della benedizione; alla quale il papa aggiunse, fuori delle cose praticate e ferme, che se i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizione, tenessero armate di loro danari quindici galee tutto quel tempo che il Turco combattesse il regno. Dolsonsi assai gli oratori di questo peso posto sopra l'accordo fatto, nè poterono in alcuna parte per alcun mezzo o favore e per alcuna doglienza alleggerirlo. Ma tornati a Firenze, la Signoria per fermar questa pace mandò oratore al papa messer Guidantonio Vespucci che di poco tempo innanzi era tornato di Francia [a. 1481]. Questi per la sua prudenza ridusse ogni cosa a termini sopportabili, e dal pontefice molte grazie ottenne; il che fu segno di maggiore riconciliazione.

Il marchese di Ferrara e i Veneziani.

XXII. — Avendo pertanto i Fiorentini ferme le loro cose col papa, ed essendo libera Siena, e loro dalla paura del re per la partita di Toscana del duca di Calavria, e seguendo la guerra dei Turchi, strinsero il re per ogni verso alla restituzione delle loro castella, le quali il duca di Calavria partendosi aveva lasciate nelle mani dei Sanesi. Dondechè quel re du-

bitava che i Fiorentini in tanta sua necessità non si spiccassero da lui, e con il muovere guerra ai Sanesi gl'impedissero gli aiuti, che dal papa e dagli altri Italiani sperava. E perciò fu contento che le si restituissero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini s'obbligò. E così la forza e la necessità, non le scritture e gli obblighi, fa osservare ai principi la fede.[1] Ricevute adunque le castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo dei Medici riacquistò quella riputazione che prima la guerra, e dipoi la pace, quando del re si dubitava, gli aveva tolta. E non mancava in quelli tempi chi lo calunniasse apertamente, dicendo che per salvare sè egli aveva venduta la sua patria; e come nella guerra s'erano perdute le terre, e nella pace si perderebbe la libertà. Ma riavute le terre, e fermo col re onorevole accordo, e ritornata la città nell'antica riputazione sua, in Firenze, città di parlare avida, e che le cose dai successi e non dai consigli giudica, si mutò ragionamento; e celebravasi Lorenzo insino al cielo, dicendo che la sua prudenza aveva saputo guadagnarsi nella pace quello, che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra; e come egli aveva potuto più il consiglio e giudizio suo, che l'armi e le forze del nemico. Avevano gli assalti del Turco differita quella guerra, la quale per lo sdegno che il papa ed i Veneziani avevano preso per la pace fatta, era per nascere. Ma come il principio di quell'assalto fu insperato, e cagione di molto bene; così il fine fu inaspettato e cagione d'assai male: perchè Maumetto gran Turco morì fuor d'ogni opinione;[2] e venuta intra i figliuoli discordia, quelli che si trovavano in Puglia dal loro signore abbandonati, concessero d'accordo Otranto al re. Tolta via adunque questa paura, che teneva gli animi del papa e dei Veneziani fermi, ciascuno temeva di nuovi tumulti. Dall'una parte erano in lega papa e Veneziani; con questi erano Genovesi, Sanesi ed altri minori potenti. Dall'altra erano Fiorentini, re e duca; ai quali s'accostavano Bolognesi e molti altri signori. Desideravano i Veneziani d'insignorirsi di Ferrara, e pareva loro avere cagione ragionevole alla impresa, e speranza certa di conseguirla. La cagione era, perchè il marchese affermava non essere più tenuto a ricevere il Visdomine,[3] ed il sale da loro, sendo per convenzione fatta, che dopo settanta anni dell'uno e dell'altro carico quella città fusse libera. Rispondevano dall'altro canto i Veneziani, che quanto tempo riteneva il Polesine, tanto doveva ricevere il Visdomine ed il sale. E non ci volendo il marchese acconsentire, parve ai Veneziani d'avere giusta presa di prendere l'armi, e comodo tempo a farlo, veggendo il papa contro ai Fiorentini ed al re pieno di sdegno. E per guadagnarselo più, sendo ito il conte Girolamo a Vinezia [a. 1482],

[1] Così scrive l'autore del *Principe*.
[2] Morì inaspettatamente.
[3] *Vice dominus*, procuratore. Questo nome però si dava per lo più agli amministratori della giustizia temporale dei vescovi.

fu da loro onoratissimamente ricevuto, e donatogli la città e la gentiligia loro; segno sempre di onore grandissimo a qualunque la donano. Avevano per essere presti a quella guerra posti nuovi dazj, e fatto capitano del loro esercito il signor Ruberto da San Severino, il quale, sdegnato col signore Lodovico governatore di Milano, s'era fuggito a Tortona, e quivi fatti alcuni tumulti andatone a Genova, dove sendo, fu chiamato dai Vineziani, e fatto delle loro armi principe.

Il re di Napoli e i Fiorentini invadono gli stati del papa.

XXIII. — Queste preparazioni a nuovi moti cognosciute della lega avversa, fecero che quella ancora si preparasse alla guerra. E il duca di Milano per suo capitano elesse Federigo signore d'Urbino; i Fiorentini, il signor Costanzo di Pesaro.[1] E per tentare l'animo del papa, e chiarirsi se i Vineziani con suo consentimento movevano guerra a Ferrara, il re Ferrando mandò Alfonso duca di Calavria col suo esercito sopra il Tronto, e domandò passo al papa per andare in Lombardia al soccorso del marchese; il che gli fu dal papa al tutto negato. Tanto che parendo al re ed ai Fiorentini essere certificati dell'animo suo, diliberarono strignerlo con le forze, acciocchè per necessità egli diventasse loro amico, o almeno dargli tanti impedimenti, che non potesse ai Vineziani porgere aiuti, perchè già quelli erano in campagna, ed avevano mosso guerra al marchese, e scorso prima il paese suo, e poi posto lo assedio a Figarolo, castello assai importante allo stato di quel signore. Avendo pertanto il re ed i Fiorentini dilliberato d'assalire il pontefice, Alfonso duca di Calavria scorse verso Roma e con l'aiuto de' Colonnesi che s'erano congiunti seco perchè gli Orsini s'erano accostati al papa, faceva assai danni nel paese: e dall'altra parte le genti fiorentine assalirono con messer Niccolò Vitelli Città di Castello, e quella città occuparono e ne cacciarono messer Lorenzo che per il papa la teneva, e di quella fecero come principe messer Niccolò. Trovavasi pertanto il papa in massime angustie; perchè Roma dentro dalla parte era perturbata, e fuora il paese dai nimici corso. Nondimeno come uomo animoso, e che voleva vincere e non cedere al nimico, condusse per suo capitano il magnifico Ruberto da Rimini;[2] e fattolo venire in Roma, dove tutte le sue genti d'arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli sarebbe, se contro alle forze di un re egli liberasse la Chiesa da quelli affanni ne' quali si trovava; e quanto obbligo non solo egli, ma tutti i suoi successori arebbero seco, e come non solo gli uomini, ma Iddio sarebbe per ricognoscerlo. Il magnifico Ruberto, considerate prima le genti d'arme del papa e tutti gli apparati suoi, lo confortò a fare quanta più fanteria e' poteva; il che con ogni studio e celerità si mise

---

[1] Costanzo Sforza, valoroso capitano e splendido signore di Pesaro.
[2] Roberto Malatesta godeva opinione di essere uno de' migliori capitani del secolo. Il titolo di *magnifico* gli si dava, come a principe. Più sopra (a pag. 311) ha detto l'autore come e' fosse prima assoldato da' Fiorentini.

ad effetto. Era il duca di Calavria propinquo a Roma in modo che ogni giorno correva e predava insino alle porte della città; la qual cosa fece in modo indegnare il popolo romano, che molti volontariamente s'offersero ad essere col magnifico Ruberto alla liberazione di Roma, i quali furono tutti da quel signore ringraziati e ricevuti. Il duca sentendo questi apparati, si discostò alquanto dalla città, pensando che, trovandosi discosto, il magnifico Ruberto non avesse animo ad andarlo a trovare; e parte aspettava Federigo suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il magnifico Ruberto vedendosi quasi al duca di gente d'arme uguale e di fanteria superiore, uscì ischierato di Roma, e pose uno alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il duca veggendosi gli avversarj addosso, fuori di ogni sua opinione, giudicò convenirgli o combattere, o come rotto fuggirsi. Ondechè quasi costretto, per non fare cosa indegna d'un figliuolo d'un re, diliberò combattere; e vôlto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo che allora si ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò insino al mezzogiorno.[1] E fu questa giornata combattuta con più virtù, che alcun'altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Italia; perchè vi morì tra l'una parte e l'altra più che mille uomini. Ed il fine d'essa fu per la Chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sue fanterie offesero in modo la cavalleria ducale, che quella fu costretta a dare la volta; e sarebbe il duca rimaso prigione, se da molti Turchi, di quelli ch'erano stati a Otranto, ed allora militavano seco, non fusse stato salvato. Avuto il magnifico Ruberto questa vittoria, tornò come trionfante in Roma; la quale egli potette godere poco, perchè avendo per lo affanno del giorno bevuta assai acqua, se gli mosse un flusso che in pochi giorni l'ammazzò. Il corpo del quale fu dal papa con ogni qualità di onore onorato. Avuta il pontefice questa vittoria, mandò subito il conte[2] verso Città di Castello, per vedere di restituire a messer Lorenzo quella terra, e parte tentare la città di Rimino. Perchè sendo dopo la morte del magnifico Ruberto rimaso di lui in guardia della donna un solo piccolo figliuolo, pensava che gli fusse facile occupare quella città. Il che gli sarebbe felicemente succeduto se quella donna dai Fiorentini non fusse stata difesa: i quali se gli opposero in modo con le forze, che non potette nè contro a Castello nè contro a Rimino fare alcuno effetto.

Lega contro Venezia.

XXIV. — Mentrechè queste cose in Romagna ed a Roma si travagliavano [a. 1483], i Veneziani avevano occupato Figarolo, e con la genti loro passato il Po, ed il campo del duca di Milano e del marchese era in disordine; perchè Federigo conte d'Urbino s'era ammalato, e fattosi portare per curarsi a Bologna, si

[1] Fu la battaglia di Campo Morto, presso Velletri, dove si pugnò da ambe le parti con accanito furore.
[2] Il conte Girolamo Riario, già menzionato ripetutamente.

morì.[1] Talchè le cose del marchese andavano declinando, ed a' Vineziani cresceva ciascun dì la speranza di occupare Ferrara. Dall' altra parte il re ed i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il papa alla voglia loro, e non essendo succeduto di farlo cedere alle armi, lo minacciavano del Concilio, il quale già dall' imperatore era stato pronunziato per Basilea. Onde che per mezzo degli oratori di quello, che si trovavano a Roma, e de' primi cardinali, i quali la pace desideravano, fu persuaso e stretto il papa a pensare alla pace ed all' unione d' Italia. Onde che il pontefice per timore, e anche per vedere come la grandezza de' Vineziani era la rovina della Chiesa e d' Italia, si volse all' accordarsi con la lega, e mandò suoi nunzj a Napoli; dove per cinque anni fecero lega papa, re, duca di Milano e Fiorentini, riservando il luogo a' Vineziani ad accettarla. Il che seguíto, fece il papa intendere a' Vineziani, che si astenessero dalla guerra di Ferrara. A che i Vineziani non volleno acconsentire, anzi con maggiori forze si prepararono alla guerra. Ed avendo rotte le genti del duca e del marchese ad Argenta, s' erano in modo appressati a Ferrara, ch' eglino avevano posti nel parco del marchese gli alloggiamenti loro.

I Veneziani battuti sul Po presso Bondeno.

XXV. — Ondechè alla lega non parve da differire più di porgere gagliardi aiuti a quel signore, e fecero passare a Ferrara il duca di Calavria con le genti sue e con quelle del papa [a. 1483]. E similmente i Fiorentini tutte le loro genti vi mandarono; e per meglio dispensare l' ordine della guerra, fece la lega una dieta a Cremona, dove convenne il legato del papa col conte Girolamo, il duca di Calavria, il signor Lodovico, e Lorenzo de' Medici con molti altri principi italiani, nella quale intra questi principi si divisonno tutti i modi della futura guerra.[2] E perchè eglino giudicavano, che Ferrara non si potesse meglio soccorrere che con il fare una diversione gagliarda, volevano che il signor Lodovico acconsentisse a rompere guerra a' Vineziani per lo stato del duca di Milano. A che quel signore non voleva acconsentire, dubitando di non si tirare una guerra addosso da non la potere spegnere a sua posta. E perciò si diliberò di fare alto con tutte le genti a Ferrara, e messi insieme quattro mila uomini d' arme e otto mila fanti, andarono a trovare i Vineziani, i quali avevano due mila dugento uomini d' arme e sei mila fanti. Alla lega parve la prima cosa d' assalire l' armata che i Vineziani avevano nel Po; e quella assalita appresso al Bondeno[3] ruppero con perdita di più che dugento legni, dove rimase prigione messer Antonio Justiniano provveditore dell' armata. I Vineziani, poichè videro Italia tutta unita loro contro, per darsi

---

[1] Morì nel 1484.

[2] Fu questa lega appellata *santissima*, essendo compreso in essa il pontefice.

[3] Bondeno, borgo sul Po, nel Ferrarese.

più riputazione avevano condotto il duca dello Reno[1] con dugento uomini d'arme. Onde che avendo ricevuto questo danno dell'armata, mandarono quello con parte del loro esercito a tenere a bada il nimico, ed il signor Ruberto da San Severino fecero passare l'Adda con il restante dello esercito loro, ed accostarsi a Milano, gridando il nome del duca e di madonna Bona sua madre; perchè credettono per questa via fare novità in Milano, stimando il signor Lodovico ed il governo suo fusse in quella città odiato. Questo assalto portò seco nel principio assai terrore, e messe in arme quella città. Nondimeno partorì fine contrario al disegno de' Viniziani; perchè quello che il signore Lodovico non aveva voluto acconsentire, questa ingiuria fu cagione ch'egli acconsentisse. E perciò, lasciato il marchese di Ferrara alla difesa delle cose sue, con quattro mila cavalli e due mila fanti, il duca di Calavria con dodici mila cavalli e cinque mila fanti entrò nel Bergamasco, e di quivi nel Bresciano, e dipoi nel Veronese, e quelle tre città, senza che i Viniziani vi potessero fare alcuno rimedio, quasi che di tutti i loro contadi spogliò; perchè il signor Ruberto con le sue genti con fatica poteva salvare quelle città. Dall'altra banda ancora il marchese di Ferrara aveva ricuperata gran parte delle cose sue; però che il duca dello Reno, che gli era allo incontro, non poteva opporsegli, non avendo più che due mila cavalli e mille fanti. E così tutta quella state dell'anno MCCCCLXXXIII si combattè felicemente per la lega.

XXVI. — [a. 1484]. Venuta poi la primavera del seguente anno, perchè la vernata era quietamente trapassata, si ridussero gli eserciti in campagna. E la lega per potere con più prestezza opprimere i Viniziani, aveva messo tutto l'esercito suo insieme; e facilmente, se la guerra si fusse come l'anno passato mantenuta, si toglieva a' Viniziani tutto lo stato tenevano in Lombardia: perchè s'erano ridotti con sei mila cavalli e cinque mila fanti, ed avevano all'incontro tredici mila cavalli e sei mila fanti, perchè il duca dello Reno, fornito l'anno della sua condotta, se n'era ito a casa. Ma come avviene spesso, dove molti d'uguale autorità concorrono, il più delle volte la disunione loro dà la vittoria al nimico; sendo morto Federigo Gonzaga marchese di Mantova, il quale con la sua autorità teneva in fede il duca di Calavria ed il signor Lodovico, cominciò tra quelli a nascere dispareri, e da' dispareri gelosia. Perchè Giovangaleazzo duca di Milano era già in età da poter prendere il governo del suo stato, ed avendo per moglie la figliuola del duca di Calavria, desiderava quello, che non Lodovico, ma il genero lo stato governasse. Cognoscendo pertanto Lodovico questo desiderio del duca, diliberò di tôrgli la co-

La lega si scioglie.

[1] Renato duca di Lorena. Marino Sanuto dice che era duce di 1500 cavalli e 1000 fanti, e che i Veneziani gli promisero alla loro volta aiuto per la conquista del regno di Napoli. Apparteneva a un ramo della casa d'Angiò.

modità d'eseguirlo.[1] Questo sospetto di Lodovico cognosciuto da' Vineziani fu preso da loro per occasione, e giudicarono potere, come sempre avevano fatto, vincere con la pace, poichè con la guerra avevano perduto; e praticato segretamente intra loro ed il signor Lodovico l'accordo, l'agosto del MCCCCLXXXIV lo conchiusono. Il quale, come venne a notizia degli altri confederati, dispiacque assai, massimamente poi che e' videro che a' Vineziani s' avevano a ristituire le terre tolte, e lasciare loro Rovigo ed il Polesine, ch' eglino avevano al marchese di Ferrara occupato, ed appresso riaver tutte quelle preminenze, che sopra quella città per antico avevano avute. E pareva a ciascuno d'avere fatto una guerra, dove s' era speso assai, ed acquistato nel trattarla onore, e nel finirla vergogna, poichè le terre prese s' erano rendute, e non ricuperate le perdute. Ma furono costretti i collegati ad accettarla, per essere per le spese stracchi, e per non volere far prova più per i difetti ed ambizione d' altri della fortuna loro.

XXVII. — Mentrechè in Lombardia le cose in tal forma si governavano, il papa mediante messer Lorenzo strigneva Città di Castello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega per tirare il papa alla voglia sua era stato abbandonato. E nello strignere la terra, quelli che di dentro erano partigiani di Niccolò uscirono fuora, e venuti alle mani con gli nimici gli ruppero. Ondechè il papa rivocò il conte Girolamo di Lombardia, e fecelo venire a Roma per instaurare le forze sue, e ritornare a quella impresa. Ma giudicando dipoi che fusse meglio guadagnarsi messer Niccolò con la pace, che di nuovo assalirlo con la guerra, s' accordò seco, e con messer Lorenzo suo avversario in quel modo potette migliore lo riconciliò. A che lo costrinse più un sospetto di nuovi tumulti, che l' amore della pace; perchè vedeva intra Colonnesi ed Orsini destarsi maligni umori. Fu tolto dal re di Napoli agli Orsini nella guerra tra lui ed il papa il contado di Tagliacozzo, e dato ai Colonnesi che seguitavano le parti sue. Fatta dipoi la pace tra il re ed il papa, gli Orsini per virtù delle convenzioni lo domandavano. Fu molte volte dal papa a' Colonnesi significato che lo restituissero; ma quelli nè per prieghi degli Orsini nè per minacce del papa alla restituzione non condiscesero, anzi di nuovo gli Orsini con prede ed altre simili ingiurie offesero. Donde non potendo il pontefice comportarle, mosse tutte le sue forze insieme e quelle degli Orsini contra di loro, ed a quelli le case avevano in Roma saccheggiò, e chi quelle volle difendere ammazzò e prese, e della maggior parte de' loro castelli gli spogliò. Tanto che quelli tumulti non per pace, ma per afflizione d' una parte posarono.

Nuove ostilità tra i Colonna e gli Orsini.

XXVIII. — Non furono ancora a Genova ed in Toscana

[1] Questo è un accenno alla causa principale che mosse il Moro a chiamare in Italia Carlo VIII, nel fine che fosse spogliata del regno la casa d'Aragona.

le cose quiete; perchè i Fiorentini tenevano il conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardia, con iscorrerie e simili leggeri zuffe i Serezanesi molestavano; ed in Genova Battistino Fregoso doge di quella città, fidandosi di Pagolo Fregoso arcivescovo, fu preso con la moglie e con i figliuoli da lui [a. 1483]: e ne fece sè principe.[1] L'armata ancora vineziana aveva assalito il regno, ed occupato Gallipoli, e gli altri luoghi allo intorno infestava.

Morte di Sisto IV. - Innocenzo VIII.

Ma, seguíta la pace in Lombardia, tutti i tumulti posarono, eccetto che in Toscana ed a Roma; perchè il papa pronunciata la pace, dopo cinque giorni morì, o perchè fusse il termine di sua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta, come nimico a quella, l'ammazzasse. Lasciò pertanto questo pontefice quella Italia in pace, la quale vivendo aveva sempre tenuta in guerra. Per la costui morte fu subito Roma in arme. Il conte Girolamo si ritirò con le sue genti a canto al castello; gli Orsini temevano che i Colonnesi non volessero vendicare le fresche ingiurie. I Colonnesi ridomandavano le case e castelli loro; onde seguirono in pochi giorni uccisioni, ruberie e incendj in molti luoghi di quella città. Ma avendo i cardinali persuaso al conte, che facesse ristituire il castello nelle mani del Collegio, e che se ne andasse nei suoi stati, e liberasse Roma dalle sue armi, quello, desiderando di farsi benivolo il futuro pontefice, ubbidì, e restituito il castello al Collegio, se ne andò a Imola. Dondechè liberati i cardinali da questa paura, e i baroni da quel sussidio che nelle loro differenze dal conte speravano, si venne alla creazione del nuovo pontefice; e dopo alcun disparere fu eletto Giovanbattista Cibo cardinale di Molfetta, genovese, e si chiamò Innocenzio VIII, il quale per la sua facile natura, chè umano e quieto uomo era, fece posare l'armi, e Roma per allora pacificò.

Genova e il Banco di San Giorgio.

XXIX. — I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non potevano quietare, parendo loro cosa vergognosa e brutta, che un privato gentiluomo gli avesse del castello di Serezana spogliati. E perchè nei capitoli della pace era, che non solamente si potesse ridomandare le cose perdute, ma far guerra a qualunque l'acquisto di quelle impedisse, si ordinarono subito con danari e con genti a fare quella impresa. Ondechè Agostino Fregoso, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo potere con le sue private forze sostenere tanta guerra, donò quella terra a San Giorgio.[2] Ma poichè di San Giorgio e de' Genovesi si ha più volte a far menzione, non mi pare inconve-

---

[1] In Genova fu guerra civile. Battistino Fregoso (o Campofregoso), fatto doge per l'aiuto di Milano, dovette combattere Obietto del Fiesco, e lo vinse (a. 1480). Indi egli fu alla sua volta balzato dal potere da suo zio, l'arcivescovo Paolo Fregoso (a. 1483), che si fe' proclamare doge; ma accorgendosi presto di non potere far fronte all'opposizione, abdicò dopo soli quindici giorni.

[2] Al Banco di San Giorgio, che tosto l'autore farà conoscere.

niente gli ordini e modi di quella città, sendo una delle principali d'Italia, dimostrare. Poichè i Genovesi ebbero fatta pace con i Vineziani dopo quella importantissima guerra, che molti anni addietro era seguíta intra loro, non potendo soddisfare quella loro Repubblica a quelli cittadini che gran somma di danari avevano prestati, concesse loro l'entrate della dogana, e volle che secondo i crediti ciascuno per i meriti della principal somma, di quelle entrate participasse, insino a tanto che dal Comune fussero interamente soddisfatti. E perchè potessero convenire insieme, il palagio il quale è sopra la dogana loro consegnarono. Questi creditori adunque ordinarono tra loro un modo di governo, facendo un consiglio di cento di loro che le cose pubbliche diliberasse, e un magistrato di otto cittadini, il quale come capo di tutti l'eseguisse; e i crediti loro divisero in parti, le quali chiamarono Luoghi, e tutto il corpo loro di San Giorgio intitolarono. Distribuito così questo loro governo, occorse al Comune della città nuovi bisogni, onde ricorse a San Giorgio per nuovi aiuti, il quale trovandosi ricco e bene amministrato, lo potè servire. E il Comune all'incontro, come prima gli aveva la dogana conceduta, gli cominciò, per pegno de'danari aveva, a concedere delle sue terre; e in tanto è proceduta la cosa, nata dai bisogni del Comune e servigi di San Giorgio, che quello si ha posto sotto la sua amministrazione la maggior parte delle terre e città sottoposte all'imperio genovese, le quali e governa e difende, e ciascuno anno per pubblici suffragi vi manda suoi rettori, senza che il Comune in alcuna parte se ne travagli. Da questo è nato, che quelli cittadini hanno levato l'amore dal Comune come cosa tiranneggiata, e postolo a San Giorgio come parte bene ed ugualmente amministrata; onde ne nasce le facili e spesse mutazioni dello stato, e che ora ad uno loro cittadino, ora ad uno forestiero ubbidiscono, perchè non San Giorgio ma il Comune varia governo. Talchè quando intra i Fregosi e gli Adorni si è combattuto del principato, perchè si combatte lo stato del Comune, la maggior parte de' cittadini si tira da parte, e lascia quello in preda al vincitore; nè fa altro l'ufizio di San Giorgio, se non quando uno ha preso lo stato, che far giurargli la osservanza delle leggi sue; le quali insino a questi tempi non sono state alterate, perchè avendo armi e danari e governo, non si può senza pericolo di una certa pericolosa ribellione alterarle. Esempio veramente raro, e da' filosofi in tante loro immaginate e vedute Repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medesimo cerchio, intra i medesimi cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giustizia e la licenza; perchè quello ordine solo mantiene quella città piena di costumi antichi e venerabili. E s'egli avvenisse, che col tempo in ogni modo avverrà, che San Giorgio tutta quella città occupasse, sarebbe quella una Repubblica più che la Vineziana memorabile.

XXX. — A questo San Giorgio adunque Agostino Fregoso concesse Serezana; il quale la ricevè volentieri, e prese la di-

fesa di quella, e subito mise un'armata in mare, e mandò gente a Pietrasanta, perchè impedissero qualunque al campo dei Fiorentini, che già si trovava propinquo a Serezana, andasse. I Fiorentini dall'altra parte desideravano occupar Pietrasanta, come terra che, non l'avendo, faceva l'acquisto di Serezana meno utile, sendo quella terra posta intra quella e Pisa; ma non potevano ragionevolmente campeggiarla, se già dai Pietrasantesi, o da chi vi fusse dentro, non fussero nell'acquisto di Serezana impediti. E perchè questo seguisse, mandarono da Pisa al campo gran somma di munizione e vettovaglie, e con quelle una debile scorta, acciocchè chi era in Pietrasanta per la poca guardia temesse meno, e per l'assai preda desiderasse più l'assalirli. Successe pertanto secondo il disegno la cosa; perchè quelli ch'erano in Pietrasanta, veggendosi innanzi agli occhi tanta preda, la tolsero. Il che dètte legittima cagione ai Fiorentini di far l'impresa; e così lasciata da canto Serezana, si accamparono a Pietrasanta, la quale era piena di difensori che gagliardamente la difendevano. I Fiorentini, poste nel piano le loro artiglierie, fecero una bastía sopra il monte per poterla ancora da quella parte strignere. Era dell'esercito commessario Iacopo Guicciardini; e mentre che a Pietrasanta si combatteva, l'armata genovese prese ed arse la rôcca di Vada, e le sue genti poste in terra, il paese all'intorno correvano e predavano. All'incontro delle quali si mandò con fanti e cavalli messer Bongianni Gianfigliazzi, il quale in parte raffrenò l'orgoglio loro, talchè con tanta licenza non iscorrevano. Ma l'armata seguitando di molestare i Fiorentini andò a Livorno, e con puntoni e altre sue preparazioni s'accostò alla torre nuova, e quella più giorni con l'artiglierie combattè; ma veduto di non fare alcuno profitto, se ne tornò indietro con vergogna.

Guerra di Sarzana.

XXXI. — In quel mezzo a Pietrasanta si combatteva pigramente; ondechè i nimici preso animo assalirono la bastía, e quella occuparono. Il che seguì con tanta riputazione loro, e timore dell'esercito fiorentino, che fu per rompersi da sè stesso; talchè si discostò quattro miglia dalla terra, e quelli capi giudicavano che sendo già il mese d'ottobre, fusse da ridursi alle stanze, e riserbarsi a tempo nuovo a quella espugnazione. Questo disordine, come s'intese a Firenze, riempiè di sdegno i principi dello stato, e subito per ristorare il campo di riputazione e di forze elessero per nuovi commessarj Antonio Pucci e Bernardo del Nero; i quali con gran somma di danari andarono in campo, e a quelli capitani mostrarono la indegnazione della Signoria, dello stato, e di tutta la città, quando non si ritornasse con l'esercito alle mura, e quale infamia sarebbe la loro, che tanti capitani, con tanto esercito, senza avere all'incontro altri che una piccola guardia, non potessero sì vile e sì debile terra espugnare. Mostrarono l'utile presente, e quello che in futuro di tale acquisto potevano sperare; talmentechè gli animi di tutti si raccesono a tor-

Resa di Pietrasanta.

nare alle mura, e prima che ogni altra cosa diliberarono d'acquistare la bastia. Nell'acquisto della quale si cognobbe quanto l'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze e parole negli animi de' soldati possono; perchè Antonio Pucci quel soldato confortando, a quell'altro promettendo, all'uno porgendo la mano, l'altro abbracciando, gli fece ire a quello assalto con tanto impeto, ch'eglino acquistarono quella bastía in un momento. Nè fu l'acquisto senza danno; imperciocchè il conte Antonio da Marciano da una artiglieria fu morto. Questa vittoria dètte tanto terrore a quelli della terra, che cominciarono a ragionare d'arrendersi. Onde, acciocchè le cose con più riputazione si concludessero, parve a Lorenzo de' Medici condursi in campo, e arrivato quello, non dopo molti giorni s'ottenne il castello. Era già venuto il verno, e perciò non parve a quelli capitani di procedere più avanti con l'impresa, ma d'aspettare il tempo nuovo, massime perchè quello autunno mediante la trista aria aveva infermato quello esercito, e molti de' capi erano gravemente malati, intra i quali Antonio Pucci e messer Bongianni Gianfigliazzi non solamente ammalarono, ma morirono con dispiacere di ciascuno, tanta fu la grazia che Antonio nelle cose fatte da lui a Pietrasanta s'aveva acquistata. I Lucchesi, poichè i Fiorentini ebbero acquistata Pietrasanta, mandarono oratori a Firenze a domandare quella, come terra stata già della loro Repubblica, perchè allegavano intra gli obblighi essere che si dovesse restituire al primo signore tutte quelle terre, che l'uno dell'altro recuperasse. Non negarono i Fiorentini le convenzioni, ma risposero non sapere, se nella pace che si trattava fra loro e i Genovesi avevano a ristituire quella, e perciò non potevano prima che a quel tempo diliberarne, e quando bene avessero a ristituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a soddisfargli della spesa fatta, e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini; e quando questo facessero, potevano facilmente sperare di riaverla. Consumossi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace intra i Genovesi ed i Fiorentini, la quale a Roma mediante il pontefice si praticava; ma non si essendo conclusa, avrebbero i Fiorentini, venuta la primavera, assalita Serezana, se non fussero stati dalla malattia di Lorenzo de' Medici, e dalla guerra che nacque intra il papa ed il re Ferrando, impediti. Perchè Lorenzo non solamente dalle gotte, le quali come ereditarie del padre l'affliggevano, ma da gravissimi dolori di stomaco fu assalito in modo, che fu necessitato andare a' bagni per curarsi.

XXXII. — Ma più importante cagione fu la guerra, della quale fu questa l'origine. Era la città dell'Aquila in modo sottoposta al regno di Napoli, che quasi libéra viveva. Aveva in essa assai riputazione il conte di Montorio [a. 1485]. Trovavasi propinquo al Tronto con le sue genti d'arme il duca di Calavria, sotto colore di voler posare certi tumulti, che in

Aquila contesa fra il re e il papa.

quelle parti intra i paesani erano nati; e disegnando ridurre l'Aquila interamente all'obbedienza del re, mandò per il conte di Montorio, come se se ne volesse servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il conte senza alcuno sospetto, ed arrivato dal duca, fu fatto prigione da quello e mandato a Napoli. Questa cosa come fu nota all'Aquila, alterò tutta quella città; e prese popularmente l'arme, fu morto Antonio Concinello commessario del re, e con quello alcuni cittadini, i quali erano cognosciuti a quella maestà partigiani. E per avere gli Aquilani chi nella ribellione gli difendesse, rizzarono le bandiere della Chiesa, e mandarono oratori al papa a dare la città e loro, pregando quello che come cosa sua contra alla regia tirannide gli aiutasse. Prese il pontefice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni private e pubbliche odiava il re; e trovandosi il signor Ruberto da San Severino nimico dello stato di Milano e senza soldo, lo prese per suo capitano, e lo fece con massima celerità venire a Roma; e sollecitò, oltre a questo, tutti gli amici e parenti del conte di Montorio, che contra al re si ribellassero; talchè il principe d'Altemura, di Salerno e di Bisignano presero l'armi contra a quello. Il re veggendosi da sì subita guerra assalire, ricorse ai Fiorentini ed al duca di Milano per aiuti. Stettero i Fiorentini dubbj di quello dovessero fare; perchè e' pareva loro difficile il lasciare per l'altrui l'imprese loro; e pigliare di nuovo l'arme contro alla Chiesa pareva loro pericoloso. Nondimeno, sendo in lega, preposero la fede alla comodità e pericoli loro, e soldarono gli Orsini; e di più mandarono tutte le loro genti, sotto il conte di Pitigliano, verso Roma al soccorso del re. Fece pertanto quel re duoi campi: l'uno sotto il duca di Calavria mandò verso Roma, il quale insieme con le genti fiorentine all'esercito della Chiesa s'opponesse; con l'altro sotto il suo governo s'oppose a' baroni; e nell'una e nell'altra parte fu travagliata questa guerra con varia fortuna. Alla fine restando il re in ogni luogo superiore, d'agosto l'anno MCCCCLXXXVI, per il mezzo degli oratori del re di Spagna si conchiuse la pace; alla quale il papa, per esser battuto dalla fortuna nè voler più tentare quella, acconsentì; dove tutti i potentati d'Italia s'unirono, lasciando solo i Genovesi da parte come dello stato di Milano ribelli, e delle terre dei Fiorentini occupatori. Il signor Ruberto da San Severino, fatta la pace, sendo stato nella guerra al papa poco fedele amico, ed agli altri poco formidabile nimico, come cacciato dal papa si partì da Roma, e seguitato dalle genti del duca e de' Fiorentini, quando egli fu passato Cesena, veggendosi sopraggiugnere, si mise in fuga, e con meno di cento cavalli si condusse a Ravenna; e dell'altre sue genti, parte furono ricevute dal duca, parte da' paesani disfatte. Il re, fatta la pace e riconciliatosi con i baroni, fece morire Jacopo Coppola ed Antonello d'Aversa con i figliuòli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i suoi segreti al pontefice.

XXXIII. — Aveva il papa per l'esempio di questa guerra cognosciuto con quanta prontezza e studio i Fiorentini con-

servavano le loro amicizie, tantochè dove prima e per amore dei Genovesi e per gli aiuti avevano fatti al re quello gli odiava, cominciò ad amargli, ed a fare maggiori favori che l'usato a' loro oratori. La quale inclinazione cognosciuta da Lorenzo de' Medici fu con ogni industria aiutata, perchè giudicava essergli di gran riputazione, quando all'amicizia teneva del re, e' potesse aggiugnere quella del papa. Aveva il pontefice un figliuolo chiamato Francesco,[1] e desiderando onorarlo di stati e d'amici, perchè potesse dopo la sua morte mantenergli, non cognobbe in Italia con chi lo potesse più sicuramente congiugnere che con Lorenzo; e perciò operò in modo che Lorenzo gli dette per donna una sua figliuola. Fatto questo parentado, il papa desiderava che i Genovesi d'accordo cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e' non potevano tenere quello che Agostino[2] aveva venduto, nè Agostino poteva a San Giorgio donare quello che non era suo. Nondimeno non potette mai fare alcuno profitto; anzi i Genovesi, mentre che queste cose a Roma si praticavano, armarono molti loro legni, e senza che a Firenze se n'intendesse cosa alcuna, posero tre mila fanti in terra, ed assalirono la rocca di Serezanello posta sopra Serezana e posseduta dai Fiorentini; ed il borgo il quale è a canto a quella predarono ed arsero, e appresso, poste l'artiglierie alla rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fu questo assalto nuovo ed insperato ai Fiorentini; ondechè subito le loro genti sotto Virginio Orsino a Pisa ragunarono, e si dolsero col papa, che mentre quello trattava della pace, i Genovesi avevano mosso loro la guerra. Mandarono poi Pietro Corsini a Lucca per tenere in fede quella città. Mandarono Pagolantonio Soderini a Vinezia per tentare gli animi di quella Repubblica. Domandarono aiuti al re ed al signor Lodovico, nè da alcuno gli ebbero, perchè il re disse dubitare dell'armata del Turco; e Lodovico sotto altre cavillazioni differì il mandargli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, nè trovano chi con quell'animo gli sovvenga, che loro altri aiutano. Nè questa volta per essere dai confederati abbandonati, non sendo loro nuovo, si sbigottirono; e fatto un grande esercito, sotto Iacopo Guicciardini e Piero Vettori contra al nimico lo mandarono, i quali fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte dai nimici, i quali con cave ed ogni altra forza l'espugnavano. Talchè i commessarj diliberarono soccorrerlo, nè i nimici ricusarono la zuffa: e venuti alle mani, furono i Genovesi rotti; dove rimase prigione messer Luigi dal Fiesco con molti altri capi del nimico esercito [a. 1487]. Questa vittoria non sbigottì in modo i Serezanesi, che si volessero arrendere, anzi

Pace con Genova fallita. — Sarzana acquistata dai Fiorentini.

[1] Francesco Cibo, natogli prima che salisse ai gradi delle prelature (PANVINIO, *Vita d'Innocenzo VIII*).
[2] Agostino Fregoso.

ostinatamente si prepararono alla difesa, ed i commessarj fiorentini all' offesa, tanto che la fu gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo dei Medici d'andare in campo; dove arrivato, presero i nostri soldati animo, ed i Serezanesi lo perderono; perchè, veduta l' ostinazione dei Fiorentini ad offendergli, e la freddezza dei Genovesi a soccorrergli, liberamente e senz'altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero, e venuti nella potestà dei Fiorentini, furono, eccetto pochi della ribellione autori, umanamente trattati. Il signor Lodovico durante quella espugnazione aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli per mostrar di venire ai favori nostri. Ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l' aiuto di quelle genti si dierono al duca di Milano.

Congiura a Forlì contro il Riario. - Caterina Sforza.

XXXIV. — In questi tempi i Tedeschi avevano mosso guerra ai Vineziani, e Boccolino da Osimo nella Marca aveva fatto ribellare Osimo al papa, e presone la tirannide. Costui dopo molti accidenti fu contento, persuaso da Lorenzo dei Medici, di rendere quella città al pontefice; e ne venne a Firenze, dove sotto la fede di Lorenzo più tempo onoratissimamente visse. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medesima fede, fu dal signor Lodovico fatto morire. I Vineziani, assaliti dai Tedeschi furono propinqui alla città di Trento rotti, ed il signor Ruberto da San Severino loro capitano morto. Dopo la qual perdita i Vineziani secondo l'ordine della fortuna loro fecero un accordo con i Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori, tanto fu per la loro Repubblica onorevole [a. 1488].

Nacquero ancora in questi tempi tumulti in Romagna importantissimi. Francesco d'Orso Furlivese era uomo di grande autorità in quella città. Questi venne in sospetto al conte Girolamo, talchè più volte dal conte fu minacciato. Dondechè vivendo Francesco con timore grande, fu confortato dai suoi amici e parenti di prevenire; e poichè temeva di essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse con la morte d'altri i pericoli suoi. Fatta adunque questa diliberazione, e fermo l' animo a questa impresa, elessero il tempo il giorno del mercato di Furlì; perchè venendo in quel giorno in quella città assai del contado loro amici, pensarono senza avergli a far venire, potere dell'opera loro valersi. Era del mese di maggio, e la maggior parte degl'Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensarono i congiurati, che l'ora comoda fusse ad ammazzarlo dopo la sua cena; nel qual tempo cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero a quella ora deputata Francesco n'andò alle case del conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il conte era, disse ad un suo cameriere che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intromesso, e trovato quello solo, dopo poche parole di un simulato

ragionamento l'ammazzò, e chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzarono. Veniva a sorte il capitano della terra a parlare al conte, e arrivato in sala con pochi dei suoi, fu ancora egli dagli ucciditori del conte morto. Fatti questi omicidj, levato il romore grande, fu il corpo del conte fuora delle finestre gittato, e gridando Chiesa e Libertà fecero armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e crudeltà del conte; e saccheggiate le sue case, la contessa Caterina e tutti i suoi figliuoli presero.[1] Restava solo la fortezza a pigliarsi, volendo che questa loro impresa avesse felice fine. A che non volendo il castellano condiscendere, pregarono la contessa fusse contenta disporlo a darla. Il che ella promise fare, quando eglino la lasciassero entrare in quella, e per pegno della fede ritenessero i suoi figliuoli. Credettero i congiurati alle sue parole, e permessonle l'entrarvi; la quale come fu dentro, gli minacciò di morte e d'ogni qualità di supplizio in vendetta del marito: e minacciando quelli d'ammazzargli i figliuoli, rispose come ella aveva seco il modo a rifarne degli altri. Sbigottiti pertanto i congiurati, veggendo come dal papa non erano sovvenuti, e sentendo come il signor Lodovico zio alla contessa mandava gente in suo aiuto, tolte delle sustanze loro quello poterono portare, se n'andarono a Città di Castello. Ondechè la contessa, ripreso lo stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini, intesa la morte del conte, presero occasione di ricuperare la rôcca di Piancaldoli, stata loro dal conte per lo addietro occupata; dove mandate le loro genti, quella con la morte del Cecca, architettore famosissimo, ricuperarono.

XXXV. — [a. 1488]. A questo tumulto di Romagna un altro in quella provincia di non minore momento se n'aggiunse. Aveva Galeotto,[2] signore di Faenza, per moglie la figliuola di messer Giovanni Bentivogli, principe in Bologna. Costei, o per gelosia, o per essere male dal marito trattata, o per sua cattiva natura, aveva in odio il suo marito, ed in tanto procedè coll'odiarlo, ch'ella diliberò di torgli lo stato e la vita; e simulata certa sua infermità, si pose nel letto, dove ordinò che

Galeotto Manfredi fatto uccidere dalla moglie.

[1] Caterina Sforza, donna d'animo virile, dopo l'uccisione del marito, salvò lo Stato nel modo che più sotto dice l'autore, e lo governò con grande avvedutezza. Presso questa contessa, signora d'Imola e Forlì, compiè la sua prima missione politica il Machiavelli. Era figlia naturale di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano: rimasta vedova del conte Gerolamo Riario, si rimaritò occultamente a Giovanni de' Medici e fu madre di Giovanni dalle Bande Nere. In epoca posteriore a quella trattata nelle *Istorie* del Machiavelli, diede prova del suo coraggio e ingegno nella difesa della sua Forlì: poichè nel 1499, assalita dal duca Valentino, si chiuse nella rôcca, e vi sostenne ostinatamente un lungo assedio; fu presa sulla breccia l'anno seguente in mezzo a un monte di cadaveri de' suoi soldati. Le venne renduta la libertà per intercessione del re Luigi XII, amico del Borgia, e le fu concesso di ridursi a Firenze a vita privata.

[2] Galeotto Manfredi.

venendo Galeotto a visitarla, fusse da certi suoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera nascosti, morto. Aveva costei di questo suo pensiero fatto partecipe il padre, il quale sperava, dopo che fusse morto il genero, divenire signore di Faenza. Venuto pertanto il tempo destinato a questo omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie, secondo la sua consuetudine: e stato seco alquanto a ragionare, uscirono dei luoghi segreti della camera gli ucciditori suoi, i quali senza che vi potesse far rimedio l'ammazzarono. Fu dopo la costui morte il romore grande: la moglie con un suo piccolo figliuolo detto Astorre si fuggì nella rôcca; il popolo prese l'armi; messer Giovanni Bentivogli, insieme con un Bergamino condottiere del duca di Milano, prima preparatisi con assai armati, entrarono in Faenza, dove ancora era Antonio Boscoli commessario fiorentino; e congregati in tal tumulto tutti quelli capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val di Lamona, ch'erano a quel romore popolarmente corsi, mossero l'armi contro a messer Giovanni ed a Bergamino, e questo ammazzarono, e quello presero prigione, e gridando il nome d'Astorre e dei Fiorentini, la città al loro commessario raccomandarono.[1] Questo caso inteso a Firenze, dispiacque assai a ciascuno: nondimeno fecero messer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della città e d'Astorre con volontà di tutto il popolo presero. Seguirono ancora, oltre a questi, poichè le guerre principali intra i maggiori principi si composero, per molti anni assai tumulti in Romagna, nella Marca, ed a Siena; i quali per essere stati di poco momento, giudico essere superfluo il raccontargli. Vero è, che quelli di Siena, poichè il duca di Calavria dopo la guerra del LXXVIII se ne partì, furono più spessi, e dopo molte variazioni, chè ora dominava la plebe ora i nobili, restarono i nobili superiori; intra i quali presero più autorità che gli altri, Pandolfo e Iacopo Petrucci; i quali, l'uno per prudenza, l'altro per l'animo diventarono come principi di quella città.

Morte di Lorenzo de' Medici. - Elogio.

XXXVI. — Ma i Fiorentini, finita la guerra di Serezana, vissero insino al MCCCCXCII, che Lorenzo dei Medici morì, in una felicità grandissima: perchè Lorenzo posate l'armi d'Italia, le quali per il senno ed autorità sua s'erano ferme,[2] volse l'animo a far grande sè e la città sua, ed a Piero suo primogenito l'Alfonsina, figliuola del cavaliere Orsino, congiunse; dipoi Giovanni suo secondo figliuolo alla dignità del cardinalato trasse.[3] Il che tanto fu più notabile, quanto fuora d'ogni

---

[1] La morte di Galeotto Manfredi diede argomento alla bella tragedia di Vincenzo Monti.

[2] Le armi s'erano ferme, perchè egli, per la sua rara prudenza e per la potenza dello Stato, di cui era capo, fu autorevole in tutta Italia, mantenendovi costantemente la pace.

[3] Il cardinale Giovanni de' Medici fu poi papa Leone X, eletto nel 1513, nell'età di ventinove anni. Della stessa casa de' Medici fu Clemente VII, creato papa nel 1523.

passato esempio, non avendo ancora quattordici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una scala da poter fare salire la sua casa in cielo, come poi nei seguenti tempi intervenne. A Giuliano, terzo suo figliuolo, per la poca età sua e per il poco tempo che Lorenzo visse, non potette di strasordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole, l'una a Iacopo Salviati, l'altra a Francesco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunse; la quarta, la quale egli, per tenere la sua casa unita, aveva maritata a Giovanni de'Medici, si morì. Nell'altre sue private cose fu quanto alla mercatanzia infelicissimo; perchè per il disordine dei suoi ministri, i quali non come privati, ma come principi le sue cose amministravano, in molte parti molto suo mobile [1] fu spento; in modo che convenne che la sua patria di gran somma di danari lo sovvenisse. Ondechè quello per non tentare più simile fortuna, lasciate da parte le mercantili industrie, alle possessioni, come più stabili e più ferme ricchezze, si volse. E nel Pratese, nel Pisano, ed in Val di Pesa fece possessioni, e per utile e per qualità di edifizj e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regio.

Volsesi dopo questo a far più bella e maggiore la sua città: e perciò sendo in quella molti spazj senza abitazioni, in essi nuove strade da empiersi di nuovi edifizj ordinò; ondechè quella città ne divenne più bella e maggiore. E perchè nel suo stato più quieta e sicura vivesse, e potesse i suoi nimici discosto da sè combattere e sostenere, verso Bologna nel mezzo dell'Alpi il castello di Fiorenzuola affortificò. Verso Siena dètte principio ad instaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortissimo. Verso Genova, con l'acquisto di Pietrasanta e di Serezana, quella via al nimico chiuse. Dipoi con stipendj e provvisioni manteneva suoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Castello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte cose erano come fermi propugnacoli [2] alla sua città. Tenne ancora in questi tempi pacifici sempre la patria sua in festa; dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano; ed il fine suo era tenere la città sua abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in una arte eccellente; favoriva i litterati; di che messer Agnolo da Montepulciano,[3] messer Cristofano Landini [4] e messer Demetrio greco [5] ne possono rendere ferma testimonianza. Ondechè il conte Giovanni della Mirandola,[6] uomo quasichè divino, lasciate tutte l'altre parti della Europa ch'egli

[1] Mobile, ciò che possedeva in denaro e oggetti preziosi, ec.

[2] Forti difese della sua Firenze.

[3] Agnolo Poliziano, erudito e poeta.

[4] Cristoforo Landino, celebre letterato e accademico platonico, autore di varie opere e del Commento alla *Divina Commedia*.

[5] Demetrio Calcondila, grammatico, è nel numero di quei sapienti Greci che portarono in Italia la letteratura della loro nazione, dopo la caduta di Costantinopoli.

[6] Giovan Pico della Mirandola, tenuto un prodigio di sapienza.

aveva peragrate,[1] mosso dalla magnificenza di Lorenzo pose la sua abitazione in Firenze. Dell'architettura, della musica e della poesia maravigliosamente si dilettava. Molte composizioni poetiche non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono. E perchè la gioventù fiorentina potesse negli studj delle lettere esercitarsi, aperse nella città di Pisa uno studio, dove i più eccellenti uomini, che allora in Italia fussero, condusse.[2] A frate Mariano da Chinazzano, dell'ordine di Sant'Agostino, perchè era predicatore eccellentissimo, un munistero propinquo a Firenze edificò.

Fu dalla fortuna e da Dio sommamente amato; per il che tutte le sue imprese ebbero felice fine, e tutti i suoi nimici infelice; perchè, oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Batista Frescobaldi, e nella sua villa da Baldinotto da Pistoia ammazzare; e ciascuno d'essi, insieme con i consej dei loro segreti, dei malvagi pensieri loro patirono giustissime pene. Questo suo modo di vivere, questa sua prudenza e fortuna fu dai principi non solo d'Italia, ma longinqui da quella con ammirazione cognosciuta e stimata. Fece Mattia re d'Ungheria molti segni dell'amore gli portava.[3] Il Soldanó[4] con suoi oratori e suoi doni lo visitò e presentò. Il gran Turco[5] gli pose nelle mani Bernardo Bandini, del suo fratello ucciditore. Le quali cose lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciascuno giorno per la prudenza sua cresceva; perchè era nel discorrere le cose eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto ed animoso. Nè di quello si possono addurre vizj che maculassero tante sue virtù, ancorachè fusse nelle cose veneree maravigliosamente involto, e che si dilettasse d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili, più che a tanto uomo non pareva si convenisse; in modo che molte volte fu visto intra i suoi figliuoli e figliuole tra i loro trastulli mescolarsi. Tantochè, a considerare in quello e la vita leggera e la grave, si vedeva in lui essere due persone diverse quasi con impossibile congiunzione congiunte. Visse negli ultimi tempi pieno d'affanni causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto, perchè era da intollerabili doglie di stomaco oppresso, le quali tanto lo strinsero, che di aprile nel MCCCCXCII morì, l'anno XLIV della sua età. Nè morì mai alcuno non solamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla sua patria dolesse. E come dalla sua morte ne dovesse nascere grandissime rovine, ne mostrò il cielo molti evidentissimi segni;[6] intra i quali, l'altissima sommità

---

[1] Ch'egli aveva percorse viaggiando.

[2] Li chiamò a insegnare nell'Ateneo di Pisa.

[3] Di Mattia Corvino, glorioso re d'Ungheria, fu Lorenzo amicissimo e con esso in relazione di studi.

[4] Il Soldano d'Egitto.

[5] Era allora Gran Turco, Sultano di Costantinopoli, Bajazet II.

[6] La superstizione, madre di paura, fa credere che avvenimenti naturali e fortuiti predicano l'avvenire. Neanche le più elette menti erano immuni dai pregiudizi del tempi.

del tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percossa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con stupore e maraviglia di ciascuno. Dolsonsi adunque della sua morte tutti i suoi cittadini, e tutti i principi d'Italia; di che ne fecero manifesti segni, perchè non ne rimase alcuno, che a Firenze per suoi oratori il dolore preso di tanto caso non significasse. Ma se quelli avessero cagione giusta di dolersi, lo dimostrò poco dipoi l'effetto; perchè, restata l'Italia priva del consiglio suo, non si trovò modo per quelli che rimasero, nè d'empiere nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza governatore del duca di Milano.[1] Per la qual cosa, subito morto Lorenzo, cominciarono a nascere quelli cattivi semi, i quali non dopo molto tempo, non sendo vivo chi gli sapesse spègnere, rovinarono, ed ancora rovinano la Italia.[2]

[1] Il ducato di Milano, per l'inettitudine di Gian Galeazzo Sforza, era retto dallo zio Lodovico il Moro, il quale, mirando a farsi duca, e prevedendo che il re di Napoli, congiunto in parentado con Gian Galeazzo, gli si sarebbe opposto, stimolò Carlo VIII re di Francia a venire in Italia a conquistare il Regno (Ravasio, *Nozioni di Storia moderna*).

[2] Quando Niccolò Machiavelli scriveva queste *Istorie*, l'Italia era piena di guerre straniere, cominciate colla venuta di Carlo VIII: Francesi e Spagnuoli se ne contendevano il predominio e occupavano il Milanese e il Regno. Gli Stati italiani, o parteggianti o neutrali, erano ridotti all'impotenza. Muore il Machiavelli nel 1527, il medesimo anno che è saccheggiata Roma da masnade tedesche; e nel 1530, Firenze, la più libera, la più civile repubblica, assalita dalle armi collegate del papa e dell'imperatore, cade dopo un'eroica resistenza, ed è costretta ad accettare, come duca, Alessandro de' Medici, nipote di Clemente VII e genero di Carlo V

FINE.

INDICE DEI NOMI E COSE NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

B

C

INDICE.